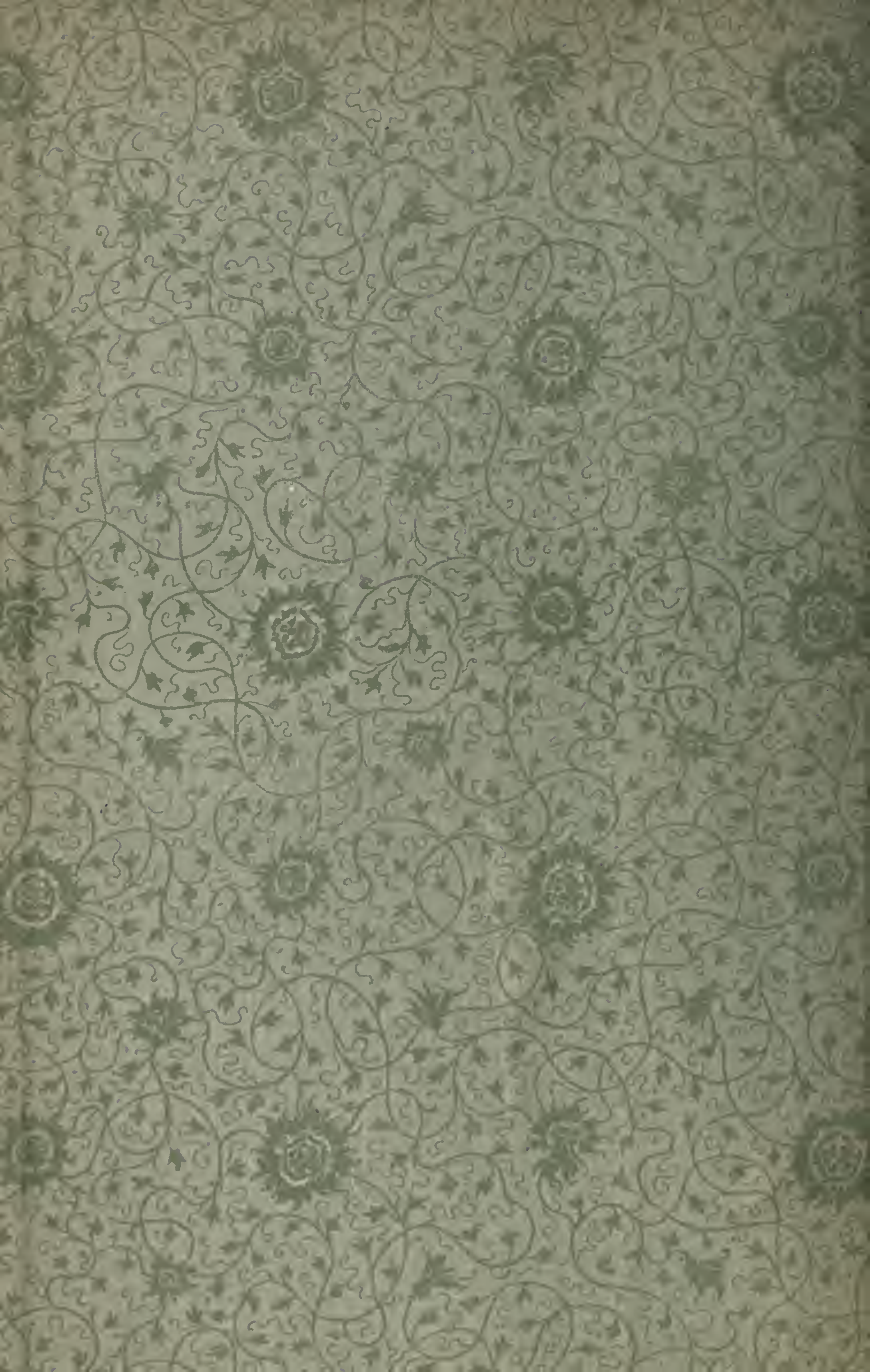
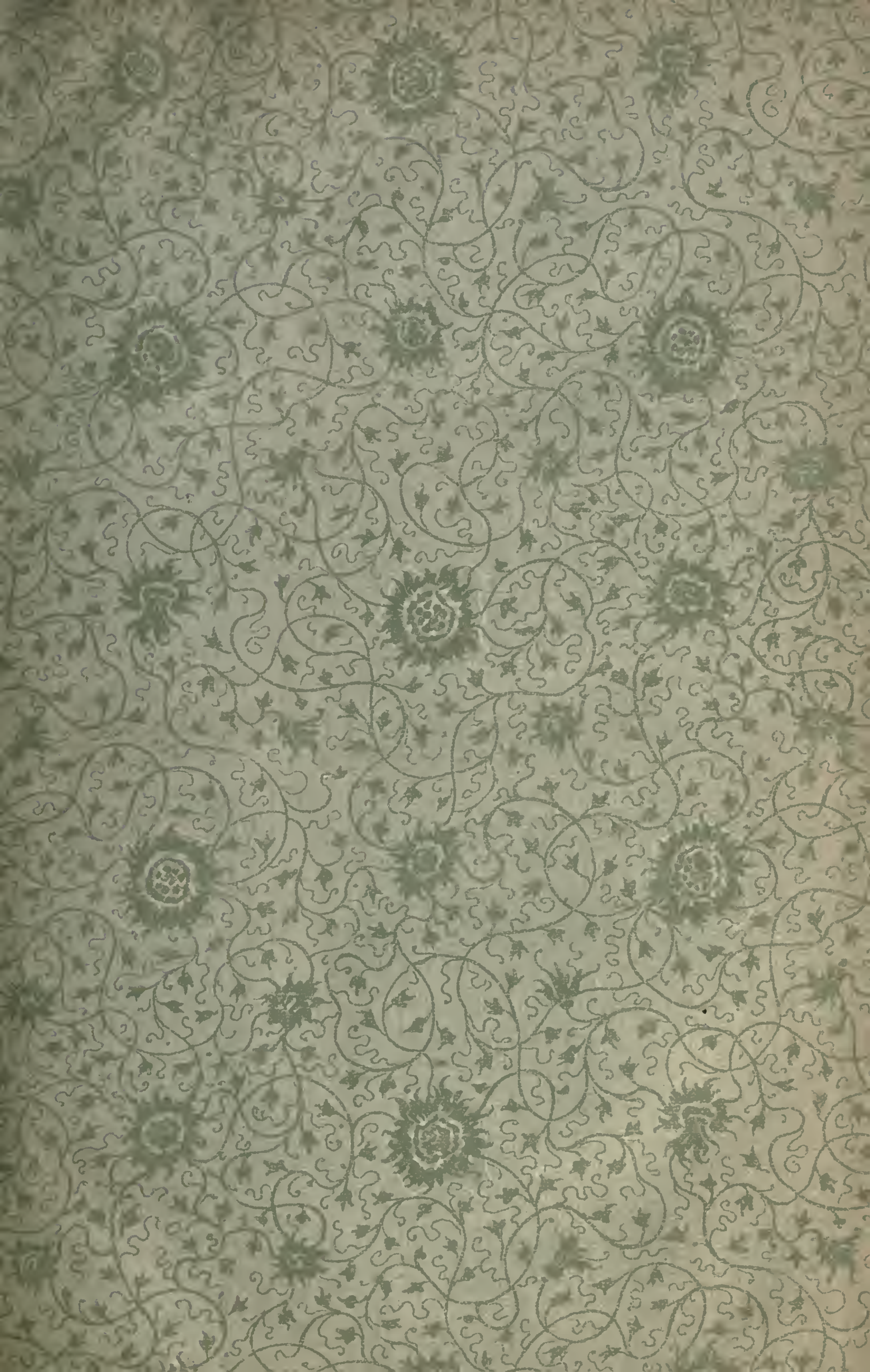




RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

Periodico trimestrale

ANNO XVII. — 1909.

COLLABORARONO:

G. BIADEGO - L. BIADENE - A. BONAVENTURA - V. CIAN - C. CIMEGOTTO - A. D'ANCONA - A. DELLA TORRE - G. FERRETTI - F. FLAMINI - G. LAZZERI - EUGENIA LEVI - EZIO LEVI - G. LISIO - G. MANACORDA - A. NERI - M. PELAEZ - F. C. PELLEGRINI - R. PICCOLI - V. ROSSI - I. SANESI - M. STERZI - P. TOMMASINI-MATTIUCCI - F. TORRACA - F. ZAMBALDI.

PISA

ENRICO SPOERRI, Libraio-Editore

—

1909



INDICE DEL VOLUME XVII

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVII. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1909. N. 1-2-3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire **8** / per l'Estero . . » **9.** } Un num. separato Cent. **80.**

SOMMARIO: C. TRABALZA, *Storia della Grammatica italiana* (F. Zambaldi). — D. ALIGHIERI, *Vita Nova* (F. Flamini). — F. NOVATI, *Freschi e mini del Dugento* (E. Levi). — M. MIONI, *Una letterata veneziana del sec. XVIII* (C. Cimegotto). — F. PETRARCA, *Il Canzoniere e i Trionfi* (F. Flamini). — F. D'OVIDIO, *Nuovi studj Manzoniani* (G. Lisio). — Comunicazioni. G. LAZZERI, *La tradizione di S. Piero a Grado in un rimatore ignorato del trecento.* — Annunzi bibliografici. (Vi si parla di: G. Oxilia e G. Boffito - *Catalogue de livres composant la Bibliothèque de m.* G. Cavalieri *à Ferrara* - E. Levi - G. Fumagalli). — Cronaca.

CIRO TRABALZA. — *Storia della Grammatica italiana.* — Milano, U. Hoepli, 1908, 8.°, p. XVI-561.

È un poderoso lavoro di grande valore storico, perché raccoglie un immenso materiale finora quasi negletto, ordinandolo in relazione alle idee e alle correnti del pensiero ne' diversi tempi e colmando una lacuna nella storia della cultura italiana. Esso muove dalle origini, notando fin da principio le due diverse tendenze che risalgono a Dante, l'una verso l'uso vivo, l'altra subordinata al principio estetico della imitazione dei classici, che prevalse nel Rinascimento ed ebbe tanto varie applicazioni. L'A. investiga acutamente gl' influssi esercitati sulle teorie grammaticali dalle diverse opinioni sull'origine e la natura del volgare, dalle dottrine dei grammatici antichi e medievali, dalla Poetica del Rinascimento, dalle controversie fra Toscani ed Italiani, fra Senesi e Fiorentini; poi, dalle teorie filosofiche che subordinarono la grammatica alla logica e produssero le grammatiche ragionate. Viene finalmente alla reazione manzoniana, che emancipò la lingua dalla servitú, riconducendola alle sorgenti dell'uso vivo.

L'A. forte d'una mirabile erudizione, ci è guida esperta e sicura in questo viaggio di cinque secoli; però il viaggio riesce alquanto faticoso al lettore, perchè il Trabalza, invaghito del

suo tema, non si contenta di farci conoscere i fatti piú importanti e i nomi piú illustri per autorità ed influenza, ma trae dall'ombra in cui meritamente riposano, un infinito numero di scritti meno importanti, prolungando il cammino, senza giovare in proporzione, all'economia del lavoro.

Un minuto esame dell'opera, cosí densa di fatti particolari, ci porterebbe molto al di là dai limiti di una semplice notizia. Dobbiamo dunque limitarci a segnalare quella che a noi sembra la parte piú originale, cioè il principio su cui è fondata e lo spirito che l'anima da principio a fine.

Chi prende in mano il grosso volume e ne scorre l'Indice è tratto naturalmente a pensare che, se l'A. trovò di suo gusto rivolgere cosí lungo studio e istituire ricerche cosí minute e pazienti in una materia fieramente combattuta ai nostri giorni, egli l'abbia fatto per assumerne le difese, per metterne in luce il valore scientifico ed educativo. Ma l'illusione dura poco, perché fino dalle prime pagine l'A. si rivela un miscredente nella Grammatica e tutto il libro può dirsi la sua orazione funebre.

La spiegazione dello strano fenomeno è data dall'Estetica di B. Croce, secondo il quale « dalle due attività teoretiche dello spirito, l'intuitiva e la logica, non si producono che immagini e concetti, che arte e scienza. Fuori di questi due non ci sono altri prodotti teoretici che possano costituire per sé oggetto di speculazione filosofica. Gli altri fatti che son venuti ad assumere aspetto di formazioni indipendenti, capaci di vita e di evoluzione propria, vanno ridotti all'una o all'altra di quelle attività. Tra quei fatti è la lingua, la quale, studiata scientificamente, è inseparabile dal discorso vivo, dall'opera letteraria in cui s'incarna ed è quell'opera stessa, quel discorso stesso. Onde non vi ha luogo ad uno studio veramente scientifico, ossia organico e filosofico, della lingua, fuori dello studio della letteratura e dell'arte. Conseguenza di ciò, la filosofia della lingua fa tutt'uno con la filosofia dell'arte, cioè con l'estetica; la storia della lingua fa tutt'uno con la storia della letteratura. La lingua è sempre individualizzata ed è quindi perpetua creazione, irriducibile a leggi fisse ».

Lasciamo ai filosofi la critica della nuova teoria, e prima di rassegnarci ad escludere dall'ambito della scienza un gran numero di opere geniali e di nomi famosi, attendiamo ch'essa trionfi delle obiezioni a cui presta il fianco. A noi preme di venire all'applicazione che il nostro A. ne fa alla Grammatica.

Ciò posto, egli dice, cosa diventa la Gramatica? un espediente didattico, non necessario e privo di valore scientifico. Le sue ca-

tegorie sono arbitrarie e variabili da grammatico a grammatico. Si conservano per comodità didattica, ma assolutamente necessario ciò in fondo non sarebbe, perché a fornirci del materiale linguistico può bastare ascoltare chi parla e leggere chi scrive. La storia della grammatica non è che la serie dei vani tentativi fatti per dar corpo ad un'ombra. Prima empirica e precettiva, poi filosofica e subordinata alla logica, poi di nuovo empirica ma fondata sull'uso vivo, essa finisce col perdersi a sfumare nell'estetica. È il progresso della dissoluzione, il progresso della morte. Eguale destino toccò alla poetica; ambedue disfacendosi dopo la loro evoluzione, mettono capo egualmente alla filosofia dell'arte, all'estetica.

Dunque la Grammatica è morta e sepolta, e poiché la lingua è sempre individualizzata e quindi perpetua creazione, ciascuno ha piena libertà di creare nuove forme d'espressione al di fuori delle norme piú elementari. L'A. osserva con la piú viva soddisfazione che ormai la grammatica ha perduto ogni importanza negli animi di tutti e nelle nostre scuole è ridotta a poche e saltuarie osservazioni, quando le suggeriscano o le ispirino gli esempj degli autori che si leggono e gli spropositi di cui s'infiorano i componimenti. « Si parli o si scriva, egli esclama, quanti si sentono piú stretti dalla camicia di forza della Grammatica? »

A dir vero chi proclama l'assoluta indipendenza dalla grammatica e sostiene la legittimità d'ogni libera creazione individuale non ha diritto di parlare di spropositi. Dove non ci sia qualche cosa che somigli ad una legge, una regola, una convenzione o comunque la si voglia chiamare, sproposito non ci può essere. Ma come va che a nessuno salta in mente di approfittare della libertà, proclamata come preziosa conquista moderna, per esempio violando le regole della concordanza o scambiando i tempi o spostando senza motivo il soggetto della proposizione? Gli è che per parlare, come per far nozze, bisogna essere in due, e se questi vogliono intendersi devono pur adattarsi ad usare certe forme comuni, cioè a seguire certe regole. E se nessuno sente la forza della camicia, non vuol dire che questa non ci sia, ma che ciascuno se l'è infilata sin dall'infanzia e ci ha fatto l'abitudine. Quel po' di libertà che rimane non è piú grammatica, ma stile.

Anche ammettendo la teoria del Croce, a me pare che l'A. ne abbia cavato corollarj arrischiati ed eccessivi, e che ciò dipenda dall'indeterminatezza del concetto di Grammatica, in cui sono confuse due cose ben distinte: c'è la grammatica obiettivamente intesa, e come disse Flavio Biondo, *insita idiomatis natura,* cioè la lingua stessa, e ci sono i libri che la trattarono e maltrattaro-

no. L'A. narra la storia di questi e non di quella, se la prende col carattere precettivo che le condizioni della cultura cinquecentesca v'impresero, col principio d'imitazione, con la falsa idea d'una lingua eterna ed immutabile, col malaugurato spirito dogmatico che l'ha ispirata. Fino a questo punto, ancorché sfondi una porta aperta, ha perfettamente ragione. Ma non l'ha piú quando dai falsi concetti e preconcetti dei grammatici, che non riuscirono a rispecchiare obiettivamente la lingua, trae la conseguenza che quella tal grammatica non esista. Se dal Dugento in qua c'è una lingua italiana, essa in qualche modo dovrà pur esser fatta e contraddistinguersi dalle altre per certi caratteri suoi propri. Quel modo e quei caratteri formano la sua grammatica, anche se nessuno finora, dal Fortunio al Morandi, fosse riuscito ad intenderla. E nemmeno ha ragione quando dal fatto che non tutti i grammatici convengono nelle categorie né tutte le lingue s'accordano in esse egli le giudica arbitrarie ed antiscientifiche. Può darsi che nei primi albòri dell'umanità le categorie fossero confuse; ma se in determinate lingue s'è svolta via via una flessione nominale ed una verbale, perché sarà contraria alla scienza la distinzione fra nome e verbo? Tanto varrebbe dire che dopo Darwin le classificazioni delle scienze naturali sono arbitrarie ed antiscientifiche perché in origine le specie non erano ancora distinte.

La condanna è limitata alla Grammatica normativa; la storica è ammessa, perché « sebbene adoperi schematismi Grammaticali, ha un contenuto conoscitivo ». Dunque scienza sí, ma una specie di *scientia minorum gentium*, perché la Grammatica storica prese le mosse appunto dalla comparazione delle forme flessive di quelle arbitrarie categorie, e una dottrina fondata su classificazioni arbitrarie non può avere carattere filosofico. I Bopp, gli Ascoli, i Brugmann se l'abbiano per detto. Ma l'A. non chiarisce abbastanza perché soltanto la Grammatica storica abbia un contenuto conoscitivo. Se al *normativo* si sostituisce l'attributo *dimostrativo,* se al *si deve dire* il *si dice,* la differenza si riduce a questo, che la Grammatica storica considera la lingua nelle fasi successive della sua evoluzione, la normativa in una. E non è detto che quest'una abbia a durare un giorno o un mese, perché la civiltà e la letteratura possono rallentare il moto evolutivo fino al punto da formar periodi secolari. In sostanza, a che si riducono le differenze fra la Grammatica del Petrarca e la nostra?

Se le idee del Trabalza troveranno largo consenso fra i maestri, la Grammatica, cacciata da ogni parte, perderà anche il suo ultimo rifugio, la scuola. Sarà questo un progresso?

Vi sono due metodi d'imparare le lingue, corrispondenti alle due funzioni fondamentali dell'intelletto, che i psicologi chiamano associazione e appercezione. Col primo, che lascia l'attenzione inerte e passiva, tutti imparano nell'infanzia la lingua materna e poi le lingue straniere alla Berlitz School, acquistando una capacità puramente meccanica; il secondo, eccita e tien desta l'attenzione e porge della lingua una comprensione che (perdoni B. Croce) potrebbe dirsi scientifica. Il primo offre un caos di cognizioni slegate che non s'integrano fra loro; il secondo presenta la lingua come un tutto armonico, come un prodotto naturale ed organico retto da determinate leggi. Il primo abitua ad usare i mezzi d'espressione con perfetta inconscienza, impone alla mente una fatica puramente materiale e non eleva lo spirito al di sopra del livello intellettuale d'un cameriere d'albergo e d'un viaggiatore di commercio; il secondo dà la piena consapevolezza dello strumento che s'adopera, impone allo spirito un'utile ginnastica, lo arricchisce di nuove idee, gli apre orizzonti non sospettati. Quale dei due avrà un effetto educativo? Quale preferiremo per i nostri figliuoli? Il nostro autore, da intransigente anomalista, si dichiara pel primo; né potrebbe fare altrimenti, perché se la Grammatica non esiste, egli non può credere al secondo, e fra le grammatiche moderne preferisce la piú inorganica. Eppure se la psicologia fosse tanto progredita, da poter misurare esattamente gli effetti dei diversi studj sullo spirito, forse la superiorità di cultura che distingue il liceo dalle altre scuole apparirebbe da attribuirsi precisamente agli studi grammaticali delle lingue classiche e allo sforzo metodico di cogliere e penetrare nel pensiero di lontane generazioni.

Ma ammettiamo pure che rimanendo entro i limiti della lingua materna non sia strettamente necessario uno studio minuto della grammatica. Chi può illudersi ai nostri giorni d'essere persona colta quando non sappia altra lingua che la sua? E in qual condizione si trova nell'apprendere una lingua diversa? Tutti lamentano lo scarso profitto nell'insegnamento pubblico delle lingue, ma non si vuol riconoscere la causa prima, che sta appunto nel difetto d'ogni istituzione grammaticale nella lingua materna, e si rigetta con disprezzo l'unico mezzo di risparmiar tempo e fatica. L'insegnamento della lingua per essere efficace deve fondarsi sulla comparazione coi mezzi d'espressione della lingua materna, e dove manchi la chiara nozione di questi e la struttura della lingua non sia passata pel cervello, la comparazione è impossibile.

Questa dipendenza da una teoria filosofica, questa specie di

storia a tesi non è senza danno, perché pone certi fatti sotto una luce non vera, trascura di notare la ripercussione degli studj scientifici sulla moderna letteratura grammaticale e induce al disprezzo di una materia che difficilmente potrà essere bandita dall'insegnamento. Ma in complesso quella dipendenza scema di poco il valore storico del libro e possiamo senza esitazione confermare le parole dell'autore: « Chi non sentirà di approvare le idee che si sostengono, non potrà, mi auguro disconoscere l'utilità dei ragguagli che il libro porge su un complesso non trascurabile di opere e di questioni ».

F. Zambaldi.

Dante Alighieri. — *Vita Nova, suivant le texte critique préparé pour la « Società Dantesca Italiana » par Michele Barbi;* traduite avec une Introduction et des notes par Henry Cochin. — Parigi, Champion, 1908 (16.°, pp. LXXX-248).

Il Cochin è già — per dirla alla francese — simpaticamente noto fra noi pe' suoi studj amorosi sul Petrarca e sul Boccaccio. Con questo libro egli viene a prendere un posto notevole anche fra gli studiosi stranieri del nostro massimo poeta; e si dimostra preparato egregiamente a cogliere buoni frutti in quest'altro campo. Inoltre, questo nuovo lavoro lo dimostra sicuro nella conoscenza dell'italiano antico ed abile nel renderne a dovere nella sua lingua le proprietà peculiari. Sfogliamo da capo a fondo il bel volume, facendo via via all'amico nostro quelle osservazioni od obiezioni, che ci saranno suggerite da un'attenta lettura,

L'ampia Introduzione contiene alcune « riflessioni » sulla *Vita Nuova.*

Il racconto in prosa — scrive il Cochin — è stato composto quando il poeta era nel suo ventisettesimo o ventottesimo anno; dunque — soggiunge in nota — nel 1291 o tutt'al piú nel 1292. Correggerei: « nel 1292 o, meglio, nel 1293 »; ché nel 1293, e non nel '92, Dante aveva ventotto anni. E credo che il C. qui avrebbe fatto bene a rimandare al noto passo del trattato quarto del *Convivio* (cap. 24), sulle età dell'uomo, donde risulta che effettivamente Dante fissava la gioventú dai ventisei anni ai quarantacinque; invece di contentarsi di dire che è « assai probabile » che Dante fissasse ai venticinque anni la fine dell'adolescenza e

l'entrata della gioventú « secondo la norma consueta dell'antichità e dei dotti del medio evo ».

Giustamente, proseguendo, il Cochin s'associa allo Scherillo nell'escludere lo schematismo, l'« architettura metodica » attribuita alla *Vita Nuova* (*Vita Nova* egli scrive, alla latina, per comodità di pronunzia del lettore francese) da taluni critici, specialmente americani: e al titolo dell'amoroso « libello » fa bene a dare un valore puramente cronologico, anche se meglio di 'gioventú' (*jeunesse*) sarebbe stato da tradurre 'adolescenza', dacché la fine di quella buona disposizione in cui il P. fu durante la sua « vita nuova »,[1] coincide con la fine dell'adolescenza secondo i termini assegnati a questa età nel *Convivio*.

Mostra quindi l'autore — e con lui consentiamo pienamente — che il Dante della *Commedia* è già, in potenza, per intiero nella *Vita Nuova*; la quale può chiamarsi « l'avenue qui mène à la *Divine Comédie* » (p. VIII); e che, per il pacifico stato e le floride condizioni di Firenze, buono era il momento in cui il poeta s'affacciava all'età virile, « fier de son peuple et son sang, se plaisant en galante et haute compagnie, amoureux de la nature, sensible à la beauté et aux grâces féminines », gentiluomo, soldato, poeta; ma che, tuttavia, questi non son che tratti superficiali della sua figura, poiché al fondo dell'anima di lui non si penetra se non tenendo conto particolare di quell'amore che in lui domina sovra ogni altro: l'amore ardente per la verità, in cui l'anima stessa si posa « come fera in lustra ». Il possesso della verità eterna rivelata da Dio; ecco il primo aspetto in cui all'anima d'un cristiano come Dante presentavasi la scienza che suscitava tanta « fame di sé ». E, chi sappia vedere ben addentro, nella *Vita Nuova* ci son già i principj essenziali della filosofia aristotelico-tomistica.

Nelle pagine successive il Cochin parla di quella specie di cenacolo fiorentino di poeti, tutti dediti all'amore della scienza e, insieme, della poesia e della bellezza, in cui dovea troneggiare quel Guido Cavalcanti ch'era già « famoso trovatore » quando Dante, adolescente, mandava attorno il sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core;* accenna ai primi versi dell'Alighieri, fedeli alla tradizione della « poëtique courtoise »; alle notizie curiose del capitolo XXV della *Vita Nuova*, sul concetto e sulla storia della poesia d'amore; infine, al dolce stil nuovo, che definisce (chiarendo poi bene il suo pensiero) « l'évolution dernière, la plus

[1] Cfr. *Purg.*, XXX, 115 sgg.

haute, de la poësie courtoise vers le symbolisme et l' expression de vérités métaphisiques » (p. XVII). Io credo che il Cochin abbia perfettamente ragione sia quando afferma che il *dolce stile* non è da confondere col « mouvement idéaliste, qui modifiait depuis quelques années déjà la veine d'inspiration des poëtes courtois » (p. XVIII), sia quando gli assegna per luogo di nascita Bologna e per padre il Guinizelli, rilevando molto bene gli elementi idealistici primamente introdotti dal rimatore bolognese nella poetica concezione della donna e dell' amore. « Au point où Guinizelli a amené la poësie, elle n'est donc plus que l' idéalisation chrétienne de l' amour et de la femme.... Encore un peu plus, et madame (« madonna ») s'immatérialise tout à fait, son amour n'est plus que la charité, sa beauté que la vérité éternelle. Mais non! Ce restera toujours madame, et la poësie théologique de ces poëtes singuliers sera toujours une poësie amoureuse » (pp. XXIV e XXV), Ben detto. E ci piace che il Cochin abbia il coraggio di chiamare *scolastica* la nuova poesia, e di soggiungere: « c'est là un mot *dont il ne faut pas avoir peur* ». Dante (non dimentichiamolo) è il genio poetico della scolastica, come Tommaso d'Aquino n'è il dottore sovrano. E quante delicate opere d'arte non ci richiamano al Trivio e al Quadrivio!

Procedendo oltre, l'autore mostra come il *dolce stile* metta capo a Dante e si termini in lui; non senza per ciò disconoscere l'importanza de' piú tardi seguaci di quella maniera di poesia. Nel qual proposito egli rimanda ad un mio vecchio articolo dell'*Alighieri*, su Cino Rinuccini: sarebbe stato meglio citare invece (se l'egregio amico voleva pur farmi tale onore) il saggio su *Gli epigoni di Dante e del dolce stil novo* con cui s'iniziano i miei *Studi di storia letteraria italiana e straniera* (Livorno, 1895). Viene quindi il Cochin ad indicare in che cosa Dante nella *Vita Nuova* si distingua dagli altri suoi confratelli del dolce stile, in che cosa si sollevi piú specialmente sopra di essi; e in ciò egli accetta risolutamente la mia opinione: che la novità sostanziale stia nell'aver egli raccolto in un libretto il fiore delle rime per la « donna della sua mente », nell'averle dichiarate con *ragioni* che valgano a collegarle in un pieno e ordinato racconto delle vicissitudini del suo amore, in fine, nell'aver adattato versi e prose ad un unico concetto che vi si viene per gradi svolgendo, cioè a preparare quell' apoteosi, anzi trasformazione in simbolo altissimo, della donna amata, ch'è tanta parte dell'allegoria della *Commedia*. Già appare — rincalza opportunamente il Cochin — in quel piccolo libro la mano del grande logico, che saprà concepire e costruire il piú grande poema filosofico del mondo; fin da quel tempo la

poesia per lui non è soltanto « la fleur d'un rêve ou d'une inspiration heureuse », bensí l'ornamento di forti opere organiche (pp. XXXII-III).

Ne' paragrafi successivi, dopo aver toccato della naturale tripartizione della *Vita Nuova* (rime anteriori alla trattazione della « materia nova », rime in lode di Beatrice, rime sui fatti posteriori alla morte di lei), e dell'importanza delle cosí dette *divisioni*, il Cochin passa a ricercare un senso recondito ch'egli crede si debba trovare nel racconto de' giovanili amori del poeta. Egli crede nella realtà storica di Beatrice, ed è anche persuaso che il Boccaccio l'abbia giustamente identificata con la figliuola di Folco Portinari che andò sposa a Simone de' Bardi; tanto piú che il padre del Certaldese era stato per lunghi anni, e certo nel tempo che Simone era in vita, ai servigj della famiglia de' Bardi, sicché avea modo di dare al figliuolo informazioni esatte in proposito. Ma egli crede che per tutto il corso della *Vita Nuova* Amore figuri la virtú e Beatrice la beatitudine, e nel famoso episodio della donna pietosa ravvisa in costei (*Lisetta* secondo il significato letterale, poiché il C. accetta l'identificazione proposta dal Barbi, e a pag. LVII traduce il son. *Per quella via che la bellezza corre*) la vita esteriore, e in Beatrice, che le si contrappone, la vita interiore. Mi duole di non potermi in questo accordare col Cochin. Alla *Vita Nuova* non si può applicare (mentre s'adatta invece benissimo alla *Commedia*) quel sistema d'interpretazione delle scritture, che troviamo esposto nel principio del secondo trattato del *Convivio*; poiché la lettera nel giovanile libello è verità non finzione, se teniamo per veridico (come fa il C.) il racconto che il P. ci fa in esso del suo amore: laddove nelle canzoni del *Convivio* la lettera, secondo che il poeta ci vuol dare a credere nell'interpretarle, è una bella favola, sotto il cui velo s'ha a ricercare la buona verità nascosa; a quel modo che anche nella *Commedia* la lettera (cioè il viaggio pei tre regni oltramondani) è finzione, sotto il velame della quale deve il lettore andare appostando la dottrina significata per allegoria. Io per me credo fermamente, che nella *Vita Nuova* Amore sia 'l'amore' e niente piú, Beatrice sia la miracolosa 'monna Bice' e null'altro; che, insomma, l'allegoria vera e propria non vi esista ancora. La *Vita Nuova*, a mio avviso, vuole semplicemente preparare la concezione allegorica di Beatrice e la conseguente azione verace da ravvisare in quella maravigliosa favola ch'egli andava in mente architettando, e che diventerà la *Commedia*. Di qui il circondare ch'egli fa di tanto mistero la sua donna-miracolo; di qui la digressione del capitolo XXV, volta a mostrare, con solenni esempj

di poeti antichi, che la personificazione e la prosopopea, cioè le due figurazioni che sono il fondamento d'ogni concezione simbolica, possono usarsi liberamente in poesia, purché chi ricorre ad esse abbia un fine di verità. Il poeta, insomma, s'affaccia appena, nella *Vita Nuova*, alla via che l'addurrà da ultimo a concepire la duplice azione, fittizia e verace, del suo grande poema.

Attraente a leggere è anche l'ultima parte di questo Proemio, nella quale il Cochin fa la storia della presente sua traduzione del libretto dantesco. Dopo aver accennato alle fatiche che vi ha speso attorno per piú anni, secondo i consigli d'amici intendenti davvero, come il De Nolhac, il Pératé e il Dorez, egli passa a descrivere l'edizione di lusso del testo e della sua versione, pubblicata per cura d'una società di bibliofili artisti (« le Livre contemporain ») con singolare eleganza di carta e di tipi e con disegni di Maurizio Denis, che costituiscono per se medesimi un commento della *Vita Nuova*, « si approprié, si pénétré de foi et de poésie, de sentiment dantesque, toscan et médiéval, que c'est une pure merveille à voir », (p. LXII).[1] La versione è stata in séguito ritoccata dal Cochin tutta quanta, per renderla conforme al testo critico della *Vita Nuova* pubblicato dal prof. M. Barbi. E la riproduzione di questo testo, riscontrata coll'originale del volume della Società Dantesca Italiana, si rivela fedelissima. Non vi ho trovato altre divergenze che quelle tre, volute, che il C. stesso indica in nota a pag. LXXVI. È conservato anche quel *pianto* dell'ultimo verso del son. *Ciò che m'incontra* ecc., ch'è un errore di stampa, e va sostituito con la parola *morte*.

Fedele, in modo qualche volta davvero sorprendente, è anche la versione; che deve aver costato grande fatica e richiesto riflessione assai lunga. Essa congiunge a tal pregio quelli della perspicuità e d'un cotal sapore d'antico, chc vale a render bene lo spirito dell'arte dantesca. Qua e là si può dissentire sul senso dato alla parola del poeta; ma convien riconoscere, che per lo piú anche l'interpretazione scelta dal valente traduttore può sussistere, o è stata da altri sostenuta. Citerò parecchi passi che io intendo diversamente.

A p. 5, la frase « vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno » è cosí tradotta dal Cochin: « vêtue de très noble couleur, d'un rouge doux et honnête ». Credo, invece, che gli epiteti « umile ed onesto » (sarebbe bene includerli fra virgole) non abbiano l'ufficio d'attenuare, fungendo da avverbi, l'aggettivo che segue (*sanguigno*), bensí d'esplicare quello che precede

1 Un esemplare di questa mirabile e rara edizione è stato donato dalla società " Le Livre contemporain " alla Nazionale di Roma. Soltanto altri quattro ne sono stati messi in commercio.

(*nobilissimo*). Il rosso, nella simbolica dantesca, è significativo della *carità* o 'dritto amore'; e nobilissima è l'anima fervente di carità, perché benignamente vestita di quell' umiltà per cui s'oblia ogni offesa, e tutta gentile e onesta (cfr. il son. *Tanto gentile*, vv. 1 e 6, e la canz. *Donne ch' avete*, v. 40).

A p. 11, «il resserrait cette dame dans ses bras» non mi pare precisamente lo stesso che «si ricogliea questa donna ne le sue braccia»; dacché *ricogliere* vale 'raccattare», 'prender su' (dal lat. *recolligere*).

A p. 15, il Cochin traduce la frase «e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di sapere» ecc.: «et beaucoup, pleins de curiosité, s'efforçaient dès lors de savoir» ecc. Ma che usata cosí, senza specificazione veruna, la parola *invidia* s'abbia a interpretare 'curiosità', ammetterei per possibile solo nel caso che si trovassero altri esempj in italiano di siffatta accezione del vocabolo. Al quale credo sia da dare invece il senso di 'malevolenza', che ha sovente in latino. Coloro che avrebbero voluto strappare a Dante il suo segreto erano appunto i malevoli.

A p. 21, «le coeur si gracieux» non è precisamente il cuore «cosí leggiadro» del testo (*leggiadro*, com'è ormai noto, vale 'aggraziatamente giulivo'): a quel modo che «assurance» non è «baldanza»; che qui, nel v. 13 del son. *O voi che per la via* ecc., vale 'gaia franchezza'.

A p. 31, il «meschino» del v. 5 del son. *Cavalcando l' altr' ier* non credo significhi 'povero' («pauvre»), bensí 'avvilito' (*sbigottito* si legge nella prosa) come colui che, caduto d'alto stato, non possa piú tenere il contegno del dominatore.

A p. 41, «dis qu'elle demande à Amour si c'est la vérité» non traduce esattamente il testo, «dí che domandi (cioè *interroghi*) Amor, che sa lo vero» (cfr. la prosa: «e di ciò chiama testimonio colui che lo sa»); e «par la grâce de mes accents suaves» non è lo stesso che «per grazia de la mia nota soave». *Nota* è la peculiare denominazione della musica che s'accompagnava alle parole in rima (cfr. *Purg.*, XXVII, 63; *Parad.*, VII, 4, XVIII, 79, XXV, 109 e XXVIII, 9; *Conv.*, II, 12).

A pag. 47, il verso «altro folle ragiona il suo valore» è tradotto «un autre follement parle de sa vertu». Ma *folle ragiona* significa 'dimostra contrario a ragione'.

A pag. 55, «nouvelle trasfiguration» non rende esattamente l'espressione del testo («nuova trasfigurazione» vale 'trasfigurazione insolita, singolare'); e a «uno pensamento forte» (cioè da animo forte, poi che suggeriva al P. l' energica risoluzione di evitare d' ora innanzi quelle occasioni che già avevano offeso,

e potevan ledere maggiormente, la sua dignità), che si contrappone al pensiero *umile* di cui subito appresso, non mi pare che corrisponda perfettamente il « penser très fort » della versione.

A p. 57, il verso « Ciò che m'incontra ne la mente more » non mi pare fedelmente tradotto; « Ce qui me peut menacer » non è *ciò che m' incontra*, vale a dire 'ciò che m'accade'. Dante vuole semplicemente alludere a un fatto che avveniva nella sua memoria quando egli s'avviava per vedere la sua donna: il ridestarsi in lui del ricordo delle « passioni » per tal vista sofferte.

A. p. 65, il Cochin traduce, a mio avviso, benissimo: « et en lui demeurait la béatitude qui était la fin de tous mes désirs ». Ma, intendendo cosí, bisogna correggere (e ciò credo in questo caso necessario) il testo del Barbi, e togliere la virgola dopo *beatitudine* e l'accento di sul *che*.

A p. 89, invece che « je vois vos yeux qui ont pleuré », credo sarebbe stato bene tradurre: « je vois que vos yeux ont pleuré » (trattasi di una *prolepsi;* costrutto frequentissimo in Dante, anche nella *Commedia*).

A p. 91, « sí scorta » è tradotto « si empreinte »; mentre significa, invece, 'sí manifesta'.

A p. 105, « le ringrazio chiusamente » è tradotto « je les remercie brièvement ». Ma io credo che *chiusamente* non significhi 'in breve'; bensí 'in modo chiuso', cioè *implicito*.

A p. 107, « e fue già molto donna di questo mio primo amico » è tradotto « et qui fut jadis longtemps la dame de ce mien premier ami ». Ma quel *molto* ha proprio valore temporale? Non sarà da intendere, piuttosto: 'e fu già grandemente donna di questo mio primo amico'? *Donna di uno* vale 'donna cara ad uno', *donna mia* 'donna a me cara'.

A p. 121, « de la sua labbia » significa 'dal suo sembiante' (cfr. *Inf.*, VII, 7, XIV, 17, XIX, 122, e *Purg.*, XXIII, 47), non « de sa personne »; e anche « la vista sua », nel son. seguente, vale 'il suo sembiante', non « sa vue ».

A p. 125, « poi prende Amore » vale 'poiché prende amore', come bene intese il Giuliani: era perciò da tradurre « puisqu'Amour prend ». Vedi la nota del Barbi, a p. 76 della sua edizione; ove si osserva giustamente, che la seconda parte della stanza a cui queste parole appartengono, è « esplicazione della prima ».

A p. 129, « lesdits ciels opèrent ici-bas selon leur situation réciproque » non mi pare che renda bene la frase del testo « li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme »; la quale significa propriamente: 'operino quaggiú secondo il modo come si hanno (lat. *se habent*) insieme',

cioè secondo la loro disposizione. Qui la parola *abitudine* ha il senso piú conforme alla sua etimologia.

A p. 143 « mes yeux me seraient en défaut... *pour* pleurer » non traduce chiaramente « gli occhi mi sarebber rei... di pianger ». Dacché qui *reo* vale ' debitore ' (come il Cochin non ignora; v. la sua nota a pag. 238), si dovrà intendere: « gli occhi miei resterebbero debitori (cioè non adempirebbero al loro dovere verso di me) di piangere » ecc.

A p. 171, « son malheur » non è « sua *gravitate* » (intendi: sua ' afflizione profonda '; come a p. 175 « pur su lo tira » non è « le tire en haut sans cesse », bensí ' lo tira soltanto in su ', cioè dirittamente all'Empireo, senza deviare (cfr. *Purg.*, IV, 38: « pur suso al monte dietro a me acquista »).

Questi appunti varranno a mostrare al Cochin con quanta attenzione ho letto la sua versione della *Vita Nuova*, e però cresceranno valore a ciò che sopra s'è affermato: cioè che, salvo non gravi divergenze, la sua interpretazione del libretto dantesco è quella che suggerisce la piú matura riflessione a chi da piú tempo lo venga sfogliando *diurna et nocturna manu.* Egli ha saputo vincere difficoltà gravissime grazie alla sua familiarità, in uno straniero singolare veramente, col pensiero e col linguaggio de' nostri antichi; e, se non poetica, la versione che qui ci offre (in prosa) delle rime giovanili di Dante, è molto esatta e spesso anche suggestiva.

Delle note con cui si chiude il bel volume, questo si può dire: che in genere appaiono ingegnose e coscienziose. Consento pienamente col Cochin cosí nella spiegazione del tormentatissimo « la quale fu chiamata da molti Beatrice » ecc., come in quella, da lui distesamente ragionata, del famoso « là dov'è alcun che perder lei s'attende E che dirà nell'inferno: O malnati, Io vidi la speranza dei beati ». Ogni dubbiezza, scrive il C. in proposito di questo secondo passo, scompare ove si ammetta: 1. che Dante avesse già concepito l'idea di scrivere « un poëme de vision surhumaine, comportant une descente aux enfers »; 2. che questo disegno non fosse ignoto « dans son cercle littéraire ». Queste due cose al Cochin non paiono aver nulla di strano; ed io sono del suo avviso. Perciò egli traduce: « là où est un homme qui s'attend à la perdre » ecc.

In conclusione, questo nuovo volume del Cochin è destinato a rendere ottimi servigj oltralpe, e anche dagli studiosi italiani potrà essere consultato con profitto. Esso è prova novella della serietà e dell'amorosa diligenza con cui si studiano ora in Francia i nostri sommi scrittori.

Francesco Flamini.

F. Novati. — *Freschi e minj del Dugento*, conferenze e letture, Milano, Cogliati, 1908 (di pagg. 361, in 16.°).

Compiendosi i venticinque anni del suo insegnamento universitario (1883-1908) il prof, Novati ha avuto un pensiero assai gentile e delicato. Ha raccolto in questo bel volume dodici saggi intorno alla vita e alla cultura italiana nel secolo XIII, e li ha offerti con una dedica affettuosissima ai molti che « amati e ricordati » hanno la fortuna di potersi proclamare suoi discepoli.

I dodici saggi [1] non sono nuovi. Parecchi erano già stati pubblicati in altri volumi, e alcuni di essi, quali il II, il III, il IV, il XII, sono dei notissimi a chiunque s' occupi de' nostri studj. Ciò non scema l' importanza e l' interesse del libro, poiché i lavori del Novati sono tali che fa sempre piacere il rivederli e, di piú, l'averli a portata di mano in un volume nitido ed elegante com' è questo. Inoltre bisogna avvertire che le dodici « conferenze e letture » qui fanno una figura ben diversa da quel che ci apparivano dianzi. Spogliate inesorabilmente di ogni fronzume erudito, isveltite nella forma, collocate una dietro l' altra secondo l' ordine cronologico della materia, esse non formano un' accozzaglia, ma un complesso ben ordinato, un tutto organico. Il lettore non direbbe che queste *letture* siano state scritte in tempi diversi, per svariati uditori e in ancor piú svariate occasioni; in questo volume esse fanno la figura di dodici svelti capitoletti di una sola opera, lungamente e scrupolosamente meditata, ma scritta di colpo.

Il volume potrebbe chiamarsi una piccola storia della vita intellettuale italiana nel Dugento ; ciascuna delle dodici conferenze ne rappresenta un vero e proprio capitolo. Quanto è solida la struttura del libro ed elegante la disposizione, nitida e chiara ne è la bella linea architettonica. Sulla soglia, quasi come introduzione generale, sta lo scritto *Per una storia della cultura italiana del dugento;* seguono varj saggi intorno alla corte sveva, alla vita

[1] Eccone l' elenco: I. *Per una storia della cultura italiana del dugento.* — II. *Lirica di Popolo.* — III. *Vita e poesia di corte nel dugento.* — IV. *Pier della Vigna.* — V. *Federico II e la cultura dell' età sua.* — VI. *Sordello da Goito.* — VII. *Golosi in Purgatorio.* — VIII. *Dante e S Francesco d'Assisi.* — IX. *L'amor mistico in S. Francesco d'Assisi e in Jacopone da Todi.* — X. *Il codice dell' amor profano.* — XI. *Il notajo nella vita e nella letteratura italiana delle origini.* — XII. *Le epistole dantesche.* Il volume è arricchito di dieci tavole in fototipia, benissimo eseguite, rappresentanti manoscritti, affreschi o luoghi dei quali si parla nel testo.

di corte, alla vita di popolo, all'arte de' notari, alla poesia provenzale in Italia, alle correnti mistiche nella temperie intellettuale della nazione. Dal rimescolio di tutti questi elementi disparati, su da quel terreno, al quale ogni ventata aveva portato di lontano un granellino diverso, sorge, magnifico e rigogliosissimo fiore, l'arte di Dante. Il duecento, anzi il medio evo tutto, mette capo alla *Commedia* e con la *Commedia* è giusto che finisca questo volume dedicato al secolo XIII. Abbiamo, è vero, varcati i confini del secolo; ma non poteva senza i cinque saggi danteschi ritenersi compiuto il libro, che ci vuole delineare la coltura dugentesca non solo nei suoi primordi, né solo nel suo svolgersi, ma anche e principalmente nei suoi frutti, che maturarono nel tempo che venne poi.

Dopo la larga introduzione, formata dal saggio *Per una storia della coltura ital. del dugento* e dall' altro *Lirica di popolo* (intorno alla poesia popolare nel Medio Evo romanzo), segue la conferenza *Vita e poesia di corte nel dugento,* tenuta a Milano nel 1900 e già edita l'anno seguente dall'Hoepli nel volume *Arte, scienza e fede ai tempi di Dante.* Anche la bella esposizione del canto XIII dell'*Inferno* « Pier della Vigna », p. 68 e segg., fu fatta a Milano per invito del comitato milanese della Società dantesca italiana, a cura del quale venne poi pubblicata nel volume *Con Dante e per Dante* (cfr. *Bull. della Soc. Dant.,* VI, 153).

Accanto allo sciagurato protonotario è ben collocata la figura del sovrano del cui cuore egli tenne ambe le chiavi: Federico II (*Federico II e la cultura dell' età sua*). La figura dello Svevo campeggia, singolare e vigorosa, nei drammatici avvenimenti della nostra storia; chi un giorno si accingerà a delinearci il grande quadro della vita italiana nel secolo XIII dovrà necessariamente porre in mezzo alla scena la maschia figura di quel magnifico uomo di battaglia e intorno raggrupparvi le cose e i personaggi politici e i letterati. Nato a Iesi da Costanza normanna e da Enrico VI, Federico ritrasse dalla nascita l'irrequietezza che lo agitò durante tutta la vita; il sangue teutonico cozzava nelle sue vene col sangue italiano ribollendo e fremendo come mosto d'uva generosa spumeggiante nei tini. La coltura di Federico fu quanto mai ampia e svariata: « seppe, dice il Villani, la lingua latina, la nostra volgare e tedesco, francesco, greco e saracinesco »; e valendosi delle molte favelle che padroneggiava, egli riuscí ad attirare nella sua corte i dotti di tutte le nazioni. È tutto merito suo se molti elementi della cultura orientale entrarono allora a far parte della scienza europea. Per incarico di lui Michele Scoto tradusse Aristotele e volgarizzò Avicenna, un dotto ebreo pro-

venzale, Jacob-Ben-Abba Mari, rese in ebraico il compendio arabo dell'*Almagesto* di Tolomeo ed altre opere di filosofia; per invito di lui l'arabo Ibn Sab'n dissertò di svariate questioni scientifiche nell'opera *Le questioni siciliane.* — « Il culto che Federigo II nutrí fin da giovane per la sapienza orientale, culto che si manifesta cosí nello studio delle opere da essa prodotte come nella bramosia colla quale cercò sempre di mettersi in rapporti coi dotti arabi » diede pretesto ed origine alla leggenda che egli fosse un miscredente o un incredulo. Gli si attribuí oltre l'opera *De tribus impostoribus,* una folla di aneddoti stravaganti; Gregorio IX arrivò al punto di spacciare seriamente come di lui autentica l'affermazione che Mosè, Cristo e Maometto non furono che tre ciarlatani! In realtà Federico era assai diverso da quello che la Chiesa ci volle raffigurare. Rispettò il clero, si attenne con ostentata scrupolosità ai riti religiosi della Chiesa e fu egli stesso se non un pizzocchero, credulo fino alla superstizione; è curiosissima, per esempio, la fede ch'egli riponeva nella stregoneria e nell'astrologia (p. 129 e sgg.). Il bel ritratto dello svevo si chiude con uno svelto capitoletto intorno all'arte venatoria e alla passione per la caccia nelle corti medievali, a proposito del trattato *De arte venandi cum avibus* di Federico e alla musica e alla lirica volgare, che mandò dalla corte del grande sovrano i primi tremuli barlumi della sua alba.

La sesta « lettura », *Sordello da Goito,* è sempre quella che col titolo *Il canto VI del Purgat.* letto nella sala di Dante in Orsanmichele, il Sansoni diede fuori nella collezione fiorentina della « Lectura Dantis »; qui manca, naturalmente, il testo e mancano le preziose note che arricchivano la primitiva edizione.

Un'altra geniale lettura dantesca è pure la seguente (VII, *Golosi in Purgatorio*), nella quale vediamo rappresentate con arguzia e con vivacità le povere anime che espiano correndo « in fame e in sete » la loro colpa (*Purgat.,* c. XXIV). Le pallide larve di quei peccatori « richiamano irresistibilmente al pensiero l'innumera turba di mummie, che s'addensa tuttora ne'sotterranei androni del chiostro de'Cappuccini in Palermo. Immobili, confissi al muro su due file, in atteggiamento strani, impensati, a volte grottescamente paurosi, imbacuccati dentro logore cocolle e sbrandellati sudarj, que' fantasmi s'incurvano tutti, attenti, sinistri, verso il visitatore che affretta involontariamente il passo .... ». Una bella fotografia di un corridoio delle catacombe de'Cappuccini, collocata a questo punto, ci permette di seguire con la fantasia l'immaginosa parola dell'espositore (tav. V). Degna di ricordo è la finezza con la quale il N. interpreta le scherzose al-

lusioni a Martino IV, che purga le « anguille di Bolsena e la vernaccia », e al Marchese

ch'ebbe spazio
giá di bere a Forlí con men secchezza.

Il riso di Dante di fronte a questi ghiottoni risente di quella curiosa indulgenza colla quale tutto il medio evo seguí la colpa della gola, invano che asceti e moralisti invece si affaticavano di rappresentare coi piú foschi colori (p. 183). Il N. passa a Bonaggiunta da Lucca e si chiede perché Dante abbia scelto proprio quel goffo rimatore per glorificare il « dolce stil nuovo »; piccolo problema, ma non privo di importanza e a quel che credo, originale. Si ricordi come Bonaggiunta che in sonetto attaccò ferocemente il Guinizzelli, sulla fine della sua vita si sia ravveduto ed abbia scritto rime nelle quali risuona piú e meglio che un vago eco del dolce stil nuovo. « Forse questo ingenuo e tardo ravvedimento suo gli ha procurato l'indulgenza dell'Alighieri? Io oserei crederlo. Tutto allora si spiega: l'apparizione sua tra i golosi del sesto girone, la benevolenza schietta di Dante, la solenne ritrattazione ch'egli fa dei suoi vecchi errori ».

Lo scritto che segue, *Dante e S. Francesco d'Assisi* è una bella esposizione del c. XI nel *Paradiso*, alla quale hanno contribuito tutte le fonti della leggenda francescana e specialmente il *Sacrum commertium beati Francisci cum domina Paupertate*, il libretto di cui il N. traduce brillantemente i passi piú solenni e piú caratteristici.[1]

Assai importante e ricca di osservazioni nuove e originali è la nona conferenza: *L'amor mistico in S. Francesco d'Assisi e in Jacopone da Todi*, nella quale il N. mette a fronte il Santo, ch'egli chiama un *pratico* della fede e della religione, e il « sacro giullare » ch'egli chiama invece il *teorico*. Tra l'indole di S. Francesco e quella di Jacopone « si drizza una insormontabile barriera » (p. 243 e sgg.). Queste asserzioni del N. sono assai gravi e non possono non destare un senso di profondo stupore in chiunque abbia scorso il canzoniere del divino trovero alla luce delle magnifiche indagini del D'Ancona.[2] Ma la concezione tradizionale dell'arte di Jacopone si appoggia, dice il N., sopra un'illusione. Il D'Ancona, come il Gaspary e come il Bartoli (per tacere dei

[1] Noto che il N. accetta e conforta della sua autorità la lezione *corregger* (castigare) del *Parad.* XI, 188 contro all'altra *correggièr* (correggiero) sostenuta da molti altri.

[2] A. D'Ancona, *Jacopone da Todi, giullare di Dio del sec. XIII* nel vol. *Studj sulla letterat. ital. de' primi secoli*, 1891, p. 3 e sgg.

critici piú antichi), chiosando e dilucidando le aspre rime del Todino, si è valso di un'antica biografia, la quale fu pure la fonte del Modio, autore di quella vita di Jacopone che ne precede nelle edizioni il canzoniere. Quella biografia, publicata da Adolfo Tobler nel secondo volume della *Zeitschrift für Romanische Philol.* del Gröber (II, 25), non appartiene secondo il N. al sec. XIV, ma al quattrocento ed è priva di ogni valore storico,[1] perché l'autore di essa non aveva di mira la verità, ma volle fare soltanto opera di agiografo. « A pochi dati di fatto di problematica sicurezza egli mescolò . . . racconti attinti al gran fondo dell'agiografia medievale, notizie piú o meno fantastiche, dedotte in parte dalle liriche stesse del beato, con que' metodi e quel rispetto alla verità storica, con cui dalle poesie dei trovadori i vecchi autori delle *Razos* provenzali cavavano i materiali alle loro biografie » (p. 205). Quanto al canzoniere di Jacopone, esso è per il N. tutt' altro che un' aspra accozzaglia di « erbe folli germogliate in un cervello sconvolto dalla santa pazzia »; al contrario esso riproduce con un rigoroso ordine di esposizione « le vicende per cui lo spirito infervorato dall'amore divino giunge a conseguire il suo fine supremo ». Altro che matto! Jacopone diventa un fior di ragionatore, un loico dei piú sottili.

Ma allora come si spiega la popolarità di Jacopone tra i confratelli delle fraterie, tra i Battuti e i Laudesi? Il N. abbatte l'obiezione mandandola a rifascio con un colpo ardimentoso; la popolarità di Jacopone, dice, è « una leggendaria asserzione », fantastiche sono le relazioni di lui coi Laudesi. Infatti anche il piú recente studio delle laudi umbre, stabilito un confronto tra i laudarj e le raccolte jacoponiche, ebbe a constatare « che una sola delle duecento laudi dei codici si può attribuire a Jacopone: il celebre contrasto del vivo e del morto, *Quando t' alegri, uomo d' altura* », e che d' altra parte « di tutte le laudi umbre nessuna si legge in alcuna delle edizioni più sicure delle poesie di Jacopone.[2] Nessuna relazione dunque intercede tra Jacopone e i Laudesi. Jacopone non scriveva per gli ingenui e popolareschi cantori, ma invece per i dotti, animati da un misticismo piú sottile, raffinato, aguzzato per le mille punte di forbiti sillogismi; egli non era un giullare, ma un filosofo meditabondo. « *Expliciunt laudes sancti Fratris Jacobi de Tuderto ordinis fratrum minorum,*

[1] Del resto anche il D' Ancona (*op. cit.*, p. 13) la trovava « non priva di errori » e ne additava parecchie inesattezze.

[2] Cfr. G. Galli, *I disciplinati dell' Umbria del 1260 e le loro laudi*, nel *Giorn. storico della* *ital.*, supplem. IX, 1906, pp. 82-85.

quas dictavit in vulgari pro consolatione et profectu novitiorum studentium...»; cosí un antico manoscritto, alla cui autorità, dice il N., dovremo presto o poi arrenderci tutti.

Mancando in questa breve conferenza il doveroso corredo di prove e un'ampia dimostrazione delle fonti mistiche del canzoniere jacoponico, io non posso per ora esortare i lettori ad accogliere con sicura tranquillità le ardite conclusioni del N. Ma il lavoro critico intorno alle fonti latine di Jacopone è già stato approntato dal N. e tra poco sarà reso di pubblica ragione: allora noi potremo senza piú scrupoli e tentennamenti cancellare del tutto l'immagine di Jacopone falsataci dal Modio, e sostituirle nella fantasia quella genuina, e forse non meno curiosa, restituita dal Novati.[1]

Il *Codice dell'amor profano,* dal quale ha il titolo la decima delle conferenze, è il *Roman de la Rose,* che ebbe tra noi quella larga popolarità che tutti i lettori sanno. Il N. nel primo capitoletto analizza la parte dovuta alla penna di Guglielmo di Lorris, negli altri quella di Jean Clopinel da Meun, notando le profonde differenze nell'arte dei due poeti, l'eleganza e la snellezza dell'uno, la goffa e pedantesca lungaggine dell'altro.

Argomento interessante e caro al N. è quello dell'undicesima lettura: *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini.* L'autore della *Giovinezza di Coluccio Salutati,* l'editore del monumentale epistolario del Cancelliere fiorentino, qui ha modo di spaziare in un campo che è tutto suo, e di riassumere da maestro, anche per i meno eruditi, quanto i meglio informati avevano già attinto dalle sue ricerche particolari e speciali. Ed eccoci all'importantissima lettura sulle epistole di Dante, la quale chiude il volume.[2] Il N., dal quale la Società Dantesca attende l'edizione critica delle Epistole di Dante, è un caloroso e valoroso partigiano dell'autenticità delle tormentate operette e vorrebbe sbandire fin da principio i vieti pregiudizj che si sono abbarbicati intorno ad esse come edera avviluppata. Dante è un uomo del suo tempo, che risente del pensiero e della coltura dei suoi contemporanei, che fu educato nelle stesse scuole in cui ap-

[1] Avvezzi ad ascoltare tutte le voci autorevoli, e a lasciar la massima libertà ai nostri collaboratori aggiungiamo una nostra parola, solo per dire che aspettiamo con impazienza pari a quella dell'egregio recensore, ma con minor fiducia le prove del "colpo ardimentoso„ dell'amico Novati, e per ora restiamo in quella diversa opinione, che manifestammo tanti anni addietro. (A. D' A.).

[2] *Le epistole dantesche.* È la nona delle letture fatte in Orsanmichele nel 1905, pubbl. nel «*Lectura Dantis*», *Le opere minori di Dante Alighieri,* Firenze, Sansoni, 1906; vedine la lunga recensione di E. G. Parodi nel *Bull. della Società dantesca ital.*, XIII, p. 256 e sgg.

presero la grammatica tutti i giovanetti del medio evo. È vano dunque cercare nella sua prosa la correttezza ciceroniana o lo stile dell'età d'oro; egli pensava e scriveva da uomo del medio evo. Perciò la prima cosa da compiersi dallo studioso delle epistole, è l'analisi della coltura latina diffusa nelle scuole medievali e specialmente nelle scuole fiorentine dell'estremo dugento.[1] Quando egli abbia compiuto tale studio, al lume di questa sua conoscenza della lingua, dello stile latino del tempo, del particolare *cursus* insegnato dai grammatici, potrà esaminare le Epistole dantesche nel loro insieme e discuterne l'autenticità parziale o complessiva. I sospetti che si manifestarono intorno ai codici delle Epistole non hanno ragione di essere; il codice Laurenziano è del Boccaccio, il vaticano è tutt'altro che una silloge disprezzabile e si deve a Francesco de' Piendibeni da Montepulciano, colto notaio « che fu successore di Filippo Villani nel cancellierato di Perugia » e amico di Coluccio Salutati.

Riassunto a larghi tratti l'argomento del volume, mi sia permesso di sollevare un dubbio e anche di risolverlo secondo il mio giudizio. Questo del N. non vuole essere un libro freddo, esatto e preciso, ma ci si presenta civettuolo, elegante, ricco di tutte le seduzioni, che sanno esercitare la penna di un erudito e il buon gusto di un raffinato umanista. Abbondano le belle pagine, le pagine ironiche e le pagine potentemente descrittive, ma d'altra parte fa difetto la documentazione, mancano affatto le necessarie note bibliografiche e critiche e persino le indicazioni del luogo dove le dodici conferenze erano già comparse per la prima volta.[2] Cosí come è, il libro ha piú che altro il carattere di opera di volgarizzazione. Come mai il N., che è uno dei maestri piú illustri delle indagini storiche (le quali richiedono sempre esattezza, precisione e oculatezza quasi infinita), in un'occasione cosí solenne, qual'è il venticinquesimo anniversario del suo insegnamento, e rivolgendosi ai suoi scolari, ha loro affidato un libro cosí fatto? Non sarebbe stato forse dono piú opportuno un volume schematico, piú arido nella forma, ma piú organico e piú sicuro nello svolgimento del pensiero e ricco di risultati nuovi

[1] Il N. a questo proposito esprime il suo convincimento che Dante sia stato davvero discepolo di Brunetto Latini, accettando la testimonianza di Filippo Villani: « Non solum docebat Dantem sed alios juvens florentinos, unde multos fecit magnos eloquentes et morales ».

[2] Anche delle tavole che fregiano il volume avremmo desiderato qualche richiamo nel testo. Esse sono senza alcuna indicazione e il lettore che voglia qualche schiarimento è costretto a ricorrere all'Indice, che è in fondo al libro.

e positivi? La scuola avrebbe in esso ammirata un'applicazione insigne di quel rigido metodo storico nella critica letteraria, del quale da trent'anni si è fatto seguace e banditore il N.; e l'esempio sarebbe stato salutare.

Questo rimprovero non è giusto, poiché non senza ragione, io credo, il N. si è lasciato indurre a raccogliere l'elegante volume e ad offrirlo ai discepoli. L'eleganza del pensiero e della parola, l'armonia nella disposizione degli argomenti e nell'ordine della materia sono doti non meno necessarie al critico, che l'esattezza bibliografica e la precisione nelle citazioni. La critica non è solo opera di freddo raziocinio; essa è fiamma di viva simpatia, è fremito di sentimento — è arte. Ridurre la storia letteraria a enumerazione di date, a computo di carte di membrana, a elenchi di varianti o a disquisizioni estetiche è immiserirne il concetto, è un avvilirla con stupide costrizioni. La critica, quale si professa nella scuola del N., è qualche cosa di ben piú alto. Rievocare un periodo storico, dice il N. in questo volume (p. 77), significa non solo ricercare le azioni, gli scritti e gli affetti ma rivivere tutto ciò, risentire e provare gli stessi dolori, le stesse gioje, le speranze, i ricordi, le passioni di quegli uomini. « Cosí, e non altrimenti noi comprendiamo la ricostruzione della storia, ed il lavoro che essa esige non è davvero men arduo di quello che a volte richiegga la creazione artistica essa stessa. Tempo, diligenza, pazienza sono certo elementi preziosi per iniziarla, ma non bastano, come non basta l'analisi pertinace ed acuta; occorre qualche cosa di piú... Chi voglia strappare il suo responso all'austera Sibilla deve dar la caccia per valli, per monti alle foglie lievi, e tosto disperse dal vento, in cui ella segnò la *sentenza* sua; e, raggiuntele, non solo ricongiungerle e leggerle, ma meditarle e comprenderle ».

Ezio Levi.

Dott. Maria Mioni. — *Una letterata veneziana del sec. XVIII.* — Venezia, 1908 (pp. 80).

Nota ma non simpatica sorge nel settecento la figura di Luisa Bergalli, che fu compagna laboriosa di Gasparo Gozzi. Mal conosciuta dai piú, s' ebbe la gentildonna, da alcuni, sfregj e calunnie, come da Angelo Dalmistro, dal Gamba (*Alcuní ritratti di donne illustri della província veneziana*, Venezia, Alvisopoli, 1826), dal Tommaseo, dal Masi, da A. Malmignati, dal Malamani e da Pompeo Molmenti, i quali seguendo una tradizione — a cui non poco contribuiscono le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi — e ripetendo le ciarle altrui, ne dissero assai male avvolgendola in una luce sinistra.

Ora che Luisa Bergalli sia stata una moglie modesta, casalinga, saggiamente economica e piena di carezze, di affetti e di sorrisi, quale ognuno s'augura d'avere la propria compagna, non può affermarsi assolutamente senza non poche considerazioni restrittive; ma dal presentare una persona, in ispecie una donna, non scevra di difetti, all'offrire un tipo di moglie, quale ci vollero far apparire la signora Gozzi, carica di magagne fisiche e morali, molto ci corre; tanto che era davvero doveroso uno studio di riabilitazione.

E questo ci venne testé dalla signorina dott. Maria Mioni, veneziana pur essa, la quale mise insieme una sobria monografia, illuminando di ben diversa luce la letterata del settecento, ma senza porgerle immeritamente incenso e senza circonfonderla di un'aureola fulgida, che certo non le spetterebbe.

Qui ricordiamo che nel dicembre 1886 uscí a Padova (dalla libreria Salmin) un Numero unico dedicato a G. Gozzi, ricorrendo il primo centenario della morte. Ora in quel Numero unico apparve un articolo interessante di Giorgio di Nogaro, che volle esaminare *Le rime d'amore del Gozzi*, mostrando come la passione per la Bergalli fosse sorta in Gasparo spontanea e naturale, senza la cospirazione delle muse: come in lui quest'amore si rinsaldasse con gli anni, che superarono il lustro prima del matrimonio; e come infine l'affetto non appassisse né per la consue-

tudine né per le dolorose vicende, giacché sul tramonto dell'età matura egli in versi melanconici cosí cantava:

" Adunque terra coprirà quest'ossa
ignude, e celerà con esse il nome
prima del mio morir quasi già spento.
Sola una donna scioglierà sue chiome
e lagrime versando su la fossa,
spargerà intorno il suo mesto lamento.
Questa è colei che fu solo argomento
e spron, ne' miei verd'anni, a quel ch'io scrissi,
ed ora è meco al tempo crudo e fosco.
Questo m'aggrava pur, che un tempo io vissi
seco in altre felici alme contrade.
E ben contenta allor fu quell'etade
dove ora speco o bosco
son suoi diletti, ed acque;
e tace l'arte in lei che sì mi piacque,
ed in tempesta è meco e in una nave,
nè di ciò duolsi. E questo ancor m'è grave ";

nei quali versi — come dice il Di N. — « c'è dentro la placida agonia della gloria, c'è la pietosa speranza del disperato lutto della consorte, c'è il rimpianto rassegnato de' bei tempi dell'amore e della prosperità domestica; e tutte queste cose gli si presentano alla mente unite e chiare, intere e solenni, come visioni di moribondo che a pensarle serrano il cuore ».

Meritava dunque questa letterata, che il Malamani scese a chiamare « tabaccosa pastorella », una riabilitazione; ed a ciò ben provvide la signorina M. con la sua monografia, che manca forse di vivezza e colorito, ma è accurata e serena, composta proprio *sine ira et studio*.

L'A., presentataci la schiera dei primi e piú fieri calunniatori della Bergalli, artefici della sinistra tradizione, ci parla poi de' suoi buoni amici ed ammiratori: di Apostolo Zeno, che le fu maestro, di F. M. Zanotti, di Ippolito Pindemonte e di altri, che ebbero per lei parole di simpatia e di stima sincera; piú sincere di tutte e piú degne di fede le espressioni benevole, che si sorprendono qua e là nelle *Memorie inutili* del cognato Carlo, che pur non le risparmiò le sue mordaci punture. Egli ne' suoi melanconici ricordi afferma che questa « povera donna era invero sempre affaticatissima ed imbrogliata ... col timore poi di venire

incolpata dei disordini avvenuti », e la compatisce se essa non fu capace di porre un po' d'ordine in quella sua grossa famiglia, che argutamente egli stesso assomigliava « ad una compagnia di commedianti... sempre scherzevole, sempre ridente ».

Che colpa dunque poteva avere Luisa di quel disordine economico, a cui anzi tentava con ogni sforzo — affaticandosi in lavori letterarj ed in traduzioni molteplici — di porre un rimedio?

Un torto si ebbe Luisa Bergalli e gravissimo: quello di dare la propria mano ad un uomo che era nato dieci anni dopo di lei!

Di Luisa la signorina M. esamina brevemente la vita, fermando la sua data di nascita (e correggendo in ciò il Mazzuchelli) nel 28 aprile 1703, e dicendoci con sufficente larghezza della sua istruzione, delle sue vicende e delle sue opere, che, se non sono importanti per il loro valore intrinseco, ci attestano almeno l'operositá di lei, le sue varie attitudini ed i suoi gusti letterarj.

Interessanti sono le pagine in cui la M. riesce a purgare la Bergalli dall'accusa di un amore giovanile, che, attribuitole a colpa dal Malamani, ella avrebbe avuto per il conte Antonio Rambaldo di Collalto; no, questa non fu che una relazione di rispettosa amicizia e devozione da parte di lei; di stima e simpatia per la poetessa da parte di lui, che sentivasi non poco lusingato dall'omaggio di versi che ella umilmente gli offriva. E cosí resta anche libera da un certo rimprovero di mediazione poco lusinghiera, la figura di quel valentuomo che fu Apostolo Zeno.

L'A. poi studia via via la varia produzione della Bergalli: l'*Agide re di Sparta* dramma per musica, e *Teba* — la forte moglie di Alessandro di Fere —, tragedia goffa e scolorita, composta sul cenno che ne dà Plutarco nella vita di Pelopida; le sue traduzioni dal Duché de Vancy, dall'Houdart de la Motte e da Marie Anne du Boccage; le sue versioni da Terenzio e i suoi studj sull'elegante drammaturgo latino, dopo i quali — nel 1730 — ci diede *Le avventure del poeta*, commedia senza maschere, priva di pregj estetici, ma interessante per il sentimento profusovi dalla B. e per le allusioni quasi autobiografiche, che con grande melanconia vi introdusse.

Questa commedia Luisa dedicò al conte Jacopo Antonio Gozzi, che la onorava della sua amicizia e l'aveva confortata alla composizione delle *Avventure*. Fu in questo momento che Gasparo, appena ventenne, s'appassionò per la poetessa, che già toccava la trentina, verseggiò per lei, e volle la sua mano.

A ragione la signorina M. osserva ehe il canzoniere erotico di Gasparo sembra un esercizio retorico sul gusto uggiosissimo dei petrarchisti; tale è invero la sua apparenza, ma non poche

espressioni sentite, che vi si sorprendono facilmente, mostrano come la raccolta poetica non sia una finzione, bensí una composizione sincera e reale.

La M. narra poi del matrimonio e delle vicende posteriori — sempre tristi — di quella famiglia decadente; narra in ispecie dell'impresa disastrosa del teatro Sant'Angelo (1745-46); tocca dell'amicizia verace, che il Baretti aveva per il Gozzi e specialmente per Gasparo, e della protezione — benevola per il marito, ma assai agrodolce per Luisa — della contessa Dolfin Tron, e termina con brevi cenni sulla tristezza desolante degli ultimi anni della Bergalli, che, sebbene non capace di cattivarsi l'animo di molti fra i suoi contemporanei e di meritarsi tutte le nostre simpatie, è degna tuttavia piú di compassione che di un sentimento contrario, degnissima poi della nostra ammirazione per la sua attività letteraria e per l'abnegazione, con cui lavorò a tavolino, a solo vantaggio della famiglia.

Lodevole dunque lo scopo prefissosi dalla signorina M., di riabilitare quest'altra calunniata; e lodevole quant'altro mai il giusto riserbo da lei tenuto nel giudicare la sua eroina, senza lasciarsi affascinare dal soggetto e senza abbandonarsi a troppo facili entusiasmi.

Cesare Cimegotto.

F. Petrarca. — *Il Canzoniere e i Trionfi,* con introduzione, notizie biobibliografiche e commenti di Andrea Moschetti. — Milano, Vallardi, 1908.

È un libro che si rivolge particolarmente alle scuole, ma di cui nessuno studioso potrà fare a meno. Prima di tutto, piace e giova trovare uniti in uno stesso volume, di giusta mole, il *Canzoniere* e i *Trionfi;* poi, il testo che ci è qui offerto dal Moschetti, mentre è adatto ai particolari bisogni della scuola, soddisfa anche le richieste della critica.

L'editore, a quel modo che pei *Trionfi* ha riprodotto, quasi sempre fedelmente, l'edizione dell'Appel, per le *Rime* s'è attenuto al testo datoci dalle edizioni diplomatiche del Salvo-Cozzo

e del Modigliani, accuratamente confrontate tra loro. Dove queste due edizioni divergevano, egli è ricorso agli autografi, avvertendo in nota la differenza delle due lezioni e le ragioni della scelta; dove ravvisava anche nel cod. Vaticano 3195 errori di scrittura, dovuti o al P. stesso o all' amanuense, li ha corretti nel testo, segnando in nota la forma originale; dove l'ortografia dipartivasi dall' uso moderno, egli (pensando agli scolari nelle cui mani dovrà venire il libro) l'ha modificata, ma segnando in corsivo le lettere aggiunte (cam*m*in, cit*t*adine, av*v*egna) e chiudendo fra parentesi le elise (com(m)incia, far(r)ebbe). Quanto alla grafia, opportunamente ha conservato solo quelle forme che rappresentino una qualche differenza della pronuncia antica dalla moderna; e per l'interpunzione, s'è dipartito, occorrendo, dalle precedenti edizioni, ma non senza dar ragione in nota del mutamento.

Ampio e giudizioso il commento delle *Rime;* a ciascuna delle quali va innanzi l'argomento, seguito da considerazioni generali sul suo valore estetico, sul tempo in cui fu scritta, sulla persona a cui fu indirizzata. Il Moschetti non gira attorno alle difficoltà, come han fatto spesso i precedenti editori del *Canzoniere* e dei *Trionfi;* ma le affronta sempre e tutte, di qualunque genere esse siano. Nulla, o ben poco, sfugge alla sua analisi; di tutto egli sa renderci ragione, con opportuni riscontri. Mettendo bellamente a profitto la sua familiarità col Canzoniere e cogli altri scritti del poeta, egli usa nel commentare il Petrarca quel metodo di spiegar l'autore coll'autore stesso, che fu praticato per Dante, e che, usato con discrezione, non può non dar frutti eccellenti. Inoltre, ha sempre esposto, con lodevole lucidezza e sobrietà, le questioni di esegesi a cui questo o quel passo dà luogo, rife- « rendo i diversi non irragionevoli modi d'interpretazione » e scegliendo tra essi, o suggerendone uno nuovo, che gli paja piú esatto.

E piú esatto è generalmente; poiché il Moschetti il piú delle volte lo deduce o dalla comparazione con altri passi petrarcheschi, o dalla conoscenza sicura ch'egli ha della vita, del carattere, degli abiti mentali del Petrarca, nonché delle tendenze proprie all'età che fu sua. Anche le fonti della lirica petrarchesca tien presenti a tal uopo, e ne trae partito con avvedutezza: si sa ch'egli fu de' primi in Italia a rilevare i debiti che il cantore di Laura ha verso il cantore di Beatrice e gli altri rimatori toscani del *dolce stil novo;* e la sua dottrina di « specialista » intorno a tutto quanto s'attiene all'autore che va commentando, si rivela subito a chi

già non ne avesse notizia, dall'*Introduzione* di questo libro, la quale riassume e condensa, senza nulla dimenticare ciò ch'è necessario sapere prima d'accingersi ad una lettura delle opere volgari del Petrarca, che voglia riuscire veramente proficua. Quelle cinquantasei pagine narrano in breve la vita del poeta, ne rappresentano al vivo il carattere, con le sue peculiarità e le sue incongruenze, accennano all'amore per Laura, alla storica realtà di lei, al suo luogo di nascita, agli altri amori del poeta; poi ci ragguagliano intorno all'argomento, alla contenenza, alle fonti, all'ordinamento, alla cronologia del Canzoniere, definendone puranco l'originalità e l'organismo artistico, e dei *Trionfi* parimente esaminano in breve il soggetto, l'ordinamento, la cronologia, le relazioni con la *Commedia* e coll'*Amorosa Visione*. Da ultimo, in cinque capitoli densi di notizie e d'osservazioni, trattano convenientemente del Petrarca umanista, dell'*Africa*, delle *Egloghe*, delle *Epistole in verso e in prosa,* delle altre opere minori; e conchiudono con uno sguardo sintetico alla fortuna del Petrarca.

« La solennità e la serietà con cui furono celebrati nel 1874 e nel 1904 i due centenarj della nascita e della morte del poeta, sono una prova dell'amore illuminato che alla sua memoria si consacra ». Cosí termina questo suo discorso proemiale il Moschetti. A me piace soggiungere, che un'altra prova di ciò abbiamo nel fatto che delle rime del Petrarca si pubblichino ora in Italia edizioni scolastiche come questa: nella quale il fine didattico è conseguito senza sacrificare per nulla quel carattere seriamente scientifico, che l'opera del filologo deve sempre avere; e l'ufficio di quest'ultimo appare adempiuto per ogni parte con diligenza.

Francesco Flamini.

Francesco D'Ovidio. — NUOVI STUDJ MANZONIANI. — [Ermengarda - *L'innominato e Lucia - Il ritorno del Manzoni alla fede cattolica - L'epistolario del Manzoni - La politica del Manzoni - Per il senatore A. Manzoni - Il Cinque Maggio in Ispagna - Un libro che tutti conoscono e nessuno legge - Qualche inavvertenza nei Promessi Sposi vera o apparente.* — I brani inediti - *Il determinismo nell'arte e nella crtiica - L'Arte per l'Arte* —] Milano, U. Hoepli, 1908 (pp.XII-681).

Primo a presentarsi nella schiera di questi preziosi saggi manzoniani, interamente nuovo ed ampio sí che prende poco meno di un terzo del volume, è lo studio su *Ermengarda.*

Ampliamento senza confini di una felicissima conferenza tenuta a Milano, codesto studio move da considerazioni generali su l'*amore* e la *donna* secondo il concetto etico del Manzoni riflesso nell'opera d'arte, nelle tragedie come nel romanzo; e rapidamente passa all'Adelchi, all'Ermengarda, fissando i dati storici e i dati fantastici del dramma, lineando la figura della donna ripudiata, determinando la parte bellissima che le è assegnata, tra le figure e le parti del fratello e del padre e re, Desiderio. Io non saprei ridire con che amore e con quanta sicurezza l'intelletto del D'Ovidio penetra, analizzando, tutta l'anima della bellissima creatura manzoniana: e come la illumini agli occhi di chi legge, e con qual fine intuito d'arte metta in rilievo la bellezza di quella scena sotto il tiglio, che meriterebbe, insieme con il *coro* famoso, l'onore delle Antologie scolastiche: sempreché tali Antologie fossero compilate a rigore di logica, di estetica e ... di storia, anche.

I noti rapporti fra il teatro dello Shakespeare e i drammi del Manzoni hanno indotto l'A. ad un largo esame comparativo tra la scena precedente alla morte di Ermengarda e l' episodio di Caterina d'Aragona, ripudiata dal re inglese, nell'*Arrigo VIII.* Le comunanze e le differenze, i motivi fondamentali identici e gli spunti imitati, e le modificazioni che il genio del Manzoni ha fatto subire agli elementi primigenj nella originale ricreazione, tutto è messo in piena luce; come in piena luce balza la conchiusione che dalla gagliarda concezione scespiriana è venuto fuori un capolavoro della poesia italiana. Capolavoro drammatico o lirico? E il personaggio, Ermengarda, è drammatico o non piuttosto lirico? La questione, puramente scolastica e teorica, riusci-

rebbe oziosa, se gli amatori delle parole e delle discussioni vane « senza soggetto » non fossero soliti ad attaccarsi ferocemente proprio a simili questioni. Non è necessario, dice il D'Ovidio, che Ermengarda operi nel tumulto della vita attiva, perché riesca drammatica. Essa in tutte le parole rivela una terribile lotta interna di sentimenti varj: lotta che si va componendo, tra una serie di scatti, prima nella indole mite e cara di lei, poscia nella morte. « Posta quella concezione e quel tipo, ei non poteva riuscire piú drammatico di quel ch'è riuscito, piú nobilmente drammatico »[1] conchiude il D'Ovidio; e aggiunge: « nulla di piú vivo, di piú vero che questa Ermengarda moribonda ».[2] E se il personaggio è vivo e vero, com'è, e se con efficacia fu dal Manzoni rappresentato, la creazione artistica c'è, ed intera: ed ogni altra questione cade di per sé.

La massima parte di questo saggio è occupata dal commento al Coro *Sparsa le trecce morbide* ecc.: commento filologico, storico, estetico, morale, cosí compiuto in ogni sua parte, che non sapresti quale altra notizia o spiegazione desiderare. Badiamo: non si tratta dei soliti commenti perpetui, dove non si sa se pesi piú l'erudizione o disgusti piú la irrefrenata smania di volere a tutto appiccicare la propria noticina o la sesquipedale disquisizione. Si tratta invece di qualcosa che sta tra la conversazione amabile e l'esposizione dotta e animata; e le parti, come anelli di una catena s'intrecciano l'una nell'altra con un interiore ordine di composizione, che sfugge a prima vista a chi vi osservi trattate e risolte le questioni piú disparate, via via insorgenti dalla parola o dal concetto manzoniano; ma che non può non riconoscere chi arriva sino in fondo a leggere, e sente che non solo non ha sofferto di stanchezza alcuna, ma in fin dei conti vi si è dilettato e, perché no? divertito. Cosí pronto e vivo è lo spirito del D'Ovidio, pronto e vivo tanto al richiamo dell'altrui pensiero o delle notizie dotte, quanto all'arguzia sorridente, che distrugge a volte piú di una ragionata dimostrazione.

Cosí avviene che si possano seguire via via e le discussioni varie su la natura del *Coro,* su le interpretazioni del Goethe o del Da Sanctis, e le ricerche sul controverso *irrevocati dí,* su 'l pensiero del Mazzoni e su quello di Isidoro Del Lungo — e di qui l'autore sale ancora all'esame psicologico del carattere di Ermengarda e fin dove Ermengarda e Lucia lascino arrivare il loro misticismo — e le dotte rievocazioni della scena della *caccia:* e

[1] Cfr. p. 61.
[2] Cfr. ib.

le illustrazioni della *sventura provvida*, del *trepido occidente:* e i raffronti, specialmente *formali*, tra questo *Coro* e il *Cinque Maggio* e tra il misticismo dell'uno e quello dell'altro.

Nella chiusa si ritorna a determinare la parte di Ermengarda nel dramma: « soave creatura » a cui ripensando « ci sentiam rinascere una tenerezza profonda »; cara a noi come « una sorella o una figliuola ». « Ed è questo — afferma il D'Ovidio — il piú bel frutto che la poesia femminile possa produrre: che una donna poetica noi ce la sentiamo come di casa nostra, non sappiamo rammentarcela senza una commozione quasi domestica ». Tra le donne *sparenti,* cosí di moda nella poesia di quel tempo, Ermengarda è come « il fiore immortale » surto dalla « pianta romantica » che è morta.[1]

Nel commento occorre notare anche la parte ove si tratta del sentimento storico del Manzoni rispetto ai Longobardi. I quali furono da lui giudicati aspramente non per per amore fazioso alla Chiesa, né per qualsiasi predilezione verso i Franchi, accomunati nello sdegno e nello sprezzo con i Longobardi già oppressori, ma per sincero amore alla verità storica. Ché il giudizio e il sentimento generale del Manzoni ispiratogli dalle proprie ricerche non discorda affatto dagli studj piú recenti; per i quali i Longobardi rappresentano i nemici piú dannosi alla civiltà latina ed i piú veri oppressori dell'elemento nazionale.

È bello ed istruttivo seguire il D'Ovidio sopra tutto là dove ribatte o raddrizza opinioni vulgate di critici famosi: specialmente ogni qual volta riprende il pensiero del De Sanctis e con infinita delicatezza e col dovuto riguardo tende a modificarlo, a correggerlo.

La gara, e talvolta la lotta, tra un alto intelletto e il gigante della critica psicologica interessa vivamente: massime se il gigante ne piglia..... Ma si può sempre e in tutto consentire con il D'Ovidio? Confesso che una volta sola a me è riuscito di non subire la forza di quella sua critica suggestiva: quando cioè dell'*Adelchi* in generale il D' Ovidio sentenzia: « Chiunque lo legga senza preconcetti, e quel che piú importa in simili casi lo rilegga e rimediti con insistenza, finirà col compatire non il Poeta, ma l'Italia, della riputazione fatta a questa tragedia di bella poesia drammaticamente fallita ».[2] Io non saprei « compatire » troppo, né troppo assolutamente. L'*Adelchi,* sí, è tutta una bella

[1] Cfr. p. 182 e p. 188.
[2] Cfr. la p, 67 e le due precedenti.

poesia: ma, quando un autore si propone di far rappresentare la sua poesia, si propone anche di risolvere praticamente un problema, i cui termini non son dati da essa poesia soltanto, ma anche dal pubblico che vede e ascolta e vuol essere trascinato entro quello spazio di tempo. Ora i termini del problema che il pubblico per conto suo vuole risoluto dal drammaturgo, sono quella vivacità intensità rapidità di azioni di passioni e di linguaggio, cioè di scene energiche concatenate ad un fine commotivo immediato e prossimo, e di dialoghi mossi e commossi e svelti e spontanei, sono insomma tutto quello che a tratti, e massime nella parte di Ermengarda, si può riscontrare nell'*Adelchi,* ma che non si può dire formi la nota predominante della tragedia. Il pubblico non è, non può essere il lettore attento: ed anche se fatto di intellettuali, a teatro, non sente e non ragiona troppo diverso da Isabella d'Este, a cui la *Bacchide* plautina parve « tanto longa et fastidiosa » che le facea sospirare i mancati « balli intramezzi » o le tante volte gustate « moresche » tra un atto e l'altro.[1] Il paragone tra la *Bacchide* e l'*Adelchi* non corre, certamente: ma la psicologia del pubblico é e sarà sempre la stessa.

* * *

Gli otto saggi seguenti potrebbero formare un volume a sé, degno di compiere le note *Discussioni manzoniane* del D'Ovidio stesso. Nella massima parte videro la luce o tra i *Saggi critici* pubblicati nel 1878 o in riviste e giornali, giú fino agli anni piú vicini. Sono per lo più riprodotti integralmente: con note e giunterelle, alcuni; altri hanno subíto lievi modificazioni; sono del tutto nuovi gli ultimi due dei tre articoli che costituiscono il saggio su « Qualche inavvertenza nei *Promessi Sposi* vera o apparente ».

A leggere codeste pagine, simili ad escursioni felici compiute con tranquilla serenità non scompagnata da vivacità traverso la vita e l'opera del Manzoni, vien fatto di dolersi che il D'Ovidio non abbia di proposito ascoltato l'eccellente suggerimento datogli fino dal 1878 dal Salandra; che si mettesse cioè ad « una trattazione piena della vita e delle opere del Manzoni »: poiché

[1] Cfr. M. Scherillo, *La Commedia dell'arte* tra le *Conferenze* su la *Vita Italiana nel Seicento*, p. 432-3.

per il suo autore possedeva *un temperato entusiasmo*: [1] e non l'entusiamo soltanto, mi sembra. Tanto riescono opportune ed utili alla conoscenza dello spirito e dell' arte manzoniana, e con tanto persuasiva logica e giustezza di criterj determinano, fissano, i confini precisi di apprezzamenti e giudizj su 'l sommo Lombardo, queste che pure a volte si presentano sotto l'apparenza di semplici note o recensioni, e a quando a quando assurgono al valore di sintesi parziali.

L'Innominato e Lucia danno materia al D'Ovidio per gareggiare con il Graf nel fermare il giudizio, che la conversione famosa, dal volgo creduta miracolo, sia rappresentata con tale naturalezza, che ne vien fuori un trattato di psicologia; e mentre lo inducono a mettere nel debito rilievo l'elemento suggestivo della bellezza soave e della giovinezza di Lucia, lo spingono anche ad allargare le considerazioni sul *miracalo* nel romanzo e nella mente del Manzoni cattolico. Nella recensione asprigna, anzi che no *Di un libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica* (del prof. Magenta) si può ammirare l'acuta distinzione tra il « razionalismo » francese del secolo decimottavo, e quello prevalente nell' età nostra; e certamente si deve consentire con il D' Ovidio nel ritenere che il Manzoni facilmente, e quasi fatalmente, riuscí a liberarsi assai presto di quella critica astratta, negativa, sarcastica che informava quel « razionalismo »: non cosí si sarebbe forse liberato dal razionalismo de' tempi nostri, fondato su la critica positiva, storica e, per l'indole sua scientifica, benevola verso tutte le manifestazioni del sentimento religioso. La recensione del libro del Magenta si integra con il saggio che segue: *Ancora della conversione del Manzoni*, scritto a proposito di una pubblicazione sul Degola fatta dal De Gubernatis. Qui mentre si tempera quanto di violento o di sospettoso poté uscire dalla penna del De Gubernatis sulla tiepidezza o su le prime incertezze del neo-convertito, si lumeggia l'azione del Degola e di Mons. Tosi, e di costoro si seguono le cure attente e le apprensioni, alcuna delle quali degenerò in « spavento comico »: di tutta la famiglia dei tre convertiti (Alessandro, Enrichetta Blondel e Giulia Beccaria), e si studia il primo procedere nella nuova vita spirituale. Dalla cui analisi il D' Ovidio si leva a questa importante ed original conclusione: che l'opera del gran Lombardo, anche senza la conversione, non sarebbe riuscita gran fatto diversa da quello che fu. Errerebbe forte cosí chi fosse « sospinto dallo zelo di magnificar l'efficacia della conversione, come

[1] Cfr. *Prefazione*, p. IX.

chi, avendola in uggia, deplorasse la perdita di un Manzoni libero pensatore, e libero artefice di poesia non rattenuta da freni estranei all'arte ».[1] Considerato tutto, nel Manzoni non avvenne un vero rivolgimento; alla sua coscienza di cristiano non mancava altro che il nome e la sanzione mistica, secondo dice anche lo Scherillo; e la pura vena della sua poesia non mutò di natura, venne soltanto ad essere « incanalata e arginata nel letto della fede cattolica ».[2]

Altri due articoli riguardano l' *Epistolario del Manzoni:* amene escursioni su aneddoti e particolarità interessanti, in parte, e in parte analisi « chimica » di alcune qualità come la « modestia » e dell' indole di lui in generale.

Anche oggi, a piú che trent'anni di distanza, piace rileggere lo studio su *La politica del Manzoni:* dove si raccolgono ad una ad una le manifestazioni dell'amore all'Italia e del pensiero politico unitario e antitemporalista, cosí negli atti della vita come nei versi e nelle prose, manifestazioni luminose di un carattere e di un proposito tenace, non mai smentito: e dove, nel giudicare del patriota e dell'efficacia che l'opera di lui ebbe su le sorti della nazione, si dà una prova insigne di equità e di temperanza. Lontano egualmente da coloro che con « preconcetto malanimo » fanno i conti addosso al Manzoni e si dolgono che egli non abbia anche operato o non scritto di piú e in piú acre maniera per la patria, come da coloro che da buoni « panegiristi » senza discrezione né prudenza attribuiscono al loro autore « un'efficacia politica esorbitante », il D'Ovidio fin da giovane, infilata la via del giusto mezzo, poté dimostrare e conchiudere (e può ripeterlo anche oggi) che il Manzoni « amò sempre la libertà e la patria — né le sue opinioni religiose gl'intorpidirono un momento un tale amore » — ed « ebbe unica e costante la fede nell'unità » e non fece né disse o scrisse mai nulla che desse a sospettare « ch'egli cominciasse a pur tollerare gli oppressori del suo paese ».[3] Oggi, per attenuare e ridurre ai minimi termini, non dico distruggere, quella impressione non bella che pur lascia il contrasto tra la quiete del Manzoni e il tumulto eroico e il sacrifizio generoso di quanti al suo tempo ebbero alto cuore e intelletto, non sarebbe male insistere nella dimostrazione (ma sarà mai una dimostrazione matematica?) che, data la natura di quello spirito e la nervosità morbosa di quel corpo, ogni partecipazione alla vita attiva del nostro risorgimento era per il Manzoni impossibile.

[1] Cfr. p. 252.
[2] Cfr. ib.
[3] Cfr. p. 317.

Poco piú che note e pagine critiche son quelle che s'intitolano *Per il Senatore A. Manzoni*, *Il Cinque Maggio in Ispagna*, *Un libro che tutti conoscono e nessuno legge*, cioè lo *Statista regnante* di Don Valeriano Castiglione, il prediletto di Don Ferrante. La quale ultima nota ha pur indotto il Gioda ad un articolo sul Castiglione interessante, se non esauriente.

La parte nuova del saggio su *Qualche inavvertenza nei Promessi Sposi vera o apparente* move da un libro recente del Custódero, in cui la tela del romanzo è assoggettata ad una critica minuziosa, in cerca delle incongruenze e delle inverosimiglianze. Il D'Ovidio combatte con magistrale ed elegante arte di scherma; sicché riesce un onore per il Custódero; e dopo essersi lasciato andare, forse un po' troppo, alla seducente disputa, a proposito delle combinazioni di tempo volute per il tentato ratto di Lucia, conchiude « che in piú d'un incontro le scabrosità nella tela manzoniana, o non vi sono, o sono minori di quel che parvero all'avvocato del diavolo ».[1] Pure, che qualche « scabrosità » ci sia, rimane assodato: il che non guasterebbe, a dir vero, perché le opere d'arte non sono narrazioni *storiche:* e gli « avvocati del diavolo » non devono dimenticarlo. Riesce però, se non utile, per lo meno piacevole, verificar questo in un romanzo che, per comune consentimento, sembra il piú puro da ogni particella di quell'elemento che fu detto « irrazionale », e che per cosciente proposito e sicura volontà dell'autore fu fondato su *la verità:* « verità in ogni senso ».

***

Lo studio intorno a *I Brani Inediti*, nuovo del tutto, occupa piú che un terzo del presente volume, e insieme con quello su *Ermengarda* ne costituisce l'attrattiva principale. Al sontuoso banchetto che il benemerito Sforza apparecchiava per i critici con la pubblicazione di que' brani, il D'Ovidio, l'autore del mirabile libro *Le correzioni ai Promessi Sposi*, non poteva mancare. Del compianto Giacosa, che lo aveva impegnato a discorrerne su la *Lettura*, egli non tenne l'invito: ma non seppe resistere all'invito pressante, continuo che gli veniva dalla coscienza e dall'ardore di manzoniano. Tanto piú che parecchi altri avevano già assaggiato qualcuna delle ghiotte primizie. Studiosi quali il

[1] Cfr p. 389.

Graf, il Crispolti, il Momigliano ne avevano già tratto articoli di critica, e piú estesamente se ne erano occupati il Renier e il Romani. Da tutti i quali predecessori, pur movendo in parte e allargandosi a piú minuto esame e in parte correggendo e in parte aggiungendo, il D'Ovidio si stacca d'assai, poiché, senza parere, anzi dandosi l'apparenza di chi discorra cosí per discorrere, alla buona, come vien viene, egli ci offre tuttavia di ciascuno di quei *Brani* una imagine compiuta, una sapiente analisi: e il suo riesce quindi lo studio piú pieno, se non egualmente approfondito ed esauriente per ciascuno, del complesso dei *Brani*. Non vi ha, si può dire, questione che direttamente o indirettamente riguardi la composizione dei *Promessi Sposi* e l'arte manzoniana, e che non sia qui o toccata fuggevolmente e illuminata di scorcio, oppure (ed è il caso piú frequente) trattata a fondo, perscrutata negli elementi essenziali, e talvolta discussa con minuzia e rapidamente conchiusa da sintesi bellissime.

Io non posso nemmeno accennarle tutte le questioni toccate, né esporle tutte, sia pur brevissimamente, le particolari conclusioni, cui il D'Ovidio arriva. Son tante, che è meglio rimandare addirittura al libro stesso; dove chi leggerà, rimarrà anche sorpreso ad ammirare quelle altrettante gemme di arte e di pensiero, che il critico ha saputo trarre alla luce di tra i rifiuti del Manzoni, e si sentirà invogliato a fare una piú diretta conoscenza con quelle molte pagine scritte con calore insolito, con quelle molte digressioni storiche e filosofiche, con quelle numerose descrizioni piú ampie e circostanziate, tentativi di una natura artistica potente ma rozza e non temperata a fini morali ed estetici superiori, con tutto quello insomma di piú caratteristico e grande, su cui il Manzoni menò la falce spietatamente.

Una delle parti su cui l'occhio acuto del D'Ovidio si è fermato con piú lunga intensità è quella del brano II e IV, dove l'episodio della monaca di Monza era svolto addirittura a romanzo assai piú che non sia nel testo definitivo: e dove il racconto e l'analisi dei rapporti tra Egidio e lei, e dei delitti comuni, erano eseguiti con una potenza ed una psicologia del delitto degne l'una e l'altra di uno Shakespeare. Il critico si trova costretto, suo malgrado, a lamentare che tante soppressioni siano avvenute, massime quando furono sostituite motivazioni astratte a quelle che prima avevano « la concretezza in cui soprattutto risiede la poesia ». [1] E si addentra per ciò nella ricerca delle cause o meglio di quell'aggrovigliato complesso di cause da cui il Man-

[1] Cfr. p. 460.

zoni si lasciò indurre ad una vera strage. Fu il movente estetico messo innanzi dal Fauriel? Fu il movente morale, religioso, messo innanzi da Mons. Tosi? Fu il timore che la Censura austriaca non lascerebbe passare nella stampa l'orribile quadro della corruttela in un convento, sia pure di due secoli addietro? Ognuno certamente ebbe il suo peso (e quante altre di tali cause esteriori ci sfuggono!); sebbene il movente morale-religioso forse influí meno: come si può ricavare dall'affermazione che indirettamente balza dalle parole stesse del grande scrittore, e il D'Ovidio mette in bella luce: « ci è sembrato — si leggeva nella prima stesura — che la cognizione del male, quando ne produca l'orrore, sia non solo innocua, ma utile ».[1] Sicché la motivazione si riduce piuttosto a quella estetica: se è vero che fu la generale tendenza a tutto mitigare, smorzare, ridurre in proporzioni convenienti alla comune natura umana, quella che prevalse in fine nel Manzoni, ed a cui egli obbedí ben piú che ai suoi consiglieri. L'ideal tipo di un'arte che non urtasse troppo i lettori, e non apparisse inverosimile anche là dove ritraeva, purtroppo! il vero, si fermò, lineò, colorí nettamente nello spirito del Manzoni. allorché egli ritornò sul manoscritto, e poté con calma misurare non soltanto le proporzioni oneste da dare al romanzo, ma anche le proporzioni prospettiche, diciam cosí, delle singole figure e le luci e le ombre convenienti a ciascuna.

Tanto si rileva dall'episodio della monaca di Monza — episodio necessario allo svolgimento dell'azione ed alla generale pittura della vita secentesca — ma sfrondato di ogni particolarità, specie per quanto riguardava gli orribili delitti, noti per la storia del Ripamonti e piú tardi, per la pubblicazione del Processo: e rifatto in modo che, rappresentate tutte le altre figure di contorno in iscorcio, ne risultasse illuminata in pieno, dominatrice, la sola Geltrude. Ed anche questa perdette quel non so che di troppo vivo e crudo e risentito che le davano alcuni tratti e moti impulsivi; e la sventurata acquistò, nella mitigazione, maggior diritto alla pietà, e l'episodio maggior diritto all'ammirazione nostra per l'armonica unità e contemperanza con l'intonazione generale dell'opera.

E l'osservata tendenza verso un ideal tipo di arte, e il procedimento descritto balzano evidentissimi dai rifacimenti di tutti i *Brani*, o per dir meglio dagli acuti ragionamenti in piano stile discorsivo, che il D'Ovidio vi tesse e trama sottilmente intorno.

Basti rammentare e l'eccesso di brutale malvagità, di che Don

[1] Cfr. p. 468,

Rodrigo dava saggio nella prima stesura, e l'inopportuno antispagnolismo e quasi patriottismo attribuito al Conte del Sagrato, ovverosia l'Innominato; e certi scatti troppo risentiti di costui, sicché non sembra alla vigilia della conversione: e le facezie di che i bravi, autori del ratto di Lucia, condivano l'azione loro violenta e nel tempo stesso a modo loro consolavano la povera giovane, facezie che scemavano d'assai il carattere patetico prevalente in tutta la scena. Tra le piú indovinate osservazioni, felicissime sembrano a me quelle su la primitiva figura di Don Ferrante e su la crisi della notte famosa passata dall'Innominato. Nel rifacimento, la storia dell'uno, da commedia alla buona qual'era stata imaginata, si elevò ad una sfera superiore, divenne rappresentazione finita di tipi umani, eterni; la storia dell'altro, dall'abbozzo di una tragedia borghese, si sublimò ad una perfettissima scena di tragedia eroica. Lascio indietro, per necessità, altre notevolissime osservazioni e conchiusioni. Rammento appena quanta giustizia sia resa ad Ermes Visconti, allorché si dice di lui — su 'l fondamento di questi *Brani* — che egli fu con le sue note « come un bel duplicato della coscienza critica del poeta ».

E fermo l'attenzione di chi mi legge su la pagina conclusiva dell'esame del Brano XVI, contenente aneddoti ascetici ad esaltazione del cardinale Federigo, aneddoti soppressi inesorabilmente. Dice il D'Ovidio:[1] « Una delle maggiori cause per cui i *Promessi Sposi* sono un'opera di prima riga nella letteratura mondiale, è che la religione cristiana vi sta per ciò che ha di piú intimo, di più generoso, di piú altamente umano, senza quegli accessorj confessionali o ascetici che urterebbero il lettore d'un'altra fede o senz'alcuna fede: e gli eroi di un cristianesimo siffatto, quali fra Cristoforo, il padre Felice, il Borromeo, appariscono cosí magnanimi e gentili in ogni loro atto o discorso, da imporre la riverenza, l'ammirazione, la simpatia, ad ogni lettore che abbia cuore e mente. Questo grande effetto sarebbe compromesso, se di tali eroi venissero in campo atti e parole che, magnanime per un certo rispetto, commoventi per lettori divoti o spregiudicatamente riflessivi, potessero parer tapine ad altri, mal disposti per preconcetta avversione all'ascetismo o corrivi ad impressioni non ragionevoli ».

Il D'Ovidio si compiace qua e là di trovare nei *Brani* confermate alcune ragionevoli supposizioni — e interpretazioni di caratteri — da lui avanzate in studj precedenti, piú specialmente intorno a fra Galdino ed Agnese. Cosí trova appoggiata,

[1] Cfr p. 581.

sia pure molto indirettamente, dalla minuta del romanzo la congettura che il tipo e l'ambiente dì Don Valeriano, ovverosia Don Ferrante, possono esser caduti in mente al Manzoni dalla lettura di un famoso capitolo del Don Chisciotte. Ed egli su la sua congettura, contro le obiezioni varie che gli furon mosse: ribatte, sí; ma la sua fede può parer scossa dall'arguzia colorita di lieve scetticismo, in che egli esce a proposito delle *fonti.*[1] « In questa materia delle fonti — dice — i malintesi soglion esser molti e molto curiosi: e mi persuado sempre piú che le indicazioni di *fonti* sono un po' come gli sbadigli; che ognuno assapora con gran gusto quelli che fa lui, ma si secca mortalmente di quelli che sente fare dagli altri ».

La forza e la finezza dell' ammonimento — che starebbe bene sotto altra forma in un trattato di metodica — non tratterrà alcuno dal tirare lo sbadiglio suo. Ecco qui: m'invita a tirarne uno l'esame del Brano XXIII, cosí importante per il diverso intreccio, cosí rimpianto dal Momigliano, che lamentò perduto nel rifacimento l' effetto potente dell'apparizione macabra di Don Rodrigo pazzo e seminudo, su la soglia della capanna, ove accanto a Lucia stavano Renzo e Fra' Cristoforo, e della fuga atterrita di lui e della corsa sfrenata sul cavallaccio — per il lazzaretto — fin che ne cadde giú morto; e il cadavere fu da' monatti turpemente issato su un carro: « e Don Rodrigo, su la cima d' un tristo mucchio, fra lo strepito e le bestemmie, usciva dal lazzeretto per andarsene alla fossa ». Ecco: a me, questa prima imaginata morte di Don Rodrigo sembra effetto di una viva reminiscenza della corsa alla morte, all'inferno, fatta alla coda d'un cavallo da Corso Donati, e descritta da Dante con tanta forza per bocca del fratello di colui, di Forese. Ma reprimiamo lo sbadiglio.

Il D'Ovidio giudica che codesto Brano di « un effettaccio teatrale, esorbitante, paradossale », codesto Brano, per cui i quattro protagonisti dell'azione si sarebbero per una cosí fortunata combinazione trovati riuniti da ultimo, affinché i tre oppressi assistessero alla punizione divina dell'oppressore, qualora fosse stato conservato su per giú identico nella stesura definitiva, sarebbe riuscito a « profanare la nobile scena, il malinconico addio tra il padre Cristoforo e la sua figliuola, e la verecondia gentile di questa, la soave temperanza di tanti affetti diversi »;[2] e sarebbe anche riuscito troppo romanzesco, troppo provvidenziale, troppo contrario quindi all' ideal tipo dell'arte manzoniana.

[1] Cfr. p 591.

[2] Cfr. p. 617 e poco prima o poco dopo.

Giustissimo; ma, s'intende, rispetto alla piú ampia scena in cui l'episodio era inquadrato. Io non so proprio consentire, sia detto con la dovuta modestia, in quel che il D'Ovidio argomenta contro il Momigliano, allorché dice che « un episodio di quel genere sia inferiore anche all'arte manzoniana ». Messo lí, stonava maledettamente; e fu bene toglierlo via, fu bene *mitigare, smorzare*, come di consueto. Ma quelle pagine, considerate a sé, indipendentemente da tutta la circostante materia, mi sembrano di un'efficacia rappresentativa mirabile; e in altro luogo — e senza alcun intoppo alla capanna di Lucia — sarebbero riuscite belle e degne del Manzoni.

L'impressione complessiva che si trae dall'analisi comparata di questi *Brani* con le parti sostituite nel Romanzo è dal D'Ovidio cosí efficacemente riassunta:[1] « c'è da rimaner incantati innanzi alle larghezze di questo milionario dell'intelletto, che ha sacrificato con tanta disinvoltura bellissimi capitoli o pagine o periodi o frasi, pur di raggiungere la perfezione a cui mirava. Qualcuno dei sacrifizii fu fatto in parte per scrupoli morali: ma ne fece infiniti alla brevità, alla sobrietà, all'economia dell'opera, al decoro dell'arte, senz'altro possibile scrupolo che per l'arte stessa ».

E ancora: « Per lui il fiore dell'arte era o vano o triste, se non portasse in germe il frutto del bene. Non discutiamo ora questa dottrina o sentimento, ma consideriamo quanto di ciò ch'egli aveva fatto rifece o disfece in omaggio all'arte stessa, a quell'arte che parrebbe offesa da lui col subordinarla tutta ad altri nobili fini . . . . Fra tutti i *fiorai* dell'arte, non ce n'è, non ce ne sarà mai uno, che nel comporre la sua ghirlanda sia capace di trascegliere dai fiori del suo giardino i soli perfettamente belli, col disinteresse, con la prodigalità, con la solerzia e l'amore infinito onde fu capace Alessandro Manzoni ».

***

Lo studio del D'Ovidio su la prima stesura del Romanzo immortale sembra a me riesca alla parziale soluzione ed avvii sicuramente alla compiuta soluzione del problema storico e psicologico piú arduo e attraente che possa offrire alla critica l'opera del Manzoni.

[1] Cfr. p. 641 e 642.

I *Brani* rivelano nel Manzoni l' esistenza di una primigenia indole artistica, assai piú viva risentita audace, direi piú scespiriana, che non si ammiri nel Romanzo. Su quella primigenia indole artistica si esercitò una superiore forza intellettuale, spronata e diretta da teorie morali, da teorie estetiche, e trascinata da una speciale tendenza a « temperare »: tendenza che, latente nello spirito stesso del Manzoni, vi si sviluppò a contatto con persone e caratteri di educazione religiosa e signorile. Sotto la pressione di questa forza, l' indole primigenia lentamente, ma profondamente fu trasformata.

Ora, fino a che punto vinse e rimase salda l' una, fino a che punto vinse e distrusse l'altra? E concediamo che alla perfetta esecuzione dell' ideal tipo di Romanzo e dell' idealità morale ed estetica, quale egli vagheggiò, quel tale esercizio di distruzione e di ricomposizione abbia giovato, e le due forze si siano messe in armonia al momento di finire il romanzo: concediamo pur questo; ma, e dopo?

Se fu un bene per il Romanzo, non fu anche un male se diede luogo a quella specie di serrata, che il Manzoni fece di poi ad ogni altra creazione artistica? serrata, a dir vero, precoce per un uomo poco piú che quarantenne. Insomma, lo studio di codesti *Brani* potrebbe forse dare una giusta e motivata risposta alla domanda che il Carducci si era già posta, in senso negativo sí, ma senza plausibile motivazione, quando fin dal '74 scriveva: [1] « Alessandro Manzoni svolse egli da vero tutta intiera e piena la sua manifestazione artistica, come piú largamente e con prodigiosa ricchezza aveva fatto il Goethe? »

Ché a leggere codesta parte inedita, e a confrontarla con le sostituzioni e i rifacimenti, e a pensare quel che avvenne dopo la pubblicazione del Romanzo, mi sorge innanzi alla fantasia la figura di un magnifico blocco di duttile creta da cui già la imagine della statua audace si sia in parte liberata: e sopra il blocco vedo pazienti, insistenti, implacabili cadere i colpi della stecca, ora forti ora lievi: e la stecca ristà a un certo momento, quando all'artista pare che la statua non serbi piú le linee precise della prima imagine balenante dal blocco, ma risponda già alle esigenze del tipo vagheggiato da lui e un po' anche dagli altri. E quando l'artista ha presentato al pubblico la sua statua, ecco nell'interno dell'animo di lui ricominciare l' implacabile colpeggiar della stecca, sotto cui l' intero blocco va distrutto. Ma la distruzione non è, in fine, che l'effetto necessario di quella medesima

[1] Cfr. § III del Discorso *Del rinnovamento letterario in Italia.*

stecca adoperata dalla medesima mano con il medesimo spirito di prima.

* * *

Il volume si chiude con un articolo pubblicato sul *Giornale d'Italia* nel 1903 e con un discorso tenuto all'Accademia de' Lincei nel 1905. Nell'uno su « Il determinismo nell'Arte e nella Critica » il D'Ovidio espone e dimostra brevemente come il « determinismo » sia carattere essenziale dell'arte manzoniana, e tale debba essere sempre di tutta la « grande arte »: la critica deve perciò esigerlo sempre dal poeta. I personaggi non possono agire che secondo la loro imaginata costituzione psicologica. Ora, i motivi che l'arte manzoniana assegna alle singole azioni dei suoi personaggi, creati con determinati caratteri, son « propriamente psicologici, dell'antica e non mai logora psicologia, che di solito non entra nel fondamento fisico che stia sotto al fenomeno morale ».[1]

Nell'altro, il discorso su *L'Arte per l'Arte,* tra molte considerazioni su teorie moderne e fatti antichi, su le rivendicazioni teoriche dei tempi recenti e sulla pratica applicazione che pur senza teoria fecero del principio estetico gli Italiani del Rinascimento, e sul valore diverso che hanno per noi le opere a solo fine estetico e quelle a fine morale o civile ed estetico insieme; il D'Ovidio giustamente osserva che l'arte non vive fuori del mondo, ed è collegata a tutte le altre attività umane, a tutte le altre manifestazioni della vita sociale. Noi possiamo bene, per giudicare del valore estetico di un'opera, isolare l'elemento estetico: ma è un'astrazione codesta, che vale, e si deve fare, per il giudizio *estetico;* non basta per la valutazione complessiva. Degna di nota per la forma concettosa, che rammenta alcuna sentenza di filosofo greco, è la sintesi del pensiero d'ovidiano cosí espressa: « In arte, dunque, sí, l'arte è tutto: ma in arte vuol giusto dire limitatamente all'arte, astraendo per il momento dal resto. In arte l'arte é tutto: ma in questo mondo l'arte non è tutto ».[2]

Nel qual discorso lucido e logico, se qualcosa può, non dico, dispiacere, ma provocare un dissenso, è il giudizio aspretto anzi che no su Lodovico Ariosto, e l'affermazione recisa che il *Don Chisciotte,* ad esempio, noi ce lo sentiamo piú vicino a noi che non l'*Orlando Furioso:* e ciò per la buona ragione, ossia per la principal

[1] Cfr. p. 651-2.
[2] Cfr. p. 669.

ragione, che il Cervantes « ebbe un fine serio e nobile: porre in aborrimento degli uomini le finte e spropositate storie dei libri di cavalleria »: [1] mentre l'Ariosto, fuori di quello estetico, altro fine non si propose. Lungi da me ogni tentazione di discutere su la maggiore popolarità e modernità del *Don Chisciotte* a petto dell'*Orlando Furioso:* andrei troppo per le lunghe e sdrucciolerei forse nell'apologia estetica del poema nostro. Ma sia permesso al critico modesto di notare che, a parer suo, il D'Ovidio qui ha rotto i confini di quella temperanza critica, che forma la sua piú bella lode. L'ardor della tesi deve avergli fatto uscir dalla penna un'affermazione come questa, di cui l'altra è la semplice conseguenza: « è la piú bella prova quest'*Orlando* dell'altezza a cui possa giungere l'arte per se stessa, scompagnata da ogni altro ideale, senza addentellati con la vita, o sol con addentellati lievi o meschini, anzi a quando a quando obbliviosa pure della moralità piú grossamente intesa ». [2] Sembra di riudire la condanna morale già pronunziata dal De Sanctis, e, in un tono minore e con infinito garbo, certi scatti di sprezzo iroso usciti dalla penna del Cantú, o l'eco del miserabile verso del Maroncelli:

Tu, Lodovico, l'anima smorali!

Ma la critica piú recente ha preso intorno all'Ariosto tutt'altro atteggiamento, e, quando il ciclo degli studj ariosteschi sarà pieno, forse ella avrà luminosamente dimostrato come, pur sotto il dominio dell'idealità estetica (e questa ha dominato anche l'opera di Dante), altre idealità buone abbiano ispirato il nostro poeta. Non si può dare, secondo me, soverchio peso ai racconti boccacceschi, che intaccano al piú la veste della moralità, anche a non tener conto del lieto costume delle brigate — e non del Cinquecento solo.

Poiché quasi tutto il poema accoglie in sé una interiore moralità; quale si rivela nello scioglimento degli intrecci, nei casi ridicoli o tristi in che sono avvolti i malvagi, nei premi dati all'onore, al valore, nella serietà con che è rappresentato l'amor vero, nel cruccio iroso che increspa quella serena fronte allorché pensa ai mali della patria, in fine nella satira stessa, nello stesso sorriso scettico; satira e sorriso che si dileguano ogni qual volta il poeta affisa alcuna delle nobili idealità della vita. Nuoce forse

[1] Cfr. p. 664.
[2] Cfr. p. 663.

all'Ariosto il fatto, che la moralità sua non è scoperta né risentita né prepotente, come in Dante o nel Manzoni. Tuttavia, a chi lo mediti senza pregiudizj e paragoni, il poema apparirà come stupendamente bello, così intimamente buono.... Ma io sdrucciolo nell'apologia; e però mi taccio.

* * *

« Dante e Manzoni per tanti lati si rassomigliano e son come i due picchi piú sublimi della montuosa catena della letteratura nazionale »:[1] cosí il D'Ovidio nella prefazione al volume. L'entusiasmo per i due grandi accomunati nella ricerca della verità e nell'amore alla sincerità e nell'ardore alle piú alte idealità umane, ha volte lo spirito consentaneo del D'Ovidio allo studio lungo ed amoroso dell'uno e dell'altro autore. Frutti preziosi, i vecchi e i nuovi studj danteschi, i vecchi e i nuovi studj manzoniani. Quanti aspetti dello spirito di Dante e del Manzoni ne vennero illuminati! quante intricatissime questioni disgroppate e dipanate! quante parti del poema divino, e in special modo dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, e quante altre del romanzo immortale e delle tragedie ne vennero meglio intese e gustate! E non l'anima soltanto, ma l'arte, tutta l'arte dei due grandi Italiani, traverso le analisi sottili, esatte e i commenti acuti e profondi, traverso la parola limpida, piana, e il periodar lene e agevole del D'Ovidio, risplende a noi: a noi felici di intuirla cosí, senza essere affaticati né turbati. Ché il pensiero critico e la rispondente espressione del D'Ovidio fluiscono e si distendono su l'opera dei suoi autori, non altrimenti che vena copiosa di acqua, trasparente, cristallina, mobile e penetrante, atta a prender le forme dell'obietto.

Ci congediamo dal bel volume; e non sappiamo trattenere, insieme con il rimpianto che sia finito, l'augurio che ben presto ci tocchi la fortuna di leggere e gustare altri di simili studj o su Dante o sul Manzoni.

G. Lisio.

[1] Cfr. Prefazione, p. X-XI.

COMUNICAZIONI.

LA TRADIZIONE DI SAN PIERO A GRADO IN UN RIMATORE IGNORATO DEL TRECENTO.

Per molti secoli l' Arno sonnolento e il Tirreno, che sulla tarda emersione tellurica affermava allora coll' onda tenace piú vasto dominio, udirono risonar le rive, lamentosamente, di rozze laudi penitenziali. Uscivan fiocamente da bocche esangui di pellegrini traenti in mistico fervore sulla bassa ed eguale pianura pisana, verso il mare, nel luogo, dove S. Pietro aveva celebrato il sacrificio della messa, intorno alla colonna, dove l' apostolo aveva legato la sua barca, nella chiesa, che San Clemente, mentre officiava in Roma, aveva, di sua presenza, miracolosamente consacrato.[1] Ivi, sulla solitaria chiesetta, la grazia divina aveva riversato una pioggia d' indulgenze e di perdoni.[2]

[1] La leggenda è ampiamente narrata dal Roncioni, *Istorie pisane*, in *Arch. stor. ital.*, S. I, vol. VI, p. I, p. 29; e dal Navarrette, *Memorie pisane*, III, 127 sgg. (ms. in Arch. di Stato di Pisa). Cfr. Martini, *Theat. Basilicae Pisanae*, IV, 41, c. XIII, pp. 139-40; Baronio, *Annali eccles.*, I, 322, B; Ughelli, *Italia sacra*, I, 374; Santorio, *Vita dei SS. App. Pietro e Paolo* in *Acta SS.*, Iuni, t. VII, pp. 400-401, ed. Ven., 1746; Fiorentini, *Hetruscae pietatis origines*, Lucae, 1701, p. 11 sg. Sulla leggenda e sulla venerazione della chiesa nei tempi andati v. per tutti Mattei, *Eccles. pis. hist.*, Lucae, MDCCLXVIII, ex typ. L. Venturini, pp. 1 sgg.; F. Polese, *S. Piero a Grado e la sua leggenda. Studio critico.* Livorno, Giusti, 1905, pp. 8 sgg. Lungo la via, che metteva all'oratorio, sorsero cellette d' eremiti e d' eremite, che vivevan dell'elemosine dei pellegrini; cfr. Sainati, *Diario sacro pisano*, Torino, Tip. sales., 1898, p. 89. Per le diverse redazioni della leggenda e per la bibliografia dell' argomento rimando al buon saggio cit. del Polese. Sul tempo e sull'importanza artistica di S. Piero a Grado v. Supino, *Pisa*, in collez. *Italia artistica*, Bergamo, Arti graf., 1905, pp. 131 sgg.; *Arte pisana*, Firenze, Alinari, 1905. pp. 5-13 passim; D' Achiardi, *Gli affreschi di S. Piero a Grado presso Pisa e quelli già esistenti nel portico della Basilica Vaticana* (in *Atti del congr. intern. di sc. stor.*, VII, pp. 193-285) Roma. 1905.

[2] Roncioni, *O. c.*, p. 31; Sardo, *Cronaca pisana*, in *Arch. stor. ital.*, S. I, vol. VII, cap. 83; Montaigne, *Voyage en Italie.* È quasi superfluo avvertire che cito dall' ediz. del D'Ancona, *L' Italia alla fine del sec. XVI, giornale del viaggio di Michele di Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, Lapi, 1889. Riporto dal primo: " la quale consacrazione... fu approvata e confermata da diversi pontefici romani; nel giorno che ella seguì (che fu a' sei di luglio) concedendo grandissime indulgenze e perdoni a tutte quelle persone che detta chiesa visiteranno ".

Oggi, di processioni e di pellegrinaggi attorno al tempio vetusto non sopravvive che la memoria, e la tradizione dell'approdo di S. Pietro non è piú che un rudero tra le ruine delle creazioni fantastiche medievali.[1] Già il Mattei aveva tentato i primi colpi demolitori;[2] e già prima il Roncioni aveva lasciato il suo zelo a testimone di quello stato indistinto di scetticismo, che incominciava a velare la fede nella leggenda.[3] Ma risalendo la corrente a ritroso ecco, in una corona di tre sonetti, un buon vecchio del Trecento, timorato di Dio e devoto di S. Pietro, anch'egli si lascia sorprendere tra le angosce tormentose del dubbio. È forma tangibile? È vano fantasma poetico? La rappresentazione, che ce ne ha tramandato l'atteggiamento, sembra dipinta coi colori vivi della realtà; ma, storia o finzione, senza dubbio accoglie come specchio il riflesso materiato d'uno stato psicologico, se non individuale, collettivamente diffuso; e nell'un caso o nell'altro non subisce danno la sua significazione generale. Brevi e rapidi i tocchi! Ma quale dubbio affatica l'anima del devoto penitente, che recasi fedelmente al lontano oratorio « ogni dí nominato di San Pietro »? Rispondono i vv. 4-8:

pregava Cristo di sapere il vero
d'ogni perdono e la larga abbondansa
quivi [a S. Piero a Grado] concessa per papal possansa
il numero e la somma tutto intero.

Un dubbio teologico dunque, se si pensi alla *papal possansa?* O una prima nebbia d'incredulità sulla leggenda dell'approdo apostolico, se si pensi al *quivi?*[4] O forse il vero stato psicologico del dubitoso trecentista ci è rivelato dal Sardo? Probabilmente, io credo: « San Pietro » dice, non senza intenzione, il cronista, « ordinoe la chiesa di Santo Piero a Roma e l'altre chiese... e diede a tutte... grandi perdoni e grandi indulgenzie, che li altri papi, li quali venneno dirieto a lui confermono e *aggiunseno quello che volseno* ».[5] E le risposte, che S. Pietro e Clemente e Sisto apparsi in visione mormorano, sembrano immaginate a posta per rintuzzar l'irriverente maldicenza del cronista.[6]

1 V. il cit. studio del Polese.

2 *O. c.*, *l. c.*

3 *O. c.*, pp. 31-2 della parte I. "Intorno alla qual consegrazione, io non crederò che nessuno vada dubitando ... „.

4 Altre chiese in territorio pisano eran dedicate al principe degli apostoli: S. Pietro a Ischia, S. P. in Corte Vecchia, in Padula, in Cisanello. Cfr. SAINATI, *o. c.*, p. 89.

5 *O. c.*, cap. 83, p. 113.

6 V. i vv. 10 sgg. del son. I e i sonn. II e III.

Donde è venuto a noi l'importante aneddoto psicologico?[1] Da un codice cinquecentesco conservato nell' Archivio capitolare di Pisa[2] e da un poderoso ms. del Quattrocento rimpatriato colla collezione Ashburnham nella Laurenziana sotto il n. 542;[3] ma solo la prima fonte ne reca la redazione, che allo stato attuale dobbiamo considerare come integra.[4] Chi ne è l' autore? Tace il codice dell' Archivio capitolare; « F. del Lante » risponde un po' enigmaticamente il laurenziano, o « Francesco del Lante », dice con provvida indiscrezione l' indice moderno dello stesso codice. È una congettura, o una saccenteria, o una notizia fondata? Solleviamo prima da' veli la figura, di cui cosí fiocamente e vagamente ci è giunto all'orecchio il nome.

Chiediamone all'archivio privato della famiglia Del Lante, conservato a Bagnaja dal duca Pietro. Se togliamo dagli scaffali un notiziario generale, « Mémoires ou Eclaircissements sur la maison De Lante », ne riceviamo i primi deboli lumi: « François de Lante fut Evesque de Lunen, Sarzanen, et il mourût Ecclesiastique dans son Evesché mesme, après avoir été aussi Evesque de Bresse, Cremone, et Bergame ».[5] E piú oltre: « François de Lante étoit Ecclesiastique et Chanoine, selon les Archives du mesme Chapitre des Chanoines, on l'a trouvé dans L' an 1344, 1349, 1361, il ne laissa pas que de demeurer encore a Pise; il y fonda une Chapelle en son nom, et au nom de Pierre son frere avec droict de patronage, dont le maison de Lante bien qu' etablie a Rome a l'heure qu'il est, Elle en jouit encore; en donnant ce benefice a qui bon luy semble, Lorsqu' il y en a la vacance ».[6] I « Mémoires »

1 Cfr. Déjob, *La foi religieuse en Italie au quatorz. siècle*, Paris, Fontemoing, 1906.

2 Segnato Arm. C, n. 37. Contiene le leggende di S. Torpé e di S. Ranieri, e copie di testi volgari dei sec. XIII e XIV (cc. 132-133). È legato in pergamena e reca sulla costola il titolo " Ricordi „. Il nostro documento è intitolato " laude de perdoni di San Pietro „; ma evidentemente si tratta di una serie di tre sonn. caudati.

3 Cart., sec. XV, mm. 290 × 215, leg. in assi e pelle, di cc. 271 (la numeraz. del cod. è però errata). Alcune cc. perdute in principio e in fine furono sostituite da mano moderna. Della stessa mano è l'indice in principio. Le poesie son quasi tutte adesp; vuote le cc. 190, 191, 195 b. Sul finire del cod. le rubriche sono in rosso; restano gli spazi vuoti per le iniziali tuttora mancanti. Il cod. contiene solo il primo son. a c. 183 a; il nome dell' A. è a c. 102 b con questa semplice didascalìa: S. di f. dellante.

4 Il cod. Ashburnham reca solo il primo sonetto; il cod. capitolare ne ha tre. Dal modo, col quale finisce il terzo sonetto, non se ne può inferire in modo assoluto che non fossero piú di tre i sonetti della corona.

5 Queste e altre notizie mi sono state comunicate dal dott. Tito Egidi per incarico del Duca Pietro Del Lante. Dell'atto cortese offro loro i miei ringraziamenti. L'originale dei " Mèmoires „ fu perduto. Ne restano ancora due copie in francese, e una traduzione italiana. La copia piú antica è del 1779 e dalla c. 5 v di questa furon tolte le nostre notizie. L'altra copia, del 1820, è identica.

6 A c. 8 v la parola " Chapelle „ reca la seguente nota: " L'acte de la fondation de la Chapelle de Saint Simon et Saint Jude dans l'Église Cathedrale de Pise faicte par Pierre

distinguono dunque due omonimi, ambedue ecclesiastici, nella famiglia Del Lante: il vescovo, che è detto fratello d'un Michele e zio d'un Pietro giureconsulto, e il canonico, che è chiamato fratello di Pietro. Ma nelle altre fonti, sparita la distinzione, il vescovo e il canonico appajon fusi in una stessa persona. Il « Ristretto di notizie riguardanti la famiglia Lante », [1] il Roncioni nelle sue « Memorie d'uomini illustri pisani », [2] « l'Indice delle famiglie antiche pisane » [3] e tutte le altre fonti, cui accenneremo a loro luogo, son concordi nel parlare di un solo Francesco del Lante e nell'affermare che questi, canonico pisano e poi vescovo, fu figlio di Michele e fratello di Pietro. Si uniscono al coro gli « Studj sulla famiglia Del Lante di Pisa » esistenti nell'archivio privato di Bagnaja, i quali dicono: « Francesco, fratello dell'insigne giureconsulto Pietro, dedicatosi allo stato ecclesiastico, pensò a fare acquisto di quelle virtú che il resero poi degno d'essere prescelto a governare nel carattere di vescovo una dopo l'altra le chiese di Luni, Brescia, Cremona e Bergamo; e d'essere altresí encomiato dalla sua patria nella maniera piú seducente » [4]

Tra gli « Studj », ms. an. della fine del sec. XIX, e i « Mémoires », compilati verso il 1711 dal Duca Antonio Del Lante coll'ajuto dell'erudito Giuseppe Tiraboschi di Senigallia, parrebbe che questi ultimi meritassero attendibilità maggiore; ché è piú facile confondere ciò che in origine era distinto che dividere ciò che *ab initio* era unità assoluta. Ma la cronologia non sta dalla parte delle apparenze. Pietro Del Lante, sappiamo con sicurezza, morí, press'a poco settuagenario, nel 1403; la sua nascita dunque oscilla nel quinquennio dal 1330 al 1335.[5] È presumibile che Fran-

et François de Lante, et passée a Pise mesme par devant le notaire Tomée de Martis, L'an 1376 „. Cfr. *Decisione dei tre auditori del magistrato supremo di Firenze* intit. *Pisanae successionis et fidei commissariorum De' Lante*, 29 settembre 1780, art. 1, pp. 9 e 12, stamp. Bonducciana, 1781. La famiglia Del Laute si stabilí a Roma nel sec. XV con Gherardo, mandatovi come console dai Pisani.

[1] Era posseduto nel Settecento dal cav. Vincenzo Cosi del Vollia e fu veduto e sfruttato dal VERNACCINI in [MATTEI] *Memorie istoriche di piú uomini illustri pisani*, Pisa, Prosperi, MDCCXCII, t. III, p. 147 sgg. a proposito di Pietro Del Lante. Lo studio è firmato A. C. V. [ERNACCINI].

[2] Le “ Memorie „ sono manoscritte. Nessun cenno è nelle *Famiglie pisane* dello stesso RONCIONI, pubbl. con annotaz. dal Bonaini in *Arch. stor. ital.*, s. 1, VI, II, sez. III, p. 32. Mi fu impossibile vedere il TRONCI, *Famiglie pisane antiche e moderne*, possedute dalla famiglia del Torto nel Settecento; ma anche queste furon consultate e messe a contributo dal Vernaccini.

[3] Ms. nell'arch. del capitolo pisano.

[4] Ed ecco quel che dice il “ Ristretto „ cit.: “ Francesco di Michele e fratello di Pietro si dette alla Religione, e prima creandosi dottore nell'una e nell'altra Legge fu canonico pisano, e poi per la sua virtú fu da Urbano VI eletto vescovo: ..„. Degli studj in legge del nostro Francesco questa unica fonte ci parla.

[5] Cfr. VERNACCINI, *O. c.*, p. 148.

cesco vescovo, suo zio, fratello del padre di Pietro, Michele, nel 1330 fosse già nato da qualche ventennio. Ma, come vedremo, il vescovo Francesco morí nel 1405 [1] e diede fino all'ultimo prova di una attività ancora invidiabile. Ora, se non impossibile, è almeno strana la florida longevità del pastore pisano, e strano davvero è che nel 1344 il fratello di Pietro fosse già canonico. È vero che ogni diffidenza scomparirebbe ove si scambiassero tra di loro i due Franceschi, ammettendo cioè zio di Pietro il canonico e fratello il vescovo. Ma i « Mémoires » affermano il contrario, e l'indizio, che getta un'ombra sulla loro autorità, rimane.

D'altra parte, il futuro vescovo e il presunto canonico devono aver vissuto per alcun tempo nella stessa diocesi, e in questa senza dubbio ebbero interessi e relazioni. Come dunque l'omonimia non fece sentire il bisogno di porre negli strumenti notarili e negli atti pubblici la paternità o qualche altro segno di distinzione per l'uno o per l'altro Francesco, mentre queste notazioni si adottarono quando da un pezzo del canonico non si parlava piú e quindi non sarebbero state piú necessarie? [2] Difatti: per attenerci alle date sicure, un Francesco Del Lante trovasi l'8 febbraio 1360 tra i canonici pisani, ai quali fu proposta la nomina di Pietro Guerriero q. Cecchi degli Upezzinghi da Sojana a Rettore della Chiesa di S. Biagio a Cisanello. [3] In un libro di censi del capitolo dal 1370 al 1373 un Francesco Del Lante figura come canonico nel 1372, [4] e negli « Acta capituli ab anno 1367 ad a. 1383 » troviamo un omonimo canonico nel 1382. [5] Coll'elezione di Francesco a vescovo, cioè dal 1385 in poi, i registri dei canonici e gli atti pubblici non fanno piú menzione del canonico. Che forse costui pensò di morire proprio quando l'altro si preparava a salire la cattedra vescovile? Mi sembra dunque che la coincidenza non sia che la riprova dell'esistenza di un solo Francesco Del Lante, ecclesiastico, che la cronologia ci induce a identificare col fratello di Pietro.

E ora la via è piú facile e piana. Se il Del Lante fu uomo di chiesa, domandiamone all'Ughelli: « Franciscus de Lantis Pi-

[1] La notizia è data in modo sicuro dall'UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 611, dal FAYNUS e dal SANCLEMENZIO, rispettivamente a p. 40, n. LXXXX, e 140 della ediz. che piú oltre citeremo. La tomba del N. è a Cremona.

[2] Ad es., nei protocolli di Ser Carlo d'Enrico da Vecchiano, 1384-1403, c. 75 b, in un istrumento di cessione celebrato in Pisa l'11 agosto 1391, indiz. XIII. si legge con sufficente determinazione: " Reverendus in Christo Pater, et Dominus Dominus Franciscus de Lante olim episcopus lunensis Pisis positis libere transfert . . . „

[3] R. Archivio di Stato in Pisa, Diplom. R. Acquisti Cappelli ad ann.

[4] Arch. del Capitolo di Pisa, a p. 102.

[5] Arch. del Capitolo di Pisa, a p. 231.

sanus ord. minorum nobilis alumnus,[1] paulo ante episcopus Lunensis, ad ecclesiam Brixiensem translatus est anno 1390 9 kal. febr. cum eodem die Thomas Brixiae Praesul ad hanc cremonensem transiisset. Cum deinceps Thomas Cremonensem cum Brixiensi iterum commutasset, Franciscus Lantes Cremonensem sedem obtinuit; qui anno 1397 die 27 Maii Francisco Gonzagae Mantuae Imperiali Vicario jus decimandi aliquot loca Cremonensis jurisdictionis concessit, quod jus perpetuum tam ad ipsum quam ad suos heredes voluit pertinere ex apostolico Bonifacii IX beneplacito. Administravit ille hanc Ecclesiam usque ad annum 1401, indeque translatus fuit ad Bergomatem, ubi sedit usque ad annum 1403, iterumque Bergomate relicta, Cremonensem vacuam sedem adeptus est, ubi vitam finivit anno 1405, haec ex libr. Prov. Prael ».[2]

Sprazzi di luce ora inondano da ogni parte la rievocata figura. Quali nuovi rilievi, quale maggior determinatezza di linee e di contorni ne riceve il presule pisano? Non bene informati, intanto, sono Antonio da Terrinca[3] e il Wadding.[4] Il primo ci dice di nuovo che l'elezione di Francesco al vescovato di Luni risale al 1384 e la morte avvenne a Cremona nel 1401; l'altro se la cava sollecitamente fissando al 1390 il trasferimento di Francesco a Brescia. Ma che la data della morte riferita dal Wadding è falsa, provano le notizie, attinte dallo Zaccaria[5] a un necrologio ms. dei vescovi cremonesi, secondo il quale nel 1402 « Franciscus de Lante de Pisis Dei gratia episcopus Cremonensis donavit unam sayotolam, sen coronam de perlis in ornamentum altaris magni Maioris Ecclesiae Cremonensis ». Sull'elezione poi di Francesco a vescovo di Luni e sulla sua patria informano due lettere degli Anziani di Pisa, l'una a Galeazzo Visconti, l'altra

[1] Tra le qualità di religioso francescano, di canonico e di vescovo non c'era incompatibilità, come dimostra il VERNACCINI, *O. c.*, n. 10.

[2] UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 611; v. anche 482 e 555 e t. I, 853, n. 49; ripete le notizie già date fissando al 4 ag. 1401 il trasferimento a Bergamo e al 18 gennaio 1403 il ritorno a Cremona. Nella continuaz. del loc. cit. l'Ughelli mette in guardia contro Antonio Beffa Nigrino, che confuse il Francesco pisano con un Francesco milanese (*Elogia Castilioneae gentis*) o contro il Bresciano, che nella sua *Corona illustr. Cremonensium* confuse il nostro F. con F. Ragazzi vescovo di Bergamo. Nulla in MORONI, *Dizion. d'erudiz. stor. eccles.*, Venezia, tip. Emiliana, 1840.

[3] *Genealogicvm et honorificvm | theatrvm | etrvsco-minoriticvm*, | Florentiae, MDCLXXX, sub signo stellae, | XIV, 92. Cfr. il *Cartar.*, *Syllab. adv. Sacr. Concistor.* p. 21.

[4] *Annales Minorum*, Romae, typis Rochi Bernabò, MDCCXXXIV, tomo IX, 61, VI.

[5] *Episcoporum | Cremonensium | series | a F. Ughellio primum contexta | deinde | a Nicolao Coleto aliquantulum aucta | nunc tandem a F. A. Zacharia | ... Restituta...* Mediolani, MDCCXLIX., apud I. Bonacinam, pp. 146-7. Ripete le notizie dell'Ughelli; il nuovo doc. è nelle *Additiones*, riportato in *Series critico-chronol. episcop. cremonens. auctore Henrico Sanclementio.* Cremonae, apud. S. Ferraboli. MDCCCXIV, p. 140 e dal VERNACCINI.

a Iacopo d'Appiano, cancelliere allora a Milano. Là si trovava anche Francesco, quando Urbano VI lo insigní della mitra pastorale, e gli anziani scrivevano per rallegarsi col concittadino e per raccomandare il neo-vescovo al potente signore. Manca nelle due lettere l'indicazione annuaria, ma ambedue furono scritte nel luglio di un anno, nel quale in quel mese cadeva l'ottava indizione; cioè nel 1385 secondo lo stile comune, nel 1386 secondo lo stile pisano.[1]

Dell'illustre concittadino le fonti pisane serbano un ostinato silenzio. I prioristi o tacciono o sono aridissimi.[2] Degli storici ne parla il Roncioni, solo fra gli altri, ma senza aggiungere notizie nuove a quelle già note.[3]

Uscito Francesco dalle patrie mura, è ancora possibile inseguirlo nelle sue peregrinazioni pastorali. Della dimora a Luni[4] nessun ricordo particolare ci vien tramandato, ma a conferma dell'Ughelli sappiamo da altra fonte che nel 1391 il Del Lante si trovava già nella nuova sede.[5] Anche gli anni dell'episcopato bresciano[6] passano avvolti entro folte nebbie, finché qualche spiraglio di luce viene sul primo periodo della dimora cremonese

[1] Arch. di Stato di Pisa: lettere missive del com., cc. 40 a - b. Vedile in VERNACCINI. Per il calcolo cronol. v. la *Tavola* riportata dai MORERY nel *Grand Dictionnaire histor.*, art. *Indict.*

[2] V. nella Nazionale di Firenze, MSS. Passerini 17 " *Priorista pisano | ovvero | notizie istoriche delle nobili | famiglie pisane | estratte da' vari autori e compilate | dal conte L. De' R. o | N. R. C. socio di varie Accademie.* Firenze, l'anno della ristorata salute, MDCCXVII, col. 446. Dice solo che Francesco fu vescovo di Bergamo nel 1401; ma la notizia, come vedremo, non è esatta. Nessuna notizia è nel *Priorista pisano* di ASCANIO CINI conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, dal 1408 al 1698, Scaff. 4, palch. VI, 1329; nè nel *Compendio | Di alcune famiglie Pisane che hanno goduto | degli onori, od altro negli antichi tempi* (Arch. di Stato di Pisa) 1327-8; nè nell'*Indice delle famiglie che | hanno goduto l' antia- | -nato e priorato della città di Pisa* (Arch. di Stato di Pisa) 1326; nè nel *Libbro di Memorie delle famiglie Pisane antiche e moderne* (Arch. di Stato di Pisa, mss. Bonaini, filza V: solo a c. 74 b. alcuni cenni), nè nella filza IV degli stessi mss. Bonaini.

[3] O. c., p. 939. Accenna all'elezione al vescovato di Luni o alla lettera al d'Appiano. Sui Del Lante in generale parla nel l. V, 1145. L'annotatore Bonaini (VI, II, XVII) dice che il Del Lante fu nominato vescovo il 27 aprile 1376, perchè in quel tempo affidò il suo ufficio nel collegio capitolare al suo successore, il cronista Michele da Vico. La sostituzione è vera, ma falsa la deduzione. Negli *Acta capituli ab anno 1367 ad annum 1383*, c. 234, come vedemmo, Francesco Del Lante figura tra i canonici pisani fino al 1382. Nulla troviamo in MARTINI, *O. c.*, né in MATTEI, *O, c.*, né in GRASSINI, *Biografie di Pisani illustri*, Pisa, Capurro, 1838; nè in SAINATI, *Vite dei Santi, Beati e Servi di Dio nati nella Diocesi di Pisa*, ed. III, Pisa, Mariotti, 1884: insignificanti le notizie in *Diario sacro* dello stesso, p. 42.

[4] Nulla in PROMIS, *Dell' antica città di Luni e del suo stato presente*, Torino, tip. Reale, 1838. Nelle *Historie | di Lunigiana | ... di* GIULIANO LAMORATTI, | in Massa, MDCLXXXV, nella stamp. di Gir. Mancini, a pp. 81 sgg. sono i vescovi ordinati alfabeticamente; manca il Del Lante.

[5] V. l'atto notarile di Ser Carlo da Vecchiano, già cit.

[6] In *R. I. S.*, XIV, 778, è la storia del Malvezzi, che arriva solo al 1332: nulla è in HELIA CAVRIOLO, *Delle historie bresciane libri* XII. Brescia, 1585, né in OTTAVIO ROSSI, *Le*

dall'annalista Cavitelli:[1] « Anno incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo turbae fraticellorum peregrinantium heremita dicitore appulsae fuerunt Cremonam, et Francisco Castilioneo Mediolanense nuncupato del lante, ibi episcopo per eum, ac clerum, et populum factis rogationibus opera aliquorum ex eis concionantium contracta fuit pax inter multos ibi inimicos capitales, et antiquos... ».

Non cosí avari sono stati i cronisti di Bergamo. Dice il Castello:[2] « Die Dominico XXVII dicti [novembris 1402] Reverendus Pater Dominus Franciscus de Landis de Pisis honorifice intravit Bergomum pro episcopo, scilicet cum vestimentis ornatis et debitis ad faciendam intratam, et cum mithra in capite, et cum palliis super caput, signando, et cum toto Clero Bergomi, et cum tubis pulsantibus eundo primitus ad Ecclesiam Domini S. Vincentii,[3] ubi cantata fuit una solemnis Missa ad altare ma-

memorie Bresciane, Brescia, Fontana, 1616; nè in ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all' età nostra*, Brescia, Gilberti, 18:3-9. Una breve notizia, che nulla di nuovo reca, è in *Coelum* | *Sanctae Brixianae Ecclesiae* | *cuius praeclara Lumina* | *catalogis Quatuor Compendiariis* | *Pandit* | BERNARDINUS FAYNUS. | Brixiae. 1658 | Apud Antonium Ricciardum (pp. 14 e 40) e in LEONARDO COZZANDO, *Vago e curioso* | *ristretto* | *profano e sagro* | *dell' historia bresciana.* | In Brescia | per Gio. Mario Rizzardi, MDCXCIV. p. 197. n. LXXXVII.

1 LODOVICI | CAVITELLI | *patritii* | *cremon.* | *Annales* | *Cremonae* | MDLXXXVII. Apud C. Draconium, p. 142: cfr. anche a p. 139 all' anno 1389 erroneamente. La confusione non nuova del Del Lante colla famiglia Castiglione non può indurre a negare la veridicità del fatto, né lasciar dubbia l' identità del protagonista col nostro Francesco. Nulla è in CORSI, *Dettaglio delle chiese di Cremona*, Cremona, Feraboli, 1819; nè in MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, Cremona, Manini, 1819; nè in DRAGONI, *Sulla chiesa cremonese*, 1840.

2 *R. I. S.*, XVI., 927: *Cronicon bergomense guelpho - ghibellinum auctore Castello de Castello ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII.* Una breve notizia è in BARTOL. DE PEREGRINIS, | *Opus divinum* | *de sacra ac fertili* | *Bergomensi Vinea.* | Brixiae, apud Lodovicum | Britannicum, | V. idus Iulii MDLIII, p. 11 b.: « Franciscus de Pisis landendis... vineae ipsius curam habuit mensibus 11 diebus 20 et postmodum Cremonam reversus est anno Domini 14 2 ». Il De Peregrinis attinse al « memoriale episcop. bergom. Iovitae Clarensis ». Due volte è ricordato il Del Lante da DON. CALVI (*Effemeride* | *sacro prof.* | *di quanto di memorabile* | *sia successo* | *in Bergamo.* | In Milano, MDCLXXI | nella stampa di Fr. Vigone): a p. 341, sotto il 27 nov. 1401 (entrata del Del Lante in Bergamo, secondo il Castello) e a p. 524 (4 ag. 1401: elezione a vesc. di Bergamo). Nulla è in FR. BELLAFINO, *Libro dell' origine et tempi della nobile città di Bergamo*, 1555, che io vidi in *Thesaurus* | *Antiquitatum* | *et* | *Historiarum* | *Italiae* | *quo continentur* | *optimi quisque scriptores reliqui* | *qui cisalpinae Italiae* | *et Longobardiae res memoriae prodiderunt* | ... *cura et studio* | IOHANNIS GEORGII GRAEVII, | Lugduni Datariorum, | Excudit Petrus Vander, | MDCCXXIII, vol. IX, p. VII; né in ACH. MUCIUS, *Theatrum* | *bergomense* | *sex partibus distinctum*, Bergomi, 1596, in distici latini; nè in BARTH. FARINAE, *De Bergomi origine et fatis Commentarius*, nè in M. ANT. MICHAELIS, *Agri et Urbis Bergomatis descriptio*, contenuti ambedue nel cit. tomo del *Thes*.

3 Le stesse informazioni ripete il RONCHETTI, *Mem. istoriche della città e chiesa di Bergamo dal principio del V sec. sino all' anno MCCCCXXVIII*, Bergamo, MDCCCXIX, Dalla stamp. di L. Sonzogni, IV, 10. Egli si giovò del LUPUS, *Codex diplomat. civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergomi, 1789-99; e aggiunge che la prima chiesa visitata da Francesco in Bergamo fu quella di S. Alessandro maggiore. Così anche la *Sinopsis* | *rerum* | *ac temporum* | *ecclesiae bergomensis* | *ab eius exordio* | *usque ad praesentem* | *annum* | .. *a Patre Magistro* VINCENTIO CORONELLI *M. C.* | Coloniae, MDCXCVI, pp. 91-2 e nel vol. IX, p. VII, del cit. *Thes.*

ius ipsius ecclesiae. Et ibidem Reverendus Dominus Manfredus de la Cruce Abbas Monasterii Vallis-Altae fecit unum pulchrum sermonem in praesentia totius Cleri Bergomi, et quampluriam Nobilium... et multorum aliorum popularium... Et venit et fecit intratam super uno equo rubeo valoris, ut dicitur, circa Florenorum VI, cooperto de panno albo lini, qui equus datus fuit Domino Marco Iudici de Advocatis... Item data fuit una clamys, seu unum mantellum de panno pavonatio, in dorso praefati Domini Episcopi Bartholomaeo filio quondam Bigini de Archidiaconis; et erat valoris Florenorum III vel circa. Item datae fuerunt Federico de Ossa ocreae duae valoris solidorum VIII. Item unum capellum cuidam filio quondam Mafioli dicti Thile de Fara. Item data fuerunt duo calcaria cuidam mulieri dicenti se esse de parentela illorum de Trevis. Et die Iovis XIX Novembris MCCCCVI [1] recessit de Bergomo praefatus Dominus Episcopus, et retornavit Cremonam pro Episcopo, pro ut ante adventum erat ».

L' ultima notizia si riferisce sempre a Bergamo, cioè allo stesso anno 1402, e cosí ce la riporta il Ronchetti, assai piú sbrigativo del loquace Castello: [2] « In esecuzione di lettere Ducali il Vescovo Lando accompagnato dal Podestà di Bergamo Marco Malaspina succeduto al Caretto, e da Marcello di Arezzo, Vicario Ducale, da molti nobili e dall' abate di Villalta si portò il dí 26 di giugno all' Abadia di Astino per impossessarsene. Ma i Monaci avendo presentito tale disposizione coll' appoggio di piú di 300 persone armate introdotte nel Monistero impedirono al Vescovo, e alla sua comitiva l' accostarvisi ».

Ma sotto il paludamento vescovile quale fu l' uomo? Già abbiamo letto quale lusinghiera risposta diano gli « Studj » ms. cit.; ma meno sospetto e piú prezioso il Cozzando: « Hebbe studio di buone lettere, et accolse sempre con occhio sereno chi n' era ornato ».

Ne sappiamo ormai abbastanza per rispondere alla domanda, che ci mise sulle orme del vescovo pisano. [3] Dell' esistenza di altri omonimi presto si è perduta la falsa traccia: l' unico Fran-

[1] La data non è esatta. Cfr. UGHELLI, *O. c.*, RONCHETTI, *O. c.*, ZACCARIA, *O. c.* La data vera sarebbe secondo il Ronchetti e il De Peregrinis il 16 nov. 1402; secondo il Coronelli, il 13 gennaio 1403; secondo l' Ughelli, il 18 gennaio 1403. La citazione di quest' ultimo pone fuor di dubbio che nel 1402 il Del Lante era già tornato a Cremona.

[2] *R. I. S.*, XVI, 929, lett. D.; Ronchetti, VI, 11-12.

[3] Un arido ricordo è in K. EUBEL, *Hierarchia catholica M. Aevi ab anno 1198 usque ad ann. 1431 perducta,* Monasterii, MDCCCXCVIII, Sumptibus et typis librariae regensburgerianae.

cesco, anch'esso in veste talare, sorto come competitore, non è che una creazione erronea, uno sdoppiamento, privo di conferma, d'un male informato compilatore.[1] Il primo sonetto della corona poetica è già contenuto in un cod. miscellaneo del medio Quattrocento, e la triplice ghirlanda tratta di un argomento religioso sotto la forma allora prediletta della visione: il Francesco del Lante, che abbiamo imparato a conoscere, ha le maggiori probabilità, per non dir tutte, di esserne il legittimo padre. E della gracile, ma non indegna prole è ormai tempo di far conoscenza. Nacque questa probabilmente, quando il Del Lante era ancor canonico a Pisa, cioè anteriore al 1385: essa adunque viene ad accrescere la garrula serie, già cosí affollata, dei sonetti trecentisti, e per essa un rimatore, travolto nei vortici del tempo, ritorna e raggiunge gli antichi compagni d'arte dell'aureo secolo. L'antichità della corona, anche se si debba prescindere dalla sua significazione storica, le conferisce un posto cospicuo fra i testi riguardanti la leggenda di S. Piero a Grado, e l'esumazione, non che orrore d'informi scheletri, disvela alla luce una simpatica forma di spontanea e viva eleganza, conservata verginalmente intatta pur tra le rozze mani degli ignoti copisti.[2]

GHINO LAZZERI.

[1] Cfr. *Breve... Antianorum pisane civitatis ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCCIX*, pubbl. dal BONAINI in *Arch. stor. ital.*, VI, II, pp. 635 sgg.

[2] Il testo appare riprodotto nella nostra edizione quasi diplomaticamente, tanto esso si è conservato corretto. Abbiamo al solito distinto *v* consonante da *u* vocale, abolite le *h* dopo il *c* e *g* gutturali, conservate ne' luoghi ne' quali restavano le tracce della pronunzia pisana, sol concedendoci una ragionevole libertà, quando si trattasse di raggiungere una certa unità grafica. Queste tracce, che concordemente conservano il laur.-ashb. e il cod. capitolare, son indici preziosi della patria dei sonn., che senza dubbio furon dettati sulle rive dell'Arno. Chiamo A il cod. capitolare, B il laurenziano.

I.

Un' anima devota, un cor sincero,
ch' aveva per costume e per usansa
d' andare a Grado per la perdonansa
ogni dí nominato di San Piero,
pregava Cristo di sapere il vero
d' ogni perdono e la larga abbondansa,
quivi concessa per papal possansa:
il numero e la somma tutto intero.
Al quale apparve Pietro in visione,
con molti santi papi accompagnato,
dicendo: " sappi che remissione
in questa chiesa trova ogni peccato,
secondo ch' egli arà contrissione;
e sia qual dì si vuol e 'l men nomato.
Tanto perdon beato
qui ha concesso la virtù divina,
quante gocciole d' acqua ha la marina;
per mio amore tanto nobil tesoro
v' è stato conceduto da costoro ".

Varianti — v. 1: una A uno huom B; v. 2 che a A et B; usanza B; v. 3: di a. BA perdonanza AB; v. 5. saper A; v. 6: et B abbondantia A; v. 7: possanza B; v. 8: el n. qual di tutto l'intiero A; v. 9: aparse A; v. 13: che gli A; v. 14: et A, uole A; v. 17: quanto tien goccie d'acqua B; v. 19: vi A.

II.

Quando ebbe ditto Pier, parlò Chimento
dicendo: atendi bene al mio parlare;
io son colui ch'io venni a consacrare
questo nobile tempio e pavimento,
per sadisfare a un comandamento
già fattomi da Pietro; in su l'altare
quel dí mi viddi dal naso cascare
gotte di sangue per divin talento.
Levar le volsi e non ebbi potensa;
allor conobbi che da Dio venia,
el qual mi misse in cor per sua clemensa
lassarci ricco don per cortesia:
ciò è concederci tanta indulgensa,
quanta sia al mondo e duri tutta via,
prima, perché io sentia
la voluntà di Piero e 'l grande amore
a questo luogo, e' segni del signore;
per questi miei frati vi sia narato
quanto per loro è stato seguitato.

Varianti — v. 1: hebbe A - pietro A; v. 4: tempo A; v. 7: caschare A; v. 9: hebbi - potenza A; v. 10: all'hor A veniva A; v. 11: e qual A clemensia A; v. 13: indulgentia A.

III.

Parlò per tutti quel beato Sisto,
al qual fu fatto cenno che parlasse
e disse: amico, che mai replicasse
e' don, che ci à concesso Jesú Cristo,
le indulgenzie, perdoni, e 'l grande aquisto,
che fa ciascun cristian, che capitasse
in questo luogo e che si confesasse,
con lagrime piangendo e dolor misto?
Però che da Chimento fu concesso
il numero sí grande de' perdoni,
sí come tu sentisti da lui stesso
che non ebbe bisogno d'altrui doni,
quel che hanno fatto questi et io apresso,
si fu di confermarne i sui perdoni
con tal condizione:
che, se nulla mancasse nel suo dire,
e' nostri indulti lo debban supplire „.
E quando el suo sermone ebbe fornito,
San Pier con sua conpagni fu sparito.

Varianti - v. 4: doni A; v. 5: indulgentie A; v. 6: christiano A; v. 14: confessarmi i sui A; v. 15: conditione A; v. 17: debba A; v. 19: Piero A.

NOTE AI SONETTI.

Sonetto I, v. 4: La festa solenne, secondo il Montaigne, si faceva il 29 giugno, anticamente con intervento del vescovo che celebrava lo sposalizio del mare, poi di un maestro di scuola, pur vigendo sempre le processioni del clero e del popolo. Il Roncioni (*o. c.*) riferisce che le indulgenze si propiziavano il 6 luglio, anniversario della consacrazione. Il resto sarà da intendere: ogni dí in cui cade nel calendario il nome di S. Pietro: interpretazione, che mi sembra confermata sulle altre possibili dal v. 14.

V. 10: *santi papi*. Fra questi pontefici, che intravediamo appena nel fulgore della santità, erano Clemente e Sisto, come ci dicon gli altri due sonn.; ma non potevan mancare nel pensiero del rimatore Gregorio II (19 maggio 715-11 febbraio 731), Innocenzo II (14 febbr. 1130 24 sett. 1143) e Alessandro IV de' conti Segni (12 dic. 1254-25 maggio 1261), che concedettero indulgenze all' oratorio di S. Pietro. Sulle pareti della basilica sono i ritratti dei papi da S. Pietro fino a Giovanni XVII (1003). Cfr. D'Achiardi, *o. c.*, p. 275. Le pitture sarebbero probabilmente di Deodato Orlandi, che affrescò le pareti di S. Pietro dal 1300 al 1312. V. un articolo di G. B. Prunai nel *Nuovo Giornale* di Firenze, marzo 1908. Nella chiesa fu istoriato anche il miracolo della consacrazione (v. Roncioni, *o. c.*, *l. c.*).

V. 18: *tesoro* — le indulgenze? Ma potrebbesi anche intendere la chiesa e le indulgenze insieme, nel qual caso il son. si schiererebbe tra quelle testimonianze, e son le veridiche, che ammettono la costruzione della chiesa per decreto pontificale. Altri invece (Sardo, *o. c.*, *l. c.*) suppongono che l'erezione e la consacrazione si debba a S. Pietro stesso, che fanno dimorare in Pisa per sei mesi. Cfr. Polese, *o. c.*, p. 27.

Son. II, v. 1: Chimento pontificò dal 23 genn. 89 (o 88?) al 23 nov. 97 (?), cioè otto anni e dieci mesi. Cfr. Ferrari, *I sommi pontefici da S. Pietro a Pio X*, Milano, Cogliati, 1903, p. 63.

V. 4: Alla foce dell'Arno era un tempio di Cerere con una loggia chiamata verga d'oro, di cento colonne di varie pietre, coi capitelli dorati. Cfr. Navarrette, cit. IV. 127; Roncioni, *o. c.*, *l. c.*

V. 6: S. Pietro partendo dalla foce dell'Arno promise di mandar Clemente a consacrare l'erigendo tempietto. Cfr. Navarrette, *o. c.*

V. 6-8: le gocce furon tre e la pietra fu conservata nella chiesa. Il Roncioni narra che i genovesi una volta tentaron di rubarla, ma non riuscirono che a romperla e ad asportarne un frammento, che conservava una sola goccia. I pisani e la tempesta punirono i profanatori. La rimanente pietra fu portata a Pisa per maggior sicurezza e ogni anno trasferita a S. Pietro processionalmente. Cfr. Montaigne, *o. c.*

V. 9: questo particolare è taciuto dalle altre redazioni della leggenda.

Son. III. v. 1: *beato Sisto:* tre furono i papi omonimi, che ebbero l'aureola della santità: Sisto I (29 maggio 115 — 3 o 6 o 8 aprile o 23 dicembre 125), Sisto II (10 agosto 257-6 agosto 258), Sisto III (31 luglio 432-19 agosto 440); ma a quale dei tre si voglia qui alludere non è possibile determinare. Nulla ci dicono gli *Acta Sanctorum* del primo Sisto (6 aprile p. 633 sgg.); del secondo (6 agosto, p. 124 sgg.) ci dicono che egli fece traslatare le ossa degli apostoli Pietro e Paolo; del terzo (28 marzo, p. 714 sgg.) ci riferiscono che S. Pietro gli apparve in visione insieme a S. Apollinare per la designazione del presule ravennate e che egli fece molti doni alle chiese di S. Pietro. Il v. 13 del son. III e il valore di conferma riassuntiva, che vuol avere il discorso di Sisto, offrono un debole appoggio per quest'ultima identificazione.

Vv. 3-8: di dubbio significato e di dubbia interpunzione. Al prof. Rajna, da me consultato, parve si dovesse ricondurre il *replicasse* alla sua origine di piú che perfetto latino e intenderlo nel suo significato di condizionale passato: *a che avrei dovuto io replicare?* Nessun esempio analogico ho trovato (v. W. Meyer-Lübke, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig, Fue's Verlag, 1890-1902, vol. III), ma mi conferma nell'opinione dell'illustre mio Maestro il *però che* del verso 9 e il senso dei vv. 9-15. E come dovrà intendersi il *replicasse?* Sarà sinonimo di *ripetere* o di *raddoppiare?* Il v. 12 mi pare risolva in favore del secondo significato.

V. 14: La lezione del cod. non dà senso. Ho creduto il *confessarmi* un errore di trascrizione (forse piú un *lapsus calami* che un errore di lettura) per l'originario *confermare.* Il *ne,* pleonastico di fronte al *sui,* non infirma nulla, potendo anche interpretarsi per un locativo. Inteso l'errore in tal modo, mi sembra si eviti l'argomento della “lectio difficilior”.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Giuseppe Oxilia e Giuseppe Boffito. — *Un trattato inedito di Egidio Colonna.* — Firenze, Successori B. Seeber, 1908 (vol. in 8.° di pp. 169).

Fra le molte opere a stampa, tutte latine, di Egidio Colonna era rimasta fin qui inedita una dal titolo *De Ecclesiastica potestate,* che, per il soggetto meglio di altre avrebbe dovuto attirare la curiosità dei dotti, come quella che discute una grave questione, la quale affaticò le menti di molti nel medioevo, non escluso Dante, e fu variamente risoluta, non senza che la passione politica turbasse spesso e volentieri la serenità dei disputanti: vogliamo dire se la potestà ecclesiastica abbia o no una superiorità sulla laica. Fra i discutenti, Egidio Colonna, stretto di salda amicizia con Bonifacio VIII, tanto da essere preconizzato da lui, se non creato, Cardinale, si schiera con coloro che affermano la superiorità del potere ecclesiastico, pur lasciando al laico l'ufficio di svolgere le leggi positive e morali bandite dalla Chiesa. Egli scrisse nel 1302 e dedicò l'opera al suo amico pontefice, dividendola in tre parti " la prima delle quali (di 8 capitoli) tratta genericamente dell'autorità sacerdotale nei suoi rapporti con la secolare e col potere materiale; la seconda (di 15 capitoli) tratta della potestà sacerdotale in rapporto alla proprietà e dominio delle cose temporali; la terza (di 12 capitoli) diretta a confutare eventuali obbiezioni alle svolte argomentazioni, tratta in realtà della natura e giurisdizione della somma potestà sacerdotale ". Il trattato ci è pervenuto in sette manoscritti di Roma, Firenze e Parigi; il piú antico dei quali sembra essere il Magliabechiano T, VII, 12, dove lo scoprí e donde lo copiò per la presente stampa il Boffito. Al testo, il prof. Oxilia ha mandato innanzi una introduzione illustrativa del contenuto del Trattato, mettendo questo in relazione colle altre opere contemporanee riguardanti il medesimo soggetto. Il primo capitolo dell'Introduzione è una biografia abbastanza ampia di Egidio Colonna, cui segue un elenco delle opere di lui: in queste pagine è da correggere con certezza l'opinione di E. Narducci, accolta dall'Oxilia, che l'inglese Bartolomeo Glanville (B. Anglicus) abbia fatto nella sua enciclopedia *Opus de rerum proprietatibus* un plagio di un'opera consimile di Egidio Colonna. Il vero è, come ha dimostrato recentemente il Delisle (*Histoire litter. de la France,* XXX, 345-365), che il plagiario fu il Colonna.

Tutto il volume è un utile contributo alla storia politica del medioevo, e riuscirà specialmente gradito agli studiosi di Dante, pel sussidio che può arrecare alla conoscenza della temperie nella quale fu pensato e scritto il *De Monarchia.*

M. P.

Catalogue des livres composant la Bibbliothèque de m. GIUSEPPE CAVALIERI *à Ferrara.* Florence, De Marinis, 1908, un vol. in 18.° di pagg. 524, con Tavola.

È il catalogo della miglior parte della Biblioteca di un culto bibliofilo, contenente anche rarità di prim' ordine, e pregevoli manoscritti. Troppo andremmo in lungo enumerando quanto questa raccolta contenga di piú pregevole; e ci restringeremo a designare alcune serie, che se non sono complete, contengono quanto vi ha in ciascuna di piú notevole: tali sarebbero le raccolte dantesca, petrarchesca, ariostesca (alla quale sono da aggiungere le Carte domestiche degli Ariosti, dal 1393 al 1676, in numero di 254) e tassesca. Copiosa è pure la collezione di Romanzi cavallereschi: non scarsa quella di poeti quattrocentisti (l' Altissimo, il Serafino, il Notturno, il Cei, il da Cingoli, il Conti, il Cornazzano, il da Correggio, il Cosmico, il Croce, il Filosseno, il Fregoso, il Tebaldeo ecc.,) e l' altra di Sacre Rappresentazioni; alle quali sono da aggiungere poemetti e canzoni popolari antiche, delle cui indicazioni farà certo tesoro chi compilerà la Bibliografia delle produzioni poetiche dei nostri volghi (ved. ad es. a pag. 104, 254, 262, 249, 310, 365, ecc.). Vi hanno libri (li notiamo alla rinfusa) di Musica, di Scherma e di Casuistica cavalleresca, di Aritmetica, di Ippologia, di Ballo, di Imprese ed Emblemi, di Calligrafia, di Segreti, di Cucina, di Abiti e di Ricami (con sette belle tavole che riproducono i migliori modelli) e relazioni di Feste, Apparati ed Entrate. Notiamo anche molti volumi di storia ferrarese. Sono poi riprodotte molte antiche e belle silografie di frontespizi, rappresentanti Battaglie, Scuole, Città, Ritratti ecc. Il volume è fatto perciò con signorile larghezza e con amore di bibliofilo. Solo ci spiace che la lingua in esso adoperata sia la francese: perché? il piú dei libri è italiano, e italiano è il raccoglitore e possessore di questa insigne collezione. Qualche altra osservazione dobbiamo aggiungere. Piú esatte e copiose non potrebbero essere le note bibliografiche; troppo scarsa invece ci sembra l' illustrazione letteraria. Eppure tante cose curiose potevano cavarsi da quei vecchi e rari libri, e indicarle agli studiosi! Perché, ad esempio, non dirci qualche cosa di piú circa le *Stanze* del Badarini *in lode delle piú famose cortigiane di Venezia* (p. 52); degli *Habiti omnium fere gentium* del Bertelli (p. 31); *de la gentil donna vedova* del Cabei (p. 93); degli *Spiriti folletti* del Doni (p. 191), che il miglior bibliografo del Doni, il Bongi, confessa di non aver mai veduto né saper di che tratta; dell' *opera intitolata il Perché* del Manfredi (p. 281), e di tanti altri libri di storia del costume? né dire qualche cosa di piú sul contenuto e le allusioni ai tempi di parecchie canzonette popolari? Certamente, gli studiosi ne sarebber stati lieti. Aggiungiamo qualche altra osservazione spicciola. A pag. 232 è registrato *il fido* poema di Curzio Gonzaga: ma il titolo intero n' è *Il fido amante.* A pag. 408 potevasi aggiungere che i *Sette libri di cataloghi* sono fatture del Lando, come piú addietro a pag. 198 che gli *Elogi* di Dante, del Poliziano, dell' Ariosto e del Tasso, appartengono ad Angelo Fabroni, e il poemetto sulle fragole, (p. 214) sarà molto probabilmente quello del Roberti.

A. D'A.

E. Levi, *Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia:* novissima scelta di Rime illustrate, con piú di cento riproduzioni di Pitture, Sculture, Miniature, Incisioni e Melodie del tempo, e con note dichiarative. — Firenze, Olschki, 1909, di pp. XLIII-452.

Al vol. della *Lirica italiana antica* pubblicato nel 1905, e del quale parlammo già colle lodi che meritava, la prof. Eugenia Levi fa ora succedere quest'altro che si ricongiunge col primo, raccogliendo nelle varie sue forme, il fiore della poesia italiana di due secoli. Sono piú di 400 poesie, di oltre 120 autori; alcune di quelle, inedite: altri, fra questi, ignoti. Le illustrano piú di 100 riproduzioni di pitture, sculture, incisioni e melodie, e le seguono oltre 200 note dichiarative. Quanta e quale sia la materia dicono meglio sei indici: cronologico, degli autori ed artisti; delle rime, raggruppate per forma di componimenti; delle illustrazioni, per soggetti; delle melodie, per secoli, e bibliografico. Non si può pretender di piú di quanto offre la compilatrice, che veramente prende dalla erudizione tutto quello che deve dare e chiede all'arte tutto l'ornamento che può concedere.

Il libro è un vero florilegio della poesia lirica italiana in due secoli che ne furono grandemente, anzi esuberantemente fecondi. Ma la lettura non è punto pesante, anche per la distribuzione data alla ricca collezione delle Rime, che a prima giunta potrebbe giudicarsi arbitraria e antiscientifica, ma poi finisce col riuscir gradita. Come già nell'antecedente volume, la serie delle Rime si succede alfabeticamente, secondo la prima parola del primo verso, e quel mescolarsi insieme di autori, di stili, di forme metriche, quell'intrecciarsi fra loro di canzoni e frottole, di sonetti e rispetti, di laudi spirituali e di madrigali, di poesie storiche e di poesie popolari, di versi gravi e di barzellette rende gradevole la lettura, come all'occhio è piacevole un mazzo di fiori di vario colore e di diversa fragranza.

Utile corredo sono, al pari che nella *Lirica antica,* le riproduzioni di pitture e sculture, per le quali l'occhio del leggente si distrae e si riposa su figure mitologiche e sacre, su ritratti e scene di costume; e novità piacevole, della quale spetta tutto il merito alla prof. L., è quella di melodie musicali, dotte e popolari, quattrocentesche e posteriori, e talune ancor viventi sulle bocche.

Il libro è adunque un'ampia ma giudiziosa collezione, che presenta agli studiosi delle vicende della nostra poesia, come ad ogni persona culta, il meglio della letteratura poetica del cinque e seicento. Si può leggerlo con diletto ad apertura di libro o spigolando in esso certe forme che piú ci appagano; preferibile è leggerlo seguitatamente, anche se piacesse far qualche piccolo salto.

Lodando ampiamente questo florilegio, non intendiamo però dire che non sia in esso qualche cosa da appuntare: cosí ad es. il madrigale a pag. 10, ascritto ad ignoto della prima metà del sec. XVI, è realmente la prima strofa di una nota canzone del Petrarca: *Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico.*

La compilatrice sul fine della breve prefazione, lascia intravedere che la sua raccolta possa un giorno compiersi col libro dell'Arcadia e dell'Ottocento, se sarà piacere del lettore e se la salute l'aiuterà. Questa le auguriamo; dell'altro, dev'esser assolutamente sicura. A. D'A.

G. Fumagalli e F. Salteraglio. — *Albo Carducciano.* — Un vol. in formato oblungo, Bologna, Zanichelli, 1909, (di pagg. XXII-277)

Splendida pubblicazione che porge diletto agli occhi e reca soddisfazione alla mente, raccogliendo e illustrando ogni sorta di memorie dell'uomo e del poeta, accompagnandone le vicende e gli scritti dalla prima giovinezza alla morte. Gli autori hanno posta tutta la diligenza e l'affetto e l'editore ogni cura, perché la pubblicazione riuscisse degna di Lui, che colla Ditta Zanichelli, col vecchio e buon Nicola e coi suoi figli, ebbe diuturni e saldi vincoli di amicizia. Quali fosser gli intenti dei due autori nel radunare tanti documenti grafici — 417 zincotipie e fotoincisioni — è detto opportunamente nella prefazione: " L'importanza del documento grafico oggi non è piú contestata da alcuno. Cosicché noi pensiamo di aver fatto, non solamente atto di reverenza e di affetto all'Uomo e al Poeta, raccogliendo con cura pietosa le immagini di lui, dei suoi cari, dei luoghi dove visse, ma anche di aver portato un contributo non spregevole alla comprensione di quella grande anima, dello svolgimento del suo pensiero, della evoluzione dei suoi sentimenti col ricostruire graficamente l'ambiente dov' egli pensò amò, lavorò, assieme alle immagini delle cose e delle persone che maggiore influenza esercitarono su di lui. Anche l'avere radunato le rappresentazioni dei luoghi e delle cose che ispirarono il Poeta, e che ci studiammo di riprodurre in quella stessa forma, da quel punto stesso di vista. quali il Poeta le vide, ci è parso dovesse essere il miglior commento grafico dei carmi di lui (p. XIII) ". E questi propositi sono stati esattamente e in bel modo posti ad effetto nel compilare l'*Albo*, che si divide in questi paragrafi: I. Ritratti: *Fotografie e incisioni da fotografie; Istantanee e gruppi; Quadri, disegni, incisioni, busti e bassorilievi; Dopo la morte;* II. La famglia; III-VI. Iconografia della Vita: *Vita intima e familiare* (1836-1856) *Vita intima e familiare* (1857-1902); *Vita letteraria e dell' insegnamento: Vita politica;* VII. Autografi; VIII. Edizioni; IX. Iconografia delle opere; *L'Italia cantata nei versi del Carducci;* X. Iconografia delle opere: *Altri soggetti cantati dal Carducci;* XI. Onoranze: *Medaglie e Targhette; Onoranze in vita: Onoranze in morte: Commemorazioni; Monumenti; Vie ed altre località intitolate al C.* XII. Caricature. Ognuno comprende quale varietà e ricchezza di notizie e di illustrazioni si raccolgano in siffatte ampie e ben distinte categorie.

Poiché il libro, oltre essere monumento d'arte, è anche un documento di storia, di biografia e di bibliografia, ci piace, dopo averlo letto attentamente e nell'atto stesso in che esortiamo gli studiosi a far altrettanto, di notare alcune piccole osservazioni. A pag. 109 è riprodotto il ritratto di Alberto Mario, al quale il Carducci fu amicissimo, traendolo dal vol. *Scritti scelti e curati da G. C.*, Zanichelli 1884, soggiungendo che il secondo vol., il quale avrebbe dovuto accoglierne gli scritti politici e i polemici con uno studio del Carducci sulla mente del Mario " non uscì mai ". La cosa è in parte vera, ma

solo per quel che spetta al promesso lavoro del Carducci: perché il 2.° vol., intitolato *Scritti politici*, uscí veramente a luce nel 1901 col frontespizio che dice " a cura e con proemio di G. C. „ sebbene realmente non vi sia di lui che un epigrafe, e il breve proemio sia sottoscritto dalla vedova Jessie —. Una correzione deve farsi a p. 179, laddove si parla degli amici che il C. ebbe a Verona: il " poeta „ ivi ricordato non si chiama Vittorio Bertolini, ma Betteloni, come sa ogni cultore degli studj.

A. D'A.

CRONACA.

∴ Col consenso e con nuove cure dell'autore è stata pubblicata una traduzione italiana del breve ma sostanzioso libro del sig. PAGET TOYNBEE su *Dante*. Il traduttore è il prof. BALSAMO CRIVELLI: editori i fratelli Bocca (Torino, 1908, di pagg. XIII - 249 in 16.° picc.). È noto che questo lavoro del dantista inglese è fatto ad uso specialmente dei suoi connazionali, e che piú che esser opera di critica, è uno scritto di divulgazione, che si vale, senza troppo discuterle, delle notizie date dagli antichi, dal Villani, dal Boccaccio, ed altri. Nonostante ciò, per la buona disposizione della materia e per la misura, è libro che può esser letto e adoperato anche dagli italiani: e le aggiunte bibliografiche del traduttore lo rendono ad essi piú utile, al modo stesso che 12 illustrazioni ben eseguite di persone e luoghi fanno piú vago l'elegante volumetto. Fra queste a pag. 112, troviamo la riproduzione di faccia e di profilo della effigie di Dante, che è piú conosciuta col nome di *maschera Kirkup*. Essa non è però, come potrebbe credersi, e come credette il Norton, presa sul morto volto del poeta, anche perché l'uso di cavar le maschere dai defunti non risale cosí addietro; ma è piuttosto, e secondo autorevolmente congetturò Corrado Ricci, un calco del busto che esisteva in Ravenna sulla tomba del poeta, e del quale sono note le vicende dal giorno in che un arcivescovo ravennate lo fece togliere dal suo luogo, e venuto in possessione di Gian Bologna e poi del Tacca scultori, fu involato da una duchessa Sforza, e poi perduto o smarrito. Il calco fu trovato dal sommo artista Bartolini a Ravenna, e dalle mani del Bartolini passò a quelle del pittore inglese Kirkup; ed ora, per dono della vedova di quest'ultimo, appartiene al prof. senatore D'Ancona, e dopo di lui passerà al Museo nazionale del Bargello di Firenze. Queste notizie rettificano ciò che è detto a pag. 162, dove alla maschera Kirkup e a quella Torrigiani, si agginnge una terza dello scultore Ricci " che passò in proprietà del Kirkup „. Il vero è che questi ne possedé una sola, che è quella donatagli dal Bartolini, e della quale si hanno non poche riproduzioni in gesso: ma l'originale abbiam detto dove è ora, e dove poi sarà. Il possessore attuale l'ha fatto riprodurre in cartolina per proprio uso e per la Società Dante Alighieri della sede di Massa, della quale è Presidente.

∴ Ai molti manuali scolastici di preparazione o di ajuto allo studío di Dante il dott. M. A. Garrone ne aggiunge adesso un'altro: *Vademecum dello studioso della Divina Commedia* (Paravia, 1908, di pagg. 239 in 16.°) preparato specialmente in vista della soluzione del quesito proposto dalla Commissione Reale per la riforma degli studj secondari: " Se allo studio della *D. C.* si potrebbe assegnare piú breve tempo, che non gli si dedichi ora „. Noi crediamo veramente che agli stomachi deboli, e che ora vanno sempre piú indebolendosi pel troppo e vario cibo che si appone, dei nostri giovani dei Licei, non possa farsi ingoiare tutta quanta la Divina Commedia con speranza di giovevole digestione, e lasceremmo ai maestri il darne cognizione con opportune ommissioni e riassunti; ma la lettura e lo studio di molta parte di essa non dovrebbe trascurarsi. I manuali, i compendj, come è questo, potrebbero utilmente servire; ma, ad esempio, del Canto V dell' *Inferno* non dovrebbero dirsi bastanti due paginette, nelle quali si riferiscono in tutto sei versi, né pel canto XXXIII tre pagine, col riferimento soltanto di *Poscia piú che il dolor poté il digiuno.* Troppo poco dice l'A. di questo libro sull'uso migliore che se ne potrebbe fare nelle classi, e perciò facciamo per parte nostra qualche riserva, non senza tuttavia notare che del resto il lavoro del sig. G. è assai ben fatto, e pecca forse piú, nell'insieme, per sovrabbondanza che per scarsezza.

∴ *Il canto XXV del Paradiso* è stato letto nella Sala Dante in Orsanmichele dal prof. G. Cavanna; da uno scienziato cui non sono ignote le discipline letterarie, e che negli officj amministrativi non ha mortificato il culto alla poesia. Il suo discorso che forma parte della *Lectura Dantis* del Sansoni (1908, di pagg. 40 in 16.°), procede franco e lucido, attraverso le difficoltà dell'argomento, e le asprezze della dottrina, ribelle alle grazie poetiche. I tre punti della dimostrazione di Stazio — la generazione del feto, l'infusione dell'anima, e poi la saldezza delle ombre, dopo il disfacimento del corpo — sono trattati dal valente espositore con piena competenza e con sicura dottrina delle fonti alle quali Dante attinse, spesso anche con considerazioni nnove. Fra le altre ci è sembrata notevole quella che riavvicina fra loro la generazione del *fante* con quella del nuovo corpo. " In fondo, egli scrive, è chiaro che Dante applica lo stesso principio aristotelico.... È lo stesso processo ch'egli, *mutatis mutandis,* ripete. Nella generazione, la forma è data dagli spiriti seminali e dall'anima razionale che li integra: qui (nella formazione del nuovo corpo) invece l'anima già integrata informa l'aere „. Inutile poi il dire che l'esposizione delle parti piú scabrose, è condotta con quell'accorgimento e quel riserbo, che impone il genere dell'uditorio e la solennità del luogo.

∴ Ogni personaggio ricordato nel poema merita che si pongano in luce le testimonianze che ce ne offrano i documenti del tempo. Perciò sarà ben accolto ciò che di *messer Fulcieri de' Calboli,* ci narra un processo del sec. XIV, esumato dal prof. G. Grimalbi (estr. da *Le Marche,* 1908, di pagg. 35 in 16.°). Il feroce cacciatore dei lupi fiorentini, che " sanguinoso esce dalla trista selva „, è figura che qui appare come di sbieco, ma non è però privo d'interesse il ritrovarne in questi documenti il nome e le gesta.

∴ È noto come sul finire dello scorso anno un sig. comm. L. Righetti, nome nuovo nella schiera dei cultori di studj danteschi, pubblicasse un suo scritto col quale voleva dimostrare l'apocrifità del c. XI dell'*Inferno*. La cosa fece un po' di chiasso, tanto piú che non senza premeditato accorgimento se ne fece venire la prima notizia dall'Inghilterra, accreditando la merce con marca d'oltremare. Della strana ipotesi si fece larga discussione nei giornali, specialmente politici, e ora tutto è quietato, senza che il stg. R. abbia trovato un seguace convinto ed autorevole. Noi non crediamo di dover perder tempo a combattere le asserzioni arrischiate e mal in gamba del comm. R., ma a chi volesse aver notizia del piccolo scandalo e trovare una salda confutazione delle cervellotiche argomentazioni, additiamo l'opuscolo del prof. S. De Chiara. *Per il canto XI dell'Inferno* (Cosenza, Cron. di Calabria, 1908, di pag. 35 in 16.°), dove troverà quanto può bastare per formarsi una ragionata convinzione in proposito.

∴ Il generale U. Pedrazzoli, già noto per altri studj danteschi, propone su tre luoghi assai controversi — *L'Acquacheta*, *I battezzatòri*, *Il Benaco* — alcune sue proprie interpetrazioni (Roma, Casa editrice, di pagg. 15 in 16°), di cui diamo un rapido cenno. Rispetto al primo luogo e al verso *Ove per mille dovea esser ricetto* (come l'A. legge col Witte) l'interpretazione sarebbe questa: " Come l'Acquacheta.... rimbomba perché cade alla scesa dei Romiti, ove (dalla quale o dal ciglio della quale) precipitando da un'altezza di 70 metri, doveva esser ricevuta dall'udito come mille, cioè doveva esser udita rimbombare come se fossero mille i fiumi cadenti "; ma i nostri dubbj ad accettarla non cadono sul senso del *ricetto*, ma sul *dovea*, che riporterebbe, non sappiamo perché, la sensazione del rumore al tempo passato, mentre la sintesi di tutto il passo è cosí significata dall'A. " Quel fiume precipitando da grande altezza si ode come mille ". Rispetto al secondo passo, si dovrebbe leggere *battezzatòri*, intendendo con tal nome " il vaso, or d'alabastro or di terra cotta pinta e dorata " nel quale si raccoglieva l'acqua santa, sicché in esso, non in uno dei *fori*, avrebbe potuto annegare un fanciullo, se non si fosse da Dante provveduto sollecitamente a spezzarlo "; e sarebbe interpetrazione accettabile, quando specialmente col presentarci l'immagine almeno di uno di siffatti vasi, si potesse persuadere altrui che la sua capacità fosse tale da potercisi annegare un battezzando. La terza interpretazione è circa il *loco* ove nel mezzo al Benaco, i tre vescovi, di Trento, di Brescia e di Verona, potrebbero dar la benedizione: e che è pel P. un luogo *geometrico*, non reale. Ma secondo altri l'isola c'era e c'è: e il generale Lechi la chiamava " la mia isola " perché ci abitava. Del resto questi tre passi della *Commedia* sono di quelli sui quali perennemente si disputerà, e le varie interpretazioni, che l'una all'altra si succedono, non otterranno forse mai il generale consenso. Ciò non vuol dire che non siano osservabili e degne di esame e di discussione queste soluzioni, ora proposte da tale che a gusto letterario congiunge autorità scientifica.

∴ Notevole studio su un curioso testo a penna del *Novellino* è quello del dott. A. Aruch (estr. dalla *Bibliofilia* X, 1908, di pagg. 17 in 4.°) che riguarda *Il manoscritto marciano del Novellino*. Con minuto esame egli rie-

sce e determinare il valore di siffatto testo, a fissarne le relazioni coi testi gualteruzziani, e col borghiniano e il panciatichiano, e assegnargli con molta probabilità la data della sua scrittura. Le conclusioni alle quali faticosamente ma con buon criterio questo studio ci porta, sono che il testo marciano sia posteriore al borghiniano e da esso in gran parte derivi, e che di esso sia da far poco conto per la ricostruzione di quell' antico tesoro di novelle. Questo studio coscenzioso fa parte, a quanto ci vien detto, di un piú ampio lavoro, presentato come tesi d i laurea all' Istituto Superiore di Firenze, e di esso auguriamo la prossima pubblicazione.

∴ Per la storia letteraria e per determinare piú compiuta che si possa, la serie delle opere conformate a tipi prevalenti in certi tempi, utile fatica è quella del sig, E. Proto, che illustra *un Epigono poco noto della Gerusalemme Liberata* (estr. dagli *Studj ital.* del Percopo, Napoli, Jovene 1908, di pagg. 41 in 16.°). Degli *epigoni* del poema tassesco trattò già con larghezza e precisione d'indagini, il prof. Belloni: ma rispetto al *Belisario* di A. Scaramuccia non disse altro se non quel poco che traeva dalla grande opera del Quadrio. Il *Belisario* si riconnette coll'*Italia* del Trissino e colla *Gotiade* del Chiabrera per l'argomento: per l'arte si ricongiunge invece alla *Gerusalemme*, come chiaramente, con ricchezza di raffronti, è dimostrato dall' autore di questo studio. Non vi ha in esso altra diversità dal tipo epico comune, salvo nel metro, che è la sestina, anzichè l' ottava: è del resto, l' autore di questo studio lo confessa, cosa mediocrissima, pur facendo una eccezione rispetto al modo come vi è rappresentato l'imperator del doloroso regno, Satana. Ma è troppo poco: e questi poemi, che faticosamente si strascicano sulle orme del Tasso, sono tutti insieme *divitias miseras.* Lo studio di questo *Belisario* che certo deve esser costato qualche fatica al diligente ricercatore, giova soltanto ad una piú esatta notizia di uno dei tanti imitatori e prosecutori della forma tassiana.

∴ Ampio e ben colorito è il quadro che ci presenta di una città italiana nel secolo XVI, il prof. G. Oberziner col suo discorso su la *Vita trentina nel Cinquecento* (Trento, tip. trentina 1908, di pagg. 23 in 16.°). Gli splendori di quella città, " prima, che fusse tutta in Italia „, e che i protestanti non volevano sede del Concilio perché " era in Italia come Roma stessa „, sono vivamente rappresentati, alternandoli con quelle ombre che inducevano le condizioni dei tempi, appena usciti dalle tenebre dell'età media. Ma era vita tutta Italiana, specialmente quando Trento fu sotto il governo del Clesio e del Madruzzo. La bella conferenza è insieme un saluto ad un passato glorioso e un fervido auspicio dell'avvenire contro le violenze e le insidie presenti.

∴ Continuando nelll' opera intrapresa e della quale piú volte abbiam avuto occasione di parlare, il sig. H. Varnhagen riproduce in carta e caratteri antichi, traendola da una stampa cinquecentesca della Biblioteca di Erlangen, la *Novella di Paganino e di Messer Ricciardo* (Erlangen, Mencke, 1908, di pagg. 15, in 16.°). È, come si vede anche soltanto dal titolo, un rifacimento poetico di un testo del Boccaccio, una novella del Decameron, II, 10 ricomposta a forma di poemetto popolare. Anche questa quinta riproduzione di antiche novelle italiane ha avuto tutte le cure del dotto editore, che

auguriamo voglia continuare in tal genere di pubblicazioni, care agli studiosi e ai bibliofili.

∴ Nel *Bollettino di Storia Patria nell'Abruzzo* (anno XX, agosto 1908) il sig. G. Ciccone pubblica *Un poemetto abruzzese del sec. XV sulla Leggenda di S. Gregorio papa*, tratto da un ms. Casanatense. Al poemetto di XXXI ottave precede un lungo discorso e seguono alcune dotte Appendici, dove, esposto l'argomento, se ne pongono a riscontro le lezioni varie presso ogni popolo d'Europa, e le parentele speciali con altri racconti consimili. Gli eruditi nei miti popolari, per la sola menzione di Papa Gregorio intenderanno che il fatto fondamentale è in stretta relazione colla Leggenda di Vergogna, illustrata anni addietro dal prof. D'Ancona. Lodando l'editore della sua erudizione, facciamo qualche riserva sull'epiteto di *abruzzese* dato al poemetto. Non vi sono infallibili indizj per dirlo tale, e il *glossario* che l'editore ha compilato siffatta attribuzione invero non suffraga, e al piú darebbe soltanto tracce di un trascrittore nativo dell'Abruzzo.

∴ È venuto a luce il fascicolo 3.° (pagg. 193-320) del Diario del Burckardt a cura di E. Celani nella ristampa dei *Rerum italic.* (Lapi, Città di Castello, in 4°). Abbiamo già detto quali cure ha posto l'editore alla miglior lezione del testo, e come l'abbia arricchito di note storiche di grandissimo pregio, sicché questa non è soltantò la prima stampa intera e corretta del famoso Diario, ma la piú degna del progresso degli studj storici.

∴ Da un quadernetto della Biblioteca di Corte a Vienna il dott. P. Piccolomini trae fuori certi *Ricordi di F. E. Fugger* (estr. *Arch. stor. ital.*, XLII, 1908, di pagg. 15 in 16.°), che non sono privi di curiosità. Il Fugger, della notissima famiglia dei banchieri tedeschi, vi ha lasciato memoria di alcuni episodj del suo viaggio in Italia, e il P. li ha oppportunamente illustrati.

∴ L'argomento degli schiavi e della schiavitú in Italia ha avuto in questi ultimi tempi largo contributo di studj: ai quali ora si aggiunge un opuscolo nuziale del prof. A. De Pellegrini: *Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi* (Udine, Del Bianco, 1908, di pagg. 16 in 16.°), che contiene ed illustra storicamente un decreto del doge Foscari datato del 1433, col quale si ordina ai conti di Porcia la restituzione al legittimo padrone di uno schiavo, che era scappato. Il documento è dottamente commentato colla descrizione delle leggi che riconoscevano il dritto padronale sugli schiavi. — Per la stessa occasione nuziale, pur dal medesimo prof. De Pellegrini, ma offerte da altri, furono fatte altre tre pubblicazioni nuziali: — *Capitoli approvali dai conti Portia per mettere ordene nel Comune di Fontanafredda* (pagg. 17 in 4,° s. a. n. tip.): documento del 1596 concernente l'istituto friulano della *meriganza* largamente illnstrato nei cenni preliminari, che era un vecchio dritto signorile di costituire e adunare i *majores villarum.* — *Documenti di Jus servile* (di pagg. 65 in 8.° s. a. n. tip,). A uno scritto illustrativo sui *servi di masnada*, specialmente della nobil famiglia Porcia, succedono i documenti dall'anno 1248 al 1587, concernenti giuramenti di fedeltà, manomissioni di servi ecc. — *Gli Statuti di Prata e le loro derivazioni legislative* (Udine, Del Bianco, 1908, di pagg. 180 in 18.°); importante pubblicazione statutaria, cui precedono a cura del predetto A. De Pellegrini una *Premessa storico-genealogica sui Da Prata*, e una dotta *Comparazione analitica degli Statuti di*

Prata con le loro derivazioni legislative, di E. Zoratti —. Per le medesime nozze alcuni amici e coetanei offrirono allo sposo un opuscolo (Udine, Doretti, 1908, di pagg. 19 in 16.°) contenente: *Patti dotali del c. Federico di Porcia colla march. Orsina d'Este:* 15 genn. 1422, preceduto da una utile nota storica sui matrimoni fra estensi e friulani.

∴ Col titolo *Salus populi, saggio di scienza politica*, il prof. C. Formichi ha messo in luce un vol. (Torino, Bocca, 1908, di pagg. 148 in 16.°) che sarà letto con piacere e meditato con frutto degli studiosi delle scienze storiche e delle dottrine politiche. L'A. che a tutti è noto come un dotto indianista, mette a paragone fra loro tre grandi scrittori di età e nazioni diverse, affermando la identità di dimostrazioni che intorno ai supremi principj della scienza di Stato si riscontra nei loro scritti. Il piú remoto pel tempo in che visse e per la gente a cui appartenne è Kâmandaki, autore del *Nîtisâra*, che probabilmente risale al VI sec. dopo Cristo: gli altri due, sono Machiavelli nostro, e l'Hobbes inglese. Certo è che nessuno di questi due ebbe notizia alcuna dello scrittore indiano: quanto ad essi, sebbene l'Hobbes sia posteriore al Segretario fiorentino, l'A. sostiene con validi argomenti che certo non conobbe gli scritti del Machiavelli. Eppure agevoli quanto curiose e interessanti sono le coincidenze fra i loro postulati e le loro convinzioni in materia politica, pur ammettendo le differenze, facilmente spiegabili pei tempi, i luoghi, le diverse condizioni di civiltà; e tali differenze sone cosí efficacemente notate sul fine della Introduzione: " Machiavelli si vale della Storia, Hobbes, della Logica, Kâmandaki dell'Arte: Machiavelli è quindi lo storico, Hobbes il filosofo, Kâmandaki l'artista dellla politica, ma l'accordo fra i tre è mirabile ". Le dottrine di questi tre sommi non rispondono davvero a quelle piú correnti al dí d'oggi; ma poiché si fondano nella realtà e indistruttibilità dell'umana natura, danno da pensare seriamente a chi legga e mediti con animo sereno e libero intelletto.

∴ Il dott. Sebastiano Vento-Palmeri conosce " la complessità della questione del secentismo ", né sí dissimula la " difficoltà " di trattarla compiutamente e degnamente, Ciò non lo rattiene dall'affrontar l'argomento col suo volumetto: *L'essenza del Secentismo, ossia la corruzione nella lirica italiana d'ogni secolo* (Sciacca, Guadagna, 1907; ma Campobello di Mazara, Vinci, 1904). La doppia data del suo studio ci spiega in parte, varie — non tutte — fra le deficienze bibliografiche; ché, per esempio, nemmen nel 1904, chi si fosse tenuto al corrente degli studj e delle discussioni moderne avrebbe scritto, né a proposito della provenzale né a proposito di qualsiasi altra letteratura, una frase come la seguente: " La poesia aristocratica si distingue... per lo sforzo retorico, l'ostentazione, *lo studio rivolto alla sola perfezione della forma, che cessa in tal modo di essere il mezzo ad un fine per diventare fine a sé stessa, per seguire il noto canone: l'arte per l'arte!* " Il signor Vento-Palmeri combatte giustamente coloro che di un fenomeno complesso, qual'è il secentismo, vorrebbero trovar spiegazione in una causa unica, qual ch'essa siasi; ma egli pur cade nell'errore di che accusa gli altri, quando sostiene come motivo *generale* del sorgere di esso " il fatto che ad un periodo di splendore letterario, come ad un periodo di grandezza politica ed economica, deve per una legge fatale di evoluzione, succedere un altro periodo di decadenza ";

senza nemmeno accorgersi che, ammessa pure la giustezza della teoria vichiana, in questo caso egli non fa se non sostituire l'una all'altra definizione del fenomeno. È legge che, come voi dite, a un periodo di grandezza ecc., ne succeda uno di decadenza? Sia: ma codesta decadenza, quali germi la producono, quali circostanze la affrettano, quali rèmore la arrestano? Vero è che, dopo questa, *generale*, il signor Vento-Palmeri addita varie cause secondarie del sorgere del secentismo, ma ci duole di dover dire che egli delle vicende della nostra letteratura, dal dugento in su, discorre con troppo scarsa preparazione, non nascosta dalle frequenti reminiscenze desantissiane onde il suo scritto s'abbella. Il De Sanctis andrebbe non solo citato, ma anche preso a modello in una delle sue piú nobili qualità: la diligenza di ricercatore, di lettore, di studioso, la brama inesausta di dottrina, che offrivano il fondamento piú saldo della sua critica geniale. D'altra parte il Vento-Palmeri ci sembra giovine voglioso di nuovi e di varj studj: vediamo ch'egli s'è laureato, oltre che in lettere, anche in giurisprudenza, e che ha al suo attivo un lavoro tibulliano; né vogliamo dissimularci che far ampie ricerche e studj d'indole vasta in residenze piccole e disagiate, è non che difficile, impossibile a dirittura. E però crediamo che egli, se volesse distrarsi meno in cosí varj lavori, e attendere ad argomenti meno ardui e meno vasti, potrebbe far cosa non inutile a sé e ai nostri studj.

∴ Dopo ormai un decennio viene a luce il secondo ed ultimo vol. delle *Piacevoli notti* di G. F. Straparola, ristampate nella *Collezione di opere inedite o rare* della Commissione pei testi di lingua, a cura del prof. G. Rua (Bologna, Romagnoli dell'Acqua, di pagg. 290-XLV in 8.°). In appendice al testo l'editore raccoglie le varie lezioni dell'edizione veneziana del 1553, piú una esatta bibliografia delle varie stampe, e alcuni glossarj dialettali. Per tal modo abbiamo una edizione di questo singolare e importante novellatore cinquecentista, tale da accrescerne la diffusione e la riputazione presso gli studiosi, dacché assai rare, e non sempre da fidarsene per la lezione, sono le stampe anteriori. Ma a noi duole che il nuovo editore, cosí esperto in materia, non abbia creduto di dover arricchire questa nuova, e può dirsi definitiva, edizione, con illustrazioni sull'origine e fortuna delle singole novelle. Già altravolta (*Rassegna*, VII. 140) quando apparve a luce il primo volume, avevamo deplorato siffatta ommissione, pur sperando che vi si sarebbe rimediato in fondo al volume secondo. La nostra aspettativa è stata delusa, e con essa, possiamo asserirlo, quella di molti studiosi. Né la cosa sarebbe dovuta costare molte fatica, poiché il prof. Rua poteva riprodurre lo scritto in proposito inserito nel *Giornale storico* del 1890, che il progresso degli studj comparativi avrebbe potuto agevolmente arricchire di nuove giunte.

∴ Notiamo alcune nuove pubblicazioni galileiane dell'infaticabile prof. A. Favaro 1. *Di una proposta di fondare a Pisa un Collegio di Lincei* (estr. di pagg. 8 in 16.° dall'*Arch. star. ital.* vol. XLII); sono documenti che provano come nel 1613 l'operaio del Duomo Niccolò Castelli, venendo professore a Pisa don Benedetto dello stesso cognome, e celebre alunno di Galileo, proponevasi di donare una sua casa, contigua alla Sapienza, per erigervi, secondo il concetto di Federigo Cesi, fondatore dell'Accademia, un Collegio,

e come a dire un semenzaio di giovani Lincei: la qual cosa non ebbe seguito, al pari del disegno consimile di una siffatta colonia Lincea a Napoli — 2. *Per la Storia del Compasso di proporzione* (Venezia, Ferrari, 1908 dagli *Atti dell' Istit. Ven.*, di pagg. 17 in 16.°); tratta a fondo e con nuovi particolari la storia e le vicende di questa scoperta, ritrovandone i primi germi sopra tutto nel compasso di riduzione del Commandino — 3. *Michele Coignet* (Venezia, Ferrari, di pagg. 16 in 16.°) forma il n. XXII della importante serie degli *Amici e Corrispondenti di Galileo*, e si connette col lavoro antecedentemente ricordato, concludendo che l' invenzione fatta dal matematico belga nulla ha che fare con quella di Galileo. — 4. Articolo bibliografico sui *Documentl galileiani dsl S. Ufizio di Firenze* pubblic. da M. Cioni (estr. dall'*Arch. stor, ital.* XLII di pagg. 23 in 16.°); severa, ma giustissima, e ben ragionata rassegna della pubblicazione fatta col patrocinio della Curia arcivescovile di Firenze, della quale sono, in forma garbata e serena, rilevati i madornali errori. lo spirito e l' esecuzione. — 5. *Galileo Galilei e la determinazione del peso dell' aria* (Pavia, Fusi, estr. di pagg. 16 in 16.° dalla *Rivista di fisica* ecc.): nuova rivendicazione di scoperte che si contendono al nostro grande e alla sua scuola, ponendo innanzi precursori ehe non possono arrogarsi la precedenza: in questo caso si tratta di Giacomo Rey medico perigordino, al quale il sig. Petit vorrebbe attribuire il merito di aver per primo constatato e provato il peso dell' aria. — 6. Serie XIX degli *Scampoli Galileiani* (Padova, Randi, di pagg. 25 in 16) contiene i seguenti articoli: n. CXXVI *Intorno ad un cimelio galileiano*: accenno ad una intenzione di tradurre " in versi volgari „ la Batrocomiomachia, segnata in un Esopo di proprietà del Galileo; n. CXXVII: *Componimenti poetici in onore del G.* riproduce alcuni epigrammi latini di un Demisiani linceo; n. CXXVIII: *Di un Previlegio chiesto per il Dialogo dei Massimi Sistemi*, atto veneziano del 1632: n. CXXIX, *Dove sia rimasta la salma di G. dal 9 gennaio 1642 al 12 marzo 1737* (restò nella Cappella del Noviziato); n. CXXX: *Intorno ad un' opera postuma del p. Scheiner contro G.* È inutile dire che tutte queste pubblicazioni del professore padovano attestano insieme al culto verso il gran rinnovatore del metodo scientifico, la perfetta competenza in ogni particolare che riguardi l' uomo e la sua dottrina.

∴ Registriamo fra i piú preziosi cimelj tipografici la pubblicazione colla quale la Direzione della Nazionale di Firenze volle celebrare il terzo centenario della nascita di Evangelista Torricelli e che offerse in omaggio ai componenti il secondo Congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze. È un bell'in quarto che contiene *Due insigni autografi* di G. Galilei e di E. Torricelli *dagli originali esistenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* La bella e nitida riproduzione di una lettera di Galileo al Vinta e di alcune pagg. del trattato de *Definitionibus* del Torricelli, esce dalla Officina del R. Istituto geografico militare. Precede un bel ritratto del Torricelli. L' opuscolo sarà un caro ricordo agli scienziati, che l' ottobre scorso si raccolsero in Firenze.

∴ Da una copiosa raccolta di lettere, che si conserva nella biblioteca di di Corte a Vienna, il dott. P. Piccolomini ha tratto materia ad un articolo sul *Carteggio inedito di Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII* (estr. di pagg.

31 in 16.° dal *Bollett. senese di st. patria,* 1908), appartenente ai tempi anteriori al pontificato. Il futuro pontefice vi appare qual fu nella sua vita privata, né alle lettere manca il pregio della forma, non di rado briosa e vivace. L'editore ha aggiunto ai documenti diligentissime note.

∴ Il prof. V. Colavolpe ha pubblicato nella *Rivista d'Italia* dell'ottobre un suo scritto su *Niccolò Amenta e le sue Commedie* (estr. di pagg. 56 in 16.°), che ci pare esaurisca ogni possibile ricerca sul commediografo napoletano del primo scorcio del secolo XVIII, e ben determini il posto che a lui spetta nella storia letteraria e nella prodnzione drammatica. L'eco del plauso ch'egli riscosse ai suoi giorni era rimasta tradizionalmente presso le generaziooi posteriori; ma dopo l'accurato studio del C. questo merito soltanto gli resta, di avere interrotto il corso trionfale, specialmente nelle regioni del mezzogiorno, della forma comica spagnola e italo-spagnola. Del resto, egli è soltato un rimaneggiatore degli elementi comici greco-latini, e di quelli del cinquecento. Certi fiori del teatro classico avevano ancora nel sec. XVI una tal quale freschezza di ravvivata cultura e di adattamento, che perdettero naturalmente da poi: e l'a. della presente Memoria dimostra caso per caso nelle tardive prove drammatiche dell'Amenta, quanto egli dovesse al teatro latino, quanto a quello dei cinquecentisti. Sono le solite agnizioni, le solite somiglianze, le solite avventure, e anche i tipi consueti, con piccole modificazioni. Anche le grazie dello stile, che erano proprie del Bibbiena, del Cecchi, dell'Ambra e di altri cinquecentisti, specialmente toscani e fiorentini, si presentano ormai sgualcite ed appassite nelle mani dell'imitatore napoletano. E se non gli si può negare il vanto cui abbiamo accennato, non gli si potrebbe attribuire l'altro di avere avviato al meglio il teatro italiano. Del Goldoni egli è un antecessore per ragione cronologica, non un precursore nelle forme artistiche. E lo ripetiamo, dopo questo studio accurato, non ci par ci sia altro da fare sull'Amenta, che resterà ormai, senza speranza di migliorar le sue sorti, nel posto mediocre che gli é stato attribuito; e le pazienti e dotte analisi del prof. C. non invoglieranno altri a scuoter la polvere, che si è aggravata sui volumi del giureconsulto e commediografo meridionale.

∴ Rimase dubbio fra gli studiosi della storia d'Italia e di Toscana, anteriore alla Rivoluzione di Francia, se Pietro Leopoldo veramente avesse in animo di consacrare e suggellare le sue riforme nell'amministrazione dello Stato col largire una Costituzione. Molti presero parte alla controversia, e non pochi sostennero non vera siffatta voce: curioso fra tutti i negativi il Botta, per la ragione pedantesca di un vocabolo non toscano che si troverebbe nella prima notizia del testo data dal De Potter. Ora la controversia vien risoluta, cosí a noi pare, dal dott. M. Aglietti in un notevole lavoro, che s'intitola *Il progetto di Costituzione per la Toscana del Granduca Pietro Leopoldo e del suo consigliere F. M. Gianni* (estr. dalla *Rassegna Nazionale* dell'1 e 17 Dec. 1908, di pagg. 38 in 16°). Confutati gli argomenti dei contraddittori, e specialmente del Dini, e confortati di nuove prove quelli degli assertori — il Ponsi, lo Zobi, il Morena ed altri — sulla scorta di quanto scrisse il tedesco J. Zimmermann, e con ricerche e argomentazioni proprie, può l'A. dire di aver riportato piena vittoria, e messo in sodo un fatto storico che

rimaneva ancora discutibile. Dopo esposto qual'era questo Patto fra il principe e il popolo, che certo non aveva né poteva avere indole democratica, l'A. ne cerca le origini, che rinverrebbe nel diritto politico dei Paesi Bassi, facenti parte del dominio imperiale: e può essere: ma la questione principale, quella cioè dell'aver Pietro Leopoldo voluto dare alla Toscana una costituzione, della quale le forme furono a lungo pensate e rimutate senza mai venire all'atto, ci sembra ormai fuori dubbio.

∴ Delle onoranze fatte in patria al poeta Labindo resta duratura memoria nell'opuscolo *La Commemorazione del I Centenario della morte di G. Fantoni,* Fivizzano 29 settembre 1908 (Pistoja, Sinibaldiana, 1908 di pagg. 67 in 4°), che contiene i discorsi pronunziati da S. Monti, C. A. Fabbricotti e P. Taruffi sulla tomba del Fantoni, e quelli di I. Del Lungo e di G. Sforza per lo scoprimento della lapide commemorativa, oltre gli atti del Comitato, telegrammi ecc. L'ultimo di cotesti scritti, quello dello Sforza, è uno studio notevole sulla vita e sul valore poetico e politico di Labindo. Rendono piú pregevole il volume alcune illustrazioni figurate di persone e di luoghi.

∴ Alla copiosa bibliografia goldoniaua data da noi nel vol. antecedente (pag. 41, 89) aggiungiamo un'altra pubblicazione, che illustra un punto della vita del gran commediografo: ha per titolo *Goldoni a Ferrara nell'aprile 1762* e per autore l'operoso dott. C. Musatti (Venezia, Arti grafiche, 1908, di pagg. 9 in 16.°). Di questo episodio della sua vita girovaga parlò il Goldoni stesso in una Epistola poetica al patrizio Balbi, e con i ragguagli in essa contenuti viene opportunamente a colmarsi una lacuna delle sue Memorie.

∴ Misera cosa è veramente il poema col quale l'Alfieri celebrò Lorenzino dei Medici e il suo tirannicidio: ma non ozioso lo studio intorno ad esso del sig. G. Maggi (*L'Etruria vendicata di V. A. e la sua teoria della forza dell'espressione*, estr. dalla *Riv. d'It.* del luglio 1908), dacché in esso si dimostra come l'inferiorità del poema dipenda in gran parte dalla " volontà del poeta di sforzare le proprie facoltà " in ossequio a certa sua dottrina sull'energia poetica: in gran parte diciamo, perché poi la causa dell'inferiorità di questo componimento messo a paragone con altri dello stesso autore, consiste essenzialmente nella inettitudine dell'autore a concepire e produrre un vero poema.

∴ Del copioso carteggio del noto poligrafo romano, l'ab. Fr. Cancellieri, che si conserva nella Biblioteca di Modena, il prof. G. Albertotti ha per nozze Reymond-Buffa di Perrero, tratto fuori una *Lettera inedita* diretta al Tiraboschi (Padova, Cooperativa, 1908, di pagg. 15 in 16.°). La lettera è piena di curiose notizie su casi della vita romana: e chi facesse lo spoglio di cotesto carteggio troverebbe in esso larga messe di aneddoti, che descriverebbero con molta verità il costume della Curia, del patriziato e del popolo di Roma sullo scorcio del sec. XVIII. L'editore ha messo di suo un ragguaglio assai largo delle persone alle quali le lettere sono indirizzate, e il numero di esse per ciascun corrispondente.

∴ Raccogliere da autorevoli e piú o meno antiche testimonianze italiane o straniere quello che fu scritto sulle diverse città e regioni da chi vi passò come viaggiatore o vi soggiornò come ospite, è utile alla maggior

conoscenza cosí dei luoghi e de' tempi, come a quella dell'animo degli scrittori: e già ne fu dato qualche notevole saggio, e il piú cospicuo sarà quello che si attende dal prof. Zaniboni, del viaggio del Goethe copiosamente illustrato. Ora il prof. A. Niccolai ci dà un elegante libretto, auspicio di lavoro maggiore ch'egli stesso ci annunzia, e al quale lo confortiamo, dal titolo: *Pisa in alcuni scrittori stranieri e nazionali* (Pisa, Valenti, di pagg. 62 in 16° picc.), che piú particolarmente espone le relazioni che ebbero con Pisa l'Alfieri, il Leopardi e il Giusti: quando e perché vi soggiornarono, che cosa vi composero e quello che ne lasciarono scritto. Questo lavoretto è ricco di affetto patrio, e copioso di notizie: ma dacché crediamo che cose di simil genere debbano esser al possibile complete, diremo che a proposito dell'Alfieri era da ricordare, come citazione almeno, l'articolo assai notevole del Cian su *Alfieri a Pisa* nella *Nuova Antol.* del 16 ott. 1903: nè bisognava dimenticare due Sonetti del sommo tragico, l'uno sul Giuoco del Ponte (*Compie oggi l'anno* ecc.), l'altro sul clima di Pisa (*Sia maledetta Pisa* ecc.): e poiché anche i biasimi, e non soltanto le lodi, vanno registrate, non doveva dimenticarsi che, a proposito delle qualità e dei difetti del suo segretario, il Polidori di Pontedera, cosí l'Alfieri si esprime con una generale sentenza ai pisani non lusinghiera: " Sono contento di lui quanto alla volontà e condotta, ma circa il sale in zucca, è di quel di Pisa ". Se poco stimava i professori, come l'A. ricorda, non si può dire che molto stimasse i cittadini pisani! Quanto poi al soggiorno del Leopardi in Pisa, maggiori particolari sulle relazioni che qui ebbe si trovano presso C. Antonio Traversi, *G. L. a Pisa,* negli *Studj su G. L.* (Napoli, Detken, 1887) p. 245.

∴ Risorge a poco alla volta la gloria di parecchi scrittori italiani del sec. XVIII e dei primordi del XIX, la cui fama pareva esser stata travolta dai grandi avvenimenti di quel periodo: risorge, specialmente per cura di alcuni studiosi meridionali, la gloria di non pochi conterranei, che compresero e in parte vaticinarono i tempi nuovi e le nuove idee di civile progresso e di intellettuale rinnovamento; e fra questi è oggetto a notevoli studj Vincenzo Cuoco, del quale piú che per altro rimaneva memoria pel suo *Platone in Italia* e pel famoso *Rapporto al Carnot*, ma che ha pur altri titoli alla stima e alla riconoscenza dei posteri. Di lui, l'amico e collaboratore nostro prof. G. Gentile pubblica gli *Scritti pedagogici inediti o rari* (Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri di pagg. 278 in 16.°), raccogliendo articoli di giornale, relazioni e progetti, e quanto altro uscí dalla penna di lui in materia di istruzione. É, dice a ragione l'editore, un libro di documenti, ma che è pieno di idee luminose, di suggerimenti fecondi, e forma una pagina notevole della storia della pedagogia. Il Gentile ha pur testé scritto un saggio assai importante su *Vincenzo Cuoco pedagogista*, nella *Rivista pedagogica* del nov.-dec. 1908. Veramente non sarebbe parso inopportuno, anzi sarebbe senza dubbio stato ottimo consiglio, se un cosí compiuto lavoro biografico e critico avesse trovato luogo in fronte a questo volume.

∴ Il sig. P. Marmottan, ben noto in patria e fra noi per buoni lavori storici sul periodo della Rivoluzione e dell'Impero, ha pubblicato uno scritto *Les débuts d'un grand diplomate: Jérome Lucchesini à Rome en Pologne et*

à Sistow (extr. de la *Revue hist.* vol. XCIX, 1908, di pagg. 30 in 16°), che ha dritto ad essere accolto con molto favore dagli studiosi italiani, poiché narra la vita e le opere di un loro concittadino. Tuttavia, potranno fare qualche restrizione rispetto all'epiteto di *grand*, salvo che piú che alla persona voglia esso appropriarsi ai casi politici in che fu involto. Piú che grande, può dirsi protetto dalla fortuna, che di lui, ultimo amico e favorito di Federico II, fece presso il suo successore un diplomatico, accorto e operoso, ma senza scrupoli, come senza scrupoli era la politica del re e dei ministri che serviva. Il suo nome è, pur troppo per lui, mischiato col grande inganno teso alla Polonia durante la dieta dei quattro anni, quando la Prussia incoraggiò il risorgimento del misero regno a condizione libera e indipendente, per poi voltarglisi contro. Del resto, anche il sig. M. non è tanto innamorato del suo personaggio da farsene apologista, e conchiude il diligente suo studio col dire che l'atteggiamento del Lucchesini, quantunque per servizio al suo Re, " n' est pas moin à régretter pour son renom „. Salutato dai poveri polacchi come " liberatore „ della loro patria, ei divenne principale strumento di quella politica, che, come ben la qualifica il sig. M., fu " un deshonneur pour la Prusse „. Dopo aver preso parte ad altri negoziati, si ritirò dal servizio, e tornato in patria, chinò il capo innanzi a Napoleone che, di ministro plenipotenziario, ne fece un ciambellano della sorella Elisa. Presso i vecchi fiorentini che lo conobbero, lasciò fama di uomo di spirito, e di loquace testimone degli avvenimenti cui aveva partecipato, e sopratutto di dottissimo in scienza ed arte culinaria. Ciò non toglie che non sia un personaggio storico di qualche importanza, e che il sig. M. non abbia fatto bene ad occuparsene con larghezza e sicurezza d'informazioni. Se non che il suo lavoro, tanto piú se lo continuerà, dovrebbe completarsi coll'esame delle sue carte, che, giacenti sino a pochi anni addietro in una villa presso Lucca, furono acquistate dal governo prussiano e depositate nell'Archivio di Berlino. Se il sig. M. potesse compulsarle, ne uscirebbero certamente nuovi e curiosi particolari su rilevanti punti di storia; e noi auguriamo che possa e voglia farlo.

∴ Nuova giunta all'Epistolario di V. Monti è la *Lettera inedita* a Luigi Serio (Napoli, Pierro, di pagg. 6 in 16.°) che il sig. B. Doria ha pubblicata corredandola di opportune illustrazioni su uomini e fatti in essa mentovati.

∴ Il sig. A. Boeri ha pubblicato un volumetto di *Studj foscoliani* (Palermo, Vena, di pagg. 67 in 16.° picc.), nel quale tratta di *Ugo Foscolo e la Bibbia* e di *U. F. storico*, raccogliendo sotto codesto titolo quanto, diffuso e sparso negli scritti del cantore dei *Sepolcri*, spetta ai due argomenti. Che il F. fosse un assiduo lettore della Bibbia, e ne derivasse colori ed immagini era noto a quanti ne leggono le prose e le poesie; ma è utile trovar insieme raccolte e ordinate le testimonianze del fatto. Il Foscolo, si sa, non era un credente: ma il linguaggio specialmente dei Profeti, si confaceva all'indole sua e all'arte. Medesimamente è noto quanto egli si compiacesse di studj storici e vi esortasse la gioventú, e un recente lavoro del Cian pose in chiara luce questa sua vocazione: ma in questo scritto del sig. B. si enumerano ed esaminano i lavori storici del Foscolo, e si espone con chiarezza qual'era il suo concetto circa la narrazione storica. Sono pertanto due studj che saranno ben accolti dai cultori del nome del Foscolo.

∴ Per nozze Donà-Brusch il prof. G. Brognoligo ha messo a luce *Cinque lettere* di C. Bossi a G. Marzari-Pencati (Napoli, Jovene dì pagg. 16 in 16.°): poligrafo ben noto il primo e insigne geologo il secondo. Le lettere sono opportunamente annotate.

∴ Per nozze Simoni-Fabris si è pubblicato a Feltre (tip. P. Castaldi di pagg. 21 in 16,°, 1908), un opuscolo contenente alcune lettere dell' illustre concittadino Fr. Mengotti, tratte dalla collezione Custodi della Nazionale di Parigi, cui segue una descrizione del cod. Sansoni di Savona, secondo il canone della Società Dantesca, a cura di A. Fiammazzo.

∴ Abbiamo gia segnalato (*Rassegna*, XVI, 178) la bella raccolta di *Lettere* di Carlo Porta ad alcuni amici, edita dal prof. C. Salvioni: ora ricordiamo quelle a Vincenzo Lancetti, che il Salvioni stesso trae dal fondo Custodi della Nazionale di Parigi e pubblica nell'*Arch. stor. lomb.* (estr. di pagg. 16 in 16.°, 1908, pagg. 340) aggiungendovi ancora un'altra lettera al Grossi. Altra pubblicazione del Salvioni, che si aggira sui tempi, sulle poesie, sugli amici del Porta è l' *Episodio della Prineide e il poeta milanese C. A. Pellizzoni* (estr. di pagg. 14 in 16.° dell'*Arch. stor. lomb.* 1908, p. 217). Questi documenti diligentemente illustrati son prova dell' ottima preparazione del Salvioni a darci l' edizione compiuta delle poesie e la biografia del gran poeta meneghino,

∴ La pubblicazione dei *Brani inediti dei Promessi Sposi* ha prodotto, come ognun sa, utili studj sulla composizione del gran romanzo e sul carattere dei personaggi in esso introdotti. Fra essi prenderà luogo un lavoro del sig. A. Poggiolini su *Renzo, Lucia e Don Rodrigo* (estr. dalla *Rass. Nazion.* del Luglio 1908, di pagg. 17 in 16°), ove con molto acume, e coll' aiuto appunto della parte finora ignota e di primo getto, viene bene accertata l' indole propria di quelle tre principalissime creazioni del genio manzoniano. Ciò che specialmente è detto rispetto a Lucia, sulla quale certa critica si sbizzarrí non riflettendo ch' essa è non una popolana dei dí nostri ma un' umile giovane di contado del sec. XVII, ci pare degno di piena approvazione.

∴ Il sig. avv. C. F. Ansaldi, mosso da patrio amore e da reverenza verso un alto ingegno, troppo precocemente spento, ha pubblicato uno scritto dal titolo: *Di Francesco Forti* (Roma, Dante, di pagg. 55 in 16°), col quale rinnova la fama del suo concittadino, studiandolo nelle opere. È, rispetto a queste, soltanto un saggio, poiché l' autore ci promette di parlare altra volta sull' articolo del Forti dei *Dubbi ai romantici*, né a lungo si trattiene sull' opera cui la fama del giureconsulto pesciatino è maggiormente raccomandata — le *Istituzioni civili* — indugiandosi maggiormente, invece, intorno alla *Lettera sugli studj*, che è lavoro molto degno di considerazione, ma del tutto giovanile. Dobbiamo dunque aspettarci dall' A. una monografia piú ampia e completa su quel singolare ingegno. Quanto al giudizio del Giusti che il Forti avesse piú mente che cuore, il sig. A. lo ribatte con molti e varj argomenti; ma, tutto sommato, non ci par tanto lontano dal vero, e presso i contemporanei suoi che ne deplorarono la morte precoce, lasciò piú rammarico per l' intelligenza, che simpatia per l'animo e pel carattere. Rimettendo mano al lavoro, come aspettiamo ed auguriamo, dovrebbe il sig. A.

curare di accrescere maggiormente il tesoro della corrispondenza del Forti: forse si possono trovare ancora altre sue lettere, oltre quelle qui messe in luce, che sono interessanti per conoscer l'uomo e per accenni ai coetanei e ai tempi.

.·. Chi finalmente ci darà una vita del Gioberti, e raccoglierà ad illustrarla le testimonianze contemporanee di carte pubbliche e private, terrà conto debitamente dell'articolo di A. Neri, *Nel processo di V. Gioberti* (estr. di pagg. 16 in 16.° della *Rassegna Nazion.* del maggio 1908) che contiene *Le deposizioni di Antonio Alberti*, vale a dire di colui che, colle sue confessioni giudiziarie fu causa dell'arresto e poi dell'esilio del giovane chierico e filosofo torinese. Come in altri casi e per altri uomini, l'esilio fu un importante e utile avvenimento nella vita del Gioberti; e il suo denunziatore scontò forse il suo fallo giovanile, prendendo parte alla guerre d'indipendenza e rimanendo ferito alla battaglia di Novara. Di lui e di altri compromessi del funesto anno 1833, il Neri raccoglie memorie, soffermandosi specialmente su l'improvvisatore Giustiniani di Forlí, figura un po' losca, come amico dei liberali e protetto insieme dal famigerato Salvotti.

.·. Ai memori amici superstiti di G. Canestrini di Trento, che fu assiduo collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano*, editore delle opere inedite del Guicciardini e bibliotecario della *Nazionale* di Firenze, non spiacerà saper che nel n. 3 dell'*Italie classique et moderne* di Grenoble, il sig. G. Maugain pubblica, illustrandole, quattordici lettere al Canestrini stesso di A. Thiers, quando meditava di scrivere una storia della Repubblica fiorentina e si giovava dell'opera di quell'esperto conoscitore dei nostri archivj per raccogliere notizie e documenti.

.·. Al carteggio di L. Fornaciari edito con pietose cure dal figlie Raffaello, si aggiunge ora un bel manipolo di lettere dell'insigne filologo lucchese, raccolte e annotate da G. Canevazzi (estr. dalla *Rass. Nazion.* del dec. 1908, di pagg. 18 in 16.°). Sono tredici lettere indirizzate al dotto poligrafo modenese F. Cavazzoni-Pederzini, e contengono notevoli accenni a quei problemi di utilità generale, di beneficenza e di assistenza ai poveri, nei quali si occupava la mente e l'opera del Fornaciari, con maggior tepore prima del '48, e con minore caldezza quando gli eventi politici di quell'anno e del successivo gli tolsero o diminuirono i palpiti dell'età giovanile, sí da trovarsi in pieno accordo col suo corrispondente, ch'era uno dei gregarj del gruppo retrivo di Modena. Ad ogni modo, queste Lettere si leggono volentieri per il candore della forma con che sono dettate, e che rivelano in chi le scrisse una grande bontà e sincerità d'animo.

.·. Dal sig. G. Stefani riceviamo un opuscolo (di pagg. 49 in 16.° s. n. t.) che s'intitola *A. Gazzoletti e F. A. Marsilli: da un carteggio inedito.* Come si vede, si tratta di una corrispondenza fra due illustri trentini della prima metà del sec. XIX, di due poeti dell'ultimo periodo romantico, di due patrioti dell'età del Risorgimento politico. L'A. di questo scritto richiama altro lavoro suo sul *primo soggiorno del Gazzoletti a Trieste*, sicché le due pubblicazioni si congiungono come capitoli di uno stesso libro, che auguriamo venga fuori compiuto. In esso le lettere del Gazzoletti, che qui sono ventiquattro, potranno essere come documenti intercalate nel testo, sfrondandole

di alcuni particolari troppo intimi e non sempre interessanti; e l'ascensione poetica del G. dai primi suoi saggi al *San Paolo*, e l'opera data alla patria in Torino e altrove, prima del '59 e dopo, costituiranno una pagina interessante di storia della letteratura civile contemporanea.

∴ Un bel gruzzolo di lettere del Carducci ci è dato dal prof. G. CANEVAZZI, col titolo *Autografi carducciani* (Modena, Ferraguti, 1908, di pagg. 40 in 16°), Il Canevazzi, del quale già ricordammo l'interessante lavoro sul *Carducci a Modena*, ha posto ogni cura nel pubblicare queste lettere, trentuna in tutto, a Gaetano Giordani, a L. N. Cittadella, a G. Silingardi, e ad A. Cappelli. Non tutte sono egualmente importanti, ma le piú contengono notizie sopra gli studj del Carducci, e ognuna è dall'editore illustrata con precisione e copia di ragguagli su uomini e cose. Prendiamo nota di questa primizia dell'Epistolario carducciano, perché offre l'esempio del come debba essere illustrato.

∴ L'operoso sig. G. STIAVELLI mette a luce *Un'ode politica inedita di G. Carducci* (dalla *Rassegna Contempor.* II, 2, estr. di 13 pagg. in 16°). È opera del tutto giovanile, che risale al 1851 o '52 e fu allora inserita in un *album:* ma rivela già quali fossero gli spiriti poetici dell'autore, e gti intenti ai quali volgeva il suo canto. L'editore di questo cimelio vi ha fatto un appropriato commento, nel quale specialmente raccoglie quelle forme ed immagini che ricorrono nelle poesie carducciane di età posteriore.

∴ *Per ricordo delle nozze dell'avv. L. Chiarini con la signora Emma Lai* (Pisa, Mariotti, 1908, di pagg. 14 in 16.°), il nostro prof. M. PELAEZ ha pubblicato tre lettere dirette a Giuseppe Chiarini: l'una di A. Vannucci, l'altra in inglese di A. Browning e la terza del Carducci, che è insieme l'ultima, datata da Madesimo, 11 agosto 1905, ch'egli indirizzasse all'amico.

∴ Col titolo *Melica e Lirica del Settecento con altri studj di varia letteratura,* la ditta Zanichelli ha pubblicato il XIX vol. delle opere di G. CARDUCCI (di pagg. 419 in 16.°). È inutile dirne i pregj, dacché si tratta di scritti tutti già editi e molti assai conosciuti ed apprezzati, specie quelli sui poeti del sec. XVIII, dal Metastasio ai minori; e perciò ci restringiamo a riferirne l'Indice: *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del sec. XVIII — Pietro Metastasio — La Lirica classica nella seconda metà del sec. XVIII — La gioventú poetica di G. Fantoni — Adolescenza e gioventú poetica di U. Foscolo — Dopo quindici anni — A proposito di alcune Lettere dell'ab. Niccolini a mons. Bottari intorno la corte di Roma – Alberto Mario scrittore e giornalista.*

∴ A breve distanza dall'anteriore, esce a luce il XX vol. delle *Opere* di G. CARDUCCI (Bologna, Zanichelli, di pagg. 477 in 16.°), che ha per special titolo: *Cavalleria e Umanesimo.* Sono in esso contenuti i segg. lavori: *Gli Aleramici — Galanterie cavalleresche del sec. XII e XIII — La poesia e l'Italia nella quarta Crociata — Della Ecerinide di Albertino Musatto — Cino da Pistoja ed altri rimatori del sec. XIV — Delle poesie toscane di mess. Angelo Poliziano.* Sono tutti lavori di gran finezza artistica e insieme di solida dottrina letteraria e storica: alcuni dell'età matura, altri della prima gioventù. Saranno specialmente graditi agli studiosi i due ultimi, perché il volumetto *diamante* di Cino è ormai introvabile, e da piú tempo ancora

quello polizianesco, che fu il primo e piú solenne saggio del proprio valore che dette (nel 1863) il Carducci. Esso occupa di questo volume ventesimo quasi la metà, e ne è senza dubbio il principale ornamento.

∴ Di *G. Chiarini* ha scritto una commemorazione affettuosa il nostro prof. A. Pellizzari (*La vita e l'opera letteraria di G. C.* estr. dalla *N. Antologia* del 16 genn., di pagg. 28 in 16.°). Essa ci pare, per copia di fatti, per esattezza di particolari e per senno critico quanto di meglio è stato scritto sul buon e valente uomo, del quale anche noi deplorammo la perdita e demmo una completa bibliografia (v. *Rassegna*, XVI, 345).

∴ Il sig. B. Chiurlo studia *un poeta dialettale imitatore del Beranger* (Udine, Doretti, 1908, di pagg. 34 in 16.°). Il poeta friulano è il ben noto Zurutti e le poesie che imitò dal Béranger sono la *Mère aveugle* e le *Sanateur*. Non è da disdire l'A. quando al fine confessa la " sottigliezza „ di certi raffronti, per dimostrare la superiorità dell'imitatore sull'imitato: come anche non contraddiremmo chi osservasse che nella prima parte sarebbe stato bene coordinare in un tutto il testo e le note: rimaneggiare insomma e temperare il lavoro, che fu in origine una lettura accademica. Ad ogni modo, da esso ricaviamo che lo Zurutti " non fu incoltissimo e originalissimo, come troppo comunemente si crede „: la qual cosa è già un resultato notevole e da tenerne conto per il giudizio definitivo sul maggior poeta in dialetto friulano.

∴ Il sig. G. Stiavelli dà a luce alcune *Note critico-biografiche* su *Un dimenticato*, che è *Cino Goiorani di Pescia* (estr. di pagg. 28 in 16.°, della *Favilla* di Perugia), narrandone la vita agitata e recando alcuni esempj della sua operosità poetica. Lodiamo il S. di aver cercato, con pietà di superstite amico, di ravvivare il nome del Goiorani, che non mancò certo d'ingegno, ed ha qua e là qualche lampo di buona poesia, ma fu un ingegno, come dobbiamo dire? sgangherato, come, nella vita, un perpetuo irrequieto. E forse fu in parte colpa dei tempi fortunosi in che nacque e della mancanza di un solido fondamento di studj. Ma non sarà facile, crediamo, ch'egli trovi, come augura l'A., un postumo editore... e postumi lettori.

∴ Presso l'Istituto Lombardo, il prof. M. Scherillo ha commemorato il socio *Tullo Massarani*, e il suo discorso è inserito negli *Atti* (estr. di pagg. 17 in 16°). Esso è un " saluto grato e reverente alla memoria dell'alacre scrittore, del patriota benemerito, dell'insigne filantropo „. Tutta una vita di cittadino operoso e di letterato infaticabile è con giusta misura riassunta, collegandola coi casi del tempo, senza esagerazioni retoriche, ma con calore di affetto e di parola. Interessante a leggersi per le cose che narra e per la schiettezza dell'esporle, questa Commemorazione è veramente un modello e un esempio del genere.

∴ Con quella conoscenza della storia del nostro Risorgimento politico, della quale ha dato tante prove, G. Sforza ha raccolto documenti e memorie sugli *Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859* (estr. di pagg. 104 in 16° dall'*Archivio Emiliano del Risorgimento*, 1908, Modena, Ferraguti). Ci passano pertanto innanzi agli occhi vive ed operanti figure nobilissime di non pochi nativi del ducato estense, che dal primo crollo delle fortune italiane ebbero ospitalità in Piemonte, ed ivi esercitarono in vario modo le loro attitu-

dini e cospirarono all'adempimento delle sorti della nazione. Sono essi il Peretti poeta, il professore Giovannini, il Chiesi giureconsulto, i generali Cucchiari, Fanti, Brocchi, Cialdini, il chimico e letterato Selmi, il commediografo Sabbatini, gli storici Zini e Bianchi ed altri assai, mentre poi nelle note copiose o in altro modo si accenna ad altri minori, e di ciascuno si arrecano lettere intere o a brani. Taluno, e si capisce, è dimenticato: per es. Francesco Manfredini e Vincenzo Giusti: ma questo è il primo ed ottimo nucleo di un libro che può ricevere accrescimenti non pochi, e che ad ogni modo, anche cosí com'ora ci si presenta, è prezioso contributo alla storia del Risorgimento nazionale.

∴ Abbiamo deplorato nel vol. antecedente, con brevità ma con affetto e reverenza, la perdita di Domenico Zanichelli. Ora, a chi voglia meglio conoscere l'indole sua, i suoi studj, le sue benemerenze additiamo un ottimo e ben nudrito scritto del prof. A. Ferracciu, *Domenico Zanichelli e la sua opera scientifica* (Torino, Bocca, 1908, estr. di 22 pagg. in 16.°, dagli *Studj senesi*) nel quale egregiamente si parla dell'uomo e dello scrittore.

∴ Alle commemorazioni da noi notate in addietro, del sommo glottologo *G. I. Ascoli* si aggiunge adesso quella di G. Vidossich letta alla Minerva di Trieste e ora messa a stampa (estr. dall'*Archeogr. triest.* 1908, di pagg. 18 in 18.°) nella quale con vivacità di forma e con competente dottrina si affermano i grandi contributi del glottologo goriziano alla scienza. Nel Bullettino di dicembre 1908 della *Académie des Inscription et belles lettres*, vi ha pure una *Notice* (pag. 814) *Sur la Vie et les travaux de m. G. Ascoli* del prof. H. Kern, successore al nostro gran grottologo nel titolo di Socio straniero. In essa con competenza e dottrina sono esposte le benemerenze scientifiche dell'Ascoli e dato contezza delle sue opere.

∴ Nell' *Archiv. f. d. Studium d. neuren. Spr. u. Literat.* (CXX, 3-4) il prof. A. Parducci inserisce una larga informazione di *Un Canzoniere francese del sec. XVI* che si conserva nella Biblioteca di Lucca, dandone in primo luogo le notizie storiche circa l'origine probabile nelle Fiandre per uso di una Balbiani lucchese, e poi dimostrandone il carattere peculiare, e determinando il nuovo e copioso contributo che offre alla storia della poesia popolare e popolareggiante. In fondo, v'ha un Indice dei capoversi, con postille sui componimenti già noti e le loro attribuzioni ad autori, e per ultimo un'altra indicazione dei ritornelli (*refrains*). È come si vede, un prezioso servizio reso agli studiosi della lirica musicale antica.

∴ Il prof. V. A. Arullani nella Rivista *Alba Pompeia* (1908, I, 2: estr. di pagg. 10 in 16.°) pubblica alcune *Ricerche su canti popolari del contado Albese* traendoli delle *Scintille*, che il Tommaseo aggiunse alla sua insigne raccolta del Canti popolari toscani, corsi, illirici, edita a Venezia nel 1841. Sono dieci canti a forma di Rispetti o Strambotti, che l'avv. Rocca comunicò al Tommaseo, traducendoli in italiano comune; piú uno in dialetto. Sono riprodotti cosí come il Tommaseo li stampò: ma non sarebbe stata soverchia qualche ricerca per ritrovare l'originale loro in dialetto. Spogliando le pubblicazioni di Canti piemontesi del Marcoaldi, del Ferraro, del Nigra e di altri forse si sarebbero, in tutto o in parte, rinvenuti.

∴ Le *Briciole di Folk-lore* (Firenze, tip. Domenicana, 1909, di pagg. 42 in 16.°) raccolte da G. Traversari contengono accenni non trascurabili a

Costumanze e superstizioni valdelsane, e scongiuri del sec. XIV; ma quello che piú vale, sono *Due Bruscelli sangemignanesi*, che danno idea di questo genere di drammatica contadinesca, ancora vivente, o sopravivente, nella Val d'Elsa. Da tenerne conto è una nota ove si additano le diverse pubblicazioni fatte in questi ultimi anni di testi o di ragionamenti sul " Bruscello ".

∴ Non senza compiacenza e con frutto intellettuale e morale sarà percorsa una nuova raccolta paremiologica messa insieme dal sig. A. Arthaber col titolo *Sapientia patrum* (Mantova, Mondoví, 1908, di pagg. XII-305 in 16.°), oella quale ciò che segue al titolo spiega il contenuto: *Proverbi e sentenze proverbiali italiane comparate con quelle tedesche, latine, francesi e d' altre lingue ed illustrate con citazioni di scrittori nazionali e stranieri, antichi o moderni.* È come si vede, una raccolta cospicua dei trovati dell' esperienza secolare e mondiale espressi in forma arguta e da ben fissarsi nella memoria, che i giovani apprenderanno con proprio utile, e i vecchi ricorderanno con pienezza d'assenso. La classificazione è quella del Giusti e del Capponi, e le note illustrative del Giusti sono in massima parte riprodotte nelle postille a piè di pagina: in fondo un Indice agevola l' uso del libro. Al quale auguriamo la fortuna che merita per la copia e la bontà di materia in esso accumulata, non che per la fatica e diligenza adopratavi dal compilatore.

∴ Chi legga il titolo di una pubblicazione nuziale del nostro A. Pellizzari, *Canti di Ben Aly* (Saizana, Medici, 1908, di pagg. 24 in 4°), crederà forse che si tratti di poesie di qualche arabo: e sono invece cinque canti popolari siciliani con traduzione letterale italiana. Ma Ben Aly è, come ci avverte l' editore, un paese campestre presso a Siracusa, ed ivi egli, giovanetto, raccolse questo mazzetto di fiori selvatici.

∴ Il sig. prof. L. A. Rostagno ha pubblicato (Siena, Lazzeri, 1908, di pagg. 13 in 16.°) alcuni *Stornelli* e *Rispetti senesi*, in aggiunta ad altri del Valdarno, già editi in parte: alcuni di cotesti canti di Siena non erano stati raccolti; altri, e l'editore li nota, erano già stati messi in luce con piú o men varia lezione.

∴ Nella *Zeitschr. f. Volkskunde* di Berlino il prof. G. Manacorda (1908, p. 436, estr. di pagg. 7 in 16.°) ha inserito un suo scritto sopra il motivo popolare della bellezza femminile: *Zu dem volkstumlichen von den weiblichen Schönheiten,* che è notevole giunta a quanto in proposito raccolse il prof. D'Ancona nel suo libro sulla *Poesia popol. ital.*, p. 284. Si sa che le bellezze variano di numero, essendo ora diciotto, ora ventuno, ora trentatre, ora trentasette, e di tutte queste diversità sono addotti nuovi e notevoli esempj.

∴ Opportunamente è chiamata *Cicalata* uno scritto di G. Stiavelli, *In lode della barba* (estr. dal *Fanf. della Dom.* del 17 e 28 ott. 1908, di pag. 33 in 16.°), salvo che invece di essere come le vecchie cicalate una infilzatura di stramberie e di paradossi per promovere il riso, è una rapida ricerca storica sull' uso di portare o no il cosidetto *onor del mento,* dall'antichità ai dí nostri. Certo, molto potrebbe aggiungersi: ma cosí com'è questa moderna cicalata si legge volentieri per le notizie che raccoglie e per la festività colla quale le espone.

∴ Un libro piacevole a vedersi e utile a leggersi è qnello, al quale desidereremmo la compagnia di altri per le diverse regioni d'Italia, del prof. A. Simonetti, *L' Umbria nella Poesia* (Spoleto, tipogr. Umbra, 1908, di pagg.

239 in 16°). È una descrizione dell'Umbria nella sua storia, nei mirabili monumenti artistici, nei non meno mirabili aspetti di natura, per mezzo della parola dei poeti, e per di piú, con riproduzioni fotografiche. L'Umbria in genere, il Trasimeno, Perugia, Gubbio, Città di Castello, Todi, Assisi, Foligno e i dintorni, il Clitumno, Spoleto, la valle della Nera, la Sabina e Orvieto ci sfilano innanzi, facendoci passar di meraviglia in meraviglia. Le illustrazioni figurate salgono a 23; ma quelle parlate colla parola di poeti latini antichi e di moderni d'ogni lingua e d'ogni paese, alle quali seguono pregevoli sonetti dell'autore su luoghi umbri, non sono numerabili. Questo libro sarà il miglior *vademecum* di ogni persona culta che percorrerà quella vaga regione, e che ne avrà grado all'autore, il quale l'ha messo insieme con spirito entusiastico e intelletto d'amore.

∴ Merita di esser segnalato fra i molti Cataloghi librarj, alcuni dei quali mercantilmente spropositati, quello recente della *Libreria Romana*, di *Relazioni dei sec. XVI al XIX* (Roma, officina tipogr. editrice, di pagg. 119 in 16.°). Come si vede dal titolo (che veramente dovrebbe esser modificato dicendo: *dal sec.* ecc.), questo Catalogo ha singolare importanza per la specialità della copiosa raccolta di Relazioni d'ogni genere che addita, e che salgono al numero di 584. Precede uno scritto del sig. G. Morgante librajo-antiquario, che disserta con dottrina e competenza della natura e del valore di questi scritti fuggevoli, che col correr degli anni diventano spesso autorevoli documenti di storia e di biografia, e comunicano notizie speciali non prive d'importanza sopra a fatti o particolari di fatti, dei quali altrimenti potrebbe perdersi la memoria o alterarsi. Chi legga questa bibliografia sarà piacevolmente attratto dal ricordo di fatti svariatissimi, che seguono il succedersi e il variare dei tempi. Comincia col 1539 con relazioni di feste popolari, di esequie di principi, di cavalcate e possessi pontificj, e finisce con una relazione massonica del gran maestro Nathan e un altra del Congresso nazionale femminile! La raccolta è disposta per ordine cronologico, e corredata d'indici speciali di regioni, città, personaggi ecc., sicché può dirsi un bel saggio di Repertorio bibliografico-storico. La collezione, che riguarda specialmente fatti romani, è desiderabile non vada dispersa, ma sia accolta in qualche biblioteca di Roma.

∴ Estratta dagli *Studi di filologia moderna* (fasc. 3-4, 1908) é la *Bibliografia sistematica internazionale*, compilata da N. D. Evola, *dei piú notevoli scritti di lingua e letteratura moderna pubblicati entro il 1908* (Catania, Stesicoro, di XXIX pagg. in 16.°). È un saggio notevole, che può come ogni bibliografia, esser accresciuto: ma che intanto, sotto opportune categorie, comprende quanto nell'anno decorso fu messo a luce di piú importante in fatto di letterature e di lingue europee. Auguriamo che questa bibliografia continui per anni parecchi, rendendo utili servigj agli studiosi: né forse sarebbe male tornare un po' addietro e ripigliarla dal principio del ventesimo secolo, al punto cioé, ove altre bibliografiie letterarie si sono fermate.

∴ Il primo volumetto di una nuova bibliotechina di *Profili*, che l'editore A. F. Formiggini ha avuto la felice idea di iniziare, è di I. B. Supino, e dedicato a *Sandro Botticelli* (Bologna - Modena, di pagg. 76 in 16.° picc.). E certo le porterà fortuna il presentarsi al pubblico con questo piacevole e dotto scritto del Supino, che degli studj Botticelliani fu sempre appassionato

cultore. Infatti in poche e succinte pagine era difficile lumeggiar meglio quella singolare tempra d'artista che fu il Botticelli, e presentarlo non già agli specialisti di studj storico-artistici, bensí al gran pubblico delle persone colte, che ha esigenze speciali non sempre agevoli a soddisfare. A questo rivolgesi il testo scorrevole e piano, a quelli la ricca e completa bibliografia dell' Appendice, tale da apportare prezioso sussidio a chiunque voglia approfondire l'argomento. L'editore in una breve prefazione iniziale nutre speranza che la sua raccolta possa divenire " l'ornamento piú ambito, piú ricco e meno dispendioso per tutte le biblioteche e per tutte le case „; noi glielo auguriamo di cuore, e quasi glielo possiamo assicurare quando tutte le altre anella della collana stieno a pari di questa iniziale. E con lui crediamo che quando il numero dei volumetti sarà acresciuto, la collezione sarà sempre piú diffusa nelle scuole e nelle famiglie, e diventerà anche un bello e util premio alla gioventú studiosa.

.·. In questa stessa *Rassegna* (XVI, 272) avemmo già occasione di rilevare l'importanza della prima Nota del Biadego per la cronologia della vita e delle opere del Pisanello. Nel presente nuovo suo studio (*Pisanus Pictor*, Venezia, Ferrari di pagg. 20 in 16.°) che quasi serve di complemento all'altro, l'a. riproduce corretto il carme latino indirizzato dal Guarino all'insigne artefice di quadri e medaglie, e da questo carme, acutamente commentato, e da varie lettere che qui per la prima volta vedon la luce, trae nuove e importanti notizie, che valgono a modificare di assai la biografia del singolare artista veronese. Gli studj importanti del Biadego, a' quali non abbiamo potuto qui che accennare, confermano una volta di piú qual luce possano gettare su uomini e cose le ricerche pazienti d'archivio, quando sieno condotte con metodo e con amore.

.·. Postumo, e perciò anche piú caro agli amici e agli studiosi, è il volume di *Conferenze fiorentine sulla vita italiana* di E. Masi, che ha testé pubblicato la Società editrice Dante Alighieri (Roma-Milano, di pagg. XIV-383 in 16.°). I temi trattati sono i seguenti, dopo un scritto *Invece di Prefazione* e un *Epilogo* ai primi *Albori della Vita Italiana: Svevi e Angioini — Lorenzo il Magnifico — La Riforma in Italia — La reazione cattolica — Carlo Goldoni — Il pensiero politico di V. Alfieri — Gli avventurieri — Vincenzo Monti*. Sono, come ognun comprende alla semplice enumerazione, temi importanti, di varia natura, storici e letterarj. Ma una sola e identica è l'arte del trattarli, con piena notizia dell'argomento e degli studj anteriori, ma senza aggravio di erudizione. Furono giustamente apprezzati quando la prima volta vennero detti in pubblico, e poi nelle prime stampe che sparsamente se ne fecero; eguale accoglienza avranno raccolti insieme, e faranno nascere nel lettore un rammarico piú cocente per la perdita di un cosí vivace dicitore ed efficace scrittore, i meriti del quale Guido Biagi affettuosamente riassunse in un articolo del *Marzocco*, che precede alle Conferenze.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1908.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVII. Pisa, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1909. N. 4-5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

FERRUCCIO FERRI. — *La poesia popolare in Antonio Pucci.* — Bologna, Libreria L. Beltrami, 1909, pp. XXIII-309, in 8.°

— Un solido e nutrito volumotto di ben 332 pagine su Antonio Pucci, dunque? — esclamerà raggiante il buon erudito, che da anni e anni nel silenzio operoso della sua biblioteca aspettava pazientemente che il mondo gli mandasse la fausta novella. E ancorché il titolo nella sua forma alquanto bizzarra ed enigmatica [1] possa mettere una pausa d'incertezza nella letizia dell'ottimo bibliofilo, non gli sarà poi difficile riprendere l'interrotto soliloquio: — Finalmente, l'incantesimo è rotto. Quest'anima dannata di Antonio Pucci, che è sgusciata finora di mano a quanti se ne sono incaponiti, è stata finalmente afferrata e svelata. Sia ringraziato il cielo e tutti i santi della letteratura, che ci hanno liberato da un incubo spaventoso —.

E il monologo è cosí dolce e tali atti e accenti e sguardi di fervida simpatia passano dall'acceso parlatore al nuovo venuto, che sembra peccato interrompere il tenero idillio con un intervento indiscreto. Le illusioni sono cosí rare nella vita e sono cosí belle, poi! Lungi i profani! L'entusiasmo, ond'è accesa la

[1] Giudichi da sé il lettore guardando lo schema del libro, che piú avanti indichiamo E riguardo a questo genere di poesia popolare v. quanto già ne disse il D'ANCONA. (*Una poesia e una prosa ined. di A. P.*, nel *Propugn.* II, 1869, p. II, pp. 397-438; III, 1870, p. I, pp. 35-53).

bell'anima dell'erudito, non si farà cogliere in contravvenzione alle antiche abitudini. Gli occhi non vanno oltre la soglia del candido frontispizio e le mani rispettano scrupolosamente l'integrità personale del nuovo inquilino. Ed ecco il bel volumotto, che ha civettato qualche giorno sulla scrivania, irridendo ai compagni già allineati, a catena, stretti a ridosso l'uno dell'altro, ecco vede avvicinare l'ora del destino comune, ed entra intonso, nell'abito intatto, eternamente giovine, onde lo involse madre natura, nel breve antro, nel suo palchetto, fra spalle piú annose e forse piú nodose delle sue. E a questo patto anche le illusioni rimangono intatte, eternamente giovani.

Ma il libro, che porta con sé una piccola anima e una secreta speranza, non può accontentarsi dell'abbandono, sia pur mascherato di platoniche adorazioni. Meglio salire e distendersi sulla tavola anatomica magari incontro alla morte, che illanguidire in una trascuratezza opprimente. Mano dunque ai ferri chirurgici.

La struttura scheletrica del libro è presto studiata. Le prime ventitré pagine ci dànno l'indice, la prefazione, la bibliografia, i manoscritti, le stampe. Nel primo capitolo Antonio Pucci si rivela nella sua vita e nel suo carattere, nel secondo nelle sue poesie, classificate secondo la loro natura e studiate nella loro autenticità e nel loro contenuto. Il capitolo terzo svolazza sul Centiloquio e si posa poi in ultimo sur un indice generale dei luoghi del Villani corrispondenti all'opera del Pucci, con un breve codazzo d'indici minori. Dalla p. 119 in poi comincia la canora appendice delle rime, pubblicate secondo quattro divisioni, di inedite, di edite ma rare, di storiche, e di incerta attribuzione. Sotto ogni categoria i sonetti han la precedenza sulle ballate, queste sulle canzoni, e le canzoni sulle laudi, sui serventesi e sui capitoli in rima. L'aggiunta ci regala un « indice alfabetico dei capoversi delle poesie del Pucci e di quelle a lui attribuite ». E i poemetti? Mancano. Le ragioni? Ignote.

Ma non siamo esigenti; tanto più che le intenzioni dell'autore sembrano ottime, a giudicare almeno dalla prefazione, che vuole spiegare la genesi e gli intendimenti di tutta l'opera. Non molto originale, se si vuole, questa prefazione, quando si osservi che le righe 2-8 sono prese a prestito dal D'Ancona;[1] le righe 9-12 dall'Arlía,[2] le righe 14-16 dal Morpurgo,[3] le righe 23 p. VII-29, p. VIII,

1 D'Ancona, o. c., p. 402.

2 Arlia, *Due sonetti ined. di A. P.*, Firenze, Soc. tip. fi.r. 1903, p. nozze Petraglione-Serrano.

3 Morpurgo, *Antonio Pucci e Vito Biagi banditori fiorentini del sec. XIV*, Roma, Forzani, 1881, nozze Biagi-Piroli.

dal D'Ancona.[1] È vero che l'A. qui onestamente, se non esattamente cita le sue fonti. Ma tra la riga 16 e la riga 23 della p. VII, breve oasi che sembrerebbe finalmente originale, si trova una frase: « umili uffici che lo portavano a vivere continuamente sulle piazze e gli permettevano di cogliervi le voci popolari, e talora forse, farsene interprete presso i rettori del comune »; frase, che coincide maledettamente con un' altra del Morpurgo, la quale suona press'a poco cosí: « essendo sui crocicchi per il suo ufficio, il Pucci coglieva le voci popolari e se ne faceva interprete presso i rettori del Comune ».[2] E a p. IX, righe 9-13, si osserva giustamente che le poesie storiche « valgono ... a mostrarci l'opinione comune su codesti avvenimenti, sulle cause che li produssero, sulla importanza loro, sulle conseguenze temute o sperate »; ma per l'appunto aveva già fatto la stessa osservazione il D'Ancona e, guarda caso, press'a poco colle stesse parole:[3] « vale a mostrarci l'opinione comune su cotesti avvenimenti, sulle cause che li produssero, sulla importanza loro, sulle conseguenze temute o sperate » Telepatia intellettuale o semplice dimenticanza delle oneste virgolette? La risposta non potrà certo venire dalla bibliografia, nei cui meandri afosi e spaventosi, irti di codici e di stampe, non ci sentiamo di avventurarci cosí subito, quando c'è quel civettuolo capitoletto, dal titolo suggestivo, sulla vita e sul carattere di Antonio Pucci, che solletica al vivo e piacevolmente la nostra avida gola.

Le sedici righe della pag. 1, colle quali si apre il capitolo, non danno notizie molto peregrine. Le ultime sei son prese dal D'Ancona,[4] come confessa l'A. stesso, il quale non ricordava piú, probabilmente, che esse erano già state ristampate poco prima a pag. VII, righe 4-8. Le altre righe ci rifriggono che il P. appartiene alla schiera dei poeti giocosi, che gli spetta un posto ben distinto fra i rimatori del Trecento, mentre nella prefazione (riga 1) gli si era già conferito *ex abrupto* nientemeno che « il primato sui rimatori del Trecento! »

Quando nascesse il Pucci, il F. non sa indicarci con sicurezza, ma con approssimazione, sí: « sui primi anni del sec. XIV e non piú tardi, giacché nel canto LI dell'opera sua *Il Centiloquio,* toccando di un fatto accaduto nel 1316, egli assicura di esserne stato testimone oculare; ciò che dimostra come fin d'allora fosse

[1] O. c., p. II, p. 403.
[2] Morpurgo, o. c., l. c.
[3] O. c., p. 403, r.16-19.
[4] O. c., l. c.

in età da giudicare o almeno comprendere gli avvenimenti cui assisteva ». Già: l'argomento potrebbe valere per stabilire il *minimum*, anche se non si volesse tener conto che un ragazzino di quattro o cinque anni può essere benissimo in grado di comprendere e di ricordare nell'età adulta: ma come serva a stabilire il *terminus a quo*, io almeno non vedo. Ma il guaio è che l'osservazione non è originale nella sostanza e, peggio, neppur nella forma. Basta prendere l'opuscolino, ormai già famoso, del Morpurgo, e sfogliare le note: « Il Pucci nacque sui primi del sec. XIV e non piú tardi, come afferma V. Imbriani (*Illustraz. al capit. dant. del Centiloquio*, Napoli, Marghieri, 1886, p. 12). Nel c. LI del Centiloquio (terzina 91-3; cfr. Villani, l. IX, cap. 79) [la citaz. è riprodotta dal F. fedelmente nella nota 1 della pag. 2] toccando di un fatto accaduto nel 1316 assicura di esserne stato testimone oculare, e negli anni seguenti mentre resta pur sempre fedele al Villani aggiunge qualche osservazione o dettaglio, che dimostra come egli fin d'allora fosse in età di giudicare o almeno comprendere gli avvenimenti cui assisteva ».[1]

Ma d'improvviso una nuova luce, balenata di non si sa dove, dissipa ogni oscurità: « E certo, quando Antonio era ancor fanciullo, suo padre dal 1305 al 1310 gettava la seconda campana... » La notizia è copiata nella seconda parte, e male, dal Manni, perché invece di 1305 si deve leggere 1307. La proposizione temporale è del F. ed è della piú alta originalità, cioè a dirittura fantastica. E il lettore avrà un bel chiedersi: Ma, se nel 1305 il Pucci era già nato, perché allora porre vagamente ai primi anni del sec. XIV la sua nascita? L'A. non bada a queste pedanterie, e tira innanzi.

Ma ora vengono notizie piú sicure: « Nacque Antonio a Firenze da quel Puccio gettator di campane che nel 1318 si trova ad abitare nel popolo di S. Michele Visdomini ove teneva negozio con l'insegna della Campana ».[2] La fonte di tutta questa grazia di Dio? Una timida noticina a Firenze rimanda al « Centiloquio » e alle « Proprietà di mercato vecchio », dove (ma non soltanto qui) si trovano le autotestimonianze dell'origine fiorentina. E tutto il resto? Lo dice il F., cioè... il Manni, il quale almeno usava una forma temperata e doverosamente dubitativa. Ma anche qui,

[1] O. c., n. Costretto a rivedere queste bozze di stampa fuori d'Italia, mi manca l'opportunità di essere piú esatto nelle citazioni. Debbo servirmi di vecchi appunti, che non furono certo presi per questo scopo.

[2] Ferri, O. c., p. 2, righe 7-10.

stranezza del caso, nuovo fenomeno di telepatia, che si estende per tutta la pag. 3.[1]

... suo padre ... gettava la seconda campana di S. Margherita a Montici, e le due campane che furon prima delle attuali per la Chiesa di S.ª Maria Novella in qualità di compagno o di sottoposto ad un tale di nome Fiorenzino, fonditore di metalli, con cui fin dal 1286 aveva fuso un altro sacro bronzo per la Pieve di S. Piero in Bossolo, sotto l' ordinazione di Messer Rosso di Buonaguida Buondelmonti, al governo spirituale di quella Chiesa prescelto. E forse Antonio ebbe per fratello quel Giovanni, il cui nome si leggeva in una campana che fu della Chiesa serrata di S. Leone presso al Ghetto ...

Ferri, O. c., p. 3, r. 2-11.

" . . . . prole di quel Puccio fiorentino Campanaio nel significato di Bronzista, o Gettator di Campane, che nel 1318 si trova abitare nel popolo di S. Michele Visdomini in un' annosa ricordanza da me veduta, ed ivi detto *Campanarius* ed avente per insegna del suo negozio una Campana ".

Manni, *Delizie*, v. III, p. VII, r. 11-17.

" Puccio ... fu quei che gettò nel 1307 la seconda Campana di S. Margherita a Montici, e medesimamente negli anni 1305 e 1310 le due Campane innanzi alle presenti della Chiesa di S. Maria Novella, in qualità di compagno o di sottoposto ad un tale per nome Fiorenzino fonditore di metalli, col quale insieme aveva rinnovellato fin nel 1286 un altro sacro bronzo per la Pieve di San Piero in Bossolo, sotto l'ordinazione di Messer Rinieri di Messer Rosso di Bonaguida Buondelmonti al governo spirituale di quella chiesa prescelto.

Potè ancora Antonio esser fratel carnale di quel Giovanni, di cui in altra Campana, in oggi a terra calata, che fu della Chiesa serrata di S. Leone presso il Ghetto ... "

Manni, *Delizie*, III, p. VIII, r. 9 sgg.

[1] In questa pagina è pur detto che il P. fosse maritato, ma la parola *moglie* ha nel F. una noticina, che vorrebbe tirar calci di gratitudine al povero Manni: " ingenue e ridevoli le argomentazioni del Manni, il quale afferma che Antonio ebbe moglie e poté esser acceso in sua giovinezza dell'amore di lei quando scrisse il son. *Se fosson vivi mille e mille Danti*, come se uno dovesse tôrre in moglie quella che prima gli scaldò il cuore d'amore: e quanti cantarono l'amore, né mai tolsero donna! Il sonetto testé citato non è d'Antonio Pucci, ma di Franco Sacchetti, come piú innanzi apparirà manifesto ". Il periodo, si avverte subito, non è del F. e fan la spia il *ridevoli* e il finale. In fatti, cercate a destra e a sinistra per tutto il volume e sarà bravo chi troverà la discussione o la citazione del son. incriminato. E la sostanza poi non potrebbe esser piú ridevole! Ma come fa il F., cioè ... il Bilancioni, a sapere che proprio la donna cantata in quel son sia stata la prima a *scaldare il cuore* del suo poeta?

Segue (pp. 4-5 fino alla r. 5) uno spoglio degli avvenimenti, cui il Pucci nel « Centiloquio » afferma di aver assistito, e non sarebbe stato male in alcuni casi, come ad es. per il diluvio del 1334, accennare ad altre autotestimonianze, che pur ci restano. Il seguito della pag. 5 e il principio della pag. 6 parlano degli ufficj pubblici del Pucci. Le fonti? L'A. anche qui le dimentica, ma è facile aiutargli la memoria. Sono il Morpurgo, e il Volpi e non soltanto per i dati di fatto. Si confronti:

" Dal 1352 al 1369 fu banditore ed a questa carica riuní quella di approvatore fino alla metà di giugno dello stesso anno in cui presentava la qui trascritta supplica alla Signoria pregando di venir sollevato dal faticoso ufficio di banditore, che a a norma dello statuto andava unito al primo nelle stesse persone ". (p. 6, r. 2).

" Nel 1369 presentava la supplica alla Signoria per essere sollevato dal faticoso ufficio di banditore e restare in quello soltanto di approvatore che a norma dello statuto andava unito nelle stesse persone al primo ".

MORPURGO, o. c.

" A questo incarico riuní quello di approvatore, almeno dal 1349 al 1369. In quest'anno chiese ed ottenne (nel giugno) di lasciare il faticoso ufficio di banditore, riserbandosi soltanto l'altro ".

VOLPI, *Il trecento*, 2.ª ediz., p. 245.

In questo modo, è d' un tratto illuminata l' oscurità del periodo del F., nella sua fine inintelligibile; il brutto tiro era stato giocato dalla seconda proposizione infinitiva, necessarissima, che il F. tralasciò, uon si sa bene, se per sbadataggine o intenzionalmente. La parola *banditore* nel F. porta una noticina, in cui si spiegano il costume e le attribuzioni di quell' ufficio; inutile il dire che essa è rubacchiata, parole e fatti, dalla n. 1 dell' op. cit. del Morpurgo. Le parole *supplica* porta una nota, sotto la quale è trascritta la domanda del Pucci, riprodotta dal Morpurgo (e qui l'A. non poté a meno di farne confessione), ma senza tentarne la collazione col originale; la parola *persone* è ornata di un' altra noticina, la nota 1, la quale è tolta pari pari dal cit. op. del Morpurgo collo stesso lusso di citazioni e di richiami, ma al solito tacendone la fonte.

E ritorniamo al testo, cioè alla riga 3 della pag. 6. Siamo alle solite.

" Era gravoso senza dubbio ad un uomo di circa settant'anni il dover girare tutto il giorno a cavallo le vie della città e dei sobborghi bandendo ad alta voce, e il Pucci che si sentiva mancar l'alito piú l'un dí che l'altro proponeva di comune accordo coi compagni gli subentrasse in quell'ufficio Vito Biagi, che già antecedentemenle era degli approvatori ". (p. 7, r. 3).

" Era gravoso senza dubbio ad un uomo di circa settant' anni il dover girare tutto il giorno a cavallo le vie della città e dei sobborghi bandendo ad alta voce, e il Pucci, che si sentiva mancar l'alito piú l'un dí che l'altro proponeva di comune accordo coi compagni che gli subentrasse in quell' ufficio Vito Biagi, che già antecedentemente era degli approvatori ".

La parola *voce* ha nel F. una noticina sull' ufficio del banditore, la quale é messa insieme copiando le note del Morpurgo, e non soltanto nella citazione e riproduzione dei doc., che il F. ha tutta l'aria di ammannirci come sue scoperte, ma fin nel commento. Un saggio, a caso, per brevità:

" Difatti nei libri delle Provvisioni i banditori appaiono come testimoni; cosí si spiega come il Pucci potesse essere a giorno di quanto accadeva ".
Ferri, p. 6, nota 2).

" Difatti nei libri delle Provvisioni i banditori appaiono come testimoni; cosí si spiega come il Pucci poteva essere a giorno di quanto accadeva ".
Morpurgo, o. c., n. 1.

Le righe 4-13 della pag. 7 sono del Morpurgo, e il F. qui cede ai rimorsi della coscienza, citando. Le restanti righe della pag. 7 e le prime sette della pag. 8 sono tolte da una lettera (e il F. lo dice), che io ebbi la debolezza di mandargli, e qui riprodotta non senza qualche evidente errore di stampa (righe 6-7 della p. 8).[1] Ma il F. non ha saputo adoperar le forbici a dovere. Citando dal Morpurgo, il F. ha riprodotto anche le parole: « contraddizioni queste, che abbiamo voluto mettere in rilievo, ma che ora *non teuteremo di spiegare* ». Ora il brano della lettera, che io mandai coll'intenzione e colla promessa che rimanesse privata e che nel testo del F. segue subito quelle parole, *tenta* appunto di *spiegare* quella contraddizione e altre nuove ne rileva.

[1] Aggiungo qui che io allora confessavo all'A. di non aver sott'occhio i miei appunti e che dovevo affidarmi alla memoria. Mi accorgo ora di essermi ingannato. Non posso perciò assumere la responsabilità di quelle parole, che pur contenendo una parte di vero, non sono in tutto esatte. A tempo e luogo dunque la discussione cronologica, che merita di esser ripresa e studiata per giungere a un grado di certezza maggiore di quello, cui si arrestò il Morpurgo.

La pag. 8 (righe 8-13) prosegue sulla falsariga del Morpurgo:

" L'istanza fu accolta favorevolmente; ma con nostra sorpresa non troviamo piú il Pucci, neppure fra gli approvatori; e già nel dicembre di quello stesso anno 1369 il suo posto è occupato da Silvestro Martini ".

" L'istanza fu bene accolta; ma con nostra sorpresa il Pucci non lo troviamo piú neppure tra gli approvatori; e già nel dicembre di quell'anno 1369 il suo posto è occupato da Silvestro Martini ".

La parola *favorevolmente* è aggravata della nota 2; la quale riproduce la deliberazione consiliare sulla petizione del Pucci, anche questa, inutile dire, di sana pianta e tacitamente tolta al Morpurgo, ma con tanto di citazioni archivistiche, che non sono, mi pare, senza intenzione e senza presunzione.

Di derivazione cosmopolita sono le prime quindici righe della pag. 9. La frase della riga 4: « campò ancora molti anni nella sua casetta di via Ghibellina » è tolta di peso dal Morpurgo (o. c.); le righe 9-12 sono del Wesselofsky; [1] le righe 14-15, compresa la nota 6, del Volpi.

" Esso forse in quest'anno aveva compiuto il corso della sua lunga e fortunata carriera ".

" forse fu quello l'ultimo anno della sua vita lunga e fortunata, fortunata dico, perché egli potè arrivare, a quanto ci afferma in un suo noto serventese, a una vecchiezza rigogliosa ".

Ora alla parola *fortunata* nel F. c'è la nota 6, che suona: « V. canzone della Vecchiezza »; la qual nota evidentemente fu suggerita dalle citate parole del Volpi.

Cosí in nove smilze paginette, per metà occupate da note, il F. ci fa nascere, vivere e morire il P. e si potrebbe anche per il nostro fiorentino ripetere, ma in ben altro senso, il famoso versetto dell'epigrafe sepolcrale: « Oh compendio della piú lunga vita! » Pagine brevi, ma non inutili, perché, se nulla svelano di nuovo sul Pucci, anzi arruffano, complicano e lasciano sottintese molte cosette, che potevan figurare al loro posto in una meno sciagurata compilazione, molto invece rivelano delle doti dell'A., fra le quali emerge la straordinaria disinvoltura nel plagio letterario e la altrettanto straordinaria agilità nel saltare le piú ovvie, ma gravi questioni, che la vita del Pucci tuttora presenta.

[1] Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, Romagnoli, 1867.

Eppure bastava aprire le piú comuni fonti d'archivio, e non solo sarebbe stato possibile perseguire il Pucci anno per anno, mese per mese, nel trascorrere monotono degli anni d'ufficio, ma ne sarebbero discese nuove e interessanti notizie, quali le molte ambascerie, di cui ebbe incarico in varie città, e le dichiarazioni, che a nome di privati fece piú volte in Consiglio in materia di eredità o di successioni. Il libro dei morti della Grascia gli avrebbe offerto la data della morte del Pucci [1] e gli avrebbe risparmiato di ripetere un errore del Morpurgo, che lo fa morire nel 1390, [2] e uno del Wesselofski, che lo fa intervenire alle ragunanze del Paradiso degli Alberti. [3] Ma, se l'archivio non poté essere consultato, perché l'A. non si è ingegnato almeno di trar profitto dai numerosi dati biografici, che certe poesie del Pucci spontaneamente largiscono, [4] e perché non tentar di spiegare avvenimenti oscuri o ignoti, cui altre alludono con limpida trasparenza? [5] Ma sarebbe ingenuità continuare su questo tono con chi, non ostante la ricchezza delle fonti e la larghezza del loro uso, non ha saputo correggere errori di fatti, e altri di suo, come vedemmo, ne ha aggiunti. Non è vero che il Pucci rimase campanaio fino al 1352; già dal 27 febbraio 1349 in poi il Pucci appare banditore e approvatore nei libri della Camera e dei Consigli maggiori. Come sia venuto fuori quel 1352, non si spiega, anche perché a riga 9 della pag. 7 il F. riportando dal Morpurgo, riproduce la frase: « appare invece fino dal '49 banditore e approvatore ». A p. 5 il F. non indica la data della supplica, mentre non era indifferente saperne il giorno. A p. 8, righe 8-10, non è esatto che il Pucci non apparisca piú tra gli approvatori dopo la supplica del 1369. La deliberazione riguardante la supplica andò in vigore il 1 luglio 1369; il 27 settembre dello stesso anno il Pucci riceveva gli ultimi stipendj come banditore. Inoltre il Pucci continuò ancora nel suo ufficio di approvatore, e lo troviamo tale nei docc., il 18 luglio, il 7 e il 31 agosto, il 6, il 7, il 20, il 30 settembre, il 28 e il 30 ottobre, il 5, il 20 e il 24 novembre. [6] A p. 8, righe 11-13, il F. dice

1 Ecco l'atto di morte sotto l'anno 1388: " die XIII mensis octubris | Donninus Fortini B[eccamortuus] r[etulit] esse mortuum anthonium puccii populi | santi [petri]maioris quarterij santi Joannis; debet sepelliri a (sic) Sanctam Crucem " R. Archivio di Stato in Firenze, Libro dei morti della Grascia, a. 1388, c. XVIII a.

2 A p. 9; dal Morpurgo, o. c., l. c.

3 A p, 9; dal Wesselofsky, o. c.

4 Ad es. il serventese sulla vecchiezza, la supplica del 1369, lo zibaldone, i sirventesi.

5 Ad es. i sonn. *Signor Priori dell'arte d'onor degni*. *Signor Priori, i' sono una cicala*, *Andando la formica alla ventura*, le laude della povertà e altre ancora.

6 R. Archivio di Stato in Firenze, Libro delle provvisioni, 1369, c. 42a, 52a, 66a, 73b, 73b-75b, 84b-85b. 89a-b; 181a, 110a-b; 113b, 116b, 128a.

che il Pucci si ritirò dai pubblici ufficj del 1369; ma su qual fondamento basi l'affermazione non si riesce a capire. Poco dopo a p. 9, righe 13-14, il F. stesso asserisce che il Pucci scompare nel 1390 dal libro delle prestanze e che fu quello l'ultimo anno della sua *carriera;* ma chi saprebbe spiegare la sorprendente contraddizione? Senza contare che è tempo ormai di sapere che il Pucci del 1390 non è affatto il Pucci banditore e poeta (le omonimie nei documenti sono insidie comunissime!) e che il ritiro definitivo del Pucci dai pubblici ufficj è segnato da una supplica ai priori, scritta nel 1369 da Silvestro di Martino di Lapo. [1]

Ma continuiamo l'autopsia; ché è ormai evidente che siamo dinanzi a un putrido cadavere.

Dopo la vita, il carattere. Ma subito (p. 9, 16-19) nuovo e non meno meraviglioso caso di corrispondenza.

“ Il Pucci è uno di quei piacevoli fiorentini, che compariscono nelle burle e nei lieti convegni che ci descrivono i novellieri. Anche di lui Franco Sacchetti racconta una certa avventura in una delle sue novelle „.

“ Antonio Pucci è uno di quei piacevoli fiorentini, che compariscono nelle burle e nei lieti convegni che ci descrivono i novellieri. Anche di lui Franco Sacchetti racconta una certa avventura in una delle sue novelle „.

VOLPI, o, c., p. 245, r. 35-38.

Manco a dirlo, anche le successive righe (1-7) della p. 10 sono copiate, non senza ripetere attraverso alla variopinta prosa altrui, tradizionali errori, quali l'amicizia del Pucci con Maso della Tosa e con Ciscranna de' Piccolomini. E il peccatore è proprio impenitente; la consumazione della colpa pare gli tolga fin gli ultimi deboli scrupoli. Ora non si saccheggia piú da varj autori per comporre un mosaico carnevalesco; ma ci si attacca alle vene di un solo scrittore e se ne sugge il sangue fino all'ultima stilla. Le pp. 10, 11, 12, 13, 14 sono, né piú né meno, la ristampa parziale della lettera del D'Ancona al Wesselofsky. Chi non ricorda quello scritto magistrale? Ci sia lecita una breve citazione, che valga per tutto il resto.

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, Libro delle provvisioni, 1369, c. 138a.

" Ciò non toglie per altro ch'egli componesse pel pubblico e al pubblico recitasse le sue rime proprio come un cantastorie, ma un cantastorie più nobile e piú dotto di molti altri. Certamente non era un giullare di mestiere, di quei ehe stendevano la mano o il piattello al finir del canto e del suono, e campavano sopra la recitazione di versi propri ed altrui. Si pensi che la stampa non era ancora inventata, nè ancora s'adunavano accademie; e per poesie, il piú delle volte dalla fuggevole occasione ispirate, cotesto declamar per le vie doveva certo esser il miglior modo di diffonderle. Del resto le formule: Antonio Pucci vi si raccomanda; Al vostro onore - Al vostro onore, Antonio Pucci ne fu dicitore - e simili, sono come il suggello della proprietà letteraria apposto dall'autore stesso al componimento, e insieme un modo usato da tutti i cantatori in panca per licenziare gentilmente l'udienza. Se poi il Pucci andasse egli stesso in piazza a cantare le sue rime o se ad altri le affidasse, avendo però cura di mettere il proprio nome in fondo al componimento, non abbiamo documenti sicuri da poterlo stabilire. A me (?!) la prima opinione non sembra strana . . . .

Ferri, p. 10, riga 17, p. 11-12.

" Il Pucci era un cantastorie; piú nobile certamente e piú dotto di molti altri, ma certo della fàmiglia di coloro che componevano pel pubblico e al pubblico recitavano le loro rime. Ma dicendo che il Pucci era un cantastorie, non vo' dire ch'ei fosse un giullare di mestiere, di quei che stendevan la mano o il piattello al finir del canto o del suono, e campavano sopra la recitazione di versi proprj od altrui. Si pensi che la stampa ancora non era inventata, nè ancora si adunavano accademie; e per poesie, ispirate il più delle volte dalla fuggevole occasione, cotesto declamar per le vie doveva certo esser il miglior modo di diffonderle. Del resto ricorderete come tutte le poesie che leggemmo insieme nel cod. kirkupiano, terminino colle formole: *Antonio Pucci vi si raccomanda: Al vostro onore - Al vostro onore Antonio Pucci ne fu dicitore* - e simili, le quali sono come il suggello della *proprietà letteraria* apposto dall'autore al proprio componimento, e insieme un modo usato da tutti i *cantatori in panca* per licenziare gentilmente l'udienza. Se poi il Pucci andasse egli stesso in piazza a cantar le sue rime o se ad altri le affidasse, avendo però cura di mettere il proprio nome in fondo al componimento, non abbiano documenti sicuri da poterlo decidere. A me la prima opinione non sembra strana . . . .

D'Ancona, *Una poesia ed una poesia* cit. p. 405, r. 3-26.

Ma con qual vantaggio continuare, quando ormai il lettore ha ben chiaro il concetto di ciò che si tratta? E per procedere piú speditamente, noi mettiamo da parte le citazioni e ci contentiamo di additare le fonti; basta il lettore sappia che la materia e la sorgente cambiano, ma il metodo di derivazione è rigorosamente lo stesso.

La pag. 15 è tolta dal Volpi; [1] le prime due righe [2] della pag. 16 sono del Volpi; [3] la seconda metà della pag. 17 e la prima della pag. 18 provengono dal Morpurgo; [4] le righe 14-23 della stessa pag. dal Volpi; [5] le ultime due righe della pag. 18 e le prime quattordici della pag. 19 dallo Zanelli; [6] le righe 15-25 dal Volpi; [7] le prime quattro della pag. 20 sempre dal Volpi; [8] le successive cinque dal D'Ancona e dal Carducci, [9] le ultime otto ancora dal Volpi. [10]

Discreto, non è vero? Ma almeno da questo centone balza fuori un Pucci vivo? Misericordia! È la seconda morte inflitta con raffinati procedimenti. Come lo Zibaldone e le osservazioni sui cantastorie entrino nella descrizione del carattere morale del buon banditore, il F. solo lo sa. Gli stessi aneddoti, che l'A. copiando riproduce, mancano di un qualsiasi commento, che avrebbe potuto renderli interessanti ed eloquenti; il sentimento religioso, il sentimento dell'amicizia nel Pucci non sono neppure accennati; e sfiorati malamente e insufficientemente, colla trascuranza di molti documenti autobiografici, il sentimento municipale e il sentimento della famiglia. E con qual ordine il F. ricuce insieme i ritagli delle sue forbici? Evidentemente egli tuffa le mani e, qualunque stoffa e qualunque colore venga, l'ago non sta mai in riposo. E in questa ridda di pagine, di periodi, di frasi, di citazioni e di note, per diversi rivoli qui a forza convergenti, il Pucci non solo ne esce incompiuto, irriconoscibile, ma nientemente bollato dell'accusa di sodomia, [11] decorato del titolo e dell'onore di « Araldo fiorentino », [12] e cangiato in uno scapestrato, che la pestilenza del 1348 riduce agnellino, sí che da quel giorno in poi la sua bocca non fa che belare in versi « preghiere e rimorsi ». E le prove? Ma non disturbate, per carità, l'A. con queste seccaggini scolastiche!

Ed entriamo nel capitolo secondo, il quale promette assai bene.

[1] O. c., p. 247, r. 4-7-246, 13 sgg.

[2] O. c. p- 2,6, 18-19.

3 Anche le ultime righe della pag. 16 e le prime della pag. 17 sono copiate, ma non mi è possibile rintracciarne ora la fonte.

[4] *La pestilenza del 1348. Rime antiche*, Firenze, Carnesecchi, 1884.

[5] O. c., p. 246, 17 sgg.

[6] Zanelli, *Le schiave orientali in Firenze nei secc. XIV e XV*, Firenze, Loescher, 1885.

[7] O. c. p. 247.

[8] O. c., l. c.

[9] Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbera, 1862. part. LXVIII sgg. passim.

[10] O. c., l. c.

[11] I due sonetti, sui quali il F. basa la gravissima accusa, non sono esaminati né qui né nel capitolo illustrativo.

[12] La definizione era del D'Ancona, che la affacciava col dovuto riserbo. Dopo le ricerche del Flamini (*La lirica toscana del Rinascimento anter. ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1888) non è piú lecito far confusioni.

« Fra le varie manifestazioni dello spirito umano nelle letterature medievali, trovasi anche la poesia goliardica e quella dei *fabliaux*, in mezzo alle quali si può sorprendere qualche cosa di giocoso, di burlesco; di quel burlesco, che rappresenta pure un lato della vita, il riso franco e gioviale dell' uomo che si sente sereno e tranquillo, l' antitesi dei furori ascetici e delle smanie amorose ».

Discreto periodo. E piú avanti:

« Folgore da San Gemignano passeggia per le vie della sua città e ride sul viso agli accigliati poeti della vecchia scuola. Coi suoi versi egli seppellisce il cavaliere, il feudatario, il mistico e ci fa invece passare davanti agli occhi il popolo grasso del nostro vecchio Comune, che cresce rigoglioso, ricco, gioviale, ironico, che scherza e guadagna fiorini, che beve e attende ai suoi traffici, che ha già gl' istinti e il presentimento del mondo moderno ».

Periodo veramente bello. E ce ne sono ancora dei bellissimi; l'A. ha trovato finalmente l'ispirazione: « e la lingua intanto si addestrava alle malizie del gergo come una bella donna, che quanto perde cogli anni in freschezza e in grazia naturale va tanto acquistando in civetteria ».

Per bacco, ma questo sa di copiato lontano mille miglia! [1] E difatti è eosí. E quanto continua l' ispirazione? Da pag. 21 a pag. 26. Ma a p. 23 il F. pronunzia il nome del Carducci citandone la famosa definizione della poesia borghese: sicuro! Ma sono appena quattro righe tra virgolette; la piccola denunzia del contrabbandiere, che tenta di fuorviare i sospetti delle guardie dalla refurtiva ben maggiore, che porta in dosso. E tanto per non perder le abitudini, le prime righe della pag. 27 riattaccano subito con una frase arcinota del D'Ancona: « foggia di poesia... la quale ben può dirsi popolare, non nel senso moderno della parola, ma perché da un uomo di popolo al popolo destinata e perché contenente in sé lo stillato quasi dei sentimenti comuni a tutta la cittadinanza del tempo ». [2]

Né il resto sembra genuino. Le righe 19-23 sono ripetizione di quelle della p. VIII. Ora un autore difficilmente si ripete colle stesse parole, senza avvertire il lettore: e d' altra parte il nostro A. ci ha dato prova di citare piú volte nel suo libro lo stesso saggio di copiatura senza nemmeno accorgersene. [3] La quasi certezza per

[1] Quelle pagine sono cosí note, che è persino superfluo additarne la fonte.

[2] *Una poesia* cit., p. 408, r. 27-31.

[3] Si cfr. le righe 9-10 della pag. 1 e la riga 23 della pag. 24; le ultime due righe di questa pagina sono del Volpi, e del Volpi è anche tutta la nota (o. c., p. 4 della prima ed. righe 39, p. 5, r. 5).

questo brano mi mette in sospetto anche per quello antecedente e seguente, e la fonte sono probabilmente le carte Bilancioni. Le quali, almeno per quel che riguardano il Pucci, s'hanno ormai da considerar certamente come edite nelle pagg. 29-31; 33-36; 38-44; 47-48; 54; 80-81, dove il F. pone sotto ogni gruppo i capoversi delle rime e ne discute, per bocca del Bilancioni, l'autenticità. Prove? Oh non c'è da sgomentarsi!

" I sonetti XX e XXI s'incontrano adespoti, e il primo difettivo degli ultimi due versi, nel codice del M.se Filippo Raffaelli di Cingoli, donde l'ebbe profferiti in luce il Vanzolini attribuendoli ad Antonio Pucci. E similmente adespoto ricorre il primo nel Laur. 44 pl. 89 inf., car. 172, e Laur. SS. Annunz. 122, car. 232. Ciò che indusse il Vanzolini ad aggiudicarli al Pucci, si fu il vedere ai due sonetti in discorso fare immediatamente seguito nel Ms. Raffaelliano un sonetto di esso Pucci, che è quello il quale principia: *Caro sonetto mio, con gran pietà.* La qual cosa qnanto sia debole fondamento lo sa facilmente chiunque abbia qualche dimestichezza co' testi a penna; senza dire che il codice del M.se Raffaelli non porge indirizzo alcuno a ragionevoli inferenze, siccome quello che è una disordinata accozzaglia di più rime di diversi tempi. Del resto, *qual sia il valore dell' opinione tenuta dal Vanzolini non è da passare sotto silenzio poichè si legge nel Marucelliano* C. 155 a c. 55 un sonetto anonimo tuttora inedito il quale ha molta rispondenza col primo dei due sonetti, a cui qui si accenna, quello cioè notato di num. XX; tanto che sembra cosa assai verisimile che l'uno integri l'altro, ed entrambi procedano da un medesimo autore ".

FERRI, p. 30, righe 7-29.

" Questi due sonetti s'incontrano adespoti e il primo difettivo degli ultimi due versi nel codice del M.se Filippo Raffaelli di Cingoli, donde l'ebbe profferiti in luce il Vanzolini attribuendoli ad Antonio Pucci. E similmente adespoto ricorre il primo ne' due laur.-med. indicati sotto il n. 45. Ciò che indusse il Vanzolini ad aggiudicarli al P. si fu il vedere ai due sonetti in discorso fare immediato seguito nel ms. Raffaelli un son. di esso Pucci, che è quello che principia: Caro sonetto mio, con gran pietà. Lo che quanto sia debile fondamento, sallo di leggieri chiunque abbia mezzana dimestichezza coi testi a penna; senza dire che il codice del M.se Raffaelli non porge indirizzo di sorta a ragionevoli inferenze, siccome quello, che è una disordinata accozzaglia di più rime di diversi tempi. Del resto qual che sia il valore dell'opinione tenuta dal Vanzolini, non è da passar sotto silenzio occorrere nel Marucelliano C. 155 a c. 155 un sonetto anonimo, tuttora inedito, il quale ha molta rispondenza col primo dei due sonetti a cui qui si accenna, quello cioè notato di num. 45; tantochè sembra cosa assai verosimile che l'uno integri l'altro, ed entrambi procedano da uno stesso autore.[1]

Bibl. com. di Bologna, carte Bilancioni.

[1] Non ho veduto ancora le carte Bilancioni. La citaz. è tratta da una copia, che il Bilancioni mandò al D'Ancona e che io potei copiare al principio delle mie ricerche sul Pucci nella biblioteca del mio amato Maestro.

E faccio grazia al lettore delle altre pagine copiate colla stessa fedeltà, la quale, anche in questo esempio, come si è veduto dalle righe sottolineate, non preserva sempre il F. dall'aggiungere agli errori altrui i proprj di non sagace copista. Anzi, la speranza dell'impunità rende il F. piú ardito; gli stessi arcaismi voluti, la stessa solennità di forma e purtroppo la stessa vacuità di contenuto.[1] Ed ora si capisce perché il F. a p. IX della prefazione chiamava molto liricamente il povero Bilancioni « tra i filologi italiani modestissimo e operosissimo, dalla critica vera e rigorosa, dagli intendimenti schietti e sicuri ». E se l'incenso leva le macchie alla coscienza, si agiti pure e molto a lungo il turibolo. *Vera e rigorosa* davvero questa critica, tutta a base di criterj stilistici in mancanza dei soli elementi, che in questi casi possono valere: le testimonianze dei codici! E chi sa con quanta potenza d'intuizione sono colti questi criterj cosí, al principio della ricerca, quando tutto cioè dovrebbe essere ancora incerto![2] Ma gli errori pullulano su come da una fungaia. Il F. prepara la discussione sull'autenticità distribuendo le rime a gruppi; come però ogni singolo gruppo sia ordinato, è mistero. Ma non è mistero che in questo modo si crea una confusione babelica. Difatti qui le rime sono aggruppate per materie e sotto ogni categoria ordinate con sommo disordine; nella stampa invece le rime edite, ordinate alfabeticamente, precedono le inedite e le incerte; nell'indice infine si torna all'ordine alfabetico, questa volta generale. Ma non di tutte le poesie è discussa l'autenticità. Nelle rime amorose non si parla dei sonn. XXII, XXIII, XXIV, XXXII, e ciò perché il Bilancioni non ne parla; eppure il n. XXXII è dato dal ricc. 1091, c. 155, a Giovanni de' Ricci; il n. XXII è dato dal laur. red. 184, c. 102a, a Tomaso de' Bardi. Nel gruppo delle rime giocose, che poco dopo sappiamo comprendere anche le satiriche (è la stessa cosa, egregio F.?), su trenta rime si discute l'autenticità di sole diciassette; eppure il n. III è dato al Burchiello dal

[1] Si arriva al punto che i codd. conservano la segnatura, che avevano al tempo del Bilancioni; cosi per il mgl. VII, 1145 è citato anche il palchetto, indicazione della quale oggi non c'è piú bisogno e che il F. quando copia da altri, tralascia (v. p. XIII e altrove); il laur. red. 184 è indicato così a p. 35, e col n. 151 a p. XIII. Si scrive cod. chisiano, secondo il Bilancioni, mentre altrove chigiano (p. XIV e 35, ecc.). A p. 40 si cita il capoverso di un son. *O tu che scendi in esta misera tomba* e a pag. 287 il son. è pubblicato coll'altra lezione; *O tu che guardi in questa nostra tomba.* A p. 35, righe 31-33 il F. aveva già riprodotto dal Bilancioni ciò che ripete a p. 42, righe 13-14: lo stesso dicasi per le pp. 31, 1-4 e 43, 16-17.

[2] Son tipiche sotto questo rispetto le pp. 43-44, dove sommariamente si giudica della sorte di molte poesie ricorrendo alle somiglianze d'argomento (?) con altre di sicura autenticità. Non si poteva confessare piú ingenuamente che la natura di queste poesie è sfuggita all'intelligenza dell'A. cioè... del Bilancioni.

panc. 25, c. 120; il n. IX va escluso per la data della morte del Pucci; il n. XXV non è un son., ma un capitolo. Per le rime morali si trascurano i primi sedici componimenti; per le rime didascaliche, che sono ventitré, si parla solo dei nn. XXII e XXIII; per le rime storiche, che sono undici, di una sola; dei sette sonetti della corrispondenza poetica, solo il II è ammesso agli onori della discussione. Nelle rime morali, il son. XV è dato al Pucci sicuramente sull'autorità del mgl. VII, 1168, mentre l'amanuense stesso non si mostrava pienamente certo;[1] nel cod. nap. XIV, E. 6 la ballata *Ciascun faccia per sé,* a c. 101, reca il nome di m. Jacopo da Bologna; il son. *L'umana nostra insaziabil sete* è nel laur. red. 184 a c. 136a, non a c. 114; a p. 41 è inutile copiare una lunga fila di codici per negare al Pucci cinque sonetti, quando il solo laur. ashb. 574, autografo sacchetiano, bastava a tagliare il nodo molto piú semplicemente e sicuramente. Il n. XXII dei morali è dato anche all'Orcagna dal mgl. VII, 1168, c. 85a, ma nel catalogo dei palatini è attribuito ad Antonio di Meglio, pal. 41, c. 138a, e nel testo del codice è invece adespoto. Il son. *Io son fortuna che imperadori* è dato a Niccolò delle Botti dal mgl. II. II. 40 insieme ad altri sei sonetti sulla fortuna, e il F. conosceva questo codice; ma dell'attribuzione non parlava il Bilancioni e muto quindi rimane anche il F. E bisognava aggiungere che il son. XXXV dei morali è dato a Dante dal laur. pl. 90 inf. 47; che il son. XXXIX è stato attribuito al Petrarca; che il son. *O tu che scendi in questa nostra tomba* è dato anche a Nerone Moriconi, a Dante, a Benuccio, al Petrarca. Ma questi sono gli errori e le dimenticanze saltate su a una prima lettura: guai a chi volesse farne un catalogo compiuto! Ma almeno avesse il F. a suo servizio una buona memoria! I sonn. *Io son sonetto*, *S'io dormo o vegghio* a p. 30, come si è visto, sono dal F. sulle parole del Bilancioni negati al Pucci. Ebbene: a p. 139 e 206 il lettore, che aveva ragion di credere di non trovarsi piú davanti quei due sonetti, neanche tra le rime incerte, è costretto a stropicciarsi gli occhi per credersi ancora desto. Quel burlone dell'A. o non glieli ha rimessi tra i piedi proprio fra le rime edite, ma rare, senza nessun asterisco, che per lui indica dubbio?[2] I sonn.: *Ascolti ognun*, *Nel segno suo tornò*, *Quella ch'è forte*, *Tace la lingua* a p. 30 sono dati al Pucci dubitosamente; ma a pagg. 122, 129, 137, 143 ricompaiono rispettivamente come autentici. Lo stesso dicasi dei sonn. *L'umana*

[1] Ecco la didascalia del cod. magl. "Sonetto si dice d'Antonio Pucci„.

[2] V. Ferri, a p. 119, n.

nostra insaziabil sete,[1] *Quanto infelice si può dir colui*[2] e la lista, a volere, continuerebbe ancora.

Tra gruppo e gruppo di poesie, dopo la discussione sull'autenticità, intercede una pseudo-illustrazione delle rime, che è un capolavoro del genere. Ecco, ad esempio, come sono illustrati i sonn.: *Il veltro e l' orsa e il cavallo sfrenato*, *E par che noi andiam col fuscellino*, cosí ricchi di allusioni storiche: « Fra tutti questi sonetti meritano speciale menzione il IV e il V, l'uno e l' altro diretti al Sacchetti, il primo per l' acquisto d' Arezzo nel 1384, il secondo per le cagioni, onde, nell' anno appresso « lo Comune prese guerra col conte da Orbino ».

E concediamoci anche un saggio di critica estetica. Si senta come il F. giudica il serventese del Pucci sulla bellezza della sua donna: « ... deve dirsi senza fallo che il piú corretto e leggiadro componimento che ci resti del Pucci è la *canzone* XXXII in cui descrive il corpo della donna amata. Ivi una certa graziosa diffusione di stile e la semplicità delle imagini e i colori plastici, naturali e voluttuosi palesano il genere di poetare cittadinesco e popolare che rifuggiva dai *luoghi comuni* e dai colori rettorici ».[3] E dire che a p. 33, n. 1, il F. aveva posto una lunga nota di sedici righe in corpo 8 per dimostrare come quel tema fosse divenuto tradizionale!

C' è originalità almeno in questa parte? Sí: l' originalità del D'Ancona[4] nel commento alle rime amorose a p. 31, righe 23-28, e del Volpi nelle righe seguenti.[5] Copiate per confessione dell' A. sono le pp. 48-49; ma della p. 49 è copiato anche l' ultimo periodo, che il F. vorrebbe gabellare per genuino; copiata, e tra virgolette, la pag. 50; ma copiata, senza virgolette, dal Morpurgo la citaz. della pag. 51 e tutto il commento;[6] copiata la p. 53 dal solito Morpurgo.[7] La fine della pag. 54, nota inclusa, è fornita dal D' Ancona,[8] la pag. 55 è una comunicazione del Massèra;[9] il seguito della pag. 56 e la pag. 57 e le prime due righe della p. 58 sono del D'Ancona;[10] le righe 3-18 della p. 58

1 A p. 41, r. 14 sgg, e a p. 127.

2 A p. 44 e a p. 137.

3 A p. 32-33.

4 *Una poesia* cit., l. c.

5 O. c., p. 247, 28-35.

6 Morpurgo. *Un affresco perduto di Giotto*, Firenze, Carnesecchi, 1897, p. 7, riga 27 fino a p. 8 riga 12, compresa la nota.

7 O. c. p. 9, riga 21 fino a p. 10, riga 14; citazioni e note comprese.

8 *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, Pisa, Nistri, 1884, p. 45-46.

9 Le ultime righe della pag. 55 e il principio della pag. 56 sono pure evidentemente copiate, ma anche qui mi manca il modo di riscontrarne la fonte.

10 *Sermintese storico di A. P. per la guerra di Firenze con Pisa, 1342.* In Livorno, Vigo, 1876; nozze Paoli-Martelli.

dello stesso;[1] le righe 19-27 del Volpi;[2] le altre righe della stessa pag. e tutte le pag. 59, 60, 61 fino alla riga 6 sono del Ferrato;[3] le righe 7-27 del Volpi;[4] le ultime righe della pag. 61 e quasi tutta la pag. 62 è tolta dal D'Ancona;[5] le ultime righe della pag. 62 e le prime 15 della pag. 63 sono imprestate dal Volpi[6] (364,35 - 365,6); le restanti righe della pag. 63, le pp. 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71 fino alla riga 13 sono del Carrara;[7] con un piccolo intermezzo del Volpi[8] a p. 71; le righe 14-25 della pag. 71 sono del Volpi.[9] E serve sempre il Volpi[10] per riempire il resto della pag. 72 e fare la 73; del Volpi[11] è la pag. 74; del Volpi,[12] la prima metà della p. 75; del Ridolfi[13] l'ultima parte della p. 75 e le pp. 76-77; finalmente il Wesselofsky riempie le pp. 78, 79, 80, note comprese, colla ristampa del suo articolo su « Un Capitolo di Antonio Pucci ».[14]

Dopo questa eloquente tavola non c'è piú bisogno di dire al lettore donde derivi il capitolo terzo ed ultimo sul Centiloquio. È una formula semplicissima nella sua costituzione a base del Padre Ildefonso,[15] di Vittorio Imbriani[16] e del D'Ancona.[17] È vero che c'è qualche segno di resipiscenza nella simpatia maggiore per le virgolette; ma qualche cosa dei vecchi istinti è rimasto. Le ultime quattro righe della pag. 84 e le prime della p. 85 sono senza segno di paternità; lo stesso può ripetersi delle righe 13-17 della p. 27; eppure quelle linee sono figlie legittime dell'Imbriani.

Le pp. 99-118 contengono quadri di confronto tra la cronaca del Villani e il « Centiloquio » del Pucci, i quali possono riuscire di una certa utilità.

1 O. c., l. c.

2 A p. 364, righe 4-12.

3 *Sirventese di A. P. rimatore fior. del sec. XIV*, Padova, Prosperini, 1874.

4 O. c., 364, 12-28.

5 *Sermintese storico*, cit.

6 O. c. p. 364, 35-365, 6.

7 *Lamento di Firenze per la perdita di Lucca*, Lucca, Canovetti, 1878.

8 O, c. p. 365, 9-10.

9 O. c., p. 365, 11-25 valga anche per le ultime due righe della pag. 71 e le prime 17 della pag. 72 quanto dicemmo alla n. 2 della pag. anteced.

10 O. c., p. 362, 28 sgg.

11 O. c., p. 362, 46-63.

12 O. c., p. 365, 36 sgg.

13 *Canzone di A. P. ai Lucchesi*, Lucca, Canovetti, 1868.

14 In *Riv. di fil. rom*, II. Imola, 1872. È doveroso notare che alle pp. 51. 58, 62, 63, 71, 77, 78 il F. indica le sue fonti, ma con un semplice *cfr.*, il quale non può dare al lettore la notizia esatta delle relazioni tra originale e derivato.

15 *Delizie degli eruditi toscani*, vol. III.

16 *Illustraz. al cap. dantesco del Centiloquio*, Napoli, Marghieri, 1880.

17 *In lode di Dante. Capitolo e son. di A. P.*, Pisa, Nistri, 1868.

Ma ciò, che a noi maggiormente preme, è l'Appendice, cioè l'edizione critica delle rime del Pucci, ove avremmo atteso la riabilitazione dell'A. La prima parte ha una bella manatella di poesie inedite, distribuite per generi e sotto ogni genere alfabeticamente, cioè secondo una norma, che farà arricciare le cartilagini di qualche lettore *emunctae naris*. Ma se il testo valesse? Guardiamo.

Son. I, v. 3 *e 'l;* cod. *el* e cosí deve esser mantenuto nella stampa; v. 4 *qualunque;* cod. *qualunche;* v. 11: *elevare;* sciogli: *e levare; exaltare;* cod. *e exaltare;* v. 15 *me annoia;* sciogli: *m' è a nnoia; e 'l,* leggi *el;* v. 16, *riprende*; il cod. *lí prende.*

Son. II, v. 7 *n' aria;* cod. *n' arai;* v. 9 è di nove sillabe; v. 11 è di dieci sillabe. È staccato dai sonetti confratelli sul Vino; segno che l'A. non ne comprese il significato.[1]

Son. III, v. 17 *fare*; il cod. *far* con dieresi di *richiede.*

Son. IV, v. 7 *impar,* il cod. *mi par* che dà al verso la giusta misura: v. 11 è mancante di una sillaba.

Son. V, v. 4 *d' inimici;* cod. *di nimici;* 6 *benefizio,* cod. *benifizio;* v. 12 è di dieci sillabe; v. 14 *ser ipolto;* cosí legge il cod. ma sarà da correggere in *Ser Poltra*, che appare nel v. 14 del son. dello stesso Pucci: *Loda e ringrazia Dio príncipalmente.*

Son. VI, v. 9 *ch' ama;* cod. *e ama,* vv. 7 e 10 sono di dieci sillabe; v. 16 *e azzurro;* cod. *c' azzurro,* che rende il v. alla giusta misura.

Son. VII, v. 1 ha dieci sillabe: v. 4, *lor*, cod. *loro;* v. 6; ha dieci sillabe; v. 14 *inspecchi;* cod. *inpicchi.*

Son. IX, v. 3 manca di una sillaba; v. 10 *e fa moda;* cod. *e fa' che m' oda;* v. 11 *sic;* leggi, *si è;* v. 16 *dispenda;* cod. *dispensa.*

Son. X, v. 10 occorre la dieresi; v. 12 *da da;* cod. *da;* v. 16 *eternamente;* cod. *e tien a mente.*

Son. XI, v. 2 *omnes;* cod. *onnes*; v. 3: *attentur;* leggi: *atteritur;* v. 6; *rimettur*, leggi: *rimeitur;* v. 10 *aut quam*, leggi *antequam;* v. 13 *dirette;* cod. *diritte*, v. ipermetro; v. 14 *che ne;* cod. *e bene;* v. 15 ha dieci sillabe.

Son. XII, v. 1 *torno,* leggi: *tornò;* v. 10: *l' uman*, cod. *lum' a nnoi;* v. 13, *sua,* cod. *suo.*

Son. XIII, v. 6 *che l' impera*, cod. *che la 'mpera;* v. 10: *d' abbandonar;* cod. *abbandonare,* che rende al v. esatta misura; v. 11 *megl' é*; cod. *megli e.*

[1] Avverto che tralascio le varianti ortografiche, per brevità.

Son. XIV, I. v. 1 *buon*; cod. *bon*; v. 7 *vala* cod. *valci*;

II. v. 2 *villani*, leggi *villan*; v. 3 *al altro*, leggi *all' altro*; v. 4 *megli*; leggi *megli'*; v. 5 *non*, leggi: *con*; v. 6 *traloi*, cod. *tralci*; v. 7 *saloi*, cod. *salci*; v. 8 *pote*, leggi *poté*; v. 9 ipermetro; nel ms. manca *l' e* iniziale, v. 13 *fal* leggi; *fa 'l*. Gli ultimi sette versi sono stati copiati da un altro sonetto, che non ha nulla a che fare col nostro, perché il copista non avvertí che le pp. 112, 113 del cod. furon posposte dal rilegatore.

Son. XV, I. v. 1*:* manca di due sillabe; v. 2, *da*; leggi; *da'*; v. 4 *mia*; cod. *mie*; v. 8 *risparmion*, cod. *rispiarmon; acquarello*, cod. *acquerello*. L' editore non ha avvertito che il v. 12 è il primo e non l' ultimo della nuova terzina e non ha lasciato lo spazio vuoto, che faccia nota la lacuna del ms.

II. v. 5 *torroso*, cod. *terroso*; v. 7 ipermetro; v. 8 *risparmian*, cod. *rispiarman*; *acquarello*, cod. *l' acquerello*; v. 9 *che io*, cod. *ched io*; v. 12 *sgola*, cod. per *ghola*. Mancano gli accenti e gli apostrofi.

III. v. 1, *so*, cod. *son*; v. 2 *vuo*, leggi *vuo'*; *da*, leggi *da'*; v. 3 *co*, cod. *con*; v. 6 *che per te*; leggi: *che per tesoro mi vendono agli strani*; v. 8 *risparmiarmi*, cod. *rispiarmarmi*; *beono* (iperm.), cod. *beon;* v. 10 *Quando cierchon*; cod. *Quando sono divenuto cierchone*; v. 11: questo v. è l' ultimo della prima terzina, non il primo della seconda, come stampa il F.; v. 12 *a chui*; cod. *a chui enfio la ghola a chui il polmone;* v. 13 *Piú gli .... che*; cod. *piu gli consumo;* v. 14 *il sol ben crido*; leggi *e 'l sol ben cado*; v. 16 *e*, leggi; *e'*; v. 17 *piú spende che*; leggi: *piú spende l' avaro che.*

Son. XVI, v. 5 *lapa*, leggi *Lapa*; v. 6: *ravivolo*, cod. *ravivolo*; v. 7 *mai non*, cod. *ma i' no n'*; 13 *ad*, il cod. *a* e cosí sta bene.

Son. XVII, v. 5 *Amor che langue antico*; leggi: *Amor ch' è l' angue antico*; *di*; il cod. non l' ha ed è superfluo; v. 9 manca di una sillaba; v. 10 *che ad, che ad*: il cod. ha: *e a*, *e a*. Il son. manca di una terzina; il cod. non l' avverte; ma spettava all' editore lasciare lo spazio vuoto corrispondente.

Son. XVIII, v. 6 ha dieci sillabe.

Son. XIX, v. 5 *anze*; leggi: *anz' é*; vv. 6 e 11 han dieci sillabe; il v. 13 è ipermetro.

Son. XX, v. 1 è ipermetro; v. 4 *ch'*, cod. *e;* v. 4 iperm.; v. 6 manca di due sillabe; v. 7 manca di una sillaba; *ben s' a*; cod. *ben non fa*; v. 8 iperm.; v. 12 ha dieci sillabe. *E mostra a lui servir comensi*; leggi; *E mostra a lui sol seruir conuiensi.*

Son. XXI, v. 10 manca di una sillaba; v. 11, ipermetro; v. 13

mie note, il cod. *mie voce*; v. 15 manca di due sillabe; *en*, leggi *e 'n*; v. 16 ha dieci sillabe.

Son. XXII, v. 3 *che*, cod. *ch' i'*; v. 5 ha dieci sillabe; v. 6 ipermetro; v. 14 *pace*, leggi: *pare*; v. 10 ha dieci sillabe; v. 13 ha nove sillabe; v. 15 ipermetro.

Son. XXIII, vv. 2, 3, 9, 10 hanno dieci sillabe; il v. 14 è ipermetro; v. 11 *protter*, leggi; *propter*.

Son. XXIV, v. 7 *che genti cori*, leggi: *ch' e' gentil cori*; *convesca*, leggi: *e 'nvesca*.

Son. XXV, v. 9 iperm.; v. 15 *che ride*; cod. *che vive*; v. 17: ipermetro.

Son. XXVII, v. 2 iperm. e cosí il v. 9; v. 3 *genera 'l*, leggi *gener 'al*; v. 6 *encierconire*, leggi *e 'ncierconire*; v. 7 *cantando*, leggi *c' andando*; v. 8 *men*, cod. *vien*; v. 12 *siffatta*, cod. *si fatta*, manca una sillaba; v. 15 *non regni in te! E*; cod. *non regni in te e*.

Son. XXVIII, v. 5 *che tutto abbi*, cod. *che tutto a 'ben*; v. 8 *spenga* (dieci sillabe); cod. *ispenga*; v. 11 *preghiera*; cod. *pregheria* e cosí vuol la rima.

Son. XXIX, v. 1 *provvidenza*, cod. *provvedenza*; v. 2 *che tu*, cod. *che tti*: v. 6 *mia*, cod. *mie*; v. 7 *le dichi no*; cod. *di ch' i'*; v. 8 *sua pariscienza*; cod. *su' apariscienza*; v. 11 *ché la infermità*, cod. *cholle inf.*; v. 12 *E non è madonna*; cod. *e non è medicina*; v. 13 *mio*, cod. *mie*; v. 14 *come mi sambe*; cod. *come mi sarebe*; v. 15 *favore*, cod. *savere*.

Son. XXX, v. 8 ha dieci sillabe; v. 10 *ch' a*; cod. *e a*; v. 13 ipermetro.

Son. XXXI, v. 7 *lucro*, cod. *'l nero*; v. 11 *chell' e*, leggi: *che ll' e*; v. 12 *lucro*, cod. *'l vero*; v. 14 *che se*, cod. *ched e*; v. 17 *il*, cod. *'l*.

Son. XXXII, v. 14 *m' e*, cod. *vien*; v. 13 *onor*, cod. *onore*.

Son. XXXIII, v. 5 *dari* (sic); cod. *danar(i)*.

Son. XXXIV, v. 8 *san*, leggi *sanno* per misura esatta; v. 17 manca di una sillaba.

Son. XXXV, vv. 2, 11, 17 mancano di una sillaba; v. 10 *che verso*, leggi *che 'nverso*; v. 13 *uscii*, cod. *uscí*.

Son. XXXVI, v. 5 *che de*, leggi *ched e*; v. 15 ha otto sillabe; leggi *po'* per *poco*. il v. 17 è ipermetro.

Canz., p. 150, manca la didascalia del cod.; v. 3 *non*, cod. *nol*; v. 7 *per*, cod. *pe*; v. 9 *sia*, cod. *fia*; v. 30 *sia*, cod. *fia*; v. 34 *in*, cod. *i*; v. 36 *sizaio*, cod. *sezaio*; v. 37 *sia*, cod. *fia*; v. 38 *sia*, cod. *fia*; v. 41 *desolato*, cod. *disolato*; v. 52 *partecipi*, cod. *partecifi*; e cosí vuole la rima; v. 57. *Publio*, cod. *Gulio*; v. 77

faran francar; cod. *farano franca.* Lo spoglio delle varianti è deficiente, e manca la divisione in strofe, che il cod. reca.

Laude, a p. 153; nella didascalia *resurrezione*, il cod. *resurresione*; v. 1 *facciam*, cod. *faccian*; *de' Signori*, manca nel ricc.; v. 3 *resuscitato*, cod. *resucitato*; v. 4 *festeggiam*, cod. *festiggian*; v. 6 *generazione*, cod. *generasione*; v. 24 *ai*, cod. *a*; v. 25 *risusciterebbe*, cod. *risuciterebbe*; v. 26 *E siccome*, leggi: *E ssí come*; v. 34 *sopra al*; cod. *soura 'l*; v. 49 *di Dio*, cod. *d' Iddio*; v. 55 *diciam*, cod. *diccian*; *che sei*, cod. *che se'*; v. 56 *sie tu*, cod. *settu*, senza contare le varianti minori.

Le rime inedite ma rare, sono prese qua e là da varie fonti a stampa, senza la menoma briga di una collazione coi manoscritti originali. Aprono la serie i diciannove sonetti del « Messaggio » riprodotti dall'edizione del D'Ancona; seguono i sonetti dell' « Arte del dire in rima », secondo la lezione del D'Ancona, del quale sono ristampate fin le note e il « finis »; il resto è racimolato da tutte le parti, dall'Allacci fino ai « Trecentisti minori » del Volpi, con quanta unità di criterj ed esattezza scientifica ognuno può facilmente capire. Di più la mano del F. non è sempre felice e coerente nella scelta. Dal Carducci piuttosto che dal P. Ildefonso potevano esser desunti i sonn.: *Amico mio barbier, quando tu meni, Dante Alighier nella sua Comedia*; *Deh fammi una canzon, fammi un sonetto*; dal P. Ildefonso piuttosto che dall'Allacci, il son.: *Io sono in alto mar con gran tempesta* (per il son. *E par che noi andiam col fuscellino* si dà la preferenza al P. Ildefonso); dal Carducci, meglio che dall' « Etruria », la canz. *Un gentiluom di Roma una fiata*; dal Carducci, anziché dall'Allacci, il son. *Quando Firenze alcuna cosa monta.* È almeno fedele questa ristampa? Al son. I, v. 9, troviamo *bassilico* in rima con *villico* e *gherofillico*; l'ediz. del Morpurgo, donde il F. attinse, aveva al v. 9 *bassillico* secondo il ms. esemplato. Al son. III, v. 3, nell'ed. Volpi « *San Giovanni* » è preceduto dall'articolo secondo il ms.; nel F. l'articolo è omesso. Il v. 4 del son. V *ti toglie*; nel Volpi *ci toglie*, come vuole il senso e il cod.; al v. 13 *risparmi*; il Volpi, secondo il ms. e le forme del Trecento, *rispiarmi.* Il v. 6 del son. XVIII ha *vita vertudiosa*; il Volpi, correttamente, *virtuosa*; al v. 14 *si verrà*, nel Volpi, secondo il cod., *tu verrai*; al v. 13 *suo*, nel Volpi *suo'*; al v. 14 *ciascuno*, in Volpi *ogni*; *scaccierai*, in Volpi *iscaccierai.* Nel son. XXII al v. 5 si legge *Io abbraccio*; il Volpi legge: *E io abbracciando*; al v. 10 è *il vin*, nel Volpi *il buon.* Nel son. XXV il v. 10 reca *senza fallo*; nel Volpi *senza colpa*; nel son. XXXV, il v. 14 porta: *Deh fa che impari senno all' altrui spese*; nel Morpurgo, donde

il F. attinse, *Deh fa' ch' impari senno alle sue spese*; e ancora piú larga messe si potrebbe raccogliere, se si menasse la falce sistematicamente poesia per poesia. Ristampa dunque, né piú né meno; e per giunta neppur immune dai capricci, di gusto assai discutibile, del compilatore. Ma basta confrontare appena le edizioni delle rime del Pucci colle fonti manoscritte per accorgerci come in questo caso un nuovo editore non poteva assolutamente esimersi dal dovere di una collazione. Nella « Corona per la maritata » al v. 7 del son. III la stampa legge *io*, il cod. *i'*; al v. 17 del son. V la stampa *morta*, il cod. *morte*; ai vv. 11-12 del son. XIII la stampa *fia*, il cod. *sia*; al v. 5 del son. XV la stampa *giarti*, il cod. *guarti*. Al son. II, v. 14, la stampa del F. ha *gioso*, leggi *grosso*; al v. 16 *alcun*, leggi *alcuni*; al son. IV, v. 9, *Quando radi però* è nel ms. *Però quando tu radi*; al v. 14 *se*, nel ms. *s' i'*, al v. 16 *guadagno alcun*, nel ms. *alchun guadanio*. Nel son. VI al v. 4 al posto di *guidatrice* leggerai colla lezione del cod. *curatrice*, al v. 8 invece di *con quelo leggerai*, *e quelo*; al v. 12 non *e l*, ma *o' l*. Nel son. V, al v. 12 leggi *come tu suoli*, non *come far suoli*; al v. 17 *s' i' t' ò fallato*, non *e s' io ho f.*; *chieggio*, non *chieggo*. Al v. 16 del son. X un *fia* è inteso *sia*; al v. 13 del son. VIII leggi *forfici* per *forbici*, e al v. 16 *tua* per *sua*; nel son. XI al v. 3, *toglia* non *togliea*, al v. 7 *facia*, non *facea*; nel son. XIII al v. 4, *lodalo*, non *lodato*, al v. 15 *E sempre m' à chiusa*, non *E 'sempre m' accusa*; al v. 11 del son. XIV *dicienove*, non *dicinove*; e al v. 17 *contra*, non *contro*; al v. 9 del son. XVIII *E ingegnarti di*, non *Ed ingegnarti fa*; al v. 10 *sì e 'n*, non *sì en*; al v. 17 *essere*, non *esser* (decasillabo); al v. 7 del son. XXIII *disio*, non *con disio*; al v. 14 *sonno*, non *senno*; al v. 16 *rifranchi*, non *rinfranchi*; al v. 17 *ch' è in*, non *ch' è 'n*; al v. 11 del son. XXVII *imbascata*, non *in buscasa*; al v. 5 del son. XXIX *del*, non *dal*; al v. 11 *chi me'*, non *chi men*; al v. 17 *rendi*, non *vendi*; al v. 4 del son. XXXIII *e l' altro e l' altro*, non *e l' altro all' altro*; al v. 7 *e fa la amenda*, non *e far la menda*; al v. 10 *sanza*, non *senza*, *a la ciella*, non *a l' ascella*, al v. 16 del son. XXXVI *ci dia*, non *ci da*; al v. 3 del son. XXXIX *tu n' esci*, non *tu se'*; al v. 14 *ora sei*, non *ora ci sei*; al v. 12 del son. L *la*, non *lo*; al v. 14 del son. XLIII *si parton e piglionne*, non *si parte e pigliane*; al v. 5 del son. XLV *tal crede*, non *tal si crede*, *inarcato*, non *arcato*; al v. 17 *nimico*, non *nemico;* al v. 8 del son. XLVI *ch' apri turpea*, non *ch' apre il tresoro;* al v. 11 *ghatte*, non *gatto*; al v. 17 *alle ciuili*, non *alla civile, e alla*, non *alla*; al v. 2 del son. XLVII *in aue*, non *favc* al v. 3 *quande*, non *quando*; al v. 5 *chattiua*, non *cattura*;

al v. 7 *le chaue*, non *la chiave*; al v. 8 *mi giugnerai per tua*, non *mi pinguerai in tua*; al v. 9 *alle ciuili*, non *alla civil*; al v. 12 *e*, non *che*; al v. 13 *le strade*, non *la strada*; al v. 14 *pur in la*, non *pur la*; al v. 17 *e*, non *che*. Ma per tutti gioverà citare i sonetti di corrispondenza del Pucci con Antonio da Ferrara, che il F. dice di riprodurre dal catalogo Bandini, e sono invece stampati secondo tutt' altra lezione! [1]

E mi pare che basti, anzi che troppo onore abbiamo fatto ad un libro, che già fin da principio rivelava impure origini e non ha fatto che confermare di poi e accrescere le prime sfavorevoli impressioni. Ma il libro si presentava ora per la prima volta all'esame della critica, e pochi giudizi sommarj, per quanto meritamente severi, non avrebbero mai potuto descrivere l'insipienza, la leggerezza, l'ingenuità, l'incoscienza, colle quali queste povere pagine furono composte. Le gravissime manchevolezze della bibliografia; [2] la insufficiente conoscenza del materiale ms., che

[1] Si noti anche che a pag. 192 il son. di proposta è pubblicato secondo l'Allacci, il son. di risposta secondo il Volpi. Vedi un caso consimile a p. 187, 190.

[2] Entreremmo qui in un *mare magnum*, ma qualche cosa occorre pur dire. Il F. non conosce dei codici neppur la metà di quelli che contengono rime del Pucci, le sue cognizioni sono quelle stesse del Bilancioni. Ma se il F. non poté intraprendere ricerche proprie, perché non consultare almeno i cataloghi del Mazzatinti? Allora la bibliografia dei mss. avrebbe potuto registrare i codd. perugini C. 143 (tre sonetti) e H. 47 (un son.), il cod. lodigiano Arm. XXI, A. 90 (un son.), il cod. novarese del Semin. 3, il cod. pistoiese Bibl. Fort. 110, uno di Rovigo 72, 46 e uno di Aquila degli Abruzzi. Lo spoglio del *Giorn. stor.* gli avrebbe indicato il cod. Hamilton 202. Anche i cataloghi del Bandini gli avrebbero potuto indicare almeno il pl. 90, inf. 34, il pl. 90 sup. 103, il pl. 40.46, lo strozz, 178; il pl. 36,17: il 90 inf. 35, il segn. 2. Nel catalogo riccardiano del Morpurgo si potevano spigolare i codd. 1055, 2971, 1922, 1056, 1070, 1083, 1065, 1126, 1357, 1650. Anche il catal. panciatichiano, benché incompiuto, poteva essere consultato con profitto; invece nessun cod. di questo fondo figura nella rassegna del F. Egli ha fatto i suoi studj universitari a Bologna; ebbene, come mai non conosce i codd. univ. bologn. 2457, 1289, 11, dove sono molte poesie del Pucci? E chi sa che, se avessi fatto ricerche personali a Bologna, come mi propongo di far presto, non avrei ora a indicargli un piú lungo catalogo? E tutti gli indici a stampa di tutte le altre biblioteche pubbliche e private? Neanche le poche notizie, che il F. ha, sono sicure. Non esiste un cod. laur. XL, II, ma XL. 11, né un laur, conv. soppr. B. 3. 268, che è invece della Nazionale. Il cod. ricc. 2760 sarà piú opportuno indicare 1294-2760. Il cod. laur. red. non ha oggi la segn. 151, ma 184. Nella Magliabech. non esiste un cod II. 38 contenente rime del Pucci, ma il cod. II. II. 38, né il IV. 61, ma il II. IV. 61. È inutile mettere accanto ai codd. mgl. il nome d'origine, perché questo non ha importanza per la collocazione, o ad ogni modo andava fatto per tutti. Non c'è piú a Roma, a sé, la Biblioteca Barberiniana e tanto meno è lecito indicarne colle antiche segnature i cod., che già da vari anni sono stati catalogati (chi non sa?) nella bibliot. Vaticana. Il cod. udinese non è privo di segnatura; ha invece il num. d'ordine 42; il cod. Vicentino non è il 35, ma il 37; sarebbe assai difficile rintracciare nella Marciana il cod. che il F. indica, servendosi delle sue indicazioni, e lo stesso ripeto per il corsiniano 1062, ora col. 45 c. 9. Non minori guai rivela uno sguardo altrettanto sommario alle stampe, comprendenti in alfabetica confusione edizioni di poesie e pubblicazioni sui tempi e sulle opere del Pucci. I nomi degli editori si confondono coi titoli dei componimenti nelle stampe anonime; così il sirventese per la bella donna è sotto Arcangeli, il sirv. sulla vecchiezza è sotto *ecloga*. Il Giamboni si trova mescolato nella lettera F., né è scrupoloso l'ordine alfabetico nell'indice finale dei capoversi. La

il F. ha fatto copiare malamente da altri inesperti; l'assenza di ogni ricerca originale d'archivio e di biblioteca; gli errori grossolani, per cui a distanza di poche pagine si rinnega tutto ciò, che poco prima si dava per sicuro; l'incertezza nella divisione delle rime; la manchevolezza degli elementi di giudizio sull'autenticità; la presunzione di chiamare illustrazione ciò che è chiacchierata priva di ogni intuizione più elementare dell'opera d'arte, priva di ogni dimestichezza col tempo, nel quale l'opera d'arte fu creata; il silenzio, che avvolge numerose poesie, aspettanti tuttora la luce d'una geniale penetrazione; l'omissione ingiustificata di molte rime; il disordine, la mancanza di unità,[1] di metodo, di gusto, di senso di misura, di orecchio; gli errori di lettura e di stampa,[2] che non ostante la ricca errata-corrige tuttora

citazione dei *Racconti russi* dell'AFANASIEF, mancante di data, è tolta di seconda mano dal WESSELOFSKY (*Un capitolo* cit.); di seconda mano l'*Ecloga della Justicia* e della *Vecchiezza* (v. carte Bilancioni). Del GASPARY si cita l'ediz. del 1887-91; dell'*Avviamento* del MAZZONI, l'ediz. del 1892. Si cita l'ediz. della "Bella Mano" del 1715, e non si fa cenno dell'edizione principe, che nei riguardi del Pucci ha la stessa importanza di contenuto. Ci cita lo ZANOTTO (*I lirici del secolo primo secondo e terzo*), ma si dimentica il *Parnaso italiano* (1784); la *Raccolta di lirici italiani* (1808). la *Rime oneste dei migliori poeti antichi e moderni* (1850), le *Rime burlesche di eccellenti autori* (1856) e simili ristampe. Alcune volte (ad es. v. *Etruria, Marchetti*) l'indicazione bibliogr. é accompagnata da richiami a recensioni o riviste; altre volte l'indicaz. è magra, imperfetta, errata (v. le citazioni del WESSELOFSKY (I), del FERRATO, del DEL PRETE, dello ZANOTTO, dell'ARLIA (I), del D'ANCONA (IX), dello ZANELLI): oscillazione di criterj o trascuratezze? Non è esatto dire che il P. Ildefonso abbia pubblicato soltanto il "Centiloquio" e la "Guerra pisana"; il vol. VI contiene anche sonetti e il sirv. sulla vecchiezza. Si cita il MARCHETTI che fece un disgraziato lavoro sul "Diario d'anon. fiorentino" e non si cita l'edizione di questo diario (in *Docc. di storia italiana pubbl. a cura della Deput. di Storia patria per le prov. di Toscana, Umbria e Marche*, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876, in 4.o gr. VI, pp. 403-401). A p. 350-1 il F. vi avrebbe trovato il son. *Pace, per Dio, né mai altro che pace.* Il F. ignorò il libro dell'Appel (*Die Berliner Handschriften der Rime Petrarcas bescrieben*, Berlin, Reimer, 1886, 8.o pp. 106), dove è pubbl. dal cod. petr. 405 della collez. Hamilton il son. *In nostra corta vita nessun passo*, dato altrove al Pucci. Così il son. non appare mai in tutto il lavoro del F. L'incompiutissima conoscenza delle stampe fa sì che il F. consideri come inediti i sonn. *Amico mio che tu metta in prigione; Non se' tu quel ser Buon qual i' vo dire; Io sono ben colui, amico bello; Quanto infelice si può dir colui* (già editi i primi tre in un opuscolo del Levi (*Il martirio del buon vino*, Pavia, 1907) e l'ultimo nel "Giornale enciclop. di Firenze" dal Ciampi, che lo tolse dalla raccolta forteguerriana, e dal FERRATO, *Raccolta di rime attribuite al Petrarca*, Padova, Prosperini, 1874. Per l'esattezza bibliografica delle citazioni basti questo solo esempio:

"WELLESLEY: Superiore del convitto ossoniense chiamato in hali. Componimenti toscani del secolo XIV; Oxford, coi tipi di I. Shrimpton, 1851".

FERRI, O. c., p. XXII.

"*Canzone in lode di bella donna aggiuntovi un sonetto fatto per uno ch' era in gran fortuna. Componimenti toscani del sec. XIV dati in luce dal dott.* ENRICO WELLESLEY, *superiore del convitto ossoniense.* Oxford, coi tipi di I. Shrimpton, 1851, in 8.o, pp. 12".

[1] A p. 39 n. si scrive: Gherardo Pateg De Tediis, a p. 47, r. 3-4: De Taediis di Gherardo Patecchia.

[2] Pag. XV; *origine di* per *origine della*, a p. XX, r. 13, 1885, non 1815; a p. XXVI, 7, *Dantes-Hands.* non *Dantehands: Zeitschrift*, non *Zeifstch*; a p. 2, n. 1, è errata la citaz. per col. 429 sgg.; a p. 7, r. 20, 1355 per 1335; a pp. 29, 34, XXIII per XXVIII, ed altri ancora.

rimangono, sono deficienze irreparabili, da costituire di per sé stesse una severa condanna. Non si tratta piú di metodo, dove metodo non c'è; non si può parlare di risultati, dove i risultati non sono; non si può discutere di idee, dove idee mancano. Tutto ciò, che il F. ha ricopiato per ben novantatré pp., come noi abbiamo provato, periodo per periodo, è già stato discusso e vagliato dalla critica, già stato modificato e integrato dalle ricerche modernissime, verso le quali l'A. ha ostentato un disdegno ultraconservatore. Raccogliamo pure le forze in un momento di pausa prima di scalare un'alta vetta; facciamo posto alle compilazioni; ma siano compilazioni fatte con criterio, con gusto e sopratutto con onestà letteraria, non mosaici mal connessi, non antologie di tre o quattro autori, non profanazioni di fatiche altrui. In tal modo si procreano organismi, già disfatti prima di nascere.

Ma non è mia intenzione fare apprezzamenti. Li farà il lettore, il quale non deve ignorare che l'A. aveva detto nella prefazione (p. VIII): « È facile per altro comprendere come per riuscire il meno incompiutamente che si poteva nell'intento prefissomi, abbia dovuto consultare in diverse biblioteche d'Italia i mss. contenenti rime del Pucci » e che più oltre si era augurato che la sua « modesta fatica contribuisca a recar novella luce sull'Araldo fiorentino, a farne meglio spiccare l'originalità ingenua e la variata semplicità e a comprendere quale alto documento sia per la vita vissuta del Trecento » (p. IX).

Se l'autore di questo libro abbia fatto ciò che dice esser stato suo proposito e dover suo, se abbia conseguito quanto aveva in animo, giudichi ormai il lettore.

Una diecina di anni addietro, ricordo di aver letto sulle colonne del *Giornale storico* un caso simile al presente a proposito di un libro sur un umanista, presentato alla facoltà di Palermo e pubblicato come originale, mentre trattavasi di una traduzione dal tedesco. Il centone del F. è pure una tesi di laurea. Vuol dire dunque (e dolorosa riesce la deduzione) che questi fenomeni non sono poi tanto infrequenti nelle nostre Università, come la loro gravità vorrebbe si credesse..

GHINO LAZZERI.

D. Alaleona. — *Studj sulla storia dell' Oratorio Musicale in Italia.* — Torino, Fratelli Bocca, 1908. Un Vol. in 8.°, pp. XII, 452. Lire 6.

Intorno ad un libro del Dott. Guido Pasquetti su *L' Oratorio Musicale in Italia* pubblicato nel 1906, ebbi occasione di scrivere, in questa stessa *Rassegna*, una recensione nella quale, notati i pregj e i difetti del libro, rilevavo come esso fosse, non ostante il titolo, lavoro d'indole piú letteraria che musicale.

Sullo stesso argomento lavorava contemporaneamente ed ha recentemente pubblicato un grosso volume il dott. Domenico Alaleona, laureato in lettere e musicista, compositore e direttore d'orchestra: e il lavoro di lui, sorto indipendentemente da quello del Pasquetti, è d'indole più musicale che letteraria, onde le due opere vengono ad integrarsi fra loro. Cosí, finalmente, per gli elementi raccolti dall'uno e dall'altro e per le considerazioni storiche, critiche, estetiche da loro fatte, possiamo un po' meglio orientarci intorno al tipo ed alle vicende di una forma d'arte, che era stata finora solo superficialmente e spesso anche malamente studiata fra noi, sí che né si avevano sul tema idee chiare e precise, né erano stati mai rettificati gli errori e gli equivoci in cui eran caduti, al proposito, non pochi scrittori.

A questa nuova fioritura di studj su l' *Oratorio Musicale* certo ha dato occasione il recente risveglio, anche nel campo pratico della composizione, della musica sacra, nel quale, dopo un cosí lungo periodo di decadimento, si è tentata e si tenta una riforma, che meglio potrebbe chiamarsi una restaurazione, alla quale hanno dato notevole impulso le polemiche degli studiosi, i tentativi degli artisti e il famoso *Motu-Proprio* di Papa Pio X.

Non è certo questo il momento né il luogo per trattare delle questioni musicali, che a tale riforma si riconnettono: ma gioverà rilevare, tanto piú che anche l'Alaleona vi accenna sul finir del suo libro, come l' Oratorio vero e proprio, cogli schietti caratteri ch' ebbe al tempo della Reazione cattolica, sia morto e piú non trovi ai dí nostri terreno adatto alla sua vegetazione, onde può chiamarsi vegetazione artificiale quella che si tenta di

farne. Anche il *fenomeno* Perosi è bell' e passato, non ostante l'ingegno e la dottrina del giovane prete: ad ogni modo, con lui e con pochi altri, l' Oratorio appariva come una espressione d' arte individuale, non come un prodotto spontaneo del sentimento popolare: perciò fu ed è una specie di compromesso fra la ricostruzione archeologica e le tendenze musicali moderne, soprattutto Wagneriane: perciò finalmente vi si dedica solo chi non sa o, per causa dell' abito che veste, non può tentare il teatro. Ma veniamo senz' altro ad un rapido esame del libro che l' Alaleona ha composto con diligentissima cura e che, quali che possano essere le vicende e le sorti dell' Oratorio avvenire, giova intanto e non poco alla conoscenza dell' Oratorio passato.

Il libro si inizia coll'affermazione che l' Oratorio musicale non fu, come comunemente si crede, una continuazione e degenerazione diretta della Sacra Rappresentazione. In ciò quindi l'A. discorda da quanto scrisse il D'Ancona nel suo classico libro su *Le Origini del teatro italiano.* A tale divergenza di opinioni l'Alaleona accenna in una nota (pag. 12) rilevando come non avesse l' illustre letterato potuto valersi dei documenti che conducono a diversa conclusione e come, del resto, l' opera di lui gli sia stata di fondamento per la parte relativa alla Sacra Rappresentazione.

Aggiungerò a questo proposito che se oggi può dirsi accertata la derivazione dell' Oratorio dalla Laude musicale, resta pur sempre vero che anche la Sacra Rappresentazione vi esercitò un notevole influsso. Il concetto dell'Alaleona è su questo punto il seguente; la Laude, col prendere forma scenica, aveva generato la Rappresentazione sacra: poi questa era decaduta e ciò avvenne prima che l' Oratorio sorgesse, onde non può dirsi che ne sia stato il precedente necessario e diretto: caduta in disuso la Sacra Rappresentazione, rimase sempre viva la semplice Laude, e questa, con un nuovo processo evolutivo, generò l' Oratorio. Quale fu pertanto e in che cosa consisté questo nuovo processo evolutivo della vecchia Laude? Consisté soprattutto nell' assumere, invece che la forma scenica e rappresentativa, quella espositiva e dialogica. Cosí essa, a poco a poco, si trasformò in quella composizione poetico-musicale che prese il nome di Oratorio dal luogo ove nacque, e che l' Alaleona definisce *una narrazione e rappresentazione auricolare, in poesia e musica, di un fatto sacro, proposta, almeno nella sua origine, a illustrazione e a conforto di verità cristiane e morali.*

Mentre dunque la Sacra Rappresentazione, la Rappresentazione spirituale, il Melodramma sacro si distinguono per la forma

rappresentativa, l' Oratorio s' individua e si differenzia da esse per la forma sua *narrativa;* ciò, ben inteso, nella sua origine prima e nel suo tipo astratto, ideale; ché, storicamente parlando, l' Oratorio andò a mano a mano accostandosi al Melodramma teatrale di cui finí per divenire schiavo, prendendone quasi totalmente la forma e il carattere. Perciò, opportunamente, l' A. si è proposto come scopo precipuo lo studio della evoluzione della Laude e della sua trasformazione in Oratorio durante la Reazione cattolica, mentre piú tardi la storia dell' Oratorio viene a fondersi e ad immedesimarsi, quasi del tutto, con quella del melodramma teatrale.

Dopo avere pertanto delineato un quadro della vita religiosa italiana all' epoca del Rinascimento e dopo aver trattato dell' opera importantissima compiuta, in rispetto all' Oratorio, da S. Filippo Neri e da taluno de' suoi successori, viene l' A. a considerare la Laude, sia dal lato letterario, sia da quello musicale.

Dal lato letterario l' A. esamina le piú importanti antiche raccolte di Laudi, e segnatamente quella di cinque libri, che vanno dal 1583 al 1598, pubblicata dal Padre Francesco Soto, la quale è la piú tipica, e riassume in una unità organica e caratteristica tutta la produzione delle laudi filippine. Rileva l' Alaleona come la maggior parte di tali Laudi abbia carattere meditativo, sebbene alcune sieno o di esortazione o di adorazione o di preghiera o commemorative. Molte sono in forma di Dialogo, senza però vero carattere drammatico e rappresentativo, tanto è vero che venivan cantate, strofa per strofa, dalla massa del popolo, senza riguardo alle diverse persone degli interlocutori. Gli esempj che l' A. reca di tali Laudi dimostrano anche la loro grande varietà metrica, nella quale consiste appunto la lor differenza dalle laudi antiche. Vi sono strofe d' ogni genere, in ogni metro anche classico, con ogni possibile combinazione e artifizio di rime, prevalendo peraltro le strofi di endecasillabi e di settenarj, metro che diverrà poi sovrano sí nell' Oratorio che nel Melodramma del tempo.

Quanto all' indole musicale della Laude, in questa *Rassegna* basterà ricordare come essa fosse piuttosto popolare che scolastica, e come, segnatamente per questo, anche quando fu composta a piú voci si differenziasse dalle composizioni polifoniche vocali dei dotti.

Colla scorta dell' Alaleona possiamo quindi seguire la successiva evoluzione della *Laude,* che, in parte pel ricordo della *Sacra Rappresentazione,* in parte per l' influsso del *Madrigale* e degli *Intermedj* e soprattutto per l' introdursi negli Oratorj (luoghi)

del *Sermone*, venne a trasformarsi in vera e propria *Laude drammatica.* Di questa l' A. riferisce ed esamina parecchi esempj, notando come mentre dall'aspetto letterario la Laude drammatica segni un progresso su quella semplice, non accada lo stesso dall'aspetto musicale, ché le *arie* di quella non differiscono gran fatta dalle *arie* di questa. Perché il progresso avvenisse anche musicalmente, occorreva che si ripercotesse sulla Laude l' eco della grande rivoluzione musicale, che avvenne in Italia alla fine del Cinquecento.

Di questa rivoluzione tratta l'A. nel seguente capitolo con osservazioni che quí non è il caso di riferire né di discutere, pur rilevando come apparisca per lo meno arrischiata la sua affermazione per la quale la Riforma Fiorentina vien ridotta ad un *piccolo episodio umanistico.*

Tornando alla storia della evoluzione della Laude, l' A. dopo aver trattato delle opere di Emilio del Cavaliere, del Duranti, dell'Agazzari e di altri, pone in rilievo l' introdursi nella Laude dell'elemento dialogico e la trasformazione di essa in rappresentazione auricolare. E a questo proposito studia il *Teatro Armonico spirituale* dell'Anerio, che segna appunto il passaggio dalla Laude all'Oratorio pienamente sviluppato. Ivi i componimenti sono, quanto a contenuto, fondati su fatti della Sacra Scrittura; e quanto alla forma metrica, vanno assumendo quella tipica dell'Oratorio e del Melodramma, cioè gli endecasillabi e i settenarj accoppiati. Confrontando il *Dialogo della Samaritana* con quello del *Figliuol Prodigo* nel *Teatro spirituale*, chiara apparisce la derivazione di questo da quello e ben si avverte il legame che vale a spiegare la genesi dell'Oratorio. Ed è pur degno di nota come in uno dei dialoghi dell'Anerio si incontri il primo esempio di personificazione del racconto: personificazione che diverrà poi tipica nell'Oratorio sotto il nome di Istoria, Testo, Poeta, Storico, dei quali quest' ultimo dura tuttora.

Gli elementi che finalmente concorsero al pieno sviluppo dell'Oratorio furono l'accrescersi delle sue dimensioni, il perfezionarsi della rappresentazione uditiva e il predominare dello stile monodico. Cosí costituito, l'Oratorio ebbe il suo momento classico e toccò l'apogèo col Carissimi, per poi rapidamente declinare e avviarsi al decadimento per l'eccessivo prevalere dell'elemento melodrammatico, che ne alterò l'essenza e le forme. D'altra parte erano intanto andati scomparendo gli Oratorj (luoghi), che da veri luoghi di raccoglimento e di preghiera si erano trasformati in ritrovi piú o meno mondani: cosí da un lato l'Oratorio (luogo) diveniva teatro e l'Oratorio (componimento) diveniva Melodramma.

Dei varj Oratorj (luoghi) che dopo quello celeberrimo della Vallicella, fiorirono in Roma e piú specialmente di quello di San Girolamo della Carità e dell'altro della Morte, tratta nel seguente capitolo l'Alaleona dandone molte interessanti notizie, come pure tratta col sussidio di documenti preziosi dell'Oratorio del Crocifisso e degli oratorj latini ai quali dette musicalmente origine il *Mottetto*, dopo aver subìto una trasformazione simile a quella per cui la Laude originò l'Oratorio volgare. È noto che appunto nell'Oratorio latino rifulse il genio del Carissimi, e a parlare di lui s'indugia giustamente l'A., notando com'egli abbia condotto questa forma dell'arte alla sua perfezione.

Dopo di lui, anche l'Oratorio latino, come quello volgare, si avviò rapidamente verso la decadenza. A poco per volta, e lo nota l'A. nell'ultimo capitolo del suo libro, contenente uno sguardo allo sviluppo dell'Oratorio fino ai nostri giorni, esso andò accostandosi al Melodramma teatrale, e cosí si ebbero l'*Oratorio-Centone* e l'*Oratorio - scenico* o *Melodramma spirituale* (*Dramma sacro*, *Azione sacra etc.*) ai quali dettero opera, dopo il Cavalli ed il Cesti, lo Ziani, il Conti, il Fux, il Lotti, il Caldara e tra i Meridionali, il Durante, il Porpora, il Leo, il Vinci, il Pergolesi, lo Jommelli, il Traetta, il Piccinni, fino al Guglielmi, al Sacchini, al Paisiello, allo Zingarelli, ad altri ancora. La produzione di tali compositori giace ormai sepolta nelle Biblioteche e probabilmente senza speranza di resurrezione: se potesse riudirsi, facile sarebbe il constatare come in essa il concetto informativo dell'opera d'arte non corrisponda ai tesori di ispirazioni melodiche che vi sono profusi.

D'altra parte, il decadimento dell'Oratorio andò tanto accentuandosi che, come per l'opera teatrale, si arrivò a comporne colla musica di autori diversi o tolta perfino da melodrammi: e cosí si ebbe il citato Oratorio-centone. Di contro, la prevalenza dell'elemento rappresentativo su quello espositivo portò all'Oratorio-scenico di cui è tipo il Rossiniano *Mosè* e al qual genere possono ascriversi anche il *Poliuto* del Donizetti e lo stesso *Parsifal* di Riccardo Wagner.

Ai tempi nostri si è tentata e si tenta la restaurazione dell'Oratorio. A questo proposito l'A. rileva come un primo impulso a tal movimento sia stato dato dall'Oratorio tedesco, che, alla sua volta, aveva tentato di modellarsi su quello antico italiano. Esso ebbe veramente un'origine piú strettamente liturgica e connessa con la messa protestante; ma certo alle forme dell'antico Oratorio italiano attinsero i primi compositori tedeschi del genere, e piú specialmente quei non pochi che furono allievi

del Carissimi (il Kerl, il Bernhard, il Krieger) e quello Steffani, allievo egli pure del grande italiano, che ne trasmise la tradizione al sommo Haendel, nei capilavori del quale, come in quelli di Sebastiano Bach, l'influsso del Carissimi è piú che evidente. Per converso, piú tardi l'Oratorio tedesco esercitò un controriflesso su quello italiano, e alle composizioni dell'Haendel e del Bach e poi del Mendelssohn, e d'altri ebbero l'occhio i compositori italiani di moderni Oratorj, dal Tomadini al Mancinelli, al Bossi, al Perosi, come del resto anche quelli di altre nazioni dal Liszt al Rubinstein, al Saint-Saëns, al Tinel, al Franck, al Rheinberger, all'Hartmann.

Mutate pertanto, come piú sopra accennammo, le condizioni di tempi e d'ambiente, l'Oratorio moderno altro non è, come nota l'Alaleona, se non una imitazione e ricostruzione dell'antico, una cristallizzazione di quello, coll'aggiunta (spesso ibrida e fuori di luogo) di una orchestrazione di tipo moderno, per lo piú addirittura Wagneriana. Perciò il vero Oratorio ha ormai cessato di vivere.

Tale, nelle sue linee generali, il libro dell'Alaleona, al quale per l'acutezza delle indagini, per la copia dei documenti raccolti e per la indiscutibile padronanza dall'argomento trattato, si possono perdonare e talune affermazioni per lo meno arrischiate, come quella relativa all'importanza della Riforma Fiorentina, e taluni errori, come l'aver confuso il *Fronimo* di Vincenzo Galilei col suo *Dialogo della musica antica e moderna* e alcune inesattezze relative alle Intavolature di liuto, di cembalo, d'organo, al basso continuo e al basso numerato.

Il libro acquista importanza dagli abbondanti saggi letterarj e musicali che reca: da questi ultimi soprattutto, che non si trovano in altri libri del genere e che costituiscono la dimostrazione pratica ed effettiva di quanto l'A. era venuto esponendo in questo suo studio, che rappresenta quindi un notevolissimo contributo alla storia dell'Oratorio musicale in Italia.

A. Bonaventura.

L. Morandi. — *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana. Leonardo e i primi vocabolari.* — Città di Castello, Lapi, 1908, pp. 5-132, piú un Appendice estr. dalla *Nuova Antotogia* 1 agosto 1905 (pp. 135-51).

Scopo principale di queste *Ricerche* di L. Morandi è lo stabilire a chi debbasi la compilazione di quella interessante grammatichetta, che ci è stata conservata nel Cod. Vat. Reg. 1370 cc. 1-16 sotto il titolo di « Regole della lingua fiorentina »; e di gettare qualche luce sugli studj filologici di Leonardo da Vinci, dei quali ci son pervenute nei preziosi suoi manoscritti tracce cospicue. Riguardo al primo punto il M. vorrebbe dimostrare che l'operetta va attribuita a Lorenzo il Magnifico; e riguardo al secondo cerca di porre in chiaro che l'intento di Leonardo nel trascrivere vocaboli italiani e latini era quello di comporre i vocabolarj d'entrambe le lingue ed una grammatica del volgare.

Dire che le due tesi restino provate, come da qualcuno è stato recentemente affermato [1] equivarrebbe secondo noi a far torto non solo alla verità, ma ad un sagace quanto coscienzioso indagatore qual'è il M. Il quale mirò senza dubbio con queste ricerche alla mèta ben piú modesta d'avvalorare mediante dotte ed acute osservazioni un'ipotesi geniale, e seducente ad un tempo.

Gli argomenti, sui quali egli si fonda per provare l'assunto si riducono a questi sei:

1. La menzione, che si trova nel codice Atlantico (fol. 120 r). di una « Grammatica di Lorenzo de' Medici ».

2. La identità di vedute tra Lorenzo e l'anonimo autore delle Regole per quanto concerne la questione dell'origine del volgare ed i futuri destini di quest'ultimo di fronte al latino.

3. L'uso di *lui* e *lei* in funzione di soggetto, comune nelle scritture del Magnifico.

4. La denominazione di *toscana* o *nostra* data costantemente alla lingua italiana cosí dall'uno come dall'altro.

5. Il forte sentimento d'amor patrio, che fa considerare ad ambedue l'affermarsi del fiorentino come un titolo di gloria municipale.

6. L'avvertenza finale del codice: « *Sumptum ex Bibliotheca. L. medices Romae anno humanatj Dei 1508. Decembris ultima exactum* », la quale è chiara attestazione, che il codice apparteneva alla libreria di un L. Medici, in cui tutto fa ritenere si debba ravvisare proprio il magnifico Lorenzo.

[1] C. Trabalza, *Storia d. grammatica italiana*, Hoepli, 1908, p. 531.

Come si vede, l'A. in mancanza di prove dirette o comunque decisive, facendo tesoro d'ogni benché piccolo accenno, s' industria di trar partito da quanto gli sembra opportuno per conferire alla sua ipotesi un qual che carattere di probabilità. Bisogna però convenire che le testimonianze e le osservazioni, delle quali si giova, non hanno tutte lo stesso valore, né portano ad una sola conclusione. Cosí il ricordo vinciano del 1500 resta pur sempre assai sibillino; né si capisce perché quel genitivo « di Lorenzo de' Medici » debba avere necessariamente il significato di genitivo soggettivo, come chi dicesse: Grammatica, di cui fu autore Lorenzo de' Medici ». Il Magnifico, osserva il M., era morto da parecchi anni, quando Leonardo scriveva questa nota, e perciò se egli avesse voluto indicare con quel genitivo l'appartenenza del libro avrebbe aggiunto l' aggettivo « povero », solito ad usarsi quando si faccia menzione di persone morte e sarebbe ricorso a qualche perifrasi equivalente: avrebbe detto, per esempio, del povero Lorenzo, e simili. Osservazione acuta e tale che avrebbe un certo peso, quando si avesse dinanzi a noi un brano di una prosa meditata e ordinata; e non un semplice appunto mnemonico, preso da Leonardo in fretta e furia per fermare l' idea della grammatica da consultare senza l'intenzione di conferire alcun rilievo ad altre circostanze di fatto. Questo complemento di specificazione insomma, che è nel caso nostro, come la chiave di volta per il suo carattere di rapido appunto, anziché ammettere una sola spiegazione lascia l'adito a parecchie, varie e discordi.

Se poi il Magnifico e l'anonimo avevano comuni certe idee sulla lingua, se ambedue scrivevano nel patrio idioma per convincere d'errore coloro, che credevano essere il volgare la parlata ribelle a qualunque regola, refrattaria, per dir cosí, ad ogni elaborazione artistica, e propria del popolino fin dai tempi di Cicerone e di Livio, non per questo noi dobbiamo necessariamente identificare l'uno autore coll'altro: una tale concordanza è spiegabilissima anche quando si supponga nell' anonimo un fiorentino contemporaneo di Lorenzo, e se si vuole, suo cliente. Né ci sembra piú conclusivo il terzo argomento, perché l' uso dei pronomi *lui* e *lei* in funzione di soggetto non è una peculiarità delle prose del Magnifico ma dei prosatori toscani popolareggianti, e prima d'esser peculiare di questa prosa o di quella, è uso peculiare dei dialetti toscani.

L'uno e l'altro scrittore, aggiunge il M. chiamano la lingua *toscana* o *nostra*, mai *italiana* o *fiorentina:* ma una simile coincidenza, ci sembra superfluo notarlo, non è sufficiente per far fare un passo alla questione; ché per l'affinità del dialetto fiorentino cogli

altri della rimanente Toscana veniva spontaneo agli scrittori fiorentini di usare l'aggettivo piú generico in luogo del piú particolare. D'altra parte poi sta di fatto, che, se nel testo la lingua è sempre detta toscana o nostra, questo possessivo va inteso con riferimento a Firenze, come si ricava dal titolo della grammatichetta, in cui non si parla di lingua toscana ma esplicitamente di lingua fiorentina.

Né sembra che l'opuscolo fosse diversamente intitolato dall'autore, perché nelle tre copie dell'inventario della libreria medicea troviamo le *Regole della lingua fiorentina* o piú brevemente « *Regulae lingue fiorentine* ». Restano gli altri due argomenti; riguardo al primo dei quali osserveremo che basta supporre comune ai due autori la nascita in Firenze per spiegarci la tendenza che s'incontra in ambedue a vedere nel trionfo del volgare un motivo d'orgoglio patrio. Il ricordo, infine, conservatoci nella didascalia con cui la grammatichetta si chiude, è una vera e propria testimonianza storica, preziosissima senza dubbio, ma cosí determinata ed esplicita da non poter esser tratta a significare piú di quello, che essa veramente contiene. In sostanza essa non dice altro che la copia vaticana fu tratta « *ex bibliotheca L. Medices* ».

Cosicché, tutto sommato, la tesi dell'attribuzione della grammatichetta a Lorenzo il Magnifico è ben lungi dall'essere dimostrata; essa resta una pura ipotesi, e come tale attende (e ci auguriamo ce la dia lo stesso M.) una documentazione piú fortunata e sicura per passare nel campo dei fatti acquisiti, o per lo meno, delle probabilità. Ché invero quando si ammetta che autore delle Regole sia stato il Magnifico, il silenzio degli scrittori in proposito ci sembra, come del resto parve al M. stesso, grave e inesplicabile. Né meno rilevante è quest'altra obbiezione, che al M. è forse sfuggita: la copia è stata fatta nel 1508, pontificando Leon X: il Magnifico era morto nel 1492: se l'opera fosse veramente stata composta da questo principe, è possibile mai supporre che l'accurato trascrittore non si prendesse la briga di farcelo sapere con una postilla od annotazione? Quale altra autorità avrebbe avuto quel suo libretto di Regole, se avesse portato tanto nome in fronte! Egli cosí diligente e minuto da farci conoscere il giorno e l'anno in cui finí di copiare le Regole, e la libreria, donde aveva cavato l'originale, avrebbe poi taciuto il nome di cosí ragguardevole autore? A noi sembra che se le Regole sono state trascritte adespote, ciò sia avvenuto perché colui, che ce le conservò, non sapeva egli stesso a chi attribuirle. Ora, mentre sarebbe inesplicabile da parte del trascrittore una tale ignoranza,

sotto il pontificato di Leon X, quando si ritenesse l'opuscolo opera del Magnifico, appare invece naturale quando fosse creduto lavoro d'un qualche grammatico o d'un letterato o d'un maestro di retorica fiorentino, cliente forse dei Medici. Piú fondata appare l'ipotesi, messa innanzi dal M., che Leonardo da Vinci intendesse di compilare quando che fosse una grammatica volgare e ne smettesse l'idea dopo aver veduto le Regole; ma anche ciò allo stato presente delle cose non affermeremmo con certezza.

Veramente preziosa è invece la seconda parte di queste ricerche; anche se possa a taluno sembrare che il M. annetta troppa importanza alle dugento parole latine, registrate e tradotte dal Vinci sui fogli 50 v.-55 r. del manoscritto I dell'Istituto di Francia, nel considerarle come un saggio di un vero e proprio vocabolario. Alcun dubbio invece non v'ha che Leonardo si venisse preparando ad una simile opera riguardo al volgare: gli ottomila vocaboli e modi italiani contenuti nel codice Trivulziano stanno ad attestarlo. Cosí quest'ipotesi messa innanzi dal Govi [1] fin dal 1872, è riconfermata e bellamente illustrata dal M., il quale è riuscito a rintracciare le fonti precipue di Leonardo. Oltre che della pratica della viva parlata di Firenze, dei libri, della sua memoria, egli si valse anche del materiale già raccolto allo stesso scopo da L. Pulci nel *Vocabulista,* contenente trecento vocaboli disposti in ordine alfabetico e opportunamente dichiarati, e del *De Re Militari* del Valturio, traducendo dal quale Leonardo cadde talvolta in curiosi abbagli (p. 86). La franchezza, però, con cui il Vinci italianizza parole d'origine latina, dà il destro al M. di riaprire la *vexata quaestio* sul potere legittimo, per dir cosí, che spetta ai fiorentini di dar norma in fatto di lingua ai parlanti delle altre regioni d'Italia; mentre d'altro lato, l'abitudine di Leonardo di ricorrere pel vocabolario alla viva parlata fiorentina, offre l'addentellato al M. per discorrere in poche pagine del pregiudizio, che il Bembo e con lui gli esagerati difensori della tradizione portarono alla causa della unificazione del linguaggio col sostituire all'uso vivo, l'uso degli scrittori d'altri tempi, per quanto eccellenti nelle opere loro.

Ma se anche non prive di un'apparenza un po' paradossale, non v'ha dubbio che queste pagine contengano acute osservazioni. Tutto sommato, anche se quanto il M. voleva dimostrare non resta pienamente dimostrato, dobbiamo essergli veramente grati per queste ricerche, che oltre a formare un notevole contributo agli studj leonardeschi, hanno il pregio non piccolo di essere stese con cosí disinvolta eleganza da farsi leggere con profitto e con vero diletto.

M. Sterzi.

[1] *Saggio delle opere di L. d. V.*, Milano, Ricordi, 1872, p. 9, col. 1.

Cristina Garosci. — *Margherita di Navarra (1492-1549)*. — Torino, S. Lattes e C., 1908 (in 16.°, pp. VI, 360).

Cospicua figura nella storia di Francia della prima metà del Cinquecento, Margherita di Navarra, la perla dei Valois, ha anche per noi una singolare importanza, perché nel suo spirito pensoso e sensitivo confluiscono e rivivono, composti in un tutto nuovo e originale, elementi di cultura proprj del Rinascimento italiano. Onde conviene che anche questa nostra *Rassegna* dia notizia — sia pure con ritardo e dopo che altri ne hanno parlato [1] — del libro in cui la signora Garosci si è proposta di riassumere per i lettori italiani i risultati, degli studj fecondi e frequenti che in Francia furono consacrati alla nobilissima sorella di Francesco I. Questo il suo intento, che ella modestamente espone nella prefazione. Ma è giustizia soggiungere che la G. ripensò per suo conto quei risultati e dall'esame diretto delle opere tutte di Margherita, dai documenti storici fin qui pubblicati, dalla discussione degli altrui giudizj seppe levarsi ad un giudizio suo, non interamente nuovo, s'intende, ma in generale ben ragionato e sicuro.

Il primo capitolo è biografico, e segue Margherita nelle sue vicende individuali e nella sua partecipazione agli avvenimenti del regno di Francia, dalla fanciullezza trascorsa sotto la vigile cura della madre Luisa di Savoia nel castello d'Amboise, agli anni della maturità, quando moglie d'Enrico d'Albret, ella rinnovava nella piccola corte di Nérac le costumanze intellettuali delle corti italiane; dal viaggio doloroso in Ispagna durante la prigionia del fratello, alle affaccendate peregrinazioni da un capo all'altro della Francia in servigio dello Stato minacciato dalle armi di Carlo V; dal giovanile soggiorno in Alençon, di cui il suo primo matrimonio la aveva fatta duchessa — ed ella carteggiava allora col mistico vescovo di Meaux, Guglielmo Briçonnet — alle tarde permanenze nel castello di Pau nel Bearnese, amareggiate dall'odio religioso de' suoi nemici e dalla lontananza dell'unica figliuola Jeanne, che fu poi madre di Enrico IV, tolta da re Francesco ai genitori e allevata da estranei nel castello di Plessis-les-Tours.

[1] Vedansi specialmente l'articolo di R. Renier, *La Margherita delle principesse*, nel *Fanfulla d. domenica*, XXX, 3, e la recensione di H. Hauvette, nel *Bulletin italien*, VIII, 1908, p. 171 sgg.

L'intima vita psicologica della Regina, a lungo frantesa e calunniata, è dalla Garosci lumeggiata con finezza d'intuizione, soprattutto mediante le lettere messe in luce da Francesco Génin. Intelligenza pronta ed aperta sí agli allettamenti dell'arte e sí alle meditazioni filosofiche, cuore fervido di tenerezza per il fratello e soccorrevole ai miseri e ai perseguitati, volontà ferma e tenace, Margherita fu veramente uno spirito superiore, che in ogni contingenza serbò certo suo atteggiamento di spontanea non ostentata dignità, e le opinioni, i sentimenti, i difetti altrui guardò con tollerante indulgenza. Per lei la religione fu essenzialmente una profonda, irresistibile aspirazione al divino, uno slancio d'amore verso Dio; di qui le sue manifeste simpatie per la Riforma, che riconduceva la fede alle sue fonti prime, alle sacre scritture, e ravvivava il culto interiore, e la protezione da lei concessa contro l'intransigenza della Sorbona ad uomini inclini o addetti alle nuove dottrine. La sua naturale curiosità per i problemi dello spirito e le sue relazioni col cenacolo di Meaux, dove alcuni nobili ingegni propugnavano un rinnovamento della religione senza uscire dal cattolicesimo, la condussero a meditare sulle questioni dogmatiche intorno a cui piú viva ferveva allora la discussione, in ispecie intorno a quella della giustificazione per mezzo della sola fede. Ma dinanzi alle varie risoluzioni rimase sempre titubante, né mai abbracciò risolutamente la fede riformata. Anzi quando Calvino pubblicò (1536) la sua *Institution chrétienne*, e quando, nella dieta di Ratisbona fallí ogni speranza di conciliazione tra la Chiesa e i novatori, Margherita si trasse in disparte e, tutta assorta in un suo misticismo platonizzante, cercò la pace della sua coscienza in un'idealità religiosa individuale non aliena dalle forme del piú puro ed elevato cattolicismo.

A tali conclusioni intorno all'atteggiamento della Regina di Navarra dinanzi al problema religioso arrivò la G. acutamente analizzando non solo le lettere, ma anche l'*Heptaméron*, le *Marguerites* e le *Dernières poésies* nei tre capitoli che seguono al primo e compiono la trattazione.

« Amabile libro vissuto » ella giudica la raccolta delle novelle e mostra come la scrittrice vi rappresenti l'anima sua e lo spirito del civile consorzio che la circondava. Le manifeste relazioni dell'*Heptaméron* col *Decamerone* per ciò che spetta all'idea della « cornice » e con gli *Asolani* e il *Cortegiano* per ciò che si attiene alla concezione platonica dell'amore, sono rilevate con opportune osservazioni generali e con sobri riscontri. Men bene è discussa la questione dei rapporti col Bandello; perché

se alla tesi della dipendenza di alcuni racconti della regale novellatrice da quelli del frate italiano non pare offra buoni argomenti il confronto dei testi, la cronologia della vita e delle novelle del Bandello è ormai meglio accertata che non creda la G. (pp. 140-41), e perciò men dubitosi che ella non sia, si può essere almeno nel porre il quesito di codeste derivazioni.[1]

Il valore artistico dell'*Heptaméron* non pareggia a gran pezza la sua importanza storica come documento dei costumi e delle idee della società francese cinquecentesca. Manca alla Regina la fantasia pittrice delle larghe visioni e quindi la forma efficace, espressiva. Ella ragiona troppo o, quando racconta, è languida e prolissa. Tuttavia, se l'argomento investe e muove la sua anima, riesce talvolta a dargli una forte espressione individuale; allora, dice la G., « non ha affatto bisogno di essere una scrittrice per scrivere eccellentemente ».

Cosí nelle poesie, di mezzo al freddo teologizzare e alle sottili allegorie, si fa strada sovente il sentimento vivido e profondo, che si manifesta in versi pieni di vigore o di grazia o di tenerezza. La G. le esamina partitamente nei due ultimi capitoli, raccogliendo elementi preziosi per la sua ricostruzione psicologica. Ma qui importa notare come ella anche vi colga tracce di cultura italiana, qual è per es. l'imitazione dei *Salices* del Sannazzaro nell'*Histoire des Satyres et Nymphes de Dyane*, una delle *Marguerites* (p. 270 sgg.), e discorra con garbo, se non con novità d'osservazioni,[2] dell'efficacia che il grande spirito dell'Alighieri ebbe sul pensiero e sull'opera di Margherita: efficacia palese specialmente nei due poemi *Le Navire* e *Les Prisons*, che appartengono alle *Dernières poésies* pubblicate a' dí nostri da Abel Lefranc.

Vittorio Rossi.

[1] Pare sia sfuggito alla G. il lavoro di D. Morellini, *Matteo Bandello novellatore lombardo*, Sondrio 1900, che le avrebbe dato qualche lume per questa parte delle sue ricerche. Così dove parla delle relazioni di Margherita con Vittoria Colonna e del codicetto di sue rime che quella mandò a questa (p. 91), non avverte che esso si conserva alla Laurenziana tra gli Ashburnhamiani; cfr. D. Tordi, *Il codice delle rime di V. C. appartenuto a Margherita d'Angoulême*, Pistoia 1900.

[2] Com'è noto, la avevano preceduta in questa indagine l'Hauvette e il Farinelli, del quale la G. poté leggere nella *Rivista d'Italia* del febbraio 1902 l'articolo *Dante e Margherita di Navarra*, entrato ora a far parte dell'opera insigne *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano 1908, I, 317 sgg.

Marco Vattasso. — *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana,* Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908 (8.° pp. X-250).

Ottimo libro, eseguito con ogni diligenza e con sicurezza d'informazione, così nella parte descrittiva dei mss., come in quella illustrativa, e che, pur non rientrando nella nota serie dei *Cataloghi della Biblioteca Vaticana,* s'accompagna degnamente con essa. Di questi pregj, pei quali il volume viesce un eccellente servigio, reso non soltanto alla Commissione che attende all'edizione critica delle opere petrarchesche, ma agli studiosi tutti, non può stupirsi chi conosca gli altri lavori consimili, nei quali l'A. ebbe occasione di mostrare la sua perizia in questo campo. I cultori di studj petrarcheschi rammentano del V. la dotta ed acuta *Introduzione* a *L'originale del Canzoniere di Fr. Petrarca, cod. Vatic. Lat. 3195*, riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana, Milano, Hoepli, 1905, e l'importante opuscolo contenente *Otto sonetti attribuiti a Fr. Petrarca, pubblicati per la prima volta* in Roma, Tip. Vaticana, 1906, per nozze Lamba-Doria.

Quanta sia la ricchezza di questo Catalogo monografico apparisce al solo confrontarlo rapidamente con quello che il Narducci inserí, sino dal 1874, nel suo noto *Catalogo* e che era stato compilato dall'ab. P. A. Uccelli. Neppure di questa singolare ricchezza di materiale manoscritto, registrato e descritto dal V., deve far le meraviglie lo studioso, dacchè sono già più anni che la critica viene indagando e illustrando gl'incomparabili cimelj petrarcheschi posseduti e degnamente conservati dalla Vaticana.

Sono ben 210 i codici descritti qui dal V., il quale, con giusto criterio, li distribuì a seconda dei varj fondi; e perciò il Catalogo si divide in 7 parti corrispondenti ai 7 fondi, Vaticano, Palatino, Urbinate, Reginense, Ottoboniano, Borgiano e Barberiniano; ai quali, nelle *Aggiunte* finali, s'aggiungono alcuni mss. del fondo Capponiano e del Borghesiano.

Questa, la parte essenziale del volume, che comprende i codici d'opere petrarchesche. Ma ad essa l'A. pensò opportunamente d'aggiungerne una seconda, nella quale son rassegnati i codici postillati dal Petrarca, ed una terza, pei codici relativi al Poeta.

Qualcuno potrà forse notare in certi punti un'esuberanza descrittiva, sovrattutto là dove si tratta di codici famosi, tante volte descritti e perfino riprodotti in edizioni eliotipiche o fototipiche o diplomatiche. Ma sarebbe ingiusto muoverne rimprovero al V.,

ché un libro come questo, di carattere monografico, per essere compiuto ed organico, dev'essere anche autonomo, escludere quindi i sottintesi e i rinvii.

Un utile *Indice delle Opere e dei codici petrarcheschi* ed un altro *dei nomi* agevolano egregiamente le ricerche degli studiosi, sovrattutto il primo, che porge loro sott'occhio una sintesi del vasto e vario materiale manoscritto, raggruppato in sette sezioni a seconda e delle diverse opere del Petrarca o a lui attribuite, e degli scritti che riguardano la sua vita e la sua produzione.

Ma il V. non s'è accontentato di questo. Egli ha avuto la felice idea di arricchire il già ricco Catalogo di una serie di cinque *Appendici:* la 1.ª di *Rime inedite e rare attribuite a Fr. Petrarca*, che diventa così una preziosa appendice al volumetto delle *Rime disperse* dello stesso poeta, recentissima pubblicazione postuma dell'indimenticabile nostro Solerti (Firenze, Sansoni, 1909); la 2.ª *Sopra un presunto autografo delle rime di Fr. Petrarca*, quello tanto strombazzato dal cav. Luigi Arrighi, nel 1825, e che dai due documenti fatti conoscere dall'A. (pp. 194-5) risulta essere stato un cartaceo quattrocentesco; la 3.ª intorno ad un opuscolo poco noto, attribuito al Petrarca, i *Novem psalmi confessionales*, (da non confondersi coi Sette salmi penitenziali) che sono qui ripubblicati più correttamente che non fossero stati fino ad ora; la 4.ª dove si illustra e si ripubblica la *Invectiva* petrarchesca *Contra quendam Gallum innominatum, sed in dignitate positum*, nel quale il V. (p. 210 n.) inclinerebbe a ravvisare il Cardinale Stefano Alberti, pronipote d'Innocenzo XI; invettiva che, sebbene edita nel 1873 da H. Müller, è assai men conosciuta della *Apologia* contro Giovanni di Hesdin: la 5.ª infine, formata di brevi note del Petrarca sull'orticultura, che l'A. riproduce in lezione accuratamente riveduta sull'autografo del Cod. Vat. Lat. 2193, dal quale le aveva tratte per l'amico De Nolhac il prof. Desrousseaux. Inoltre, come un *dulcis in fundo*, il V. ci offre in due nitide tavole fototipiche il facsimile del foglio contenente queste preziose noterelle del Poeta orticultore.

Chiudendo questo importante volume io pensavo con un sospiro e con un sentimento di cruccio amaro che esso è una nuova e dura prova inflitta dal Vaticano « oscurantista » all'illuminato e costellato Governo italiano, il quale non osa rimettere in bilancio la modesta somma necessaria a risuscitare la raccolta degli *Indici* e *Cataloghi*, rimasta vergognosamente interrotta e sepolta.

V. Cian.

Studj Maffeiani. Con una monografia sulle origini del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona: per il primo centenario dell' Istituto. — Torino, Bocca 1909, (Società Cooperativa tipografica di Verona), in 4.° di 784 pag. con 20 illustrazioni.

Quattro anni or sono, il Preside e i professori del R. Ginnasio Liceo Scipione Maffei di Verona deliberarono di festeggiare il primo centenario dell' Istituto con un volume che illustrasse da una parte le origini della scuola classica governativa veronese, dall' altra la vita e l' opera del Grande che dà il nome alla Scuola, e con un busto di lui da collocarsi nel cortile centrale del Liceo.

L' impresa, che non si presentava di facile attuazione per le molte difficoltà ch' erano da superare, d' indole morale e finanziaria, è oggi un fatto compiuto. Ecco il volume, di cui discorriamo; e nel cortile del Liceo il busto in bronzo di Scipione Maffei, opera egregia dello scultore Romeo Cristani, attende senza impazienze la venuta di Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione per essere scoperto e inaugurato.

Il decreto 14 marzo 1807 fondava i licei convitti di Verona, Venezia e Novara e i licei senza convitto di Milano, Bergamo e Mantova. La novella istituzione era una necessità dei tempi nuovi: e diede i frutti copiosi che sono registrati nel suo primo secolo di vita. Certo, fu grande fortuna che direttore generale della pubblica istruzione in Italia fosse allora il veronese Conte Giovanni Scopoli; certo è che opportunamente scelti furono a primi reggitori e moderatori del nascente Istituto veronese l' ab. Antonio Zamboni e Giuseppe Venturi, colto e duttile ingegno il primo, ottimo funzionario non solo il secondo, ma mente acutissima e dottissima e che meriterebbe d' essere illustrata nelle sue svariate manifestazioni ed attitudini di letterato e di erudito. Il conte Giovanni Scopoli era in corrispondenza con chi reggeva la pubblica istruzione in Francia, e non ignorava il grande movimento pedagogico della Germania; egli era il meglio indicato per por mano alla riforma della scuola italiana. Per formarsi un' idea della modernità e della genialità della sua mente basta leggere il Rapporto delle principali disposizioni che furono date per oggetti di pubblica istruzione dopo la sua assunzione a direttore generale. È un documento prezioso, che saviamente fu posto come appendice alla prima parte di questo volume Maf-

feiano: un documento rimasto fino ad oggi inedito e che meritava d'esser fatto conoscere, perché è una nuova prova che quanto fu fatto nell' ultimo secolo in pro' dell' istruzione, a vantaggio delle belle arti, a tutela dei tesori d' antichità, ad incremento dell' agricoltura e dell' industria ha le sue radici, i suoi principj nei provvedimenti, nelle disposizioni, nella legislazione del primo Regno Italico.

Non abbiamo ancora detto che opera del preside del Liceo di Verona, prof. Tullio Ronconi, è la prima parte del volume che s' intitola: *Le origini del R. Liceo Ginnasio Scipione Maffei.*

Il lavoro si divide in quattro capitoli che contengono: *l' istruzione pubblica in Verona dalla fine del secolo XVI al 1773; le Scuole pubbliche a S. Sebastiano dal 1773 al 1807; il R. Liceo Convitto di S. Anastasia dal 1807 al 1814*; quest' ultima parte è l' argomento dei capitoli terzo e quarto, dove ampiamente si parla dell' edificio, della suppellettile, dell' amministrazione, degli ordinamenti scolastici, degli insegnanti, degli alunni. Lo scritto del Ronconi è quanto mai si può desiderare di accurato e di interessante per la curiosità e la novità delle notizie raccolte. Il titolo modestamente dato dall'Autore non corrisponde esattamente al contenuto, dacchè prendendo occasione dalle origini del Liceo il Ronconi ha fatto la storia della cultura veronese dal cinquecento ai primordj dell'ottocento. È una pagina di storia letteraria e pedagogica veronese, che rientra direttamente nella storia letteraria e pedagogica italiana. Non c' è permesso discendere a particolari; ma ci sia lecito notare quante notizie nuove l'Autore abbia raccolto intorno al toscano Orlando Pescetti, che passò la maggior parte della sua vita a Verona, ove tenne pubblica scuola; tanto che il Maffei medesimo ebbe a registrarlo tra gli scrittori veronesi.

Il Ronconi si ferma con la sua narrazione al 1814. A completare le notizie del Liceo sino ad oggi furono opportunamente aggiunte due appendici; cioè un catalogo compilato dal professor Giuliano Chiamenti dei direttori e insegnanti dal 1807 al 1908 e la statistica degli alunni dal 1814 al 1907, fatica quest' ultima particolare del prof. Floriano Grancelli. Come le aride cifre e il nudo elenco parlano un linguaggio eloquente! Il Liceo Ginnasio di Verona ebbe sempre, in ogni periodo della sua vita secolare, ottimi insegnanti e caratteri integri. Vogliamo ricordare soltanto i principali: Pietro Cossali, professore di meteorologia astronomia e idraulica nell' Università di Parma, autore di numerosissime pubblicazioni, tra le quali la storia dell'Algebra; Giuseppe Zamboni, del quale (a documento del suo valore

scientifico) basti ricordare che fu l'inventore della pila a secco; Ciro Pollini di Pavia, insegnante prima di botanica all'Istituto di Brera e quindi professore di botanica ed agraria al nostro Liceo, ove durò fino al 1814, quando dal Governo austriaco per motivi politici fu destituito, il piú dotto conoscitore ed illustratore della Flora Veneta; Giuseppe Venturi, conoscitore di lingue antiche e moderne, storico, archeologo, autore del compendio della storia sacra e profana di Verona, l'unico libro moderno veramente critico sulla storia di Verona, durato in fama fino a che Carlo Cipolla non ebbe pubblicato il suo; Tommaso Antonio Catullo, il naturalista insigne, onore dell'Università di Padova, a cui tanto deve la scienza geologica e paleontologica, e lo scrittore elegante, il cui saggio sulla *Zoologia fossile delle provincie venete* fu premiato dall'Accademia della Crusca, insieme alla *Storia della Indipendenza Americana* di Carlo Botta; Giacinto Toblini matematico, che tradusse gli *Orti* di Columella e le *Georgiche* di Virgilio; Giuseppe Nicolini, compatriota e scolaro di Cesare Arici nel poemetto *la Coltivazione dei Cedri*, traduttore da Shakespeare e da Byron e uno dei compilatori del *Conciliatore*; Bennassù Montanari, l'assertore della gloria di Ippolito Pindemonte; Antonio Bresciani de Borsa, trentino e gesuita, famoso pei suoi romanzi, pei suoi principj e per la sua collaborazione alla *Civiltà Cattolica*, nei primi anni della sua fondazione; Giulio Sandri naturalista, di cui son celebri gli studj sui contagi che precedettero di mezzo secolo le scoperte francesi e tedesche; Antonio Rivato filosofo Kantiano, che dai Licei salí all'insegnamento Universitario a Padova; Giuseppe Capparozzo, il gentile poeta romantico vicentino, e l'educatore sapiente, dalla cui scuola uscirono Paolo Perez, Onorato Occioni e Arnaldo Fusinato; Giovanni Sauro, buon letterato, amico di Nicolò Tommaseo e di Caterina Bon Brenzoni; Antonio Pompei, archeologo egregio, notissimo per i suoi studj sugli anfiteatri e specialmente sull'anfiteatro veronese; Vincenzo de Castro, che, se inneggiò nel 1838 a Ferdinando (ahimè! altri nobili ingegni peccarono come lui!) fu egregio insegnante, traduttore dal tedesco, autore di libri scolastici e d'un pregevole scritto sul Bello, e poi professore d'estetica all'Università di Padova; Luigi Benassuti, autore del Commento *cattolico* alla Divina Commedia; Luigi Gaiter, editore del *Tesoro* di Brunetto Latini nella collezione Romagnoli dei testi di lingua; Francesco Oliboni sacerdote, che dalla quiete della cattedra passò alle sabbie infocate dell'Africa, ove in nome d'un'alta idealità civile e cristiana lasciò la vita; Abramo Massalongo, il lichenologo, il paleontologo di fama piú che italiana,

che, scherzo della burocrazia scolastica, fu condannato per un certo periodo di tempo a insegnare storia civile; Antonio Pazienti, il fisico illustre, onore dell'Ateneo Padovano, la cui vita fu tutta una serie non interrotta di esperienze, di ricerche, di pubblicazioni scientifiche; Giusto Grion, critico acuto, e talvolta troppo acuto, della antica letteratura italiana; Eliodoro Lombardi, improvvisatore ed infocato poeta della rivoluzione italiana; Francesco Trevisan, di cara e foscoliana memoria; Francesco Corazzini, editore dell'epistolario di Giovanni Boccacci; Francesco Angeleri filosofo rosminiano, educatore indimenticabile, al quale i suoi concittadini, i suoi ammiratori e i suoi discepoli, che sono legione e ancora con venerazione lo ricordano, vollero elevato nell'interno del Liceo un ricordo marmoreo, che fu inaugurato nel 1894 con un discorso del prof. Giuseppe Zanchi, il quale che successe all'Angeleri nella cattedra di filosofia, e con vedute piú larghe forse, e certo con piú vasta e moderna cultura filosofica, fu come il suo predecessore, seguace ed illustratore del pensiero di Antonio Rosmini. E comunque si vogliano giudicare oggi le dottrine del sommo Roveretano, certo è che bisogna convenire che fu una grande fortuna che la gioventú veronese venisse per una lunga serie d'anni educata secondo la mente e secondo l'esempio di colui, che nella storia contemporanea del pensiero e dell'azione occupa, un posto tanto alto e tanto glorioso. La scuola filosofica rappresentata dall'Angeleri e dallo Zanchi durante l'ultimo trentennio nel liceo di Verona fu opera vera di educazione, di elevazione, di libertà.

***

La seconda parte del volume (*studj Maffeiani*) s'apre con un lavoro di Carlo Cipolla, che pubblica e illustra alcuni frammenti d'un giornale di viaggio compiuto dal Maffei tra il 1732 e il 1736 traverso la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania. Questi frammenti (che si conservano oggi nella Laurenziana, fondo Ashburnham) riguardano soltanto la città di Ginevra, ma danno un'idea concreta dell'importanza dell'intero diario. Segue uno studio di Luigi Simeoni su la polemica maffeiana per l'*impiego del danaro*. Si sa che il Maffei fu molto combattuto per il suo volume sull'impiego del danaro; dagli Inquisitori di Venezia venne confinato nella sua villa di Cavalcaselle per quattro mesi: il suo libro proibito e sequestrato. Il Simeoni fa con la scorta di documenti inediti la storia di questo episodio dolo-

roso e noioso, e delle polemiche che ne seguirono coi teologi rigoristi.

Giovanni Quintarelli discorre invece del pensiero politico di Scipione Maffei. Sono note sul *Consiglio politico* presentato al Governo Veneto nel 1736, documento singolare di opinioni personali, che dovevano piú tardi diventar comuni ed espressione di quel rinnovamento del pensiero italiano, che di necessità preparava l'Italia moderna.

Guido Pontiggia parla dell'opera filosofica maffeiana, che non fu certamente gran cosa, perché il Maffei era sopratutto un erudito, e le dispute filosofiche non avevano virtú di turbarlo.

Giorgio Bolognini ci presenta il Maffei critico e giornalista nel *Giornale dei letterati d'Italia* e nelle *Osservazioni letterarie*, che furono una specie di continuazione al *Giornale dei letterati*: e bene nota e dimostra come il *Giornale* rappresenti quanto di meglio in fatto di buon gusto, di senno, di dottrina, di serietà poteva dare l'ingegno italiano raccolto negli studj durante lo scompiglio delle guerre di successione.

Pietro Rossi fa una analisi minuta ed acuta delle liriche maffeiane, dove fra molta arcadia è notevole l'ode chiabreresca per la venuta a Roma della regina di Polonia nel 1699, e l'altra scritta nell'anno 1700 poco prima della morte del Re di Spagna, che nella mossa iniziale e in tutto l'andamento delle strofe richiama al Filicaia:

Italia Italia, e pur ancor ti miro
D'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta,
In lento sonno avvolta ecc.

Ma il Maffei è anche l'autore di quelle canzonette bacchiche argute, spigliate, una delle quali (quella che comincia: *Amici, amici, è in tavola*) piaceva tanto a Giosue Carducci da affermare che cosí l'avrebbero scritta ballatisti del quattrocento.

Chiude il volume un altro studio di Luigi Simeoni su gli studj storici e archeologici del Maffei, che degnamente stette a fianco del grande Muratori, e forse conseguí, vivente, maggior clamore di fama. Il Maffei storico, critico ed erudito è argomento gravissimo e difficile; e il Simeoni, che sentiva di non poter, nel breve tempo che gli era consentito, dar fondo al ponderoso tema, volle aggiungere al suo scritto il sottotitolo di *notizie e appunti*. Precauzione che fa fede della grande modestia del valoroso autore. Ma il lavoro, anche presentato cosí, è tale che abbraccia e sintetizza l'opera multiforme del nostro Veronese

nel vasto campo della storia, della erudizione, della lapidaria, della diplomatica.

Quando sorse l'idea di festeggiare il primo centenario del Liceo, il Preside e i professori avevano formato il disegno di illustrare tutta quanta la vita e l'opera dell'insigne concittadino, dal quale l'Istituto s'intitola. Per molteplici ragioni l'i. ea prima non poté esser attuata; ma anche cosí com'è riuscita, la parte dedicata al Maffei è degna dell'Uomo grande, degna di quel notevolissimo centro di cultura, ch'è oggi il Liceo Ginnasio di Verona. Anche con tutte le sue inevitabili lacune la figura dello scienziato, del filosofo, dello storico, del teologo, meritevole di sedere accanto al padre della storia italiana, esce splendida, magnifica da queste pagine, nelle quali la ricerca coscienziosa e minuta è alleggerita dalla gentilezza della forma, l'analisi severa è vivificata dal calore dell'arte.

Non ha potuto trovar posto nel volume, ma uscirà quanto prima in separato opuscolo, la *Bibliografia Maffeiana* per cura del prof. Federigo Doro. E con la bibliografia potremo leggere il discorso che per la inaugurazione del busto pronuncerà il prof. Antonio Belloni e che sarà certamente degno dell'elogiato e dell'elogiatore. E con esso si chiuderà, in modo altamente commendevole questo periodo di studj Maffeiani: periodo osservabilissimo, ma non conclusivo e definitivo. Per poter trattare a fondo dell'argomento, occorre fare per Scipione Maffei quello che s'è fatto finalmente, dopo tanto lavoro preparatorio, per Lodovico Antonio Muratori: occorre pubblicare il suo Epistolario. Impresa ardua, non lo nego: perché le lettere del Maffei si trovano sparse per le biblioteche d'Italia e di fuori. Quell'Epistolario che il compianto mons. G. B. Carlo Giuliari annunciava molti anni or sono d'aver pronto per la stampa e che si trova presso la Biblioteca Capitolare di Verona, non è che una piccola parte dell'immenso carteggio del Veronese. Soltanto quando il vero Epistolario sarà raccolto e pubblicato, si potrà dire l'ultima parola sul posto che nel grande movimento scientifico ed erudito del secolo decimottavo occupa il marchese Scipione Maffei.

G. Biadego.

La vita e le opere di Agostino Mascardi con Appendici di lettere ed altri scritti inediti e un saggio bibliografico per Francesco Luigi Mannucci. — Genova, tip. della Gioventú, 1908; in 8.° gr. di pp. 640. [È il volume XLII degli *Atti della Società Ligure di storia patria*].

Se noi gettiamo lo sguardo sull'ultima parte di questo forte e nudrito volume, là dove si trova il saggio di bibliografia, ci colpisce la diffusione che ebbero le opere del Mascardi nel secolo XVII, in modo singolare le orazioni, i discorsi, o quelle che riunite furon dette prose volgari. Sembra invece non incontrassero troppo favore le poesie latine, raccolte nei quattro libri delle *Silvae*, poiché non ebbero ristampe; del pari l'*Arte storica* ebbe assai minor divulgazione delle *Prose* e de' *Discorsi* sulla tavola di Cebete; il che non meraviglia se si considera l'inclinazione del secolo che si piacque dell'erudizione accademica, fosse pure ingombrante e paradossale; né può dirsi altrimenti delle dissertazioni e prolusioni latine recitate sulla cattedra della sapienza. Insomma rimasero a galla in ispecie, mentre visse l'autore e dopo la sua morte, lungo il secento, le *Prose* e la *Congiura del Fiesco;* questa tuttavia meno di quelle. Ma poi? Cade l'oblio sopra tutta la suppellettile letteraria mascardiana, e il settecento non sente il bisogno di veder riprodotta nessuna di quelle scritture. La cosa non manca di significato, e trova sua ragione nella condizione de' tempi, nella qualità delle opere e dello scrittore. Da sí fatta dimenticanza lo vendica la critica moderna che giudica degne di ristampa due delle sue opere; vogliam dire l'*Arte storica* e la *Congiura*; questa piú fortunata, che nella prima metà del secolo scorso può contare ben sette edizioni, [1] e da essa è tratto alcun saggio in reputati manuali scolastici; cosí nella storia della letteratura fra i secentisti minori, ricompare anche il Mascardi, che tiene in quella schiera luogo davvero notevole.

Di lui s'è voluto occupare di proposito il M. ponendoci innanzi in tutti i suoi aspetti l'uomo e lo scrittore, a contatto e in relazione del suo tempo, cosí rispetto all'ambiente sociale come a quello letterario; studio coscienzioso, che è un importante contributo alla miglior conoscenza di quel seicento che, già colpito

1 Nel *Saggio bibliografico* ne sono registrate sei; manca quella mandata in luce per cura di Aurelio Gotti nell'*Appendice alle Letture di famiglia* pubblicata a Firenze.

da un generico disprezzo, oggi dalla critica vien giudicato con più sereni, piú sicuri, e piú sani criteri.

L'opera, alla quale l'A. si è preparato con studj accurati e ricerche diligenti e copiose, si presenta diviso in due parti. Nella prima abbiamo la biografia esposta in otto distinti capitoli, dove, com'è naturale, vien data contezza delle diverse sue opere, cosí rispetto alla cronologia, come al modo e all'occasione della loro speciale composizione. Dopo un cenno assai circonstanziato, nel primo capitolo, intorno alla famiglia Mascardi, alle origini, alle principali vicende, fermandosi di preferenza sui personaggi di qualche valore che da essa uscirono, viene a discorrere di proposito nel secondo di Agostino, del quale si pone subito in rilievo tanto l'ingegno naturale e la spiccata inclinazione agli studj, quanto il carattere insofferente ed irrequieto, ragione precipua onde, rimasto alcuni anni di sua giovinezza nella Compagnia di Gesú, alla quale s'era ascritto, ne venne poi effettivamente espulso, e le ragioni sono qui illustrate e messe in cosí piena luce da non doversi ormai revocare piú in dubbio il fatto ch'ebbe non poca parte a determinare l'indirizzo della sua vita. Perché dimesso l'abito si incamminò, come molti de' contemporanei, su quella via cortigianesca, che se gli valse onori e soddisfazioni, gli procacciò altresí non lievi né poche amarezze. Egli stesso, pur essendo sempre nell'ordine, sbalestrato da una città all'altra, e già prevedendo forse la fine che dovevano avere i contrasti con i superiori, s'era preparato il terreno alla corte di Modena, mirando in ispecie ad accogliersi sotto le ali del cardinale Alessandro d'Este. Gli riuscí infatti, e ne menò vanto come di vittoria morale; ed era, essendo venuta la decisione del cardinale poco dopo il colpo inflittogli dalla Compagnia.

Eccolo dunque a posto, secondo i suoi desiderj e le sue aspirazioni. Nella corte del cardinale c'introduce il M. col capitolo terzo, ed assistiamo qui allo svolgersi della vita di lui, in un ambiente da prima tranquillo e soddisfacente, poi reso per piú ragioni difficile. Ebbe nel Testi un emulo coperto e pericoloso che tentò scavalcarlo; alle dolcezze dei ludi letterarj nell'accademia si contrappose l'invidia; parve bensí favorirlo la fortuna, quando venne eletto dal collegio dei cardinali a recitare l'orazione di rito: *De subrogando Pontifice*, dopo la morte di Paolo V, mentre s'apprestava il conclave; ma il favore di che godeva in questo tempo anche presso il cardinal nipote, nel mentre usciva nuovo papa il Ludovisi (Gregorio XV), s'andò presto oscurando per mutarsi indi a breve in avversa fortuna. Ciò avvenne per quella anonima scrittura sul conclave, prodotta qui per la prima volta,

che era di risposta ad altra pur anonima attribuita al cardinale Ubaldino e venuta fuori a que' dí, tutte e due s'intende sparse in manoscritto. E poiché essa toccava certi tasti di porporati troppo vicini al soglio pontificio, non escluso il cardinal nipote e il pontefice stesso, s'accesero ire violenti, che si rovesciarono sul capo del Mascardi, asserto autore, nonostante il suo diniego, della seconda scrittura; onde il cardinale credette prudente di sacrificarlo, prima facendolo partire *ipso facto* da Roma, poi, quando fu lontano, licenziandolo del tutto.

Egli allora si ritrasse a Genova, dove pur contava degli amici e degli ammiratori; ben presto se ne procurò di nuovi. Del periodo da lui trascorso in quella città, dove riuscí ben accetto all'universale, ebbe onori e carichi pubblici, quello compreso di lettore nell'Accademia degli Addormentati, dove pur lesse il Chiabrera, che tenne in gran conto il Mascardi, e ne esaltò l'eloquenza, si porgono precise informazioni nel capitolo quarto. La vita relativamente tranquilla e non priva di personali soddisfazioni passata in Genova, era tuttavia a quando a quando turbata da un disagio morale, sempre latente nell'animo suo: il desiderio della corte lo attirava, e la famosa Urbe altrice di grandi e piccoli, sirena terribile delle vanità insoddisfatte come della caccia agli impieghi e di ogni maniera di lucro, esercitava sempre sopra di lui il proverbiale suo fascino. Toltagli speranza, non mai dimessa, di tornare a' servigj del cardinale d'Este, e morto in quel torno Gregorio XV, corse difilato a Roma per cercar sua ventura, ed ebbe fortuna; ché riuscí ben accetto in corte pontificia presso il nuovo papa poeta, cui tornarono gradite le lodi prodigategli da un letterato di sí alto grido nelle *Pompe del Campidoglio*; donde la sua nomina a cameriere d'onore. Meglio ancora: la sorte sembrava vendicarlo della ostentata indifferenza assunta verso di lui dal d'Este, procacciandogli un ufficio tra i famigliari del cardinal Maurizio di Savoia, allora in auge per aver contribuito validamente all'assunzione del Barberini.

Nei tre capitoli che seguono noi assistiamo, con la buona guida e sicura dell'A., al periodo piú operoso e di maggior grido della vita d'Agostino. Protetto e carezzato in Roma; ordinatore e moderatore d'esercizj accademici rimasti celebri nel palazzo del cardinale;[1] pensò che avrebbe accresciuto fama a sé e procuratosi

[1] Negli avvisi di Roma del 2 novembre 1624 si leggo (Arch. di Stato in Genova, *Lettere Ministri*, n, 2347): "Il Cardinale di Savoia havendo instituita una nuova Accademia di belle lettere nel suo Palazzo senza però altro particolare nome né Impresa, giovedí sera vi fu tenuta per la prima volta et durò quasi sino alle 3 hore di notte, havendovi

piú fermo il favore dei principi volgendosi alla storia; donde il proposito di por mano a quel seguito del Guicciardini, per varie cause non mandato ad effetto, ma dal quale uscirono le due opere cui meglio rimase raccomandata la sua fama, l'*Arte istorica* e la *Congiura del Fiesco*. Non è a credere tuttavia che nel tempo a cui accenniamo se la passasse senza contrasti e senza molestie, ché anzi ne ebbe parecchie, e il M. partitamente le divisa, rilevandone i caratteri e le fasi, sia che gli fossero mosse contro dall'invidia e dalle rivalità, sia derivassero dal suo natural carattere. Tuttavia, forte del furore papale le superò, e poté assidersi alla Sapienza sopra una cattedra creata apposta per lui. Intanto mancatogli quasi improvvisamente il cardinal Maurizio, partito da Roma, trovò ricetto, non senza un penoso intermezzo di abbassamento morale e finanziario, presso il cardinale de'Medici, al quale ebbe per sorte singolare di fare il segretario, senza averlo mai veduto in faccia, il che d'altra parte gli consentiva ampia libertà d'attendere alle sue lezioni, e all'accademia degli Umoristi, della quale era divenuto Principe. Ma la irrequietezza che fatalmente il perseguiva, e la volubilità insita in quell'organismo ormai minato da inesorabile malattia, non gli lasciarono pace quando seppe del ritorno a Roma del cardinale Maurizio; allora, non senza disgusti, si sciolse dal Medici, per addirsi nuovamente a' servizj dell'altro. Siamo all'ultimo stadio della sua gloriosa sì, come letterato, ma travagliata esistenza, poiché anche in questi ultimi anni non gli mancarono i contrasti; i quali se altra volta provennero da un competitore di grido come il Testi, or si chiudono con la indecorosa polemica d'un retore borioso, il Manzini. Con maggior nemico e piú possente ebbe egli adesso a combattere, la malattia, che, acuita da strapazzosi viaggi, lo condusse sollecitamente alla morte in patria, dove erasi ritratto, mentre correva il cinquantesimo anno d'età. Finito cosí presto per sregolatezza di costumi e per vita licenziosa, come fin qui fu asserito, non si vuol ammettere, per quanto giustamente ne rileva il M.; e neppure morto decotto e indebitato; maledicenze che lo ferirono vivo, e si trascinarono oltre tomba.

La seconda parte della monografia discorre ampiamente in quattro assai nutriti capitoli delle opere del Mascardi, mentre nel

il S.r Agostino Mascardi da Sarzana suo Gentilhuomo et Cameriero di honore di Nostro Signore, fatto una bellissima lettione in lingua vulgare, dimostrando con diverse raggioni et essempij che cosí il Prencipe come il Corteggiano deve essere litterato, sendovi anco stati letti alcuni Sonetti in varie materie dalli proprij Aothori non solo alla presenza del Cardinale di Savoia, ma anco dalli Ill.mi Scaglia, Torres, Valletta, Barberino et Sangiorgio, dell'Ecc.mo S.r Tadeo Barberino e di molti Prelati ed altri SS.ri, dicendosi che tal Accademia sia per essere continuata ogni 15 giorni „.

quinto abbiamo a mo' di conclusione un giudizio sintetico sull'uomo, e specialmente sul letterato in ordine alle idee proprie del secolo in cui visse, all'influenza che esse esercitarono sopra il suo spirito, quale e quanta parte ebbero nell'indirizzo e nello svolgimento dei suoi studj, in qual guisa si compenetrarono nelle sue opere e quali atteggiamenti vi assunsero; determinando cosí il contributo ch'ei portò nel campo delle lettere, e il posto che gli si compete fra gli scrittori. Il M. si propone in questa parte di esaminare il pensiero del Mascardi, « che talora è spontaneo, innovatore, rigoglioso, e talora pedissequo, decrepito, esangue », nelle sue diverse manifestazioni; considerando cioè da prima « la sua produzione poetica, parto giovanile e presso che scolastico; indi la prosa accademico-filosofica, nella quale egli assunse l'importanza e l'ufficio di corifeo; e da ultimo l'opera storica ». Come si vede l'A. precisa di questa guisa, e disciplina l'ordine e la materia della sua trattazione, e vi manda innanzi come preliminare necessario, una esposizione intorno alle dottriue critiche in argomento letterario, specialmente rispetto allo stile, secondo venivano intese, discusse ed applicate nel seicento, a fine di intendere con maggior sicurezza il modo onde il Mascardi si valse di quelle dottrine, qual frutto ne ritrasse, i dibattiti e le contese letterarie che egli sostenne, per giungere ad assommare in un giudizio complessivo e accuratamente vagliato, i caratteri speciali che improntano e caratterizzano piú o meno efficacemente l'opera sua di pensatore e di scrittore.

Ma noi non ci indugeremo a riferir qui a parte a parte il contenuto dei singoli capitoli, dai quali si trae che il Mascardi ebbe scarso valore (lo riconobbe egli stesso) nella poesia latina, sebbene si manifesti buon conoscitore della tecnica e dei classici, sulle orme dei quali sovente troppo pedissequamente procede, e perciò le *Silvae* giovano a noi soltanto come utile documento autobiografico; meglio valse nella prosa oratoria, e ne ottenne assai grido durante il seicento, al cui andazzo, pur ribellandosi idealmente, nel fatto indulse soverchio con l'erudizione farraginosa, le sottigliezze filosofiche, il bagliore delle immagini ed anche con le capresterie dell'eloquio; unico suo merito, e certo notevole, una spiccata tendenza a restaurare la purità classica della lingua italiana. Fama piú duratura e consistente gli procacciarono le scritture di argomento storico, e il suo trattato sull'Arte storica ha pregi incontestabili, che anche la critica moderna gli riconosce. Venne accusato per codesto libro di plagio, ma il M. dimostra a luce meridiana che l'accusa è priva di fondamento. La *Congiura* non può certo aversi in conto di un esempio for-

male del modo onde Agostino avrebbe inteso a dettare il vagheggiato seguito al Guicciardini, tanto piú se si considera che essa precedette d'assai la compilazione del trattato, e non può ritenersi, secondo altri scrisse, una cattiva e maldestra applicazione di ottimi insegnamenti; ma non vorremmo dirla tuttavia per un certo lato priva al tutto di pregj, donde il favore che n'ebbe anche a'tempi nostri. Ben rileva nel proposito il M. che se Agostino avesse scritto la disegnata Storia d'Italia, « avremmo potuto annoverare nella storia delle nostre lettere un'opera davvero notevole e per il rispetto storico e per quello letterario »; giudizio meglio ponderato che opportunamente modifica l'asserzione assoluta che fosse in lui « poca disposizione a quel genere » di scritture.

Al testo seguono tre distinte appendici. Nella prima sono raccolte ben centoquarantasei lettere, quasi tutte inedite, che movendo dal 1615 vanno sino al cadere del 1639, e giovano moltissimo alla documentazione in ispecie della parte biografica. Seguono nella seconda, due singolari opuscoli inediti, e cioè lo scritto sul Conclave, principale cagione della sua prima disdetta ch'ebbe tanto peso sulla sua vita avvenire, e la curiosa narrazione del tafferuglio accaduto nel Seminario Romano, dove si legge una fiera requisitoria contro il p. Galluzzi. Contiene la terza il saggio bibliografico, che, per quanto si può dire in tal genere di lavori, ci sembra completo.

Prima di separarci da questo volume, del quale abbiamo inteso dare una notizia sommaria, e affatto oggettiva, crediamo doveroso il soggiungere che buono è il metodo tenuto dall'A. nel disegno generale dell'opera e nella sua esecuzione; buono l'apparato critico, lucida e chiara l'esposizione. Qua e là forse qualche sottigliezza nei giudizj, ed anche un po' troppa severità; in qualche punto alcune sovrabbondanze, il che in fin de' fini non importa biasimo, là dove non si trovano deficienze. Non sembra al M. di troppo quel capitolo sulla poesia latina, per le considerazioni inerenti all'opera stessa e al suo autore?

In ultimo ci sia consentita una osservazione riguardante le cause che fecero perdere al Mascardi l'ufficio, cosí ambito e desiderato, presso il cardinale d'Este. Rileggendo attentamente la narrazione circostanziata di quell'episodio, con la corrispondenza che ad esso si riferisce, considerando quindi il contegno tenuto da Agostino verso il suo padrone, e certe parole ad ora ad ora sfuggitegli come se gli fosse dovuta una riparazione, nella quale pur vanamente egli sperò fino alla morte del d'Este, mentre, questa seguíta, e vedendosi dimenticato, non ebbe peritanza a notarlo senz'altro d'ingratitudine, ci è sembrato vedere nel nostro scrit-

tore una specie di capro espiatorio poco generosamente sacrificato alle vendette del porporato modanese. Abbiamo perciò istituita qualche indagine in proposito, e ne registriamo qui il risultato affinché giovi a piú equa sentenza. Le notizie sono ricavate dagli *avvisi* di Roma, che l'agente della Repubblica genovese soleva unire alla ordinaria corrispondenza.[1] Nel foglietto del 2 giugno si legge: « Questa sera s'è inteso nell'anticamera del Cardinale Ludovisio, che il detto Cardinale habbia detto a bocca al Cardinale d'Este, che mandasse via il Mascardi suo secretario per haver fatta una scrittura del Conclave, con la quale, oltre che offende alcuni Cardinali, v'offende anco S. S.ria Ill.ma, et che di più li dicesse che se lui sapesse d'havere in casa persona ch'avesse offeso S. S.ria Ill.ma subito lo manderia via, per il che dicesi che il Cardinale d'Este licentiasse il detto suo secretario. La settimana passata poi furono mandati li sbirri da tutte queste Copisterie e Novellanti per trovar detta scrittura, et ch'hanno messo anco pene gravissime a chi terralla. S'è detto anco che detta scrittura sia stata fatta con consenso del medemo Cardinale d'Este per sdegno, che la Badia di Nonantola, che è nel stato di Modena, ch'haveva Monsignor Mattei, di valuta di otto in nove mila scudi, l'habbia detto Mattei rinuntiata al Sig.r Cardinale Ludovisio, quale in ricompensa li ha dato due altre Abbadie cen pensione anco sopra ch'arriva in tutto alla valuta di detta Badia di Nonantola; poichè d'Este piú volte haveva fatto istanza a detto Mattei acciò gliela rinuntiasse, con riserva in sua vita di tutti li frutti ». Il 23 luglio ripiglia: « S'è saputo che li giorni passati il Cardinale d'Este andasse dal Cardinale Borgia, per scusare il Mascardi suo secretario per quella scrittura che s'era detto ch'haveva fatto, dicendo che non era stato lui, et ciò perché in detta scrittura veniva anco detto Borgia nominato; che non era bono da comandare ma da obbedire et altre cose simili; et che Borgia rispondesse che sapeva sicuro che non era stato il suo secretario, quale quando havesse saputo fosse stato, l'haverebbe fatto strozzare su la piazza propria di S. Lorenzo in Lucine, dove sta il Palazzo del detto d'Este. Et la Corte tiene che il medesimo Cardiaale d'Este habbia fatta detta scrittura, e che il suo secretario l'habbia polita ». Si riteneva dunque in Corte romana che l'autore fosse proprio il cardinale in persona, e correttore il Mascardi. Ma anche considerando questi qual autore diretto, ci sembra chiaro che scrisse a istigazione e per comando del cardinale, sotto i suoi occhi e a sua dettatura. Il contenuto velenoso appartiene quindi a lui, al segretario la forma.

Achille Neri.

[1] Arch. di Stato, *Lettere Ministri*, cit,

COMUNICAZIONI.

ASTUZIE E CONTRASSEGNI D'AMORE NEL TASSO E NE' SUOI IMITATORI.

Rileggiamo nella 2.ª scena del I atto dell'*Aminta* i due deliziosi racconti che l'innamorato pastore fa all'amico Tirsi: del suo innamoramento per Silvia, e dell'inganno usato per esser baciato da lei. Dall'inganno ha origine la sua presente disperazione, per l'ira concepita dalla Ninfa contro l'audace.

> Essendo io fanciulletto, sí che a pena
> Giunger potea con la man pargoletta
> A côrre i frutti dai piegati rami
> De gli arboscelli, intrinseco divenni
> De la piú vaga e cara verginella
> Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.

È stato già osservato che il Tasso ha tratto da Virgilio piú d'una bellezza di questi versi. D'un fanciullesco amore il buon Titiro aveva già cantato (*Ecloga* VIII, vv. 37-40):

> Saepibus in nostris parvam te roscida mala
> (dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
> Alter ab undecimo tum me iam acceperat annus;
> iam fragilis poteram ab terra contingere ramos.

Ma prima di Virgilio la dolce musa siracusana aveva cantato:

> ἠράσθην μὲν ἔγωγα τεοῦς, κόρα, ἀνίκα πρᾶτον
> ἦνθες ἐμᾷ συν ματρὶ θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
> 'εξ ὄρεος δρέψασθαι, ἐγὼ δ΄ὁδὸν ἁγομόνευον.[1]

[1] TEOCRITO, Idillio XI, Κύκλωψ, vv. 25-27, tradotti così dal settecentista Girolamo Pompei:

> Io già, o donzella,
> Innamorai di te la prima volta,
> Che tu venisti con mia madre e al monte
> Giacinti coglier tu volevi; ed io
> Era scorta al cammin.

E prima del Tasso, Benedetto Varchi, autore d'un intero canzoniere pastorale non privo di pregj, aveva ripreso il motivo virgiliano e teocriteo, in un suo sonetto che comincia:

A pena potev'io, bella Licori,
Giugner da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori;[1]

né credo improbabile che il Tasso conoscesse e ricordasse questi versi, là appunto dove si discosta dai modelli classici. Alla fine del Cinquecento G. B. Marino ripeterà[2] questo leggiadro bozzetto pastorale: ma e prima e dopo di lui in quant'altri poeti bucolici se ne sente la reminiscenza?

Tra Aminta e Silvia l'età fanciullesca permise un'intrinsichezza di trastulli, cui s'aggiunse presto la piú innocente conformità di pensieri e di desiderj. Ma a poco a poco, col volger degli anni, nacque nell'animo del giovanetto un'affezione piú dolce ed esigente. Ascoltiamo la musica dei molli versi, che nella brevità del ritmo quasi sensibilmente segnano il concetto spezzato dall'ansia amorosa:

A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia;
E bevea da'suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de'sospiri.
Cosí fui prima amante ch'intendessi
Che cosa fosse Amore.

[1] Non potendo citare l'edizione originale del Varchi, rimando alla nota raccolta settecentesca del Gobbi (ediz. del 1739), vol. I, p. 426.

[2] Marino, *Rime*, Venezia, Pezzana, 1674, parte I, p. 90. Son. *Ancor non sapev'io bella mia Flora :*

Tu pargoletta (hor già volgon duo lustri)
Ten givi un serto con tua madre errante
Di fior tessendo e di mature fraghe.

***

Quale fortuna toccasse all'*Aminta* fuori d'Italia, è stato solo in parte ricercato e veduto: esso fu una delle nostre opere d'arte piú diffusamente e durevolmente conosciute e ammirate, piú frequentemente imitate. Qui, per il mio tema circoscritto, io ricorderò il La Fontaine, cui senza dubbio, a mio avviso, i versi tasseschi su riferiti suggeriron l'idillio pastorale, che tra i suoi *Contes* va col titolo *Tircis et Amarante.*[1] Cosa assai leggiadra: Tirsi, innamorato dell'ingenua Amaranta, le dice i contrassegni d'amore, nella speranza ch'essa provi per lui lo stesso sentimento; ed essa, dopo ch'egli ha parlato, dice infatti di sentire quei segni d'amore, ma soggiunge di sentirli per un altro. Il passo dei contrassegni d'amore nell'idillio del La Fontaine è ampliamento evidente, non senza qualche preziosità, dei versi squisiti dell'*Aminta*. «Che cosa si sente, quando si ama?» - chiede a Tirsi Amaranta. Ed egli:

" De peines près de qui le plaisir des Monarques
Est ennuyeux et fade: on s'oublie, on se plaît
Toute seule en une forêt.
Se mire-t on près un rivage,
Ce n'est pas soi qu'on voit; on ne voit qu'une image
Qui sans cesse revient, et qui suit en tous lieux:
Pour tout le reste on est sans yeux.
Il est un berger du village
Dont l'abord, dont la voix, dont le nom fait rougir:
On soupire à son souvenir;
On ne sait pas pourquoi, cependant on soupire;
On a peur de le voir, encor qu'on le desire ".

Per uno di quei casi, che nella storia della letteratura si danno frequentemente, l'originale invenzione del Tasso ci ritornò, nella forma ampliata del La Fontaine, con la traduzione elegantissima che dell'idillio francese fece Tommaso Crudeli.[2] In questa

[1] Cfr. *Oeuvres de* J. DE LA FONTAINE etc. par M. H. Regnier, Paris, Hachette et C.ie, 1888-1892, Livre VIII, fable XIII, t. II, p. 273 sgg.

[2] *Raccolta di poesie del Dottor* TOMMASO CRUDELI ecc. Napoli, 1746, pp. 56-58. La traduzione del Crudeli dal La Fontaine fu già da me segnalata in un articolo su *Alcune relazioni tra poeti francesi e italiani dei secc. XVII e XVIII* (in *Bulletin italien*, VIII, 1908, n. 1,

traduzione, di solito ritenuta componimento originale, i versi del poeta francese sono cosí resi in italiano:

Una tal pena
Cosí soave e cara
Che presso a quella ogni gran gioia è amara.
Piace lo stare ascosa
Soletta in valle ombrosa,
Non vista dalle genti,
Lontana dagli armenti:
Se tu ti specchi al fonte,
Non vedi la tua fronte:
Se tu t'affacci al lago,
Vi miri un'altra imago:
Al bosco, al colle, al prato
Questa t'è sempre allato:
Non vedi se non lei,
Per gli altri cieca sei.
È nel nostro villaggio un pastorello,
Che al semplice apparire
Ti fa tutta arrossire,
E tu sospiri quando pensi a quello;
E non si sa perché, pur si sospira:
Si teme di vederlo, e si desira.

* * *

Ed eccoci alla seconda parte del poetico racconto di Aminta,[1] all'astuzia della puntura dell'ape sul labbro per esser baciato da Silvia, che con quel rimedio, unito a certi suoi scongiuri, aveva guarita proprio prima una sua compagna della stessa fe-

p. 59 sgg.). Quivi indicai anche un'altra traduzione italiana, del settecentista Giuseppe Passeri, toccata alla poesia del La Fontaine. Per questo motivo poetico un lontano riscontro può trovarsi nell'idillio dialogato, *Damone e Fillide*, del Gessner: quivi negli atti e nelle parole dei due pastorelli che si amano senza saperlo, e si comunicano i loro sentimenti senza sapere che son segni d'amore, e si baciano ad imitazione delle colombe e ignorando la potenza del bacio, abbiamo tutta l'inverosimiglianza e la falsità bucolica del 700, che nel lezioso candore di non pochi idilli gessneriani credette veder ritratta la ingenuità della vita e del costume pastorale.

[1] Quanto al giuoco, durante il quale Aminta dichiara il suo amore a Silvia, ho già avuto occasione di riavvicinarlo all'episodio consimile dell'*Orlando Furioso*, dove Ruggero riceve da Alcina l'appuntamento notturno, e ad un sonetto del Bembo. Cfr. *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'Orlando Furioso* ecc. (in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, p. 324 sg.) e vedi anche in proposito Giulio Bertoni, *Nuovi tarocchi versificati* (in *Giorn. storico cit.*, XLIII, p. 55 sg.

rita. L'episodio è notissimo, e però non occorre citarne versi. Noto è pure che esso trova la sua fonte prima nel romanzo di Achille Tazio.[1] Non inutile sarà invece ricordare il profitto che di questo episodio trasse il Metastasio.

Il Tasso e il Marino furono i due poeti italiani pei quali il piú grande poeta dell'età dell'Arcadia ebbe in gioventú, - e anche dopo, sebbene non piú esclusivamente -, le maggiori simpatie. Non pochi riscontri potrebbero farsi tra le opere maggiori e minori del Metastasio e quelle de'suoi poeti favoriti: qui accenno solo a quello che ci è offerto dalle sue brevi scene, idillio pastorale in azione, intitolate l'*Ape*.

Scritto nel 1760, questo idillio ha le grazie di tutti i brevi componimenti che il Metastasio rivestí di molli versi, con vena inesauribile, nelle ricorrenze festive della Corte di Vienna. Tirsi e Nice, due pastorelli innamorati, stanno fra loro discorrendo. Nice coglie rose, Tirsi è geloso, perché gli pare che la giovinetta, pur affermando di amar lui solo, dia ascolto ad un suo rivale e lo incoraggi. D'un tratto essa vien punta da un'ape in una mano. Il dolore della puntura è cocente; ma Tirsi è esperto di rimedi, e qualcuno gliene suggerisce a tutto suo vantaggio quel gran furbo d'Amore. Ecco una foglia di dittamo fiorito: posta sulla mano ferita di Nice, gliela risanerà in breve, specialmente se l'innamorato su quella piccola mano pronuncerà arcani scongiuri e scoccherà baci. Il dolore si mitiga, la fanciulla è desiderosa di apprender la formula di scongiuro cosí potente. E Tirsi non è restio a farle da maestro, ma a un patto: che Nice non dia piú ascolto al suo rivale, e lo disinganni. Ed essa acconsente. Tirsi per trarla nel bell'inganno ch'egli medita (quello d'esser baciato da lei, come Aminta da Silvia), le dice che per guarir la puntura d'ape occorre pronunciar tre volte il nome del ferito sulla sua ferita, e premer questa con le labbra, finché cessi il dolore. Ma Nice è scaltra, e ride della supposta virtú dello scongiuro insegnatole da Tirsi. E vuol tornare a coglier fiori; ma il pastore non glielo permette, perché non abbia a toccarle altro danno. In verità egli pensa di compir l'inganno incominciato: infatti, appena s'è accinto a coglier fiori per lei, finge d'esser punto da un'ape, a sua volta. E Nice vuol provar la virtú del rimedio ch'egli le ha rivelato. - « Dov'è la puntura? ». - « Sul labbro inferiore », risponde l'astuto, coprendosi

[1] Cfr. E. Carrara, *La poesia pastorale* (nella *Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Fr. Vallardi), 1908, p. 338.

con la mano la bocca. Ma Nice vuol osservar la parte ferita, e cosí scopre l'inganno. Credereste ne fosse offesa? Nemmen per sogno; e il perché lo dice lei medesima: « È innocente un reo che piace ». Cosí i due amanti metastasiani restano in pace, lieti del loro amore. Invece ad Aminta la riuscita dell'amoroso inganno fu causa di ben lunghi dolori.

* * *

Un altro disperato d'amore ci offre l'opera giovanile del Tasso, il *Rinaldo:* esso è Florindo, il giovane pastore, che poi si scopre di sangue reale, e che è innamorato perdutamente di Olinda figlia del re di Spagna. Nella patria di lei, - cosí egli racconta a Rinaldo, - è gentile costume far gare tra le fanciulle alle Calendimaggio: quelle di umile condizione si spassano danzando tra loro; le piú nobili

Si baciano a vicenda; e chi piú grato
Il bacio porge, in ciò piú dolce e cara,
A giudicio comun, rapporta il pregio
Ch'orna la sua beltà di nuovo fregio (V, st. 28).

Prima, anche i giovanetti, misti alle fanciulle, gareggiavano con esse nel dolce giuoco; poi non piú. L'amore di Florindo cresce nella compagnia della giovane principessa, con la quale si trova a caccia in un castello di lei: e nasce in lui l'idea di approfittar delle nuove Calendimaggio per baciar la bella principessa, travestendosi da fanciulla:

E mi pensava ben poter ciò fare
Sicuramente, perché 'l pelo ancora,
Che suol piú ferma età seco apportare,
Non mi spuntava da le guancie fuora (st. 49).

Cosí egli, poiché l'inganno ha effetto, può raggiungere Olinda, ma mentre la bacia non sa cosí rattener l'impeto dei baci, che essa non ne abbia qualche sospetto:

Con sí fervidi baci e con sí spessi,
Spinto da forza interna ed amorosa,
Ne le sue labbra le mie labbra impressi,
Ch'allor quasi stupita e sospettosa,
Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai pur nel medesmo istante
In color mille il timido sembiante (st. 52).

Riconosciuto, Florindo riceve dalla principessa offesa l'ordine di uscir del regno e non tornarle piú avanti.

Piú accorto di lui, Aminta sa meglio contenersi:

gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; e felli
Piú lenti e meno audaci.

In questo episodio del *Rinaldo* sono bellamente fusi tratti e colori desunti da piú parti:[1] da Teocrito il giuoco dei baci (*Idillio* XII, vv. 30-33), come già notò il Mazzoni;[2] un altro particolare deriva, notò il Proto, dalle *Etiopiche* di Eliodoro; e la scena del travestimento muliebre ha il suo precedente nell'*Achilleide* di Stazio (Libro I), dove Achille, innamorato di Deidamia, segue il consiglio materno, e, travestito da fanciulla, si mescola con le giovanette e può abbracciare e baciar la figlia di Licomede, poiché

Necdum prima nova lanugine vertitur aetas.

Alla stessa maniera, derivatamente da Stazio, Affrico nel *Ninfale fiesolano* può, per consiglio di Venere, giunger fino a Mensola.

All'invenzione del *Rinaldo* può aver contribuito in qualche cosa l'uso dei comici cinquecenteschi, di ordir intrighi amorosi coi travestimenti di giovani innamorati, che si fingevan fanciulle. E anche nei poemi cavallereschi ricorreva già questo motivo: basti ricordar la novella di Fiordispina e Ricciardetto.

L'episodio del *Rinaldo* è stato imitato molto da vicino dall'autore del *Pastor fido*. È fama che il Tasso facesse una volta argutamente notare che nella celebre pastorale di Battista Guarini c'eran molte cose sue. Una forse delle piú evidenti derivazioni, sebbene non rilevata, ch'io sappia,[3] è questa dal *Rinaldo*. Vediamo adunque nel *Pastor fido*. Mirtillo racconta ad Ergasto, - come Florindo a Rinaldo, - l'inganno a cui ricorse per avvi-

[1] Per le fonti di tutto l'episodio, vedi il minuto studio di E. Proto, *Sul "Rinaldo" di T. Tasso*, Napoli, Tocco, 1895, p. 143 sgg.

[2] In T. Tasso, *Opere minori in versi: Poemi*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1891, p. XXVIII. In Teocrito (*Idillio* XII) la gara dei baci si fa tra i Nisei Megaresi, presso la tomba di Diocle d'Attica, ad ogni inizio di primavera; ed una fanciulla giudica i baci dei giovani, un giovane quelli delle fanciulle.

[3] Nella bell'opera, già citata, del Carrara, sulla *Poesia pastorale*, per questo episodio del *Pastor fido* si ricorda l'idillio XII di Teocrito e Pausania (p. 364).

cinare e baciar Amarilli, « bellezza imperiosa » (II, 1.ª). D'accordo con una sua sorella, amica di lei, egli si veste in gonne, e si acconcia da ninfa, favorito dal volto

in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.

Cosí egli va tra le fanciulle, presso l'amata. Sorge poi tra esse l'idea di far gara delle loro « armi » soavi:

Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice piú scaltra
Gli saprà dar piú saporiti e cari
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.

Giudice è scelta Amarilli, che ha la bocca piú bella, e tutte accorrono a baciarla. Cosí la bacia anche Mirtillo, ma con minor diletto, poiché i baci ch'egli ne gode

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Ma il condimento d'amore fa sí che ad Amarilli i baci di Mirtillo sembrino

Piú di quelli d'ogni altra saporiti,

ed egli ne riporta la ghirlanda, che poi le cede, ricevendone altra da lei. Amarilli, nel *Pastor fido,* non s'avvede dell'inganno fattole. Ma non se n'avvede davvero? Diremo meglio che scaltramente non mostrò aperto d'essersene accorta; ma da allora in poi fu severa con Mirtillo. E che se ne fosse accorta abbiamo certezza piú oltre (III, 3.ª), e anche sappiamo che i baci furtivi di Mirtillo non furon senza effetto, ma hanno suscitato nel cuore della ninfa amore per il giovane audace.

Cosí gl'innamorati pastori del Tasso, gentili creature del suo cuor giovanile, hanno ammaestrati altri pastori, nelle varie età e letterature, insegnando loro le astuzie che li condussero alle dolci vittorie.[1]

ABD-EL-KADER SALZA.

[1] Per la derivazione del *Pastor Fido* dal Rinaldo tassesco, confronta B. COTRONEI nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XI, p. 166 sgg. Il lavoro del Cotronei mi era dapprima sfuggito.

PER UGO FOSCOLO.

" Par respect pour la *Verité*, pour la *Musa*, pour *moi*..., pour l'honneur de la *Verité*, de la *Liberté*, de la *Reputation des Lettres* „.

(Da una lettera inedita di Ugo Foscolo a John Hobhouse. Londra, 13 aprile 1818).

Una nota autografa in inglese, firmata « Dawson Turner 1820 »[1] sulla copertina di un opuscoletto in 8.° di 56 pagine di stampa, che per la cortesia del signor John Murray, ebbi occasione di vedere a Londra, nove anni or sono, dice: « È difficile trovare « una curiosità letteraria piú importante di questo piccolo vo- « lume, che è certamente unico.[2] Esso contiene uno dei migliori « articoli scritti per la *Quarterly Review*, proprio cosí com'esso « venne dall'Autore Ugo Foscolo, con note e correzioni di sua « propria mano. La traduzione che ne fu pubblicata fu essen- « zialmente alterata e abbreviata. E altra cosa curiosa riguardo

[1] Dawson Turner, è un noto collezionista di libri e manoscritti rari.

[2] La seguente lettera inedita, autografa del Poeta, (che trascrivo colla grafia dell'originale) diretta il 1 marzo 1819 al signor John Murray, editore della *Quarterly Review* e favoritami dal signor Murray suo nipote, che possiede oggi l'opuscoletto, ce ne spiega l'origine.

Mon cher Monsieur

J'ai été obligé de changer du comble au fond mon article — il n'importe pas que je vous en dise les raisons pour le moment. Ceux qui l'avaient lu comme il avait été traduit ont été mécontents du style du traducteur. Aussi je vous l'envoie en français en vous priant de trouver un traducteur qui vous convienne.

N'ayant pas de copiste, ni de patience, ni en vérité de tems pour transcrire et craignant que mon écriture n'embarasse le traducteur, j'ai fait tirer à la main deux copies imprimés. Je vous envoie les premières 16 pages ou il s'agit du poème *Satyrique* de Casti — du poème *Burlesque* de Ricciardetto et du *Héroicomique* de Tassoni, avec des Reviews des Poèmes de Mr. Rose et de Mr. Frere. Où vous verrez les marques aveo le crayon A. B. C. D. eto. cela signifie la place des *extracts*. Vous aurez ces extracts demain au soir arrangés de manière que le traducteur puisse les mettre à leur place.

L'article consiste de 16 ou 18 pages de plus, dans lesquelles on traite du poème romanesque et singulierement de ceux de *Pulci*, *Ariosto*, *Boiardo* et *Berni* et de la difference entre les poèmes de ces genres et les poèmes héroiques comme l'Iliade et la Jérusalem Libré (sic). Les pages sont prêtes. Mon état de maladie m'empêche depuis quelques jours

« a questo articolo è il fatto che di quanti se ne sono scritti « finora per la *Quarterly Review*, nessuno è stato mai retribuito « con un prezzo cosí alto. Esso costò al Redattore L. e di « questa somma L. furono date subito all'Autore ». E piú sotto, della stessa mano, pure in inglese, si leggono le parole: « Il « Rev. J. S. Hughes mi dice oggi, 13 sett. 1823, che egli ha sa« puto dal Foscolo stesso che il Murray gli diede 200 ghinee « per questo articolo e che pagò *lui* il traduttore. - D. T. ». Alla prima pagina dell'opuscoletto è affisso un ritratto del Foscolo, colla scritta « Fradelle punxet 1816 », segue una lettera autografa del poeta al suo traduttore. L'articolo del Foscolo scritto in francese, contenuto nel « piccolo volume » è quello che uscito in inglese nella *Quarterly Review* dell'aprile 1819, col titolo « Narrative and Romanesque Poems of the Italians », fu poi tradotto e pubblicato dal Maggi a Milano, col titolo « Sui Poemi Narrativi e Romanzeschi Italiani » e inserito piú tardi da F. S. Orlandini ed Enrico Mayer nel decimo volume delle Opere edite e postume di Ugo Foscolo. [1] Come i lettori ricorderanno, l'articolo prende origine dal poema eroicomico di Robert e William Whistlecraft (pseudonimo di John Hookham Frere): « Prospetto e Saggio di un'Opera Nazionale ecc. », uscito a Londra nel 1818, [2] e dal Poema di William Stewart Rose: « La Corte delle Bestie ecc. », uscito pure a Londra nel 1819, nel quale l'autore condensa in settecento dei suoi versi i ventimila del testo degli Animali Parlanti del Casti.[3] Dopo aver detto della distinzione

de m'en occuper et depuis cinq jours je suis entre les mains d'une fièvre très sevère et c'est le premier moment que je puis tenir la plume. Demain je recommencerai à faire imprimer, et pour la moitié de mars vous aurez l'article complet: et si le traducteur s'en occupera vous pourrez le placer dans le *Quarterly* Prochain.

Je pense qu'il faudra entituler l'article « On the Narrative Poems of the Italians » car quoique j'ai parlé plus diffusément des poèmes romanesques j'ai tâché de donner une idée de tous les autres genres.

Woodstock, lundi matin, 1 mars.

1 Firenze, Le Monnier, 1859, p. 135-225.

2 *Prospectus and Specimen of an intended National Work by Robert and William Whistlecraft of Stowmarket, Suffolk, Harness and Collar Makers, intended to comprize the most interesting particulars relating to King Arthur and the Round Table.* (Questo poema fu tenuto un tempo in grande considerazione, servì a rimettere in moda in Inghilterra l'ottava degli Italiani, e, quanto alla versificazione, fu riconosciuto modello del *Beppo* del Byron). - John Hookham Frere (1769-1841) traduttore d'Aristofane, deputato al Parlamento inglese dal 1796 al 1802, poi ministro plenipotenziario d'Inghilterra a Lisbona e a Madrid, passò gli ultimi anni della sua vita a Malta, dedito agli studi prediletti.

3 *The Court and Parliament of Beasts, freely translated from the Animali Parlanti of G. B. Casti. A poem in seven cantos* (il primo canto è dedicato a Ugo Foscolo, l'ultimo a Walter Scott, che aveva dedicato a lui l'introduzione del *Marmion*). — William Stewart Rose (1775-

che si fa in Italia fra i diversi poemi narrativi, il Foscolo viene a parlare del Casti, dell'Ariosto confrontato col Casti, di Sir John Harrington, cortigiano della regina Elisabetta, traduttore inglese dell'Ariosto, poi, a proposito dell'opera dei Whistlecraft, del Forteguerri e del Tassoni, poi dei *materiali* e delle *forme* dei poemi romanzeschi italiani, e del Pulci, del Boiardo, del Berni, e di nuovo dell'Ariosto, e in ultimo del Tasso.

Dall'originale foscoliano ho trascritto e riporto qui quelle righe che seguono l'*apologia* che Sir John Harrington fa dei passi dell'Ariosto in cui il poeta « va troppo sfrenato »,[1] e il *consiglio* ch'egli dà, in fine, ai suoi « gentili lettori ».[2] E all'originale, metto di fronte la traduzione inglese uscita nella *Quarterly Review*, e quella italiana del Maggi, affinchè si veda a quali trasformazioni, a quali tagli, a quali aggiunte lo scritto sia stato condannato prima di giungere a noi. E mi direte poi se non sarebbe *dovere* degli Italiani ricercare il testo *vero* di tutti gli articoli del Foscolo usciti nei periodici inglesi, e pubblicarlo cosí come si trova, ritraducendolo poi *fedelmente* in italiano e anche in inglese « per la Verità » e « per la Reputazione delle Lettere ».[3]

1843), « uno dei pochi Inglesi che capiscon bene l'Italia » disse di lui il Byron. Vedi la mia nota all'articolo « Per una futura biografia di Ugo Foscolo » in *Rass. Bibl. di Lett. Ital.*, X, 1-2, 1902, p. 31.

1 « Ah! se questa è una colpa », dice « perdonategli, benchè io non dubiti che molti « di voi, gentili lettori, sarete voi pure *esorabili* su questo punto, e mi par anzi di vedere « alcuno tra voi star già cercando quei passi del libro ed esser quasi offesi che io non vi « abbia dato delle indicazioni per trovarli e per leggerli immediatamente ».

2 « Vi supplico, fermatevi un poco, e, come dicon gl'Italiani, *pian piano* prendete questo « ammonimento, leggeteli così come il mio autore ha inteso che fossero, per far nascere « abbominazione e non diletto ». (Non si sa perché nella sua traduzione il Maggi, alle parole *pian piano* che Sir John Harrington mette in italiano e sottolinea, abbia sostituito *bel bello*).

3 Ricordate le parole che, a proposito di altri suoi articoli trattati nel medesimo modo, il Poeta scriveva a Gino Capponi? « L'articolo sul Petrarca non fu per anco pubblicato « da Jeffrey, e probabilmente escirà mezzo tronco, mezzo intarsiato di cosacce non mie e « mezzo addottorato, nel fascicolo che s'aspetta di settimana in settimana. E nota che gli « errori rimproveratimi intorno a Parga nel *Quarterly* stanno appunto nei passi mutilati, o « interpolati, non so se per arroganza o per isbadataggine, nell'articolo di Edinburgo, e se « avessero tradotto fedelmente, il Governo non avrebbe potuto scrivere se non villanie, delle « quali il mondo s'adira, ed io rido, e nessuno crede. Queste noie, e l'essere io diventato « la bestia da soma di Murray, di Gifford e di Jeffrey, e l'essermi obbligato a dilettare il « mondo inglese, del quale in parte ignoro, in parte disamo il gusto letterario, e il dover « tradurre, o per parlare più veracemente, stemperare i miei pensieri in francioso, sì che poi « sieno annacquati venalmente in inglese, sono sciagure e fatiche e vergogne alle quali non « posso omai reggere più. Ma se non le tollero, la mia poca entrata non basterebbe a farmi « vivere e se pur le tollero, uccido forse la vita mia, e certamente il mio ingegno, e la « mente e lo stile che talvolta volavano com'aquila, stramazzeranno come asini stanchi,.. » Londra, 23-30 maggio 1820 (Op. Vol. VIII, p. 16-17). — Dopo più di cinque anni di soggiorno in Inghilterra il Poeta scriveva l'8 gennaio 1822 al suo traduttore William Williams: « mi sono arrischiato a scrivere in inglese da me .... e due cose sono ugualmente difficili per me, lo scrivere in inglese e il ricopiare, e talora più d'una volta, la stessa pagina, perchè la mia

Originale foscoliano.

Nous sommes bien loin d'être aussi soupçonneux que Sir John Harrington à l'égard des *gentle readers* de nos jours. Son apologie est sophistique et son dernier conseil est tout à fait inutile. La manière dont Ariosto lui même entreprend un de ses contes montre qu'il se sentait tant soit peu coupable.

C'est un beau *specimen* de l'*happiness* de l'ancien traducteur, comme le *passage* dans l'original en est un de la *jocundité* de l'Ariosto. Sa faute était moins grande alors qu'à présent. Personne n'accuse Shakespeare de l'intention de corrompre les moeurs et néanmoins l'on pourrait y remarquer quelque passage sérieux, aussi indélicat et plus dangereux

Traduzione uscita nella Quarterly Review *dell'aprile 1819.*

We are far from suspecting the " gentle readers „ of our days like Sir John Harrington: but his apology as well as his good (?) advice at the end, is fallacious. (?) The tone taken by Ariosto at the opening of the adventure plainly (?) proves that he felt he was somewhat guilty.

(Segue la traduzione inglese delle prime due ottave e mezza del C. XXVIII dell'Orlando Furioso, col testo italiano in nota: " Donne e voi che le donne avete in pregio, Per Dio non date a questa istoria orecchia „ ecc.

This is a very pleasing (?) specimen of the happiness of the old translator. The original is equally characteristic of the jocundity of Ariosto. It must be recollected that (?) his errors were somewhat

Traduzione del Maggi inserita poi tra le " Opere „ di U. Foscolo.

Noi siamo lontani dal sospettare che i " gentili lettori „ de' giorni nostri siano come quelli (?) de'giorni di sir Giovanni Harrington, ma certo (?) l'apologia e l'avviso salutare (?) ch'ei dà sul fine, sono fallaci (?). Il tono preso dallo stesso Ariosto per farsi strada alla narrazione dell'avventura è chiaro argomento che s'accorgeva egli stesso d'essere un poco degno di biasimo (?).

(Segue il solo testo italiano dell'Ariosto).

Queste ottave presentano un saggio bellissimo (?) della giocondità dell'Ariosto. Ed è mestieri di ricordare che (?) le sue colpe sono un po' piú veniali (?) che non sarebbero se fosse vissuto nell'età nostra. (*omesse naturalmente le medesime 32 parole omesse nel testo inglese*).

mano italiana non riesce facilmente a segnare caratteri leggibili da stampatori inglesi » (Op. Vol. VIII, p. 55) — E più tardi a Lady Dacre: « Il Murray ha pubblicato nel *Quarterly* una miseria peggio che *borra*, ch'egli chiama il *mio articolo* sul Petrarca: ma il « signor Gifford editore lo ha tanto, alterato e raffazzonato a modo suo, ch'io rileggendolo « non ho più inteso ciò che avea scritto. Vi ha messo le vostre traduzioni, ma non tutte; e si « è ostinato a non metter di fronte gli originali. In questa sorta di lavori io mi paragono « a un cavallo, costretto a camminare sulle orme d'un bue: il bue, per verità, va più diritto, non cade mai, è pieno di buon senso; ma è sempre un bue. Tutto ciò resti fra noi, « e voi che fate così bei cavalli [*Barbarina Lady Dacre, nota come traduttrice del Petrarca, era anche abilissima nel modellar gruppi di cavalli*] sapete ch'essi possono apparire *bizzarri* « e avventarsi sbrigliati, e far da demonj, senza esser pazzi. Ma i buoi debbon pensare « altrimenti ». Primi di aprile 1821 (Op. Vol. VIII p. 31). Poi ancora a Lady Dacre il 14 gennaio 1823: « Gli editori di opere periodiche aggiungono e tolgono quel che loro place; e « spesso la parte di un articolo che mi costò lunghe ore di lavoro, vien mutilato o sfigurato con un colpo di penna di Mr. G[ifford]. E mentre debbo piegar la testa come un « collegiale a' miei maestri editori, ho da fare co' miei traduttori il pedante in francese e « talvolta anche in inglese. Non ne posso più ». E in una variante alla medesima lettera, in una minuta dell'autore; « Ho sfidato i più grandi ostacoli scrivendo per una Nazione « straniera per mezzo di traduttori. Mi son dato a scrivere in francese, che appena conosco; — « ma i miei traduttori sapevano ancor meno d'italiano. Ho dovuto assoggettarmi a far con « essi e con i copisti il pedagogo di francese ed anche d'inglese; e quanto meno per la « lentezza dell'opera loro progrediva il mio lavoro, tanto più la loro povertà e la loro « insistenza mi straziavano l'anima! » (Op. Vol. VIII, p. 90 e 91).

que les *merriments* de l'Arioste. La Reine de Navarre traduisait Boccace (una nota in margine dice: no, she imitated him!) et Boileau, ce severe *Censor Morum* écrivit un parallele entre La Fontaine et l'Ariosto et il engagea plus de lecteurs à un conte licentieux que le poète français avait imité de l' Italien. Montaigne en considérant ce sujet en philosophe, se plaint de la gouvernante de sa fille parceque à force de lui inculquer la modestie dans les lectures, elle lui avait sailli l' imagination plus que ne l' aurait fait *le discours de tous les laquais de ma maison.* Mais le même grand écrivain considerant le sujet en père de famille ajoute qu'il faut laisser agir la *Police Féminine* selon ses propres lois. En effet il n' y a que les usages qui doivent être arbitres dans de questions pareilles. L' éducation des jeunes personnes doit toujours se conformer aux moeurs et aux opinions du siècle et tout écrivain doit les respecter. Il serait difficile de dire si notre morale est plus pure que celle de nos ancêtres, mais il est sûr que notre goût est plus épuré. L'habitude de la lecture s'est accrue de manière que malgré les précautions des parents les livres penètrent dans les coins de chaque maison et tout honnête ecrivain ne doit rien avancer qui puisse compromettre la pudeur. Si nos raffinements ne doivent pas nous servir de lois retroactives pour condamner les anciens,

more venial (?) than they would have been had he lived in the present age ... (*omesse 32 parole dell' originale*) The Queen of Navarre imitated the Decameron (?) and Boileau the stern guardian of public morals (?) drew a parallel between La Fontaine and Ariosto and invited the French public to the perusal of an indecent novel (quale?) . . (*omesse 120 parole dell' originale*) . . . . . .

. . . .

Such levity, to give it no harsher name could not now be tolerated (*aggiunta gratuita del traduttore!*) We may or may not be purer in our morals than our ancestors were, but it is quite evident (?) that our taste is more chaste (?) .... (*omesse altre 26 parole dell' originale*) .... It therefore becomes the duty of every.... writer to avoid offending delicacy .... (*omesse altre 26 parole*) and if he sins against the feeling of the age the genius which he prostitutes will not redeem him from contempt (*altra aggiunta del traduttore*) The turpitude of (?) Casti is rendered still more conspicuous by an-

. . . .

Mentreché non possiamo fare giudizio delle antiche idee sulla decenza adoperando il passetto moderno (*aggiunta del Maggi*) . . . . . , ... (*omesse naturalmente le medesime 32 parole omesse dal traduttore inglese*). La Regina di Navarra imitava il Decamerone ed il Boileau, quel tutore severo della pubblica moralità (?) poneva a confronto (?) il La Fontaine e l'Ariosto, invitando in questo modo i Francesi a leggere una sconcia novella (quale?) . . . . (*omesse le medesime 120 parole omesse nell' inglese*) . . . .

. . . .

Tal leggerezza per non dir peggio, ora non si potrebbe patire (*traduzione dell'aggiunta nel testo inglese!*)

Noi siamo liberi di professare o non professare (??) una morale più pura di quella dei nostri maggiori, ma è cosa manifestissima (?) che il gusto moderno è piú verecondo .... (*omesse le medesime 26 parole, omesse nell' inglese*) ...... Però è dovere di ogni ..... scrittore di non offendere la decenza ...... (*omesse altre 26 parole*) .... che se taluno non rispettasse tale delicatezza del tempo, certo il suo genio prostituito non lo potrebbe redimere dal dispregio. Del

leurs grossièretés ne peuvent pas non plus nous valoir de justification. Casti est d'autant plus criminel qu' au lieu de contribuer à la décence qui revenait dans son pays, il a taché de déchirer tout voile. Il n'a pas l'air comme les anciens, de badiner, mais d'en vouloir directement aux mœurs et à la religion comme le seul expédient de justifier sa propre dissolutesse....

other circumstance. He wrote at a period when the moral feeling (?) was just dawning (?) in Italy and this feeling he laboured to extinguish. He does not wanton like Boccaccio or Ariosto, (?) he spits his venom (?) at virtue (?) and religion, seeking to degrade them (?) as the sole expedient by which he can palliate his own immorality...

resto la scostumatezza del Casti è ancor piú notabile (?) per altre ragioni di circostanza (?) Egli scriveva in un tempo nel quale veniva crescendo (?) in Italia il sentimento morale, ed ei dal suo canto si adoperava a spegnerlo (?) Ei già non ischerza come il Boccaccio o come l'Ariosto (?) ma vomita il suo veleno (?) sulla virtù (?) e sulla religione, cercando di farle cader di pregio (?) siccome unico mezzo per occultare (?) la propria depravazione.....

Faccio seguire la lettera autografa del Foscolo (anch'essa nella grafia originale) al suo traduttore, qui sopra citata. È essa pure inedita, e si riferisce appunto a questo articolo. La traduzione inglese dell' « ultimo paragrafo » come si legge nella *Quarterly Review*, mostrerà in qual modo il traduttore abbia corrisposto alla raccomandazione del Poeta — e trascrivo pure la traduzione italiana del fedele Maggi.

Mon cher Monsieur

A la fin de l'article, à page 56, ayez la bonté de traduire et de faire imprimer le dernier paragraphe de la manière suivante: Il écrivit pour contenter les savans et il mourut en les laissant disputant et ils disputent encore contre lui, tandis que les laboureurs, les gondoliers et les pêcheurs le chantent depuis plus de deux siécles.

Like him of Florence, who, at twilight-time
In my rapt ear poured Tasso's tragic rhyme,
Screened by the sail as near the mast we lay,
Our nights illumined by the Ocean's pray.[1]

Au nom de Dante dans la seconde de ces belles lignes, nous osons substituer celui de Tasso. Il y a peu d'années que nous avons un soir rencontré des forçats qui en retournant des travaux auxquels ils étaient condamnés

Chain'd down at sea beneath the bitter thong
To the hard bench and heavy oar so long![1]

marchaient enchaînés deux à deux sur le rivage de Livourne et quelques uns chantaient avec compunction les litanies telles qu'on les lit dans la Jerusalem délivrèe, dans la procession de l'armée chrétienne „.

[1] I versi sono tolti dal poemetto di Samuel Rogers (1763-1855), *The Voyage Colombus*, scritto nel 1812, (C. IV, 33-38). Il Rogers pubblicò poi, nel 182', la prima parte del suo poemetto descrittivo *Italy*, al quale lavorò sedici anni e cho dichiarò compiuto solo nel 1834.

J'ose me recommander encore d'être économe de mots et de plaisanteries autant que possible. Tout ce qui regarde Ariosto doit être traduit avec *feu* et *rapidité*, — le criticisme sur Berni avec *hilarité* et celui sur le poème heroïque et sur Tasso avec *dignité*, Adieu de tout mon coeur.

Traduzione della " Quarterly Review "

Tasso thought (?) he had written only (?) for the erudite. He died, - and they were earnestly (?) contesting the merits of his poem. (?) and they yet continue the wordy war. (?) But during (?) two centuries the verses of the bard of Palestine (?) have cheered the humble toils (?) of the peasant and the fisherman, and the gondolier... (*omesse 50 parole*).

Not many years ago we met a gang of galley-slaves near Leghorn who " Chain'd down at sea, beneath the bitter thong, to the hard bench and heavy oar so long! " (Rogers) were returning at night-fall from their labour. They were chained two and two, and as they passed slowly (?) along the shore, they sang the Litanies with sorrowful devotion, (?) but (?) in the verses in which Tasso has clothed the prayer of praises and supplication (?) chaunted by (?) the army of the Crusaders when proceeding (?) to battle.

Né s'udian trombe o suoni altri feroci ecc.

Traduzione del Maggi.

Torquato pensava (?) di avere scritto soltanto (?) per gli eruditi: morí, e gli eruditi fieramente (?) disputarono del merito del suo poema, (?) e continuano tuttavia la guerra delle parole (?), ma per due secoli i versi del poeta della Palestina (?) consolarono le umili fatiche (?) del contadino, del pescatore e del gondoliere . . . (*omesse 50 parole*).

E non sono molti anni che noi trovammo presso Livorno una brigata di galeotti, i quali tornavano sul far della notte dai loro lavori; . . . (*omessi i versi*) e incatenati a due a due mentre passavano lenti (?) lungo la spiaggia, cantavano le litanie con malinconica divozione (?) ripetendo quei versi dei quali il Tasso vestí la preghiera dei Crociati che si preparano (?) alla battaglia.

Te Genitor, Te Figlio eguale al Padre (?)

Perché, mi direte, non ho continuato io, che parlo di *dovere*, la ricerca che pur avevo iniziata, e la consiglio ad altri? - In questi anni avevo sempre *sperato* di tornare in Inghilterra, e tristi circostanze me l'hanno impedito, e il tempo passa e chi sa se ci potrò andare piú mai! Vorrei che altri - se non certo con maggior costanza e con piú amore - potesse cercare piú sollecitamente e con maggior fortuna di me... E sia!

Firenze, maggio 1909.

EUGENIA LEVI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

H. Zimmer - K. Meyer - L. Chr. Stern - H. Morf - W. Meyer-Lübke. — *Die romanischen Literaturen und Sprachen mit Einschluss des Keltischen:* Berlin und Leipizig, Teubner, 1908, (in 8.° gr. pagg. VII-499).

È un grosso e grande volume della novissima enciclopedia che s' intitela *Die Kultur der Gegenwart* e viene pubblicandosi per cura di P. Hinneberg.

La prima e piú breve parte del volume (pagg. 1-137) è dedicata alle lingue e letterature celtiche, in generale cosí poco e inesattamente note anche alle persone colte, e intorno alle quali ragguagliano qui, con la competenza che è loro riconosciuta, lo Zimmer, il Meyer, lo Stern.

In poche pagine alla fine (pagg. 447-70) W. Meyer-Lübke traccia la storia delle lingue romanze, toccando delle principali questioni che ad esse si riferiscono. Questa breve esposizione non poteva essere fatta cosí com'è fatta se non da chi come il Meyer-Lübke, autore della *Grammatica delle lingue romanze* e dell'*Introduzione allo studio della glottologia romanza*, domina con sicurezza tutto codest'ampio territorio. Al lettore anche innanzi negli studj glottologici, interesseranno soprattutto i capitoli sul Lessico e l'Onomastica, dal quale e dalla quale è fatto vedere, con novità di osservazioni, quanto vantaggio si possa trarre per la storia delle lingue romanze.

Frammezzo alle due parti testé indicate sta un'altra di gran lunga piú estesa, come quella che occupa oltre metà del volume (pagg. 138-446), la storia delle letterature romanze.

L'autore di essa H. Morf, ben noto ed apprezzato massime per studj di storia letteraria francese, movendo dall'osservazione che, mentre esiste da parecchio tempo una storia delle lingue romanze, non si ha invece ancora una storia delle letterature romanze considerate come formanti tutte insieme un'unità letteraria, intese di compiere opera rispondente a codesto concetto. Nell'attuare il quale non seppe o poté fare altro anch'egli che esporre separatamente la storia delle singole letterature. È ben vero però, che le varie parti sono per cosí dire tenute insieme da un'Introduzione, in cui si discorre della *Romania* in genere, e da un capitolo finale, in cui rapidamente si riassumono i caratteri e le principalissime vicende delle letterature romanze, che informarono del loro spirito il mondo occidentale finché non furono anch'esse compenetrate, trasformate e rinnovate dal romanticismo germanico.

Scorrendo codesto lavoro del Morf e fermandoci qua e là di preferenza sulla parte data alla letteratura nostra, vi abbiamo notato in generale sicurezza di informazioni, bontà di giudizio e un'esposizione facile, franca, animata. L'autore non dà un arido elenco di nomi, di date, di fatti; si pro-

pone invece di far conoscere lo spirito informatore e il valore storico e artistico delle varie opere letterarie e di determinare i tratti caratteristici dei varj autori. E come egli ci riesca bene, anche per ciò che concerne gli autori moderni e contemporanei, ognuno potrà persuadersi leggendo p. es. il profilo del Carducci, del quale il Morf è cosí fervido ammiratore da conchiudere il suo giudizio sopra di lui con queste parole, che ci compiacciamo di riportare (pag. 413); " Come artista, come dotto e come uomo, egli fu educatore della sua nazione quale nessun altro più dopo Dante ".

LEANDRO BIADENE.

CRONACA.

∴ Oltre i due periodi " risolutamente volgari " come li chiamò il Rajna, contenuti nelle due carte di Capua e di Teano del 960 e 964, ne sono stati segnalati altri due, uno dal D' Ovidio in una carta del 963 riferentesi al monastero di S. Maria in Cingla, propaggine di quello di Montecassino; l'altro dal romanista americano J. E. Shaw, in una carta datata da Sessa Aurunca, pur del 963. Ambedue sono formule di testimonianza che assomigliano per la forma e per il contenuto ai due già noti, ma offrono qualche elemento nuovo cosí sotto l' aspetto linguistico, come sotto l' aspetto storico e giuridico. Ora alle osservazioni già fatte dai valenti editori di essi altre ne aggiunge il prof. ALESSANDRO SEPULCRI in una succosa e dotta memorietta *Intorno a due antichissimi documenti di lingua italiana* (Bergamo, Ist. d' arti grafiche, 1908. di pp. 14 in 16.°), pubblicata per il giubileo cattedratico di Francesco Novati.

∴ In un bel vol. di 400 pagg., in 4.°, estratto dalle *Memorie della R. Accademia di Modena*, il prof. F. PATETTA, del quale (*Rass.*, XV, 316) già ricordammo altri lodevoli lavori di storia e letteratura, raccoglie parecchi suoi *Studj storici e note sopra alcune iscrizioni medievali.* Diamo l' indicazione dei titoli, perchè se ne desuma la varietà e curiosità della materia in essi trattata con ampiezza di erudizione e saldezza di criterio, allargando ogni argomento con notizie storiche e giuridiche, come ognuno può scorgere dai sommarj di ciascuna dissertazione. 1. *La lapide di Ferrania*; 2. *L' Iscrizione sepolcrale di Azone rector urbis Mutinae* (Appendici: *Osservazioni sul costume da guerra dei milites e dei cives,* specialmente in opere d' arte modenesi de' sec. XII e XIII ecc.; *Sul testo della Relatio translationis corporis S. Geminiani*, e *Sul Carme della presa di Medhia* ecc.); 3. *La pretesa lettera di Gesú Cristo sull' osservanza della festa domenicale* ecc.; 4. *Iscrizione di Piazza nel comune di Deiva* ecc.; 5. *L' iscrizione dell' antico pavimento a mosaico del Duomo di Acqui* ecc.; 6. *Il sarcofago d' Odilone nel Museo civico*

di Torino; 7. *Iscrizioni concernenti Tino di Camaino nel Museo civico di Torino e nel Duomo di Firenze e fornimento di spada attribuito a Donatello* ecc.; 8. *Una Madonna a bassorilievo del Museo civico di Torino* ecc.; 9. *Epitaffio metrico d' Ansgarda;* 10. *Per la storia della formula Sator Arepo;* 11. *Iscrizione nel preteso sepolcro di S. Silvestro in Nonantola* (Appendice: *Di un codice di leggende sacre volgari*); 12. *Ancora sull' iscrizione di Cittanova;* 13. *Di una recente edizione di Iscrizioni sul Duomo di Modena;* 14. *Di un amuleto cristiano del basso medio evo;* 15. *Una iscrizione col nome di Lupicino* ecc.; 16. *Nuovi frammenti della vasca battesimale di Trebbio* ecc.; 17. *L' iscrizione Dum Gemini Cancer* ecc. *nel Duomo di Modena*; *Di due recenti acquisti del Museo lapidario modenese;* 18. *Giunte e correzioni:* con due tavole. — È soverchio, dopo di ciò, far notare quanta varietà di argomenti spettanti alla storia, al giure, all' arte, alla poesia, al costume, alle superstizioni popolari dell' età media sia dottamente e chiaramente svolta in questo volume, che interessa piú famiglie di studiosi.

∴ *Di un importantissimo codice in parte inedito del sec. IV* dà particolareggiato ragguaglio il p. G. Boffito (Firenze, Ist. delle Querce, di pagg. 31 in 4.°). Questo codice, appartenente al comm. Olschki, è di bella lettera e ornato di miniature, e parecchie pagg. di esso vengono riprodotte. Esso contiene scritti diversi fino al numero di undici, quasi tutti di materia filosofica c di argomento morale, e ciascuno di essi è dal p. B. illustrato con molta dottrina bibliografica. Chi li raccolse e probabilmente li copiò, dovette essere un erudito, che volgeva i suoi studj specialmente all' utilità dottrinale e alla pratica della vita. Il primo trattato é quei *Moralia dogmata philosophorum*, che fra noi è noto per l' edizione nel Brunetto del Sundby: il secondo è un trattato inedito sulle quattro virtú cardinali, che l' a. giudica importante per la conoscenza della storia e leggenda antica; segue il *Somnium Scipionis*, e poi una silloge di sentenze filosofiche, un trattatello di astronomia e astrologia lunare, una raccolta di presagj metereologici, la Rosa dei venti, il *De Remedis*, il *de Quator Virtutibus* e il *De moribus* di Seneca, e un *excerpta* di sentenze dello stesso autore dalle *Epistole*.

∴ Abbiamo già ricordato XV, 315) (*Rass.* XV, 315) un vol. del prof. C. Pascal di *Poesia latina medievale.* Ad esso ora ne segue un' altro condotto sullo stesso stampo: *Letteratura latina medievale* (Catania, Battiato, di pagg. 199 in 16.°), cbe contiene brevi scritti su monumenti in versi e in prosa di infima latinità e ricerche letterarie sulla continuità dell' arte classica. Vorremmo notare rispetto a questo volume quello che già notammo per l' antecedente, che cioè la materia ci si presenta un po' troppo frammentaria e in forma rudimentale di appunti, se non fosse che l' autore nalla prefazione ci addita questi suoi tenui, per quanto eruditi ed utili lavori, come preparazione ad una storia delle lettere latine nell' età di mezzo, alla quale gli auguriamo di gran cuore che possa consacrar tutte le sue forze. Da questi saggi ben si vede che a sí vasta e difficil opera non gli mancano né l' ampiezza delle informazioni né la sicurezza del criterio.

∴ Con parte del dono di un mecenate fiorentino all' Istituto di studj superiori si imprenderà una *raccolia di iscrizioni medievali fiorentine,* che è stata affidata al dott. A. Beccaria. I concetti direttivi di questo utile con-

tributo alla storia sono da lui esposti in uno scritto ben ragionato, inserito nell'*Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tomo XLIII (estr. di pagg. 15 in 16.°).

∴ Alla *Biblioteca storica Bolognese* che la Ditta Zanichelli ha già condotto a quattordici volumi con gran vantaggio della storia municipale e nazionale, appartiene il libro di S. Alvisi, *Il Comune d'Imola nel sec. XII* (in 8.° di pagg. 212), che narra ed illustra le istituzioni e vicende di cotesto Comune dal 1130 al 1159, premttendovi una minuta esposizione e disamina delle fonti pes siffatto importante periodo.

∴ Col sussidio di molta dottrina e di non comune buon senso critico P. Rajna ha trattato al Congresso storico internazionale di Berlino il tema *Storia ed Epopea,* in una Memoria che vien ora pubblicata nell'*Arch. stor. Ital.* (ser. V, XLIII, estr. di pagg. 26 in 16.°). In essa vengono esposte le differenze e le relazioni fra l'uno e l'altro di questi prodotti dell'intelletto dell'uomo e delle umane aggregazioni. L'argomento è trattato con rigore di scienza ma con vivacità di forma, sicché piacerebbe che l'autore si fosse anche maggiormente diffuso in notizie ed esemplificazioni, e non lo avesse, com'egli stesso riconosce, appena " sfiorato „; ma egli potrà sempre e facilmente ampliarlo. Non gli spiaccia che gli ricordiamo come la notizia ch'egli desume dalle storie di Pietro da Cieza de Leon e da Pietro Sarmiento de Gamboa sopra i Canti storici dei Peruviani, trovi conferma nell'*Historia delle Indie* di Gonzalo Ferdinando d'Oviedo, la testimonianza del quale il prof. D'Ancona nei suoi studj sulla *Poesia popol. italiana* (2.ª ediz. pag. 63) trasse dalla gran raccolta del Ramusio.

∴ *Per la leggenda di Tristano in Italia* s'intitola una memoria della sig. E. Sommier (estr. di 12 pagg. in 16.° dagli *Atti dell'Ist. Veneto* tomo LXVII, p. 2.ª) nella quale, a proposito della menzione che fa Dante (*Inf.*, v. 67) di Tristano, si ricerca quale fu in Italia la diffusione di cotesta parte importante del cielo brettone, concludendo che ai commentatori antichi della *Commedia* fu nota piú che sui testi francesi in rima, editi ultimamente dal Bedier e dal Muret, per la versione in prosa, che presso di noi è rappresentata dal *Tristano riccardiano* messo a luce dal Parodi.

∴ Con lucida esposizione delle diverse opinioni il prof. A. Demicheli tratta de *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi e la critica francescana di questi ultimi decenni* (Spalato, tip. sociale, 1908, di pagg. 40-XXIII). Egli esamina e critica le vite del serafico padre, dalla prima del Celano a quelle prodotte ai nostri giorni di rinnovato zelo verso la dottrine da lui promulgate, concedendo su tutte il primato a quella di K. Muller. Non sempre però audremmo d'accordo con lui in certi particolari; per es. in certa contraddizione ch'egli rimprovera al Thode (p. 25), e più che altro nel giudiziu ch'egli porta del libro del Sabatier, che, secondo lui non altro è che " il riverbero delle opinioni altrui riportate con sottile perizia d'arte „. Veramente a noi non oare che questo sia il solo pregio del Sabatier, oltre quello pur riconosciutogli dell'impulso dato agli studj francescani. Il merito della *Vie de S. François* è nello spirito nuovo dato alla vita e all'opera del Santo, nella interpetrazione storica del suo apostolato, nel fascino ch'egli stesso ha subíto e fa subire al lettore nell'esporne " la mirabil vita „. Il che non toglie che sia caduto in parecchi errori di fatto, e in qualche punto sia eccessivo;

ma l'opera del Sabatier resta salda come un monumento che per la sua bellezza resiste alla critica. Al sig. D. che ci annunzia quanto prima una sua proprla Vita di S. Francesco, crediamo far il piú bell'angurio, augurando appunto ch'essa possa, scevra degli errori di quella dell'eloquente francese, prenderne durevolmente il luogo.

∴ Il dott. L. F. Benedetto pubblica negli *Atti dvll'Acc. delle Scienze di Torino* una Nota *Per la cronologia del Roman de la Rose* (estr. di pagg. 19 in 16.°), che importa anche ai nostri studj, dacché tratta la questione delle relazioni del poema di Jean de Meun col *Tesoretto* di Brunetto Latini. Chi dei due imitò l'altro? Ma il dubbio si risolve col fissare la respettiva cronologia. Il *Tesoretto* è per comune opinione e pei dati che offre posteriore al 1262; sul poema francese molte sono le congettnre per fissarne la data, ma l'a. di questa memoria, la pone fra il 1256 e il 1257.

∴ L'opuscolo del prof. L. Mannucci *Pev un poeta anonimo del dugento* (di pagg. 28 in 16.°, Sarzana, tip. Lunense, 1908) è una difesa dell'opera propria nell'edizione delle rime del cosidetto *Anonimo genovese*, ed insieme una illustrazione filologica e storica di passi difficili, contro le censure del dott. G. Lega nel *Giorn. st. d. lett. ital.* Il piú delle volte la difesa è efficace. Ma l'acredine della risposta all'acredine della censura ci fa pensase che a questi giovani cosí battaglieri non è stata veramente insegnata dai loro maestri l'arte poco cavalleresca di cui danno mostra. *Oh gran bontà dei cavalieri antichi!*

∴ Col titolo *La Picciola Vallea* (Napoli, Rocco, e Bevilacqua, 1908 di pp. 76 in 16.°) il prof. Serafino Rocco ha raccolto due letture dantesche, una sul c. VII del Purgatorio, e dà il titolo all'opuscolo, l'altra sul c. VI della medesima cantica; questa fu composta dall'A. per il sesto centenario della visione dantesca. Ambedue dimostrano nel Rocco l'amoroso studio del poema sacro, sebbene non ci sentiamo di accordarci con lui in tutte quante le osservazioni che fa, taluna assai arguta.

∴ Lo stesso prof. S. Rocco in uno scritto *Sul numero delle sculture dantesche di superbia punita* (estr. dalla *Riv. critica della lett. ital.*, di pagg. 26 in 16.°) tratta con ampiezza e con buoni argomenti una questione dantesca, che si potrebbe dir piccola se una qualsiasi controversia sul pensiero e sull'arte dell'Alighieri potesse sopportare tale epiteto, e conforta di nuovi argomenti l'opinione del Medin che coteste figurazioni della prima cornice del *Purgatorio* sono dodici e non tredici, e che l'alternarsi degli esempj biblici coi pagani è sempre osservato.

∴ Giovanni Rizzacasa d'Orsogna nei suoi *Appunti sulla Divina Commedia nuovamente commentata da Francesco Torraca* (Palermo, Tipogr. Virzi, 1908, di pp. 31 in in 16.°) con nobile costanza pubblica nuove osservazioni a dilucidazione di alcuni passi astronomici del poema.

∴ Il maestro Emanuele Bilotta ha voluto porre in rilievo in un brevissimo scritto *Il Concetto pedagogico nella Divina Commedia* (Nicastro e Pizzo, Tip. V. Nicotera, 1908 di pp. 17 in 16.°) annunciando nella lettera dedicatoria che precede l'opuscolo, ch'egli attende a scrivere sull'argomento " un volume di non piccola mole ", che giudicheremo a suo tempo.

∴ Del vol. che già annunziammo, *Dante e la Lunigiana*, dà compiuto ragguaglio nel fascicolo del 16 gennaio della *Rassegna Nazionale* il sig' A. Poggiolini (estr. di 27 pagg. in 16.°), discorrendone con competenza e conoscenza diretta di luoghi e di persone, e affermando che le lodi dei Malaspina debbono esser intese " con molta discrezione, non come attestazione di verità assoluta, ma qual manifestazione di gratitudine „. Egli conferma colla ispezione dei luoghi, l'interpretazione del Basserman circa la frase del *cammin corto che il genovese parte dal toscano*, come allusiva non già alla intera Magra, ma al breve tratto ultimo che veramente separa i due territorj. E torna, rispetto al *roncare* del *carrarese*, all'interpretazione del Vellutello, che non valga coltivare, ma rompere e spezzare.

∴ In una Conferenza ora messa a stampa, il sig. V. Vaturi tratta con competente dottrina il tema di *Dante penalista* (Livorno, Belforte, di pagg. 38 in 4.°) e senza farlo inventore o prenunziatore di moderna dottrina, riconosce in lui il senso teorico e pratico dei concetti di giustizia, e nella *Commedia* una solida costruzione giuridica rispetto alla distinzione dei peccati e alla distribuzione delle pene. Ponendo a base d'ogni ricerca il canto XI dell'Inferno, contraddice ai sofismi del sig. Righetti, che sarà, com' egli dice, un " illustre e dotto magistrato „ ma si è chiarito infelicissimo critico e letterato. Ognuno faccia il suo mestiere! Nelle osservazioni dell'a. per la massima parte concordiamo; dissentiamo in un punto dov'egli propone una interpretazioue sua propria e nuova: che, cioè, laddove Francesca parla della " bella persona che mi fu tolta „ alluda al tradimento, all'inganno pel quale, come narrauo alcuni commentatori, Lanciotto " riuscí ad avere il possesso della sposa „. La " bella persona „ è lei stessa, Francesca, uccisa dal marito; tolta a lei, non a Paolo, come parrebbe dall'interpetrazione del V. Ritornandovi sopra, egli si avvedrà che tal spiegazione non regge.

∴ Chi fu l'Azzolino dal " pel nero „ del XII dell'Inferno? I piú vi riconoscono Ezzelino da Romano; il sig. V. Fainelli (estr. dal *Giorn, Dant.* XVI, 5-6, 1908, di pagg. 6 in 18.) vi ritrova invece Azzo VII da Este, comprendendo nella stessa terzina, e contrapponendo il nero dell'uno al biondo dell'altro, due della stessa famiglia. E non diciamo che la cosa sia impossibile, se anche non possiamo convenire nai ragionamenti pei quali viene escluso il Da Romano; ma ci piacerebbe fosse stato addotto qualche esempio contemporaneo nel quale Azzo estense fosse espressameute designato nella forma diminutiva di Azzolino.

∴ L'*Episodio del c. XV della D. Comm.*, cioè quello di ser Brunetto, è stato argomento di una Conferenza del prof. A. Bondi, che ora è uscita a luce a Fabriano (tip. Gentile, di pagg. 39, in 16.°). L'interpretazione del canto è fatta con buon criterio, e poco ci pare siavi da osservare in contrario. Salvo che ragguagliare il senso che Dante ha del dovere con la teoria del Kant ci pare un anacronismo, specie dopo aver affermato che " Dante accetta tutta l'etica cristiana „. Anche ci pare non esatto il dire che Virgilio è scelto da Dante per guida come " mago tradizionale „: il vero è che di questo carattere negromantico che l'età media appropriò a Virgilio, realmente non v'ha traccia nella *Commedia*.

∴ Alle pubblicazioni già indicate (*Rassegna*, XVI, 343) per le nozze Crocioni-Ruscelloni) và aggiunta quella (estr. dal *Giorn. Dant.* XVI, 5-6) di una notizia del prof. M. Morici *Per un codice dell' Inferno dantesco landiniano*, di pagg. 14 in 18.°), dove dopo aver discorso dello splendido esemplare del proprio Commento donato dal Landino alla Signoria di Firenze, che si conserva nella Nazionale, e riprodottone la bellissima prima pagina, si parla di un codicetto posseduto dal comm. Olschki e contenente il solo *Inferno*, riferendone anche un fac-simile.

∴ Il sig. E. Proto studia con molta diligenza l' antica operetta che è stata intitolata *Introduzione alla Virtú* (estr. di pagg. 48 in 16.° dagli *Studj medievali* vol. III) e con accurate ricerche stabilisce che l' originale del trattato appartiene al principio del sec. XIII (1197-1221) e il rifacimento a un tempo non molto posteriore, al 1274. Ne pone anche in chiaro le fonti, fra le quali sono principalissime le *Parabole* attribuite a S. Bernardo. Lo scritto ha per sottotitolo: *Contributo allo studio dei precedenti della Divina Commedia;* e le analogie di concetti mistici e di simboliche rappresentazioni vengono fatte risalire alla parabola *de Pugna spirituali;* e questo è innegabile, se anche fra il volgare del Giamboni, al quale la traduzione si è atbuita, e quello di Dante, ci sembri che piú che altro si tratti di locuzioni e vocaboli del tempo, che possono però servire utilmente a ben penetrare il significato che hanno nel poema, ma non di derivazione dell' un libro dall' altro.

∴ *La modernità di Dante nella esegesi biblica* è il titolo di un lavoro di F. Pepe (Campobasso, Colitti, 1908, di pagg. 23 in 16.°) col quale prelude ad altri scritti di argomento dantesco. Argomento a questo è lo studio delle parole di Adamo nel XXVI del Paradiso, e delle dottrine dantesche sul linguaggio esposte nel cap. IV del *De vulg. Eloq.* Ci pare ch' egli riesca a togliere l' apparente contraddizione fra i due passi; ma, forse per colpa del nostro corto vedere, non riesciamo a scorgere nelle dottrine dantesche in proposito quella " modernità „ che dà titolo allo scritto e che ripetutamente è affermata nel corso di esso. Un' altro punto qui trattato riguarda il testo delle terzine in che Dante per bocca d'Adamo, dichiara qual fosse primamente il nome di Dio; che, secondo la volgata, fu *I*, e da poi si chiamò *El;* secondo invece il sig. P. sarebbe stato prima *El* e poi *I*, sostenendo con molti argomenti siffatta dizione. Ma qual' è la lezione dei manoscritti piú antichi ed autorevoli, e come provare che " certamente „ Dante scrisse a codesto modo, non ricorrendo soltanto all' affermazione che Dante precorse tutto quello che " a noi sono poi vennti disvelando gli studj e la critica moderna? „.

∴ La memoria presentata da F. D' Ovidio all'Accademia di Napoli col titolo *Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Paradiso e il verso di Nembrotte nel XXVI dell' Inferno* (Napoli, tipogr. univers. di pagg. 51 in 16.°), è principalmente polemica: di una polemica vigorosa, ma che non eccede anche quando è piú acerba, i limiti dell' urbanità. E certe osservazioni snll' intonazione che dovrebbe avere la voce dei giovani quando si presentano avversarj di più provetti studiosi, sono un giusto e meritato ammonimento. In ambedue gli argomenti qui trattati, ci pare che la ragione stia dalla parte del D' O., che ne ha occasione intanto a meglio e piú intimamente svolgere e sviscerare quanto aveva già detto in proposito; e

rispetto al famoso verso *Rafel* con quel che segue, conveniamo perfettamente con lui che sia vano sforzo, e contro gli intendimenti stessi del poeta voler spiegare quel confuso accozzo di suoni, che Nembrot solo, Dante lo dice chiaramente, capisce e nessun altro può capire. Scervellarsi a dar un significato in un linguaggio noto a quelle ejaculazioni di Nembrot, è opera vana e inutile.

∴ Se anche cultori degli studj danteschi, siamo troppo alieni da certi studj severi e dalla loro storia per poter adeguatamente giudicare di dottrine, che pur fanno parte dell' enciclopedia dantesca, e specialmente di materia astronomica. Ci basta perciò copiare il titolo di una pubblicazione dei p. p. G. Boffito e C. Melzi D' Eril, *Almanach Dantis Aligherii, sive Profhach judaei montispessulani Almanach perpetuum ab annum 1300 inchoatum, nunc primum editus ad fidem codicis Laurentiani VIII. 1* (Florentiae, Olschki, 1908, di pagg. XXXV in 4.°). E basti il notare che sul principio della *Praefatio,* nella quale i due dotti barnabiti trattano ampiamente del giudeo di Montpellier e delle sue scritture, si afferma che di questo Almanacco, Dante *in concinnando illo mirifico poemate... usus est,* e alle loro parole è da credere. Due tavole poi nelle quali, secondo l'Almanacco di Profazio si vede la posizione dei pianeti, del sole e della luna nei mesi di marzo e aprile del 1300, gioveranno allo studioso del poema.

∴ Da quando per la prima volta Bartolommeo Gamba stampò i *Fatti di Enea*, come libro a se, staccato dal *Fiore d' Italia*, l'aureo libretto di Frate Guido da Pisa corse per le scuole, e formò la delizia di tutti gli studiosi degli scrittori trecentisti. E veramente è delle migliori scritture di quel tempo, e se anche ve ne son altre di eguale o maggior pregio, questa riesce gradita agli alunni, piú assai che altre di soggetto sacro, perchè li interessa per la materia e anticipa ad essi lo studio della poesia virgiliana. Molte, come tutti sanno, sono le moderne edizioni scolastiche di quest'operetta, dopo specialmente quella assai buona del Carbone; e, come le altre Biblioteche scolastiche, ha voluto fregiarsene anche quella per le scuole normali e secondarie del Paravia, affidandone la cura al prof. G. Maruffi (Paravia, 1909, di pagg. X-195, in 16.° picc.). Il quale l'ha diligentemente annotata, ma a piè di pagina ha con buon criterio introdotto una rubrica ricorrente di *Voci e modi fuori d'uso*, perché gli alunni non prendano per gemme da incastonare nei loro esercizj giovanili, ciò che spetta all' uso antico, e sarebbe incomportabile al moderno. Con questo opportuno avvedimento, i *Fatti di Enea* seguiteranno, senza dubbio, ad essere utile lettura nelle scuole.

∴ Nell' occasione del convegno di Firenze e Trieste alla Tomba di Dante nel settembre passato il dott. Salomone Morpurgo stampò ed offrí ai colleghi dellla Società dantesca italiana una *Lettera di Domenico Rossetti ad Alessandro Torri* (Firenze, Landi, 1980 di pp. 4 in 16.°); è datata da Trieste 17 marzo 1823 e vi si parla di lavori Petrarcheschi cui attendeva il valente letterato e bibliografo.

∴ L'America che ci ha dato la Concordanza dantesca, della Commedia e delle Opere minori, si prepara a fornirci ora per opera del prof. Kenneth Mckenzie la Concordanza Petrarchesca. Ne è uscito il manifesto di associazione al prezzo di 5 dollari, e l'opera verrà a luce nel prossimo anno.

∴ Replicando alle osservazioni del prof. Della Torre, il sig. G. Livi ritorna *Ancora su Piero di Dante e il Petrarca allo studio di Bologna* (estr. di pagg. 11 in 16.° della *Riv. delle Bibl. ed Arch.*, XIX) sostenendo che l'uno e l'altro dovettero incontrarvisi e conoscersi circa il 1322. Tale assersione, se anche gli argomenti addotti in contrario non sieno validissimi, non esce però ancora dal campo delle congetture e delle probabilità.

∴ Contro il Di Francia, il nostro G. Volpi ritorna *sulla cronologia di alcune novelle di Franco Sacchetti* (estr. dall' *Arch. Stor. Ital.*, V, XLIII, di pagg. 8, in 16.°). Si sa che la materia è assai controversa, e che il Sacchetti chiede ancora chi, sulla scorta di documenti tuttavia nascosti, ne narri la vita, e in tal modo sparga possibilmente nuova luce sul tempo della composizione del suo novelliere. La conclusione a cui giunge questo nuovo studio è soltanto parziale, rispetto cioè, a un primo nucleo di novelle, che forse furono composte durante la potesteria di Bibbiena.

∴ Il dott. L. Frati segnala *Un codice ignoto di Laudi latine e volgari* della Biblioteca di Bologna (nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, LIII, estr. di pagg. 11 in 16.°), dando i capoversi dell'una e dell'altra serie, e a ciascun componimento aggiungendo note bibliografiche.

∴ Il prof. C. Marchesi pubblica di sui codd. fiorentini le *Allegorie Ovidiane di Giov. del Virgilio* (estr. di pagg. 61 dagli *Studi romanzi*, in 16.°), esempio notevole della mediocrità intellettuale dell'autore e delle astruserie in che compiacevansi le menti dell'età media; e ad esse soggiunge per analogia di argomento le *Allegorie di Giov. di Bonsignori*, alle quali, anch'esse diligentemente e dottamente commentate, succede una *Nota* sulla questione dell'autore del *Libro Imperiale*, che col Coen e il Parodi e contro it Tommasini-Mattiucci, il M. ritiene esser cotesto Giovanni nativo di Città di Castello.

∴ Per le nozze Marchesini-Velo i colleghi V. Lazzarini e N. Tamassia hanno offerto al collega uno scritto su *L'Albergo del Bo nel 1399* (Padova, Gallina, di pagg. 36 in 16.°), nel quale espongono sulla scorta di documenti d'Archivio le vicende di quel palazzo che fu dapprima un albergo sontuoso, quale ce lo descrivono le attestazioni del tempo, e poi divenne sede dell'ateneo patavino, conservando tuttavia nell'uso comune il suo nome primitivo. Bel corredo a questa curiosa pubblicazione è l'inventario delle masserizie e utensili dell'albergo quando nel 1399 dai conduttori di esso, i fiorentini Arnoldi, fu ceduto a Bernardo da Prato. L'inventario è opportunamente illustrato da un glossario.

∴ Per le nozze Marchesini-Velo il sig. A. A. Avetta, bibliotecario, pubblica un opuscolo opportuno agli studj dello sposo, perché tratta dei *Manoscritti di Etica della Università di Padova* (Padova, Salmin, di pagg. XIX obl.). Vi si enumerano tutte le opere in tal materia di Aristotile e dei suoi successori e commentatori che la Biblioteca possiede, con esattezza di informazioni e ricchezza di notizie bibliografiche. Per ultimo si riproducono due brani latini: l'uno sull'Amicizia, come era definita dagli antichi, l'altro in lode di Padova.

∴ L. Sultina dando notizia nel *Nuovo Arch. Ven.* n. 8 vol. XV (estr. di pagg. 9 in 16.°) dell'edizione del poemetto di *Pietro de' Natali* fatta dal

compianto O. Zenatti, riferisce in nota un'altra inedita narrazione del favoloso incontro di papa Alessandro e del Barbarossa a Venezia, da aggiungersí alle tante altre su tal argomento.

.·. Il dott. V. Laurenza ha pubblicato un opuscolo *Il Panormita e il Pontano* (Malta Tip. Nazionale, 1907, di pp. 24 in 16.°). Si sa quale devozione ed affetto avesse il Pontano per l'umanista siciliano, quali incitamenti ed ammaestramenti ne ricevesse e quale stima se ne procurasse; onde si legge con piacere quest'opuscolo che senza dir cose nuove, raccoglie dall'opera pontaniana e illustra tutti quei passi riferentesi al Panormita, che attestano le affettuose relazioni fra i due umanisti. Il Laurenza dà pure tradotti in versi metrici i passi piú importanti delle poesie del Pontano ch'egli cita.

.·. Il sig. Marco A. Garrone segnala in un articolo estratto dalla *Rivista d'Italia* (di pp. 5 in 16.°) un riscontro tra la novella XXII del *Novellino* di Masuccio Salernitano e la *Fiaccola sotto il Moggio* del D'Annunzio, riscontro evidente non solo nella catastrofe dei due drammi, ma anche fra qualcuno dei personaggi dell'uno e dell'altro.

.·. Di un rilevante periodo di storia patavina tratta la sig. E. Pastorello nel suo scritto *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara al tempo di G. Galeazzo Visconti* (Padova, tip. Università 1908, in 16.°). Esso racchiude, illustrandoli di nuova luce, i fatti della città e dei suoi principi dal 1385 al 1402, coll'aiuto di copiosi documenti tolti dagli Archivj di Venezia, di Firenze, di Bologna e di Mantova, poiché com'è noto, il contrasto non fu soltanto fra le famiglie signorili di Milano e di Padova, ma ad esso parteciparono altri Stati italiani, finché si consumò il fato tragico dei Carraresi e la città cadde sotto il dominio del leone di S. Marco. L'esposizione storica, fatta con ordine e chiarezza e sempre opportunamente documentata, è, dentro codesti limiti, un periodo importante della storia speciale di Padova e di Venezia, e insieme d'Italia sul finire del sec. XIV.

.·. Continuando i suoi fecondi studj sulla cultura bolognese, il sig. L. Frati nel 1.° vol. di *Studj e Memorie per la storia dell' Univ. di Bologna* (Bologna, Azzoguidi, estr. di pag. 31 in 16.°) raccoglie altre notizie biografiche e bibliografiche su due lettori di giure civile e canonico della fine del sec. XV: *Bornio e Giov. Gaspare da Sala*, dando ampj ragguagli dell'opera *De civili bello* del primo di essi, e del secondo pubblicando alcuni appunti di libri acquistati da lui o venduti, che servono a darci un'idea del prezzo venale di questa suppellettile professorale. Curiosa è pur la nota che prese il Da Sola, e che molti studiosi potrebbero a lor volta compilare, dei libri che gli vennero involati!

.·. Nei *Rendiconti dell' Ist. Lomb.* ser. 2.ª vol. XLII il prof. F. Sensi ha inserito una *Nota* dal titolo *Ancora di L. B. Alberti grammatico*, con curiose osservazioni su l'operetta grammaticale del grande artista. Ma sarebbe desiderabile che il Sensi, che da lungo tempo ha studiato l'argomento ed altri affini ad esso, e tutti riguardanti le origini del volgare e il suo affermarsi contro il latino, raccogliesse finalmente e comunicasse altrui il resultato di tante sue ricerche.

.·. È noto quale incertezza e quanta confusione vi sia negli scritti storici che portano il nome di Gino e di Neri Capponi. Il prof. G. Scaramella in-

caricato dell'edizione di tali cronache per la nuova stampa dei *Rerum*, nell'*Aschivio Muratoriano* (I, 6) ha inserito un suo scritto di *Quistioni varie intorno alle Cronache Capponiane pubblicate dal Muratori* (Città di Castello, pagg. 20 in 4.°). Coll'esame di moltissimi manoscritti, egli è giunto a qneste conclusioni: che i *Ricordi* sono senza dubbio di Gino Capponi: che i *Commentarj e la cacciata del c. di Poppi,* appartengono a Neri: che l'*Acquisto di Pisa* fu probabilmente scritto in forma di appunti da Gino e disteso poi dal figlio Neri: che il *Tumulto dei Ciompi* dev'essere non già di Gino, ma di un Priore della Signoria, forse di Alamanno Acciaioli. Questi i resultati di minute indagini, e con tali criterj verrà condotta la riproduzione di queste Cronache muratoriane e di altre scritture che con esse fan corpo.

∴ Il prof. U. Renda, che attende all'edizione critica delle Rime del poeta ferrarese, ci dà un saggio dell'opera sua pubblicando per occasione di nozze un opuscolo di *Rime di Antonio Tebaldeo in un codice parmense* (Modena, Ferraguti, di pagg. 19 in 16.°). Vien data la tavola di ben 32 componimenti di quel codice, e ciascuno di essi è largamente ed opportunamente illustrato. Rileggendo questa poesia quattrocentista vien fatto di dimandarsi come mai l'autore di essa poté conseguire ai suoi tempi e dopo, una cosí grande riputazione di poeta, anzi di caposcuola. Ma se la raccolta critica delle sue rime, non aggiungerà una fronda d'alloro alla Musa poetica italiana, gioverà senza dubbio a meglio conoscere ed apprezzare l'arte, o la maniera, di quel gruppo di poeti fra la fine del decimoquinto e il principio del decimosesto secolo, che il prof. D'Ancona chiamò precursori del secentismo.

∴ G. B. Picotti in una Comunicazione inserita nell'*Ateneo Veneto* (XXXII 1, estr. di pagg. 31 in 16.°) dà conto dell'*Epistolario di Lodovico Foscarini*, quattrocentista, senatore ed umanista. Il ragguaglio che è dato dei corrispondenti di lui e delle materie trattate nelle Lettere, mostra quanto si avvantaggeranno le discipline storiche e filologiche dalla pubblicazione che l'autore di questa Memoria ha in animo di eseguire.

∴ La special natura del nostro periodico ci ha impedito di parlare come meriterebbe, di un lavoro di gran mole e di recondita dottrina, che pur trattando di un grande scrittore francese non è del tutto estraneo alle nostre lettere: vogliam dire dell'opera di P. Villey, *Les sources et l'evolution des Essais de Montaigne* (Paris, Hachette, 1908, 2 vol. in 18.°, di pagg. XI-422 e 575, nella Bibliothèque de la fondation Thiers, 5 Rond-Pont Bougeaud). Il titolo dell'opera serve a dimostrare qual ne è la contenenza. Ad ogni italiano piacerà vedere additato quanto il Montaigne ricavò dalla lettura dell'Ariosto, del Bembo, del Caro, del Casa, del Castiglione, del Guicciardini, del Machiavelli e di tanti altri illustri di quel tempo in che la lingua e la cultura italiana erano in gran fiore in tutta Europa. Altri lavori sul Montaigne promette il Villey, che ben può dirsi avere esplorato il campo da lui prescelto, per lungo e per largo, e fra le altre cose una *Bibliografia* del Montaigne. Intanto egli ha pubblicato un altro lavoro, che pur esso ha attinenza colle lettere italiane; vale a dire uno scritto che ha per titolo *Les sources italiennes de la " Defense et illustration de la langue francaise* del Du Bellay. E curioso come uno scritto destinato a glorificare il nativo idioma specialmente contro il predominio italiano, sia in gran parte una traduzione del 7.°

Dialogo di Sperone Speroni, del quale tutti gli argomenti in difesa del " volgare „ sono adoperati in esaltazione del francese. Il fatto assai curioso non era stato finora scoperto e illustrato, come con analisi evidente è fatto adesso dal sig. V., sebbene l' antico traduttore francese dei *Dialoghi*, Claudio Gruget, ne avesse dato un breve cenno.

∴ Il prof. G. Zaccagnini, che nel 1903 diede a luce un vol. col titolo *La vita e le opere edite ed inedite di Bernardino Baldi*, ne dà ora una seconda edizione, che dalla prima non differisce soltanto nel titolo, che è *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere*, (Pistoja, 1908 di pagg. 373 in 16.°), ma anche nella mole (l'altra era di pagg. 195) e nelle molte correzioni ed aggiunte. Fra queste è da segnalarsi l' *Appendice*, che contiene parecchie liriche inedite, gli epigrammi e quattro *Vite di Matematici:* cioè, il Copernico, il Clavio, Ruggero Bacone e Michele Scoto. Lo Z. ha fatto nuove indagini, ha profittato delle osservazioni fattegli, e ci ha dato una biografia dell' insigne poligrafo urbinate, alla quale ci sembra che poco sia da aggiungere o da modificare. Lodando queste seconde cure dello Z. intorno al Baldi, non taceremo però che avremmo desiderato un maggior alito di vita nella esposizione dei casi e delle opere svariate di questo singolar uomo, insigne in molti rami del sapere, non volgare poeta e inventore di nuovi metri, biografo dei suoi principi montefeltrani e conoscitore di varie lingue e da esse traduttore, scienziato e storico della matematica e dei cultori di essa: vero uomo enciclopedico, meraviglioso pei suoi tempi.

∴ Fin dal 1889 uno dei direttori di questa *Rassegna* invocava uno studio " ampio e minuto „ delle liriche del Tansillo (*Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, vol. XI p. 4-5) che avrebbe certo accresciuto e forse modificato in piú d' un luogo il lavoro del Fiorentino. Ora il Dr. Vincenzo Laurenza ha pubblicato una breve memoria: *Il Canzoniere di Luigi Tansillo*, (Malta, Tipografia Nazionale, 1908, di pp. 37 in 16.°) che pur contenendo buone osservazioni non ci sembra che possa dirsi definitivo. Utile informazione dà il Laurenza, in appendice, del codice, contenente, fra altre, poesie Tansilliane, XIII, H. 49. della Nazionale di Napoli, cui il Volpicella dedicò un piccol cenno, traendone un capitolo, l'*Ospite*, che pubblicò. Il Laurenza oltre l' indice delle poesie del Tansillo pubblica sette componimenli (sei sonetti e un' elegia) inediti. L' ordine nella raccolta del codice napoletano, che è del sec. XVII, è diverso da quello delle edizioni, ma sembra, sia quello voluto dal poeta. Precede un sonetto di dedica a un signore valoroso e cortese, e questo fa pensare che la silloge sia copia fedele d' un autografo disperso: si ricordi che il Tansillo soleva far di queste raccolte e donarle ai suoi amici e protettori.

∴ L' opuscolo di Giovanni Rosalba, *Le Egloghe pescatorie di I. Sannazaro*, (Napoli, Fratelli Tornese, 1908 di pp. 49 in 16.°) è in parte ristampa di un suo vecchio articolo sulla cronologia delle egloghe sannazariane pubblicato nel *Propugnatore* N. S. vol. VI (1893) a cui l'autore ha premesso un' analisi dei componimenti col precipuo intento di illustrare " le imitazioni virgiliane e di altri modelli, anche nei piccoli particolari, il colorito pescatorio e napoletano, e qualche tratto caratteristico o felice „.

∴ Di un curioso *Trattato dei cauterj in volgare contenuto in un codice figurato del sec. XIV della Biblioteca Pinali di Padova* (Padova, Randi, 1908 di pagg. 18 in 16.°) dà la trascrizione il prof. Giuseppe Albertotti. Il libretto che ha qualche importanza per la storia della medicina e del quale è autore un tal Mastro Bartolo Descorclop il cui nome nell' *incipit* del codice è scritto in caratteri ebraici, è illustrato da 16 figure dimostrative, non belle veramente ma che rivelano nell'artista che le eseguí, l' intento di dare espressione al dolore: l'A. ne ha riprodotte due.

∴ Una rarità bibliografica di prim'ordine sono gli " *Strambotti alla Villanesca* „ di Pietro Aretino. Molti li ricordano, pochi li videro, e fra questi il biografo dell'Aretino, il Mazucchelli, che li giudica " delle migliori cose che di lui abbiamo „. Poi, sparvero, sebbene fossero scrittura di messer Pietro, e stampa del Marcolini, finché adesso li ha ritrovati nella Marciana la sign. prof. E. Levi, che ampiamente ne rende conto (*Dell' unica e rarissima edizione degli Strambotti alla villanesca di m. Pietro Aretino,* Firenze, Olscki, di pagg. 17 in 4.°). L'illustrazione bibliografica nulla lascia a desiderare, e vi si aggiunge la riproduzione del frontespizio e di una pagina dell' edizione originale. Sono 147 stanze, delle quali piú di una ventina vengono ristampate, e servono a darci un'idea del componimento, senza però che ne venga confermato il giudizio del Mazucchelli. Nella lettera dedicatoria è detto che durante un assalto di quartana, gli Str. vennero fuori della fantasia dell' autore " nella ricordanza di certe canzonette contadine biscantate a Verona „. Certamente hanno l' impronta degli strambotti villaneschi in alcuni spunti ed imagini (p. es. il verso *Le tue bellezze vennero di Francia* é prettamente popolare) e sopratutto nell'alterazione plebea di alcuni vocaboli letterarj, come *scontemplare, sproferire, sdiventare, sprevilegio* e simili; ma non arrivano al garbo di altri poeti toscani che già avevano imitato felicemente lo strambotto e il carattere della poesia popolare. Pur v'ha qua e là qualche stanza non mal riuscita, come le due dove parla della felicità che lo attende quando la Viola gli farà " un bel cittino „, e la descrizione della Viola che lava al rio o cuoce le uova per far frittelle melate. Ma nell' insieme hanno quel fare trasandato di tutte le cose dell' Aretino. Tuttavia, ora che si sono scoperti, non sarebbe inutile riprodurre questi Strambotti per intero.

∴ Il nostro amico e cooperatore prof. G. Lisio ha pubblicato in restretto numero di esemplari un testo critico comparato del *Canto primo e secondo dell'Orlando Furioso* (Milano, La Guttemberg, di pagg. 31 in 8.°). E un lavoro di ricostruzione, del quale ogni studioso intende l'importanza, e insieme le difficolta contro le quali si deve pugnare per raggiungere il fine, di darci cioè la vera forma volnta dall' autore, e fare la storia ragionata delle variazioni alle quali sottopose l'opera sua. Dalla materia distribuita nei Canti dell'*Orlando* alla punteggiatnra è tutta una serie di ricerche da fare e di conclusioni da fermare. Il presente saggio è una buona prova dell' attitudine del Lisio a compiere quest'opera di gran fatica e di grande esercizio di critica, la quale ci darà la vera lezione del poema: e ogni persona culta, godrà nel leggerlo secondo la mente dell' autore.

∴ Il can. F. Ceretti, uno di quegli studiosi zelatori delle patrie memorie che vorremmo per ogni città d' Italia, ha pubblicato il 2.° vol. delle *Biografie*

Pichensi (Mirandola, Grilli, di pagg, XXII-200 in 18.°). Abbiamo già ricordato il primo, e detto come queste biografie siano disposte in ordine alfabetico di nomi; ma l'a. promette in fondo all'opera dodici tavole genealogiche che ricostituiscano la successione domestica dei Pico. Questo vol. va da Galeotto I a Giulia IV, e ciascuna biografia è ricca di lettere, poesie ed altri documenti storici, per la piú parte inediti. Nella Prefazione l'a. lamenta il poco conto in che le sue fatiche vengono tenute dai suoi conterraeni, la qual cosa però non può distoglierlo dall'opera, che è di buon cittadino. E fa bene: lasci dire e prosegua per la sua via: la gratitudine non è mai dei contemporanei e forse appena dei posteri; ma non importa.

∴ Dei cantori della battaglia di Lepanto, che eccitò carmi laudativi in ogni lingua della cristianità liberata dalla paura del Turco, gli italiani furono passati in rassegna dal Mango, dal Mazzoni, dal Masi, per concludere, ahimè! che nulla di degno aveva ispirato il grande avvenimento. Ora il prof. N. Vaccaluzzo ci dà notizia *dei poeti latini della battaglia di Lepanto* (estr. di pag. 30 in 16.° dall'*Arch. stor. per la Sicilia Orientale* di Catania) che furono un centinajo con circa quattrocento componimenti. Di essi ci dà i migliori tratti, per concludere che " nell'insieme la lirica latina è meno vuota, meno retorica, meno artificiosa della volgare „. Non è un gran pregio: ad ogni modo lo studio del V. non è inutil pagina di storia letteraria.

∴ *Fanfulla, lodigiano o parmigiano?* tale è il titolo di un breve scritto di U. Benassi (Parma, Zerbini, di pagg. 9 in 16.°). E' una controversia non dissimile — a mal agguagliare — da quella pur fra le due città, se il celebrato formaggio abbia da dirsi *parmigiano* o *lodigiano*. Coll'autorità del Boccaccio vinse, pel formaggio, la prima denominazione: coll'autorità del Guicciardini l'A. di questa memorietta sostiene che Fanfulla sia da Parma e non da Lodi.

∴ Dopo i *Frammenti autografi* delle storie del Machiavelli, il prof. P. Carli pubblica un *Contributo agli studj sul testo delle storie fiorentine di N. M. — I manoscritti e le due prime edizioni* (est. di pagg. 90 in 4.° dalle *Memorie dell'Accad. dei Lincei* vol. XIV, Roma Salviucci). È uno studio minuto e diligente sul testo delle *Storie*, che mostra come l'a. sarebbe in grado di darci, col conforto dei mss. e delle prime stampe, una definitiva edizione dell'opera. E noi auguriamo che ciò possa accadere a maggior vantaggio degli studiosi e ad onore dell'insigne segretario fiorentino.

∴ La Biblioteca scolastica della ditta Sansoni si è accresciuta di un vol. curato dal prof. F. Foffano di *Prose filologiche su la Questione della Lingua* (di pagg. XXIII-118 in 16.°). Di questa controversia, che cominciò con Dante e si agitò sempre in Italia non è male, che mentre altri ne ha fatto la storia, la gioventú studiosa conosca, insieme raccolti, i monumenti piú cospicui. Questo volume pertanto contiene brani scelti, e diligentemente annotati, di Lorenzo de' Medici, del Bembo, del Dati, del Machiavelli, del Lollio, del Caro, del Davanzati, del Gelli, del Buonmateci, del Cesarotti, del Monti. Ma con ciò si è messo innanzi agli occhi e alla mente dei giovani la parte, che potrebbe dirsi arcaica, della controversia. Non dovevano dimenticarsi a parer nostro, altri brani tratti, ad esempio, dal Biamonti, il piú valido avversario del Monti, del Gioberti, e soprattutto del Manzoni, del Bonghi, dell'Ascoli, sicché

si arrivasse ai dí nostri quando l'unità politica dell'Italia ravvivò la disputa snll'unità della lingua. Al modo come è stato compilato il vol. abbiamo una compiuta idea delle forme della controversia nei tempi andati, non del come si svolse, e forse potrebbe dirsi si compose, nel tempo della ricostruita unità nazionale.

∴ Luigi Chiappelli nell'opuscolo *L'adornamento d' una casa patrizia pistoiese nel sec. XVII* (Pistoja, tipogr. Sinibaldiana, 1908, di pp. 42 in 16.°) pubblica ed illustra con molta erudizione l'inventario dei mobili ed oggetti d'arte dell'antico palazzo dei Bracciolini dall'Api di Pistoja. Essi costituiscono l'eredità del cav. Giuliano di Guglielmo Bracciolini nipote di Francesco Bracciolini, autore dello *Scherno degli Dei*. Anche Giuliano scrisse versi in età giovanile e di lui si hanno a stampa le ottave contenenti gli argomenti dei canti dei due poemi dello zio: *L' Elettione di Urbano VIII* e *La Bulgheria convertita*. Di questo assai minore Bracciolini il Chiappelli ha ricercato e raccolto le notizie biografiche che ha potuto. L'Inventario è veramente interessante per la storia del costume, ché ci dà una chiara idea della sontuosità che ebbero i palazzi signorili del secolo XVII anche in città di secondo ordine. Si noti che v' erano non meno di trecentocinquanta pitture e che c' era una sala tutta dedicata alle statue.

∴ Giorgio Rossi ha ricercato tra le opere del Tassoni quale opinione egli avesse della donna e ha raccolto in un opuscolo nuziale intitolato *Il Pensiero di A. Tassoni su la donna* (Bologna, N. Zanichelli, 1908, di pp. 36 in 16.°) parecchie attestazioni, che purtroppo mostrano la poca stima che il poeta modenese avea della donna, da lui giudicata inferiore all'uomo e considerata unicamente come fonte di piacere.

∴ Rammentammo già (qui addietro, pag. 68) un durevole ricordo del Congresso degli Scienziati in Firenze e delle feste torricelliane di Faenza del 1908: ora registriamo la notizia che delle scritture inedite del Torricelli sarà fatta la pubblicazione a cura del Municipio faentino, come ce ne informa il prof. C. Vassura *La pubblicazione delle Opere di E. Torricelli con alcuni documenti inediti*, Faenza, Montanari, 1908, di pagg. 59 in 16.°). L'opuscolo contiene ragguagli importanti circa la sorte che ebbero i manoscritti dell'illustre faentino, ed espone i sani criterj coi quali verrà eseguita l'edizione, in tre vol.; l'uno di *Opere geometriche*, il secondo di *Lezioni Accademiche, Meccanica, Scritti varj*, l'ultimo del *Carteggio scientifico* in ordine cronologico. E delle Lettere che finora si possiedono, e perché altre possano aggiungervisi, si dà l'indicazione per ordine di anni e secondo il luogo ove si trovano; e sono finora 207. Il prof. Vassura si mostra in questo suo scritto ben preparato a compiere la bella ed onorevole impresa.

∴ Alcuno potrebbe osservare che l' occasione piú opportuna di offrire un saggio del carteggio latino del P. Grandi, che si conserva nella Biblioteca di Pisa, non sarebbe stata quella di nozze. Altrimenti ha pensato il sig. E. Cappelli offrendo al collega Basetti *Sex Epistolae, latino idiomate conscriptae Athanasii a S. Carolo* (Pisa, Mariotti, di pagg. 13) e preponendovi una garbata lettera pure latina, dove si accenna, fra le altre cose, alla vita e alle opere dell'*augustinensis nudipes* cremonese.

∴ L'*Arlecchino naturalista* del quale ci dà notizia il sig. Aldo Ravà (estr. di pagg. 15 in 16.°, dal *Bollettino del Museo di Bassano*) fu un Zanuzzi, che negli ultimi anni, della sua vita raccolse conchiglie e minerali, ordinati poi dal celebre G. B. Brocchi, e ora donati alla città di Treviso. Ma in gioventú (n. 1727) era stato comico nella parte d'innamorato. Recitò a Parigi nel *Figlio di Arlecchino perduto e ritrovato* del Goldoni, e fu egli che propose di chiamare in Francia il commediografo veneziano, del quale era amico, come con lusinghiere parole, è detto nelle *Memorie*. Dopo il 1780 ritornò, pensionato, in Italia, e si stabilí a Bassano, e ivi divenne collettore mineralogico, entrando in relazione con celebri naturalisti. Morí nel 1800, ed è buona cosa cosa averne rinnovato la memoria, raccogliendo i fatti della sua vita e alcune sue lettere.

∴ Per le nozze Del Vo-Sicher il prof. G. Ortolani ha pubblicato un documento goldoniano, che si aggiunge agli altri messi in luce di recente. È un *Sonetto di ringraziamento e di addio recitato da Teodora Medebach nel teatro di S. Angelo a Venezia l'ultima sera di Carnovale del 1749 in fine di recita della Putta onorata* (Venezia, Istit. arti grafiche, di pagg. 12 in 16.°). Buttato giú, evidentemente, per l'occasione, non è però soltanto il ringraziamento dell'attrice, ma anche la constatazione fatta con piacere dal Goldoni al finir del primo anno della sua riforma teatrale, ch'essa aveva incontrato il favore del pubblico: " Sti altri Carnevali Co sta regola stessa che xe qua Altre bone lezion se sentirà: El mondo vederà Ch'el teatro no xe piú scandaloso Ma utile, modesto e fruttuoso „ Cosí questo dimenticato sonetto, esumato da un dotto goldoniano, è documento della vita dell'autore.

∴ Piú che recensione, l'articolo del prof. G. Ferretti sul libro del Colagrosso (v. *Rassegna*, VIII, 206 e XVI, 303) intitolato *Amici e nemici delle Raccolte nel Settecento* (estr. di 27 pagg. in 16.° dal *Bullettin ital.*, IX) si può dire un saggio sulla fioritura delle Raccolte nel sec. XVIII, e il tema già per due volte trattato dal letterato napoletano è accresciuto da molte osservazioni e notizie. L'a. fra le altre cose si propone di investigare come l'uso e l'abuso delle Raccolte tanto prevalesse, nonostante le condanne di tanti, che pur, come lo stesso Bettinelli che le aveva vituperate, contribuivano a mantenerlo. La stessa dimanda si potrebbe fare oggi rispetto alle Raccolte miscellanee per onoranze e ai numeri *Unici*. Si fa un bel dire e protestare di non volervi partecipare, e poi ragioni varie fanno sí che ci si caschi, e magari ci si ricaschi. Checché sia di ciò, lo scritto del F. è buona mostra di recondita e solida erudizione, che potrà travasarsi utilmente nel lavoro del Colagrosso quando giunga a una terza ricomposizione, alla quale sarebbe buon corredo una accurata bibliografia.

∴ Sulla scorta dei documenti dell'Archivio di Stato di Milano il prof. E. Bellorini racconta in una memoria *Il Monti Professore* (Torino, Loescher, 1908 di pp. 27 in 16.°) la storia della nomina alla cattedra di Pavia e quella delle vicende che intercedettero fra essa e la prolusione, storia nella quale si trova la spiegazione dell'indugio frapposto dal Monti nell'assumere l'insegnamento dal 31 luglio 1880 in cui fu nominato, al 24 marzo 1802 in cui lesse la prolusione. I biografi del Monti hanno toccato di questo punto, ma non si son serviti di tutti i documenti d'Archivio e son caduti perciò in qual-

che inesattezza. Fra le altre cose il Bellorini dimostra che la famosa orazione inaugurale *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero* non è la prolusione del 24 marzo 1802, ma quella letta l'anno seguente. La prima non fu mai pubblicata probabilmente, pensa il Bellorini, perché gli fu vietato o almeno consigliato prudentemente dal governo di non farne nulla a causa di una lunga tirata contro la religione o piuttosto per un'altra ancor piú pericolosa, contro i francesi; tirate che il Monti non avrà voluto sopprimere. Il Bellorini dopo aver ritessuto la storia degli avvenimenti, si occupa anche delle lezioni del Monti che si hanno a stampa, tentandone un riordinamento cronologico e affermando dopo un breve esame che, data la scarsezza di esse, non possiamo formarci una idea esatta del merito del Monti professore: rimangono ad ogni modo quelle che abbiamo ad attestare la nobiltà dei sentimenti e delle idee a cui il Monti informò il suo insegnamento.

∴ Un frammento poco noto di traduzione del Monti dal *Tasso* del Goethe dà occasione ad E. Zaniboni di trattare di *Un complotto goethiano a Roma per il Tasso e contro il Werther* (estr. di pagg. 24 in 16.° dalla *Riv. di Letter. Tedesca*, III) ed espone parecchi particolari sul soggiorno del poeta tedesco in Roma, e sui suoi amici ed ammiratori, i quali avendo saputo (e questo forse ormai era ignorato) che un *contino* Fantoni, cioè *Labindo*, si apprestava a tradurre, da una cattiva traduziona francese, il Werther, vollero sostituirvi una traduzione del *Tasso*, fatta dal Monti, al quale sarebbesi somministrato un volgarizzamento in prosa ch'egli avrebbe poi recato in versi. Ma a quel che pare, questo proposito non andò oltre la prima scena dell'atto primo. Il commento che ad esso fa lo Z., ripubblicandolo, è pieno d'interessanti ragguagli sulla cultura romana e straniera di quel tempo.

∴ Cornelia Martinetti fu a' suoi tempi, nel primo quarto del secolo scorso, notissima per bellezza e per le relazioni che ebbe coi migliori e maggiori ingegni di quel periodo: rammentiamo fra gli altri, il Canova, il Giordani, il Foscolo. Di essa ci diede un profilo il buon Ernesto Masi, ma il copioso carteggio suo, se potesse trovarsi, ne fornirebbe maggiori notizie. Recente, e speriamo non ultima reliquia del gran naufragio, è una lettera del Foscolo datata del 1812, che peregrinò come autografo in Sicilia, e che ora il sig. P. Bellini pubblica per le nozze Montemayor-Salmona (Catania, Rizzo, di pagg 11 in 16.°), e che, come tutte o quasi, quelle del Foscolo dirette a donne, è piena straboccante di passione. Egli le dice che è malato, malato davvero, ma se fosse rimasto a Bologna, presso di lei, sarebbe " malato di peggior febbre „. E di sè prevede con amarezza che dovrà " viver solo e morir solo „. E dopo molte parole, eloquentissime, conclude: " io tremava e tremo d'amarvi „. La lettera è assai lunga e tutta bella: e ci fa pensare come sarebbe util cosa raccogliere insieme tutte le lettere foscoliane sparsamente venute a luce dopo l'*Epistolario*, coordinarle con quest'ultime e compiere e correggere, dove si debba, l'edizione non scevra di ommissioni e di mende curata dall'Orlandini. Ma quando si troverà a tal opera chi possa competentemente condurla a fine e un editore che non cerchi il subito guadagno? — [N. B. Rivedendo le bozze, verifichiamo che la lettera

non è inedita, dacché, in breve fascicolo fu pubblicata nel '58 a Napoli, e venne riferita dal Chiarini nel vol. II, pag. 292 degli *Amori del Foscolo*].

∴ Resultato di nuove e feconde indagini su documenti dei quali finora non era stato fatto uso in Italia, è la memoria di G. GALLAVRESI, *La Rivoluzione Lombarda del 1814 e la politica inglese* (Estr. di pagg. 70 in 16.° dall'*Arch. stor. lomb.* 1909). Le carte degli agenti inglesi, piú o meno recentemente messe a luce mostrano che non erano del tutto mal fondate le speranze che in quel tempo, i patrioti lombardi, e fra gli altri il Foscolo, avevano riposto in quelli, e che, ad es. il famoso proclama del Bentinck non era un premeditato inganno. Il Bentinck, il Mac Farlane, il Wilson erano animati dai migliori sentimenti verso la causa italiana e operavano in buona fede; se non che il capo supremo e responsabile della politica estera inglese, lord Castlereagh era sotto il dominio del Metternich, e non curò gli avvertimenti e i consigli che gli venivano dagli uomini onorandi che vivevano fra le popolazioni italiane e a lui ne rappresentavano calorosamente le speranze e i voti. Non stette dunque per loro, che la Lombardia non cadesse sotto il dominio dell'Austria. È dunque una pagina di storia finora non ben chiarita, e che viene rettificata da utili e copiose indagini su fonti autentiche.

∴ Molto sono state studiate in questi ultimi tempi le relazioni fra i poeti italiani e francesi del rinascimento, e di talune di esse ci dà ragguaglio il nostro A. SALZA, *Alcune relazioni* ecc. est. dal *Bulletin ital.* VIII, 56, di pagg. 12 in 16.°), ragguagliando un sonetto del Crescimbeni con altro del Voiture, altro di Eustachio Manfredi con uno del Malleville, alcuni componimenti del Crudeli e del Passeri e di un anonimo con idillj e favole del La Fontaine. Per ultimo, invertendo le parti, si mostra come un epigramma di G. B. Rousseau altro non è che imitazione da un sonetto del nostro Zappi. E cosí fruttuose al pari che curiose riescono siffatte ricerche sulle relazioni fra i poeti delle due nazioni e letterature consanguinee.

∴ Con poche mutazioni viene a luce una Conferenza del prof. BIGONI tenuta all'Università popolare, e che forma parte di una serie di lezioni di storia patria, col titolo *Genova dal 1476 al 1814* (Genova, Carlini, di pagg. 36 in 16.ª). Essa riassume quel periodo che va, in relazione coi grandi avvenimenti contemporanei, dalla insurrezione popolare contro gli austriaci fino alla aggregazione della vecchia repubblica al Piemonte; sofferta a malincuore dai genovesi, cosí dal patriziato come dalla plebe, ma che diede al Regno che doveva porsi a capo dell'impresa d'indipendenza, nuovo aumento di popolazione e sopratutto nuove forze marittime. Tutto questo fecondo periodo è svolto dall'a. con buoni criterj storici e con vivacità di forma.

∴ Un episodio di storia subalpina è narrato con copia di documenti da G. SFORZA: *L'indennità dei Giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati* (estr. di pagg. 206, in 4.° dalla *Biblioteca di storia ital. recente,* vol. II). Dopo che la reazione protetta dalle vittorie austro-russe fu debellata dalla battaglia di Marengo, i *martiri* della libertà, per bocca del *protomartire,* il *cittadino* Ranza, chiesero a gran voce di esser indennizzato dei danni sofferti, che certo erano reali ed ingenti. L'indennità fu loro promessa solennemente

ma non data, e quando si stabilí durevolmente il dominio francese e la politica del Primo Console volle instaurare con nuovo ordine di cose, si pensò bene di non suscitare odj e recriminazioni, e chi ne aveva toccate, peggio per lui. Del resto questo diniego di giustizia non fu del tutto ingiusto verso coloro che, per la piú parte, concorsero a fare del Piemonte una provincia francese e staccarlo dall'Italia. Lo Sforza raccoglie e pubblica tutti i particolari di quest'avvenimento, e fra i molti documenti hanno special pregio le biografie, in gran parte autobiografiche, dei danneggiati, che ad istigazione del Ranza erano state scritte dai superstiti della bufera reazionaria. Queste notizie, dove non mancheranno certo esagerazioni e vanti, costituiscono però un piccolo tesoro di informazioni sopra personaggi ch'ebbero parte nella storia del Piemonte, fra i quali, per ricordarne qualcuno, Carlo Botta, il Ranza, il padre Morardo ed altri.

.·. Utile aggiunta alle ricerche e alle storie del De Laugier, del Turotti, dello Zanoli, del Lissoni, del Vacani e di altri sulle milizie italiane nel periodo napoleonico ci offre il dott. P. Pedrotti con la sua monografia *I contingenti di leva. gli ufficiali e i soldati del dipartimento dell'Alto Adige* (estr. di pagg. 144 in 16.° dall'*Arch. dell'Alto Adige*, III), condotta con tutta diligenza sulle carte d'Archivio ancor sussistenti. In quel periodo, i trentini fecero il loro dovere di soldati e d'italiani, e l'autore di questa monografia rende loro il debito onore, sien essi semplici gregarj o ufficiali, e sparsero le loro spoglie in Spagna e in Russia combattendo da valorosi. Di alcuni fra gli ufficiali piú notevoli sono dati ampj ragguagli: e fra gli altri di quel Bertolini di Trento che descrisse la sua *prigionia in Russia* e pubblicò altri scritti, ma che però alle coscenziose ricerche del P. non apparisce veramente esser stato uno stinco di santo.

.·. Gli studj intorno ai brani inediti dei *Promessi Sposi* continuano a fiorire, e anche dopo il magistrale lavoro del D'Ovidio c'è sempre da spigolare. L. Fassò nel suo articolo *Padre Cristoforo balordo* (estr. dal *Giorn. stor. lett. ital.*, Torino, Loescher, 1908 di pp. 22 in 16.°) esamina il passo dei Brani inediti in cui è raccontato che Padre Cristoforo, al termine della giornata in cui era stato da Don Rodrigo e poi dagli sposi a riferire l'esito negativo della sua visita al signorotto, per quanto camminasse lesto, giunge al convento di Pescarenico a notte avanzata, e si ha per questo un'accoglienza poco cordiale dal portinaio e poi un severo rimprovero dal Padre Guardiano. Questo passo fu soppresso, come è noto, nella stesura definitiva, nella quale il buon cappuccino arriva correndo " quasi saltelloni „ al convento prima di buio. Il Fassò dopo aver mostrato le peculiari bellezze della scena, fra il P. Cristoforo e il Padre Guardiano, la raffronta con una simile che è nel romanzo *The Monastery* di Walter Scott, fra il Padre Eustachio sottopriore e l'Abate Bonifacio. Di questo romanzo gli studiosi delle fonti dei Promessi Sposi si sono occupati, parendo ad alcuni che la figura del nobile frate Cappuccino derivi dal Padre Eustachio scottiano. Ora il Fassò dopo varie osservazioni, tenuto conto di quel che gli altri hanno detto, conclude che secondo lui " si possa e si debba ritenere che il Manzoni nel concepire, nell'elaborare e nel rifinire la figura di fra Cristoforo pensò piú volte

volontariamente e involontariamente alla figura del padre Eustachio: vi pensò, s'intende, volontariamente non per imitarla, ma per non imitarla; vi pensò involontariamente sopratutto nello scrivere e poi, volontariamente, sopratutto nell'eliminare la scenetta del Convento di Pescarenico „ riuscita troppo simile a quella del romanzo inglese. Lo scritto del Fassò si legge con piacere e con utilità, ma noi non ci accordiamo in tutto con lui, e riguardo alla causa della soppressione crediamo debbasi ricercare principalmente nel fatto che sarebbe riuscita imperfetta artisticamente la figura di frà Cristoforo, quando il Manzoni ci avesse presentato una volta il frate in tal condizione di inferiorità dinanzi al suo padre Guardiano, e rimproverato da un suo correligionario per il ritardo determinato da causa non biasimevole. Oltre questa ragione potrà aver avuto anche il suo peso la somiglianza coll'episodio del romanzo *The Monastery*, sebbene a noi non paja cosí grande come al Fassò.

∴ EUGENIO MELE, il valente ispanofilo nostro collaboratore, in due articoli *Spagnuolo, Spagnolismi e Spagna nei " Promessi Sposi „* pubblicati nel *Fanfulla della Domenica* 12 e 19 luglio 1908, e a parte di pp. 24 in 32.°) rettifica e completa con sicura dottrina le osservazioni fatte sul medesimo argomento da A. Morel-Fatio nella terza serie dei suoi *Études sur le Spagne*, ed altro dice intorno alla esatta rappresentazione della Spagna nel romanzo. Notiamo che in una nota il Mele dà una lista delle versioni spagnuole dei Promessi Sposi, che sono undici. La migliore, sebbene inferiore alla fama che gode, è quelta di I. N. Gallego pubblicata nel 1881.

∴ Il prof. MICHELE SCHERILLO ha ristampato con nuove e notevoli cure il suo studio su *Gli anni del noviziato poetico di Alessandro Manzoni* (Milano, Hoepli, 1907 di pp, LXVII, in 16.°) premesso al I volume delle opere del Manzoni ediz. Hoepli, contenente i Promessi Sposi.

∴ ENRICO SANNIA nel suo opuscolo *Due Canti Leopardiani* con un'appendice di note ermeneutiche sopra alcuni luoghi dei " Canti „ (Napoli, A. Tocco e Salvetti, 1908, di pp. 40 in 16.°) comunica alcune sue interpretazioni o di altri non bene chiarite, di passi varj delle poesie del Leopardi. Non ci sentiamo di accettare tutte le sue chiose, ma dobbiamo dire ch'esse mostrano in generale acutezza di mente e sentimento della poesia del lirico recanatese. Per comodo dei lettori diamo il titolo delle poesie delle quali il Sannia si occupa: *Sogno, Sopra il ritratto di una bella donna*, scolpito nel monumento sepolcrale della medesima, sulle quali s'indugia ampiamente, al-l'*Italia, Consalvo, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel giuoco del pallone, Bruto minore, Alla Primavera, Ultimo Canto di Saffo, Il Risorgimento, Le Ricordanze, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio, Canto notturno* etc., *Il Pensiero dominante, Amore e Morte, Aspasia, Palinodia, Il Tramonto della luna, La Ginestra.*

∴ La signorina Z. FLAMINI ha dato alla luce un suo lavoro su *Guglielmo Müller e Roma* (Pisa, Mariotti, 1908, di pagg. 96 in 16.°) che dalle opere del poeta tedesco, e piú specialmente dai suoi due vol. *Rom, Römer und Römerinnen* (1820) raccoglie le impressioni, i giudizj, le ispirazioni ch'egli ebbe durante il suo soggiorno nella città eterna. Egli guardò l'Italia e Roma con

occhio benigno, non con quello arcigno del Niebhur, le cui lettere spirano dispregio altezzosamente teutonico per ogni cosa italiana. Il Müller invece ebbe verso l'Italia e particolarmente verso Roma sentimenti di ammirazione e simpatia non molto dissimili da quelli del Goethe. Non diremo però che nelle sue osservazioni e sentenze non ve ne sia qualcuna da accettarsi con riserva: e del resto i giudizj generali sull'indole dei popoli, specialmente nelle impressioni di uno straniero, che ad essi si accosti per la prima volta, non possono non esser difettivi. La raccolta che ne ha fatto l'autrice da tutte le scritture del Müller è giudiziosa ed utile: soltanto non sapremmo approvare che, dopo le prime pagine, in che parrebbe volersi tenere altro sistema, i passi del Müller sieno riportati costantemente nella lingua originale. Per far ben conoscere agli italiani che cosa lo scrittor tedesco disse di loro, questo non è il miglior modo, dacché non è obbligo civico il sapere gli idiomi stranieri. E questo lardellare gli scritti italiani di citazioni in lingua diversa pare come se si dicesse al povero lettore: vedi come sei bestia, e quanto ne so io piú di te! La prosa e i versi del Müller tradotti in buona prosa e poesia italiana avrebber anche, forse, dato modo all'autrice di curar meglio, per la differenza del carattere, il suo fraseggiare italiano, che spesso sa un po' troppo di tedesco. Facciamo una piccola avvertenza su ciò che è scritto a pag. 81, dove a proposito di un *altitaliänisches Volksglied* del Müller è detto che la sua fonte non l'è " avvenuto finora di trovare nelle raccolte consultate ". La fonte è nelle *Canzoni a ballo*, e ne è discorso anche nella *Poesia popolare*, p. 96, del prof. D'Ancona, e piú largamente, rispetto appunto alla traduzione del poeta tedesco, qui nella nostra *Rassegna*, XV, 251, dal prof. Formichi, annunziando e debitamente criticando uno scritto in materia del sig. Allen.

∴ Alla storia di Parma nel periodo di Maria Luisa appartiene la monografia di U. Mancuso, *Vincenzo Mistrali, ministro e poeta parmigiano*. L'operosità del Mistrali cominciò a dimostrarsi ai tempi di Napoleone e proseguí in quelli della sua non inconsolabile vedova, e fu utile al reggimento dello stato parmense, sebbene anch'egli, come in tutti i governi assoluti, non andasse immune, e il piú spesso a torto, dai morsi dell'invidia e della calunnia. Ma nell'insieme, l'opera sua di supremo consigliere della Duchessa fu buona, e lo stesso Giordani, aggredendo tanti fra i ministri del piccolo Stato, risparmiò, o almeno non fu troppo severo verso il Mistrali. Alcuni documenti, la piú parte polizieschi e sessantuna lettera autografa di Maria Luisa al Mistrali rendono piú importante questo studio biografico e storico.

∴ Dai quattro grossi vol. mmss. di studj filologici di F. L. Polidori che si trovano nella Federiciana di Fano, il prof. F. Bernini ha tratto un volumetto di *Cinquecento Sinonimi*, (Paravia, 1909, di pag. 238, in 16.° picc.), al quale un altro ne seguirà di *Supplemento ai Vocabolarj italiani*. La mèsse è nuova ed inedita, e non riproduce gli articoli che il Polidori donò al Tommaseo, e che questi introdusse nelle varie edizioni del suo *Dizionario dei Sinonimi:* quelli qui raccolti sono ben 573, trascelti con buon criterio e riprodotti con cura. Chi sappia quale operoso cultore degli studj della nostra lingua fosse il Polidori, e quanto scrupoloso fosse in ogni sua scrittura, intenderà subito

il profitto che da questo volume e dal successivo può trarsi da chi voglia scrivendo rendersi conto del valore e dell'uso netto d'ogni vocabolo o frase. Ormai si scrive da tutti un po' troppo *giornalisticamente*, cioè con molta fretta e poca ponderazione; ed ogni tanto è vantaggioso porgere l'orecchio alla voce di coloro i quali ammoniscono di procedere piú cautamente e mostrar maggior ossequio alla tradizione del corretto scrivere italiano. Né il Polidori può dirsi fosse un arcigno pedante; anzi tal volta potrebbe parere di manica soverchiamente larga; e seguace del metodo storico, accompagna il vocabolo nelle modificazioni di significato portate dagli anni, dai costumi, dalle istituzioni: ha perizia somma dell'antico, è purista, ma guarda con indulgenza i moderni, e si vale della loro testimonianza quando abbia buon fondamento di ragione. Se questo volume e l'altro che gli terrà dietro andranno per le mani di molti, si può legittimamente sperare che i minuti, ma non aridi né inutili studj sulla parola, troppo finora posti da parte, cominciando dalle scuole, ritorneranno a fiorire.

∴ Colla scorta di documenti dell'Archivio di Firenze Ermenegildo Pistelli in un suo opuscolo *Il Carducci e il governo toscano* (1856-58) (Firenze, tip. G. Civelli, 1908 di pp. 29 in 32.°) dà nuovi particolari intorno a quella specie di *processo per accusa d' empietà* che fu imbastito contro il Carducci a S. Miniato, ma che finí bene perché, come scrisse il poeta stesso nelle *Risorse*, allora " c' era in Toscana, pur all' ombra della cappamagna di Santo Stefano, del buon senso parecchio e dell' onestà „. Il Pistelli pubblica il testo delle testimonianze raccolte dalle autorità locali e i rapporti di queste al governo granducale, che dimostrano la poca importanza che ebbero i fatti. Un altro aneddoto della vita del Carducci illustra il Pistelli quello che si riferisce alla mancata nomina a una cattedra del Liceo d'Arezzo a cui era stato eletto per pubblico concorso. Il Ministro della pubblica istruzione prima di dar corso al decreto di nomina richiese al prefetto informazioni sulla condotta del giovine professore. Il Prefetto rispose mandando la copia di un rapporto del Sottoprefetto di San Miniato e riassumendo da questo un giudizio, che se tocca dei fatti di San Miniato e accenna al liberalismo del giovane, conclude però che la condotta di questo era stata fino ad allora " nei rapporti politici,.. incensurabile „. Questa risposta passò per le mani di Pietro Fanfani, che incaricato di farne una relazione per il Consiglio dei Ministri, l'alterò abilmente per modo che il Carducci fu presentato in una luce molto diversa e persuase il Governo a non dare al vincitore del concorso la cattedra d'Arezzo: cosí *Fucci filologo* prendeva vendetta dei fieri assalti dell'avversario. Il Pistelli chiude il suo opuscolo pubblicando una supplica inedita del 19 agosto 1858 che il Carducci inviò al Gonfaloniere e ai Priori della Comunità di S. Maria a Monte, dopo la morte del padre, chiedendo un sussidio che era necessario alla famiglia per trasferirsi a Firenze, dove avrebbe trovato luogo piú adattato a procacciarsi la sussistenza. È una pagina nobile nella quale, giustamente osserva l'editore, " già si accordano assai bene la compostezza classica e la schiettezza del sentimento, e che onora insieme il dottor Michele e il figliuol suo glorioso „.

∴ Alle altre che abbiamo avuto occasione di annunciare aggiungiamo due nuove commemorazioni carducciane. L'una del prof. Evasio Comello, letta agli alunni del liceo Casale di Monferrato il 17 febbraio 1907 e stampata ora (Casale Monf., tipogr. Rossi e Savagno, di pp. 34 in 16.°): è un buon discorso adatto alla scolaresca che lo ascoltò, come quello che dà rilievo principalmente ai sentimenti civili e politici del poeta della terza Italia. L'altra è del dott. Pietro Franciosi, e fu letta a Verrucchio per incarico del Municipio il 20 settembre 1908 (Rimini, Tipogr. Artigianelli, 1908 di pp. 14 in 16.°); ma sarebbe forse stato miglior partito non pubblicarla.

∴ Recente pubblicazione della Commissione pei Testi di Lingua è l'Indice delle rime volgari a stampa, che fanno parte della Biblioteca Carducci, a cura di G. Gnaccarini (Bologna-Dall'Acqua, di pagg. LXVI-354 in 18.°). Nella breve prefazione di L. Frati si dà conto dell'origine di questo Indice, fatto fare dal Carducci e condotto secondo i suoi criterj, e degli spogli eseguiti per compilarlo. Alla morte di lui l'opera restò interrotta, e il Frati fa notare dove alcuni spogli si fermarono; meglio sarebbe stato, preparando la stampa e mettendola ad affetto, proseguirli seguendo lo stesso metodo. L'ordinamento di questa copiosa bibliografia poetica è alfabetico, ma per capoversi, e sarà certemente utile a chi debba fare indagini sulle antiche rime, poiché sotto ogni nome è notata la fonte alla quale attingere. Precede all'Indice la bibliografia delle Raccolte e degli Opuscoli, citate le une e gli altri per abbreviature sotto ogni singolo articolo, e anche questo è un buon sussidio bibliografico. Il vol. finisce con tutta la lettera M., ed un altro certamente compirà quest'utile pubblicazione, colla quale il Carducci si rammenta ai cultori di studj bibliografici, cui non sdegnò mai esser amico e farsi compagno.

∴ Ben informato e assennato nei suoi giudizj si mostra Alfred Jeanroy nel suo studio *La satire littéraire dans les poésies de Giosue Carducci* (Toulouse, G. Privat, 1908, di pp. 30 in 16.°), che illustra un gruppo di poesie, le quali sono, come giustamente nota il critico, un documento prezioso per la storia del tempo e piú per quella dello spirito del poeta.

∴ Il prof. R. Fornaciari ha raccolto in un volume alcune sue *Prose letterarie*, alle quali ha preposto il titolo: *Fra il nuovo* e l'*antico* (Milano, Hoepli, di pag. XII-454 in 16.°), perché scorrono pei campi delle tre letterature. Distinte in tre gruppi, veramente (al contrario di come suona il titolo) cominciano con scritti che trattano di autori classici, passano poi ai nostri, e infine si trattengono su " cose di lingua e di stile ". Però, anche i primi hanno attinenza con la letteratura italiana, discorrendo con senno delle traduzioni di prosatori latini e greci e dei volgarizzamenti del Caro, del Monti, del Baldi, del Rigutini ecc. e dei pregj e difetti delle opere loro. In questi scritti si scorge la finezza di classico gusto e la padronanza delle tre lingue che sono proprie all'A. Il secondo gruppo tratta di scrittori italiani, con special competenza nel giudicare i nostri maggiori del quattro e del cinquecento, il Caro, in spece ie il Guidiccioni. L'elogio accademico del marchese Matteo Ricci, è un bell'esempio di prosa accademica, che la tradizionale solennità del dire tempera e avviva con larghezza di informazioni di

fatto e di ponderati giudizj sul lodato e sui tempi in che visse. Cogli ultimi scritti poi, che sono tutti quanti di materia filologica, il Fornaciari è veramente nella sua beva, e le osservazioni che in essi raccoglie riusciranno gradite a quanti hanno il culto della parola e curano l'arte dello scrivere. Non che qualche volta egli non ecceda e non stia soverchiamente sul tirato; ma se egli muove da considerazioni giustissime e se non pochi dei " traslati scientifici e modi convenzionali „ dei quali fa incetta e ampia mostra sono veramente cosí riprovevoli com'egli giudica, pur è da ammettere, come gli osservò il Torraca, che troppi di essi hanno ormai la sanzione dell'uso e dell'autorità: il che non vuol dire che non sia utile e necessario porre un argine e correre alla difesa contro il mal vezzo. — Tale è in breve, il contenuto di questo volume, nel quale loderà ognuno la forma, un po' fredda talvolta, ma sempre corretta e limpida.

∴ Un'ampia illustrazione de *La Canzone di Legnano* del Carducci ha pubblicato Adolfo Gandiglio in un dotto opuscolo (Fano, Soc. Tip. Coop., 1909) nel quale sono indicate altre fonti cui il poeta attinse, e che erano sfuggite ai precedenti commentatori. Il Gandiglio fa un'analisi minutissima di quelle mirabili lasse, mostrando quali radici esse abbiano nelle varie tradizioni di quell'eroico avvenimento, quanto se ne allontanino pur rimanendo nei termini del verosimile e come siano riuscite una sintesi reale e ideale ad un tempo del grande avvenimento.

∴ Nel suo articolo *Il sole nella lirica del Carducci* (estr. dalla *Rivista d'Italia,* dicembre 1908) il prof. Francesco Guglielmino vuol dimostrare con molta copia d'esempj che la poesia del Carducci " per gran parte s'impernia su questi cardini: che in ogni lirica quasi o prorompe il suo entusiasmo per il sole, che guardava come un nume benefico col senso di adorazione degli Elleni o dei Padri Arii, ovvero geme il suo orrore per il freddo, per l'ombra, per il buio, il cui solo pensiero gli aduggiava l'anima; e che la ragione di ciò è da cercarsi nel suo temperamento, e nel fatto che la sua prima giovinezza si svolse nell'aprica campagna toscana „.

∴ È uscito a luce presso la S. T. E. N. di Torino il vol. II (di pag. 422, in 16.°) della 3.ª edizione della *Storia dell'Arte ad uso delle scuole e delle persone colte* di G. Natali e di E. Vitelli. Di edizione in edizione quest'opera, che veramente può dirsi soddisfacesse a un desiderio molto diffuso, è sempre andata migliorando. Questo vol. si occupa dell'Arte nel quattro e cinquecento con ampiezza di trattazione, relegando in appendice l'indicazione delle opere generali e speciali da consultare su codesti due periodi di storia. Le illustrazioni sono 295, in generale ben riuscite (ma ve n'ha taluna un po' troppo nera) e presentano i maggiori monumenti delle tre arti nel tempo del loro piú splendido fiorimento.

∴ Il prof. V. Gallo, ci dà un lavoro biografico e critico su *Saverio Baldacchini nella vita, nella Politica, nella Letteratura* (Trani, Laterza, 1908, di pagg. 180 in 18.°), che fu tra i napoletani, vissuti dopo l'epoca napoleonica, fra il 1830 e il '48, e che videro nel '60 il trionfo dell'idea liberale, uno dei piú stimati per opere d'ingegno e per virtú di carattere. Da solo, non ha gran rilievo; perché miseri erano i tempi in che visse e il suo in-

telletto era piú culto che forte; ma nella schiera dei suoi coetanei e compartecipi di aspirazioni, non è minore degli altri, e in uno studio sulla letteratura napoletana di quel periodo e sul valor civile di questa, egli non occupa certo l'infimo posto. La monografia che ora gli consacra il sig. G. è soverchia da un aspetto, e insieme manchevole dall'altro. E avremmo desiderato che l'A., si giovasse piú che non abbia fatto del carteggio di lui, dov'è da supporre che avrebbe trovato particolari utili a meglio riprodurne l'immagine; ma forse ciò non gli fu possibile che in certa misura, e per l'età giovanile in specie. La biografia non offre episodj notevoli, perché il B. non fu uomo d'azione, sebbene sempre coltivasse liberi sensi, sicché la tirannide borbonica lo invigilò, ma non poté colpirlo. Ed egli poté vedere i nuovi tempi, ed essere Deputato e Senatore, e morire lieto di tanta ventura. Gran parte della monografia è dedicata ai lavori letterarj del B. e specialmente ai suoi versi, che furono un che di mezzo fra il classico e il romantico (e troppo spesso, diremo fra parentesi, il suo biografo, trascrivendoli li guasta; vedine esempj a pagg. 35, 41, 136, 141, 144). Partitamente esamina l'A. la prosa e la poesia del Baldacchini, ma a parer nostro, sostituendo l'entusiasmo alla critica. Della prima dice che il B. si fece una sua propria forma " cui nulla potrebbe togliersi di soverchio, nulla aggiungere di manchevole; bella senza fronzoli, signorile nell'atteggiamento, lucida nel dimostrare, rude nel polemizzare, dura alle volte come granito, tagliente come una lama ecc. (pag. 121) ". Presso a poco eguali lodi sono date alla poesia, nella quale v'è gravità, solennità, idealismo e dolce melanconia (p. 128): e nella *Introduzione* già aveva paragonato l'effetto della lettura delle opere del Baldacchini a quello dei *Promessi Sposi*. Vero è che quest'ultimo effetto lo riduce a " una gran voglia di abbracciare tutti i frati e i cardinali di questo mondo, sebbene io, frati e cardinali li ami come il fumo agli occhi (p. 7) ". Ora, altri dirà se proprio tale sia l'effetto primo od unico della lettura dei *Promessi Sposi*. Ben potremo dir noi che tutte queste sono esagerazioni, le quali anziché giovare, nuocciono alla riputazione del valentuomo che si vorrebbe esaltare. Altre cose qua e là vorremo notare; per es. ciò che troviamo a pag. 124 contro " quella decrepita dama, sdentata, sorda e zoppa che chiamano *Morale* "; vero è che si parla della " Morale dei nostri nonni ": ma specialmente quando di certe cose si parla episodicamente e come di sbieco, andiamo adagio, giovinotto! — A pag. 24 si nota che contro l'imitazione francese tuonò in Lombardia il Parini " *mentre* a Napoli tumultuava una schiera di giovani, tra i quali il Puoti e il Baldacchini ": e qui si pecca contro la cronologia. Raccogliamo poi alcune frasi: del Puoti " se ne son dette di cotte e di crude (pag. 47) »; " le donne nobili *inzuppate* di prose da romanzi francesi " (p. 67); " la musa nazionale romoreggiava sordamente " (p. 80); " nelle vie di Napoli non s'era ancora *rasciutto* il sangue sparso dagli Svizzeri " (p. 91); " il Baldacchini non s'*impergola* nelle lambiccature puotiane " (p. 118); " affogarsi di giorno in giorno nella nera e *stuzzicante* broda del vizio " (p. 146) ecc. A noi spiace rilevare queste mende nello scritto di un giovane, che, se non altro, mostra di aver in sé tanta fiamma di culto alle lettere; ma l'amore al vero ci costringe a parole un po' amare. Non

scoraggeremo i giovani dal pubblicare, anche se troppo presto, i frutti dei loro studj; ma vorremmo che a ciò fossero preparati meglio, che sopratutto scrivessero meglio, e i loro esemplari non fossero le prose del giornale quotidiano, ma quelle dei nostri classici, antichi e nuovi, ed ivi imparassero lingua e stile.

∴ Monumento di vigile amor filiale sono i due volumi di *Scritti sparsi*, nei quali Michele e Eucardio accolgono molti lavori del padre loro, Lelio Della Torre (Padova, Prosperini, 1908, vol. I, di pagg. 556, e II, CXVI-494, in 18.°) premettendovi uno studio biografico scritto dal primo fra essi. Il Della Torre nato a Cuneo l'11 gennaio 1805, morí a Padova, ove fu professore nell'Istituto rabbinico. nel '71; e tutta la vita sua e tutti i suoi scritti consacrò al miglioramento civile e morale de' suoi correligionarj, alla illustrazione delle dottrine mosaiche, alla storia del suo popolo, in tempi ne' quali l'israelitismo italiano annoverava, oltre che lui, altri luminari del pensiero filosofico e della scienza filologica, come i due Luzzatti padre e figlio, di Padova, il livornese Benamozegh, il Levi di Vercelli e Salvadore de Benedetti novarese, insegnante a Pisa. Con quanta larghezza interpetrasse e difendesse il Della Torre il pensiero religioso ebraico, con quanto rispetto trattasse il Cristianesimo, come professasse per sé e inculcasse ai suoi correligionarj italiani che patria loro fosse l'Italia, basta leggere il Cenno biografico per farsene un'idea, come basta leggere ogni suo scritto per vedere, come essendo scrittor classico in ebraico, scrivesse in italiano in forma che ebbe meritamente le lodi del Tommaseo. Molte sono le materie trattate in questi scritti, dei quali taluni sono anche in francese o in tedesco: studj critici di religione e di letteratura, polemici, filologici, storici, necrologici e biografici, oltre traduzioni dall'ebraico e lavori originali in codesta lingua. Un gruppo particolare, d'alta elevazione morale e di recondita indagine storica, è quello degli *Scritti sulla donna israelita*. Ma questi volumi del Della Torre dovranno esser accolti anche dalle collezioni dantesche per le due *Lettere* (I, 271) *sull'Inferno* fatto ebraico dal dott. Formiggini: traduzione ch'egli non loda per manco di fedeltà e alla quale ne contrappone una sua propria (II, CX). Molte opere scrisse il Della Torre, e di esse vien data la bibliografia in fronte al vol. II, per la maggior parte volte a spiegare il domma e il rito, e perciò destinate a una cerchia piú speciale di lettori; ma in questi *scritti sparsi* a ciascuno che voglia percorrerli apparirà un dotto, che molte cose insegna, le quali a tutti può recare diletto ed utile conoscere, e le insegna con forma facile e limpida, senza soverchio increscevol peso di erudizione.

∴ Prendendo ad esaminare il lavoro di M. Ballanti *La Canzone napoletana* il sig. G. Amalfi pubblica collo stesso titolo uno scritto assai notevole (Napoli, Priore, di pagg. 86 in 18.°). Pregio di esso sono le molte notizie che vi si contengono; ma poiché vengono esposte via via che l'opera presa ad esaminare ne porge l'occasione e il destro, lo scritto manca di un vero organismo e di logico ordine. Ma l'autore, il cui nome è ben noto a chi si occupa di letteratura popolare, mostra di ben possedere l'argomento, e s'egli volesse darci uno speciale ampio studio sulla canzone napoletana, non è dubbio che farebbe opera utile e che gli procurerebbe non piccolo onore.

.·. Annunziammo già (XVI, 341) alcuni recenti volumi della Biblioteca Storica del Risorgimento: ora diamo cenno di altri quattro. I. *Memorie di* C. De Angelis *pubblic. a cura di* M. Mazziotti (Roma, Soc. Dante Aligh., 1908 di pag. VI-141, in 16.°). Sono memorie autobiografiche e storiche, dedicate dall' autore ai proprj figli, che riguardano specialmente le due sommosse del Cilento nel 1848. Il De A. nato nel '13 e morto nel 1899, fu dei piú autorevoli personaggi della sua provincia e dei piú fervidi amatori di libertà, e per essa soffrí persecuzioni, prigionia ed esilio. Rifugiato in Francia fu presentato a Napoleone dal Saliceti, già triumviro repubblicano a Roma, ed allora fautore della candidatura Murat. (v. a pag. 124, dove è da correggere *Broga* in *Braga* celebre violoncellista). Queste *Memorie* si leggono volentieri, e qua e là vi sono aneddoti di qualche importanza storica. II. Lavoro originale dello stesso M. Mazziotti, è quello su *Constabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848* (ibid. 1909, di pagg. VIII-220), del quale per ora è pubblicato solo il I vol.; né del solo Cilento vi si parla, ma del moto liberale in tutto il regno. L' autore raccoglie da scritti di varia derivazione le memorie del tempo che descrive, e ricorda con diligenza scrupolosa quanti appartenevano alla parte liberale; ma il ritornare nella menzione dei congiurati quasi sempre gli stessi nomi, darebbe prova che cotesta schiera non era molto numerosa, e potrebbe spiegare l' effimera vita delle istituzioni costituzionali nel '48. Ritrovasi in questo volume anche il nome del Saliceti ma per farci sapere che nel '48, egli gridò " eroico „ il Re e lo paragonò a Salomone! Il che non tolse che Ferdinando non lo volesse suo ministro. Altra cosa osservabile è la ferocia della lotta civile. Che se barbaramente al Carducci fu mozzato il capo, portato come in trionfo dai borbonici, è anche vero che altrettanto erasi fatto del capo di un tal Tomeo (p. 87), e che fra le istruzioni date dal Carducci ai suoi luogotenenti vi fosse quella di " non risparmiare sangue, e far danaro (p. 104) „: *bella* veramente *plusquam civilia!* — III. G. Sforza, *La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena* (ibid. 1909, di pagg. 435 in 16.°). Accurato lavoro, con copia di ragguagli, come tutti quelli dello Sforza. Il volume si compone di uno studio accurato sulla rivoluzione del '31, specialmente compilata sulle carte segrete dell' Archivio di Massa. Seguono poi i documenti, cioè la riproduzione del *Giornale ufficiale del Governo provv. di Modena,* e due narrazioni degli avvenimenti del tempo, dovute a due duchisti, Francesco Sossai e Antonio Setti, e le informazioni da essi fornite non sono sempre partigiane, e ad ogni modo danno util copia di notizie. Seguono altre appendici, e curiosa assai è quella di dispacci austriaci in biasimo della eccessiva reazione del restaurato governo ducale. Tutt' in-

sieme, un vol. di reale importanza storica. — IV. Come l'antecedente la rivoluzione del '31 nel territorio emiliano, cosí il vol. di G. Bandini, *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria Romagnola* (ibid. 1908, di pagg. 27 in 16.°) riguarda quella del '21. In esso si riproducono stampe periodiche clandestine che precedettero i moti del '21 e furono sparse in Romagna coi titoli diversi di *Quadragesimale italiano*, *Raccoglitore romagnolo*, *Illuminatore*, *Notizie del mondo*, oltre altri scritti di egual carattere. Nella Prefazione, il compilatore cerca determinare se in queste scritture, tutte carbonaresche, prevalga la tendenza repubblicana o la costituzionale; e veramente parrebbe prevalere quest'ultima: la *Giovine Italia* e il mazzinianismo sono posteriori a quel periodo. Molto osservabili per conoscere lo spirito pubblico di quel periodo di storia italiano sono veramente le scritture in prosa e in versi qui raccolte.

∴ Gli alunni che il prof. Vittorio Cian ebbe in Pisa nell'insegnamento di Lettere Italiane dal 1900, quando succedette al prof. D'Ancona, fino al 1908, quando venne trasferito a Pavia, hanno voluto dargli pubblica testimonianza del loro affetto e della loro gratitudine, con un volume che prova anche il profitto fatto nella sua scuola circa la indagine storica e critica. Il volume, al quale il nostro cav. Mariotti ha dato elegante veste tipografica, s'intitola: *A Vittorio Cian i suoi scolari dell' Università di Pisa* (1900-1908); è di pagg. 289 in 16.°, e dopo una affettuosa lettera di dedica dei quattro compilatori al Maestro, contiene i seguenti scritti: G. Chiarini, *Il caso obliquo senza preposizione nell' antico francese.* — P. Guerrini, *I silenzi epici* (Ajace, Didone, Paolo). — A. Mondolfi, *Il tardo venir di Casella alla piaggia del Purgatorio.* — G. Lazzeri, *Il testamento di Agnolo Torini.* — A. Pellizzari, *Un sonetto di F. Petrarca e uno di L. Camoens.* — L. Di Francia, *La quarta novella del Decamerone e le sue fonti.* — G. Dolci, *Intorno alla fede di L. B. Alberti.* — U. Scoti Bertinelli, *Il Carnevale del 1495 a Firenze.* — G. Fatini, *Quattro poesie inedite di L. Ariosto.* — A. Niccolai, *Un altro studioso di Dante fra gli storici del 500.* — L. Campana, *Istruzione di Mons. Della Casa al Card. Scipione Robida.* — F. Viglione, *Una nota all' influsso di A. Pope sulla letteratura italiana.* — M. Sterzi, *Intorno ad un' operetta del march. Scipione Maffei messa all' Indice.* — C. Cenzatti, *Un tardo fidenziano: Francesco Testa.* — I. Baroni, *Un economista poeta del 700.* — M. Chiocci, *La Galleria dantesca di Fil. Bigioli.* — E. Clerici, *Dalla vita di un uomo oscuro.* — P. Carli, *Gius. Giusti romanziere?* — L. Cambini, *Le origini dell' Indicatore livornese.* — V. Biagi, *L' ode* La Chiesa di Polenta *di G. Carducci.* — F. Tacchi-Mochi, *L' imitazione petrarchesca sulle liriche d' amore di T. Tasso.*

— C. Fatini, *Nota all' art. Quattro poesie ined. di L. A.* — Ci siamo espressamente limitati alla semplice enumerazione dei titoli, per non fare differenza di merito fra i diversi lavori del volume; ma questo possiamo ben dire che per un verso o per l'altro, ciascuno scritto illustra qualche punto oscuro o controverso di arte o di storia letteraria.

∴ Atanasio Basetti, che fu esule lunghi anni e poi deputato al Parlamento dall'anno 1876 al 1888, fu il primo che raccogliesse e stampasse poesie popolari, cantate nell'Apennino parmigiano. Ne pubblicò due raccoltine nel 1824 col titolo di *Saggio di poesie contadinesche.* È però da dubitare che sieno state da lui riprodotte nella forma in che venivano proferite. Ad ogni modo, poiché la sua pubblicazione, ora rarissima, per occasione di nozze, è stata di nuovo messa a stampa pur per occasione nuziale da uno dei migliori cultori di queste discipline, il prof. G. Giannini (*Canti pop. dell'Apennino emiliano,* Lucca, Baroni, di pagg. 16 in 16.°).

∴ Giuseppe Pitrè ha pubblicato il discorso da lui letto *Per la tumulazione delle ceneri del P. Luigi di Maggio nel Pantheon di S. Domenico* (Palermo, Tip. " Boccone del Povero ", 1908, di pp. 23 in 16.°) nel quale è tratteggiata la nobile figura del Domenicano palermitano, che fu a' suoi tempi un eccellente oratore sacro e molto benemerito della Società di storia patria siciliana. L'opuscolo è adorno del ritratto del Di Maggio e di una riproduzione del monumento erettogli in S. Domenico, ispirato al piú puro stile del secolo XVI.

∴ Le opere bibliografiche appartengono spesso alla storia della letteratura, sempre a quella della cultura, e tale è appunto quella del sig. A. Sorbelli, *I primordi della stampa in Bologna: Baldassarre Azzoguidi* (Bologna, Zanichelli, di pagg. XXII-245 in 18.°), Dopo erudite ricerche sulla cultura bolognese a tempo di Giovanni Bentivoglio, e copiose notizie sulla famiglia Azzoguidi e su Baldassarre, che ben potè sottoscriversi in fondo alla sua edizione di Ovidio del 1471 " primus in sua civitate artis impressorie inventor, ad utilitatem humani generis ", viene la descrizione minuta ed esatta delle edizioni da lui procurate, di quelle che gli si attribuiscono giustamente e delle altre che a torto gli furono appropriate. Tutto quello che può maggiormente desiderare il piú scrupoloso bibliografo è qui raccolto e discusso, con opportuna aggiunta di 13 tavole fuori testo, che riproducono qualche saggio delle stampe azzoguidiane, che veramente sono notevoli, nei loro bei caratteri tondi. Non molto veramente diede alle stampe, in men di un decennio, questa prima officina bolognese, ma le opere che pubblicò sono tutte da un aspetto o dall'altro importanti: l'Ovidio, l'*Arte di ben morire* del

card. Capranica, gli scritti di S. Antonino e delle due Caterine, da Siena e da Bologna, lo *Speculum* del Durante ecc.; né fan difetto libri di letteratura popolare; le *Stanze* di Francesco Cieco per la Giostra del 1470, la *Sala di Malagigi, la Vita del magnifico cavaliere Guerrino nominato Meschino* ecc. Il volume che si chiude con utili Elenchi per ordine cronologico e per ordine alfabetico, appartiene come decimoterzo alla *Biblioteca storica bolognese,* che è nuova e cospicua benemerenza della ditta Zanichelli, verso la città ove ha trapiantata, e ormai può dirsi saldamente piantata, la sua sede editoriale.

∴ La Casa tipog. editrice S. Lapi di Città di Castello ha impreso la stampa di una Collezione di volumi che, meritamente, dal suo fondatore, s' intitola *Biblioteca S. Lapi di Lettere e scienze.* Sebbene essa sia alquanto aliena dalle discipline che danno materia al nostro periodico, volentieri ne diamo l'annunzio, perché a noi e ai nostri lettori, non può non riuscire gradito quanto mira all' incremento dalla moderna cultura civile. Ne sono già apparsi a luce quattro volumetti, dal titolo dei quali ben si scorge il giudizioso criterio che presiede alla scelta, e il vantaggio che ogni persona istruita può trarre dalla lettura dei medesimi. Sono dunque già pubblicati: E. Richet, *Saggio della Psicologia generale;* T. Ribot, *Saggio sulle Passioni;* J. Bourdeau, *I maestri del pensiero contemporaneo* (Stendhal, Taine, Renan, Spencer, Nietzsche, Tolstoi, Ruskin ecc.); L. Tolstoi, *Della vita;* E. Lessing, *Le favole in prosa,* con introduzione e note di V. Frittelli —. Fuori di questa serie, è anche una recente pubblicazione della stessa Casa, che ci limitiamo ad annunziare, U. Fiore, *Manuale di psicologia giudiziaria.*

∴ Fra i varj periodici consacrati alla storia del nostro Risorgimento merita special lode l' *Archivio Emiliano,* pubblicazione trimestrale a cura del prof. T. Casini (Modena, Ferraguti), della quale sono già usciti due vol. Quello che ora si compie è, come l'antecedente, ricco di articoli sui fatti ed i personaggi cosí del periodo cisalpino come dell'età piú recente. Notevoli sopra tutti sono in questo secondo volume gli scritti del Casini e del Ruffini, che pongono in più chiara luce le misteriose relazioni del Menotti e il Misley con Francesco IV. Piene di aneddoti, che ben ritraggono il carattere dei tempi, sono le lettere che un volontario del' 59, E. Jacoli, scriveva ai suoi dal campo. Un periodo di una di esse ci è rimasto specialmente impresso, e ci piace riprodurlo, in risposta a quanti negano il valore dell'educazione militare: " È una vita da cani, ma c'è da imparare tante cose! Per esempio, io ho imparato ad ubbidire, senza farmi ripetere il comando: ad essere puntuale, pulito, in ordine: a contentarsi di quello che c'è: a tenere ben netto

e lustro il fucile, che pare d'argento, e specialmente il cane, se no mi potrebbe far cristo, a sopportare le fatiche e le persone moleste e cattive; a fare sempre quello che vogliono i superiori „. Dalla gioventú che volenterosamente si educhi a tale scuola, è certo che si possono conseguire mirabili azioni.

∴ Il prof. C. Cimegotto ravviva nel *Bollettino del Museo Civico di Padova* (estr. di pagg. 22 in 16.° la memoria di *Antonio Tolomei*, che fu ottimo cittadino e magistrato del suo Comune, e Deputato, troppo presto rapito agli amici alla famiglia, ai concittadini; e dal quale l'Italia attendeva una nuova e pregevole traduzione del poema di Lucrezio.

∴ In un bel vol. di pagg. 709 in 16.° piccolo la casa Zanichelli raccoglie alcuni scritti di I. Del Lungo, dando ad essi il titolo ben appropriato di *Patria Italiana*, perché, se diversi sono gli argomenti di ciascuno, sono insieme uniti dal concetto e dal sentimento dell'amor patrio. Discorsi d'occasione, conferenze pubbliche o commemorazioni ch'essi sieno, s'informano tutti a caldi sensi di italianità, nelle lettere e nella storia. Di gran parte di essi facemmo menzione quando via via apparvero a luce, dando a ciascuno le dovute lodi per l'altezza del pensiero, la nobiltà della forma, la novità delle indagini. Diamo pertanto l'Indice di questo volume, che ci pare, fra gli altri pregj, adottato in particolar modo come libro di premio ai giovani studiosi: *Il priorato di Dante e il Palazzo del popolo fiorentino nel sesto Centenario — Il Centenario della Visione dantesca — Firenze ghibellina — Firenze artigiana nella storia e in Dante — San Francesco alla Verna — Memorie fiorentine di popolo nella storia e nella tradizione di una Terra del contado — Il Petrarca e la patria Italiana — Umanista e Pontefice — Torquato Tasso — Galileo letterato — Carlo Goldoni — Vittorio Alfieri poeta e cittadino — Labindo — Santorre Santarosa — La poesia del Giusti — Il Tommaseo a Firenze — Umberto di Savoia — Giuseppe Verdi — L'italianità della lingua del popolo negli scrittori — La genesi storica dell'unità italiana — Per la lampada votiva alla tomba di Dante.*

∴ Annunziamo il secondo vol. dei *Profili*, pubblicati a vantaggio d'ogni persona colta dal Formiggini di Modena. Dicemmo già del 1.°, dedicato dal prof. I. Supino al Botticelli: questo secondo, del sig. A. Alberti (di pagg. 78) narra la vita ed espone i meriti di gran scienziato di *C. Darwin*. Rinnoviamo i nostri augurj alla ben auspicata impresa dell'editore modenese. Fra questi *Profili* avrà luogo ben presto uno di A. Venturi sul *Vittoria;* intanto l'editore Formiggini ha pubblicato un elegante volumetto per la ricorrenza del terzo centenario dalla morte dell'insigne artista trentino: *Ri-*

cordo di Alessandro Vittoria, contenente ben XXI riproduzioni delle sue opere migliori.

∴ L'Italia non ha ancora una storia delle sue industrie né locali e municipali nè, tanto meno, generali. Pur qualche cosa si va facendo regione per regione o città per città, sicché piú tardi si possa abbracciare d'un solo sguardo la varia materia e coordinarla. Ricordiamo come ricerche recentissime, quelle di R. Cessi *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV,* e le altre di C. Luzzatto di *Notizie e documenti sulle Arti della Lana e della Seta in Urbino:* oggi registriamo la pubblicazione di uu magnifico volume, che ben si potrebbe, all'aspetto, dire monumentale, del prof. G. Riva su *L'Arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei sec. XVI-XVIII* (Monza, tip. Sociale, in 4.°, di pagg. 286). Largamente documentata per continuate indagini, questa è insieme storia economica e industriale e storia del costume: le vicende dell'arte dei cappellai e berrettaj, la formazione delle loro corporazioni, gli statuti e le loro successive riforme sono esposte dai piú antichi tempi ai recenti, formando un racconto che oltre che con profitto per ciò che vi si apprende, si legge con interesse. Auguriamo pertanto, che questo volume possa servire di modello ad altre consimili pubblicazioni sulle diverse industrie nelle varie regioni d'Italia.

∴ È uscito a luce il primo fascicolo degli *Indici del Giornale Storico della della Letterat. Italiana* dal vol. I al L (1883-1907), contenente per intero l'*Indice alfabetico degli scritti firmati,* e quello pur alfabetico della Bibliografia fino al nome *Della Giovanna* (Torino, in Loescher, 16.°). Le altre tre dispense verranno a luce entro l'anno. È inutile dire quanto questi Indici gioveranno non solo alla ai consultatori del *Giornale Storico,* ma anche ad ogni indagine bibliografica nel campo della letteratura e della storia.

∴ È uscito a luce un nuovo Catalogo di *Ouvrages anciens et modernes et autographes* della Ditta T. De Marinis e C. (di pagg. 77 in 19.°); comprendente 769 titoli. La parte riguardante i libri contiene l'indicazione di molte pubblicazioni rare o curiose, edizioni popolari ecc. V'ha una ricca collezione di stampe e opuscoli riguardanti il giuoco del Ponte di Pisa. Notevolissimo, anche per la quantità, sono le opere di illustrazione artistica.

∴ Abbiamo altra volta ricordato (*Rassegna,* XVI, 269) un notevole saggio di operosità del bibliotecario di Venezia, dott. C. Frati, nella pubblicazione *Nuovi acquisti e doni alla Marciana;* menzioniamo oggi l'altra che registra *Pubblicazioni recenti relative ai codd. a stampa della Marciana,* con precisione e ricchezza d'indicazioni, e riproduzioni di frontespizj, legature, figu-

razioni e fac-simili (estr. dalla *Bibliografia* dell'Olscki, di pagg. 20 in 18.°), e ci riserbiamo a discorrere al piú presto ampiamente del *Catalogo dei Codd. Marciani* compilato dallo stesso zelante bibliotecario, e del quale è ora uscito il 1 vol.

∴ Accennammo altra volta (*Rassegna*, XVI, 182) ad una *Galleria di Autoritratti* in versi, anzi in sonetti, raccolta dal prof. A. Serena, ed ora registriamo una consimile rassegna di *Autoritratti in versi* per opera di L. Frati (estr. dal *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, LII, 93), che altri ne indica, in varia forma metrica, e taluni in dialetto, di Jacopo Salvi detto il *Sellajo*, di G. P. Zanotti, di P. I. Martelli, di G. Baruffaldi, di alcuni anonimi o pseudonimi, di G. I. Poggi, di G. B. Neri, di C. Cartoni, di Clementino Vannetti, di L. Mariani ecc.

∴ Fra i molti *Numeri Unici* che si vanno pubblicando ad uno o ad altro scopo, ci piace ricordare particolarmente il *Cor Unum*, a benefizio dell'Asilo Nazionale gratuito per le figlie povere dei condannati (in 4.° di pagg. 54, Livorno, Debatte) segnalabile fra tutti per eleganza di tipi e per varietà di scritti ben scelti. Molti vi hanno collaborato con pensieri e poesie; fra gli altri il Fogazzaro, il Farina, il Del Lungo, il Bacci, il D'Ancona, il Manni, il Marradi, il Martini, il Pascoli, il Torraca ecc. Fra le prose notiamo uno sulla *Sera* dantesca di Fr. Polese, un brano di Lettera di B. Ricasoli, due lettere dell'Ozanam e del Saffi illustrate da A. Mangini, una di B. Cairoli, una del Prati, una del maggior G. P. Bartolommei sui fatti d'arme del 1848, e inoltre un sonetto giovenile inedito del Carducci pubblicato dal Mazzoni. La pubblicazione è fregiata di belle illustrazioni di luoghi e di monumenti.

∴ Qui adietro addietro abbiamo ricordato (pag. 79) un lavoro bibliografico di N. D. Evola; ora di lui annunziamo la *Bibliografia sistematica delle pubblicazioni straniere* acquistate dalla Biblioteca di Catania dal 1899 al 1908 (Catania, Di Mattei, di pagg. 37 in 16.°). Realmente, considerato il non breve periodo, le opere straniere non sono molte; ma certo mostrano nella direzione della biblioteca catanese una costante tendenza a estender gli acquisti di volumi d'ogni genere delle varie letterature, e di ciò va lodata, come di accuratezza il compilatore di questo Catalogo.

∴ I nostri lettori non hanno certamente dimenticato il dotto e curioso scritto di P. Bellezza (nella *Rassegna*, VII, 162) *Del citar Dante*, e ricorderanno anche l'altro *Del citar la Bibbia* nella *Rass. Nazion.* del 1900. Queste indagini se non si compiono, si accrescono, con un nuovo articolo *La citazione e gli anglosassoni* (estr. di pagg. 31 in 16.° dagli *Studj di filolog. moderna*, 1908), che è pieno di curiose notizie. Si sa che gli inglesi amano

le citazioni, latine sopratutto, e ne infiorano specialmente i discorsi parlamentari. Tenaci nelle loro usanze, solo adesso si direbbe che abbandonino questa che era spesso ostentata mostra di cultura, ma piú spesso dava colore e sapore all'oratoria. L'A. nota anche che la smania del citare arrivò a porre brani di autori come epigrafi ai capitoli di romanzi, anche inventati, come per conto proprio confessò Walter Scott. E dal suo esempio probabilmente quest'uso si diffuse anche in Italia, dove, fra gli altri, il Guerrazzi, studiosissimo degli inglesi, intestava per tal modo i capitoli de' suoi romanzi.

∴ Gli editori Alfani e Venturi di Firenze annunziano l'edizione prossima de *I quattro dialoghi intorno alla pittura antica e gli scritti minori di Francesco de Hollanda, nel testo portoghese, tradotti e illustrati con una Introduzione, con Note e con la riproduzione integrale del Codice di disegni delle Antichità d'Italia, conservato nella Biblioteca dell'Escuriale.* L'edizione, come si vede dal saggio del testo e dei disegni che ne viene offerto, sarà veramente suntuosa. Traduttore del testo ed autore dell'Introduzione e delle Note è il nostro amico e collaboratore, prof. Achille Pellizzari. L'opera dell'artista portoghese, nota soltanto per qualche estratto, sarà gradita in Italia per le molte notizie ed osservazioni ch'egli colse dal labbro di Michelangelo e dalla consuetudine con Vittoria Colonna, e la riproduzione dell'inedito Codice delle *Antiguidades* presenta l'immagine fedele di non pochi monumenti perduti adesso o modificati. In questo Saggio se ne presentano quattro, e notevolissimo è un ritratto di Michelangelo fatto dal De Hollanda. Il vol. di oltre 600 pag. in 4.° con oltre 150 illustrazioni, potrà, se affluiranno le sottoscrizioni alla ditta editrice, uscire a luce entro l'anno.

∴ Fra le pubblicazioni alle quali ha dato occasione il cinquantenario della indipendenza e unità d'Italia, tengono luogo cospicuo due sopra le altre — oltre il numero speciale della *Illustrazione italiana* del Treves in data 25 aprile — due eseguite in Firenze. La prima di esse è dedicata a commemorare il *XXVII Aprile,* ed è fatta a cura del Comitato Toscano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Civelli, di pagg. 36 in 4.° gr. e copertina fig.). Il testo appartiene al bibliotecario della Nazionale di Firenze, comm. S. Morpurgo, ed è notevole per copia e sicurezza di notizie, tratte in parte da fonti sconosciute, e sopratutto per imparzialitá di giudizj e buon criterio storico. Ha 96 illustrazioni, ritratti, vedute, facsimili di varj docnmenti, di giornali, proclami, caricature ecc. ottima cosa pertanto, nel concetto e nell'esecuzione. — L'altra è intitolata *Il glorioso triennio* ed è stampata dell'editore P. Barbèra, che forse ne è l'autore (oblungo, di pagg. 88

a 2 colonne). È un compendio storico con scelte narrazioni in prosa e in poesia dei principali avvenimenti del 1859-1860-1861, ed è illustrato con 68 figurazioni contemporanee. Queste sono tratte in gran parte da giornali illustrati del tempo: l' *Illustration* di Parigi e l' *Illustrated London News* inglese, e erano poco note in Italia. Anche qui abbiamo da lodare il bel modo col quale tanti e sí grandi avvenimenti sono ricordati con sobrietà e in breve spazio, ma nulla ommettendo di piú rilevante, mentre le illustrazioni ci danno in gran copia ritratti di uomini politici e militari o vedute di battaglie.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1908.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVII. Pisa, LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1909. N. 7-8-9

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire **8** per l'Estero . . » **9.**	Un num. separato Cent. **80.**

ENRICO SANNIA. — *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia con un'appendice su « La concezione dantesca del Purgatorio » e prefazione* di FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, Hoepli, 1909 (pp. XVI-781).

Nella prefazione premessa al volume [1] il D'Ovidio ci avverte che egli medesimo, memore di un consiglio a lui dato da Francesco De Sanctis nel 1870, e persuaso per i suoi proprj studj che molto di nuovo e d'interessante e di utile ci fosse da osservare e da dire intorno agli « elementi comici » o alle « finezze umo-« ristiche » dell'arte dantesca, pregò il prof. Zumbini di voler suggerire al giovane Sannia appunto quest'argomento per la sua dissertazione dottorale. E anche c'informa che « la tesi che ne « uscí fu poi, dagli esaminatori che componevano la commissione « di laurea, approvata a pieni voti e con la lode, su proposta mo-« tivata dei tre che avevano piú direttamente esaminato il ma-« noscritto: i professori Kerbaker, Colagrosso e Torraca, il quale « ultimo era intanto succeduto allo Zumbini nella cattedra di let-« teratura italiana »; aggiungendo che da questa tesi « ampliata « assai, e, pur tra mezzo alle gravi cure dell'insegnamento, due « volte rifatta, è infine venuto il grosso volume che or si pre-« senta al pubblico » (p. XIV). Per conto suo, il D'Ovidio, benché

[1] L'opera è, materialmente, divisa in due volumi; ma si tratta, in realtà, di un volume solo con unica e progressiva numerazione di pagine.

si astenga dall'entrare in particolari per non « anticipare » con le sue parole « l'opera della critica », formula tuttavia del libro un giudizio, sostanzialmente ma non compiutamente giusto, che qui mi piace riferire nella sua integrità.

« Molto meglio » egli scrive « avrebbe l'autore provveduto alla « brevità col tenersi piú stretto al suo vero assunto: col non « dilungarsi, come talora ha fatto, sopra luoghi o episodj che nulla « hanno di comico, o, se ne hanno un qualche lampo, a questo « sarebbe bastato volger l'attenzione. Se n'è accorto in fondo « egli stesso, ché in sul concludere cerca di giustificarsi avver- « tendo che in quei casi il tratto comico è cosí incarnato a tutto « il resto, da doversi riesaminar il resto per iscovare il tratto. « Ma tal considerazione non scusa interamente la sua sovrab- « bondanza: per la quale accadrà un pochino questo, che, come « lui ha frugato per tutto il poema a rintracciarvi gli elementi « comici, cosí il lettore dovrà frugar nel suo volumone per co- « gliervi i brani, che però non son pochi, relativi al comico. Piut- « tosto si può dire che ciò non è senza largo compenso, dacché « nella scorsa che l'autore fa sul poema ha occasione o pretesto « a snocciolar tante buone osservazioni, e con tanta fecondità di « pensiero e freschezza di vena, che la lettura ne riman comun- « que interessante, e il libro ad ogni modo conferisce, trattisi o « no di materia comica, alla piena e gustosa interpretazione del « poema, che alla fin fine è ciò che davvero importa. La giova- « nile esuberanza, se talvolta produce qualche ristagno o super- « fetazione, e tal altra alcun giudizio un po' esorbitante o erroneo « addirittura, bene spesso si effonde in analisi singolarmente fe- « lici, piene di foga e d'entusiasmo » (pp. XV-XVI).

Ho chiamato piú sopra questo giudizio del D'Ovidio 'sostanzialmente ma non compiutamente giusto' perché, mentre egli determina molto bene i pregj ed i difetti del libro, non ugualmente bene, mi sembra, stabilisce il rapporto di proporzione che è fra i primi e i secondi e troppo si mostra incline a dimenticare o perdonar questi per amore di quelli. Si sa che in ogni discorso resultante da due proposizioni antitetiche la vera forza del pensiero poggia su quella che tien dietro alla congiunzione avversativa. Chi dica, per es., « questa donna è bella ma cattiva » subordina il criterio estetico al criterio morale; chi dica, invece, « questa donna è cattiva ma bella », pur riconoscendo in essa le qualità medesime che l'altro le aveva attribuite, subordina il criterio morale al criterio estetico. Ora appunto, nel valutare la voluminosa opera del Sannia, si può accogliere certamente il giudizio che ne dà il D'Ovidio; ma solo a patto di rovesciarne i

termini. Verissimo: non può negarsi al suo giovane autore fecondità di pensiero e freschezza di vena; non può disconoscersi che essa, vivacemente scritta e costantemente animata da caldo e simpatico entusiasmo, contiene buone osservazioni e interpretazioni felici. Ma quante superfluità! quante lungaggini! quanti ritardi inopportuni! quante divagazioni inutili! quanti, che è peggio, apprezzamenti fallaci intorno all' intimo spirito della grande arte dantesca in cui troppo spesso il Sannia, dominato da una sua idea preconcetta, vuol trovare ad ogni costo la comicità o l'umorismo! Indice sicuro di un'intelligenza quanto mai promettente, non è meraviglia che questo lavoro, presentato all' Università di Napoli come tesi di laurea, abbia ottenuto la piena approvazione degli insegnanti. Ma è naturale, d' altra parte, che esso, una volta trasformatosi di saggio scolastico in libro, e una volta uscito per il mondo, fra gli studiosi, quasi a recar loro una nuova parola, sia ricevuto e considerato dalla critica con benevolenza minore.

Nell'introduzione il Sannia, ponendosi risolutamente di fronte agli ammiratori e illustratori del poeta divino, li accusa di essersi formati un falso concetto delle peculiari caratteristiche del suo ingegno. Se si domandasse, egli scrive, « quanto in esso vi « fosse di sostanziale attitudine al comico in tutte le sue forme » (p. 5), si può esser certi che molti risponderebbero negando a Dante questa sostanziale attitudine; poiché « i piú... ragione- « rebbero cosí. Dante era un temperamento eminentemente serio « e cupo, e il comico richiede una certa ilarità, d' immaginazione « e di mente per lo meno, se non di animo. Era temperamento so- « litario, inclinato a rinchiudersi in sé stesso; e il comico richiede « una certa libera espansione verso il mondo circostante. Era « passionato quant'altri mai, e il comico richiede una certa se- « renità. Era impetuoso e quasi vulcanico nel concepire, e il co- « mico è soprattutto forma d'arte riflessa; la grandezza della sua « poesia proviene spesso da un pieno abbandono di lui alle pro- « prie passioni, e il comico vuole supremo dominio, suprema mo- « derazione di sé stessi. Era soprattutto un moralista austero, e « il comico è pura arte, spesso indifferente alla morale e magari « in contraddizione con essa: era piú poeta che artista, e il co- « mico vuole piú l'artista che il poeta. Era idealista, e il comico « esige che l'autore si sprofondi nella contemplazione del reale; « era misticamente ottimista, e il comico implica un maggiore o « minore scetticismo; era un convinto sostenitore della libertà « d'arbitrio negli uomini e della loro completa responsabità « morale (convinzione che era nel suo sentimento non meno « che nella sua ragione), e il comico implica una certa indul-

« genza verso gli uomini e le colpe umane. Era un artista piú « forte che fine, e il comico vuole spesso piú finezza che forza; « era un pittore dalle grandi linee, e il comico esige gran cura « dei particolari: piuttosto scultore michelangiolesco che cesel- « latore, e il comico vuole spesso piú il cesello che lo scalpello » (pp. 6-7). « Orbene », prosegue il Sannia, « se non le premesse « maggiori, certo tutte le minori di questi giudizj, dico tutte, sono « altrettanti colossali pregiudizj » (p. 7). E, sorvolando sull' ilarità d'immaginazione e sulla serenità di spirito dell'Alighieri, perché la prima resulterà chiara dalla sua stessa ricerca analitica dei « brani comici del poema » e la seconda è attestata, oltre che da tutto il *Purgatorio*, da buona parte del *Paradiso*, s' indugia a combattere gli altri ' colossali pregiudizj ' che possono essenzialmente, com'egli dice, ridursi a due: quelli, cioè, di credere che Dante « fosse piú poeta che artista, secondo la nota « formula del De Sanctis; e che nella poesia mirasse alla mora- « lità come scopo supremo, e che anzi questa fosse la musa unica « della sua poesia, sicché, quand'anche il suo spirito fosse stato « istintivamente portato a creare prodotti di arte pura, ci li a- « vrebbe sacrificati a quel concetto severo, a un di presso come « l'Alfieri, o come il Manzoni le sue supposte pagine d'amore » (p. 8). Dopo di che dimostra essere la *Commedia*, non ostante il suo intento morale ed il suo apparato dottrinale, una grande e pura opera d'arte; non contentarsi l'Alighieri di freddi simboli e « di qualità astratte » ma possedere al massimo grado « la facoltà d' *individualizzare* » (p. 13); aver egli, quasi come principale caratteristica, « *la tendenza all' immagine* », una « tendenza « cosí viva, cosí fervida, cosí prepotente, che non gli consente « di vivere pur un istante nelle regioni dell'astratto » (p. 17); trasformar tutto in poesia e in essa riuscire non meno delicato che forte; espandere il suo animo nel mondo reale, manifestando nell'opera propria « il piú sottile spirito di osservazione, la piú « attenta, vigile e complessa curiosità » (p. 31); non essere « infles- « sibilmente austero, arcigno e talora spietato » (p. 44), ma anzi mostrarsi capacissimo d'indulgente pietà pur « nell'ambito di una « concezione feroce e crudele » (p. 45) qual'è quella cristiana dell'Inferno; essere ottimista, sí, ma anche pessimista; provare, in- « fine, vivissimo il senso del tenero » che ha con « alcune forme « del comico ... molta affinità » (p. 50).

In sostanza, tutte queste pagine preliminari non altro contengono che una ricostruzione della multiforme anima di Dante e una celebrazione della sua meravigliosa poesia. E sta bene. Ma avevamo proprio bisogno, per essere persuasi di ciò, che il Sannia

venisse a rivelarcelo? Dove sono quei critici che abbiano cosí ottuso il sentimento dell'arte da non riconoscere la straordinaria potenza fantastica dell'Alighieri e la grandezza, non solo morale, non solo dottrinale, ma anche, e sopra tutto, estetica, della sua *Commedia?* Chi è cosí distratto o cosí smemorato da non avvertire il luminoso folgorar delle immagini per tutto il sacro poema o da non accorgersi che Dante era un profondo e acuto osservatore della realtà o da non intendere la pacata e serena intonazione del *Purgatorio* o da non ricordare che il pellegrino dell'oltretomba si mostra, piú e piú volte, benevolo, affettuoso e pietoso verso gli stessi dannati? Quali sono, insomma, i dantisti, o anche solo i dilettanti di buon gusto, che soggiacciano veramente alla tirannia di quei certi ' colossali pregiudizj ' che abbiamo veduto piú sopra e contro i quali il Sannia combatte una battaglia, viva, senza dubbio, ed energica, ma un po' donchisciottesca? Egli ebbe il torto di prender troppo alla lettera un periodo di Francesco De Sanctis, che qui, nell'introduzione, non riferisce ma che riferisce piú tardi, nella sintesi finale, a p. 656: « Dante accigliato, brusco, tutto d'un pezzo, com'è nei suoi ri-« tratti, ha troppa bile e collera e non è buono né alla caricatura « né all'ironia ». E, per verità, questa formula, nella sua assolutezza e rigidezza, può dar luogo a equivoci pericolosi. Dante, tutto d'un pezzo, sempre accigliato e brusco? sempre collerico e bilioso? Non aveva egli, dunque, una vasta e complessa anima capace dei piú varj e anche dei piú opposti sentimenti ed affetti? non aveva un ingegno poliedrico sulle cui molteplici facce venisse a rifrangersi la luce della realtà materiale e spirituale? Ma lo stesso De Sanctis, proprio in quella sua *Storia della letteratura italiana* ove si contiene la formula sopra citata, dimostrò precisamente e compiutamente che dalla scienza medievale e dalla morale umana e dal dogma religioso Dante seppe trarre un'opera di poesia perché era, sopra tutto, poeta, E scrisse di lui: « Avea troppa im-« maginazione, perché potesse rimaner nell'astratto, e studia « piú a figurarlo e colorirlo, che a discuterlo e interrogarlo. La « fantasia creatrice, il vivo sentimento della realtà, le passioni ar-« denti del patriota disingannato e offeso, le ansietà della vita pub-« blica e privata, non poteano avere appagamento in quella re-« gione astratta della scienza che pur gli era tanto cara. Sentiva « il bisogno meno di esporre che di realizzare ». [1] E anche scrisse che l'Alighieri andò errando esule da Firenze « tra speranze e

[1] Vol. I, p. 148 della seconda ediz. (Napoli, Morano, 1873).

« timori, fra gli affetti piú contrarj, odio e amore, vendetta e te« nerezza, indignazione e ammirazione ».[1] E anche notò che, nei cerchi anteriori a quello di Malebolge, egli si mostra spesso verso i dannati « riverente e pietoso ».[2] Vide, insomma, e rapidamente accennò tutte, o quasi, quelle caratteristiche dell'animo e dell'ingegno di Dante che, sempre meglio determinate e chiarite dall'intenso lavorio critico compiutosi in questi ultimi anni, sono ora di nuovo messe in rilievo dal Sannia nella sua introduzione.

La quale, in quanto ripete cose già conosciute e muove in guerra contro pregiudizj non esistenti, poteva essere francamente soppressa:[3] tanto piú che non se ne può dedurre in nessun modo quella conseguenza che l'autore immaginava e sperava; non se ne può, cioè, ricavare né che Dante fosse piú artista che poeta, o almeno tanto artista quanto poeta,[4] né che il suo spirito avesse una singolare attitudine alla comicità. Secondo il Sannia, una « sintesi *a priori* », la quale, « astrazion fatta dalle parti comi« che e satiriche del Poema », studiasse « il carattere che risulta « dal rimanente di esso », avrebbe potuto dimostrare in Dante « una predisposizione profonda a questa importantissima facoltà « poetica » (pp. 5-6). Invece essa dimostra soltanto che il suo temperamento psichico fu tale da dover essere necessariamente e, quasi direi, violentemente sospinto verso la poesia; ma verso la poesia, in genere: non già verso questa o quella particolar forma di poesia, comica o tragica, faceta o seria, idillica o satirica; verso la poesia, insomma, non accompagnata e non limitata da agget-

[1] Vol. I, p. 168.

[2] Vol. I, p. 199.

[3] Noto di passaggio che anche avrebbero potuto esser soppressi e il capitolo intitolato *Le confessioni di Dante*, che trova, sì, un addentellato col resto del libro nell'esame di un episodio su cui ci fermeremo piú oltre, ma che, ad ogni modo, rappresenta una superfluità, e l'appendice su *La concezione dantesca del Purgatorio*, che coll'argomento preso a trattare non ha proprio nessun rapporto.

[4] Sembra che il Sannia non si sia reso esatto conto della formula desanctisiana « piú poeta che artista ». Egli sostiene, infatti, che Dante ebbe squisito il senso dell'arte e afferma, in piú luoghi, che alle ragioni dell'arte pura s'inspirò sempre, malgrado le regole tradizionali, i convincimenti morali, i dogmi religiosi ecc., che avrebbero potuto incepparlo. E chi lo ha mai negato? Ma il guaio è che par che egli consideri come arte pura soltanto la poesia comica o umoristica. Si leggano, per es., queste parole della sintesi finale: « Ritornando « al Purgatorio.... la finitezza che il P. vi persegui e raggiunse, è una validissima prova del « suo temperamento di artista puro. Anche quando egli faccia un breve schizzo d'un fatto « serio, non sa rinunziare ad aggiungervi con manzoniana inesorabilità un complemento « che ne rilevi l'elemento umoristico » (pp. 646-7) Qui c'è confusione d'idee. Anche la poesia piú seria, piú tragica, piú animata da nobili e austere idealità è e deve essere necessariamente arte pura; altrimenti, non è piú poesia. E quando diciamo che Dante fu piú poeta che artista, non ci sogniamo punto di dire che egli fu incapace di apprezzare per sé medesimo il puro godimento estetico e che sacrificò la poesia ai suoi principj morali o religiosi, ma intendiamo solo di esprimere un giudizio che riguarda la particolar *forma* dell'opera sua in confronto a quella di altri poeti, quale, ad es., il Petrarca.

tivi di nessuna specie. Per risolvere la questione della comicità dantesca non c'è da far altro che sorprenderla in atto. Ed è veramente singolare che il Sannia, il quale pure aveva supposto che taluno potesse rivolgergli questo savio consiglio: « Volete « valutare la capacità comica del Poeta? Studiate il Poema, e poi « tirate le conclusioni sugli effetti di tal genere che egli avrà con« seguiti o no » (p. 5), abbia poi ceduto alla tentazione di scrivere questa lunga « sintesi *a priori* » e sia riuscito perfino ad illudersi di avere dimostrato con essa che Dante era « nato con una for« tissima tempra di poeta comico e satirico » (p. 58).

Ma lasciamo ormai l'introduzione e volgiamoci alla minuta analisi del poema che le tien dietro. Qui, come dissi, non mancano acute e argute osservazioni; ma vi son pure, oltre alla già notata prolissità, che è il difetto fondamentale di questo libro, esagerazioni dannose e gravi errori di giudizio estetico. È un'esagerazione, ad es., quando pur si voglia riconoscere coll'autore che il c. VII dell'*Inferno* abbia un certo colorito comico ed ironico, il dire che in esso « l'ironia si espande senza freno » (p. 74) e l'affermare che gli avari e i prodighi sono « buffi come Sisifo nell'Inferno « pagano » (p. 79). Ed è un errore, del tutto ingiustificabile, il ritener comica, anzi comicissima, la scena degl'iracondi azzuffantisi nella palude Stige. Si odano le proprie parole del Sannia: « La scena è comicissima. Già ogni fatica vana desta di per sé « il riso .... Ma quando c'entra di mezzo l'ira, l'effetto cresce « a mille doppi, ché lo spettacolo di persone che non lottano con « compostezza atletica, ma s'acciuffano volgarmente colle mani, « colla testa, coi piedi, e si dilaniano coi denti, cosa che l'*onestate* « *ad ogni atto dismaga*, e che per di piú son tutte infangate, cioè « in uno stato che riduce per lo piú l'uomo all'inazione, suscita « il riso, anche se si verifichino delle conseguenze funeste, che a « stento valgono a reprimerlo » (p. 79). Eh via! Se noi vediamo due o tre donnaccole, scarmigliate e strillanti, che si tirano per i capelli e si graffiano in viso, non possiamo, certo, fare a meno di ridere o di sorridere: sia perché quei loro moti incomposti e quelle loro stridule voci troppo contrastano alla consueta gentilezza femminea, sia perché ci apparisce chiara fin da principio l'inanità di quella guerricciola incruenta. Ma se vediamo, invece, un gruppo d'uomini infocati dall'ira agitarsi convulsamente in una lotta furiosa, tutto proviamo fuorché la voglia di ridere; il riso, anzi, se già, per altra cagione, c'increspava le labbra o ci brillava negli occhi, muore d'un tratto: e l'animo nostro si sente improvvisamente invaso e turbato da un senso di sbigottimento o di terrore. Io non riesco, dunque, ad intendere

come il Sannia possa trovar ‘ comicissima ’ la scena degl’ iracondi, che è invece fosca e terribile e tragica quant’altra mai. E neppure riesco ad intendere come a lui sembri « una situazione schiet- « tamente comica » (meno male che egli medesimo aggiunge « ri- « masta però senza troppo sviluppo né rilievo! ») (p. 82) quella di Flegias che, dopo essere corso con tanta fretta ad imbarcare « una sua preda legittima » (p. 81), resta poi subito disingannato dalle parole di Virgilio *Flegias, Flegias, tu gridi a voto* ecc. Il disinganno di Flegias è identico a quello delle altre figure demoniache che stanno a guardia dei singoli cerchi dell’ Inferno. E il breve discorso di Virgilio, nel quale, secondo il Sannia, dovremmo cogliere « il primo sorriso di maliziosità ilare, da artista, « che compare sul volto grave del Duca » (p. 82), non ha invece altra intenzione che quella di ridurre all’ impotenza un oppositore inopportuno e importuno. Virgilio afferma l’inutilità del contrasto; ma non pensa punto a burlarsi maliziosamente del navicellajo infernale.

Nella selva dei suicidi vanno correndo, come ognun sa, il senese Lano e Jacopo da S. Andrea, inseguiti da cagne nere e fameliche; e il primo, piú rapido, si dilegua in mezzo agli ‘ alberi strani ’; mentre il secondo, piú tardo, viene raggiunto e lacerato a piè d’un cespuglio dalle bestiali esecutrici del giudizio divino. Anche qui l’arte dantesca mira a conseguire, ed effettivamente consegue, un effetto singolare di terribilità e di pietà, suscitando in noi la visione di quello stormo di cagne che, dopo avere straziato il misero Jacopo, ne recan seco per la tetra foresta gli avanzi sanguinosi. Eppure anche qui il Sannia riesce a scoprire qualche elemento comico: non espresso, è vero, ma sottinteso; non avvertito, forse, nemmen dal poeta, ma, ciò non ostante, riconoscibile da noi! « Le cagne », egli scrive, raggiungono il dissipatore fuggiasco, « lo dilacerano e poi si sparpagliano, si sbandano frettolose, ciascuna col suo pezzo di carne in bocca, come per so- « spetto d’ esserne private: felice pittura delle abitudini canine, « secondo altri felicemente ha osservato. E che quell’ inseguimento « e quello sbranamento non sia una pittura simbolica del debitore « perseguitato dai suoi creditori? È probabile; e anche se D. non « vi pensò, non possiamo a meno di pensarci noi, e a quella « descrizione un sorriso spunta sulle nostre labbra » (pp. 119-20). Non c’ è da discutere. Si può solo invidiare al Sannia quella sua tanta giocondità di spirito che gli permette di sorridere anche dinanzi alle rappresentazioni piú raccapriccianti e piú drammatiche.

Ugualmente errata è la valutazione estetica dell’ episodio di

Capaneo. Dopo riferite le terzine contenenti la grande invettiva dell' eroe contro il dio che lo fulminò, il Sannia scrive: « La sua « superba immaginazione rievoca l' antico duello *personale* fra lui « e Giove, come solo un empio del paganesimo potea fare. Il Dio « cristiano non odia il peccatore, e punisce per una ferrea legge « di giustizia che lo lascia sereno e imperturbato; ma il Dio di « Capaneo è *crucciato*. È il primo atto di superbia, la prima umi- « liazione che egli infligge al Dio. Ma v' è ben di piú. Il Dio « dunque, Giove, vuole abbatterlo. Ma egli per sé non è niente; « se non ci fosse Vulcano, che sarebbe la sua potenza? Anche « quando volle fulminarlo in vita, da lui dové prender la folgore. « Nella prima terzina è già accennato questo concetto (*il suo fabbro « da cui,* ecc.) che si svolge subito dopo in una magnifica satira: « il concetto diventa dramma, diventa una scena comica, una pa- « rodia. Ecco dunque, nella immaginazione del ribelle, Giove che « corre da Vulcano, e lo premura, e lo stanca; e non contento « di pregare il maestro di officina, sollecita gli aiutanti, i Ciclopi; « è affannato, disperato, come chi si sente in estremo pericolo: il « Dio è divenuto un uomo, e un uomo vile, pauroso, piccolo, que- « rulo, e scongiura il figlio, che un tempo avea pur lanciato dall' O- « limpo, e lo chiama *buono*, nell' angosciosa speranza di propiziar- « selo meglio; come ha fatto sempre, il vile, anche alla pugna di « Flegra! Il Dio è detronizzato. Ma pur la potenza materiale che « altri gli somministra, è enorme. Vulcano lavora per lui, lavo- « rano i Ciclopi e si dànno il cambio per lavorare con piú atti- « vità, la fucina è nera di fumo, *fervet opus;* e tutto ciò per un « uomo solo. A tutto questo Capaneo non contrappone che un « semplice *me*, come notava il De Sanctis. Ma Mongibello ha for- « nito il tutto; e Giove (l'eroe onnipotente!) saetta di tutta sua « forza: ebbene?' Non ne potrebbe aver vendetta allegra '. Tanto « lavoro sprecato! ' Io son sempre quello di prima, e lui è sempre « crucciato, e si rode ancora! ' In nove versi è condensata tutta « un' epopea;eroica per Capaneo, eroicomica per Giove. Hai, fusi « insieme, il sublime eroico e il sublime comico » (pp. 127-8).

Ho fatto questa cosí lunga citazione perché i lettori abbiano sotto gli occhi le parole stesse del Sannia e possano giudicarle come meglio lor piace. Io, per me, dico che non è possibile trovar qui « una scena comica, una parodia ». Già, il participio *crucciato* non può aver quel valore che sembra attribuirgli il Sannia: non può, cioè, significare il gretto impermalimento e la vana concentrazione rabbiosa di chi si sente inabile a vincere un suo potente avversario. Basta pensare ai *crucci* o *corrucci* del violento ladro pistoiese, crucci o corrucci che non poterono essere se non im-

peti frenetici di passione politica, per accorgersi che il *cruc-ciato* significa soltanto 'animato da una grande collera vendicatrice': Capaneo, sulle mura di Tebe, lancia la sua sfida a Giove; questi s'irrita e percuote immediatamente l'oltraggiatore con la sua 'folgore acuta'. Quanto, poi, alla rievocazione della 'pugna di Flegra', esssa non ha punto quel colorito burlesco che il Sannia si compiace di attribuirle. Il grido di Giove « Buon Vulcano, aiuta, aiuta » non è se non l'espressione del bisogno che egli ha di nuove armi, di sempre nuove armi, per combattere i suoi numerosi e terribili assalitori. Ma, intanto, egli combatte; combatte aiutato da 'Timbreo', da Marte e da Pallade; e dissipa le schiere nemiche; e può finalmente, dopo la sua alta vittoria, mirar dall' Olimpo, insieme coi tre Numi rimastigli fedeli nell' ora del supremo pericolo, 'le membra dei giganti sparte'. Dov' è l'uomo « vile, pauroso, piccolo, querulo »? O era forse piccolo e querulo e pauroso e vile anche il goto re Teia quando, nella battaglia del Vesuvio, chiedeva insistentemente un altro scudo e poi un altro e poi un altro ancora per continuare la sua disperata difesa contro i Romani? I piú prodi fra questi « in gran numero si uni-« rono ad aggredir lui; e quali vibravangli contro la lancia, quali « tiravangli freccie. Egli, coperto dallo scudo, riparavasi da tutti « i colpi, e facendo impeto subitamente, molti uccideva; e quando « vedea che lo scudo era tutto pieno di dardi rimastivi infitti, pas-« satolo ad uno dei satelliti ne toglieva un altro. Combattendo « in tal modo, era già arrivato ad un terzo della giornata, quando « dodici dardi trovandosi infitti nel suo scudo, non potea piú « muoverlo a talento e respingere gli assalitori; chiamò quindi « in fretta uno dei satelliti [*è proprio il dantesco* '*Buon Vulcano,* « *aiuta, aiuta*'] senza lasciare il posto, né indietreggiare neppur « di un dito, né lasciar avanzare i nemici; né si volse neppure, « né appoggiò le spalle allo scudo, né si mise di fianco, ma come « se aderisse al suolo, ivi stette fermo collo scudo, uccidendo colla « destra, tenendo addietro colla sinistra, e chiamando a nome il « suo satellite. E quegli venne collo scudo, ed egli tosto lo prese « in cambio dell' altro ingombro dai dardi. In quel momento ri-« masegli per un istante scoperto il petto; ed il caso fece che « un dardo lo colpí per modo che subito ne venne a morte ».[1] L'appello del dio Giove a Vulcano non è dissimile dalla chiamata del re Teia al suo fido 'satellite'; e la figura del Nume, quale Capaneo l'immagina e la rappresenta, lungi dall'essere sprege-

[1] *La Guerra gotica di Procopio di Cesarea* testo greco emendato sui mss. con traduzione italiana a cura di D. Comparetti, vol. III, Roma, Forzani, 1898, pp. 263-4.

vole o ridicola, è anzi tremenda di potenza e di forza. Solo che questa forza e questa potenza non riusciranno a fiaccare l'animo indomabile dell'eroe. Egli sa bene (né cerca di dissimularlo) che, materialmente, Giove non ha piú bisogno di vincere poiché ha già vinto; ma, in pari tempo, afferma che una vittoria morale sopra il suo spirito non otterrà mai. Avventi pure contro di lui tutte le folgori che si fabbricano nella 'fucina negra' di Mongibello; saetti pure 'di tutta sua forza' il suo gran corpo giacente: non per questo egli otterrà dal fulminato avversario un atto di reverenza o una parola di ossequio. Si ha qui veramente l'espressione del sublime eroico. L'altro sublime, il comico, è una pura fantasia dell'autore.

E una pura fantasia dell'autore è anche la comicità che dovrebbe trovarsi nell'episodio di Guido da Montefeltro: non già solo per il contrasto finale fra il diavolo e S. Francesco, che è davvero un capolavoro d'ironia comica,[1] ma proprio per la figurazione che il poeta avrebbe fatto dei due personaggi stretti a colloquio, del sommmo pontefice Bonifazio VIII e dell'umile 'cordigliero' montefeltrano. Questi, appena udita la richiesta di quello, tace, attonito e sgomento. Se non che il primo, avendo in sé, come ogni tristo, «la stoffa di un istrione», lascia la familiarità con la quale aveva iniziato la conversazione e «fa la sua «parte di pontefice». Ed ecco ci par di vedere «Sua Santità che si «raddrizza sulla persona, si tira un pochino indietro, e spianando «la faccia a un sorrisetto malizioso e sicuro: 'tuo cor non so-«spetti'. — 'Scioccherello che sei, hai paura? Non sai con chi «hai a fare!' e qui, alzando la voce con studiata solennità:

Finor t'assolvo,

«ma abbassando subito, e affrettando le parole, come per attenuar «la cosa, *en glissant,* come direbbe un francese:

e tu m'insegna fare
Sí come Prenestino in terra getti.

«Ma qui erompe un nuovo scatto di autorità pontificale, e il piú «colossale; l'istrione si eleva a un principio generale, emette un

[1] Lo notò anche il De Sanctis; il quale, immediatamente dopo il periodo «Dante, accigliato, brusco, *ecc.*» che ho riferito qui addietro, quasi a correggere la sua stessa affermazione circa l'incapacità del poeta alla caricatura e all'ironia, aggiunse: «Ma dalla sua «fantasia d'artista è uscita una di quelle creazioni, che sono le grandi scoperte nella storia «dell'arte, un mondo nuovo: il nero Cherubino che strappa a San Francesco l'anima di «Guido da Montefeltro, è il padre di Mefistofele. Egli crea il diavolo, gli dà il suo concetto «e la sua funzione. Il diavolo è l'ironia incarnata *ecc.*» (vol. I, pp. 207-8).

« domma. La testa alta, la faccia levata, il gran manto par che « ondeggi sulle spalle, la voce sonora e rotonda, il tuono magni- « loquente :

> Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
> come tu sa '.

« Momento eroicomico, ma l' istrione recita con perfetta padro- « nanza di sé stesso e sicurezza dei suoi mezzi, e butta lí quel- « l' inciso: *come tu sa*': il frate non lo sapeva affatto, ed è quella « una fine astuzia per soffocare ogni dubbio: ' è cosa notoria a « tutti, cosa assodata, se non lo sai, sei un asino! ' » (pp. 280-81). E cosí via, seguitando nel suo esame e nella sua parafrasi, il Sannia, dopo aver notato che l' aggettivo *gravi* del verso *Allor mi pinser gli argomenti gravi* « è saturo di comicità, di comicità a « doppio fondo: poiché rileva la furfanteria del pontefice e l' in- « genuità del frate, a cui argomenti simili parevan gravi » (p. 283), giunge alla conclusione seguente: « Il vituperio è già caduto sul- « l' impostore, ed ha il suo rilievo poetico nella comicità della « situazione. Quando noi udiamo: *Finor t'assolvo*; *Allor mi pinser* « *gli argomenti gravi*; *Da che tu mi lavi Di quel peccato ov' io* « *mo' cader deggio,* non possiamo far a meno di sorridere. Queste « frasi per sé stesse, formulando i concetti, ne rivelano potente- « mente la grottesca assurdità. È una situazione, direi, che si fa « la satira da sé, pel solo fatto ch' è espressa » (p. 284).

Occorrono molte parole per confutare questa specie di critica? Non credo. Basta riflettere che tutto l' effetto estetico e morale voluto raggiunger da Dante andrebbe distrutto se qui brillasse anche un solo lampo di comicità. Non si deve ridere di Bonifazio: si deve odiarlo, disprezzarlo, vituperarlo, infamarlo. Il ' gran prete ', che dimentica ed offende tutte le cose piú sacre, che della propria autorità pontificale si fa un' arme, non per la salvazione, ma per la perdizione degli uomini, che giunge fino all' enorme delitto di assolvere anticipatamente da una colpa non ancora commessa e di cui egli stesso pretende l' effettuazione, è, nella sua diabolica perversità, una figura tragica, non comica. E tragica è anche la figura di Guido da Montefeltro, che, prima, tace; poi, ascolta con una meraviglia quasi paurosa i nuovi argomenti del pontefice; e li riconosce *gravi,* in quanto appariscono alla sua coscienza come contrarj allo spirito del cristianesimo e come violatori di ogni legge morale; e dubita di sé medesimo; e crede di commetter peccato erigendosi a giudice di colui che rappresenta Dio sulla terra; e si arrende, infine, a quei *gravi argomenti*, perché pensa non esser lecito a lui, povero fraticello, mancare d' osse-

quio verso la suprema autorità della Chiesa. Questo il carattere e il significato della rappresentazione dantesca. Ora che fa il Sannia? Egli ricama intorno al testo poetico (e questo è il suo metodo consueto) un bel discorsetto, tutto infiorato di scherzi, di facezie, di arguzie, tutto intessuto di pensieri giocondi e di parole comiche. E non si accorge che questa comicità appartiene a lui, non a Dante.

Vittima di un pregiudizio, egli che si era proposto di estirpare i pregiudizj altrui, il Sannia persegue la comicità dantesca con un' ostinazione quasi feroce. Trova l' endecasillabo *Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga*? E, invece di limitarsi ad ammirare in quest' ultimo verbo la straordinaria efficacia rappresentativa, dice che esso è « pregno di caricatura » (p. 191). Trova mirabilmente descritte « le conseguenze del travolgimento » di Manto? E scrive che qui « la canzonatura » è anche « maggiore » (p. 191). Trova che gl' ipocriti paragonano le proprie cappe ai pesi delle bilance? E osserva che i due frati gaudenti « son co- « stretti a farsi da sé la caricatura » (p. 245). Trova la mostruosa figura di Lucifero? E dichiara essere la « grandezza paurosa » di lui « diminuita da parecchi spunti di comico, che balenano qua e là » (p. 361).[1] Trova che Catone rimprovera con energia le anime indugiantisi ad ascoltare il canto dolcissimo di Casella? E scrive che « lo stupore del severo uomo...... riverbera una luce « comica » su tutta la scena, che, anzi, « divien quasi lui stesso un « po' comico » perché « non è piú *onesto*, ma grida: grida per « scuoter quei pigri dalla loro estasi, che altrimenti non lo avreb- « bero udito » (p. 375). Trova, nel *Paradiso*, « il paragone..... di « Beatrice colla cameriera di Ginevra »? E afferma che la sua « co- « micità è sconveniente » e che esso « tradisce nel P. un eccesso « d' ilarità » (pp. 616-48). Niente meno! proprio un eccesso d' ilarità! quasi uno scoppio di risa a cui l'Alighieri si abbandonasse nello scoprire in sé stesso quel vano sentimento di orgoglio nobiliare che aveva severamente biasimato negli altri!

Se tiriamo le somme, dobbiamo concludere che i limiti e il carattere del comico dantesco rimangono ancora, a un di presso, quali li vide e li determinò il De Sanctis. Taluni guizzi e lampeggiamenti di esso appariscono, sí, fugacemente in varj altri luoghi del poema; ma la sua vera sede, ove si manifesta e, quasi direi, si localizza, è il cerchio ottavo dell'*Inferno*, è Malebolge.

[1] In prova di che egli cita, subito dopo le parole su riferite, i sgg. versi: « Poi per lo « vento mi ristrinsi retro | Al Duca mio; ché non v' era *altra grotta* »; « Quanto si convenia « a *tanto uccello* »; « Attienti ben che per sì fatte scale »!

Ivi, scrisse appunto il De Sanctis, esso « penetra da tutt' i lati, « traendosi appresso il lordo, l' osceno, il disgustoso »; [1] ivi siamo veramente « in un mondo comico ». [2] E il carattere di questa comicità è proprio, come lo stesso De Sanctis affermò, « plebeo » e « buffonesco ». [3] Fin qui non possiamo nulla obiettare e non abbiamo nulla da correggere. Se non che rimane ancora una domanda essenziale: questo comico plebeo e buffonesco è artisticamente riuscito? ha avuto la sua piena espressione estetica? E, nel dar risposta ad una tale domanda, noi sentiamo di dover dissentire, con tutta risolutezza, dal critico napoletano. Egli scrisse che Dante, « cosí possente creatore d' immagini nell' inferno tragi« co, qui [*in Malebolge*] si sente arido, freddo, in un mondo non suo. « Le situazioni sono comiche, ma il comico è rozzamente formato, « e non è artistico, non ha la sua immagine che è la caricatura, né « la sua impressione che è il riso . . . Manca spesso a Dante la ca« ricatura, e i suoi versi piú comici non fanno ridere ». [4] Strano che il De Sanctis, il quale ebbe dell' arte un cosí giusto concetto e fu cosí acuto e felice interprete delle singole opere letterarie, abbia pronunziato un giudizio di questo genere! La forma del comico di Malebolge è proprio quale doveva essere; è grossolana e volgare appunto perché grossolana e volgare è la gente condannata in quel cerchio e piú grossolani e piú volgari ancora sono, per necessità, i diavoli fustigatori o arroncigliatori; e le figure comiche di quel mondo, plasmate con la stessa potenza delle figure dell' inferno tragico, hanno, come queste, una straordinaria pienezza di vita; e il riso, provocato dal mirabile grottesco della loro rappresentazione, prorompe largo e spontaneo. Fuori di Malebolge v' è, già lo dissi, poca comicità; ma quella poca che v' è ha già un altro carattere. Cambiata la materia, si cambia anche la forma, e al riso un po' incomposto e sguaiato viene a sostituirsi un piú fine e piú spirituale sorriso. La macchietta di Belacqua, che il De Sanctis medesimo, distruggendo, in certa maniera, le sue precedenti affermazioni, chiamò « immortale » e giudicò una « caricatura felicissima nella figura, ne' movimenti, « nelle parole, e tanto piú comica quanto piú Belacqua si sforza « di rimaner serio, usando un' ironia che si volge contro di lui », [5] dimostra che Dante fu plebeo dove occorreva esser plebeo e fu delicato e arguto dove la delicatezza e l' arguzia erano richieste

1 Vol. I, p. 204.
2 Vol. I, p. 204.
3 Vol. I, p. 205.
4 Vol. I, p. 205.
5 Vol. I, p. 216.

dalla situazione poetica; dimostra, insomma (e in ciò m'accordo pienamente col Sannia), che egli fu grande nella poesia comica non meno che in quella tragica o drammatica o solenne o austera, sebbene questa formi, senza alcun dubbio, la fondamentale sostanza del poema sacro.

È lecito credere che egli fosse anche umorista? Il Sannia è persuaso che sí; tanto ne è persuaso da deplorare che « il genio « comico-satirico-umoristico di Dante » (p. 683) non abbia esercitato efficacia sulla posteriore letteratura italiana: la quale « non « ha capito la sua forte comicità, la drammaticità comica, meno « che mai ha intuito il finissimo umorismo: di quest' ultimo non « ne ha neppur sospettato l' esistenza! » (p. 684). Eppure Dante « dallo scherzo salace, buffonesco e giullaresco, seppe passare ad « inventare, con ardimento unico, e divinare le forme piú perfette « ed evolute dell' umorismo moderno » (p. 693). Questa la conclusione che l' autore formula nella sintesi finale posta a coronamento del suo studio analitico; dove anche dichiara di non essersi fermato troppo, analizzando il poema, « sulla facoltà sati- « rica » dell'Alighieri perché tale facoltà « gli vien da tutti ricono- « sciuta » (p. 688), di avere invece maggiormente insistito « sul- « l' acume della sua ironia, che è men popolare » e « ancor piú vi- « vamente . . . sulla comicità », ma di aver concentrato i suoi maggiori sforzi sull' umorismo, richiamandovi « con piú insistenza, di- « rei anche con piú petulanza, l' ammirazione dei lettori, perché « dai piú gli veniva quasi al tutto disconosciuto » (p. 689). Ora, intorno alla satira non ci fermeremo neppur noi, perché veramente qui non è luogo a dissensi. Della comicità abbiamo già discorso abbastanza. Sull' umorismo, invece, bisogna indugiarci alquanto perché il nostro pensiero è diametralmente opposto a quello del Sannia. E, innanzi tutto, dobbiamo rispondere alla domanda, che il Sannia non si rivolge mai nel corso del libro e che sembra non essersi rivolto neppur mentalmente prima di accingersi a scriverlo: che cosa è l'umorismo?

Benedetto Croce ha dimostrato che dell' umorismo, come del comico, del tragico, del patetico ecc., non si può dare una rigorosa definizione filosofica;[1] il che parrebbe dovesse trattenermi dal porre il problema e dal cercar di risolverlo: come pretendere, infatti, di definire ciò che si ritiene indefinibile? Ma no. Stabilito il principio che l' Estetica pura non ha da occuparsi dell'u-

[1] Si vedano, oltre il volume dell' *Estetica*, i suoi due articoli pubblicati nel *Journal of comparative literature*, I, 220 sgg. e nella *Critica*, VII, 219 sgg.

morismo, restano pur sempre le necessità pratiche della critica; la quale, avendo bisogno di determinate espressioni per fissare questi o quei caratteri di una certa opera d'arte, deve necessariamente attribuire a quelle espressioni un determinato valore. Giustissimo quello che scrive il Croce: « Il critico letterario deve « *individualizzare*. Per me non c'è l'umorismo, ma c'è Sterne, « Richter, Heine. Non c'è il sublime, ma c'è Eschilo, Dante, Sha- « kespeare. Non c'è il comico, ma c'è Plauto, Molière, Goldoni. « Quelle parole sono state foggiate astraendo grossolanamente « da uno o un altro scrittore o gruppo di scrittori; e il critico « letterario deve mettersi a faccia a faccia con ciascuno d'essi. « Deve leggere il libro, non starsi a baloccare con l'indice del « libro ».[1] Ma quando, dopo esserci messi a faccia a faccia, poniamo, con la *Divina Commedia* (tolgo da essa l'esempio perché di essa appunto si discorre), vorremo *individualizzarla*, valutarla, cioè, esteticamente in sé e per sé, mettendone in rilievo le caratteristiche essenziali, che cosa intenderemo di dire, se diremo, come il Sannia dice, che vi fluisce per entro una vena limpidissima ed abbondantissima di umorismo? Ci riferiremo noi forse alla comicità in genere, allo scherzo, alla facezia, all'arguzia, al sorriso tenue e leggero, al delicato garbo di certi quadretti, alla maliziosa finezza di certi episodj, alla grazia incantevole di certe rappresentazioni? o intenderemo parlare di un tutto speciale atteggiamento dello spirito che Dante avrebbe avuto comune con altri pochissimi scrittori e che si sarebbe mirabilmente riflesso nella grande opera sua? Ecco perché ritengo necessaria una definizione, sia pure empirica, dell'umorismo; ed ecco perché non posso sottoscrivere a quest' altre parole del Croce relative alle tante definizioni che se ne sono date fin ora: « il mio modo di « rifiutarle filosoficamente, è l'accettarle tutte, empiricamente ».[2] In realtà, fra gli scrittori del sec. XVIII, che (cito ancora dal Croce) non distinguevano l'umorismo « con troppa insistenza e « minuzia dalla comicità e festosità in genere », [3] e il Pirandello che recentemente lo definí *il sentimento del contrario*, [4] facendolo consistere appunto in quella particolare disposizione spirituale a cui piú sopra alludevo, c'è una differenza grandissima. Non si tratta già di semplici sfumature d'uno stesso pensiero. Si tratta, invece, di due concezioni assolutamente diverse, che, se anche deb-

1 *Journal*, p. 227.
2 *Critica*, p. 223.
3 *Journal*, p. 223.
4 *L'umorismo, saggio*, Lanciano, Carabba, 1908, pp. 149 sgg.

bano cadere entrambe sotto una stessa condanna filosofica, non possono, rispetto al loro valore empirico e all'uso che se ne possa fare nella critica letteraria, essere accettate indifferentemente come equivalenti fra loro. È necessario, fra l'una e l'altra, decidersi. O si accetta la prima, e bisogna rifiutare la seconda; o si trova giusta la seconda, e bisogna rifiutare la prima.

Orbene. Io, che già fin dal 1899 ebbi occasione di scrivere in questa medesima *Rassegna* che l'umorismo richiede, « piú che « un' intelligenza veramente alta, uno spirito complicato, raffi- « nato, elastico, sensibilissimo, cosí da non lasciar passare inav- « vertita nessuna impressione benché minima e da cogliere i rap- « porti piú fugaci e, vorrei poter dire, piú impalpabili fra cose « opposte e discordanti » (VII, 197), non posso non aderir pienamente al modo di vedere del Pirandello che appunto nel *contrario*, o contrasto, o opposizione, o discordanza che dir si voglia, fa consistere l'essenza dell'umorismo. Né è questa, del resto, un'idea nuova la quale apparisca ora per la prima volta. Anche il De Sanctis la espresse nettamente e magnificamente, scrivendo: « L'umore ha per sua essenza la contradizione: onde quel fare « e disfare, quel dire e disdire, quel distruggere con una mano « ciò che si edifica con l'altra ».[1] E anche si trova, o apertamente manifestata o implicitamente ammessa, in non so quante altre delle definizioni che dell'umorismo si diedero. In questa, per es., dell'Eichendorff: l'*humour* è « il moderno sentimento del con- « flitto interiore che, non riuscendo piú a conciliare le opposi- « zioni, scherza con esse con una specie di giovialità disperata « per rendersele tollerabili; facoltà melanconica di far dell'ironia « sul nostro proprio *io* che piange delle sue gioie e ride delle sue « lacrime ». O in questa del Solger: « Tutto, nell'*humour*, ondeg- « gia confusamente e da per tutto vi si vede, come nel mondo « delle ordinarie apparenze, compenetrarsi i contrarj ». O in questa del Meredith: l'*humour*, « nella sua forma inferiore, non è « che un riso spontaneo, ma, nella sua forma piú elevata, acco- « glie in sé dei contrasti ai quali non può levarsi il semplice « poeta comico ». O in questa, finalmente, di Blaze de Bury: « L'*humour* est de la sensibilité, une sensibilité que le sourire ac- « compagne, quelque chose de vague et d'indéfini, de batârd si « l'on veut, la plaisanterie mélancolique, la gaîté qui pleure ».[2]

Non nuova, dunque, l'idea. Ma il Pirandello ha il merito di

[1] Citato dal CROCE in *Journal*, p. 225.

[2] Tutte queste definizioni sono riferite da F. BALDENSPERGER, *Études d' histoire littéraire*, Paris, Hachette, 1907, pp. 195, 200, 206.

avervi ragionato attorno con molta acutezza e di avere usato una formula che è, come quella del De Sanctis, larga e comprensiva e che, non specificando le particolari varietà dei *contrarj* da cui può resultar l'umorismo, afferma però che sempre ed esclusivamente nel *contrario* l'umorismo risiede. Sarà opposizione fra l'ideale e il reale, fra l'infinito e il finito, fra le nostre aspirazioni e le umane miserie, fra la ragione e il sentimento, fra un sentimento e un altro sentimento; ma sarà, insomma, opposizione: un'opposizione che si genera nello spirito dello scrittore quando egli concepisce ed attua l'opera d'arte e che si riproduce nello spirito dei lettori quando questi si trovano a contatto dell'opera d'arte compiuta. Altre caratteristiche dell'umorismo, che furon piú volte considerate come essenziali, sono invece secondarie e accessorie: quale, ad es., quella certa benevola e indulgente maniera di considerare le cose e gli uomini che, se si riscontra davvero in alcuni scrittori umoristi, manca, ad es., nel Swift « che è », scrive il Pirandello, « malinconico nel senso « originario della parola, cioè pieno di fiele ».[1] E, d'altra parte, già nel 1884, Enrico Nencioni con piena ragione deplorava che i piú considerassero come « scrittore umoristico .... lo scrittore « che fa ridere: il comico, il burlesco, il satirico, il grottesco, il tri- « viale » e che « la caricatura, la farsa, l'epigramma, il *calembour* » si battezzassero « per umorismo ».[2] Ora, se una tal confusione si è fatta innumerevoli volte, non c'è ragione di continuare a farla: ché, anzi, bisogna riconoscere esser cosa vana e pericolosa adoperare una nuova parola, qual'è appunto quella di *umorismo*, quando non si abbia da esprimere nessuna nuova idea. La comicità, l'ironia, l'arguzia, la malizia, tutte, insomma, le varie attitudini psicologiche che posson dar luogo a manifestazioni artistiche aventi ciascuna un suo speciale carattere, sono elementi che concorrono in varia misura, ora piú e ora meno, e quali in maggiore e quali in minor numero, a quella particolar forma di rappresentazione che si chiama umoristica; ma non saranno umorismo, se non si raggruppino intorno alla vera nota fondamentale di questo; se non scatti, cioè, di mezzo ad essi, rapido e vivo, il sentimento del contrario.

Ecco perché, rispetto a Dante, io mi trovo ad avere, come già dissi, un'opinione diametralmente opposta a quella del Sannia. Egli trova l'umorismo in non so quanti luoghi del divino poema e, sopra tutto, della seconda cantica; io, al contrario, non lo ri-

[1] Pag. 145.

[2] Citato dal PIRANDELLO, p. 13.

conosco in nessuno. O perché mai, nei tanti paragoni che Dante toglie dalle pecorelle, dagli uccelli, dagli animali in genere, dovremo noi cogliere « una sfumatura di tenero e di umoristico » (p. 50)? Perché avremo da considerare « la paura di Dante » come « uno dei principali motivi umoristici della Commedia » (p. 89), mentre è soltanto uno dei suoi motivi comici? Perché sarà da avvertire « l'umorismo dell'uomo superiore » nelle parole che Virgilio rivolge a Dante (*Omai si scende per sí fatte scale*) quando egli sta per 'assettarsi' sulle 'spallacce' di Gerione (p. 140)? Perché troveremo un « fine umorismo » (p. 203) nel ricordo dei fanti 'che uscivan patteggiati di Caprona'? Perché riterremo che Dante, descrivendo la sfida dei diavoli col Navarrese, abbia notato « con « bell'umorismo » (p. 216) che 'l'ali al sospetto non potero avanzar'? Perché chiameremo « sobria ma fine e simpatica scenetta umoristica » (p. 254) quella di Dante che sale piú volonteroso su per la ruina del ponte, non appena Virgilio, dopo avergli detto che gli converrà salire una scala piú lunga, aggiunge, alludendo forse a Beatrice come alla « meta suprema di quella piú lunga scala », *Se tu m' intendi, or fa sí che ti vaglia?* Perché ammetteremo che Griffolino e Capocchio costituiscano « per sé stessi due tipi « umoristici in quella loro loquacità lepida e saltellante, in quel « non so che di buffonesco e di bizzarro che hanno nel contegno » (p. 310)? Perché, infine, c'immagineremo che i giganti del pozzo dei traditori siano tratteggiati « con tocchi di grazioso umo- « rismo » (p. 320) e che « l'umorismo della situazione » di Dante di fronte ai giganti sia « condensato nel bel verso: *Fuggiemi er- « rore e crescemmi paura* » (p. 321) e che, in una parola, tutto il canto dedicato agl'immani 'esecutori di Marte' sia « diffuso di « sottile umorismo, insinuantesi in ogni atto, gesto, parola » (p. 327)?

Si noti che non siamo ancora usciti dalla prima cantica. Se volessimo, anche per la seconda, indicare tutti, o quasi tutti, quei luoghi che al Sannia sembrano umoristici, la serie delle nostre interrogazioni, che sono poi altrettante negazioni, diventerebbe soverchiamente lunga. E, per di piú, sarebbe inutile. Meglio gioverà esaminar da vicino uno solo dei passi del poema che dovrebbero, secondo il Sannia, offrirci la prova dell'umorismo di Dante; e precisamente quel passo nel quale si descrive la traversata delle fiamme compiuta dal fatal pellegrino nella settima cornice del Purgatorio e al quale il Sannia medesimo attribuisce una straordinaria importanza.

Tutti ricordano la mirabile scena di *Purg.*, XXVII, 10 sgg. Allorché Dante, Virgilio e Stazio arrivano dove le fiamme bale-

strate dalla ripa del monte investono tutta la cornice, un angelo dichiara loro:

Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco.

E all'udir questa voce, prosegue il poeta, io divenni tale

quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte
e Virgilio mi disse: " Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati . . . . e, se io
sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora presso piú a Dio?
Credi per certo che, se dentro l'alvo
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo;
e se tu credi forse ch'io t'inganni,
fatti vêr lei e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
volgiti in qua, e vieni oltre sicuro ".
Ed io pur fermo e contro a coscienza!
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: " Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro ".

Non appena udito il suono del nome 'che nella mente sempre mi rampolla', la durezza del mio animo si piegò ed io mi volsi pronto a Virgilio.

Ond'ei crollò la testa e disse: " Come?
volemci star di qua? ". Indi sorrise
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: " Gli occhi suoi già veder parmi ".
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pure a lei,
venimmo fuor là dove si montava.

Il Sannia mette giustamente in rilievo l'amabile colorito infantile di tutta la scena. Quel « duro ricalcitrare » di Dante, « quella sua muta e immobile testardaggine, che non vuole nem- « meno giustificar sé stessa, è proprio da bambino »; e Virgilio, dal canto suo, « non prende di fronte l'ostinazione di lui come « si fa con un adulto, ma usa quei modi dolci che si usano coi « fantolini » (p. 496). Ma, al solito, esagera e cade in un manifesto errore d'interpretazione scrivendo che Virgilio inganna Dante « come un bambino quando gli dice, che Beatrice è al di là delle « fiamme, e piú ancora quando persiste nell'ingegnosa menzogna « dicendo, nelle fiamme, che addirittura vedeva già gli occhi di « lei » (p. 497). Le parole *Tra Beatrice e te è questo muro* non significano punto, come il Sannia interpreta, « L'adorata donna è « proprio al di là della fiamma che ti attende » (p. 495), ma significano soltanto che, per giungere fino a lei, bisogna necessariamente attraversar quella fiamma. E le altre parole *Gli occhi suoi già veder parmi* non possono voler dire che Virgilio vedeva già « addirittura » quegli occhi ma solo esprimono la persuasione ch'egli ha e che vuole infondere nell'animo del discepolo, sorreggendo cosí il suo coraggio mediante il continuo ricordo della donna amata, di poter presto uscire dalla zona del fuoco e riprendere senza indugio il cammino verso la vetta del monte ove Beatrice apparirà davvero, come già gli aveva precedentemente annunziato (*Purg.*, VI, 47-8), ' ridente e felice '. Nessun inganno, dunque, da parte di Virgilio e nessuna menzogna. Del resto, è questo un particolare secondario su cui non occorre insistere. Ciò che mi preme, invece, ribattere è la conclusione a cui il Sannia perviene rispetto all'intimo significato estetico di questa « scena delicatis- « sima »: la quale potrebbe, secondo lui, « stare alla pari di qualun- « que piú felice concezione dei maggiori e piú raffinati umoristi « dell'epoca moderna » (p. 499). Delicatissima, sí; pervasa di gentilezza; sorridente di grazia; e, sopra tutto, materiata di verità umana, che si afferma, squisitamente e potentemente, nel terrore di Dante, nella bonarietà di Virgilio, nel suo leggero turbarsi per l'insolita resistenza del discepolo, nel suo affettuoso e un po' malizioso sorriso quando il nome di Beatrice ha prodotto l'effetto desiderato, nel suo continuo ragionar della donna affinché il proposito e le forze del discepolo stesso non abbiano a venir meno. Ma dove è l'umorismo? Francamente, esso non ha proprio nulla che fare col magnifico episodio dantesco.

Giunto al termine di questa mia lunga recensione, non ripeterò le considerazioni generali fatte in principio. Dirò soltanto, per concludere, che la comicità si trova indubbiamente nella *Di-*

vina Commedia, ma non davvero in quelle proporzioni che il Sannia s'immagina. Quanto, poi, all' umorismo, né il Sannia medesimo né altri ve lo avrebber trovato, se non lo avessero confuso con l' uno o con l' altro dei varj elementi che spesso gli si accompagnano e se avessero avuto una chiara e precisa idea di ciò che propriamente ne costituisce l' essenza.

IRENEO SANESI.

Dott. PAOLO ROTTA. — *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica.* — Torino, 1909 (8.° picc. pp. XV-248).

Il dott. Paolo Rotta, acuto e diligente studioso di filosofia medievale, già noto per una sua memoria sulla *Angelologia*,[1] ha recentemente pubblicato un dotto lavoro su « *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica* », premiato nel 1907 dalla R. Accademia di Scienze Politiche e Morali di Napoli. Il tema del concorso era stato suggerito da Francesco d'Ovidio, due anni innanzi, e solo alla terza prova fu presentata questa memoria ritenuta degna del premio. Per consiglio del d' Ovidio, il Rotta, pubblicandola, vi ha aggiunto alcuni cenni sulla dottrina del linguaggio in Dante, i quali servono a renderla meglio compiuta e offrono quasi un anello per cui la speculazione medievale si riallaccia al suo progresso nel Rinascimento ed oltre.

Questo è appunto l'aspetto del libro che piú interessa i nostri lettori; e perciò dopo aver detto brevemente del suo organismo in generale, dirò della dottrina di Dante, quale apparisce illuminata dalla preistoria e dallo sviluppo del pensiero scolastico. Lavori di questo genere, su singoli argomenti di filosofia medievale, sarebbero utilissimi a renderci esatto conto del pensiero dantesco; che poi non è se non la forma definitiva entro cui gran parte di quella è penetrata nel patrimonio spirituale della nazione.

Questo primo saggio è intanto singolarmente lieto per gli studj danteschi italiani, poi che a me pare confermi, nelle sue linee generali, quanto il d'Ovidio aveva intuito, di su scarsissimi testi, della natura delle speculazioni predantesche, e quanto egli aveva chiarito, fin da molti anni or sono, del pensiero di Dante.

[1] *La coscienza religiosa medievale-Angelologia*, Torino, Bocca, 1908.

I.

Il Vossler, recensendo e lodando nella *Critica*,[1] il libro del Rotta, ne notava un difetto fondamentale: la frammentarietà. Piú che una storia della evoluzione della dottrina del linguaggio, esso è infatti una serie di brevi saggi su le soluzioni date ai problemi particolari dai singoli pensatori; ma sembra sfugga al R., o ch'egli di proposito non voglia tenerne conto, il rapporto che unisce i diversi pensatori e serve a porre meglio in chiaro quel che ciascuno apporta di veramente proprio al secolare ragionamento, ch'è il processo di ogni filosofia. E certo nella patristica, che del linguaggio tratta quasi solo teologicamente e per incidenza, tale rapporto è presso che inafferrabile; ma la scolastica serba innanzi a questo problema il suo atteggiamento consueto di meditazione collettiva e progressiva, fino al principio d'una involuzione o almeno d'un ristagno quale si preannuncia in Occam e in Duns Scoto.

Tale difetto del libro del R. è però, a parer mio, piú apparente che reale; in quelli che sembrano brevi saggi staccati, vibra pur sempre l'eco delle speculazioni precedenti; e se il rapporto che dicevamo, raramente è definito in modo esplicito, esso governa implicito la interpretazione dei singoli aspetti storici del problema. Perciò se il R. si fosse contentato di seguire semplicemente in ordine cronologico lo svolgimento della dottrina, sarebbe facile e piacevole al lettore accorto rintracciare il filo di pensiero vivo intorno a cui si raggruppano, per opportunità dialettica o per contingenza storica, le piú svariate meditazioni. In vece, e questo mi pare maggior difetto e tale che rende veramente faticosa la lettura del libro, egli ha arbitrariamente diviso i diversi aspetti della filosofia del linguaggio, e n'ha seguíto separatamente lo sviluppo. Cosí, per non dire che dell'ultima parte del libro, quella sulla scolastica,[2] nel primo capitolo egli considera la filosofia del linguaggio ne'suoi rapporti colla logica in genere e colla questione degli universali in ispecie; nel secondo, in rapporto colla metafisica e colla psicologia scolastica; e nell'uno e nell'altro ci presenta quasi tutti gli stessi filosofi, con una parte sola della loro dottrina a forza staccata dall'altra, ed è costretto a fare nell'esposizione della seconda, continui richiami alla prima.

[1] Anno VII, 1909, pp. 73-75.
[2] Parte III, capp. V-VI.

Cosí nel secondo capitolo hanno luogo i rapporti tra pensiero e parola in relazione con la gnoseologia scolastica: questione ch'è, si può dire, nel processo logico, preparatoria a quella degli universali.

Ho insistito forse troppo sui difetti del libro; ma essi si accompagnano a una tale larghezza di informazione diretta, a una tale acutezza di pensiero, a un cosí preciso senso storico del significato delle singole dottrine, che non si può non desiderare che il R. aggiunga a tali doti eminenti un metodo piú razionale. Queste obiezioni, a ogni modo, sono subordinate a un concetto della filosofia ne' suoi rapporti con la storia della filosofia, dal quale il R. può dissentire, e che non qui cade in acconcio discutere.

II.

A chi, fresco della lettura del libro del R., rilegga i luoghi di Dante sul linguaggio, apparisce manifesta la novità della dottrina dantesca, piú che nei punti particolari già rilevati da altri, nella impostazione generale del problema. Dove, in tutta la scolastica, filosofia e scienza si mescolano di continuo, conglobate in un sol corpo di sapienza; anzi il processo del pensiero sale dalla scienza alla filosofia, come liberandosi per via dal primo involucro della osservazione empirica, psicologica o naturalistica: in Dante sui fondamenti filosofici si aderge la considerazione scientifica: alla base della tentata descrizione filologica dei dialetti italiani, sta il principio generale della sua filosofia del linguaggio. [1] E se questa, per l'uso di formule rigidamente scolastiche, pare in gran parte improntata al pensiero de' suoi predecessori, l'uso ch'egli ne fa per creare la sua dottrina letteraria, la riempie di nuovi e piú profondi significati. Cosí, ancora in questa minima parte della sua gloria, Dante mantiene intatta la sua fisonomia intellettuale: raccoglie le fila dal pensiero anteriore, e con quel che vi pone di suo, le fa capaci di protendersi verso l'avvenire: verso un avvenire un po' remoto, se forse solo da pochi anni s'intende nella sua giusta luce il *De Vulgari Eloquentia.* [2]

[1] Questo è chiaro anche nella disposizione materiale del *De Vulgari Eloquentia;* dove alla trattazione puramente teorica dei capi I-IX, lib. I, succede quella pratico-critica o filologica dei capi X-XIX.

[2] Vedi per la parte prevalentemente filosofica: F. D'OVIDIO, *Dante e la filosofia del linguaggio*, negli *Atti della R. Acc. di sc. politiche e morali di Napoli*, vol. XXIV, 1892, e poi nel vol. *Studj sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901, pp, 486 sgg.; per la parte filologica,

Certamente nella Scolastica e nella Patristica sono molte osservazioni di carattere psicologico, delle quali Dante non avea bisogno per il suo assunto: cosí quelle sul *sermo interior*,[1] che da San Giovanni Damasceno si continuano fino a San Tomaso, il quale le rielabora particolarmente in contrapposto al *verbum exterius*. Lo stesso si dica delle questioni interminabili tra nominalisti realisti concettualisti, generate sul terreno della logica da un passo di Porfirio, e connesse in tutto il loro svolgimento con le piú sottili disquisizioni sui rapporti fra pensiero e parola.[2] Ma, viceversa, non v'è quasi parte della dottrina dantesca che non abbia le sue fonti mediate e immediate nella Patristica e nella Scolastica.

La prima, e non dovuta certo a meditazioni personali, affermazione di filosofia del linguaggio in Dante, è quella del XIII della *Vita Nuova:* «i nomi seguitano le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*»; a proposito della dolcezza del nome Amore. Il D'Ovidio cercò invano dove quella sentenza *fosse scritta;* né il R.[3] ha miglior fortuna di lui, dopo avere esaminato certamente quasi tutto ciò che sul linguaggio fu scritto dagli autori noti a Dante. Ma egli ne fa manifesta l'origine nella speculazione platonico-stoica continuata dalla Patristica, dal *Cratilo* di cui essa è il piú ovvio presupposto, ad Origene che esplicitamente accetta la dottrina in esso contenuta; e la ritrova in Scoto Erigena e in Sant'Anselmo, in mezzo al

F. D'OVIDIO, *Il trattato de V. E. di Dante Alighieri*, nell'*Archivio Glottologico*, II, pp. 59 sgg., e poi nel vol. *Saggi Critici*, Napoli, 1873, pp. 330 sgg., e PIO RAJNA, *Il trattato de V. E*, in *Lectura Dantis, Opere minori*, Firenze, MCMVI, pp. 211 sgg. Dal RAJNA si attende ancora l'edizione del *De V. E.* con commento dichiarativo. Il D'OVIDIO ha recentemente riaffermato le sue vedute sulla fil. del linguaggio in Dante nel vol. XXXVIII degli *Atti della R. Acc.*, etc., Napoli, 1909: pp 111-133: *Se l'ipotesi della originaria disparità dei linguaggi umani sia contraria alla dogmatica cristiana;* pp. 223-227: *Appendice alla mia precedente memoria* (p. 1[illegible]) *ad illustrazione di un luogo del Genesi* (II, 18-23); pp. 495-545: *Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Purgatorio e il verso di Nembrotte nel XXXI dell' Inferno;* rispondendo alle obiezioni mossegli nei lavori eruditi, ma forse troppo sottili, di D. GUERRI, *Il nome adamitico di Dio* in *Miscellanea Mazzoni*, tomo I, pp. 57-78 e *La lingua di Nembrot* in *Giornale dantesco*, anno XIII, fasc. II, 1905, raccolti poi nell'opuscolo *Di alcuni versi dotti nella Divina Commedia* (*Opp. danteschi*, nn. 84-86), Città di Castello, 1908, pp. 83-114 e 19-47. Le esposizioni piú recenti della filosofia del linguaggio in Dante, giudicata alla stregua della estetica crociana, si hanno in TRABALZA, *Storia della Grammatica italiana*, Milano, 1908, pp. 2?-31, il quale, per il suo assunto prettamente filologico segue in gran parte le conclusioni del Rajna, e in VOSSLER, *La Divina Commedia*, vol. I, parte I, Bari, 1909, pp. 240-49.

[1] Se n'ha un riflesso nella nitida distinzione dantesca del linguaggio in *rationale signum et sensuale: De Vulgari Eloquentia*, I, III, 2.

[2] Dante, maggior poeta che filosofo, non si pone dubbj che nascono dalla sfiducia nella parola, propria delle menti piú critiche che fantastiche; per lui l'intendimento del linguaggio è *nostre mentis enucleare conceptum. De V. E.* I, II, 2; e a tale intendimento esso è, per lui, senza possibile esitazione, adeguato.

[3] P. 174, n. 4.

peripatetismo dominante della Scolastica. Alla dottrina della quale, de' nomi imposti *ad placitum*, essa ripugna forse meno di quanto non si creda: e in S. Tomaso stesso si può leggere: « *nomina respondent rebus* » e « *nomina imponuntur rebus* (e sia pure *ad placitum*) *ex proprietatibus earum sumpta* ». [1] Ma la frase precisa di Dante, che è viva ancora nelle scuole di teologia e filosofia tomistica, si ritrova in un suo contemporaneo, nel *De Principiis Astrologie* [2] di Cecco d'Ascoli: « *dico quod nomina planetarum sunt consequentia rerum, nam Saturnus dicitur a saturitate* »; che ne attesta, se non altro, la diffusione. Penso perciò che oramai sia vano sperare di ritrovarne la fonte immediata; e convenga risolversi a considerarla null'altro che una di quelle frasi coniate e tramandate nelle scuole, come ricettacoli di sapienza spicciola, che passano di generazione in generazione, monete di poco prezzo, anche quando la dottrina che rappresentano è già fuori corso; e meglio che alla tradizione puramente filosofica, essa doveva convenire agli etimologisti e lessicografi, presso i quali sogliono le dottrine già superate nel campo del pensiero puro cristallizzarsi in formule e in abiti di ricerca pratica.

L'opinione sulla naturalità del linguaggio, espressa nella formula *nomina*, etc. ha, come abbiamo veduto, una sua tradizione nella filosofia medievale: Boezio, citando l'oscuro e ambiguo *Cratilo* [3] platonico nel 2.° Commentario al *De Interpretatione* di Aristotele, limita il pensiero di Platone alla origine φύσει dei vocaboli; e in tal forma esso passa nei successori. E la ritroviamo, ma profondamente mutata per l'influsso de' suoi maestri maggiori, Alberto Magno e San Tomaso, in Dante giunto, nel *De Vulgari Eloquentia*, alla maturità del suo pensiero. Alberto Magno e San Tomaso furono tra i piú ferventi oppositori della dottrina platonica, in quanto alla origine naturale del linguaggio andasse congiunto un rapporto di natura tra il suono e la cosa rappresentata, [4] e per essi i vocaboli sono θέσει o *ad placitum;* che in un luogo di S. Tomaso significa espressamente, *artificialia.* [5] Ora a noi pare che Dante tenga il giusto mezzo fra le due correnti, ed a torto il R. avvicina alle opinioni de' suoi maestri, i passi

[1] Lib. 2. Sent.

[2] BOFFITO, *Il de P. A. di C. d'A*, novamente scoperto e illustrato, *Gior. stor. della lett. it.*, suppl. 6., Torino, 1903, p. 16; da cui traggo anche il passo di S. Tomaso e la notizia della attuale diffusione del *nomina* etc.

[3] R. BONGHI, *Dialoghi di Platone*, vol. V: *Cratilo*, Roma, 1885, p. 46.

[4] Nel passo innanzi citato di S. Tomaso, si accenna a un rapporto fra cosa e nome; ma è bene chiarire che non si tratta di un rapporto intimo e necessario, sì *imposto* ed arbitrario, *ad placitum*.

[5] *De interpretatione*, Sect. II, cit. in ROTTA, p. 186 n. 2.

di lui nel *De V. E.* e nel *Paradiso. Opera naturale* è il linguaggio per Dante, cioè un'attività insita nella natura dello spirito umano; e quanto al *placitum* [1] ch' egli pure ammette, al *cosí o cosí secondo che v' abbella*, [2] in esso si continua la naturalità dell' opera, soltanto nelle sue manifestazioni particolari soggetta, piú che all' arbitrio, alla contingenza. E a chi paresse troppo sottile questa distinzione, e questo rapporto, io vorrei ricordare la misteriosa unione di prescienza e contingenza nella dottrina dantesca del libero arbitrio.[3]

Il senso qui accennato dell' *ad placitum* dantesco, si illumina o chiarisce con la distinzione del linguaggio umano in *vulgaris* e *gramatica*, quello *naturalis*, questa *artificialis*. [4] E poiché di quello soltanto, legittimo erede della prima lingua umana, e non della *gramatica* dovuta all' artificio dei letterati, predica Dante l' *ad placitum*, conviene mettere questa determinazione in rapporto con la naturalità prima affermata, e con la dottrina ch' egli rinnova (anzi ricrea, poiché non ha precursori se non nel remoto e dimenticato Epicuro) [5] della variabilità delle lingue. [6] Ad ovviare appunto a tale variabilità attesero gli *inventores grammaticae facultatis*, valendosi del *consensus multarum gentium*, cioè d' un arbitrio cosciente che è convenzione ed artificio; in opposizione all' arbitrio naturale secondo cui si forma e s' evolve la favella volgare.

Tale, io credo, il pensiero di Dante, quale si ottiene integrando la dottrina contenuta nei primi capi del *De V. E.* con le terzine del XXVI del *Paradiso*, dov' egli conduce alle ultime conseguenze il principio della evoluzione del linguaggio, ritraendola innanzi alla confusione babelica; e l' arbitrio o *placitum* naturale, che dicevamo, è in esse detto

> lo piacere uman, che rinnovella
> seguendo il cielo. [7]

Resta perciò, non la contradizione, ma il progresso, dal *De V. E.* al *Paradiso;* ed a noi sembra aver torto il d' Ovidio [8] nel cercare di eliminar quella giustificando il verso:

> l' idioma ch' usai e ch' io fei, [9]

1 *De V. E.* I, III, 3.
2 *Par*, XXVI, vv. 131-32.
3 V. il mio opuscolo *Astrologia dantesca*, Firenze, 1909, pp. 24-26.
4 *De V. E.* I, I, 4.
5 Rotta, p. 50, n. 1.
6 *De V. E.* I, IX.
7 *Par.* XXVI, vv. 128-29.
8 *Studj* cit., p, 499.
9 *Par.* XXVI, v. 114,

con le parole *Idioma illud quod primi loquentis labia fabricaverunt.*[1] Poiché questo è l'ebraico, e quello un semplice progenitore dell'ebraico, l'idioma adamitico; e troppo esplicito è Dante riguardo alla *forma concreata,* alla *loquela concreata,*[2] infusa da Dio in Adamo e sottraentesi alle leggi della mutabilità di tutte le cose umane: il *fabricaverunt* è detto evidentemente del linguaggio solo in quanto *signum sensuale;* poiché come suono esso non aveva ragione di essere nella mente di Dio creatore, ma solo sulla bocca di Adamo. Ed ha torto, per noi, anche il Rotta[3] a volerecollocare la contradizione in vece tra due passi del *De V. E.,* tra la *forma concreata* appunto e il *fabricaverunt*; se contradizione c'è, non si può ammetterla se non fra tutta la dottrina del del *De V. E.*, che portava logicamente alle conseguenze affermate nel Paradiso, e la particolare dottrina, legata a preconcetti di scuola e teologici, intorno al linguaggio d'Adamo, che doveva essere l'ebraico, perché Cristo parlasse in terra non *linguam confusionis sed gratiae.*[4] E questa è appunto la contradizione che implica il progresso.

Anche guardandoci dal pericolo di identificare con verità ormai universalmente accettate, elaborate dalla piú recente filosofia, enunciati assai piú ingenui che sembrano rispondere a problemi la cui posizione è ad essi estranea per necessità storica, non possiamo a meno di pensare con maraviglia come Dante dal groviglio intricato delle dottrine medievali, psicologiche gnoseologiche logiche e teologiche, liberasse la sua concezione della naturalità del linguaggio, in quanto necessità spirituale e non, come s'intendeva nel M. E. il pensiero di Platone, rapporto reale di cosa e nome; ed a questa aggiungesse, per mirabile intuito, la concezione dinamica del suo divenire continuo.

Siamo dunque grati al R.: la piú particolare conoscenza del pensiero medievale nelle singole questioni, anche se non sempre come in questa, ci dà la coscienza d'una meditata originalità dantesca, vale in ogni modo a farci valutar meglio l'impronta segnata dal genio dell'Alighieri pur sulle dottrine piú fedelmente seguite.

RAFFAELLO PICCOLI.

[1] *De V. E.* I, VI, 5.
[2] *De V. E.* I, VI, 4; I, IX, 5.
[3] P. 200, n. 1.
[4] *De V. E.* I, VI, 5.

Aristofane. *Le Donne in Parlamento. Commedia parafrasata in dialetto veronese da Giuseppe Fraccaroli.* Verona, libr. Cabianca edit. 1909 in 8.° p. 150.

La commedia di Aristofane è essenzialmente commedia politica: e « poiché per libertà e mobilità di pensiero, per amor di novità civili e sociali, per licenza di scrivere e di parlare, per audacia di teorie filosofiche e politiche, per fioritura di scienze e di arti, come pure, viceversa, per la corruzione morale, per il decadimento del carattere, per il sovvertimento della disciplina, per l'improntitudine dei malvagi, per la vigliaccheria degli onesti nessun tempo mai fu cosí simile al nostro come il tempo di Aristofane, per ciò nessun scrittore dei secoli andati è come Aristofane cosí moderno e cosí vivo ». Cosí scrive nella introduzione a questo suo nuovo volume Giuseppe Fraccaroli: e appunto per le esposte ragioni egli si decise a riprodurre, a parafrasare le *Donne in Parlamento* in dialetto veronese. Veramente Aristofane oggi è tutto italiano per opera del Romagnoli, « vera opera d'arte (è lo stesso Fraccaroli che scrive), accessibile non solo agli eruditi, ma a chiunque abbia cultura e gusto letterario ». Ma « resta a vedere se non sia possibile un passo piú in là e farlo accessibile al popolo, se cioè non si possa restituire al nostro poeta quella funzione sociale e morale ch'egli ebbe in animo di perseguire, e di cui ora piú che mai si vede rinnovarsi l'interesse ». Ecco - non ostante l'opera completa del Romagnoli - la ragione del nuovo tentativo. Per rendere Aristofane popolare occorreva al Fraccaroli una lingua popolare, una lingua parlata veramente: e non conoscendo la parlata toscana ricorse a quel solo modo di esprimere che gli fu insegnato da madre natura, che non smise mai di adoperare e che ha la persuasione di conoscere assai meglio di alcun altro.

L'idea, bisogna convenirne, è geniale ed originale. Il traduttore però, invece di una versione, si limitò ad una parafrasi: cosí, non deviando oltre il bisogno dal testo, poté ottenere maggior libertà di movimento e maggior spontaneità di espressione: e potè sostituire tacitamente nelle minuzie il costume moderno, la frase moderna, e perfino i nomi proprii, là dove questi erano o soprannomi o appellattivi generici inventati di pianta per motivi artistici del poeta; cosí delle allusioni storiche ne soppresse alcune, dove ciò credette poter fare senza danno.

Di tutte le commedie di Aristofane il Fraccaroli scelse pel suo tentativo le *Donne in Parlamento;* questa commedia, egli pensò, ha un soggetto meno legato alle vicende particolari del tempo suo, e nello svolgimento ha meno allusioni a casi speciali e a determinate persone storiche: e perciò può meglio servire di scuola ed esser meglio capita nel suo scopo ultimo, anche dopo piú che venti secoli da che fu scritta.

Si può credere che l'autore della parafrasi abbia raggiunto lo scopo? o almeno si può sperare che il popolo attraverso la veste vernacola entri a poco a poco nello spirito del commediografo greco per modo da capirlo, da comprenderlo nelle sue allusioni, nella sua critica spietata, nelle sue demolizioni di uomini e di cose, e per modo sopratutto da vedere nella commedia antica un esemplare immortale del costume moderno?

Ci permetta l'egregio autore che ne dubitiamo. Egli stesso confessa che la commedia di Aristofane, ancorchè tratta da elementi della vita, nel suo complesso ha poco da fare con la realtà della vita vissuta e col verosimile. Ora ci par difficile che il popolo possa interessarsi ad una rappresentazione cosí lontana dalla realtà della vita per modo da poter fare i necessarj raffronti e trarne quegli ammaestramenti, a cui mirava il poeta. Bisognerebbe supporre nel popolo una educazione intellettuale e una preparazione letteraria e filosofica che il popolo non ha e, pur in mezzo a tanto dilagare di istruzione popolare, non può nemmeno oggi avere.

In dialetto (osserva il Fraccaroli) non si deve scrivere o tradurre qualunque cosa sia materialmente possibile di esprimere con esso, ma solo ciò che in esso e per esso si può naturalmente e spontaneamente pensare: e per questo rispetto la commedia ateniese appunto si presta a farsi dialettale meglio di qualsiasi altro genere: la scurrilità stessa di certi luoghi corrisponde benissimo alla volgarità spontanea dell'espressione popolare, quale sentiamo quotidianamente senza scandalizzarci per le vie e per le piazze. Tutto cio è giusto ed è ben detto; ma creda pure il Fraccaroli che se il popolo veronese leggerà il suo libro, potrà compiacersi e dilettarsi di veder cosí bene riprodotto il suo linguaggio abituale: ma non andrà oltre la corteccia. Per ottenere lo scopo prefissosi dal Fraccaroli, bisognerebbe che il popolo sapesse avvicinare il tempo antico al tempo moderno; arrivasse a pensare e a dire: guarda un po' come questo imbroglione dell'antichità somiglia al tal dei tali che passeggia per le nostre strade, come certe dottrine e teorie vecchie sono press'a poco uguali alle moderne dottrine e teorie ammannite nei pubblici

comizi da oratori che si guardano bene dall'applicarle per conto proprio. No: questo il popolo non è ancora in grado di fare: né la traduzione o parafrasi del Fraccaroli lo aiuterà a farlo. Il popolo non capirà bene che le scurrilità, di cui, pur troppo, spesso si riempie la bocca: ma non so se sia utile ch'egli le trovi stampate.

Intendiamoci: io qui adesso (il Fraccaroli che mi conosce lo sa bene) non intendo fare il moralista. Io qui giudico soltanto dell'opera d'arte e del tentativo che l'arte ha creduto di poter raggiungere. Ma se dubito dell'esito, non voglio e non posso concludere che la fatica del Fraccaroli sia stata inutile. Io riguardo il libro dal lato linguistico e dialettale: e come veronese che ha sempre parlato e studiato il suo dialetto, posso attestare che non mai il vernacolo della patria di Giulietta e di Cangrande fu parlato cosí vero, cosí vivo, cosí esatto, cosí abbondante come da queste *Donne in Parlamento.* La letteratura veronese non è ricca; anzi si può dire che il dialetto veronese sia giunto sin oltre la metà del decimonono secolo senza aver letteratura. Nell'ultimo trentennio una certa fioritura di poesia vernacola ci fu anche a Verona: e Berto Barbarani riuscí a farsi applaudire anche a Firenze, anche a Napoli. Ma il Barbarani poté farsi applaudire perché la sua veste dialettale è meno veronese di quel che comunemente si creda: e perché, se ben si guardi e si esamini, il pensiero e i sentimenti, che vorrebbero essere l'espressione genuina del popolo, sono rivestiti d'una forma, che di popolare non ha che la parola, ed è invece essenzialmente riflessa. Ed è qui appunto che si deve ricercare la causa del suo successo per tutta l'Italia, anche nelle regioni ove il dialetto veronese dovrebbe esser meno accessibile agli orecchi del pubblico ch'è solito frequentare le sale delle letture e delle conferenze. In fondo in fondo, il Barbarani è un buon verseggiatore che ha spesso delle felici inspirazioni; ma sono inspirazioni letterarie. Egli scrive con una certa sentimentalità che fa breccia: è sentimentalità ch'egli presta al suo popolo ma che non è l'eco spontanea dell'anima del popolo. Quindi la veste medesima ch'egli adopera è veste letteraria con forme e desinenze dialettali: di conseguenza anche il suo bagaglio, o, diremo piú chiaramente, il suo vocabolario non è molto ricco.

Quanta ricchezza invece in questo volume del Fraccaroli! Per essere giusti, bisogna non dimenticare tre altri volumi dialettali veronesi comparsi recentemente. Giovanni Veronesi pubblicava nel 1905 un volume di *Versi in vernacolo.* La raccolta manca troppo spesso di contenuto poetico; ma è una miniera di parole

e forme dialettali. Il pensiero qualche volta non c'è, e il fantasma poetico non arriva a prender forma e consistenza; ma la veste è quasi sempre schiettamente veronese. Bisogna sotto questo rispetto rendergli giustizia: quello che il poeta esprime, è quello che naturalmente e spontaneamente può pensare il popolo; il modo con cui lo esprime è ordinariamente il modo che senza stento esce dalle labbra del popolo.

Col pseudonimo di Zen Bareta, una colta signora, Augusta Trevisani Mosconi, dava in luce nel 1906 *Iudita e Meo, poemeto campagnol*, vivace pittura di costumi contadineschi. Il dialetto della campagna differisce molto, secondo i luoghi, dal dialetto della città; ma il dialetto della Mosconi Trevisani non è tutto campagnolo, come potrebbero far supporre il titolo e l'argomento. A me sembra anzi ch'essa sia piú profonda conoscitrice della parlata cittadina per modo, che questa soprabbondi e dia l'intonazione generale e il colorito al piacevole e divertente libretto. Certo è in ogni modo che la poetessa sa pensare e scrivere in dialetto; sa far parlare i suoi personaggi com'essi comunemente si esprimono nella vita. Perciò il poemetto è un documento assai osservabile e degno di studio nel campo della letteratura dialettale veronese.

Anche Vittorio Betteloni volle portare il suo contributo e scrisse: *Zulieta e Romeo, storiela in versi de un poeta popolan*. Egli volle narrare a modo suo la leggenda eternamente bella ed eternamente vera dei due immortali amanti veronesi. Egli finge che un popolano racconti la storia amorosa e dolorosa *a le putele, ai puteloti, ai vecceti e a le veccete de la contrada.* Il poeta riflesso di *Picccolo Mondo*, il magnifico traduttore del *Don Giovanni* ritorna in questo ultimo libretto, piú che non paia, ad essere il fresco, spontaneo cantore di *In primavera.* Egli che deriva in diritta linea dai poeti popolari, dai ballatisti del quattrocento, ha saputo trovare la nota giusta per farsi narratore al popolo col linguaggio del popolo. Non dico che sempre e in tutto vi sia riuscito. Troppo letterarj sono, ad esempio, questi due versi:

S'una pietà gentil in cor ne sponta
E 'na dolce ne vien malinconia;

ma in generale la narrazione scorre svelta, disinvolta, fluente in queste ottave, che riproducono in tutti i suoi particolari, in tutte le sue sfumature il linguaggio autentico d'un buon veronese cresciuto all'ombra delle *Arche Scaligere* e sotto lo sguardo protettore di *Madonna Verona*.

Nel 1900 i professori Patuzzi e Bolognini pubblicavano il *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona.* Era un bisogno e un desiderio da lungo tempo sentito ed espresso, che veniva ad esser soddisfatto. Mentre Venezia, Vicenza, Udine avevano da anni il dizionario della loro parlata, Verona doveva accontentarsi di un minuscolo libriccino dell'Angeli, uscito nei primi decenni del secolo decimonono. Il volume non è di certo ancora tutto quello che il materiale veronese poteva darci; ad ogni modo il *piccolo* dizionario tenuto entro la cerchia di San Zeno e di Santo Stefano, tra le mura scaligere e le veneziane del Sanmicheli, è già qualche cosa, specie se si consideri il metodo rigidamente scientifico tenuto nella compilazione. Noi auguriamo che presto gli egregi autori siano spinti a ristampare e ad ampliare la loro opera, avendo riguardo anche al dialetto della provincia. Per la provincia saranno di aiuto i versi di Pietro Zenari e di Luigi Ravignani; ma per la città sarà sopra ogni altra fonte preziosissima e sicura l'Aristofane fatto veronese dal Fraccaroli.

G. Biadego.

M. Sterzi. — *Studj sulla vita e sulle opere di Annibal Caro.* — Estratto dagli Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le Marche. Nuova serie, volume V, fascicoli I e II, 1909, (in 4.°, pagg. 79-189).

Ecco un libro del quale si parla volentieri; ponderato, diligente, assennato; scritto insomma da persona che conosce bene il fatto suo e che l'espone con ordinata perspicuità, senza far pompa delle fatiche provate sull'aspro cammino del vero. Per miglior fortuna del cortigiano delle Marche, il saggio che qui si presenta, sarà presto seguíto da altri, intesi ad illustrare l'epistolografo e lo stilista, il poeta lirico, il traduttore: tutta una serie di indagini, come si vede, dalla quale una delle piú caratteristiche figure del nostro aureo Rinascimento uscirà e viva e tersa.

Questo primo studio mette in luce tre ben distinti periodi nella vita del Caro: il primo, durante il quale abbiamo a che fare con un precettore di grammatica e segretario d'un semplice chierico di camera (mons. Gaddi); il secondo che segna l'avventuroso inizio e il non indegno successo del Caro nella vita politica (segretario presso Pier Luigi Farnese); il terzo che chiude la carriera del letterato con una servitú ora lieta, ora triste, presso

il card. Alessandro. Nel primo periodo la vita del Caro non ha attinenze coi grandi rivolgimenti storici o politici del tempo: « è il gentiluomo privato che postosi ai servigj d'un prelato conduce in Roma la solita vita amareggiata dalle inevitabili contrarietà della servitú e rallegrata dalle festevoli riunioni dell'Accademia della Virtú o della Vigna ». Lo S. s' indugia nell' esame di cotesta società letteraria, polemizzando col Baiocchi, che sostenne trattarsi di due società diverse; studia l'« ambiente » di casa Gaddi, narra le vicende del Caro a Napoli, passa in rassegna le sue fiorenti relazioni letterarie, lo segue nell'anno che passò col Guidiccioni in Romagna, fino alla definitiva rottura col Gaddi.

E qui comincia il fervore dell'*homo novus*, che entra nella vita pubblica, l'animo pieno di liete speranze, la mente intesa a sciogliere nodi e difficoltà all'audace e frodolento duca Farnese. « Il Caro non è piú il gentiluomo privato, ma l'accorto ambasciatore e l'abile diplomatico, il fine consigliere e ministro di giustizia ». E come tale assiste Pier Luigi nei suoi torbidi consigli, incerto sempre di quel ch'abbia a covare nella mente del padrone; si reca in Fiandra alla Corte di Carlo V, assiste alle feste per la pace di Crespy, ottiene una seconda ambasceria, che poi resta interrotta, prende parte al Carnevale ambrosiano, quando già s'addensano oscure minaccie sul capo del Farnese. Scampa infine, « rispettato da ognuno », se dobbiamo credere a lui: assai malconcio, invece, se dobbiamo credere al Varillas, dalla strage, nella quale degnamente finisce il duca Pier Luigi.

Ed eccolo al servizio del card. Alessandro. « Egli è ormai il segretario ambito, il letterato di grido; egli ormai ha dato prove cosí della sua maestria nello stendere una lettera di cerimonia, nel trattare affari privati, come della sua abilità nei maneggi politici ». E sa essere all'occasione « maestro famoso di leggiadre rime ». Mal per lui peraltro, ché, se non sapesse far versi, non gli capiterebbe addosso tutta la procella dei « gigli d'oro ». Di cotesta procella, lo S., di proposito, si disinteressa, ma continua a narrare le vicende del Caro: le premure sue e degli amici per la Commenda, la gara poetica con B. Tasso, il Cappello e il Casa, l'opera spesa ancora con molta abilità ed oculatezza in pro' dei Farnesi in tempi per costoro difficilissimi, gli ultimi anni passati nella quiete degli affetti famigliari e degli studi.

Lo S. dedica il IV ed ultimo capitolo alla ricostruzione del Caro « uomo », mettendone in rilievo i pregj e i difetti, quelli in sostanza che sogliamo riconoscere nel letterato — tipo del Rinascimento, e, dimostrando, in modo per noi inoppugnabile, quanto

ingiustamente ancora si segua la tradizione che addossa al Marchigiano le piú nere trame contro il Castelvetro. Lo S. non nega che il C., abbia anche potuto nutrire nell'intimo dell'animo lo spirito della vendetta; ma sostiene e dimostra — secondo me, mi piace ripeterlo, inconfutabilmente — che « non siamo in alcun modo autorizzati ad affermare una cosí grave accusa »: cosa, ognun vede, ben diversa.

Lo S. ha inteso col suo saggio di rappresentare la figura del Caro nella sua duplice manifestazione di segretario e di diplomatico e di ritrarlo nella società in cui visse. Egli si è giovato pertanto ampiamente dell'epistolario del Caro anzitutto, ma anche di quello del Contile, del Tolomei, dell'Aretino, di B. Tasso e di altri notevoli cinquecentisti; ha integrato inoltre e lumeggiato la raccolta materia col sussidio degli storici contemporanei e di opere caratteristiche e rappresentative (come l'autobiografia del Cellini). Ricerca e critica veramente ragguardevoli per diligenza, imparzialità, finezza d'intuito, e abilità di ricostruzione. Ma non ha fatto indagini se non rapidissime e di poco conto nel campo dei manoscritti. Ed è questo il punto debole del lavoro. Lungi da noi la nefasta smania dell'*inedito:* siamo perfettamente convinti che buon per gli studj sarebbe se molto del recentemente pubblicato di su vecchie carte e pergamene potesse ricacciarsi là donde la su riferita nefasta smania prima « dipartillo »; ma quando si tratta di stabilire elementi o circostanze di fatti non ancora ben noti, la ricerca tra i manoscritti diventa necessaria e doverosa. Se lo S. avesse frugato nei fondi di Toscana, del Lazio e delle Marche, con quella stessa costanza, con quella stessa sagacia con la quale si è accinto all'esame delle opere a stampa, e che del resto, gli è propria, molto oggi sapremmo — è lecito credere — che ancora desideriamo. Sopratutto non ci imbatteremmo nella strana asserzione, che il Capasso. dopo il Vivaldi, abbia « esaurito l'argomento » della contesa tra il Caro e il Castelvetro, rendendo « inutile » ogni ulteriore ricerca. È un preconcetto cotesto — me lo creda l'ottimo e valoroso amico — che potrebbe tornare a grave danno dell'opera: lo S. ha tempo ancora di rimediarvi, e non dubito che vi rimedierà da par suo. Giacché, voler tratteggiare in tutti i suoi aspetti la complessa figura del Caro, senza prima aver esaurito, per quanto umanamente è possibile, la ricerca del documento manoscritto, e, sopratutto. volerne fissare le caratteristiche dell'animo, senza aver portato luce nuova sulla contesa da tempo famosa, ma pur troppo ancora non chiara, significherebbe volere erigere un edifizio troppo instabile, per quanto degno e ben disegnato. Né questa certamente è o po-

trebbe mai essere l'intenzione di uno studioso come lo S. A me stesso, anni sono, ma sempre assai dopo il Capasso, pur non trattando *ex professo* di codesta Contesa, avvenne d'imbattermi in alcuni documenti che su di essa portavano qualche luce; ne detti notizia nello studio sul Varchi (p. 129-130) e giunsi a nuove conclusioni, che lo S. ben conosce, e che forse potevano essere opportunamente ricordate. Che cosa riservino ancora agli studiosi i tesori di Firenze e di Roma o di altre città abitate dal Caro o da amici suoi, non saprei dire; ma prima di giungere alla affermazione categorica che l'argomento deve ritenersi esaurito, occorrerà tutta una serie di ricerche sistematiche.

Qualche postilla che m'è occorso di fare leggendo il volume dello S. relego in nota;[1] qui mi piace chiudere con l'augurio che l'operosità dello S. abbia a continuare in modo cosí degno e fecondo.

Guido Manacorda.

Federico Doro. — *Bibliografia Maffeiana.* — Torino, Bocca, 1909, Verona, Soc. Coop. tipogr. (in f.° p., pagg. 114).

Onoranze a Scipione Maffei nel primo centenario del R. Liceo Ginnasio di Verona. — Verona, Soc. Coop. tipogr. 1909 (in f.° picc., pagg. 50).

Il primo di questi opuscoli è un'*Appendice* agli *Studj Maffeiani* dei quali abbiamo discorso nel precedente fascicolo. La *Bibliografia Maffeiana* doveva, secondo il primitivo disegno dei compilatori, uscire nello stesso volume degli *Studj;* ma per la impossibilità di compierne la stampa dentro il tempo prestabilito, si dovette farne un opuscolo a parte.

La *Bibliografia* è opera del prof. Federigo Doro, che mise nella compilazione il grande amore che simiglianti lavori, umili in apparenza, ma difficili ed importanti, richiedono. Si compone di cinque parti, cioè: edizioni delle varie opere del Maffei; giudizj, notizie biografiche, elogj; manoscritti; lettere a stampa; lettere manoscritte.

Una bibliografia Maffeiana era stata compilata, già sino dal 1885, dal compianto e benemerito monsignor Giambattista Carlo

[1] Mazzucchelli, *passim;* piú corretta la forma Mazzuchelli; (p. 147): udiamol pertanto *a* raccontare, (p. 173): Sul Conte di Camerano era da ricordarsi l'eccellente monografia di F. Neri, Torino, 1902 (*Memorie dalla R. Accad. delle Scienze*); la correzione della stampa lascia qua e là a desiderare, ecc, ecc.

Giuliari bibliotecario della Capitolare Veronese, che la pubblicò nel vol. XVIII del *Propugnatore*. Il prof. Doro rende la debita giustizia al canonico veronese, dichiarando fin dal principio della sua *avvertenza* che, per quanto riguarda le opere stampate, la presente bibliografia è, si può dire, la riproduzione di quella del Giuliari. Lo spirito del Giuliari aleggia per tutte le pagine del presente volumetto. Il Giuliari era, pur appartenendo alla vecchia scuola dei Zeno, dei Morelli, dei Cicogna e dei Valentinelli, un consumato bibliografo. Oggi la bibliografia si fa con criterj piú scientifici; è tecnicamente piú perfetta, ma letterariamente piú arida. Certe divagazioni, alle quali i vecchi bibliografi bonariamente si abbandonavano, oggi non sono piú permesse. E pure, anche un semplice elenco, per chi senta l'amore del libro e sia pratico di ricerche erudite, è profondamente suggestivo. Com'è interessante la pagina che riguarda la *Merope!* Forse sarebbe stato desiderabile dividere le diverse edizioni fatte in Italia dalle versioni, per modo che risultasse piú evidente lo svolgersi progressivo del successo ottenuto dalla famosa tragedia. Ottima l'idea di dividere le opere stampate durante la vita dell'autore dalle opere postume. Qui però avrebbero dovuto trovar posto le pubblicazioni, che non sono molte, contenenti lettere Maffeiane, e che invece bisogna andare con stento a cercare nella rubrica IV. Con vera scrupolosità il prof. Doro è andato in traccia di tutte le stampe anche piú piccole, anche anonime o sotto un pseudonimo, del Maffei. In questa scrupolosità andò il Doro oltre il segno? Certo che non possono assolutamente considerarsi né in tutto né in parte opera Maffeiane le due edizioni dei Sermoni di S. Zenone curate respettivamente dai fratelli Ballerini, e dal Giuliari, e registrate sotto i nn. 58 e 110. A sua giustificazione il prof. Doro dirà che l'edizione Zenoniana dei Ballerini, fu anche dal Giuliari compresa tra le opere Maffeiane. Ma il Giuliari sentí il bisogno di giustificare questa inclusione ricordando « l'onorevole testimonianza che del Maffei resero i soprallegati editori nella prefazione a pag. V; lui aver eseguita con diligente cura la collazione del famoso codice di Reims, da lui venute altre varie lezioni, e note pregevolissime, tutte liberalmente comunicate ad essi, e con ciò dato loro nobile e forte impulso alla stampa Zenoniana ». Il Giuliari da gran signore della bibliografia si permise questa divagazione: cosí come da uomo modesto e sincero, che desidera attestare le benemerenze dei suoi predecessori, volle soggiungere: « Sul nostro S. Padre e Patrono viemmaggiormente si appalesa il merito del Maffei, nella ristampa dei *Sermoni*, da me prodotta nel 1883 ». L'egregio compilatore della presente biblio-

grafia prese un po' troppo alla lettera le parole del Giuliari. Giustificare (adoperiamo la parola medesima del Giuliari) la registrazione dell' opera dei Ballerini tra le produzioni Maffeiane, era possibile, ed era anche doveroso per non destare le meraviglie del lettore; ma semplicemente elencare senza una parola di commento, tra le opere postume del Maffei quella ch'è il titolo maggiore alla fama che il Giuliari si acquistò tra gli eruditi e tra i critici, è attribuire un merito che non gli spetta, e di cui non ha bisogno, al grande erudito veronese del secolo decimottavo.

Nella rubrica II abbondantissima è la messe per ciò che riguarda le opere edite ed inedite che parlano del Maffei, le notizie biografiche, gli elogj. Soltanto sarebbe stato piú utile dividere gli scritti a stampa da quelli che ancora si conservano inediti nelle Biblioteche e negli Archivj. Lasciamo gli appunti di minor conto, come l' aver sovente ommesso d' aggiungere al cognome il nome dell' autore, o l'aver dato inesatti e incompleti i titoli delle opere; e veniamo alle rubriche ultime (IV e V) che registrano le lettere a stampa e le lettere manoscritte. È questa la parte veramente nuova della bibliografia e per la quale il prof. Doro si è reso veramente benemerito del futuro compilatore dell'epistolario Maffeiano. Già il canonico Giuliari, che vagheggiò per lungo tempo l'idea dell' epistolario, aveva fatto una buona raccolta di lettere, che ora in copia si conserva nella Biblioteca Capitolare di Verona. Dal libro del Doro rileviamo che altre lettere del Maffei si trovano (oltre quelle messe insieme dal canonico veronese) nella Biblioteca Universitaria di Bologna, nella Vallicelliana di Roma, all'Accademia dei Lincei, nella Biblioteca Vaticana, nella Comunale di Capodistria, nella Bertoliana di Vicenza, nella Marucelliana di Firenze, nella Regia di Parma, nella Trivulziana di Milano, nell'Archivio di Stato di Firenze, nel Museo di Bassano, nella Biblioteca Estense di Modena, nella Classense di Ravenna, nella Imperiale di Vienna, nella Queriniana di Brescia, presso la Società Napoletana di Storia patria, nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, nella Nazionale Centrale di Firenze, nella Comunale di Forlí, nell'Archivio Soli-Muratori di Modena, nella Marciana, nella Nazionale di Parigi, nella Biblioteca del Seminario di Venezia, nella Biblioteca S. Paolo di Roma, presso il Durazzo di Rovigo, presso il cav. Bocconi di Pontremoli, nella Biblioteca del Seminario di Padova, nella Comunale di Bologna, nell'Archivio di Stato di Napoli, nelle Biblioteche comunali di Siena e di Torino. Qui una sola avvertenza faremo; ed è che l'autografo della lettera al co. Ignazio Zanardi registrato al n. 52 della V rubrica, non è piú posseduto dal cav. Giuseppe de' Scolari morto

fin dal 1875, ma da parecchi anni venne a far parte della raccolta d'autografi della Biblioteca comunale di Verona.

Gli studiosi vorranno esser indulgenti verso il prof. Doro delle sviste o delle inesattezze quasi inevitabili in un lavoro bibliografico, e sápranno essergli grati della lunga e paziente fatica durata nel presentare unito un cosí abbondante materiale sparso in tante biblioteche d'Italia e di fuori.

***

L'altro fascicolo intitolato delle *Onoranze* al Maffei dà ragguaglio della festa compiutasi il 22 giugno u. s., e contiene i discorsi pronunciati in quella occasione dal preside Ronconi quale rappresentante l'Istituto classico, dal marchese Luigi di Canossa presidente del Comitato degli studenti che vollero coniata la medaglia commemorativa, dal sindaco di Verona ing. Eugenio Gallizioli che prese in consegna il monumento eretto alla memoria di Scipione Maffei, dal prof. Vittorio Polacco rettore dell'Università di Padova che degnamente sostituí il Ministro della Pubblica Istruzione che aveva promesso di intervenire e fu nella imminenza d'un dibattito parlamentare trattenuto a Roma, e in fine dal prof. Antonio Belloni che commemorò il grande Veronese. Tranne quest'ultimo, discorsi d'occasione tutti gli altri. Ma bene Tullio Ronconi notò che nella dottrina grande del Maffei e nella geniale e divinatrice duttilità del suo ingegno nel presentire i bisogni dei tempi nuovi sta riposta la rispondenza intima e sostanziale di lui con la scuola veronese e il diritto di questa ad assumere il suo nome; bene Vittorio Polacco osservò che, se altri monumenti e ricordi al figlio insigne possiede Verona, con felice pensiero fu eretto quest'ultimo nel cortile maggiore del Liceo, quasi a significare che specialmente sulla gioventú veglia costante il genio tutelare di Lui: « in ogni parte impera e quivi regge ».

Ho detto che dai discorsi d'occasione va escluso quello del Belloni. A dir vero, esso formalmente rientra nella stessa categoria: ché fu pensato e scritto per l'occasione del centenario Maffeiano e nell'occasione della festa commemorativa fu recitato. Ma se si guarda alla sostanza del discorso, facilmente si dovrà convenire che e per la materia e per il modo con cui fu svolta e trattata, il lavoro è bene qualche cosa di piú e di meglio che

una di quelle solite dissertazioni che lasciano il tempo che trovano, e delle quali, passato il momento, piú non si discorre.

Antonio Belloni, del quale i lavori sul seicento sono a tutti gli studiosi della storia letteraria ben noti, era il meglio indicato per presentarci nella sua interezza la figura di Scipione Maffei. Il patrizio veronese che sta di diritto accanto al Muratori e al Vico nel dare il nome al secolo della erudizione e della critica storica assurta a dignità di scienza, è ritratto dal Belloni nei suoi molteplici aspetti con una tale esattezza ed evidenza, che di meglio non si potrebbe desiderare. La viva luce del genio è temperata dalle lievi ombre dell'uomo, le grandi virtú dello scienziato trovano il loro contrapposto nei difetti naturali del figlio d'un secolo e d'una casta ancora maculati di pregiudizi ereditarj. Questo dir tutto, che vuol significare non avere il Belloni voluto fare un panegirico, anziché abbassare innalza il Maffei al suo vero livello. E il Maffei sta ben alto sul suo piedistallo: il Maffei tragico che con la *Merope*, non certo cosa perfetta, animosamente combatté e gloriosamente vinse una grande battaglia a beneficio del futuro teatro italiano: il Maffei teologo, che con erudizione prodigiosa e acume sorprendente trattò nella *Istoria teologica* di questioni della piú alta importanza, mostrando intorno ad alcuni dogmi una conoscenza perfetta delle opinioni professate dai Padri dei primi cinque secoli della Chiesa; il Maffei archeologo, delle antichità classiche conoscitore sovrano; il Maffei politico, che dava ammonimenti severi e consigli a Venezia per infondere nuovo sangue nella infiacchita compagine della vecchia repubblica; il Maffei acceso quanto non fu nessun altro piú di lui, d'amor patrio della sua Verona, che fu il punto di partenza de' suoi studj ma anche la meta a cui tornava piú spesso e volentieri, poiché — come ben dice il Belloni — il cuore del cittadino era tutto per Verona: a Verona egli pensava dovunque si trovasse, tra i monumenti di Roma o tra i fasti di Parigi e di Londra; Verona era il suo pensiero dominante.

Chi vorrà discendere ai particolari delle tante questioni storiche, erudite, letterarie che intorno al nome del Maffei si agitarono, dovrà ricorrere agli *Studi Maffeiani;* chi vorrà farsi un'idea sintetica dell'uomo e dello scrittore dovrà leggere e meditare il discorso di Antonio Belloni.

G. Biadego.

Ezio Levi. — *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle Corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV.* — Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1908 (8°, pp. XXI-507).

Non c'è che dire: questo ponderoso volume, che fa parte delle Pubblicazioni del R. Istituto di Studj Superiori e di Perfezionamento (vol. 34 della Sezione di Filosofia e Filologia), è, in fatto di trattazioni monografiche d'uno scrittore secondario, un vero *record*. Nel prenderlo in mano si prova un'impressione tra di stupore e di sgomento; nel primo scorrerne i ben nutriti capitoli, ci par di vedere come un'enorme cornice lussuosa applicata ad un quadro modesto, che minacci di soffocarlo. Ma in séguito, a mano a mano che si esamina attentamente il libro e se ne comprende la genesi e il valore, quella prima impressione si corregge, e anche quel vizio originario della sua struttura s'attenua agli occhi nostri, e si forma e si rafforza nella mente nostra un apprezzamento favorevole di esso.

Infatti il giovine A., dopo essersi volto, sin dall'inizio dei suoi studj, a illustrare i rimatori borghesi del Trecento, pensò di trarne un Saggio che poi gli si è venuto accrescendo fra mano — una falda di neve divenuta ben presto valanga — sí da riuscire un originale e importante contributo alla storia, nonché della poesia, della vita tutta quanta, cortigiana e popolaresca, dell'Italia superiore nel secondo mezzo di quel secolo: contributo, nel quale la figura e l'opera del Vannozzo son rimaste, non come un pretesto, o un elemento architettonico, ma un centro od un pernio, attorno al quale si svolge la multiforme materia.

Or fa un anno, lo stesso L., concludendo il suo succoso saggetto sopra un rimatore vissuto alla Corte dei Visconti, il senese Domenico da Monticchiello (Milano, 1908, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, a. XXXV), scriveva: « Quando il mondo delle Corti « lombarde del sec. XIV sarà piú conosciuto che ora non sia, il « nostro Trecento ci apparirà assai diverso da quello che oggi « ci viene descritto nei libri, e perciò dovremo rimetterci pazien- « temente a riscriverne tutta la storia ».

Ora questa monografia ci dimostra che, affermando ciò, l'A. non esagerava per nulla, almeno in un certo senso; dacché la storia di quella produzione comincia, grazie all'opera sua, ad apparirci, se non proprio tanto diversa, ben piú compiuta e piú chiara. Il

volume, ad ogni modo, segna un progresso grande, un vasto cammino percorso, quasi d' un tratto, dal giorno in cui per le pubblicazioni dell'ab. Coi, del Tommaseo e del Sagredo, veniva rivelato per la prima volta, si può dire, il nome del Vannozzo; anche, dal giorno in cui il Carducci, proemiando alla sua preziosa raccoltina di *Rime di Cino e d'altri del sec. XIV* (1862), si limitava a riprodurre una pagina del critico dalmata; ancora, dal giorno, men lontano (1900), quando Augusto Serena fece oggetto d'un suo studio speciale il rimatore veneto.

Non basta: ché il L. viene anche apprestando, per la *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta da Francesco Novati, l'edizione critica delle rime di Francesco di Vannozzo e dei suoi corrispondenti, fondata principalmente sul famoso codice LIX della Biblioteca del Seminario padovano. Nel che lo sovvennero, con un atto di liberalità e di solidarietà, tanto piú nobile, quanto piú raro, due egregi studiosi, il Medin ed il Morpurgo, i quali, dopo aver atteso per anni a preparare essi quell'edizione, cedettero l'impresa e i materiali raccolti al giovine e animoso A.

Dopo avere in una sobria e giudiziosa *Introduzione*, esposto i criterj da lui seguíti, riassumendo la letteratura dell'argomento, egli nei 12 Capitoli, che formano il suo volume, accompagna, fin che gli è possibile, il suo rimatore nella famiglia, negli studj, nelle vicende svariate della vita, trascorsa fra Padova e Venezia, Bologna e Ferrara, Verona e Milano, e fors'anco oltr'Alpe, per ognuno dei diversi periodi e luoghi ricostruendo l'ambiente intellettuale, e le relazioni del poeta e della sua produzione con essi, e gl'impulsi che risentì e l'efficacia che irradiò attorno a sé, vigile e sagace, accurato, copioso, per non dir prodigo, non di chiacchiere, ma di fatti, spesso minuti, ma quasi sempre sicuri, né mai inutili.

Anche noi, alla nostra volta, cercheremo di seguirlo, ma a rapidi tratti, data l'indole del volume essenzialmente analitico; rilevando quei risultati che ci parranno piú nuovi e notevoli.

La vita di Francesco di Vannozzo (o Vannozzi o, secondo, l'originaria forma toscana, Vannucci) cade quasi interamente nella seconda metà del secolo XIV. Infatti, nato circa il 1340, certamente in Padova, di Giovanni, detto Vannozzo, un negoziante di tela oriundo d'Arezzo e caro al Signore di Padova, Francesco I da Carrara, il rimatore, dopo la giovinezza passata sulle rive del Brenta, dopo una vita irrequieta e randagia per le Corti dell'alta Italia, dopo aver inneggiato, nel 1388, a Gian Galeazzo Visconti, trionfatore degli Scaligeri e dei Carraresi, e preconizzato Signore della penisola, dilegua del tutto e per sempre agli occhi

nostri, ond'è presumibile che morisse nell'ultimo decennio del secolo.

Figura proteiforme, interessante, egli riuní in sommo grado quelle doti, quella versatiliià di attitudini e quella mutabilità di condizioni che erano proprie della piú parte dei rimatori in quel tempo. Ora « uomo di Corte » nel miglior significato della parola o « gran servitore », ora buffone e giullare, un po' letterato, di scarsa coltura ma di molta agilità intellettuale ed artistica, sempre un po' avventuriero, ora scapigliato, rissoso, spostato, vero rompicollo, giocatore disperato, perfino corriere di signori, scalzo e lacero, perfino soldataccio al servizio dei Carraresi, e anche musico e poeta gentile, anche attore, a quanto pare, in certe sacre rappresentazioni datesi a Verona, la sua vita sembra una gran novella vissuta, d'avventura. Peccato che, nonostante gli sforzi eroici compiuti dall'A. fra carte d'archivio e di biblioteca, e aguzzando l'occhio sulle rime di Francesco e di altri, molto d'incerto e di vago rimanga nel séguito e nella cronologia di quei casi; né, appunto dopo quegli sforzi d'indagine, è lecito sperare molto che in avvenire escano in luce nuovi dati sicuri.

Ad ogni modo non credo provato che il rimatore facesse anche il falconiere e il maestro di musica. Quanto poi alla sua qualità di scolaro allo Studio di Bologna, se è certo ch'egli si recò in questa città e vi soggiornò fra il 1377 e il '78, ed ebbe il buon proposito d'approfittare di quel soggiorno per i suoi fini, che diremo scolastici, si capisce come gli mancasse l'agio e il tempo di attendere regolarmente alle lezioni, ormai quarantenne com'era, e povero in canna e naturalmente irrequieto e, di piú, ammogliato con una donna che si buscò un processo e una condanna per ferimento in rissa! Onde credo vana la ricerca del suo nome fra quelli degli scolari o dei laureati dell'Università bolognese (p. 57), tentata dallo stesso A., il quale altrove (p. 89) viene a riconoscerlo, facendo una grave concessione.

Della vita del rimatore alla Corte di Francesco Vecchio da Carrara poco sappiamo di preciso. Nelle sue rime sorprendiamo i desiderj insoddisfatti, i lamenti, i crucci di lui, che si vedeva non apprezzato abbastanza fra la turba degli officiali, dei giullari e dei buffoni postulanti, procaccianti, invidiosi, costretto a indossar l'arme e a fare il corriere, battendo le strade polverose o fangose, proprio come il viandante ritratto nella Tav. I, che il L. riproduce da un codice Casanatense.

In compenso di questa scarsezza di notizie sicure, l'A. ci offre un bel quadro della Corte Carrarese, dove incontriamo, fra gli altri, i due Beccari da Ferrara, Niccolò ed Antonio, sui quali

egli anticipa qualche notizia del lavoro che ha già compiuto intorno ad essi. Piace trovare in queste pagine la relazione del primo dei due col Petrarca documentata anche da un sonetto, *Come Lauretta al suon dell'alte rime*, che è qui pubblicato (p. 86) e da una lunga epistola latina. Ma piú ne piace vedere il Vannozzo scambiare sue rime con Marsilio, il bizzarro e bieco, sebbene in apparenza giocondo rampollo dei Carraresi, che il L. (p. 103), non dubita abbia condotto seco l'amico rimatore in Provenza, allorché si recò con sfarzosa « famiglia » alla Corte Avignonese di Urbano V e alla villa a Ponte Sorga.

Sennonché io dubito assai che questo viaggio possa coincidere con quell'altro, pure in Provenza, anzi a Ponte Sorga, al quale accenna lo stesso rimatore nel passo del sonetto *Liuto mio*, citato dal L. (p. 103). Non mi sembra ammissibile che il Vannozzo, accolto com'era nella famiglia del magnifico principe carrarese, ospite pontificio, potesse rappresentare se stesso « De Ponte Sorga povro prisionieri, | ignudo, scalzo . . ». In caso, bisognerebbe pensare a due viaggi distinti, compiuti in condizioni ben diverse.

Alla Corte degli Estensi, cosí lontana ancora dalla ferrarese della Rinascita, si recò nel 1276 maestro Francesco e vi stette breve tempo, scontento del paese e degli uomini; ma vi conobbe un altro errabondo rimatore, il fiorentino Nanni Pegolotti, e l'arguto Pietro Montanaro, buffone e cancelliere e dilettante rimatore, e fors'anche « il re dei buffoni », l'immortale messer Dolcibene.[1]

[1] A pag. 110 il L. riferisce la prima quartina d'un sonetto di Franco Sacchetti (*Assai ti frutta piú il terren lombardo*) traendola dal noto autografo laurenziano — stampato, ma non pubblicato da Salomone Morpurgo —, per l'accenno che, egli scrive, vi si contiene « ai guadagni del giullare alle corti di Padova e di Ferrara ». Veramente, in questo sonetto Franco accenna solo, in modo generico, ai lauti proventi fatti in Lombardia, ma in particolare alla Corte di Mantova, donde il re dei buffoni indugiava a ritornarsene, appunto per quel motivo. Infatti, nella seconda quartina, aggiunge:

E però veggio che 'l tornare è tardo.
Ché come aveste a Mantova la cappa,
Libero foste da schinelle o rappa
Tra i Signor afrenando come sardo

(o virtú miracolosa d'una cappa!)
e continua:

tanto che sopra gl'uomeni di Corte
re vi mostraste...

Passo importante, anche perché se ne desume che l'epiteto famoso di « re dei buffoni » era già divenuto come un soprannome. Il che è confermato da una letterina di Niccolò lo Zoppo a Dolcibene, qui pubblicata dall'A.; letterina, che è dell'aprile 1365 e che ci offre il cognome del fortunato giullare: « Dolcebene de Toris de Florencia Ystrionum Regem ».

Piú volentieri e piú a lungo s'intrattenne, e non una volta soltanto, alla Corte scaligera, a cominciare dal '75, se non già prima; vi si recò, attrattovi oltre che dall'amicizia di quel Podestà, il pisano Pier della Rocca, dalla fama dei due fratelli, i giovanetti tiranni di Verona, Antonio e Bartolommeo, ch'egli esaltò - Dio gliel perdoni! - come due « angeli cherubini » e due « colonne di nobiltà ». Vero è che uno dei due « cherubini », Antonio, si macchiò infamemente del sangue fraterno e pochi mesi dopo impalmò la Samaritana da Polenta, la bionda e lussuriosa donzella romagnola.

Ma proprio in quell'anno 1382 il Vannozzo, aderendo all'invito poetico di Antonio del Gaio da Legnago, interprete forse del desiderio o del capriccio della sua nuova signora, « piantò sua radice » a Verona, e vi trovò numerosi rimatori e letterati e un vicino non sempre gradito in Gidino da Sommacampagna, miserabile versificatore, e, molesti e infesti compagni, in quattro « aseni cancellieri ». Bene egli li frustò nei suoi sonetti; ma uno di essi, il noto maestro Marzagaia, probabilmente ne prese vendetta, ritraendolo a suo modo sotto il velo dell'anonimo, in un'operetta latina, della quale il L. ha saputo rilevar l'importanza per le sue ricerche.

Alla meritata ruina della potenza scaligera, avvenuta nel 1387, la fastosa Samaritana, ridotta in miseria, si trascinò, - degno castigo - con le figliolette sulle Lagune di Venezia. Quivi forse ebbe a rivederla il nostro Francesco, il quale non tardò a ritornare in quella città piú largamente ospitale, che doveva riuscirgli un soggiorno meglio conforme alla sua natura libera, e dove l'aveva preceduto, cinque lustri addietro, un degno fratello d'armi poetiche, maestro Antonio da Ferrara.

Di quella vita veneziana rievoca l'immagine il L. in un capitolo - il IV - che è dei migliori del volume. In esso egli passa in rassegna non pochi rimatori e letterati noti solo in parte agli studiosi, e sempre con nuovi e curiosi particolari; e ci fa conoscere meglio certi gentiluomini colti, coi quali il suo Vannozzo ebbe relazione, sovrattutto quel Niccolò Contarini, alla cui amicizia dobbiamo l'unico codice compiuto dalle sue rime, quello appunto del Seminario padovano, e Giacomo o Iacopo Gradenigo, detto Belletto.[1]

[1] L'identificazione di Giacomo o Iacopo Gradenigo con « sier Belletto », validamente sostenuta dall'A., non mi par dubbia, tanto piú, dacché il soprannome di Belletto con cui lo si soleva spesso designare anche nei documenti, non era che una riduzione a forma diminutiva e vezzeggiativa (*Jacopo — Jacobello — Jacobelletto — Belletto*), che doveva risalire all'età puerile del colto e versatile patrizio veneziano. Del cui Codice dei Quattro Evangeli in rima, ora Hamiltoniano, è riprodotta qui in fototipia colorata la prima pagina (Tav. VIII).

Ma come non aveva messo radici sulle rive dell'Adige, cosí non le mise sulle rive della Laguna l'irrequieto Vannozzo, bisognoso di novità, avvezzo a fiutare il vento, in mezzo alle tempeste politiche che infuriavano in quegli anni nella Lombardia. Nulla di piú naturale che, dopo avere assistito al rovinare della Casa scaligera, spettatore del decadere di quella carrarese, dinanzi alla fortuna magnifica e rumorosa delle armi e della politica viscontee, egli tendesse gli occhi a Milano, a quella Corte di Bernabò e, piú ancora, di Galeazzo, delle cui magnificenze correva la fama lusingatrice.

Buona occasione a tentare la sorte gli porsero, nell'88, le vittorie di Gian Galeazzo, al quale rivolse quella famosa *Cantilena pro Comite Virtutum,* che l'A. bene assegna all'estate del medesimo anno. Famosa e fortunata: ché è probabile che il vigoroso poemetto augurale e quasi profetico schiudesse all'autor suo l'aula e assicurasse il favore del Visconti.

Meritamente, ché fra le nubi d'incensi poetici che avvolsero la figura del signore vittorioso, questi otto sonetti non fumano, ma splendono di luce insolita. Il L. dedica alcune pagine (pp. 258-61) ad analizzarne la contenenza, giustamente rilevando le esagerazioni, ormai tradizionali, alle quali si lasciò andare la critica nel giudicarli, mossa, in origine, da un sentimento patriottico, che era un anacronismo e non era critica. Ma io avrei desiderato ch'egli insistesse meglio nella valutazione propriamente letteraria di essi. Non basta dire che quegli otto sonetti sono « veramente assai ben fatti »; occorreva dimostrare in che consista quel « caratteristico » ch'egli vi riconosce quasi di passata, quella originalità di concezione e di fattura, onde il poemetto si innalza davvero sui componimenti consueti, rinnovando un vecchio motivo abusato della lirica cortigiana. Questo ciclo, fra lirico ed epico, di sonetti politici, (che il Volpi opportunamente accolse nella sua Antologia dei minori trecentisti) insieme legati come sono in unità, quasi strofe d'un unico organismo poetico, bene rappresenta, nella forma fantastica d'una prosopopea animata delle principali città italiane, dell'Italia tutta, da Padova, da Venezia fino a Roma « la negra Roma », l'augusta madre, il sentimento politico unitario che lo aveva ispirato.

Si vede che l'occasione faceva qui il nostro Vannozzo tanto poeta, quanto si dimostra faticoso, pesante sino al fastidio nella prolissa « Canzone morale fatta per la divisa del Conte di Virtú », la canzone-visione *Pascolando mia mente al dolce prato,* che il L. illustra con la solita cura, confermando che l'autore della « impresa » della tortorella bianca col motto, *à bon droyt,* fu il Petrarca.

In questo largo capitolo, che è il VII, il L. raggruppa, attorno al Vannozzo e ai signori viscontei, una schiera di figure minori, giullari e cortigiani e rimatori, che popolavano la corte magnifica, dove gli studj e l'arte s' aprivano il passo a stento; e fra esse, non a caso, quattro toscani, importatori poco fortunati di coltura e di versi, Pier della Rocca, vecchia conoscenza del nostro poeta, il fiorentino Marchionne di Matteo Arrighi, Braccio e Giovanni de' Boni da Arezzo, e il milanese Giuliano da Galliano, pettegolo e prolisso frottoliere.

Maggior novità e interesse offrono i due capitoli - VIII e IX - nei quali il L., con ricco corredo di dottrina e con molto acume, studia le relazioni del Vannozzo con la lirica musicale d'oltr'alpe, quella della scuola del Deschamps e di Guillaume de Machault, e illustra un aspetto curioso di lui, quello del musico e del cantore, movendo dal noto accenno contenuto nel *Paradiso* degli Alberti. Vasti e ardui campi cotesti, aperti ormai alle industri fatiche dei futuri studiosi, ai quali il L. ha il merito d'averli additati non solo, ma dissodati, con mano giovenilmente pronta e vigorosa.[1]

Fra le pagine piú notevoli di questa parte sono quelle nelle quali l'A. tratta delle *ciciliane*, giungendo alla conclusione ragionevole che con questo appellativo dato a certi componimenti di struttura svariata, non sempre di soggetto amoroso, si aveva piú riguardo al carattere e all' elemento musicale che non alla forma metrica.

Strettamente collegato con questo capitolo, nel quale si esaminano i componimenti musicali del Vannozzo, è il seguente - il X - dove il rimatore padovano è considerato come giullare, nelle sue attinenze con la poesia popolaresca in genere, con quella dialettale in particolare. I suoi *mariazi* offrono occasione all'A. di alcune buone osservazioni e di accostamenti felici. Ond'è

[1] In questa materia le questioni nuove e complesse, e, con esse, i dubbj rampollano ad ogni piè sospinto; e il L., anche quando non riesce del tutto persuasivo, merita lode per la finezza critica e per la seria preparazione di cui dà prova. Molte analogie da lui rilevate fra certe rime del Vannozzo ed altre dei poeti musicali francesi, côme il Machault, e anche il Rutebeuf, sono innegabili. Resta a vedersi se queste importino di necessità da parte del rimator padovano una conoscenza diretta, e fino a che punto, di quella produzione di Francia o addirittura un suo soggiorno oltr'Alpe. A questo riguardo io mi accordo con l'amico Renier (*Il Vannozzo*, nel *Fanfulla d. Domenica* del 21 febbraio 1909) nel fare le debite riserve. Quanto poi al *cantare francesco*, accennato dal Vannozzo nella frottola *Ciascun sofista*, come quello che lo soleva confortare (p. 293), penso che potesse essere piuttosto un *canto*, un' aria musicale francese, che non una poesia, sia pur musicata; o, in altre parole, che il poeta alludesse piú all' elemento musicale di essa che non al poetico. Ancora: certi dubbj suscita nella mia mente quella *calandra*, che ha dato tanto filo da torcere all'A. (pp. 348-53), il quale vede in essa uno strumento musicale perfezionato dal Vannozzo.

curiosa l'impressione che si prova nel vederci apparire poco dopo, nel cap. XI, lo stesso rimatore, l'indiavolato improvvisatore di frottole, quale studioso di Dante e del Petrarca e disposto ad accogliere, per quanto la natura sua e le occasioni glielo permettessero, gl'influssi dei due grandi poeti, influssi tanto benefici, quanto dannosi gli erano stati quelli della poesia musicale francese, specie del Machault.

Naturalmente, in questo capitolo una parte senza paragone maggiore è fatta al Petrarca, al quale il Vannozzo fu famigliare e caro e del quale godette, come musico, la stima, tanto da meritare, secondo l'A., d'esser designato (Epistol. XI, 5 delle *Senili*) con l'epiteto onorevole di italico Orfeo (*Ausonius Orpheus*). Che a un certo punto — forse, poco dopo il giugno 1368 — fra i due sorgesse un grave attrito, il L. dimostra, tentando d'interpretare l'oscurissimo sonetto del Vannozzo che incomincia, ahimè! con un *Conciosiacosaché quel laureato* (qui pubblicato a p. 397); ignota, la causa speciale, ma ovvio il motivo che direi generico, cioè la profonda differenza, per non dir l'abisso, che separava quei due spiriti.

Anche del misterioso *Confortino*, comparso nella nota postilla petrarchesca della membrana casanatense, e che ricompare in un sonetto del Vannozzo al Petrarca (*Poi ch'a l'ardita penna la man diedi*), si occupa largamente l'A.,[1] confutando con acuta vivacità le interpretazioni altrui, specie quella del Proto, e una sua propria, e concludendo con l'additare in *Confortino* lo stesso Vannozzo, rappresentato « come musico e come poeta ». Non voglio, né, volendo, potrei qui entrare nel dibattito; ma, per esser sincero, debbo confessare che nella mia mente rimangono tuttavia, tenaci, molti dubbj e non lievi e che, purtroppo, il velo del mistero persiste ad avvolgere ancora ai miei occhi quel *Confortino* e il suo « nato ».

Nel dare qualche saggio delle numerose derivazioni dal *Canzoniere* petrarchesco che occorrono, naturalmente, nelle rime amorose del Vannozzo, il L. è tratto anche ad esprimere in forma entusiastica, non meno calda di quella del Tommaseo, il suo giudizio per quei componimenti, specie il breve e felice ciclo dei sonetti « al giardino », nei quali si direbbe che la Musa del pa-

[1] A pp. 405-463. Non so perché l'A. accetti la lezione *purgior*, al v. 12, invece di *plusor*, e al v. 10 non oorregga il *faccia* in *facía* o *faccía* = faceva, unico modo per trarne un eenso possibile. Per la questione del Confortino e del relativo sonetto del Vannozzo, vedasi anche ne *Le rime disperse di Fr. Petrarca* di A. Solerti, Firenze. Sansoni, 1909; e non si trascurino l'articolo di N. Quarta e la stringente risposta del Proto, nel *Giornale dantesco*, XVI, quad. I-II, e XVII, quad. I-II.

dovano, troppo spesso pedestre e facilona, sotto il soffio di una larga ispirazione che gli viene dal cantore di Laura, si sollevi a volo inusato.

In questi sonetti e in una bella Canzone di stampo petrarchesco - quella *Dolci uccelletti che salite in rama* - egli vede come un annunzio lontano di certe poesie del Boiardo.[1] E già dalla chiusa di questo capitolo s'intravede un concetto che nel seguente capitolo, il XII - il quale comprende la *Conclusione* di tutto il volume - si afferma largamente ed esplicitamente.

È il concetto - e quasi direi il preconcetto o la tesi critica - della « rivendicazione del Trecento lombardo » (p. 425) che il L. sembra opporre con vivace baldanza giovanile al noto concetto carducciano, divenuto ormai patrimonio della critica, circa l'egemonia della Toscana nel Trecento « toscano ».

Orbene: io credo che questa discussione poggi sopra un equivoco che giova subito chiarire. Finchè il L. scrive (p. 427) che « dopo Dante e il Petrarca [*la cui efficacia, si badi, abbraccia tutto* « *il Trecento*] il primato fiorentino è finito e gli sorge di contro « la *coltura* lombarda », egli ha pienamente ragione, senza che per questo sia menomato punto il giudizio del Carducci. Infatti questi intese di parlare di primato *artistico* toscano o, meglio, fiorentino, mentre nella *coltura lombarda* l'arte, per confessione dello stesso A.,[2] è poveramente rappresentata, come, del resto, questo volume dimostra in modo lampante. Lo svolgersi d'una *coltura* lombarda non significa affatto il sorgere d'una vera *arte*

[1] L'A., a proposito di questa canzone, scrive (p. 422) che " è difficile non risentire un eco del meraviglioso sonetto del Boiardo che ogni uomo di gusto sa a memoria: *Dàtime a piena mano e rose e zigli* ecc, ". Lasciando che la mossa iniziale del sonetto boiardesco è prettamente virgiliana, sarebbe, in caso, da invertire i termini, dicendo che nel sonetto dello scandianese par di sentire un eco della canzone vannozziana. Ma poiché il L. insiste anche più oltre (p. 423-4) nell'affermare come una continuità di tradizione, anzi d'evoluzione poetica, che nell'Italia superiore dal Vannozzo, attraverso ai Sanguinacci e al Giustiniani, avrebbe messo capo alla lirica del Boiardo, debbo avvertire che questa è una pura illusione, che una continuità e tanto meno un'evoluzione non ci fu affatto, che il Vannozzo fu ignoto al Boiardo e che il Giustinian e il conte di Scandiano ebbero a ricevere altri impulsi, in massima parte individuali, alla loro creazione lirica, che, specie nel secondo, si riconnette, per quel tanto che non è d'ispirazione soggettiva, al Petrarca ed ai classici.

[2] A p. 436 egli scrive: " Nulla vi fu mai di così composito, di così artefatto e ineguale " nei suoi elementi, come la lirica " lombarda " che trionfò nella valle padovana per quasi mezzo il Trecento ". In realtà, quella fu una produzione in massima parte caotica, che di fronte alla stupenda arte toscana segna un regresso in tutti i sensi, perché l'unico elemento nuovo, l'imitazione della lirica musicale francese, non importò che artificj deplorevoli d'un manierismo d'arte decadente, cortigiana, quasi anticipazione del presecentismo dei Quattrocentisti più tardi. Alla poesia popolare o popolaresca l'arte toscana aveva già attinto largamente, s'era nutrita di essa sin dal Dugento, in modo da agguerrirsi e salvarsi dal minaccioso e dannoso influsso occitanico.

nuova ed autonoma, perché, allorquando il periodo produttivo e veramente originale dell' arte toscana venne a mancare, rimase pur sempre la sua virtú ispiratrice e irradiatrice, la sua efficacia di modello, inesauribilmente grande e magnifico, cui volsero gli sguardi i rimatori di Lombardia. D' un antagonismo, d' un dualismo *artistico* non è dunque il caso di parlare; e tanto meno poi d'un pericolo corso dalla letteratura, cioè quasi d' uno scisma minacciato dalla formazione d' una letteratura regionale nella vallata del Po. Scrivere, come fa l' A. (p. 385), che, « se la « *Commedia* e il *Canzoniere* non avessero riunito nei gusti e nel- « l'educazione spirituale il pubblico « lombardo » e i letterati to- « scani, forse la letteratura italiana andava incontro a uno sdop- « piamento, a un dissolvimento irreparabile », equivale al dire che non ci sarebbe stata l'egemonia dell'arte toscana e l'opera sua di provvidenziale unificazione, qualora.... essa non fosse esistita, non fosse sorta con la virtú mirabilmente attrattiva e durevolmente unificatrice delle tre Corone; equivale, in altre parole, al riconoscere appunto la supremazia vittoriosa di essa.

Già era stato detto da altri che quel pericolo d'un predominio o d'una formazione indipendente della letteratura « lombarda » o « veneta » parve avverarsi in sul cadere del Dugento, cioè prima che a far traboccare la bilancia in proprio favore il genio di Firenze ponesse l'aureo peso formidabile della *Commedia*, del *Canzoniere* e del *Decamerone*. Ed io stesso, parlando, qualche anno fa, dell'audace tentativo del mantovano Belcalzer, ebbi a toccare questo punto.

Ma dopo quelle affermazioni di arte sovrana le sorti della letteratura nostra furono inesorabilmente e provvidenzialmente decise.

Né quello che avvenne nella Lombardia del secondo Trecento e del Quattrocento, fu, in sostanza, diverso da quanto avvenne nel Mezzogiorno. Come nella vallata del Po si dovette attendere ancora piú d'un secolo prima di avere il Boiardo e l'Ariosto, cosí a Napoli si ebbe, non piú presto, il Pontano ed il Sannazaro.

Nei 12 vasti capitoli, che abbiamo rapidamente percorsi, il L. ha illustrato *funditus* le relazioni personali e letterarie del Vannozzo coi rimatori contemporanei e anteriori dei varj centri italiani, sovrattutto dell' Italia « lombarda ». Ma si desidera un capitolo che offra l'analisi letteraria della sua produzione lirica, un capitolo essenziale che raccolga le caratteristiche espressioni dell'individualità artistica di quel poeta cosí disuguale, ma cosí notevole e vario, che, a farlo apposta, fu un rampollo, si noti bene, toscano, trapiantato sulle rive del Brenta. Solo allorché egli ci

avrà data l'edizione critica delle sue rime, compiendo il grande servizio già fatto agli studiosi con questo volume, saremo in grado di valutare adeguatamente e sicuramente l'opera del Vannozzo.

Il volume si chiude con un accurato *Indice dei capoversi*, corredato di utili illustrazioni bibliografiche, e con una pregevole *Appendice* di documenti, riguardanti sovrattutto la famiglia del Vannozzo, della quale ci è dato anche un *Albero genealogico*. Fra i documenti piace vedere una letterina del nostro rimatore; e piace e giova incontrare, sparse opportunamente pel volume, non poche tavole illustrative, alcune fuori testo, belle e bene trascelte.

Opera, insomma, codesta, dalla quale ogni studioso ha da imparare; frutto d'indagini cosí larghe e tenaci e sicure d'archivio e di biblioteca, nei campi piú svariati della storia e letteraria e civile, nonché dell'arte e del costume, frutto d'un metodo cosí rigoroso, d'un senso critico cosí vigile e quasi sempre cauto e misurato,[1] da far onore a chi l'ha scritta, ma anche ai maestri che in Pavia e in Firenze seppero avviarlo e addestrarlo con tanta fortuna.

Quando ci avrà dato l'altro lavoro, già pronto, sui poeti borghesi del Trecento, insieme con l'edizione del Vannozzo e il saggio sui due Beccari, il L. si sarà acquistata una rara benemerenza, quella d'aver aggiunto - egli giovanissimo - un capitolo quasi affatto nuovo alla storia delle nostre lettere.

V. Cian.

[1] Dico " quasi sempre ", perché l'avere anche solo l'aria di adulare i giovani è un render loro un cattivo servigio. Qui non dirò di certe esuberanze e frondosità e ripetizioni quasi inevitabili in un lavoro giovanile e vasto, come è questo. Un esempio di interpretazioni troppo sottili, che non reggono affatto, è quello riguardante il v. 12 del son. *Perché tu sia* (p. 91-2 n.). Sebbene il L. dia questa interpretazione come un'ipotesi " con tutte le riserve ", poteva risparmiarla. A p. 93, il verso finale del son. *Io posso assai*,: " m'ucciderei che 'l mondo mi dispiace ", va corretto: " m'ucciderei, ché 'l mondo ecc. "; e nel primo verso del son. 85 " Io trovo molti ch'àn capi di vaghe ", quest'ultima parola andrà corretta in *vache*, in rima con *s'atache*. Non è giustificato l'accenno dispregiativo e quasi iroso al povero Antonio Pucci (p. 450), che attende ancora chi, senza gonfiarlo, lo studj e lo faccia conoscere come merita, qnale un rimatore, nella Toscana del tempo suo, forse non meno rappresentativo che il Vannozzo in quella lombarda ". Il L. perde alquanto la misura anche là dove (p. 356) parla della " scintillante complessità " che è nella figura del rimatore padovano.

Attilio Momigliano. — *L'opera di Carlo Porta.* — Studio compiuto sui versi editi ed inediti. Città di Castello, Lapi, 1909, (pp. 302).

«. . . . il mio scopo fondamentale fu osservare che poeta è il Porta »: cosí l'A. conchiude il libro.[1] Lo scopo fu raggiunto pienamente: lo diciamo subito, senza reticenze né riserve. Il libro si legge e si ammira da cima a fondo. Questa prova singolare di acume critico, di sana intuizione estetica, non sai se debba esser lodata piú per l'ingegno o per la dottrina, se possa vantare piú la lucidezza ordinata del disegno organico o la ricchezza e la disinvoltura, la bellezza, talvolta, del linguaggio, della forma. Naturalmente, in un giovine qual'è il Momigliano, le qualità peccano di eccessività; sicché per il libro, di tanto in tanto, avviene di notare o troppe sottili osservazioni o sensazioni, tratte dalle poesie del Porta, tanto soggettive che altri non le avvertirebbe; e avviene anche di imbattersi in qualche sgradevole sequela di citazioni analitiche, dove a fermare un fatto o un giudizio storico sarebbe parso piú che sufficiente un colpo di sintesi, alla brava. Piú spesso la ricchezza medesima del linguaggio critico, che l'autore possiede, gli gioca il tiro di scivolar nella diffusione, nella ripetizione, di avvolgere in parole numerose concetti, che perdono cosí di efficacia.

Ma una tale intemperanza non toglie che, nella recente fioritura degli studj portiani — germogliata sinora in piccole piante attorno il progettato monumento milanese — il libro del Momigliano rappresenti forse il lavoro piú serio, e sia da ritenersi fondamentale per la conoscenza della materia e dell'arte del gran Meneghino.

L'opera è nettamente partita in due libri: il primo su *Gli argomenti della poesia del Porta,* il secondo su *Le caratteristiche della poesia del Porta.* L'uno, fatto necessariamente di molte analisi, occupa piú che due terzi dell'opera: l'altro, piuttosto di rapide sintesi, come doveva essere, occupa il rimanente. Le analisi della maggior parte dei singoli componimenti, specie dei capolavori Portiani, non si restringono all'esame interno, all'illustrazione

[1] V. pag. 276.

psicologica ed estetica; spesso si estendono ai rapporti, alle derivazioni, all' ambiente storico, alle correnti ideali, da cui la letteratura nostra e la società italiana del tempo furono traversate. La prima parte del primo libro, brevissima, esamina la frammentaria versione di Dante; parodia delle piú felici, perché in generale, dice il M. « la sostituzione dello stile è riuscita ». Egli anzi definisce la parodia « la sostituzione d' uno stile ad un altro ».[1] Non sarebbe piú esatto dire che nella parodia, dove non si traduce letteralmente, alcuni *concetti* sono soppressi, altri sostituiti, altri aggiunti? Il verso

Per quell Dia che no t' ee mai cognossuu

è traduzione letterale, o quasi, del dantesco « Per quello Iddio che tu non conoscesti ».

Ma:

Ti te sét staa
Quell che m' ha insegnaa a scriv con del giudizi,
E l' ê to se gh' hoo in zucca on sgrizz de saa

riesce ad una vera sostituzione di concetti diversi di fronte alla famosa terzina; *Tu se' lo mio maestro* ecc. Cosí si riesce ad una giunta vera e propria di un concetto ridicolo verso la chiusa del primo canto, quando si dice:

Che pensand che despoeú voo in ciel, te giuri.
Che la camisa no me tocca el cuu.

La parte seconda s'intitola: *Il popolo nell'opera del Porta.* Il popolo è rappresentato ne la *Ninetta del Verzee*, nel *Marchion di gamb avert*, in *Giovannin Bongee* e perfino in *Biagio da Viggiú*, il personaggio comico della comi-tragedia « Giovanni Maria-Visconti duca di Milano » scritta dal Porta in collaborazione con Tommaso Grossi: ma la parte di Biagio, nelle carte originali, risulta di mano del Porta. Nelle figure dei tre popolani tutti e tre deboli, Ninetta e Marchion per passione, Giovannin Bongee per paura, si assomma l'arte portiana, cosí felice nell' involgere di un comico riso ciò che vi ha di piú amaro entro la profonda tristezza dei casi e della vita loro.

La grandezza di quest' arte, e la originalità dell' invenzione, sono bellamente illustrate dal Momigliano. Peccato che egli non si fermi a considerare e dimostrare come quello che è di-

[1] V. pag. 17.

fetto nel « Lament », e forse in altre poesie derivi precisamente dai riflessi letterarj; e peccato che insista troppo su la comparazione tra la paura del Bongee e quella di Don Abbondio! Per l'una parte è desiderabile una maggior larghezza di ricerche e considerazioni, per l'altra una maggior leggerezza di tocco.

Dopo un breve « Intermezzo diabolico » su la poesia *On striozz*, parte popolare, parte fantastica, parte anticlericale, derivazione e ricreazione originale di una nota favola di Poggio Bracciolini e dell'Hagedorn, il Momigliano passa ai *Preti*, la cui caricatura, la cui rappresentazione satirica nei tipi piú svariati e singolari, domina la maggior parte dell' opera portiana. Opportunamente egli si ferma su la « religiosità » del poeta: a determinarla giova l'esame delle storielle miracolose di fraa Zenever e di fraa Diodatt, oltre a uno sguardo generale volto a tutta l'opera del Porta rispetto ai preti. Quella religiosità non ammette né l'ascetismo né le sue maraviglie. Del volterianismo rimase il Porta pur sempre imbevuto, anche quando, pochi anni prima di morire, sembrò respirasse le aure del reviviscente sentimento religioso. Credente in Dio, poco cattolico, diede alla sua satira anticlericale un carattere piú morale che religioso, sdegnato com' era piú contro la ipocrisia degli ecclesiastici che contro la irreligiosità; in ciò non dissimile (il M. poteva osservarlo) da un altro grande realista della nostra letteratura, dal Boccaccio.

Dei preti portiani l'A. studia i tipi diversi: quelli comici e pietosi de *La nomina del Cappellan:* i crapuloni, tra cui spicca Don Pasqual di *Ona Vision* e fraa Sist de Fabrian: i lussuriosi, tra cui mirabilmente ritratto è non un ecclesiastico, ma un laudese, il baciapile de *La Messa noeuva* (una novella degna del Boccaccio); gli avidi, e massime quelli per miseria, come *Fraa Condutt;* i furbi e gli ipocriti, come *Fraa Zenever;* gli ignoranti del calibro di quelli amati ed ammirati dalle dame di *Ona Vision:* gli irreligiosi, terribilmente sferzati in *On funeral.* Tale satira si assomma in *Meneghin Tandoeuggia* ecc. poesia piuttosto discorsiva e però meno efficace, e nella magnifica poesia rappresentativa, quasi di azione, *Meneghin biroeu di ex-monegh.* Segue un breve sguardo sul mondo clericale lombardo ai tempi del poeta, e su le condizioni dei preti durante la rivoluzione, il governo napoleonico e la restaurazione, e su l'anticlericalismo tradizionale nella letteratura italiana. Tra questo mondo e questa materia il critico si move con grande padronanza. Felice sempre nella presentazione dei personaggi portiani, come nel coglierne gli elementi psicologici, egli si destreggia con abilità tra le fonti letterarie o dialettali e l'eterna e pura fonte dell'arte, la realtà, a cui

il grande comico e satirico per lo piú attinse. Per la storia avrebbe potuto giovare forse la soluzione del quesito: fino a che punto l'aver appartenuto alla Massoneria sospinse e mantenne il Poeta su la via dell'anticlericalismo? [1] E per la storia e per la piena valutazione estetica poteva giovare anche una piú vasta ed attenta ricerca degli elementi della realtà (e questo tanto per i tipi popolari, quanto per i preti o per i nobili) con i quali si trovò a contatto il Porta.

Dei « nobili » che il Porta satireggia, con la parte quarta del libro primo, l'A. si sbriga piú rapidamente: non senza una sosta dinanzi alle figure comicamente altezzose di Donna Fabia Fabron de Fabrian, e di Donna Paola Cangiasa (che il Grossi pare abbia mutato in Travasa), e non senza il debito riattacco di codesta tendenza antinobiliare e di codeste rappresentazioni tipiche alle idee democratiche dominanti nel periodo francese, per una parte, e per l'altra agli esempj di Carlo Maria Maggi e del Parini, del primo piú specialmente. Anche qui, come per la massima parte della produzione portiana, il vero merito non sta nella originalità dell'invenzione, nella novità delle idee. Il Porta si move a suo agio e del tutto entro l'ambiente lombardo; prosegue serenamente la tradizione, ripiglia gli elementi lasciati dagli altri, presentatigli dalla società; ma tutto innova, rifonde, crea con una potente fantasia, con un'esecuzione formale meravigliosa.

Anche le idee politiche del Porta, quali risultano dai suoi versi, meritarono dal M. una trattazione apposita: giustamente. Ma, sia detto con tutta franchezza, questa parte sembra la meno riuscita. È una parte di ricerca puramente storica. Appunto perché tale, essa risente di un difetto fondamentale di questo libro, quando si consideri non soltanto come un'opera di esposizione e di valutazione estetica, ma anche come un'opera di storia letteraria.

E il difetto sta nella mancanza di una sicura cronologia di tutta l'opera portiana. L'A. stesso ci avverte in una nota, che si attende dal benemerito Carlo Salvioni tanto la edizione critica di tutte le poesie del Porta, quanto la loro cronologia: per conto proprio, si contentò di fissar le date che occorrevano agli intenti suoi. Ora, quando non sia fissata l'intera cronologia nella produzione di uno scrittore, non crediamo possibile intuirne per conto proprio e farne cogliere agli altri con precisione quel continuo evolversi, quel divenire e colorarsi in varie guise, a cui ogni produzione va soggetta nella vita d'un uomo pur serbando una fon-

[1] Su questo argomento e su la polemica di meno che un anno fa tra A. Luzio e G. Crespi l'A. sorvola con soverchia rapidità.

damentale unità. Tanto piú se questo evolversi deve esser considerato in rapporto con le continue azioni e reazioni, che gli avvenimenti piccoli e grandi esercitano su lo spirito del poeta.

La conclusione che il M. trae dalle sue ricerche (poiché il nostro è di quei critici conclusivi che sanno da ogni serie di fatti spremere il succo) non mi sembra del tutto sicura: « il Porta — egli dice — si condusse quasi sempre da uomo libero fino alla caduta di Napoleone; quando succedettero gli Austriaci, si mantenne onesto piú nel pensiero che nell' azione e fu talora opportunista e adulatore. Amò la sua città; amò l' Italia, ma non ne sognò l' unificazione. Fu un liberale: ne è prova tutta l' opera sua, piú che contro i padroni spogliatori, contro i nobili soverchiatori e il clero retrogrado. Austriacante o no, egli rimase sempre nella cerchia delle idee francesi della rivoluzione ».

Ora, come può codesto giudizio combaciare perfetttamente con quello che Cesare Correnti (il quale di patriottismo doveva intendersi) enunciò nel noto opuscolo *L'Austria e la Lombardia?* Si era del 1847, e il Correnti conosceva bene l'ambiente milanese: e pure scriveva: « Nel 1815, quando Francesco I venne in Milano, la Lombardia non aveva ancora disperato; e Carlo Porta poté scrivere *senza arrossire* un brindisi che è una specie d' indirizzo sotto forme bernesche per ottenere un governo mite e nazionale... » e soggiungeva: « Da quel dí in cui le illusioni erano ancor possibili e *ancora incolpevoli*, noi vedemmo succedersi lunghe e dolorose lezioni . . . ». Ancora: si deve spiegare altrimenti che quale aspirazione unitaria l'aver dato, nel 1818, a Biagio da Viggiù del *Giovanni Maria Visconti* un colletto *bianco*, un berretto *rosso* e con pennacchio *verde*? [1]

" Romantigh come sont, tutt quell che foo
Sont condannaa a toeull foeura del me coo ":

diceva il Porta di sé: e ripeteva forse, a suo modo, la sentenza che Apollo, a dir del Manzoni, avrebbe pronunziato contro il Berchet: anch'egli era condannato come il Berchet:

Tutto ei deggia dall'intimo
Suo petto trarre e dal pensier profondo.

Il M. esamina anche questo aspetto del gran Meneghino: che fu sopra tutto un efficace satirico dei classicisti, un formidabile po-

[1] Si cfr. per questa notizia l'opuscolo di G. Crespi « Il patriottismo di Carlo Porta » Milano, Carrara MDCCCCVIII.

lemista, nella potenza rappresentativa degli errori, fatti persone, delle idee sbagliate messe in azione. Questo per la parte, diciamo cosí, negativa. Quanto alla parte positiva, egli portò nell'opera sua il « sentimentalismo demofilo », uno dei caratteri del romanticismo italiano; e il convincimento che ogni argomento sentito può dar luogo a un lavoro artistico, che l'arte non va soggetta a regole di sorta. « La compenetrazione della morale con l'arte, cosí accentuata nel Manzoni, in lui non si vede affatto ».[1] In complesso, questo romantico ha scarsezza di idee e nessuna novità.

Il Porta occupa un posto importantissimo « non come teorico ma come artista romantico. Come tale fu, dopo il Manzoni, il piú grande dei nostri romantici. Fu detto con verità che egli contribuí a togliere quella muffosa gravità classica alle nostre lettere, spianando la via al Manzoni a farsi capo-scuola di una nuova letteratura popolare ».[2]

Fermati cosí i criterj direttivi del pensiero estetico nel Porta, il M. passa al secondo libro, a studiare cioè e determinare « le caratteristiche » di quella poesia. È la parte che ci sembra la piú felice di tutte. Le caratteristiche fondamentali dell'arte del Porta, e specialmente della sua comicità, sono ridotte a queste: « sonorità, logicità, potenza rappresentativa e soprattutto visiva » e in fine « sicurezza della costruzione »; sicchè molti dei componimenti acquistano quella efficacia, la quale non può derivare che dall'unità organica dell'impressione: che è proprio dei grandi artisti.

Non possiamo offrire qui né pure una pallida idea del valore del critico, quale si manifesta nelle analisi brevi e negli esempj opportuni, per cui si vede, si sente, si intuisce ora la piena corrispondenza tra i mezzi acustici adoperati dal Porta e gli effetti da lui voluti trarne, ora la progressività ascendente dell'idea, dell'ispirazione, della forza, sia entro la strofa medesima, sia nelle serie di strofe componenti i capolavori, ora l'evidenza mirabile delle imagini rappresentative, ora la vigoria comica e la sorpresa per gli impensati accostamenti delle cose piú disparate: potente virtú associativa, che la critica nota e ammira singolarissima nel padre della letteratura nostra, in Dante. Noi, per questa parte, non possiamo che accennare e rimandare al libro.

È ben vero che in questa parte appunto il necessario soggettivismo può dar luogo ad affermazioni discutibili. Ad esempio, chi ha sentito recitare da signore milanesi la sentimentale poesia,

[1] V. pag. 223.
[2] V. pag. 226.

Barborin, speranza dora, non sa acconciarsi a credere che essa valga pochissimo, come dice il Momigliano. Ma, conviene anche dire, assai rare occasioni ci sono offerte, appunto qui, di discutere.

Il Porta, la cui opera non fu di certo inutile al Manzoni, e giovò al Giusti, e mosse primo il grande spirito satirico di Gioacchino Belli, meritava uno studio cosí bello ed efficace. E non sarà male che anche nelle piú comuni storie letterarie penetri quel giudizio conclusivo su l'opera portiana che il Momigliano riassume in fine con l'abito consueto al suo intelletto. Dopo aver detto del Porta in sé e per sé, che possedette pienamente « l'atteggiamento pittorico » e « la costruzione musicale del periodo poetico »; che il suono è in lui rappresentazione, cioé caricatura, e giudizio, cioè canzonatura; che la satira di lui non scaturisce soltanto dalla « semplice rappresentazione »: che essa è non solo « tutta una creazione di individui-tipi », ma è anche « la piú convincente delle satire, la piú logica » perché è quella dei fatti; dopo aver detto che egli è piú grande « artista » che « moralista », il Momigliano colloca la figura del suo poeta nella storia, con questa pagina che ci sembra meritevole di esser riferita:[8]

« Il Porta apparve quando il movimento del Parini, dell'Alfieri, del Baretti ecc. aveva già scosso la vecchia Italia. Trovò ancora nella nobiltà fustigata dal Parini un tipo degno di satira — la nobile bigotta e altera — e la ritrasse in una caricatura immortale; vide ancora il clero in uno stato vergognoso, al quale il Parini, forse per la sua condizione speciale, non aveva posto mente, e ne perpetuò l'immagine rinforzando con una serie di capolavori — che in questo argomento è senza paragoni — la secolare tradizione dell'arte anticlericale italiana. Quanto al contenuto, se si fa astrazione dalla polemica romantica e dalla rappresentazione del popolo — in cui non ha veri precedenti — il Porta è, sotto apparenze meno solenni, con arte piú oggettiva e senza preoccupazione di fini, un continuatore della letteratura civile, e un prosecutore diretto ed efficace dell'opera pariniana. Quanto alla forma, mantenendosi con tanta schiettezza e con tanta costanza popolare, si collega per tenui fili alle *bosinade* moraleggianti e strettamente paesane, e sopratutto al Goldoni, e precede il Manzoni, che per questo rispetto non lo ha superato. Nel complesso è, insieme col Belli, il piú grande dei nostri satirici; insieme con questo, col Manzoni, col Goldoni e col Folengo, il piú grande dei nostri poeti comici, fra i poeti milanesi il maggiore, e maestro a tutti i successori nell'irruenza comica del ritmo, nella mossa della frase e nella spontaneità del linguaggio ».

G. Lisio.

8 V. pag. 226.

Ettore Levi-Malvano. — *L'elegia amorosa nel Settecento.* — Torino, S. Lattes, 1908 (8.° picc., pp. 212).

È un grazioso volumetto, dalla copertina istoriata, che si legge con piacere, per quanto non insegni gran che di nuovo. Suo argomento principale: che cosa la lirica del Settecento deve agli elegiaci latini e ad Ovidio.

Nel capitolo introduttivo si cerca di definire (in verità, non molto felicemente) il sentimento elegiaco, ne' suoi caratteri e nelle forme che assume. Sull'*elegia* greca, poche notizie, ricavate dal Croiset; per l'etimologia della parola, un rimando al Quadrio; intorno agli elegiaci romani, due osservazioni: che l'amore era essenziale per essi, e che la leggerezza e l'eleganza sono i loro pregj migliori. Quanto poi all'elegia presso i nostri rimatori dal Trecento al Cinquecento, il Levi-Malvano si contenta di brevi cenni incompiutissimi. Che il canzoniere del Petrarca non sia altro « se non una raccolta di elegie » (p. 9), chi vorrà concedergli? Delle elegie di Leon Battista Alberti, *Mirzia* e *Agiletta*, non sembra ch'egli abbia notizia; e lo stesso è da dire dei tanti capitoli ternarj d'argomento amoroso, della fine del secolo decimoquinto e dei primi del decimosesto, che con l'elegia latina hanno relazioni manifeste. Superficialissimo l'esame delle elegie di Bernardo Tasso e di Luigi Alamanni: è chiaro, che l'autore non ha avuto presente quello ch'ebbero a scriverne il Pintor e l'Hauvette. Queste prime pagine del suo lavoro, insomma, bene avrebbe fatto il Levi-Malvano a sopprimerle; anche perché a chi legge fanno concepire, del suo modo di studiare gli scrittori e i generi letterarj, un'idea che fortunatamente è smentita dalle pagine seguenti.

Poiché non appena l'A., nella sua rassegna degli elegiaci italiani, tocca le soglie del suo Settecento, si muove più libero ed agile, come in campo da lui sufficientemente esplorato. Egli prende le mosse da Paolo Rolli (intorno al quale mostra di conoscere anche gli studj piú recenti), e le otto elegie amorose di questo poeta tutt'altro che spregevole, analizza mostrando come esse sieno « uno dei fiori piú leggiadri » dell'arte di lui. Certo, io non saprei consentire col L.-M. quand'egli crede opportuno ravvicinare i versi del Rolli *Qui preparato è il giogo al collo mio* ecc. al famosissimo sonetto dantesco *Tanto gentile* ecc. — dove si tratta d'uno « sbi-

gottimento» di tutt'altra origine e natura — e i versi *E come folle tra cespugli e piante ti vo' cercando* a quelli, pur notissimi, in cui il Petrarca dice d'aver riveduto l'immagine della sua donna nell'acqua, sull'erba, nel tronco d'un faggio, ecc. Parimente, non riesco a vedere un «ritorno alla metafisica amorosa del Trecento» (p. 41) in certe terzine ove il Rolli afferma che l'anima sua. soltanto dopo che ha lasciato colei ch'egli ama, s'accorge di non averle detto, pel suo smarrimento, ciò che voleva. Ma per questo, e per alcune inesattezze di lingua,[1] non sarebbe giusto disconoscere il pregio del capitolo di cui parliamo.

Ed anche nel successivo, intorno alle elegie di Ludovico Savioli, il Levi-Malvano, con la scorta dell'utile lavoro sul Savioli della signorina Stella Cillario, nonché delle osservazioni critiche del Carducci, sempre fondamentalissime, fa opera lodevole; riuscendo, per via d'un'analisi accurata, a confermare pienamente il giudizio d'Ugo Foscolo: «Gli *Amori* del Savioli sono chiamati poesia lirica: ma in che differiscono dalle elegie di Properzio e di Ovidio?». Io non credo, si badi, che avesse torto il Carducci quando asseriva che «il Savioli non imitò mai di proposito né pure un passo dei tre elegiaci di Roma»; dacché, sebbene il Levi-Malvano asserisca che quest'affermazione «non corrisponde in tutto al vero», nessuno dei raffronti da lui istituiti in tal proposito nell'Appendice ci dà ragione di smentire il grande critico. Tuttavia, mi par giusto ciò che si osserva a pag. 86; cioè che il Savioli nelle sue canzonette «non esce da quella cerchia di pensieri e di sentimenti, da quegli «spunti, da quelle mosse, da quel tono, da quell'intenzione, da tutto «insomma quel complesso d'idee e di concetti artistici, che si tro-«vano negli elegiaci latini, o la che loro lettura può suscitare». Lo stesso non direi d'una pretesa azione, o efficacia, del torbido Young sul classicissimo, sereno e luminoso, del Savioli, a cui s'accenna a p. 94.Il L.-M. stesso di codesta «azione» trova un'unica traccia nelle canzonette del conte bolognese. Ed io neppur nel luogo da lui indicato trovo del vero *younghismo*. Che una poesia che s'intitola *Disperazione* abbia accenti di tetraggine, è ben naturale, né c'è da incolparne l'autore della *Netti*.

Buone le pagine intorno all'uso della mitologia nel Savioli (ancorché anche in esso ci urti qualche affermazione strana, come, ad esempio, che per Dante l'amore era un fanciullo (?) serio e ragionatore): è proprio vero, che talvolta la reminiscenza non stona,

[1] Mi persuado che sia errore tipografico quell'*imperca* o *implora*, in luogo d'*impetra* che si legge a p. 36, lin. 1.

anzi « aggiunge grazia all'imagine, vivezza al colorito ». Bellissimi i versi seguenti:

Ai freddi colli indomiti
il ghiaccio ancor sovrasta;
soffia Aquilone, e ai Zefiri
signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il verno esercita
le moribonde forze;
chiude timor le Driadi
nelle materne scorze.

Dov'è da notare anche la grande facilità del Savioli: « facilità « apparente — bene osserva il L.-M. — come quella d'ogni vero « poeta, facilità per cui ogni quartina pare sgorgata spontaneamente « dalla sua precedente, tanto è naturale, tanto è logica, necessaria » (p. 120).

Anche degl'imitatori del Savioli, o, meglio, dell'efficacia da questo poeta esercitata sul Monti, sul Foscolo, sul Bertòla, sul Lamberti, ecc., si discorre in questo volumetto con buon giudizio e copia di raffronti. Notevole la parte che si riferisce all'azione del Savioli sulla lirica giovenile dell'autor dei *Sepolcri,* e ciò che si dice del tentativo fatto da G. B. Giusti, di rifare l'opera del Savioli mettendo al bando ogni benché minimo accenno mitologico. Tutto questo, nel capitolo quarto. Il quinto tratta dell'elegia in altri poeti, cominciando da Salomone Fiorentino, dalle cui elegie già lo stesso L.-M. aveva trattato, piú compiutamente, nella *Miscellanea di studj critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni* (II, 217 sgg.). Nel sesto capitolo, ch'è l'ultimo di questo libro, si parla del concetto che aveva dell'elegia Vincenzo Monti, e si esaminano le sue Elegie, l'*Entusiasmo malinconico* e gli *Sciolti al principe Chigi.* « L'Elegie « e l'*Entusiasmo* — scrive il L.-M. — rappresentano due rivoli diversi « del pensiero del Monti (pensiero che qui, ben s'intende, è ancora « d'imitazione); ma, mentre nelle Elegie il P. si rifà alle elegie an- « tiche, e adagia il suo sentimento nelle forme composte di Properzio, « nell'*Entusiasmo malinconico* esala la sua tristezza in iscapigliati « ed incomposti versi, che hanno tutta la torbidezza del Young; sicché « quest'ultimo componimento si contrappone per il pensiero e per « la forma alle Elegie » (p. 178). Quanto agli sciolti al principe Chigi, essi (unitamente a quelli che s'intitolano *Pensieri d'amore*) rappresentano, secondo il L.-M., « una fase evolutiva dell'elegia del Set- « tecento verso quella molto piú ricca e profonda, rinnovata com-

« piutamente, dell'Ottocento ». Insieme coi ricordi classici e con le reminiscenze d'Ossian e del *Werther*, « vi si ha quasi già il pre« sentimento della grande elegia del Leopardi ».

L'Appendice che chiude il volumetto, mira a documentare ampiamente le affermazioni fatte nel testo, offrendo al lettore copiosi raffronti fra gli elegiaci latini e gl'italiani. È, o io m'inganno, la parte piú discutibile del lavoro; poiché, per la maggior parte di codesti raffronti, occorre gran dose di buona volontà per ammettere che il passo italiano derivi davvero dal latino corrispondente.

Cosí quando il Rolli ricanta il motivo stravecchio, ch'è bene starsene contenti del nostro umile stato, com'è possibile affermare ch'egli pensasse per l'appunto a Tibullo, che scrive: *parva seges satis est, satis est requiescere lecto* | *si licet* ecc.? E i versi dello stesso poeta italiano: « Basti che il nembo e il grandinoso vento | « solchin l'aria lontan dalle mie spiche », chi può dire che derivino dai tibulliani: *Nec spes destituat, sed frugum semper acervos* | *praebeat* ecc.?

Similmente, io non veggo come si possa dire, che, scrivendo « Trionfano | fasto, avarizia e frode », il Savioli avesse in mente il properziano: *Luxuriae nimium libera facta viast.* O non è codesto uno de' soliti luoghi comuni in doglianza de' tempi? E là dove lo stesso poeta dice: "Richiameran tue lagrime | il fuggitivo spirto „, non so perché egli dovrebbe aver avuto in mente proprio que' versi di Properzio, che il L.-M. pone a riscontro con questi due.

L'intonazione, il carattere generale, certe movenze di stile, certi particolari atteggiamenti di pensiero costituiscono il fondo comune all' elegia de' Romani e a quella de' nostri settecentisti. D'imitazione diretta, da questo o quel passo di Properzio o di Catullo o di Tibullo o di Ovidio, vi si tratta, per contro, assai di rado; bisogna convenirne! Perciò alle ricerche del L.-M. direi che noccia, più che non giovi, codesta documentazione ch'egli ha creduto opportuno d'accodar loro; dacché essa potrebbe quasi indurre a credere fantastiche quelle attinenze fra gli elegiaci latini e i nostri elegiaci del sec. XVIII, che invece esistono, e di cui l'A. ha determinato bene la natura e i confini nel testo del suo lavoro.

Nel quale, concludendo, si può dire che c'è assai del buono, e che anche l'esposizione è spigliata e vivace. Tuttavia, l'A. avrebbe fatto bene ad evitare certi modi di dire o inesatti o poco garbati; come *rimpiangere la morte d'una persona cara*, invece di *compiangere* ecc. (p. 2); *in lui è piú spinta l'imitazione* ecc. (p. 13); *caratterizzare di sé l'imagine* ecc. (p. 15); *ciò per cui meglio* ecc. (p. 24); *gli sprazzi elegiaci qui risenton più della dissolutezza d'Ovidio* ecc. (p. 53); *si potrebbe affermare de-*

cisamente; li condisce *con certa sua rancida didascalia* (?) *d' amore* (p. 154). Mende non gravi; ma da cui pur vorrei che il L.-M. sapesse guardarsi nei futuri lavori. Al modo istesso, vorrei ch'egli evitasse quella già lamentata correntezza nello stabilir derivazioni da scrittore a scrittore! Ne' versi famosi del Manzoni *Oh quante volte al tacito* ecc. noi, a suo avviso, dovremmo sentire un'eco, anzi "piú che un' eco,,, dei seguenti del Savioli:

Oh quante volte il Frigio
caro alla greca altera
tacque, e con lui di Prïamo
tacque la reggia intera.

Ma perché? Forse perché incominciano gli uni e gli altri: *Oh quante volte...?*

FRANCESCO FLAMINI.

WALTER KELLER. — *Das toskanische Volkslied.* — Ein Beitrag Zur Charakteristik der italienischen Volksdichtung etc. Basel, Buchdruckerei Werner Riehm, 1908; 8°, pagg. 136.

È un garbato lavoro, frutto di accurate e diligenti ricerche e rivestito di forma spigliata e vivace, onde riesce piacevole a leggere. Molto di nuovo non arreca; ma il giovine autore, che l'ha presentato per tesi di laurea all'università di Basilea, non presume di arrecarne; anzi s'affretta a dichiarare nella breve introduzione, che con l'opera magistrale del prof. A. D'Ancona «i maggiori problemi concernenti alla poesia popolare italiana in generale, sono stati risoluti» (p. 6). Solo gli pare che qualche particolare piú minuto possa venir meglio chiarito, o qualche affermazione universalmente ricevuta essere in qualche parte rettificata, e che a ogni modo di una maggior conoscenza della poesia popolare toscana possano avvantaggiarsi gli studj demopsicologici così onorevolmente coltivati in Germania. E però non s'è contentato di cercare e studiare un buon numero [1] delle

[1] Buon numero, non tutte; nè sarebbe da fargliene carico, se non avesse omesso o trascurato (è proprio da dir così, perché, se non altro, le frequenti citazioni del Giannini l'avrebbero dovuto metter sull'avviso) la *Raccolta di canti popolari lucchesi* (Lucca, Giusti 1900) e la *Vita infantile e puerile lucchese* (Lucca, Giusti 1898) di Idelfonso Nieri. Le due raccolte e gli importanti ed eccellenti *discorsi*, che precedono la prima e accompagnano l'altra, non solo gli avrebbero dato utili notizie di consuetudini, che sono o erano occasione ai canti, e

molte raccolte di canti popolari pubblicate, da quella del Tommaseo in giú, ma è anche venuto in Italia ad ascoltare i canti dei campagnoli o dei popolani senesi, e quelli dei contadini, dei pastori, delle tessitrici o filatrici dell'Appennino lucchese, forse non tanto per sentir canti nuovi od ignoti, quanto per saperne e farne conoscere le melodie, che egli in parte riferisce in un'appendice al suo lavoro e delle quali sa pur acutamente giovarsi a sostener qualche sua conclusione; e cosí è giunto a dare della poesia popolare toscana un'idea, se non proprio compiuta, almeno chiara e viva e in gran parte esatta, distribuendo e ordinando la materia in modo molto accurato e perspicuo, il che non è certo un degli ultimi pregj del libro.

Si divide questo in quattro parti: la prima intende a determinare quali generi o maniere della poesia popolare siano usati in Toscana. Giacché egli, che ha già dichiarato falsa o piuttosto esagerata la comune opinione, che l'Italia si abbia a dividere come in due grandi regioni, in una delle quali la poesia popolare sia quasi esclusivamente epica e nell'altra quasi esclusivamente lirica e ha cercato di rappresentare graficamente in una cartina d'Italia la maggiore o minor diffusione della lirica popolare nell'Italia settentrionale, dove i canti epici sono prevalenti, e dell'epica nella centrale e meridionale, dove prevalgono i lirici; prende a sfatare l'opinione formatasi da vario tempo per le raccolte del Tommaseo e di Silvio Giannini, e del Tigri, che la poesia popolare toscana fosse e sia esclusivamente lirica e lirica amorosa. E fondandosi sulle raccolte piú recenti enumera le varie forme cosí: poesia narrativa (che distingue in ballate, romanze, pastorelle, e son quelle che il nostro popolo chiama storie e canzoni); poesia storico politica (antica, quale l'hanno messa in luce le ricerche del Carducci e del D'Ancona; piú recente, cioè dell'età napoleonica o di quella del nostro risorgimento, quale

gli avrebbero quasi fatto parer di trovarcisi a vedere e udire; non solo gli avrebbero fatto conoscer dei canti che non si trovano nelle raccolte del Tigri, del Giannini, del Pieri; ma gli avrebbero anche dato modo di far piú compiuta la sua classificazione, sia rispetto alla metrica, mostrandogli p. es. come le poesie popolari toscane non sono soltanto rispetti, stornelli o ritornelli, né tutte monostrofiche, perché vi sono anche serie polistrofiche, specialmente di sestine di ottonari o di endecasillabi; e come non siano proprio « seltene Abnormitäten » (p. 47) i rispetti in cui la ripresa è preceduta non da quattro, ma da sei versi a rime alternate (anzi avrebbe potuto trovarvi due esempj di un'altra davvero « selten Abnormität », cioè di un rispetto che al senso pare compiuto, e in cui invece della quartina o sestina iniziale si trova un semplice distico; v. *C. p. l.* n. 344, 510); sia rispetto al contenuto o al genere dei canti popolari, cui avrebbe potuto aggiungere e le satire e le lettere, proprio lettere vere in versi scritte a persone care lontane. E non istò a dire dei canti infantili o puerili, che non si riducono davvero alle sole ninne nanne e alla canzoncina di Petuzzo (p. 33).

apparisce, assai scarsamente, nelle varie raccolte); poesia lirica, di contenuto svariatissimo, dai moltissimi canti amorosi a quelli delle malmaritate, alle ninne nanne, ai giochetti infantili, alle canzoni da ballo o da bere,[1] ai contrasti, agl'indovinelli, alle maggiolate, alle befanate (canti di questua) e ai pochi canti religiosi. Solo gli par che manchino affatto o quasi i canti nuziali, e quelli di lavoratori, di viandanti, di mestieranti[2] e i lamenti funebri. Dimentica o non cura i componimenti che han del drammatico: maggi, bruscelli etc.

A ogni modo il forte di questa poesia sono pur sempre i canti d'amore, e la seconda parte del libro s'occupa appunto di questi, che il K. riconosce essere non pure i piú numerosi, ma anche i piú veramente poetici fra tutti i canti di popolo (p. 36). Premesse alcune osservazioni generali sul modo del cantare, cioè sulle regioni o sulle persone a cui s'è oramai ridotto l'uso di questi canti, sulle piú ordinarie occasioni[3] e sulle piú frequenti

[1] Delle canzoni da bere cita e riporta, oltre un rispetto ed. dal Tommaseo, il notissimo *Evviva Noè* e il vecchio *Bombababà*, del quale riporta in appendice anche la melodia, rimpiangendo di non potere per *Evviva Noè* fare altrettanto. Eppure *Evviva Noè* era (non posso dir se è ancora) il piú diffuso in Toscana, fra questi canti, e mi son trovato io a sentirlo cantare; ma pur troppo (e me ne duole) non so di musica e non posso riferirne la notazione. Anche il *Bombababà* sentii cantare una volta sola, da ragazzo, a Livorno, ma in una lieta riunione di garibaldini lombardi; onde, con tutto il ricordo che ne fa nel ditirambo il Redi, credo anch'io, come con buoni argomenti sostenne il Novati, che non sia canto toscano, ma importato; opinione che potrebbe, credo, essere avvalorata dal fatto che le canzoni potatorie che si trovano assai numerose fra i canti carnascialeschi del sec. XVI sono generalmente poste in bocca ai lanzi, con quelle loro caratteristiche storpiature di lingua. Il K. che accetta l'opinione del Novati e giustamente ne loda l'« ausführlichen Artikel », poteva forse lasciar da parte il *Bombababà*, del quale in Toscana può dirsi che rimanga quasi soltanto, ridotto come a proverbio, il ritornello: *L'acqua fa male e il vino fa cantare;* e piuttosto far menzione del noto canto di svina fiorentino *Svegghiahevi da i' sonno, briaconi*, che è anche quello, insieme con la sua melodia, fra i miei ricordi della prima adolescenza.

[2] Il K. ne cita come es. sporadico il noto ritornello dell'arrotino *E gira la carriòla*, che era in altri tempi l'anima dei teatrini di marionette intercalato a certe strofe tetrastiche, diciam cosí, polisense (quella iniziale diceva: *Ragazze belle e brutte, Venite tutte qua*; *Io vi consolo tutte Finché la rota va*), che erano come l'ultimo strascico, o l'ultimo languido vestigio dei canti carnascialeschi, in grandissima parte, com'è noto, cantati in nome di gente che esercitava un determinato mestiere, ma in cui il mestiere e i suoi atti erano nulla piú che un pretesto o una metafora. Forse s'accosterebbe più al genere degli *Ständelieder* quel componimento in cui varj mestieranti esibiscono la loro opera o la loro mercanzia, che porta il n. 749 fra i *C. p. l.* del Nieri. E sarebbe dell'un genere e dell'altro un canto di spazzacamino, raccolto a Pontasserchio (Pisa), che comincia: *Oh che stagion noiosa È quella dell'inverno* ed ha 10 strofette tetrastiche (a b b tr.), la piú parte delle quali termina col verso: *O, o, spazzacamin.*

[3] Fra le molte ne omette una di quelle che sono ancora in uso, cioè le cosiddette *veglie del granturco* per la sfogliatura e per la sgranatura. La seconda, un tempo molto caratteristica, in cui sedevano a coppie intorno ai corbelli gli sgranatori e le sgranatrici, a scorrere le pannocchie sulle *spade*, ora è divenuta rarissima; ma l'uso, che si va introducendo, delle macchine tende a fare sparire anche le veglie per la sfogliatura. Ottimamente, a ogni modo, egli dice: " Immer... ist es die gleichmässige ruhige und friedliche Beschäftigung, welche zum Singen einlädt. Und auch das, was den Menschen umgibt, hat Ein-

maniere di cantarli; ne esamina le tre forme principali, cioè il rispetto, lo stornello e il ritornello, che, come già il Nieri (*C. p. l.* pag. 58), dice troppo finora trascurato dai raccoglitori; e di tutte e tre rileva la varia struttura metrica, e per quanto gli è possibile, anche la melodia, e da questa, p. es., cioè dall' uso di replicare il verso mediano nella forma piú comune dello stornello (a A' A) trae argomento a riconnettere questa forma, considerandola come effettivamente, nel canto, tetrastica, a quella che è come elementare e fondamentale nel canto popolare d'Italia, d'Austria, di Svizzera, di Spagna e di « mezzo mondo » (p. 60). Cerca pur di determinare la probabile patria e la probabile forma originaria almeno del rispetto e dello stornello; e per il primo accetta senz'altro la nota e oramai generalmente accettata opinione del D'Ancona (*P. p. it.* IX e X); per il secondo invece (del quale anche le varie forme distingue un po' altrimenti che i suoi predecessori; v. pp. 52-53[1]) preferisce all'opinione del D'Ancona (ivi, p. 354 segg.) e dello Schuchardt quella del prof. G. Giannini (in *Niccolò Tommaseo* I, XI) che crede lo stornello sviluppatosi a poco a poco dal ritornello distico, che soleva spesso, già in Sicilia e in Calabria, accompagnarsi agli strambotti, e cosí poi in Toscana ai rispetti; solo in parte modificandola in modo, da serbare alla Toscana l'invenzione della forma piú diffusa e caratteristica dello stornello, che solamente in Toscana è divenuto e avrebbe potuto divenire e rimanere un piccolo componimento indipendente e compiuto.

La terza parte è una minuta e accurata analisi dei canti d'amore toscani, ordinata a rilevarne il « contenuto » (*Inhalt*),

fluss auf sein Gemüt „; ma ci fa sorridere quando fra le altre particolarità dell'ambiente pone "das ununterbrochene Zirpen der Grillen bei der Mittagssonne „. A me almeno non è mai avvenuto di sentir cantar grilli di mezzogiorno.

[1] Com'è noto, il D'Ancona (*P. p. it.* X, p. 353-4) ne distingue 3 forme "la piú semplice è il distico a rime baciate; intermedia è il terzetto imperfetto, composto di un quinario, che ordinariamente contiene l'invocazione di un fiore....., o di due endecasillabi; ultima il terzetto perfetto cioè di 3 endecasillabi „, e considera "forma sporadica, ma osservabile... quella di Reggio Calabria, di due soli versi: un quinario coll'invocazione del fiore e un endecasillabo che rima con esso „ (ivi. p. 354, n. 3); il Giannini (in *Nicc. Tomm*, I, 11, p. 121), che questa invece considera come la forma originaria e rudimentale dello stornello, ne distingue poi altre quattro, forse troppo suddividendo, perché considera forme differenti quella di due endecasillabi rimati e quella di due endecasillabi "legati insieme per mezzo della consonanza atona „; il K. invece, pur non ammettendo questa suddivisione, ne distingue sei, perché considera anche certi stornelli veramente sporadici, in cui l'invocazione del fiore è seguita da un terzetto, e certi tetrastici che egli pur chiama stornelli, ma che son piuttosto rispetti mozzati, cioè senza ripresa, come anche spesso (non sempre) posson credersi quelli della forma precedente, nei quali, per non difficile confusione di due forme, che in fine si cantano quasi allo stesso modo, l'invocazione del fiore abbia preso il posto del primo endecasillabo; come p. es. in quello cosí diffuso e cosí bello, e nel quale pur si sente come alcunchè d'incompiuto nel concetto: *Fior di cedrina, Chi ti ci ha fatto tanto innamorare? E lo sapevi ch'ero poverina: In casa tua non ci potevo entrare!*

cioè i sentimenti, i motivi, le immagini che piú frequenti vi ricorrono. Su per giú è quel che han già fatto, cosí o cosí, i raccoglitori e specialmente i piú recenti, per ordinare, raggruppare, classificare in qualche modo i canti, che mettevano assieme. Il K. ordina questa sua analisi a mettere in mostra la ricchezza e varietà di colori di questa poesia, superiore a quella della lirica popolare di Germania e di Francia (p. 71); al qual fine si sarebbe forse richiesto un ampio studio comparativo meglio che la semplice ricerca ed esposizione (necessariamente incompiuta) delle immagini, con cui la poesia popolare toscana suol ritrarre la bellezza femminile e maschile,[2] o delle svariatissime

[2] Tre rubriche comprendono quanto si riferisce a questo argomento "Bilder und Vergleiche über die weibliche Schönheit im allgemeinen"; "Das weibliche Schönheitsideal"; "Männliche Schönheit"; ma il K. afferma che in sostanza le stesse immagini valgono per lodar la bellezza maschile e la femminile, e che uno stesso canto serve spesso all'una o all'altra cosa senz'altra mutazione che di una desinenza (p. 83). E quanto all'ideale della bellezza femminile dice che si può ridurre a quattro punti: capelli biondi, occhi neri, colorito bianco e alta statura. E osservando che i capelli biondi in Italia sono relativamente rari, e che nondimeno e nella poesia d'arte e nella pittura sono prediletti o preferiti come elemento di bellezza, inclina a credere a un influsso della poesia d'arte sulla popolare (p. 83). Ora, che in un paese, dove un tempo i fabbri e gli asinai cantavano la Divina Commedia, e piú tardi non solo i gondolieri veneziani o chioggiotti, ma anche i popolani di Toscana facevano a gara (cosa ormai non pure trascorsa, ma anche quasi dimenticata) a chi diceva a memoria, cantando, una piú lunga serie di ottave della *Gerusalemme liberata*, la poesia popolare abbia risentito qualche influsso di tal genere, non parrà ad alcuno impossibile né improbabile; ma se ciò si potrà intendere per certe immagini e per certe frasi, non sarà forse lo stesso per certi generali criterj di gusto. Non è forse improbabile (chi consideri che cosa rara, cosa cara) che appunto la rarità dei capelli biondissimi, e quella del trovarli congiunti nella stessa persona col colore nero degli occhi abbia contribuito a far considerare questi due tratti come un ideale di perfetta bellezza, secòndo che dice un ditterio popolare toscano: *Occhi neri e capelli biondi Son la bellezza di tutti i mondi.* Ma forse poi questo ideale non è cosí stabile e fermo; ed io rammento per esempio uno stornello di di Casale in Val di Cecina, che dice: *Fagioli neri, Lo voglio* piccolino *e di mio pari*; *Piú bellino di te cogli occhi neri;* accanto a un ritornello di Lorenzana e di Santa Luce (non molto distanti dalla Val della Cecina): *Sei* bellino — cogli occhi celesti; — *Ci riverresti, — ma non ti ci vo'*. Eppure anche a Casale in Val di Cecina cantano quello stornello in derisione dei *piccolini*, pur accennato dal K.: *E lo mio damo è piccolo di core; M'arriva alle cordelle del grembiale*; *E io 'mbecille ci faccio all'amore*, e quest'altro, non saprei dire se noto: *Fior di melina, Quando l'hai preso, lo pòi mandà a scola*; *Gliela pòi preparar la seggiolina;* ma anche questo rispetto, che suona ben altrimenti: *Giovinottino* piccolo e bassetto, *Ho tanto in grazia il vostro bel parlare;* Amor non si misura col passetto, Colla stadera non si può pesare; Colla stadera nè colla bilancia; *Vo' siete mi' amor, io vostra speranza.* E d'altra parte i capelli biondi non sarebbero davvero facili a trovare insieme col *nero ciglio* del risp. 213 della raccolta del Tigri, che il K. pur cita a p. 80; ma sarebbe forse da considerare un altro fatto, che se i capelli biondi sono da noi molto rari nella gente fatta, non è cosí nella prima età; ma che spesso a fanciulli e adolescenti biondissimi, cominciano da 14 o 15 anni in su a scurire i capelli fino a divenire, se non proprio neri, almeno d'un colore mal definibile, ma bruno, e nei rispetti e negli stornelli non mancano allusioni a un'età minore assai dei vent'anni; sicché la biondezza dei capelli potrebbe piacere anche come segno di prima gioventú, dote nei nostri canti popolari, sempre desideratissima. Cosí accanto alle molte lodi popolari del colorito bianco e roseo, non è credo, da trascurare qualche voce in contrario, com'è p. es. questo stornello di Casale di Val di Cecina, forse inedito: *Non la pigliate bianca, ch'è sciapita; Non la pigliate rossa, ch'è focosa; Moretta s'ha a pigliar, ch'è saporita.*

*

maniere delle dichiarazioni amorose, e il rilievo dell'importanza data in esse al segreto della passione, degli accenni alla fugacità dell'amore felice, alle separazioni dolorose e ai fantastici messaggi affidati a esseri viventi o inanimati; ai lamenti per l'amore contrastato, o per abbandono o corruccio; alla fierezza e all'amarezza delle invettive e dei dispetti; alle espressioni di dolore per amore mal finito o per morti di persone amate; giacché tali sono le distinzioni considerate dal K., che chiude poi con brevissimi cenni di canti non ben classificabili (*Lieder gemischten Inhalts*), fra i quali costringe e gl'inviti a cantare, e i consigli sulla scelta degli sposi, e cosí via.

La quarta e ultima parte parla « di alcuni tratti caratteristici di questa lirica popolare ». Alcuni spettano al contenuto; i piú sono stilistici, e si sarebbero infiltrati anche in componimenti popolari non genuini (cosa, per verità, assai difficile a stabilire con sicurezza, massime ammettendo simili infiltrazioni) e che,secondo il K. darebbero segni manifesti d'origine letteraria.[1] E sarebbero: 1. la coincidenza del periodo logico col ritmico, e cosí la mancanza di quel che i Francesi chiamano *enjambement;* cosa naturalissima in tutta la poesia popolare, dove il ritmo ha piú importanza del concetto; 2. la rappresentazione dei con-

[1] Un di tali segni par che egli consideri anche la forma di ottava perfetta (*blanke und vollkommene Oktave;* p. 118); ma veramente l'ottava è stata da gran tempo ed è ancora metro prediletto della poesia popolare toscana, e particolarmente dell'improvvisazione. Non solo i nostri volghi volevano e talvolta vogliono ancora che la maschera fiorentina dello Stenterello improvvisi fra un atto e l'altro delle sue rappresentazioni *l'ottava;* ma fra le usanze popolari delle nostre campagne ne sussistono ancora alcune, che al K. non dev'esser venuto fatto di osservare e di cui, naturalmente, non potevano dar notizia le raccolte, che ci mostrano quanto l'uso di quella forma metrica sia diffuso e radicato fra noi. Una è quella degli improvvisatori, campagnoli che girano di paese in paese, e saputa la condizione di questa o di quella persona, gli spippolan dietro una furia di ottave adattate alla sua qualità, finché quegli non li cheti con una mancia; e l'altra quella del cosiddetto *cantare di poesía*, gara fra due o piú popolani che, per lo piú cioncando in qualche osteria, improvvisano ottave a botta e risposta, ripigliando ciascuno come rima del primo verso della sua ottava, quella dei due versi di chiusa del dicitore precedente. Canti spesso spropositati e strampalatissimi, per quanto a volte qualche buon verso o qualche concetto arguto o pungente vi si possa pescare; ma sempre fedeli alla forma metrica dell'ottava. Altri segni gli paiono certe forme linguistiche, le quali non potrebbero fare simile effetto a un toscano nativo. Per es. nel noto rispetto *Se vuoi vedere il tuo servo morire*, ove nulla di simile parve di scoprire al D'Ancona (*P. p. it.* p. 347), non solo questo primo verso, ma anche la forma *ire* per andare, e il verbo che chiude l'ultimo verso: — Sono belli i capelli e chi li *striga* — paiono al K. "Spuren literarischer Herkunft „; ma le forme *ire*, *iva*, *ito* suonano sulla bocca dei nostri campagnoli anche piú delle corrispondenti andare, andava, andato, tanto che i cittadini a volte ne li cánzonano; e *strigare* per pettinare, anzi per il primo ravviare dei capelli arruffati, è cosí comune, che il pettine rado i contadini nostri (almeno nel pisano) lo chiamano appunto lo strigatoio o lo strighíno. Qualche cosa di simile si potrebbe notare intorno a certi nomi proprj storpiati in modo che si sente anche fuori dei canti nel parlare del popolo.

cetti astratti per mezzo d'immagini concrete, e particolarmente, del sempre, del mai, del dappertutto e del suo opposto, per immagini d'impossibili; cosa non infrequente nemmeno nella poesia d'arte; 3. il ricorso di certi epiteti, che paiono immutabilmente o inseparabilmente congiunti a certi sostantivi, e particolarmente poi delle immagini prese dall'oro o dall'argento nell'espressione o della lode o del desiderio, che giungono talora a certi comici estremi da far pensare a Mida re; fatto questo che ci parrà naturale, se pensiamo che quel che è piú raro è piú caro e prezioso, e che il bagliore dell'argento e dell'oro doveva e deve parer cosa lontana e rarissima ai poveri volghi, che proferissero o proferiscano i canti di cui qui si ragiona. E ben seppe vederlo e opportunamente giovarsene un poeta, che tanto conosce il popolo, massime della campagna e sente con esso, cioè Giovanni Pascoli, in quel caro gioiellino che intitolò *Fides;* 4. la ricchezza delle immagini prese dalle cose naturali e il chiamar queste tutte come a parte delle gioie, dei dolori, delle passioni, che si cantano, in modo che al K. rammenta le *Laudes creaturarum* di S. Francesco; e che pur è naturale, non solo della poesia popolare d'ogni tempo e luogo, secondo che nota il Böckel citato dall'A., ma di tutta la poesia, della quale è tanta parte in questa comunicazione della vita affettiva umana a tutto quello che esiste; 5. una specie di fatalismo rispetto alle cose d'amore; fatalismo che, a dir vero, se anche temperato in parte da credenze religiose, pur si mantiene un po' sempre nell'anima del popolo anche rispetto a ogni altro evento della vita e si manifesta non di rado nei suoi proverbj; 6. la correttezza morale di questi canti, ove nulla si trova d'osceno e certe allusioni un po' liberamente pensate sono velate d'immagini delicatissime. Il che è vero solo in parte. Certo cosí può parere dalle raccolte, o per onesto riguardo dei raccoglitori, o perché essi colsero i canti generalmente sulle labbra delle donne, le quali, come cantano più degli uomini, cosí hanno molto maggior riserbo, e specialmente innanzi ad estranei; ma veramente, specie se cantino a coro dei giovanotti, si odono talora dei canti, e particolarmente dei ritornelli, sconci o grossolani, che fan ripensare alle cantilene che Elisa non permise di cantare a Dioneo; né saprei se proprio sempre s'abbiano da credere, col Pieri citato qui dal K., importati nelle campagne dalla città. Sono, a ogni modo, in numero assai ristretto, e s'odono assai di rado. Ma assai di rado oramai si odono anche i canti onesti; giacché, come ebbe a osservare per la campagna lucchese il Nieri, che disse da par suo e il fatto e le ragioni (cfr. *C. p. l.* p. 65 segg.),

e come si può riscontrare forse anche piú nelle campagne pisane (delle poche livornesi, che son quasi subborgo di una popolosa città, non è nemmeno da parlare), coi costumi d'altri tempi anche i canti, che v'erano strettamente congiunti, sono in gran parte venuti meno. Al quieto e solitario lavoro domestico, che invitava a fantasticare e cantare, è succeduto il lavoro vertiginoso e pur disciplinato e vigilato delle grandi officine, che non permette di abbandonarsi a delicatezze di sogni, o di vagheggiare leggiadri fantasmi: quelle moltitudini costrette a fatica assidua, monotona, gravosa forse soprattutto per la continua attenzione, che la rapidità, l'esattezza e il pericolo richiedono, non hanno la testa a cantare, ma piuttosto a mulinare e covare pensieri di malcontento e di riscossa o di ribellione; e se si prenderanno lo sfogo del canto quando tornano a respirar l'aria libera, o ripeteranno i canti di moda venuti dal mezzogiorno d'Italia e ripetuti per le nostre vie da cento organetti, o inneggeranno a quel sole dell'avvenire, che è oscuro e incompreso, o anche incomprensibile a chi lo invoca nel canto, e forse non ben chiaro nemmeno a chi lo fa invocare cosí. E a quelle officine, come alle grandiose costruzioni d'ogni genere, corrono oramai uomini, donne e giovani e giovanette dalle campagne, ove il libero lavoro individuale o collettivo va sempre diminuendo, e son tolte le braccia anche al lavoro campestre, affrettato anch'esso e trasformato dalle nuove macchine agricole. Cosí vanno a poco a poco scomparendo le veglie canore, e non so quanto tempo è che non m'è accaduto piú di udire nell'aperta campagna quei rispetti o quegli stornelli, cui faceva ad ogni verso come da ritornello un *va' là* e con cui i bifolchi ricreavano sé ed incitavano le bestie nel loro quieto ed uniforme lavoro. Ben altro, pur troppo spesso, si sente, e par che anche le bestie siano oramai avvezzate come le vacche di Chiocchetta, di cui ragiona il Nieri nel XXXVI dei suoi gustosissimi racconti popolari lucchesi.[1]

E però, se il lavoro del K. raggiungerà certo lo scopo di far meglio conoscere in Germania la poesia popolare toscana dei secoli che precederono il XX, non so quanto possa avvantaggiare le indagini dei tedeschi demopsicologi, in un tempo che tanto è mutato dei costumi, dell'anima, della vita del popolo. Tanto piú che anche quando quei canti erano in maggior uso e venivano aggruppati nelle raccolte, non so se potessero avere per questo rispetto un gran valore. Perdonino quei valorosi e

[1] *Cento racconti popolari lucchesi*,[2] Livorno, Giusti 1908, p. 98-100.

autorevoli cultori dello studio della poesia popolare toscana, che sembrano pensarla altrimenti, l'audacia forse eccessiva e sfrontata di chi a mala pena si potrebbe chiamar dilettante; ma io credo che i canti popolari generalmente non esprimano per nulla i sentimenti di chi li proferisce. Cantano per lo piú, come anche il K. riconosce ed afferma (p. 38), le giovinette,[1] o sole al lavoro, o in gara con altre; e cantano, come le parole stesse dei canti significano, gli stornelli che *sanno*, che *hanno imparato*, e fanno a chi piú ne sa, e, come ben disse il D'Ancona (*P. p. i.* IX, p. 329), « il piú valente canterino o la piú baliosa canterina del contado è quella che sappia maggior numero di versi tradizionali »; e mescolano spesso, o fan succedere gli uni agli altri i lieti e i tristi, i dispettosi e i gentili: e cantano, se sono quiete o allegre; le appassionate, specie se per abbandono o per corruccio, o, peggio, per tradimento, non cantano: piangono e fremono nel segreto delle loro stanzette, e fuori cercano di comporre il viso in modo da non dare a divedere quel che sentono dentro: le altre cantano alla rinfusa rispetti, o dispetti, o canti appassionati o no, per ricreazione o per usanza, e solo talvolta potrà avvenire che qualche canto cuopra una frecciata, o sia detto a secondo fine; ma i piú non rispecchiano certamente l'animo di chi canta. E allora si ha un bel raccoglier materiali: che cosa ne potrà costruir lo psicologo? Le raccolte sono, secondo me, utilissime storicamente, sia per serbar la memoria d'usanze che spariscono, sia per dirci di che fu capace in certi tempi (quando questi si potessero determinare) la fantasia popolare, e rivelare quanto tesoro di poesia si è pur trovato nel popolo, e se e quanto il popolo stesso è ora capace di apprezzarlo, o di compiacersene; ma per rivelare l'indole e il modo di sentire del popolo che molto o poco ne canta, io le credo pericolose e fallaci. Avrò ragione? Avrò torto? Non lo so. A ogni modo, se anche il lavoro del K. non potrà molto servire alle induzioni o alle conclusioni dei demopsicologi, potrà giovare a far meglio conoscere e piacere, nel suo paese, la nostra poesia popolare toscana dell'età che tramonta. E di questo assunto e della cura amorosa con la quale l'ha proseguito noi gli dobbiamo certamente professar gratitudine.

F. C. PELLEGRINI.

[1] Cfr. anche NIERI *C. p. l.* p. 12, e il n. 700, che anche il K. riporta qui dai *C. p. tosc.* del Giannini. E una contadina che vidi con altre a sfogliare e a cui dimandai perché non cantavano, mi rispose: “ Ah! cantano, ma le ragazze ”.

NOTERELLA MANZONIANA.

Il professore Giuseppe Lisio, recensendo, nel penultimo numero di questa *Rassegna,* il volume del D'Ovidio, *Nuovi studj manzoniani;* a proposito della fine di don Rodrigo, cosí diversa, come è noto, nei *Brani inediti* e nella stesura definitiva del Romanzo, conclude: « Ecco: a me, questa prima imaginata morte di don Rodrigo sembra effetto di una *viva reminiscenza* della corsa alla morte, all' inferno, fatta alla coda d' un cavallo da Corso Donati, e descritta da Dante con tanta forza per bocca del fratello di colui, di Forese ».

A proposito di cotesta supposta analogia, non intendo valermi delle parole argute del D' Ovidio, citato dal recensente medesimo, forse a propria giustificazione, che « le indicazioni di *fonti* sono un po' come gli sbadigli; che ognuno assapora con gran gusto quelli che fa lui, ma si secca mortalmente di quelli che sente fare dagli altri ». Tuttavia, anche a costo che ne' riguardi miei succeda da parte di altri la stessa cosa, credo di poter affermare che la fonte del Manzoni si deve ricercare in tutt' altro volume, incomparabilmente men nobile di quello dantesco, ma assai piú vicino ai fatti narrati nel Romanzo. Né sentirei il bisogno di contraddire la supposizione del prof. Lisio, se quanto sono per esporre fosse il frutto di pensiero soggettivo, di personale predilezione.

E, a proposito dei *Promessi Sposi*, credo utile di ripetere una osservazione, da me già espressa nel volume « Don Abbondio e i Discorsi Sinodali di Federigo Borromeo ».[1] Opera vana, o quasi, compie colui che per quelli va rintracciando analogie, reminiscenze in opere d' arte anteriori. È noto con quanto industre ricerca di volumi, di gride, di stampe, appartenenti al seicento, il Manzoni si preparasse alla composizione del Romanzo; cosí che si può davvero affermare che lo spirito di lui si fosse fuso, per cosí dire, con la vita del periodo storico mirabilmente *scoperto e rifatto*. E la storia, con i suoi documenti molteplici, divenne la materia da cui si sprigionarono le creazioni artistiche dell'autore.

Cosí, a proposito di don Rodrigo, furibondo, che afferra la cavezza, balza su la schiena del cavallo, e lo fa andare di tutta carriera, finché *crepa*, secondo che dice un dei monatti, non c' è

[1] Città di Castello, S. Lapi, 1904.

bisogno di pensare a Corso Donati, « a coda d' una bestia tratto », quando abbiamo la fonte diretta, e appunto in una operetta storica del tempo.

Lo Sforza, in una nota alla seconda edizione dei *Brani inediti* (pp. 536 e segg,), ci dà l' elenco delle fonti alle quali il Manzoni attinse per descrivere la carestia e la peste; e tra esse cita la *Relazione* che sulla seconda lasciò manoscritta il Borromeo, e che il Manzoni possedette in una copia fornitagli da un abate Bentivoglio.

Ebbene, appunto nella *Relazione* del Borromeo si legge il brano seguente: « Intra eadem septa et claustra Lazareti, alius quinque dies absque cibo nullo exegit, nihil unquam illo tempore effatus, ita ut pro mortuo haud dubie iste haberetur. Sed nocte quadam ad stabula vespillonum accessit, solutoque equo qui indomitus ibi forte habebatur, conscendit ultra belluam, ita sicuti erat, absque epifiis frenoque ullo, et per Lazareti prata totam noctem eo cursu latus est, ut rumperetur ilia equo. Eques postea cibum sumpsit et convaluit ».

Questo brano fu già edito nell'*Archivio storico lombardo* (a. XXX, 1903; pag. 127) da Giuseppe Galli.

Del resto lo stesso episodio è narrato anche dal Ripamonti, con qualche differenza nei particolari: « Ex eadem Lazarethi turba, quidam alienato stomacho a cibis, octiduo totus plane ieiunus, et sine voce velut elinguis, pro mortuo habebatur. Nono die vadit ad stabula monatorum, arreptoque illic indomito equo, nocturnus ad auroram usque nusquam intermisso cursu per prata fatigarit adeo bestiam, ut dirupta concideret, ipseque cursor una exaninaretur ».

Basta confrontare le parole, con le quali il Manzoni colorisce la lugubre scena nei *Brani inediti*, [1] e quelle che pur conserva nella redazione definitiva dei *Promessi Sposi*, a proposito dello *strano cavaliere*, [2] per convincersi che esse sono una traduzione quasi letterale del latino o del Borromeo o del Ripamonti. L' uno o l'altro, o tutti e due insieme, sono la fonte diretta del Manzoni. Ogni altra supposizione diviene perfettamente inutile.

Nessuno dubiterà che ambedue i testi fossero noti al Manzoni. Ma, chi ne desiderasse la prova sicura, positiva, come oggi si suol dire, la troverà a pag. 451 del secondo volume delle *Opere inedite o rare*.

Non ricorderò qui la polemica « sul perché don Rodrigo muore

[1] Pag. 590 e 593 della 2.a edizione.
[2] Cap. XXXIV.

sul suo giaciglio », agitata lo scorso anno, a cui il Lisio stesso accenna. e nella quale io dissi l'ultima parola, in una lettera a Eugenio Checchi, pubblicata nel *Giornale d' Italia* del 15 aprile.

Soltanto, giacché siamo a parlare di don Rodrigo e della sua fine, rimaniamo ancora un breve istante con lui. E ciò per notare un altro di quei minuti particolari (credo non rilevato finora), che servono a illuminare l'arte del Manzoni, creatrice anche quando poggia sui dati storici del tempo.

Chi non ricorda le ultime parole che si scambiano que' due ribaldi di don Rodrigo e del Griso? « Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo? — Lo so benissimo. — È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di piú, se piú ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda ».

Dove trovò, il Manzoni, questo nome del *Chiodo chirurgo,* che, non sappiamo bene neppur noi perché, ci ha fatto tante volte sorridere? nella sua fantasia? ovvero gli venne in ajuto, come per quelli dei bravi, alcuno dei suoi amici?

Apriamo il Tadino (*Ragguaglio* ecc.; Milano, Ghisolfi, 1648), e al capitolo tredicesimo del libro secondo leggeremo: « A questa incredulità s'accompagnavano altri Fisici della Città, dicendo non essere questa sorte de mali peste formale, li quali per degni rispetti non si nominano. Et in questo sinistro pensiero cascauano ancora li Chirurgi della Città, il Carcano, il Monte, il il Caluo *et il Chiodo,* li quali non sapendosi governare mercé dell'*ingordo guadagno* con la loro morte confessorno la verità, atteso che tutti morsero di Peste, per non essere cauti nel medicare come s'è detto ».

Dunque, non solo il nome, ma anche le caratteristiche morali del Chiodo chirurgo, il Manzoni trovò in uno scrittore del seicento. Infatti la sete di *ingordo guadagno,* dal Tadino espressa, trova perfetto riscontro nelle parole: « È un galantuomo, [1] che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati ». Questa *segretezza,* come abbiamo veduto, fu la causa della sua morte.

Minuti particolari, ripeto; ma tali da convincerci ognora piú che fin quando non avremo esaminato a dovere il materiale storico che il Manzoni pose a profitto per la composizione del Romanzo, non potremo dire di conoscerne compiutamente la genesi; e che ogni qual volta ci allontaniamo da quel materiale, in traccia di altre fonti, andiamo fuori di strada.

Pietro Tommasini Mattiucci.

1 Per il valore di questa parola, nei *Promessi Sposi,* mi permetto di rinviare a pag. 33 e segg. del mio volume manzoniano, già citato.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ANGELO SOLERTI. — *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite per la prima volta raccolte, edizione postuma con prefazione. introduzione e bibliografia.* — Firenze, G. C. Sansoni, MCMIX (di pagg, 323 in 16.°).

Questa raccolta, pur nella sua forma provvisoria, viene ad essere un complemento delle recenti edizioni critiche, fotografiche e diplomatiche delle poesie volgari del Petrarca. Del quale, come si sa, oltre le rime ch'egli stesso adunò e ci sono conservate nel cod. vatic. 3195, molte altre ne abbiamo che s'incontrano randagie in uno od in un altro codice, spesso mescolate con altre di paternità diversa e diventate irriconoscibili, talora accompagnate con rime che hanno assunto indebitamente il nome del grande lirico del trecento. Anche a queste poesie, che si soglion chiamare *estravaganti*, volsero l'attenzione gli editori del Canzoniere petrarchesco, trovandosene inserite via via nelle stampe di questo in numero sempre crescente a cominciare dalla Sonciniana di Fano dei 1503 fino alla Padovana della Minerva del 1829 che contiene tutte quelle che fino allora si conoscevano. Ma ne abbiamo anche edizioni spicciole e parziali e raccoltine separate, come le due del Carbone e del Ferrato del 1874: ultima questa del Solerti che, attingendo da manoscritti e stampe, vorrebbe offrire una raccolta al possibile compiuta.

Nessuno certo può dire che tutte queste rime siano del Petrarca, ma l'editore ha voluto in questo primo abbozzo di raccolta delle estravaganti astenersi da ogni indagine metodica per il riconoscimento delle autentiche, sebbene qua e là nelle note non abbia trascurato di esprimere la sua opinione. Egli ha diviso tutte le rime in sei sezioni: I. *Rime disperse tratte dagli autografi o dagli apografi;* — II. *Corrispondenze in rima con contemtemporanei;* — III. *Rime attribuite a F. P. da uno o piú codici contenenti sillogi petrarchesche;* — IV. *Rime attribuite a F. P. da varj manoscritti;* — V. *Frottole attribuite a F. P.;* — VI. *Rime d'altri autori attribuite talvolta a F. P.* — Nella prima sezione e in buona parte della seconda noi siamo sicuri di leggere versi del Petrarca; nell'ultime due, poco o nulla forse troveremo del cantore di Laura; ma nella terza e quarta non é facile, in tutti i casi, discernere il grano dal loglio e la messe delle rime da giudicare é abbondante. In molti casi il Solerti avrebbe potuto senz'altro giudicare della legittimità dell'attribuzione ed escludere qualche poesia, ma egli non ha male operato largheggiando nell'ammettere nella sua raccolta ogni poesia che, a torto o a ragione, si trova nei manoscritti o nelle stampe col gran nome: ne vien fuori, per cosí dire, un aspetto della fortuna del nome del Petrarca, non inutile per chi voglia considerare le vicende della lirica italiana nei secoli che seguirono immediatamente il trecento.

La lezione di tante rime provenienti da fonti spesso cosí diverse e cosí mal valutabili fu costituita, sebbene in forma provvisoria, con tutte le cure

e i sussidj di cui l'editore poteva disporre, accompagnata da varianti, proposte di emendamenti e note ermeneutiche.

Della profondità e ampiezza delle ricerche del Solerti per apparecchiare la sua raccolta ci fanno fede i due capitoli di bibliografia dei manoscritti e delle stampe, ragionati e compiuti quanto è possibile desiderare, e che offrono già per sé stessi un notevole gruppo di fonti a chi voglia far indagini sulla lirica petrarchesca e sui poeti contemporanei o di poco posteriori al Petrarca.

Ma questo volume cosí ben nutrito e che riuscirà cosí utile agli studiosi del Petrarca minore, non poté il Solerti vederlo stampato. Nel 1906 egli ne avea consegnato il manoscritto alla Tipografia e si accingeva a scrivere l'*Introduzione,* quando il 10 gennaio 1907 fu vinto dal male che da qualche tempo ne tormentava la vita.

Le cure della stampa per suo espresso desiderio furono assunte dal professore V. Cian, che non risparmiò fatiche perché essa riuscisse quale l'amico la vagheggiava. Egli vi premise una breve introduzione per render conto dell'opera sua veramente amorosa e dotta, e una biografia del Solerti, seguíta dall'elenco bibliografico dei suoi scritti: bella dimostrazione dell'attività indefessa di un uomo che tutta la vita dedicò cosí utilmente agli studi, e che ha lasciato cosí largo rimpianto in tutti coloro che ebbero la ventura di conoscerlo.[1]

M. P.

CRONACA.

∴ F. Novati ha recentemente richiamato l'attenzione degli studiosi intorno a un passo della biografia di San Mummolino, in cui è menzionata, secondo una redazione di quella, la *romana lingua* in contrapposto alla teutonica, e secondo un'altra redazione la *romana lingua* in contrapposto cosí al latino letterario, come al tedesco. La menzione acquisterebbe grande valore, perché sarebbe la piú antica testimonianza del romano di Gallia, ossia del Francese, se fosse del sec. VIII, come vogliono alcuni; ma avrebbe sempre qualche importanza se anche la data fosse piú recente. Il passo però offre difficoltà per una sicura interpretazione, e cosí pure non si è molto certi intorno alla priorità dell'una o dell'altra redazione della biografia. Dopo il Novati, nuove osservazioni fece il Pellizzari ed altre ne ha fatte ora V. Crescini nella sua Nota *Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di San Mummolino* (estr. dalle *Memorie Storiche forogiuliesi*, vol, V, fasc. I, 1909 di pp. 12 in 16.°) combattendo in alcuni punti i due suoi predecessori, e contribuendo a parer nostro a chiarire il passo, sebbene non abbia potuto, nè era possibile per mancanza di sufficienti elementi, risolvere definitivamente la questione.

1 A coloro cui possa interessare additiamo una lettera di Giosue Carducci ad una dama della Regina Margherita pubblicata dal Cian a p. 321 del volume, Il poeta il 23 marzo 1905 accompagnava con belle parole di elogio l'offerta di tre volumi delle *Poesie minori* del Tasso curate dal Solerti.

∴ Nell'inaugurazione dell'anno accademico testé decorso il prof. Vincenzo Crescini dell'Università di Padova lesse un eloquente discorso intitolato *Romania*, nel quale rappresenta in bella sintesi il valore e gli effetti della conquista e della diffusione della lingua e civiltà romana. Esso è pubblicato nella *Rivista d'Italia* del dicembre 1908.

∴ O. J. Tallgren s'indugia a discutere *Le passage de la Chanson "Amorosa donna fina " de Rinaldo d'Acquino* (estr. dai Neuphilogische Mitteilungen herausgg. von Neuphilol. Verein in Helsingfors a. 1909), Si tratta di una strofa già ricostruita dallo Scandone (cfr. *Rass.* XIV, 164) ma la cui lezione non è accettata dal Tallgren, che vorrebbe sostituirvi la seguente:

Che 'l sollazzo non avesse,
se non di voi lo sembiante
con parlamento sguardare,
la gran gioi, quando volesse.
Perchè pato pene tante,
ch'io non lo poria contare.
Ned a null'omo che sia
la mia voglia non diria,
dovesse morir pensando,
se non esto Montellese
(cioè il vostro serventese)
a voi lo dica in contanto.

interpretando: "Je n'aurais pas le soulas, si ce n'était celui de vous parler " et de regarder votre visage, la Grande Joie, aussi souvent que je le vou" drais. Aussi ai-je tant de souffrances que je ne les saurais point compter. " Et dussé-je mourir en souffrant, je ne manifesterais ma passion à per" sonne au monde, à moins que ce Montellais ci, c'est a dire votre servi" teur, ne vous en parlât à vous, en chantant " La grave difficoltà è negli ultimi tre versi, e la proposta del Tallgren è buona, pur non essendo sicurissima. I versi precedenti ci sembrano da accogliersi nel nuovo testo salvo il primo, dove non vediamo la ragione di allontanarsi dal cód. vaticano scrivendo *Che 'l* invece di *Se llo*. Cosí pure noi metteremmo un punto esclamativo alla fine del quarto verso.

∴ Fra i codici della Queriniana di Brescia quello segnato col n. 43 contiene fra altro alcuni *Carmina de mutatione consonantium* di un Magister Simon: uno dei tanti trattatelli medievali di ortografia che esponevano i loro precetti indipendentemente dalla grammatica e per mezzo di versi, allo scopo di renderne meno arido lo studio e piú facile l'apprendimento. Il prof. Achille Beltrami ha pubblicato e illustrato i suddetti *Carmina* nell'opuscolo *L'Ortografia latina di maestro Syon* ecc. (estr. dagli *Studi Medievali*, vol. II, fasc. IV), determinando che il Magister Simon non è altri che Magister Syon, uno dei piú dotti maestri che nel dugento insegnassero nello studio di Vercelli, e di cui si conoscono altre redazioni dei medesimi *Carmina*. Ma un particolare interesse ha per noi il testo queriniano, perché é accompagnato da un commento di Cecco d'Ascoli, qui segnalato per la prima volta. Come le dottrine dei *Carmina*, cosí la parte sostanziale del commento deriva da Prisciano, il che è dimostrato all'evidenza dal Beltrami.

∴ Alla storia della lirica latina medievale offre un nuovo contributo Luigi Suttina comunicando un nuovo testo di *Due ritmi bacchici giusta un codice volterrano* (estr. dagli *Studi Mediovali*, vol. II, fasc. IV). Il codice volterrano ha divergenze dagli altri già noti, e per essere, a quanto sembra, italiano, è una nuova prova della diffusione fra noi di quei ritmi.

∴ La Società filologica romana ha compiuto la pubblicazione in forma diplomatica del *Libro de varie Romanze volgare*, che è il notissimo codice di rime antiche Vaticane 3793. La stampa dei varj fascicoli delle rime è stata curata successivamente da S. Satta, Francesco Egidi, G. B. Festa, G. Ciccone: il VI fascicolo interamente da F. Egidi, e cosí pure si deve a questo il fasc. VII or ora uscito in luce, sebbene abbia la data del 1908. Esso comprende anzitutto la prefazione, che è una accuratissima descrizione interna ed esterna del codice: vi sono determinate finché è stato possibile le diverse mani cui si deve la trascrizione delle rime, e vi sono raccolte e classificate tutte le postille marginali, come pure ogni altro segno che paia aver qualche ragione, non senza che si cerchi di determinarne la mano che li vergò, che è principalmente quella del Colocci. Cosí chi non abbia modo di vedere il codice è informato di tutto quanto può essere utile per lo studio definitivo di qualsiasi questione. Alla prefazione seguono gl'indici degli autori e delle rime e infine un glossario, novità graditissima in simil genere di pubblicazioni e che se anche non è in tutto rispondente al desiderio dello studioso, non si può non riconoscere compilato come forse non si sarebbe potuto meglio, date le difficoltà, sopratutto per l'incertezza della lezione, che il lavoro offriva. Esso sarà utilissimo e deve considerarsi come un primo nucleo del lessico della nostra antica poesia, che prima o poi speriamo si possa avere. Il fascicolo si chiude con alcune pagine di *Errata-Corrige*, che è il frutto di un'ulteriore collazione di tutta intera la stampa: cosí gli studiosi possono esser sicuri di avere sott'occhio la lezione esattissima del codice. Abbiamo ora dunque della maggiore silloge di Rime antiche italiane la edizione interpretativa del D'Ancona e del Comparetti, che per tanti anni è stata e sarà sempre utile per una lettura corrente delle poesie, e la edizione diplomatica, necessaria a coloro che vorranno preparare le edizioni critiche dei varj trovatori italiani.

∴ È stato pubblicato il ventesimosesto *Annual Report of the Dante Saciety* di Cambridge (Boston, Ginn and Company, 1908). Esso contiene, secondo il solito, un'ampia memoria, che è questa volta intorno ai *Primi influssi di Dante nella letteratura castigliana e catalana* (The Beginnings of the influence of Dante in Castilian and Catalan Literature), ed è dovuta a Ch. Rathfon Post, che in un argomento già da altri trattato ha saputo far ricerche nuove diligenti e utili. L'A. s'intrattiene a mostrare le imitazioni dantesche che spesso sono una vera traduzione, nei versi di Francesco Imperial e dei suoi contemporanei sivigliani del principio del secolo XV, e cosí pure quelle che si riscontrano nei versi del catalano Rocaberti.

∴ E ora rivedendo le bozze di quest'annunzio, ci giunge anche il 27.° *Annuar Report* pel 1908, che fra altre cose, come una proposta di temi per lavori danteschi, contiene un prezioso contributo bibliografico nelle *Addizioni* alla collezione dantesca conservata nella biblioteca dell'*Harvard College*, compilata diligentemente da W. Coolidge Lane.

∴ Il signor Giorgio Piranesi in un opuscolo intitolato " *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica* " (Firenze, tip. Calasanziana, di pp. 19 in 16.°) movendo dalle note terzine del Parad. XV, 97-111, determina anzitutto l'ampiezza di Firenze nei confini della prima cerchia cui allude Cacciaguida, e nel suc-

cessivo ampliamento che lo stesso trisavolo di Dante dovette veder iniziato e condotto innanzi prima di partire per la crociata dove morì. Poi s' intrattiene a parlare degli abitanti, illustrando con buon criterio i giudizj che ne dà Cacciaguida.

∴ Il medesimo Giorgio Piranesi in altro utile opuscolo *La mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia* (Roma, Collegio Araldico, 1908, di pp. 32 in 16.°) a illustrazione del passo Purg. XX; 40-70 fa una storia biografica dei Capetingi, dei Valois e Angioini che dai primi derivarono, ricordando via via i particolari giudizj che Dante ne ha dato.

∴ Il prof. A. D'Ancona ha pubblicato in estratto dalla Nuova Antologia del 1. agosto una illustrazione del *Canto XXVII del Paradiso*, che fu da lui letta il 60 maggio di quest'anno a Massa di Lunigiana nell' occasione della inaugurazione del comitato locale della *Dante Alighieri*.

∴ Il prof. G. Pariset recentemente in un articolo della *Riv. d'Italia* pubblicò un'epigrafe, da lui scovata nel muro di una casa di Mulazzo, così concepita: " Qui giace Rosselmo di | Ghino di Pistoia | MCCCXXXVIII; „ e sostenne che si tratta in essa di un figlio di Cino da Pistoia. Ma il prof. G. Zaccagnini in una nota *Dov' è morto il figlio di Cino da Pistoia?* inserita nel *Bull. Storico pistoiese*, a. X, fasc. 4 (di pp. 7 in 16.°) contraddice risolutamente, e ci sembra con argomenti probativi, l'opinione del Pariset, mostrando che nè un figlio di Cino si chiamò *Rosselmo*, né si capisce come il nome *Cino* potesse diventar *Ghino*.

∴ Qualche anno fa il prof. M. Pelaez pubblicò traendola da un codice barberiniano, una canzone di Antonio Bonsignore da Firenze, indirizzata al Marchese Nicolò III d'Este. Questa canzone é l'unico documento dell'attività poetica del rimatore fiorentino, il cui nome è ricordato per la prima volta dall'Ubaldini nell'edizione dei *Documenti d'Amore*. Ora il prof. Giov. Fabris studiando ii codice udinese Ottelio di rime antiche, vi ha rinvenuto una " Cantion festeuele „ attribuita ad " Antonio di mathio bonsignori da Firençie „, ch'egli inclina a credere sia la stessa persona che scrisse la canzone a Nicolò III, e l'identificazione ci sembra probabile, sebbene la poesia del codice udinese per una certa spigliatezza e vivacità, dovuta in parte certo all'argomento, appaia composizione di maggior valore dell'altra. Ma un'altra questione sorge a proposito della " Cantion festeuele „. Essa si trova tale e quale fra il secondo e il terzo capitolo di un poemetto in terza rima di Giovanni Gherardi da Prato, il *Gioco d'amore*, di cui pubblicò qualche saggio il Wesselofsky nell'edizione del *Paradiso degli Alberti;* e l'inserzione non è casuale o dovuta a errore di amannense, chè la canzone è logicamente collegata all'argomento del poemetto, sebbene se ne distingna nettamente per il metro, ed offra come un esempio di gioco amoroso. Si compone di sei stanze di trentadue versi ciascuna, settenari ed endecasillabi, con schema metrico fisso. Ogni stanza costituisce come un piccolo quadro idillico: cinque giovani e cinque donzelle giocano a mosca cieca, e quando si disperdono nella macchia per sottrarsi al bendato, si hanno varj episodj, di cui uno rappresenta il supremo godimento d'amore del giovane Rubino con la donzella Tancia. La canzone ha un certo movimento drammatico, e sebbene non abbia i veri caratteri della *Caccia*, tuttavia il Fabris, la considera come

tale e ha intitolato la sua pubblicazione " *Il* " *Gioco Amoroso* „ *caccia in rima del sec. XIV* (estr. dalle *Memorie storiche forogiuliesi* a. 1908), perché d'inseguimento, sebbene non di fiere ma di fanciulle, trattasi in essa. Quanto all'inserzione nel poemetto " Il Gioco Amoroso „, il Fabris congettura che Antonio Bonsignori forse frequentasse i lieti ritrovi del *Paradiso* rallegrando anch'egli coi suoi canti la brigata: Giovanni Gherardi poté uno di questi canti e altri (dello stesso Bonsignori?) aver fissato " in un quadro di piú ampie proporzioni, dove quel momento di azione drammatica ch'essi rappresentano, acquistasse maggior determinatezza e sviluppo „.

∴ Qualche anno fa il signor Leo Jordan in un volume della Società per le letterature romanze avea pubblicato le *Gedichte eines Lombardischen Edelmannes des Quattrocento* (Dresden 1905) traendole dai cod. Marciano IX, 142. Dagli accenni di queste avea cercato il Jordan di determinare il nome e l'età del rimatore, ma il dott. E. Levi in un suo articolo inserito nel *Bollettino storico piacentino* a. III, 1908; a. IV, 1909 (Piacenza, tip. A. Del Maino), ha quasi rifatto il lavoro del Jordan, mostrando la inconsistenza delle sue congetture e rilevando che l'anonimo autore del Canzoniere — se pure può parlarsi di un vero e proprio canzoniere dovuto a un solo poeta — appartiene alla prima e non alla seconda metà del quattrocento e al periodo visconteo, non allo sforzesco. Le sue rime in cui si continua la maniera lirica cortigiana del trecento non hanno valore rispetto all'arte, ma ne acquistano un poco considerate come documento storico per varj accenni che contengono agli avvenimenti del tempo. Il codice di cui il Levi opportunamente ha dato una piú ordinata e accurata tavola, contiene dopo le rime sopra indicate, altri componimenti per la maggior parte noti, ma di cui il Jordan non dà sempre quel ragguaglio che avrebbe dovuto. E anche a questa lacuna provvede il Levi.

∴ Vincenzo Iovine compara in una nota *L'Astarotte di L. Pulci e il Mefistofele di W. Goethe* (Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, di pp. 39 in 16.°) rilevando nei due tipi analogia di posizione e di finalità, domandandosi in fine se il Goethe ebbe presente l'opera del Pulci e inclinando a credere di sí, senza affermar ciò recisamente. Se cosí fosse ci sarebbe da compiacersi che il Goethe come tanti altri illustri stranieri abbia trasportato " dalla " nostra classica terra nella sua un modesto fiore, per donargli una nuova " vita, un profumo e una vitalità che sfiderà i secoli „. A noi data la tenuità delle analogie tra le due figure non sembra tutto ciò probabile, e ci atterremmo piú volentieri alla seconda ipotesi dello Iovine: " Che se il Goethe " attinse solo dal proprio spirito la meravigliosa concezione del suo sfortu- " nato eroe, noi pur rilevando che, nei varj tempi, il genio alle volte s'in- " contra e si ricollega idealmente all'opera d'un altro, possiamo compiacerci " di vantare in Astarotte un precedente notevole al tanto noto e celebrato " Mefistofele „.

∴ Una succosa e gustosa memorietta, contributo alla storia della poesia giullaresca nel medio evo italiano, ha pubblicato il valente dott. E. Levi negli *Studi Medievali*, vol. III, fasc. 1 (1908) col titolo *Le Paneruzzole di Nicolò Povero*. A questo rimatore, che è quasi sconosciuto, i codici attribuiscono una decina di componimonti che non sono però tutti suoi, anzi i

veramente legittimi sono forse, secondo le ragionevoli osservazioni del Levi, quattro soltanto: due sonetti e due capitoli: i quali ultimi, piú interessanti, vanno nei codici col titolo curioso di " Paneruzzole „ o " mattane „. Queste pubblica e illustra il Levi, dopo aver cercato, ma vanamente, di chiarire chi possa essere il rimatore Nicolò cui è dato il nomignolo di " Povero „. Dalle sue rime può arguirsi che visse nella seconda metà del 300, e fosse " uno di questi straccioni che bighellonavano tra le logge e i tavolieri, attraverso le storte e buie straduccie che formavano il centro dell'antica Firenze „ fermandosi a quando a quando nella piazzetta di S. Martino o nel Mercato Vecchio a intonare cantari e forse anche vendendo panieri, ceste, corbe di vimini e di paglia, se dobbiamo credere a un accenno che è nella prima Paneruzzola. Quanto alla materia dei due componimenti, essa giustifica abbastanza il titolo di " mattane „. Il primo, vero documento di poesia preburchiellesca, è " un lungo ternario, nel quale sono raccozzati alla rinfusa nomi storici, accenni furbeschi ad avvenimenti cittadini e nazionali, allusioni frettolose, spiritosaggini in grande quantità, fantasticherie strampalate e insieme frasi senza senso, parole travestite e mascherate sí da parere irriconoscibili, aggettivi di valore opposto e di significati repugnanti l'uno all'altro, messi in fila a fare da scorta ai verbi e ai sostantivi piú buffi „. Il secondo ternario contiene una filza di rimedj fantastici e burleschi per il mal di milza, di stomaco, di collo, di denti, di occhi ecc., evidente parodia di quei " segreti „ per medicare che si sono conservati in tanta copia. Il Levi lo illustra mettendolo a riscontro opportunamente con altri testi antico, francesi e italiani, che svolgono lo stesso motivo e mostrando la persistenza di esso fino ai giorni nostri in cui un giullare mantovano ci offre *I rimedi del dottor Lava Tivi,* stampati in piú edizioni, e contenenti rimedj burleschi, identici a quelli che Nicolò Povero suggeriva ai fiorentini.

.·. Tra i minori che precedettero gli scrittori di melodrammi o furono contemporanei ai primi, ha un piccolo posto il vicentino Ludovico Aleardi, che compose gl'*Intermedi* per musica che furono rappresentati il 5 marzo 1612 nella sua città nativa, insieme con la favola boschereccia pur sua, *L'origine di Vicenza.* Gioacchino Brognoligo ne ha di recente rinfrescato la memoria in un opuscolo *Negli Albori del Melodramma.* (Roma, Tip. editr. romana, 1908, di pp. 19 in 16.°) cogliendo l'occasione per parlare brevemente di altre composizioni teatrali del vicentino e per dare una notizia bibliografica delle poesie ch'egli compose.

.·. Paolo Mazzoleni discorre in un suo opuscolo *Di Nicolò Tommaseo e del suo cognome* (Zara, tip. Artale, 1908 di pp. 14 in 16.°) contradicendo a coloro che credono avere il gran dalmata mutato in *Tommaseo* il suo cognome *Tomasich.* Riferisce una pagina del Tommaseo stesso, tratta dallo scritto *I nomi e le schiatte,* nella quale l'a. afferma: " Ben è vero che d'al- " cuni casati dalmatici si sa che l'uscita slava mutarono da piú secoli in " italiana: ma io del nostro non so; e insomma non l'ho mutato io. Né po- " tevo: perché troppo vicina è la Dalmazia all'Italia, e troppi i dalmati che " in Italia vengono e vivono; i quali gente schietta, non avrebbero compor- " tata né lasciata correre siffatta bugia puerile „.

∴ Il prof. PIETRO BARDI ha pubblicato una traduzione in prosa inglese — colorita, armoniosa, interpolata forse ad arte di qualche verso — dell'ode del Carducci *Alle fonti del Clitumno* [*At the springs of Clitumnus, english translation by* Pietro Bardi; Pavia, C. Rossetti]. L'interpretazione del testo è esattissima: v'è una gran padronanza della lingua inglese, anche a giudizio di letterati inglesi, che hanno ammirato questa nuova prova di bravura del giovine e valente prof. Bardi, che qualche anno fa pubblicò una traduzione nella medesima lingua del famoso racconto " La scampagnata „ di Renato Fucini e della novella " L'oriolo „, ritenuta il capolavoro di Ferdinando Martini.

∴ Continuano ad apparire ma piú radi, piú pensati gli scritti critici su Giosue Carducci. PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI ha scritto un volumetto intitolato *Il pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle poesie di Giosue Carducci* (Città di Castello, S. Lapi, 1909, in 16.°) nel quale mostra come del Cattaneo questi rispecchiasse in un periodo della sua vita (quello dei *Giambi ed Epodi*) l'ideale politico, e del Mazzini insieme col politico l'ideale umanitario e sociale, anzi questo ideale continuò a informare l'opera del poeta, quando egli politicamente avea preso un altro orientamento. Non sono, come si vede, conclusioni inattese, ma l'indagine accurata, l'argomento ben ragionato conducono il lettore a veder da vicino e meglio quello di cui tanto si parla genericamente.

∴ A qualche distanza dal primo, il prof. C. GRISANTI pubblica il 2.° vol. del *Folk Lore di Isnello* (Palermo, Reber, di pagg. 262 in 16.°) nel quale si ricercano e si espongono le tradizioni, le usanze, la vita di cotesto piccolo municipio siciliano. Non tutto quel che é raccolto, è speciale al luogo, ma comune ad altre popolazioni italiane ed anche estere: ad ogni modo é bene sia additato ed illustrato. Nella prima parte si registrano particolari sopraviventi della storia e del costume; nozze, giuochi, riti, arti e mestieri ecc. Fra le usanze funebri è ricordata quella ormai cessata, che ogni passante gettasse un sasso sul luogo ove taluno fosse caduto per morte improvvisa o violenta; ed è usanza ricordata anche nella Bibbia, e le *mora*, cominciando da quella " in co' del ponte di Benevento „, sono comuni in tutta Toscana. Si raccolgono poi nell'ultima parte del volume " fiabe e novelle „, che avremmo desiderato fossero riferite in dialetto. La piú parte sono conosciute, con piú o meno varianti: notiamo quella del *Lupo e la Volpe*, che in fin de' conti é il racconto della *Serpicina* (p. 163), e quella di *Griselda* (p. 177), che nell'ultima parte, con singolare contaminazione, diventa altra novella boccaccesca. Non è da dimenticare il paragrafo della *fraseologia storica* (p. 137), dove però sarebber da fare alcune osservazioni: *Quattro tempora* e *Quadregesima* sono forme comuni e generali, ma è curioso che *Spagnoli* valga quanto *legnate*, e *franza franza* come *Basta*, quasi grido e invocazione di *defensa*. È questo libro un lodevole contributo alla demopsicologia, che si legge volentieri e con profitto degli studiosi.

∴ Della *Biblioteca Storica del Risorgimento* edita dalla Ditta *Dante Alighieri*, sono usciti recentemente due vol., ambedue a compimento di altri già pubblicati. L'un d'essi è il 2.° vol. di pagg. 144 in 16.° dell'opera di M. MAZ-

ziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848* (v. qui addietro, p. 176): in esso si distrugge la leggenda largamente divulgata e lungamente creduta intorno alla uccisione del Carducci, secondo la quale dal prete Peluso la testa ne sarebbe stata mandata a re Ferdinando. Queste ed altre forme consimili della leggenda sono annullate da documenti rinvenuti dal M. e criticamente paragonati. Della morte del patriota cilentano la colpa risale al mal prete, ma come proprio andarono le cose é lucidamente esposto dal M. — L'altro vol, è il 2.° delle *Reminiscenze della propria vita* scritte dal c. L. Sauli, e edite a cura del prof. G. Ottolenghi (di pagg. 327 in 16.°). Abbiamo già notato (XVI, 341), l'importanza di queste Memorie, e l'utilità che può cavarsene per la storia del Piemonte dal 1821 al 1848. Singolar uomo cotesto conte Sauli, *frondista* indisciplinato e solitario, che si professa " vago della libertà d' Italia „ ma senza essersi mai accostato alle opinioni e alle azioni dei liberali, e che accoglie con cortese rabbuffo le proposte del Balbo e di altri di coadiuvare con gli scritti e coi consigli l'impresa della rigenerazione e " quasi piange di rammarico „ quando Carlalberto si mette sulla via delle riforme (p. 277). Curioso è anche il giudizio ch' egli dà di cotesto Principe, osservando in lui " una maniera d'altalena, per cui ora da un lato ora da un altro volgevasi (p. 255) „ che è in accordo coll' epiteto di " Re Tentenna „ datogli poi nella nota poesia di Domenico Carbone, fra il '46 e il 47. Non poco dunque v' é da spigolare in queste *Reminiscenze,* la stampa delle quali, a parer nostro, meglio sarebbe stato pubblicare senza tagli; e che, arricchite a piè di pag. da opportune note dell'editore diligentissimo, si compiono con un utile *Indice* delle persone in esse nominate.

.·. Già, qui addietro (pag. 183) abbiamo ricordato alcune pubblicazioni commemorative della ricorrenza semisecolare della indipendenza; il 1859. Ad esse ora aggiungiamo la menzione del n.° straordinario della *Rassegna di Roma* intitolato appunto: 1859-1909. Oltre documenti inediti, a fac-simile, di Cavour, di Garibaldi, del Pellico e di altri, e ritratti di personaggi del tempo, contiene esso alcuni scritti di non poco valore storico, fra i quali principalissimi, una conferenza: *Preparazione: da Novara alla Guerra del 1869*, dell'on. F. Daneo, degna di nota per calor di parola, per retta informazione dei fatti, e per arte di esposizione: e lo studio *Napoleone III e l'Italia* di P. G. Venino, nel quale si mostrano gli obblighi che ha, o dovrebbe avere, l'Italia verso il Sire di Francia, che solo volle, contro il parere di tutti i francesi, e contro l'atteggiamento ostile della maggior parte delle Potenze, la guerra redentrice. La tesi voluta dimostrare è pienamente chiarita per bontà di ragionamento e per citazioni storiche. È uno scritto di capitale importanza, che avrebbe meritato di venir ampiamente diffuso in opuscolo a sé, accessibile a molte persone. Nuoce ad esso soltanto certa prolissità e lo stile pesante, ed è peccato: perché per ciò che spetta la materia storica non conosciamo altro scritto che per abbondanza e sicurezza di informazioni, possa con questo competere.

.·. Notevole pubblicazione, a cura del Comitato Piemontese per la Storia del Risorgimento, è quella di M. Degli Alberti, di famiglia fiorentina, ma erede dei marchesi della Marmora, e che s'intitola: *Lettere inedite di Carlo*

Emanuele IV, Vittorio Emanuele I., Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri (Torino, Bocca, di pagg. 266 in 18°). Comprendono esse il periodo dal 1814 al 1824, vale a dire la restaurazione e i casi del ventuno, e sono un nuovo e rilevante contributo alla storia del Piemonte e dei suoi principi, specie di Carlo Alberto. Per l'indole, essenzialmente storica, del volume non possiamo dilungarci a darne maggior ragguaglio. Ma vogliamo raccattarne per entro un curioso aneddoto, riguardante l'Alfieri. Narra adunque Carlo Alberto al march. della Marmora che, morta nel 1824 la contessa d'Albany, lasciò suo erede, come è ben noto, il pittore Fabre " ce qui n'a pas laissé de faire parler les langues charitables „. Questi diede causa a una specie di sollevazione " parmi ce peuple apathique „, perché facendo trasportare a casa propria un busto d'Alfieri " il eu la maladresse de le faire trainer par un âne aux longues oreilles, ce qui excita terriblement la bile de tous ces prétendus poétes et des amateurs des beaux-arts qui se promenaient fort louablement dans ce moment au soleil: on eut beaucoup à craindre de cette inconvenable imprudence „ Curioso fattarello, che mostra come, dopo tanti anni, nella apatica popolazione fiorentina sopravviveva il rispetto, anzi il culto del grande astigiano.

La maggior parte della *Cronaca* per tirannia di spazio, si darà nel successivo fascicolo.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1908.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVII. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 1909. N. 10-11-12

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

EMILIO BERTANA — *In Arcadia, saggi e profili.* — Napoli, Francesco Perrella, Editore, 1909. [Vol. IV della *Nuova biblioteca di letteratura, storia ed arte*, dir. da F. TORRACA].

Dei sette studj che Emilio Bertana presenta insieme raccolti in questo volume, i primi quattro (*Lo « spirito filosofico » del secolo XVIII*, pp. 1-52; *Il « Genio Filosofico » e la comune poesia d'occasione*, pp. 53-101; *Le forme minori della poesia didascalica*, pp. 102-142; *Le forme maggiori della poesia didascalica*, pp. 143-264) furono pubblicati a Parma nel 1890 dal Battei sotto l'unico titolo *L'Arcadia della scienza;* il quinto, con lo stesso titolo che ora reca (*C. Castone della Torre di Rezzonico*, pp. 265-319) in appendice al medesimo volume; il sesto (*Intorno al Frugoni*, pp. 320-389), pure con lo stesso titolo, nel *Giornale Storico* (XXIV, 1894, p. 337 sgg.); e l'ultimo (*Arcadia lugubre*, pp. 390-469), con titolo leggermente diverso, in un noto volumetto di dieci anni fa (*Arcadia lugubre e preromantica, Il solitario delle Alpi*, Spezia, 1899): se non che in esso (pp. 410, 430 sgg.) è innestata una breve comunicazione successiva, del 1899, (*Un altro Arcade Younghista,* nella Miscellanea nuziale Scherillo-Negri, p. 511 sgg.)

Non nuova, dunque, la materia del volume; ma in ogni parte « sufficientemente od anche notevolmente aumentata », avverte l'autore: cioè messa al corrente per i rimandi bibliografici e in-

tegrata da qualche ulteriore ricerca parziale. Nel che il Bertana ha operato con la dotta e arguta sobrietà che gli è consueta: cosicché il volume è letto con rinnovato piacere anche da chi ha famigliari le prime edizioni dei singoli saggi: e se un rincrescimento può esser sentito, si è che altri studj di lui, convenienti per la contenenza al volume, non vi abbiano trovato luogo, per « non superare certi limiti di mole ». Del resto, la pubblicazione, quasi simultanea a quella di questo volume, di un lavoro in cui l'*Arcadia della scienza* e il saggio che le seguiva sono utilizzati con una libertà un po'eccessiva,[1] fa credere che la vecchia eppur tanto densa monografia del Bertana sia abbastanza... dimenticata da poter essere ora opportunamente ripresentata in nuova veste agli studiosi, e da potersene, qui, far cenno come di cosa nuova o quasi nuova: anche se la ristampa mantiene alcuni pochi

[1] Dott. PIETRO PESENTI, *L'arte e la scienza in un arcade celebre*, Roma-Milano, 1909. Che in parecchi capitoli di questo che il P. chiama « Saggio storico-critico », il libro del B. sia da lui fatto, per servirmi di una frase sua (p. 7), « oggetto di saccheggi indiscreti », dimostrino alcuni confronti. Cito il B., anziché nell'*Arcadia della scienza*, secondo la pagina di questo vol., aggiungendo che si tratta di brani in cui la prima monografia è riprodotta materialmente:

Ma chi non ricorda le pennellate maestre del Parini, nel *Mezzogiorno*, là dove descrive questo mondo frivolo e spensierato.... tutto quel dilettantismo scientifico insomma, di cui il *Giovin signore* è la più evidente e caratteristica manifestazione?
BERTANA, p. 15.

Il Parini, con pennellate maestre, descrive questo mondo frivolo e questo dilettantismo scientifico di cui il *Giovin Signore* è la più evidente e caratteristica manifestazione.
PESENTI, p. 70.

e più oltre:

La *Secchia rapita* non meritava nemmeno d'essere ricordata; tutt'al più di quel secolo si poteva citare ancora con lode la *Filosofia morale* in versi di Benedetto Menzini.
BERTANA, p. 43.

La *Secchia rapita* non merita nemmeno di essere ricordata: tutt'al più si poteva citare ancora con lode la Filosofia morale in versi di Benedetto Menzini.
PESENTI, p. 71.

e ancora:

Fu in questi anni che Castone incominciò a legarsi d'intimo affetto col Frugoni... Col Frugoni si sfoga contro la tirannia domestica; e il mordace Comante, per confortarlo, l'esorta agli studi, « onde dalle opere egregie del figlio venga compensato il pubblico delle assai disutili e seccanti del padre ».
BERTANA, pp. 263-4.

Fu in questo tempo che Gastone cominciò a legarsi in amicizia col Frugoni... Col Frugoni il giovane Gastone si sfoga contro la tirannia domestica ed il mordace Comante, per confortarlo lo esorta agli studi, onde dalle opere egrege del figlio venga compensato il pubblico dalle assai disutili e seccanti del padre.
PESENTI, p. 10.

In quest'ultimo esempio, omettendo le virgolette, il P. fa sua, non solo la prosa del Bertana, ma quella anche del Frugoni! La lettera del quale, aggiungerò, non è veramente una confortatoria, ma piuttosto un amichevole rimprovero ed incitamento del poeta provetto al giovane Rezzonico, restio ad adoprar la lima (*Opere* del conte REZZONICO, Como, X, 1830, p. 223; cf. anche C. CANTÙ, nelle *Biografie* del DE-TIPALDO, I, Venezia, 1834, p. 245).

errori materiali, vere sviste tipografiche, che si lamentavano nella prima edizione.[1]

I primi quattro saggi, benché in parte mutati e presentati come lavori distinti, hanno ancora quella bella unità che li fece cosí opportunamente raccogliere, vent'anni fa, sotto un unico titolo. Vi si ragiona della poesia scientifica - o filosofica come si sarebbe detto allora per quell'elasticità di significato che ha sempre avuto, e dimostrò particolarmente allora, la parola 'filosofia' - dell'irrompere che fece, specialmente nei primi decennj della seconda metà del secolo XVIII, l'Arcadia della scienza in tutti i campi della letteratura: nella poesia occasionale, che allora costituiva la parte quantitativamente maggiore della produzione letteraria, nella lirica, e in quella che doveva essere il suo proprio campo d'azione, l'epopea didascalica.[2]

Di gran lunga il piú importante è il primo saggio, in cui il B. dà conto delle correnti del pensiero nel secolo, del dilettantismo scientifico così diffuso specialmente nelle classi sociali piú elevate e non meno tra le donne; degli indirizzi artistici, delle polemiche, dei propagandisti, di quelli che si potrebbero chiamare i « legislatori », mercé i quali, questo dilettantismo fu accolto, presto degenerando in mania, nella letteratura. Tra i legislatori dell'Arcadia della scienza meritano un posto segnalato l'Algarotti, il Bettinelli e il Rezzonico. Del Rezzonico il B. discorre piú oltre particolarmente a lungo: il Bettinelli, spirito irrequieto, novatore per istinto e perciò forse superiore alla sua fama, si procacciò, da parte dei « ben pensanti », odj umanistici, per le sue audacie. Il B. ne riferisce un esempio caratteristico (p. 39): in una scuola, come esercizio letterario, si giunse a dar

[1] Alcuni errori di stampa sono facilmente corretti dal buon senso di chi legge. Tra gli altri, quello a p. 86, dove è detto, per... attrazione del Manfredi nominato poco appresso, Eustachio Zanotti anziché F. M. Zanotti: errore corretto, gli si dia questo merito, dal Pesenti, che, al solito, utilizza la prosa del B., a p. 73 del suo saggio. Ma alcuni altri è opportuno notare. A p. 27 son riferiti alcuni versi da *Le conversazioni* del Bondi, in modo assai lacunoso: li citerò in questa recens., spazieggiando i versi omessi dal B. — Qualche variante, ma non di molto momento, presenta pure, a p. 31, la trascrizione di due ottave del *Pregiudizio* del Brognoli: del quale altri versi son citati a p. 50; e son della stanza 102.ª del c. X, non della 89.ª: e del quale la data è, in un'edizione di Brescia e in una di Venezia ch'io ho consultate, del 1766 e non del 1765 (pp. 10, 166). Con qualche piccola variante è pure trascritta (pp. 387-8) una canzonetta del Frugoni, che è a p. 445, non 455 del VI tomo delle *Opere poetiche*.

[2] Di un altro genere letterario in cui essa si esercitò, dando luogo alla fioritura piú stravagante, non fa parola il B.; voglio dire della poesia drammatica. Melodrammi che sono « una precoce espressione della mania filosofica del secolo XVIII » scrisse a Parma, sotto gli ultimi Farnesi, l'ab. Pier Giovanni Balestrieri, che ebbe un seguace piú noto in un altro arcade della scienza, J. A. Sanvitale (sul quale, cfr. *In Arcadia*, pp. 145, 157). Cf. Lina Balestrieri, *Feste e spettacoli alla Corte dei Farnesi*, Parma, 1909, p. 76 sgg.

da scrivere ai giovani un epigramma contro di lui; né il fatto era isolato: ché L. U. Giordani, in quell'occasione, scrisse un'epigrafe contro l'autore delle *Lettere Virgiliane;* ed era egli pure giovinetto. Forse, egli pure aveva avuto l'ispirazione dall'indignazione senile di un maestro pedante.[1] Ma dopo essere stato il piú autorevole promotore di quegli incomposti divulgatori dell'« anglico saper » che erano gli Arcadi della scienza, il Bettinelli finí per averli a noia, per essere « indignato », con bell'impeto di italianità, « contro questa folla di traduttori anglo-gallico-tedeschi »; e se pure nelle opere destinate al pubblico era passabilmente ottimista, usava nelle lettere famigliari di espressioni tali, da guadagnarsi il titolo di « Marco Bruto della letteratura ».[2] Cosí, già verso la metà del secolo, in lettere private se ne rammaricava l'Algarotti (p. 60), che come iniziatore di tali eccessi era stato chiamato « l'Italo Fontanelle » (p. 44), e forse vagheggiò alcuna volta un ritorno a quella pura tradizione italiana che egli aveva tanto contribuito a infranciosare, non senza che il parziale ravvedimento gli procacciasse qualche aspro giudizio,[3]

Oppositori non mancarono neppure al Rezzonico, del resto: ché quando egli volle dimostrare, pubblicando le *Opere poetiche* del Frugoni, esser la poesia « custode d'arcane scienze », fu rimbeccato (p. 105) dalle censure di Ireneo Affò: censure maligne, dice il B.; ma non insincere, se le confrontiamo al contenuto di certe lettere, confidenzialissime, del frate di Busseto al dott. Buonafede Vitali.[4]

Non il Rezzonico, ch'io sappia; ma il Bettinelli, l'Algarotti, tutti i principali rappresentanti dell'Arcadia della scienza si volsero con particolare simpatia alla donna, vagheggiando quel tipo di donna letterata che il B. ci fa conoscere attraverso gli spunti satirici del Roberti (p. 18), del Bondi (p. 27) e del Girolamini (p. 28); ma credo che nessuna satira valga l'autoritratto che ci dà, scrivendo al Vannetti,[5] una di queste signore, e delle men volgari, Paolina Grismondi; una che aveva lasciato per la

1 PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, VIII, 1833, p. 599, n. 2.

2 Lettera di Clem. Vannetti, nelle citate *Opere* del REZZONICO, pp. 316-317.

3 « Il n'a pouvu s'empêcher de calomnier la France et la langue française, qu'il n'était pas digne de juger ». Cosi il Thiébault, cit. da G. SURRA, *Vita di C. Denina*, in *Studi di lett. ital.*, IV, 1902, p. 294.

4 L. MODONA, *Bibliografia del P. Ireneo Affò*, Parma, 1898, p. 13'. Per le varie edizioni della « lettera di Messer Lodovico Ariosto », ibidem, p. 81, n. 3.

5 [A. RUBBI], *L'epistolario, ossia scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite*, anno I, Venezia, 1795, p. 148.

scienza le « mille seccaggini che faccende domestiche si chiamano », proprio come la intellettualissima madre del Vannetti, Bianca Laura Saibante.[1] Del resto, se il Bondi aveva messo in canzone la letterata perché i libri recenti

formano soli
Di sue dispúte l' argomento eterno,

egli aveva anche aggiunto, doverosa limitazione di pensiero,

Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper.

E poi, ripigliando la sferza:

Certo, se l'odi,
Delle gravi scienze, e delle amene,
Tutto tesse il catalogo, e dell' arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora
L' eleganti metafore straniere,
E udrai da lei *l' elastico pensiero,*
L' anima elettrizzabile, ed il tono
Dei varj affetti, e il fluido ondeggiante
Delle ognor varie opinion.[2]

E se la limitazione del Bondi non era abbastanza restrittiva per esser ritenuta cortese, il Vannetti, scrivendo alla Chiúsole, l' accentuava di piú: « osservi, di grazia, che il poeta non mette in ridicolo le donne, ch' aman la cultura geniale delle buone lettere, e pensano e scrivono con garbo; ma quelle soltanto, che si dan l' aria di enciclopediche, e ripetono con pedantesco sussiego certi vocaboli scientifici, non avendo poi né gusto, né vera dottrina. Non confondiamo dunque l' una cosa con l' altra, e sprezziamo nel tempo stesso le dicerie degli sciocchi. Gli uomini dicon mal delle donne allorché si conoscono inferiori ».[3] Ciò è a volte vero; ma che meschina cosa, gonfia di ostentazione e di pettegolezzi, fosse la « cultura geniale delle buone lettere » tenuta in pregio da quelle damine, mostra l' intero carteggio del

[1] Ibidem, p. 164. Il dispregio verso le faccende domestiche era diviso anche dal figlio di Bianca Laura, che a Marianna Chiùsole, complimentandola per le sue esercitazioni letterarie, scriveva: « Quest'è ben altro, madama, che spender tutte l' ore, ed esaurir il cerebro a stilla a stilla foggiando cuffie, increspando stoffe, architettando boccole o treccie ». (*L'educazione letteraria del bel sesso raccomandata e promossa,* Milano, 1835, p. 9).

[2] Bondi, *Poesie,* Padova, 1778, I, p. 71. Cf. *In Arcadia,* p. 27.

[3] *L'educazione* cit., p. 22.

Vannetti con la Chiúsole. Se gli uomini si conoscevano inferiori, che brutta confessione!

In complesso, intorno all'educazione letteraria delle donne si discusse assai nel settecento; lo mostra il B. in questo volume, e lo mostrò in una dotta recensione del libro del Gerini intorno agli scrittori pedagogici del secolo XVIII, sul *Giornale storico* (XL, 1902, pp. 235-36). Ma che in generale le donne non rispondessero all'ideale di cultura vagheggiato dagli scrittori, « tranne qualcuna infarinata di letteratura, buona soltanto a friggere », deplorò vibratamente il Chiari;[1] e lo deplorò il Bettinelli (p. 18), che aveva su questo oggetto idee assai giudiziose.[2] Chi non voleva sentir parlare di donne dotte era invece il Frugoni, che, tanto tenero pel bel sesso, ha pure una canzonetta su *La follia delle donne*, e ricorda:

Vuol la ninfa dottoressa
Adorata essere anch'essa:
Vuol di sé, perché ha studiato,
Tutto il mondo innamorato.[3]

È vero che egli si disdisse ben presto di questa satira misogina;[4] ma delle donne dotte non fu entusiasta mai: o che lamentasse gli eruditi conversari che si facevano nelle loro case (p. 22); o che a Cratino, che si diceva innamorato di Dori per la sua cultura filosofica (p. 25), rispondesse, un po' brutale ma veridico, « questo tuo filosofare », coteste ubbie scientifiche

Sono fole, son novelle
Da contarsi, o mio Cratino,
Alle sciocche vecchierelle
Presso il foco del camino.[5]

Questi versi, buttati giú alla buona come troppi altri di Comante, non sono troppo indicati, a dir vero, per porre il loro autore tra i cultori della poesia filosofica, tra i corifei dell'Arcadia della scienza; eppure anch'egli, come mostra il B. (pp. 21, 85), bruciò qualche incenso alla Musa dotta; e i suoi amici lo

1 TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, pp. 302-303.
2 *Opere*, Venezia, 1780, I, p. 349 sg.; cf. *Civiltà cattolica*, a. 59, 1908, vol. 3. p. 656, nota.
3 *Opere poetiche*, Parma, 1779, IX, p. 13.
4 Ibidem, p. 217.
5 Ibidem, p. 162.

decantavano per questo (pp. 46, 109), ed egli stesso sperava di aver fama tra i posteri, per aver, nei suoi versi,

> avvolte quell'egregie cose
> Che acconciamente trae poeta accorto
> Da le scienze.[1]

Ma tutto ciò non basta, credo, a farci parlar di «frugonerie filosofiche» (p. 88), quando il B. passa in rassegna, nel secondo de' suoi saggi, l'enorme congerie di allegorie, allusioni, esposizioni scientifiche, che infestarono la poesia occasionale, la poesia delle tanto discusse Raccolte settecentesche. Poeti noti, come il Manfredi (p. 78), lo Zampieri (p. 86), il Conti (p. 91 sgg.), il Rezzonico (p. 87); e poeti ignoti, come Antonio Montanari (p. 89), Francesco Ottolini (p. 90), Luigi Sambuceti (p. 70, nota), gareggiarono in ciò. Tra gli altri, notevole specialmente Antonio Conti pel poemetto *Il globo di Venere* preso in accurato esame dal B. (pp. 91-100, 174), che io sarei tentato di avvicinare a un altro poemetto occasionale di parecchi decennj posteriore che ho veduto, non letto, alla Bibl. Reale di Parma;[2] e che mi sembra sia da riconnettere piuttosto con la fortuna di Dante nel secolo XVIII che con la fioritura della cosidetta poesia filosofica.

Personaggi curiosi fa conoscere il B. nel terzo saggio, discorrendo delle forme minori della poesia didattica: un medico portato alla poesia, Ruggero Calbi (p. 117 sgg.), che, non pago dell'esempio del Redi, temeva che la famigliarità con le Muse lo dovesse screditare nell'esercizio della professione, e perciò prese una via di mezzo, esponendo la filosofia in sonetti; un altro medico-poeta forse piú caratteristico, Camillo Brunori (pp. 122-124); e qualche bell'umore che applicò la scienza alla poesia pastorale (pp. 133-140). Ma piú largo interesse presenta il quarto capitolo, su le forme maggiori della poesia didascalica, perché, oltre a simili presentazioni, oltre alla sobria notizia di non pochi poemi e poemetti allegorici (p. 171 sgg,), astronomici e cosmici (p. 174 sgg.), fisici (p. 198 sgg.), e financo filosofico-sociali

[1] Ibidem. VII, p. 25. Parole che l'ARULLANI (*Lirica e lirici nel settecento*, Torino, 1893 p. 155) cita, « correggendo i versi sbagliati »: se non che corregge, ad esempio, un verso che nel Frugoni è niente affatto sbagliato:

> Ir secondando i buon principj e i moti,

così (p. 154):

> Ire secondo i buon principj e i moti.

[2] *Il globo di Marte* di JACOPO DELLA CELLA piacentino, Bologna, 1783, per nozze Rossi Lombardi-Caprara (Ha la segnatura CC. V. 27704).

(p. 226 sgg.), vi si discorre di alcune questioni dibattute nel secolo XVIII, su molte delle quali portò una nota di schietto buon senso il ricordato poemetto del Brognoli, *Il Pregiudizio* (p. 166 sgg.), che a me sembra abbia preso a prestito parecchie figurazioni da *Le Raccolte*, pubblicate, quindici anni prima, dal Bettinelli. Importanti mi sembrano, ad esempio, le notizie date dal B. sul discredito in cui fu tenuta la mitologia dagli Arcadi della scienza e specialmente dal Rezzonico (p. 158 sgg.); e su le discussioni pro e contro la rima che determinarono l'uso prevalente del verso sciolto nella poesia didascalica (p. 146 sgg.).[1] È curioso che la rima era diventata, in questo tempo, veramente impopolare anche tra quelli che piú l'usavano con disinvoltura: il Vannetti, il Martelli, il Passerini (p. 150): e del resto, anche il Frugoni, benemerito dell'uso del verso sciolto per tante ragioni (pp. 147, 154), anche il Frugoni, in una canzonetta ad Aurisbe, professa il suo odio alla rima:

> Se in stil semplice o sublime,
> Se mi logoro l'ingegno,
> Penso, sudo, e con le rime
> Che non vengono, mi sdegno ...[2]

Povero Frugoni! Se sudava tanto, come egli dice, non aveva poi torto di chiedere ad Aurisbe di esser lasciato in pace dai medici curiosi dei versi suoi.

In conclusione, se guardiamo alla quantità, fu il secolo XVII il secolo d'oro della poesia didascalica: la piú stravagante varietà è data dai poemi sociali — quasi tutti contro le idee del Rousseau, benché alcuno, *La Legislazione* di Benvenuto Robbio di S. Raffaele (p. 228 sgg.), sia inspirato a ragionevoli idee di progresso e di giustizia — ma non mancano poemi su l'estetica, la musica, le medicina (p. 216; cf. p. 396, nota); non manca un *Legista versificato*, di un ignoto Ganini (p. 217), che si può considerare l'iniziatore di una vera letteratura applicata alla giurisprudenza.[3] Ma il B. considera da ultimo l'impossibilità in cui si trovava la didascalica di assurgere allora a vera poesia, se poesia scientifica fosse stata possibile, per i vincoli che infrenavano il pensiero. Non è in quei poemi, né avrebbe potuto esservi, alcuna audacia; non vi è nulla di fortemente sentito.

[1] Sulle quali, cfr. ora C. BERARDI, *La questione della rima e dello sciolto nel sec. XVIII*, in *Rassegna critica della lett. ital.*, XIV, 1909, p. 145 sgg.: il quale discorre (p. 145, nota), con un disdegno ingiustificato di questi contributi del Bertana.

[2] *Opere poetiche*, VIII, p. 397.

[3] Sulla quale, cf. G. ROSADI, *Di Giovanni Carmignani*, ecc., in *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, 1909, p. 88.

Ma torniamo al Frugoni. Al Frugoni ci richiama indirettamente il quinto scritto del B., che è sul Rezzonico;[1] direttamente il sesto. I rapporti tra il Frugoni e il Rezzonico sono di una dolce intimità: non cosí tra il Frugoni e il padre del Rezzonico, Antongioseffo. In un brindisi scherzoso in cui faceva il proprio testamento, Comante, forse improvvisando, esclamava:

A Rezzonico, che a Plinio
Dié sui dotti alto dominio,
E Mahone già cantò,
E che mai lasciar potrò?
La mia penna, perché al mondo
In piú stili sia facondo
Nelle nove stampe sue?
Ma s'ei teme Scannabue.[2]

E in una nota, ch'io mi stupisco di vedere nell'edizione curata dal figlio d'Antongioseffo, ma che non dev'essere sua, aggiunge che questo Rezzonico era « grande amico del profugo detrattore Aristarco Scannabue, nemico di Comante, che nulla lo cura ». Forse fu lo stesso Frugoni, insieme coi versi faciloni e presuntuosi, a buttar giú anche questa bravata della nota. Ma una serie di lettere date in luce recentemente da Giorgio Rossi, che per ragioni di tempo il B. non ha potuto utilizzare, mostrano che di Aristarco il povero Comante si curava anche troppo, e che a cagione di lui anche Antongioseffo gli pareva « cattivo oratore e cattivo poeta, e nulla men buono istorico, ma che fa da saccente ».[3] Del resto, dell'odio del Frugoni verso il Baretti non mancavano prove (pp. 338-339, n. 2), e tali che non depongono troppo in favore di lui.

Del quale, peraltro, si è detto troppo piú male che non meritasse. E però si rilegge con piacere il sesto scritto di questo volume, che è una gustosa, benevola, ma giudiziosissima pittura del carattere del poeta genovese. Quanti difetti non aveva mai il Frugoni, non come poeta soltanto, ma come uomo! Cominciamo dalle esteriorità: amava il fumo (p. 326, nota), idolatrava la cioccolata (pp. 329, 331) e ogni sorta di ghiottonerie; era, ri-

[1] Una lettera riguardante gli ultimi anni del R., è nel IV vol. delle *Opere Complete* di M. DELFICO, Teramo, 1901, pp. 194-195. È di G. C. Amaduzzi, dell'8 luglio 1792.

[2] *Opere poetiche*, IX. p. 503.

[3] Lett. a Fil. Hercolani. del 4 genn. 1765, cf. G. ROSSI, *Innocenzo Frugoni e Gius. Baretti*, in *Il libro e la stampa*, III, 1909, pp. 54-55. Altre lettere famigliari del Frugoni ha pubblicato di recente C. CALCATERRA, *Lettere di C. I. Frugoni al p. P. M. Paciaudi, La morte del Frugoni*, Napoli, s. a. (ma 1909), che su di esso promette (p. 14, nota) uno studio compiuto; di altre annunzia prossima la pubblicazione G. LOMBARDI, *Il teatro farnesiano di Parma*, Parma, 1909, p. 23, nota (estr. dall'*Arch. stor. p. le prov. parm.*, N. S., IX).

conosciamolo, trivialuccio negli scherzi, nei gusti e negli ideali, e per la donna andava pazzo non da giovane soltanto: per le ballerine e per le canterine non faceva eccezione. E se guardiamo un po' addentro nell'animo di quest'uomo di prave abitudini, un orgoglio smisurato, e, del resto, un gran vuoto.

Ma il B. non si è contentato di queste frasi, che son presto fatte. Già, pel Frugoni, è stata una vera sciagura che il Carducci abbia trovato su di lui una frase incisiva, una di quelle frasi che sono scultorie anche quando scolpiscono un fantasma: da quando egli l'ha chiamato « l'Orazio delle cioccolate borboniche », non si è pensato che l'entusiasmo di Comante, per quanto non passeggero,[1] era una cosa molta innocua, una mania molto diffusa nel secolo,[2] e d'altra parte neppure antipatica, s'io rammento la ingenua scenetta narrata dal Roberti in una lettera al conte di S. Raffaele, in cui ci si presenta quell'anima candida di Gian Pietro Zanotti, alle prese con una tazza fumante di cioccolata.[3]

Piú ragionevole chi deplori la instancabile galanteria da strapazzo del Frugoni, alla quale dobbiamo tanti versi di lui mal congegnati, che non sono forse né erotici né occasionali, benché vogliano essere l'una e l'altra cosa. Anche con le donne di teatro: e non soltanto con la Gabbrielli (p. 386 sgg.) — alla quale del resto un altro sacerdote, il Parini, diresse tre sonetti,[4] non uno come credette il B. (p. 387, n. 2) — ma con Maria Rivière « incomparabile danzatrice nel real teatro di Parma »,[5] e con Mimì Blache, un'altra « danzatrice leggiadrissima ».[6]

Il Frugoni non perdeva tempo! Ma e la sua presunzione? Su questo punto insiste con molta ragione il B.; bene egli ha combattuto (p. 334) l'Arullani, al quale il poeta parve « un uomo miserabilmente tronfio e pieno d'orgoglio egoistico, che vive certo della eternità degli allori che presto il tempo giusto gli sfrondò ».[7]

Il B. rispondeva, in sostanza, all'accusa: che il Frugoni, accarezzato, lodato, incensato da tutti, quasi senza distinzione, i contemporanei suoi, avrebbe ben avuto ragione di superbire e di perdere l'esatta consapevolenza della sua mediocrità: che invece,

1 Oltre al brano riportato dal B., vedi *Opere poetiche*, VIII, p. 595.

2 L. VALMAGGI, *Per una lacuna*, in *Fanfulla della Domenica* del 24 gennaio 1909.

3 Riportata dal TOMMASEO, op. cit., pp. 340-341. E il VANNETTI si dichiarava « lo sfortunato per eccellenza » per aver perduto qualche pacchetto di cioccolata! Lettera a M. Chiusole, in *L'educazione* cit., p. 175. E il Denina, per non dire d'altri, si compiaceva del soggiorno berlinese, per gli inviti che vi riceveva a ber tazze di cioccolata. SURRA, op. cit., p. 296.

4 F. COLAGROSSO, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze, 1908, pp. 145-7.

5 *Opere poetiche*, VIII, p. 149 (e a parte, Parma, Monti. 1758); e II, p. 544.

6 Ibidém, VI, p. 247.

7 Op. cit., p. 156.

se pure qualche volta sentí orgogliosamente di sé (pp. 328-329), fu in generale molto modesto: che, sapeva, e non nascondeva agli altri e a sé stesso, come «le febee fatiche di tanti anni, malgrado gli applausi che gli suonavano intorno, non avrebbero salvato dal naufragio il suo nome» (p. 333). Conclusione, questa, che, ben diversamente rincalzata da prove che quella dell'Arullani, persuade. I suoi sciolti ad Ascanio Scutellari (p. 330), a Placido Bordoni (p. 335), a Castone Rezzonico (p. 336),[1] a Ignazio Vari (p. 337); le canzonette ad Aurisbe (pp. 323-24), a Dori (pp. 326-27), al Canossa (p. 325), lo mostrano ben conscio della caducità della sua fama. All'edizione dei suoi versi non avrebbe mai consentito, almeno come fu fatta (p. 324); e quando il Du Tillot lo spronava a provvedervi, scrisse scoraggiato all'Algarotti: «Io già ne tremo».[2] Ad uno poi dei suoi piú facili ammiratori, G. B. Pedana, egli diceva con la stanchezza dell'uomo che sa di non aver raggiunto un ideale lungamente vagheggiato:

Ahi! che sull'erte vie stancai le piante,
E lunge son dalle onorate sedi
Del Savonese Pindaro secondo![3]

E allo stesso, troppo tenace lodatore:

Chi non sa, che cosa sia
La divina Poesia,
Stima degno quanto fa
Della bella Eternità.
Io, che son logoro e lasso
Di salir l'erto Parnasso,
E che ancor tanto son lunge
Dalle cime, a cui sol giunge
Chi tra i numi erger si può,
Morir lascio quanto fo.[4]

[1] Il carme al R. terminava con un'apostrofe che merita di esser riferita, perché ne abbiamo la traduzione in lingua povera in una lettera di Comante allo stesso (Bertana, pp. 263-4; cf. la n. 1, p. 270, di questa recens.):

Tu, cui vivida ancor ferve la mente,
Raddoppia i passi, e mentre il Padre tuo
Di Plinio suda a divulgar le fresche
Illustrate memorie, il sacro vinci
Colle Eliconio, e di poggiar non cessa
Finché, domo ogni ostacolo, te vegga
La tua diletta Como in su le cime
Coronato seder del primo alloro.

(*Op. poet.*, VII, p. 351) Le «fresche illustrate memorie di Plinio» erano poi le opere «assai disutili e seccanti» di Antongioseffo; del quale, nelle lettere famigliari, il Frugoni parlava cosí liberamente (cf. anche le *Opere* citate del Rezzonico, X, p. 220).

[2] Calcaterra, op. cit., pp. 5-7.

[3] *Op. poet.*, II, p. 547. Cf. G. Zannoni, *Lettere e rime inedite di Carlo Innocenzo Frugoni*, in *Studj e documenti di storia e di diritto*, XVI, 1895, p. 358.

[4] *Op. poet.*, IX, pp. 6-7.

Né, di questo, dava tutta la colpa all' ingegno suo: sí, e non a torto, alla necessità, in cui si trovava, di ridur la poesia a mestiere; egli immaginò una volta, per esempio, che il suo « natal genio », quello che su la culla lo « disegnò poeta », ne lo rimproverasse:

Tu, pien di santi chiostri,
Pien di pronube tede, e pien d' allori
Dati da Temi, o dati in Coo, che speri
Se in luce tenti uscir? Irato e stanco
Il saggio leggitor verrà che gitti
L' infelice volume, e fia che allora
La tenebrosa man vi stenda Oblio
E con tutto l' autor lo tuffi in Lete.[1]

Il « saggio leggitor » potrebbe essere, per esempio, V. A. Arullani, che a un certo punto della sua esposizione si domandava se il Frugoni avrebbe sospettato lui, fastidito lettor dei suoi versi. Eccolo accontentato: il Frugoni lo aveva sospettato davvero! E perché non sembri questo un motivo insincero, vediamo come egli vi insistesse, quasi con le stesse parole, rifiutando al padre A. M. Perotti de' versi per monaca:

Qual credi aver tu grido
Dopo l' estremo cenere?

Cosí egli a sé stesso. Ma il suo temperamento gioviale, quel suo « paganesimo di bassa lega », come direbbe il B. (p. 340), aveva presto il sopravvento; egli continuava:

Io mi fo scherno e rido
Di tarda e vana lode
Che dentro l' urna gelida
Non curasi e non s' ode.[2]

Il sentimento costante, fin quasi a divenir preoccupazione, della instabilità della propria gloria, che aveva il Frugoni, è

[1] Ibidem, VII, p. 295 sgg. Noto che questi versi son diretti ad Aurelio Bernieri, col quale Comante soleva sfogarsi quando era in vena di far professioni orgogliose.
[2] Ibidem, X, p. 255.

dunque un fenomeno, credo, non frequente tra i poeti d'ogni tempo, che gli fa onore e deve esser segnalato. Ma quand'anche alle espressioni raccolte dal B. e alle poche aggiunte qui, se ne potessero aggiungere altre ancora, non in tutto mi sembra che col B. si possa convenire. Già, Comante sapeva esser, se voleva, orgoglioso a dismisura; e orgoglioso era con le donne, per lo piú, che lo amavano, cosí egli credeva, pel suo « non picciolo ingegno »,[1] e che per esso non dovevano tradirlo, mai:[2] cosicché ad una non si peritò di vantarsi:

Sono erede della lira
Del divino Anacreonte;[3]

orgogliosissimo, poi, diveniva quando lo si stuzzicava. Pensando ad Aristarco, giunse a dire di sé:

.i vanni
Di cigno spiego, e il suo garrire insano
Sprezzando, volo oltre il girar degli anni.[4]

« Oltre il girar degli anni »! Davvero, Comante voleva esser solo a dire certe brutte verità in proposito di sé: se altri conveniva in esse, egli si impuntava. E come fieramente! Sentiamolo nella piú nota sonettessa *Ad Aristarco:*[5]

Quando in libero s il di rime privo
Io canto in Pindo, o del mal dir pasciuto
Cane, m'ascolta: Apollo detta: io scrivo.

Ma questi sono scatti di iracondia che si spiegano, chi pensi come Comante era male abituato dagli altri contemporanei. A proposito dei quali, non direi però col B. che le loro lodi potessero farlo davvero gonfiare ed illudere; se lo Zanotti, il Manfredi (p. 328), il Roberti (p. 333), il Bettinelli (p. 334), lo levavano

1 Ibidem, IX, p. 217.
2 Ibidem, VI, p. 398.
3 Ibidem, X, p. 343.
4 Ibidem, X, p, 294.
5 Ibidem, X, pp. 318-?19. Qui torna in ballo, credo, il padre del Rezzonico; perché il componimento reca la seguente epigrafe: « Dopo il pubblico divieto della Frusta letteraria [Aristarco] scrisse a un amico (Antongioseffo?) che ora l'Italia e il Secolo si rimarranno nelle loro tenebre, e Comante potrà scrivere impunemente versi sciolti ».

a cielo, il Frugoni sapeva bene che essi facevano altrettanto con tutti i poetonzoli che si trovavan tra i piedi: che cosa costava, infine, dare del «cigno immortal» a un povero diavolo che al suono di queste due sole parole si professava felice? E il Frugoni faceva altrettanto, celebrando gli imparaticci delle pastorelle d'Arcadia, chiamando «divin poeta» quell' ingegno modesto che fu Ubertino Landi,[1] «cigno incomparabile» quel conte Garimberti che era, se gli crediamo, uno spudorato plagiario anche dei suoi componimenti:[2] che piú? dicendo cose che son vere stravaganze anche di quell'Antogioseffo che pure, sappiamo, disistimava quanto si può. Antongioseffo addirittura un Dio (pp. 258-259): Antongioseffo, nel cui giardino le Muse son solite scendere «dal Castalio monte», destinatario di questi poveri versi:

Tu greco, tu latino,
  Tu scrittore toscano,
  Rezzonico divino,
  Speri miei versi invano.
L'umil mia Musa oscura
  Teme d'uomo sí prode
  La rigida censura
  E la difficil lode.[3]

Quand' egli era abituato a lodare cosí, non è a dire che si potesse commuover troppo per lodi d' altri che ricevesse. Non si commosse, se pure n' ebbe notizia, d' esser stato lodato con altrettanta ridondanza in alcuni versi giovanili, dall' odiato Aristarco;[4] e agli amici piú cari, con bella sincerità, diceva chiaro quanto fosse scarsa la sua commozione: quella di lodarsi tanto, era oramai un' abitudine come un' altra: non cominciava, pensò a volte Comante, a divenir stucchevole? E, per finire questa lunga parentesi Frugoniana, mi si consenta di riferir quasi per intero una sonettessa a G. A. Scutellari, suo grande lodatore, sappiamo:

[1] Ibidem, V, pp. 560-565.

[2] Ibidem, VIII, p. 104. Che il Frugoni sapesse che questo Garimberti si faceva bello di suoi versi declamandoli davanti a dame: che anzi il Frugoni stesso gli fornisse i materiali per ciò, mostrano le pp. 102, 107, 110-112 dello stesso vol. I plagiarj del Frugoni non eran rari (BERTANA, p. 341, n. 2); e il Frugoni lo sapeva, e non se ne doleva. Parole sue molto notevoli a questo riguardo ho riferito in un art., *Amici e nemici delle Raccolte*, estr. dal *Bull. italien.*, IX, Bordeaux, 1909, pp. 11-12, n. 10.

[3] *Op. poet.*, IX, 138; cf. p. 137.

[4] *Stanze al P. Serafino Bianchi*, in *Poesie* di G. BARETTI, Milano, 1819, p. 172

Che non debbano mai, Guido, i poeti
  Lasciare il vizio di lodarsi tanto?
  E che in Parnasso Apollo mai non vieti
  Questo soverchio lusingar col canto?
Che piú diresti se dai campi lieti
  Vivo tornasse il gran cantor di Manto,
  O pur quel Greco. che cantò di Teti
  Il magnanimo figlio in riva al Xanto?
  . . . .
Di tanto incenso, che a me vider dare,
  Si fer le Muse in Pindo meraviglia,
  E mi preser lassú per un altare.
                  Ah Guido, non mi fare
  Corbellar dalla gente di buon naso,
  E le tue lodi non gittare a caso...

E via di questo passo, non senza qualche volgarità.[1] È curioso che in questo, che a me sembra il piú sincero tra i documenti della sua modestia, il Frugoni ci fa sapere che il componimento poetico laudativo dello Scutellari, era destinato a una Raccolta nuziale compilata dal Goldoni.[2] Il Frugoni era stato intermediario presso l' amico suo per aver versi, e poiché li ebbe, per la loro intonazione eccessiva protestò, sí, ma non rinunziò a mandarli a far pubblicare; come al Rezzonico, pur protestando, mandò altra volta a leggere un poema in sua lode (p. 336); piccole contraddizioni che spiegano anche l' odio per Scannabue e i tratti d' orgoglio che hanno scandalizzato l'Arullani, e ci permettono di conoscere un po' da vicino l' indole del poeta, senza disistimarlo troppo.

Altri aspetti del carattere del Frugoni sono argutamente studiati dal B.: il suo sensualismo impenitente, la sua indifferenza religiosa, la sua prudenza, che non era poi tanto remissiva, verso i potenti, la sua idealità godereccia. Il Frugoni ben conosceva

[1] *Op. poet.*, III, pp. 2'2-213.

[2] Colagrosso, op. cit., pp. 114-115. Il sonetto del F. termina appunto con una lode del Goldoni: lode ragionevole, questa, finalmente, fra tante sprecate:

Quel buon Goldoni, che scrittor giocondo
                  Ride, e corregge il mondo;
E non badando al vulgo invido e sciocco
L' onor rinnova dell' ausonio socco.

sé stesso, quando si diceva (senza dare alla parola genio un significato troppo alto):

> genio dolce e sereno,
> Amico delle mense e delle cene,
> E delle nove figlie d'Ippocrene:[1]

e aveva precorso, in un certo senso, il giudizio che di lui diede il Carducci. Da ultimo, attraverso episodj e aneddoti che si rileggon con piacere, il B. studia (p. 359 sgg.), il Frugoni poeta drammatico, cioè autor di libretti d'opera.[2]

L'ultimo saggio del bello e nutrito volume, che è poi un dei piú noti scritti del B., ci riporta in tutt'altro ambiente; perché, se qualche volta amoreggiò con l'Arcadia della scienza, il Frugoni non volle, mai e poi mai, aver nulla a che fare con l'Arcadia lugubre dei poeti Younghisti. Il B. ripresenta autori che per il loro valore artistico non meritano forse neppure di esser ricordati, ma come esponenti di un notevolissimo fenomeno letterario sono degni di molta attenzione: L. Richeri, specialmente (p. 430 sgg.), e Ambrogio Viale, « il Solitario delle Alpi » (p. 440 sgg.). In complesso, il B. ci riporta quasi esclusivamente a poeti piemontesi e liguri, perché quei due centri letterarj furono forse piú direttamente studiati da lui, e furon quelli in cui la letteratura lugubre si diffuse di piú.

Né l'allargar le ricerche avrebbe molto giovato, dato il men che modesto pregio di quei poeti; ma avrebbe fatto conoscere nuovi episodj, nuovi personaggi, forse degni di studio. A Parma, per esempio, il già ricordato L. U. Giordani, cugino di Pietro ma contemporaneo piuttosto del Mazza e del Rezzonico, ha in un poemetto in due canti scritti per la morte della sua prima moglie, *Le tombe*, delle movenze e delle fantasticherie non dissimili da quelle che il B. ha notato nel Di Gennaro (p. 406). Egli descrive un sogno da far venire i brividi:

> Ferale sogno orrenda scena pinse
> Al vegliante pensier, e nell'avello
> Che parve aprirsi, vivo entro mi spinse.[3]

1 *Op. poet.*, III, p. 185.

2 Su di che è ora da vedere la cit. monografia della Balestrieri, pp. 10, 55, 71-75, 129-131; alla quale rimanda, recensendo questo vol., anche F. Picco, *Per i sentieri del Bosco Parrasio*, in *Fanf. della Domenica*, 26 sett. 1909.

3 *Versi* di L. Uberto Giordani, Parma, 1809, II, p. 31.

Né vi manca la pittura, realistica ma stentata, della « polve e l'ossa », del « vicin teschio » e delle altre allegrezze del « fero ostello », o, come dice piú sotto, della « sozza tomba ». Tutto ciò con lo sfondo di una « notte cheta e fosca e senza luna »:[1] probabilmente perché il Giordani non era ancora romantico e forse non merita il nome di preromantico, e non aveva, come il Viale (p. 458), il culto della luna. Nel secondo canto del poemetto, scritto molto probabilmente piú tardi, il vecchio Giordani imitò molto da vicino il Foscolo, che allora da poco aveva pubblicato i *Sepolcri*.[2]

Queste considerazioni, in cui mi son forse troppo spesso allontanato dall' ufficio di recensore, non hanno bisogno di conclusione: perché da esse traspare abbastanza, credo, la sincera ammirazione che desta la conoscenza sicura del nostro Settecento sempre manifestata dal B.: ed è a rallegrarsi che questo volume, e ciò che in esso è di nuovo, mostri che dagli studj tanto amati, « il destino » non « ha oramai... diviso » l' autore cosí che egli non sappia tornarvi, di frequente, con rinnovata lena.

GIOVANNI FERRETTI.

[1] Ibidem, pp. 32-33, 44.

[2] Alla magnifica chiusa dei *Sepolcri*, p. es., fan riscontro questi versi, nei quali il G. si dirige a un defunto amico suo, Tommaso Martini:

E tu obbliato senza fama andrai,
Mentre fien chiari nomi in carte e marmi
Que' che il deluso mondo empiêr di guai?

(ibidem, p. 54).

Emilio Ventura. — *Jacopo Cabianca, i suoi amici, il suo tempo.* Studio biografico-critico con documenti inediti preceduto da una lettera di A. Fogazzaro. — Treviso, Vianello, 1907 (in 8.° pp. XX-396).

Anche Jacopo Cabianca ha trovato meritamente il suo biografo.

È questo del Ventura un buon volume, che arricchisce, con gli altri congeneri, la storia letteraria del nostro Risorgimento, a cui i giovani - spesso frettolosi e spensierati - dovrebbero ricorrere piú solleciti con grande loro vantaggio. Quanti sacri ricordi vi sorprenderebbero, quante notizie utili e piacevoli, quanti aneddoti ghiotti ed oscuri, quanti tesori di pensieri e di affetti!

Il libro del V. - cui va innanzi una lettera garbata dell'illustre Fogazzaro - si divide in tre parti: la prima - *Cabianca uomo e poeta* - va da pag. 6 a p. 141; la seconda - *Esposizione critica delle opere* - giunge a pag. 249; la terza - *Documenti inediti* - va sino a pag. 376 e comprende sette appendici di lettere inedite (di Andrea Maffei, Giac. Zanella, Carlo Tenca, Silv. Centofanti, Cesare Cantú, Giulio Carcano, Erminia Fuà Fusinato, Ernesto Rossi e Pietro Selvatico) a Jacopo Cabianca. Da ultimo, come postille, si leggono gli atti di nascita (10 febbr. 1809) e di morte (28 genn. 1878) del poeta vicentino, la rubrica dei suoi scritti editi ed inediti e l'indice accurato dei nomi sparsi nel volume; del quale ha già parlato cortesemente l'egregio e caro Giacinto Stiavelli (in *La favilla* di Perugia, 1909), che con bella modestia accenna solo in fine al suo studio complesso e interessante su Antonio Guadagnoli (V. la nostra *Rassegna* del 1908, n. 7-8-9).

La prima parte, distribuita in nove capitoli, comprende la biografia chiara e ben ordinata del Cabianca, la cui nobile vita, del resto, non presenta gran che di notevole, essendo trascorsa placida fra i libri e le poesie, fra gli amici letterati ed artisti e sopra tutto fra i conforti delle pareti domestiche ed i sorrisi e le carezze delle sue tre gentili figliuole.

Cittadino d'azione egli certo non fu, benché sentisse vivo l'amore di patria e il suo cuore soffrisse, trepidasse e gioisse

profondamente nelle fasi diverse delle nostre lotte generose; e di questi suoi palpiti e di queste sue gioie fanno fede - come mostra il V. - gli sprizzi spontanei e le pagine piú belle della sua varia produzione, sopra tutto de'suoi drammi - già pubblicati - *Il buon angelo di Siena* e *Niccolò Capponi*, di quello, inedito, *Ausonia*, e le sue *Ballate veneziane.*

Dopo l'eroica caduta di Vicenza (10 giugno '48) il Cabianca, che cinque anni innanzi (8 giugno '43) aveva preso in moglie la gentil baronessa Sofia Fioravanti Onesti, lasciò la patria con la sua dolce compagna e, passato il Po, sostò da prima a Ferrara e poi prese la via di Lugano, dove fu ospite di un generoso carbonaro del '21, il piemontese Abbondio Chialiva, che il Fogazzaro ritrasse, in *Malombra*, nella figura del conte Cesare. E pure questo episodio, che con le parole di un colto cugino di Jacopo - il senatore Gino Cittadella Vigodarzere - è ricordato anche a pag. 84, non è messo in luce, come meritava, con vivezza e vigore, perché si perde in pagine languide e fiacche, dove il V. preferisce narrarci d'altre poesie e d'altri scritti d'indole letteraria e d'arte figurativa. In complesso questa biografia, che tante cose ci palesa e tante figure ci presenta di uomini egregi, riesce non poco interessante, ma è un po' troppo diffusa, sopra tutto per la copia di lettere inedite, che ne riempiono le pagine a danno del racconto principale. Queste lettere inedite del Cabianca stesso e di amici suoi illustri - quali Ernesto Rossi, Adelaide Ristori, Cesare Cantú, Alberto Mario (notevole questa corrispondenza affettuosa), Antonio Fogazzaro, e qualche altro - valgono talora - non c'è dubbio - a mettere sempre piú in luce l'animo e l'intelletto dell'uomo ed a porre in rilievo la stima che godeva di molte persone a noi care, ma parecchie almeno di esse sarebbe stato bene riprodurle fra le sorelle delle appendici, giacché rompono il filo della narrazione e distraggono il pensiero del lettore.

La seconda parte, trattata anch'essa con ampiezza, esamina diligentemente la varia produzione del Cabianca: le *Ore di vita* e i *canti* e le *ballate*, che il poeta dedicò *a Venezia;* le *novelle* e la cantica *Maria di Würtemberg*, la molteplice opera drammatica che ebbe una certa fortuna più che altro per l' attualità del momento storico; e il poema sull'autore della *Gerusalemme liberata*, steso prima (1836) in tre canti, che ricordano, il primo, Torquato *in tutto il suo splendore giovenile* alla Corte di Carlo IX di Francia, durante una partita di caccia; il secondo, l'avventura famosa del bacio d'amore davanti allo specchio; il terzo, la morte del poeta a Sant'Onofrio; e rifatto poi ('58) e diluito in dodici

canti, che, seguendo piú da vicino le fonti storiche - specialmente la biografia del Serassi e le *lettere del Tasso* edite nel '52 da Cesare Guasti - celebrano con maggior cura le vicende del poeta infelice: rifacimento che, al contrario della *Conquistata*, e combattendo il giudizio di Giacomo Zanella e di Bernardo Morsolin, il V. preferisce (pag. 204) al primo tentativo e per la sodezza di pensiero e per i pregj di forma, com'egli s'industria di persuadere con gli esempj scelti assai bene e riprodotti a pp. 210-222. Come osserva lo Stiavelli nel suo articolo citato, esagera non poco l'A. quando afferma con entusiasmo: « Sembra che egli abbia voluto consacrare il meglio dell'arte sua a eternare la memoria del Tasso, per il quale l'ottava di lui ha da vero magnificenze di colorito e d'espressione non indegne di chi aveva cantato la *Gerusalemme* » (pp. 213-214). Qui non si discute: il poema del Cabianca, nell'una e nell'altra redazione, è quello che è: adorno di pregj e non immune da mende — che il V. stesso gli riconosce a pag. 220 — esso certo non è un capolavoro d'inspirazione poetica, ma con gli altri suoi saggi fa onore al poeta elegante di Vicenza.

In questo capitolo, che è il IX della seconda parte, il V. fa cenno di studj storici e letterarj e si compiace di ricordare le opere del povero e caro Solerti, il *Cinquecento* del Flamini e le lezioni di Vincenzo Crescini. Non altrettanto fa altrove, p. es. nel cap. precedente a proposito del dramma *Gaspara Stampa*, dove egli ommette di citare qualsiasi studio critico remoto o recente, siccome quello della signora prof. Elisa Minozzi, dedicato appunto all'appassionata poetessa padovana (Verona - Padova, Drucker, '93), che a pp. 56-63 si occupa del lavoro di Jacopo; siccome un articolo interessante della signora Virginia Olper Monis: *Gaspara Stampa nell'arte letteraria*, pubblicato in *La Favilla* di Perugia (luglio-agosto 1907), e ciò che dei drami del Cabianca dice G. Mazzoni nel suo *Ottocento* (a pag. 890).

Segue un capitolo sul racconto, partecipe della storia e del romanzo, che prende il nome dal protagonista *Giovanni Tonesio*, il giovine studente bresciano, che, compiuti gli studj all'Università di Padova, nel 1657 uccise fatalmente un suo maestro, il prof. Guid'Antonio Albanese e fu poi bandito dalla *Serenissima*, come si legge in un'iscrizione marmorea, murata presso l'anfiteatro anatomico, e riferita dal Ventura a pag. 61. Il V. che per questo racconto pone arditamente il Cabianca fra il Grossi e Cesare Cantú (pag. 228), avrebbe fatto bene dirci qualche cosa di piú a proposito di questo romanzo storico, indicando al lettore i limiti del fatto e i contorni della fantasia del suo autore.

Curioso poi che il V., ripetendo una vecchia accusa, che psicologicamente manca di base, rimproveri al Manzoni di non aver *concepito umanamente* il tipo di Lucia Mondella, dimenticando sopra tutto che essa è una contadina, una vera contadina, piena d'ingenuità e di pregiudizj, pudica sino allo scrupolo, fredda sino ad apparire talora insulsa; priva di istruzione e d'eroico vigore, quale l'avrebbe voluta qualche critico nostro, ma dotata anche di sentimenti e di virtú, che qui è superfluo ricordare. Ma non insistiamo su di ciò, perché l'arena è scottante e pericolosa.

Interessante è l'ultimo capitolo, che espone la materia di un poema in gran parte inedito, composto dal Cabianca fra il '74 e il '77 e steso in endecasillabi sciolti: un poema d'indole passionale e patriottica, la cui azione risale a poco prima i fasti del '59; l'intreccio di esso è senza dubbio vivo ed attraentissimo, cosí che, sebbene la forma sia — come nota il critico stesso — pedestre e negletta, noi possiamo deplorare da un lato che la morte abbia tolto al Cabianca di compierlo, dall'altro che il V. non abbia pensato di riprodurre la parte composta, che ci avrebbe fatto direttamente conoscere un altro atteggiamento del pensiero e della fantasia del poeta vicentino.

Con questo riassunto finisce lo studio di Em. Ventura, il quale vede sopra tutto raccomandato il nome del C. alla cantica *Maria di Würtemberg*, alla seconda redazione del poema sul Tasso ed al romanzo storico *Giov. Toncsio*. Del Cabianca il critico egregio a pp. 111-113 reca un proprio giudizio sull'atteggiamento poetico e manifesta la sua opinione riprovando il parere espresso da Giuseppe Finzi (e da chi scrive riferito nel volume sul *Fusinato* a pag. 62) sul poeta di Vicenza, rimproverato di *erotismo arcadico* nelle *Ore di vita*. La frase del Finzi sarà forse un po' troppo recisa ed antipatica; ma se è vero che il C. colse bellissimi fiori nel prato smagliante del romanticismo, non può negarsi che egli — compiacendosi assai delle vaghezze d'amore — non abbia colto anche altrove magnifiche rose e non abbia adoperato le forbici sue anche nel podere infecondo d'Arcadia. Non dimostra ciò lo stesso Ventura a pag. 152? Né c'è da sorprendersi: è fenomeno di facili reminiscenze e di gusti alquanto invecchiati.

In complesso però il volume del Ventura merita l'elogio degli studiosi, che vi troveranno ordine e chiarezza; in quanto alla forma il periodo scorre quasi sempre facile, piano ed abbastanza colorito, sebbene non troppo sostenuto e robusto. Diciamo *quasi sempre*, perché talora esso riesce pesante, involuto e persino zoppo, come quello che, a pag. 225, va da riga 8 a riga 16. Sorprendemmo inoltre qualche *onde* (a pag. 19, riga 26; ed a pag. 113,

riga 2) in senso finale; ancora (a pag. 38, riga 23) un *rumore*, che s'*arrestarono*; e, per finire, a pag. 193 (riga 23) un *corruttibile*, invece che *corruttrice*, che sarebbe stato bene indicare fra le correzioni dell'ultima pagina.

Ma queste sono piccole mende, inezie a dirittura che nulla tolgono ai pregj del lavoro di E. V., inezie che scompariranno senza dubbio in una nuova edizione del volume, cui facciamo gli augurj migliori.

CESARE CIMEGOTTO.

ARTURO FARINELLI. — *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire.* — Vol. due. Milano, Ulrico Hoepli, 1908.

Modestamente l'eruditissimo autore dice di « offrire, come introduzione all'indagine svolta in questo libro », un « rapido cenno sulla lingua e la letteratura di Francia, e sulla Francia in genere, nel concetto e nell'arte di Dante »; in verità, offre una sintesi robusta e densa, ma non per ciò oscura o confusa, de' risultati delle altrui ricerche e delle proprie meditazioni. Sono tre capitoli: *Perizia di Dante negli idiomi e nella letteratura di Francia — Giudizj sulla Francia e la politica francese — La leggenda del viaggio a Parigi.* Nel primo, passa a rassegna tutto quello, che Dante seppe, accolse, modificò o trasformò, delle due letterature in lingua di *oil* e in lingua di *oc;* nel secondo, studia e determina la *posizione*, come si suol dire, di Dante di fronte agli Angioini e a Filippo il Bello; nel terzo, esamina gli argomenti di coloro, che credettero e credono all'andata del poeta di là dalle Alpi per ragioni di studio.

Noto alcune opinioni che, in questa parte, mi pajono piú degne d'essere considerate e — se non mi fa velo la simpatia — accolte dagli studiosi. Il F. non vede comprese le *chansons de geste* nel passo (I, X) del *De vulg. eloquentia*, di recente molto discusso: « Allegat pro se lingua *oil* quod... quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est ». Quantunque giudichi « follia supporre che Dante ignorasse il diffusissimo e conosciutissimo romanzo » *della Rosa*, [1] riconosce che, « nell'opera

[1] Ma come si prova? Il F. stesso, con le parole riferite nel testo, ammette che non v'è prova di sorta. Anche, a parer mio, esagera quando scrive che il Petrarca mise " largamente a profitto „ il *Roman* (p. 22).

sua, nessuna derivazione vera, o imitazione, o trasfusione che si voglia, vien fatto di scovrire ». Nega recisamente che il *Fiore* possa essere di Dante: con ciò stesso rifiuta e deride l'ipotesi che, per ammenda, il Poeta avesse imaginata la *candida rosa* del *Paradiso*. Afferma che Dante certamente conobbe l'*Inscgnamento morale di Sordello*. Stima si sia troppo esaltato il sapere filosofico di lui, e gli si sia attribuita « troppo ampia conoscenza d'ogni corrente del pensiero del suo tempo ». Sostiene con molto vigore e, secondo me, vittoriosamente, che Dante non andò mai a Parigi.[1]

Seguiamolo ora — molto rapidamente — nel lungo viaggio attraverso cinque secoli di letteratura e cultura francese.

In tutto il secolo XIV, la Francia non curò punto, o piuttosto ignorò Dante e il suo poema. Prima a ricordarli e citarli piú volte, fu, nel secolo successivo, Cristina de Pizan, una veneziana condotta fanciulletta a Parigi; ed anche prese dalla *Commedia* l'idea, il titolo, alcuni particolari d'un poema suo, del *Libro del cammino di lungo studio*. Vide bene che, quanto a poesia, ad efficacia, a maestria di espressione, la *Commedia* superava di gran lunga l'ammiratissimo da tutti, a lei odiosissimo *Roman de la Rose*; ma nemmen ella poté evitar di imitarlo, stentatamente costruendo allegorie fredde e vuote, dando nomi proprj piuttosto che persone ad astrazioni, abusando di compilazioni erudite, abbandonandosi troppo spesso al sermoneggiare arido insieme e prolisso. Da lei, forse, apprese a conoscere il nostro Poeta Alain Chartier, « primo scrittor civile de' suoi tempi », il quale, nel *Livre de l'Esperance* discusse la famosa apostrofe a Costantino,[2] —

[1] Di questo capitolo dissi già qualche cosa nella *Rivista* del Pèrcopo. Qui mi permetta l'amico F. di indicargli alcune sviste o inesattezze. P. 17: " Galeotto Pandaro novello ". Non sarebbe piú proprio chiamarlo predecessore o modello? — P. 31: dopo " re giovane " manca *figliuolo di* (" Enrico II de' Plantageneti ") — P. 61: non vedo perché sia citato il Villani, che chiama papa Martino IV " di *vile nazione* eppur magnanimo ", a proposito della vanità dei Francesi. — P. 52: non so qual fondamento abbia l'asserzione: " stupivasi (in Francia) del galantuomo di Guido da Castello liberale ed ospitale, che *francescamente* si noma *il semplice lombardo* ". — P, 73: è sbagliato il rinvio al *De Monarchia II;* bisognava citare l'*Epist.* VII, 7, dove nell'accoppiamento incestuoso di Mirra col padre non si allude al re Roberto, ma al papa. — P. 77: quegli che usurpava il loco di S. Pietro nell'anno del viaggio oltremondano, non era " l'indegno di Caorsa ". — P. 82: quando e dove il poeta " conobbe bambina " la bella Clemenza? " A p. 113, nella nota, trovo non una inesattezza, ma un'omissione: citando il vecchio *Libro de los Enxemplos,* non sarebbe stato inopportuno aggiungere che la stessa leggenda fu stupendamente raccontata dal nostro Passavanti. Infine, non è punto certo, come il F. scrive a pag. 20, che la *Tavola rotonda* sia posteriore alla *D. Commedia*; del resto, l'episodio del gioco degli scacchi era già nelle redazioni francesi del romanzo di Tristano.

[2] Non mi pare che lo Chartier " *rinfacci* a Dante la condanna della donazione fatale ", come scrive il F. (p, 196) Ben altrimenti, dice, grideresti oggi! Soltanto, " je ne t'acc orde

« dalla nobil donna udí forse il venerato nome di Dante » Martin Le Franc, il quale dalla *Commedia* tolse poi qualche cosuccia,[1] — e « forse da Cristina seppe il nome del *vaillant poete* di Firenze » Lorenzo di Premierfait, il quale stranamente sfigurò e compendiò la vita di Dante in un' aggiunta alla traduzione del *De Casibus* del Boccaccio. Possedette *le Dante de Florence* e ricordò una volta *Dantes le tusque* il buon re Renato d'Angiò,[2] ma probabilmente non lo lesse mai: preferiva il Petrarca. « E nulla sepper di Dante i due poeti di Francia del 400 », Carlo d'Orléans e Francesco Villon; e nelle biblioteche de' signori di Francia, non entraron piú di sei copie del volume sacro (ma tre si fermarono in quella del duca di Savoia a Chambéry). Verso la fine del secolo, molti potetter leggere gli aneddoti danteschi raccolti nelle *Facezie* del Poggio tradotte dal Tardif; qualcuno le lodi del Poeta e un cenno dell' *Inferno* nel *Séjour d' honneur* d'Ottaviano di Saint-Gelais. Prima del 1496, il conte Carlo d'Angoulême possedeva il libro di Dante « en italien et en françois », cioè, forse, nella stessa traduzione in alessandrini contenuta in un codice della Nazionale di Torino.

Nel secolo XVI, la cultura italiana invase e signoreggiò la Francia; ma Dante non vi ebbe la fortuna del Petrarca, dell'Ariosto, del Bembo e di tanti e tanti altri minori e minimi. Nel primo decennio, piú volte si compiacque di citarlo Jean Lemaire des Belges, introduttore in Francia della terza rima, « e se non bene lesse allora nel poema d'oltretomba, sibillino per i Francesi, alcune parti ne conobbe, alcuni versi rammentò, ne' versi proprj »; ma lo mise « in un fascio » e alla stessa altezza di Giovanni di Meun. Piú tardi, lesse il poema, e ne fece grandi lodi, l' abate Antonio Ardillon; di esso e della canzone *Tre donne* ebbe notizia, forse indirettamente dal *De legibus* di Bartolo da Sassoferrato, il giureconsulto Tiraqueau; ricordò « Dantes le tétrarque » e « des tuscains monarque » il Buchet, che alluse anche all' esilio di lui; si sforzò di tradurre in terzetti il *Paradiso* Francesco Bergaigne, e uno sconosciuto, in versi di dodici sillabe rimati a coppie, tutto

pas que pour l'abus des recevans soit frustree la charité du donneur. Et se le Clers ne peuent abuser des possession sans damnation, il ne s' ensuit pas que Costantin fit chose da bonne entente à les donner sans son pechée „. È un *distinguo*, non un rinfaccio; e mostra che lo scrittore ignorava i vv. 58-60 del c. XX del *Paradiso*.

[1] Anche meno che non creda il F., perché non sembrano " suggeriti dall' *Inferno* dantesco tutti gli orrori del *cymetiere aus serviteurs Venus* che Martin Le Franc descrive, snocciolando placidamente gli ottosillabi suoi „ (p. 205).

[2] Il F. suppone che, a Renato, il suo *Dante de Florence* fosse " mandato dagli amici d'Italia „. Ma non poté portarlo, o mandarlo egli in Provenza, da Napoli?

il poema. Francesco I possedette esemplari della *Commedia*, e se la faceva leggere da Luigi Alamanni; verso il 1545, Gabriello Cesano la leggeva ogni giorno a signori e dame. Ma non la conobbe Clemente Marot, rimodernatore del *Roman de la Rose;* non il La Boétie, non Calvino; a mala pena lo nominò, e con disdegno, Pietro Viret, e « alcune flosce reminiscenze dantesche » introdusse Francesco Habert in una sua visione.[1] Nella schiera de' platonici e neoplatonici di Francia, forse la sola Margherita di Navarra lo conobbe e l'amò; « ma nei primi scritti e nei primi versi invano cerchi le tracce delle letture dantesche; il gran nome di Dante non lo ricorda la nobil donna che tardi, a età inoltrata; dello spirito di Dante solo le allegorie poetiche degli anni stremi portano l'impronta » — anzi, in un *rondeau* del 1534, pare che si burli di Dante « d'erreur la teste ceinte », del suo triste Inferno e dell'amore, ch'egli *finge* di provar ancora a quarant'anni. Dal 1547 in poi, la *Commedia* « diventa per lei nutrimento vitale ». Cita la sentenza di Francesca, *Nessun maggior dolore* ecc., parla del Poeta « a colui ch'ella cela sotto il nome di *Amye* », ricorda l'allegoria delle tre fiere, compone per la morte del fratello una visione in terzine « scaturita dalla visione di Dante », usa nelle *Consolations* similitudini suggerite da quelle della *Commedia*,[2] e piú specialmente ritrae « della poesia e dello spirito di Dante » nel poema delle *Prisons*, « pieno di mortali lunghezze, ma pur sempre, e per l'alto concetto simbolico, e la perfezione di alcuni frammenti, documento insigne dell'originalità e grandezza della virtú creatrice di questo poderoso e bello ingegno ».

Il faceto Bonaventura Despériers, il grande Rabelais, Maurizio Scève, principale precursore della *Pleiade*, non conobbero Dante; Mellin de Saint-Gelais lo nominò una volta, dichiarando di non voler seguire né lui né il Petrarca; Luisa Labé accennò alla tragica fine di Francesca, ma non pare che avesse letto il quinto canto dell'*Inferno*. Il Peletier e il Sibilet, autori di *arti poetiche*, il Mathieu, autore della *Devise de la langue françayse*, seppero di Dante il nome, non altro. Eppure, verso la metà del secolo, dalle officine di Lione uscivano due edizioni della *Commedia*, una delle quali dedicata allo Scève — e molti altri libri italiani, o d'italiani, che contenevano frequenti citazioni di Dante! Ne' versi del Du Bellay, del Ronsard, del De Magny, instancabili tradut-

[1] Di ciò non mi persuadono abbastanza i passi riferiti dal F.

[2] " Le trasfonde nell'imaginazione assimilatrice e creatrice „ — ma, secondo me, le trasfonde tanto, che non vi lascia alcuna traccia de' modelli.

tori e imitatori di versi italiani, appena due volte o tre s'incontra il nome di Dante, e appajato con quello del Bembo o del Cavalcanti.

Marcantonio Mureto, « oracolo degli eruditi », lesse almeno alcuni tratti del poema; ma non ne ammirava l'autore: si racconta che, accanto al *Sí ch' io fui sesto* ecc. scrisse: « Fosti il malanno che Dio ti dia ». Anche i biasimi delle asprezze e delle oscurità, e l'accusa di aver *furato* ai Provenzali, che i Francesi leggevano nei trattatisti italiani — Bembo, Castelvetro, Speroni, Della Casa — nocquero alla fama di Dante, soprattutto quando, dopo la pubblicazione delle *Vite* del Nostredame, cominciarono i Francesi gli studj su la Provenza antica. E non le giovò la stampa, amorosamente procurata dal buon Corbinelli, del trattato *De vulgari eloquentia* (1577), benché dedicata al re Enrico III e preceduta da versi francesi del Baïf e latini del Dorat, i quali, presa « indubbiamente l'imbeccata » dal dotto editore, alle lodi di lui e del re mescolarono qualche allusione cortese a Dante. Del trattato non si trova alcuna menzione ne' *Deux dialogues* de l'Estienne e nelle *Recherches* del Pasquier; invece, il Fauchet lo lesse, e ne tolse motivo a magnificare Tebaldo di Champagne. Dante appare in altre opere dell' Estienne, ma come « un nome vuoto pescato nelle carte altrui »; dal canto suo, il Pasquier lo giudicò *fort ignorant* per l' allusione al beccajo di Parigi padre di Ugo Capeto, lo pospose agli autori del *Roman de la Rose*, gli rimproverò d'essersi fatto ricco delle penne de' Provenzali e, se lo collocò primo nella triade de' trecentisti italiani, gli concesse la priorità di tempo, non di merito. Altri eruditi, come il Thorot e il Du Haillon, accolsero soltanto la data della sua nascita e la notizia degli studj da lui fatti in Parigi, *dove egli scrive che udí nella via du Fouarre tra gli altri il famoso Sigieri*. Eccezione alla regola la biografia compilata dal Masson (1587), senza critica, ma « notevolissima pe' suoi tempi, vergini di studj danteschi », senza confronto migliore del goffo e caotico elogio del Boissard. Il De l'Hospital e il De Thou vennero in Italia e vi contrassero amicizie, ma non lessero la *Commedia;* la possedette l' Estoile, e una volta volle leggervi co' proprj occhi l'accenno a Filippo il Bello falsatore di moneta; non la possedette il Montaigne, che due sole volte la citò, di seconda mano.[1] « Dovettero cosí ignorar Dante il Charron, il Du Vair, e tutti i moralisti e moralizzanti scrittori di Francia, che dal limpido pensiero del Montaigne derivano le

1 Il F. ha trovato la fonte di una delle citazioni nell' *Ercolano* del Varchi, che il Montaigne conosceva bene; l'altra è stata ripescata nella *Civil conversazione* del Guazzo dal Villey (*Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*, I, 112, 140).

idee loro piú feconde. Ignoravano Dante gli investigatori ed espositori della scienza dello Stato... L'idea dello Stato del Bodin nulla ha di comune coll' universal monarchia sognata da Dante. Vagheggia il La Boétie, nel memorando *Discours sur la servitude volontaire,* uno Stato fiorente come l'antica repubblica di Venezia; assimila le idee degli scrittori politici d'Italia, piú in voga nel '500, e dell'utopia dantesca non ha notizia e non ha cura ».

Un ugonotto rammentò di passata Dante e Occam, *sfuggiti a stento alle ire di Benedetto XII;* ma un altro, Francesco Perrot, raccolse nel suo *Avviso piacevole*, scritto in italiano e agl'Italiani diretto, « le invettive piú fiere delle tre cantiche », e opinò che « il Cinquecento dieci e cinque dimostrasse il tempo della riformatione della Chiesa, fatta a punto dal valente Luthero intorno a quel tempo, che fu l'anno 1517... » Dall'*Avviso* conobbero le invettive dantesche il Duplessis-Mornay [1] e il Rivet; la risposta del Bellarmino all'*Avviso* ispirò il Coeffetau assai piú che una lettura del Poema. Non lo lesse Giovanni de Sponde, non ne ragionò mai il Du Perron, non lo ricordò mai Francesco di Sales, « che pure dello spirito di Dante aveva in sé qualche scintilla ». Lo lesse Guy Le Fèvre de la Boderie, tradusse la preghiera di S. Bernardo non troppo male, rifece a modo suo nella *Galliade* il racconto dell'apparizione di Virgilio a Dante a piè del colle; non lo lesse Odet de la Noue scrittore di versi italiani e francesi. Qualche cosa di dantesco ebbero il Du Bartas e il D'Aubigné; ma ignorarono il poema, e fu danno. Il secolo si chiuse con la traduzione del Grangier, stemperata e goffa (1596), ben presto « obliata e sepolta ».

S'incontra qualche volta il nome di Dante « spogliando i manuali di lingua » — il *Miroir* del Salazar, la Grammatica italiana di Porto-Reale, il *Rimario* del Richelet, l'*Instruction* del Catanusi — ma non fanno mai capo a lui gli scribacchiatori francesi di rime toscane.

Tutto, ormai, congiurava contro la fama, il valore e la " fortuna " di Dante. La coltura l'ideale dell'arte e della vita, la concezione poetica, volta piú all'analisi minuta che alla sintesi poderosa, le disposizioni politiche, l'indirizzo degli studi, le leggi estetiche bandite

[1] Però il passo del *Par.* V, riferito dal D. M. non è compreso nell'elenco delle citazioni dell'*Avviso*, che il F. dà a p. 86. Nelle note in fine dell'opera, il F. avverte che il Toynbee ha investigato le citazioni dantesche nel *Mystere d'iniquité* del Duplessis Mornay. Aggiunge che il Buttet parafrasò in un sonetto la similitudine *E come i gru* ecc. — Francesco Junius, rispondendo al Bellarmino, rivela " una lettura dei brani *incriminati* del sacro poema, un rispetto per il sapere e l'arte di Dante, che indarno cerchi in altri belligeri teologhi del tempo ".

dal capiscuola, seguite e rispettate dovunque, l'istrumento livellatore e misuratore premuto nelle mani di ognuno — tutto insomma sembrava opporsi alla creazione dantesca erculea ed istintiva. Sempre piú al fondo del caliginoso e tetro medio evo spariva la colossale figura del poeta fiorentino. Fra l'età media e l'età dei classici è scissura profonda. A riannodare le fila del passato non v'è chi pensi. Il passato è barbarie, è vergogna. Avviati sui floridi cammini del bello perfetto e eterno, ascendendo ognora, placidamente, tra fiori, inondati di luce, chi vorrà mai discender la china, perdersi per le tenebre, i dirupi e i rottami antichi? L'antichità, lungi dal ripudiarsi, è ricercata; ma essa è tutta nel regno ellenico e nel regno di Roma; e questa sola è innanzi agli spiriti, come modello di perfezione.

S'intende, perciò, che non si discerna traccia alcuna d'influsso dantesco nei maggiori scrittori, Malherbe, Descartes, Corneille — ed era in lui « un non so che dell'anima eroica dantesca » — Pascal — quegli, che « piú si avvicina al concepire e al sentire di Dante » — Boileau, La Fontaine, Molière, Bossuet. Consultarono la *Commedia* gli eruditi di Provenza — il Peiresc freddamente, Cesare di Nostredame, autore della *Storia di Provenza*, con grande ammirazione — i compilatori di miscellanee, come il Naudé, Guy Patin, il Menagio, maggiore di tutti, che la citò « infinite volte » e « citò tutte le opere minori »; ma la ignoravano lo Chapelain, il Balzac, il Voiture, non la lesse il Rapin: qualche volta il Costar e il Colletet la ricordarono, non l'enciclopedico Huet, né il Bouhours. In tanta dimenticanza o in tanto dispregio, fa meraviglia che un capitano Le Hardy osasse tradurre l'*Inferno* in prosa. L'Hardouin pretese di dimostrare che « la *Commedia* non data che dal '400, ed uscí dalla setta di Wiclif chi la scrisse ». Il Fontenelle, il De la Motte, il Fénelon non ne seppero niente; scarne, inesatte, poco serene biografie del Poeta compilarono il Moréri, il Bullart, il Baillet, il Bayle: quest'ultimo offre al lettore, « in un labirinto di note, le notizie piú strafalarie su Dante, raccolte dagli scrittori di Francia che lo precedettero, dal Pasquier in poi; l'informa di tutte le dispute uggiose, a cui diè vita la *Commedia*, interpretata sempre senza pietà e senza senno. Non una parola d'encomio alla virtú poetica di Dante. Nessuna distrazione, od emozione nel critico gelidissimo, intento a schierare in parata le turbe delle sue citazioni ».

Credé qualcuno — « malignamente », ma, bisogna aggiungere, non senza apparenza di ragione — che l'articolo del Bayle fosse stato l'unica fonte consultata dal Voltaire « per ciò che concerne Dante ». Il grand'uomo, che « abbagliò e dominò il pubblico per un secolo », fu « primo indubbiamente degli italianeggianti di Francia del suo tempo », ma « incapace di risalire il corso de'secoli per scoprirvi, palpitante di vita, l'anima dei popoli, non avrebbe saputo approfondir mai le conoscenze sue manchevoli della

lingua italiana », e, « finché visse, restò sempre dilettante ». La sua vista non penetrava oltre la superficie; non sapeva trasportarsi con la mente al passato; non intendeva ciò, che non gli pareva conforme al buon gusto, alle leggi del buon senso, alle massime e alle opinioni adottate dalla critica. Era il tempo che Juvenil de Carlemas, il Gujet, le *Bibliothèque italique*, le *Nouvelles litt. de France et d'Angleterre* perdevano il tempo a dissertare su l'improprietà del titolo del misterioso ed oscuro poema, al quale attribuivano lo scopo di « sapper la puissance des Guelphes », e lo consideravano come la diluizione del sesto libro dell'*Eneide* in 14000 versi; ma assai piú di questi « insignificantissimi frammenti di critica dantesca », influí su i giudizj del Voltaire l'aspra requisitoria di Luigi Racine.

Il Voltaire, adoratore dell'Ariosto, non lesse Dante prima del 1796 — a quarantadue anni; — dieci anni dopo, nel discorso all'Accademia, sentenziò: « Il n'est rien que le Dante n'exprimât, à l'exemple des Anciens; il accoutuma les Italiens à tout dire ». Nell'*Essai sur les moeurs* lodò la *Commedia* come uno de' « monuments de l'esprit humain »; poema « bizarre » in verità, « che sviluppa un soggetto *de mauvais gônt* », ma che contiene « vere *beautés naturelles* », passi ammirabili, scritti *aussi purement* che se fossero del tempo dell'Ariosto e del Tasso; e non deve far maraviglia che l'autore, « l'un des principaux de la faction gibeline, pérsecuté par Boniface VIII et par Charles de Valois, ait dans son poème exhalé sa douleur sur les querelles de l'empire et du sacerdoce » Poi, nell'articolo *sur le Dante*, compreso, prima che nel *Dictionnaire philosophique*, ne' *Mélanges de littérature et de philosophie*, stampati nel 1756 — « prima che il Bettinelli lo visitasse alle *Délices* » — cambiò tono, e derise Dante e l'opera sua nel modo, che tutti sanno. Le *Lettere famigliari* del Martinelli lo irritarono tanto, che, non meno di vent'anni dopo, scaraventò al malcapitato difensore del Poeta la dodicesima delle *Lettres Chinoises*, « ripetizione o variante » di quanto esso aveva già scritto, con una nuova analisi « piú dell'antica ridicola e insulsa, con nuove inesattezze e stravaganze ». — Il giudizio del Voltaire fu accettato e rispettato per tutto il secolo XVIII; per la breccia aperta dal Voltaire, « camminan spediti i traduttori, gli annotatori, i biografi di Dante, alla vigilia dei grandi rivolgimenti politici e della grande Rivoluzione ». Ma fu maggiore del danno il vantaggio. « Se il Voltaire parla, un mondo intero l'ascolta. Dante poté cosí, grazie al Voltaire, uscire dall'oblio de' secoli. Il biasimo del Voltaire è il primo passo alla fama di Dante in Francia ».

È un'asserzione questa, come qualche altra del Farinelli, che sorprende, abbaglia un momento, ma non persuade, tanto poco l'effetto corrisponde alla causa; salvo non s'intenda che, a marcio dispetto del gran dittatore letterario, le sue beffe e i suoi sarcasmi inducessero, stimolassero a cercare, studiare, ammirare quel libro « qu'on ne lisait guère ». Non pare fosse mosso dagli alti dispregj del Voltaire « l'oscuro » Moutonnet de Clairfon a tradurre l'*Inferno* e a discorrere con entusiasmo « nuovo in Francia » di tutto quel poema, nel quale il Voltaire vedeva soli « deux ou trois morceaux », una cinquantina di versi, non indegni di lode; e nemmeno quell'ignoto critico del *Journal enciclopédique*, che, a proposito della traduzione del Moutonnet, rivelò « una venerazione per Dante, un godimento intimo dell'arte squisita del sommo poeta, da nessun altri palesati mai nella Francia, retta dallo scettro del Voltaire ». Il Rivarol cominciò la sua troppo lodata traduzione dopo la morte del dittatore; e se, in generale, ripeté le censure di lui riguardo all'oscurità e alla bizzarria, molte e grandi lodi vi mescolò, che il Farinelli stesso riferisce. Il Buffon concesse alla traduzione del Rivarol piú che approvazione: « altri elogi seguirono; le edizioni si moltiplicarono; la voga di quest'*Enfer*, letto dal Diderot, dal Chénedollé, dallo Chateaubriand, da Victor Hugo, durò un secolo e piú; e prestissimo si scordò l'accorta critica del Framery . . . » Dunque, non ebbe torto il Carducci quando lo chiamò « il primo stadio al viaggio trionfale della gloria di Dante per l'Europa, fatalmente incominciatosi coll'89 ». « Tre anni prima della divulgazione delle *Lettres Chinoises* », il de Chabanor, amico del Voltaire, offriva « le prime notizie sulle opere dantesche minori; indicava — cosa inaudita in Francia — i pregj della lirica di Dante ». D'altra parte, « il favore accordato ai drammi dello Shakespeare e alle *Notti* dello Young, produsse in Francia un ritorno piú frequente agli episodj piú tragici e piú ammirati di Dante » — e il Delille e il Ducis cercarono ispirazione nell'episodio di Ugolino — « scuola e palestra de' traduttori ». Tutto questo, se non m'inganno, giovò alla fama di Dante in Francia piú e meglio de' biasimi del Voltaire.

In conchiusione, « poche scintille piovvero sulle terre di Francia dal cielo entro cui muovesi e sfavilla negli eterni giri lo spirito di Dante; e guida non fu il gran vate ai grandi francesi, come fu Virgilio per Dante stesso e Dante per Michelangelo; a pochissimi la poesia dantesca s'è comunicata; da pochissimi fu intesa ». Scarsi risultati di un'indagine faticosa, durata « molt'anni », e che si sarebber potuti raccogliere in poche pagine, se l'A. non avesse opportunamente — a parer mio — allargato il disegno dell'opera

in modo da comprendervi a tratti «la storia tutta dei rapporti fra la letteratura di Francia e d'Italia». Fare qui gli elogi della sua dottrina e della sua diligenza, note a tutti gli studiosi, sarebbe superfluo; dirò soltanto che, dal mio arido riassunto, mal si giudicherebbe il lavoro come una serie o congerie di date, di notizie biografiche, d'indagini bibliografiche. L'autore lo ha scritto «con artistico intendimento»; e davvero, quando *ex abundantia cordis*, quando con un po' di sforzo, perché a rispondere la materia era sorda, egli ha riscaldato ed avvivato la trattazione. La poesia provenzale, Cristina de Pizan, Margherita di Navarra, il Montaigne, il Pascal, il Voltaire ed altri gli hanno ispirato pagine eloquenti; da tutta l'opera vien fuori gagliardo e profondo il sentimento della grandezza e della bellezza della «creazione» di Dante.

Francesco Torraca.

Luigi Suttina. — *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Rossettiana di Trieste. Anni 1485-1904.* — In Trieste, per decreto del Comune, 1909, XV-203 (8).

Lavoro eseguito con gran cura; che prende degnamente il posto accanto alle note bibliografie petrarchesche del Marsand, del Ferrazzi, del Calvi, dell'Hortis e del Fiske, e che senza dubbio arrecherà preziosi servigj allo studioso. Si tratta, è vero, del catalogo ragionato d'una raccolta ora in possesso del Comune di Trieste; ma questa non solo è la piú completa delle raccolte petrarchesche esistenti (non escluse quelle di Willard Fiske ora alla Cornell University d'Ithaca, e di Agostino Palesa ora al Museo Civico di Padova), bensí anche non è molto lontana dalla compiutezza assoluta; per cui la *Bibliografia* del Suttina viene quasi ad aver valore di una bibliografia petrarchesca compiuta. Precede una prefazione nella quale il S. dà un'idea generale della raccolta, rilevandone i numeri piú preziosi, e pubblica (p. X, n. 1) l'atto della convenzione stipulato fra l'esecutore testamentario di Domenico Rossetti ed il Comune di Trieste, che, accettando il dono della raccolta, s'impegnava di conservarla e continuarla con diligenza; dopo di che segue la bibliografia. Il S. l'ha ordinata sotto sette rubriche: 1. *Bibliografie (Scritti bibliografici, descrizioni e studj di manoscritti e di antiche stampe;* 2. *Biografie;* 3. *Commenti parziali*; 4. *Studj critici e storici*; 5. *Iconografia;* 6. *Cose varie (Centoni*; *componimenti dram-*

matici e poetici; elogi; lessici; rimarî; scritti d'occasione etc.); 7. *Giunte*. Mancano qui, come si vede, i commenti totali; ma questi erano già stati descritti da Attilio Hortis nel suo *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste*, Trieste, 1874; e il S. non volle fare un bis in idem, quantunque, io penso, nessuno lo avrebbe rimproverato, se egli avesse, in un' ottava rubrica, ripubblicati qui quei numeri del *Catalogo* dell' Hortis, che descrivono Commenti integri al *Canzoniere* ai *Trionfi* ed alle altre opere di messer Francesco. Ogni numero comprende il titolo preciso dell' opera ed una sua succinta descrizione: alle volte è aggiunta anche l' indicazione delle principali recensioni, e, quando ce n' è ragione, segue il richiamo a quella o a quelle delle sette grandi bibliografie petrarchesche precedenti, dove l' opera è o descritta o catalogata. Se stessimo a questi richiami, sarebbero ben 175 opere petrarchesche o interessanti comechessia il petrarcologo, sfuggite agli autori delle bibliografie antecedenti; ma il numero si riduce di una ventina di opere per le quali il S. s' è dimenticato di fare il rimando (pel numero 30, cfr. Calvi, Parte II, n. 269; pel 62: *C.*, P. II, n. 112; pel 67: *C.*, P. II, n. 351; pel 71: *C.*, P. IV, n. 19; pel 73: *C.*, P. II, n. 338; pel 75: *C.*, P. II, n. 472; pel 76: *C.*, P. III, b, n. 56; pel 78: *C.*, P. IV, n. 57; per l'83: *C.*, P. II, n. 167; per l' 88: *C.*, P. III, d, 76; pel 162: *C.*, P. II, n. 373: pel 164: *C.*, P. II, n. 624; pel 165: *C.*, P. II, n. 480; pel 238: *C.*, P. III, b, n. 28; pel 241: *C.*, P. III, b, n. 35; pel 245: *C.*, P. III, b, n. 45; pel 248: *C.*, P. III, b, n. 54; pel 452: *C.*, P. III, d, n. 66; pel 455: *C.*, P. II, n. 285 [questo numero però è registrato dal Calvi con errori]; pel 719, cfr. la mia *Rassegna delle Pubblic. petrarch. uscite nel sesto cent. dalla nascita del Petrarca*, Firenze, 1905, p. 45; pel 729: ivi, p. 76; pel 733: ivi, p. 69). Facendo, poi, il riscontro colle diverse bibliografie dantesche e boccaccesche, ho potuto assodare che nella raccolta Rossettiana sono 3 opere (nn. 118, 326, 381) che non si trovano in nessuna bibliografia dantesca (pel n. 374, v. il catalogo della collezione Fiske, vol. II, p. 403, che il S. s'è dimenticato di segnare), e 10, che sono sfuggite alla *Bibliografia boccaccesca* del Traversari ed alla recensione che ne ho fatta io nel *Giorn. Storico della Lett. It.* (vol. L1, p. 363 sgg.), ossia i nn. 10, 163, 276, 278, 279, 292, 349, 532, 558, 670.

Il bel volume, stampato con gran lusso di carta e di caratteri (vi sono aggiunte due tavole: una col ritratto del Petrarca dall' autografo del *De Viris Illustribus*, cod. 6069 F della Nazionale di Parigi; l' altra colla fotografia della Rossettiana), ter-

mina con un utile *Indice dei nomi e delle cose notevoli*, che sarebbe stato piú utile, se il rimando principale, quello che si trova sotto il nome del Petrarca e che occupa ben otto colonne e mezzo, fosse stato meglio ordinato, non fosse, cioè, fatto cosí alla rinfusa che è misura di prudenza scorrerselo tutto, qualunque sia il soggetto pel quale si ricorre ad esso.

ARNALDO DELLA TORRE.

COMUNICAZIONI.

FOSCOLO E HOBHOUSE, E LORD BYRON E DE BREME E MONTI E PINDEMONTE.

Per il " Saggio sullo stato presente della letteratura italiana " pubblicato a Londra nel 1818.

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ".

In una nota aggiunta alla ristampa della lettera di Ugo Foscolo a Silvio Pellico, East Moulsey, 30 settembre 1818, uscita per la prima volta nelle *Memorie della Vita e degli Scritti di Giuseppe Montani*, *Lugano 1843*, la seconda negli *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, *Lugano 1844*, gli Editori delle Opere del Poeta dichiarano di aver soppresso alcuni brani di quella lettera « nei « quali Ugo negava di avere in qualsivoglia modo partecipato « alla compilazione del *Saggio sulla Letteratura Italiana* inserito « nel volume d'*Illustrazioni* del Hobhouse,[1] perché esaminato il

[1] *Historical Illustrations to the Fourth Canto of Childe Harold:* containing *Dissertations on the Ruins of Rome, and an Essay on Italian Literature. By John Hobhouse Esq., of Trinity College. Cambridge. M. A. and F. R. S. London: John Murray. Albemarle Street, 1818.* Il volume, di 584 pag. in 8. gr., contiene 24 capitoli, il primo dei quali, che illustra la Stanza XXXI, è intitolato « Affetto degl'Italiani per i loro concittadini »; il secondo, per le Stanze XXXV e XXXVI, è un « Saggio sulla prigionia del Tasso »; il terzo, per la Stanza LIV, dà degli « Aneddoti sull'Alfieri »; il quarto, per la Stanza LXVI, riferisce « Delle rovine del Tempio sul Clitunno »; il quinto, per la Stanza LXVII, tratta « Dell'Ignoranza degli Antiquari Italiani — Del luogo dov'era la Fonte Bandusia »; i sedici seguenti illustrano sedici delle Stanze su Roma antica, e prima la LXXVIII *O Rome my country, city of the soul!*; il capitolo ventiduesimo, per la Stanza CLIV, è intitolato - Castel Sant'Angelo »; il ventesimoterzo, per la Stanza CLIV, « La religione cattolica e la cerimonia dei Flagellanti — Probabili effetti del dispotismo in Italia », l'ultimo, per le Stanze CLXXIII e CLXXIV, riferisce « Di alcuni vasi sepolcrali recentemente scoperti in Albano ». — Seguono poi, come Appendici: prima, da

« carteggio originale fra il Foscolo e l'Hobhouse « avevano ri-« scontrato che il primo somministrò realmente al secondo i ma-« teriali onde componesse il suo *Saggio*, ma che avevano concor-« dato altresí che l'Hobhouse tacesse il fatto » e « perché dallo « stesso carteggio resultava evidente che l'Hobhouse aveva riso-« luto di svelare il vero in una prossima edizione, ed il Foscolo « di fare anch' egli, quando ciò avvenisse, un' aperta confessione « della parte ch' egli vi aveva preso ».[1] Il vero fu svelato, benché il *nome* del Foscolo fosse taciuto — e vedremo come e perché — nella nuova edizione del Saggio, che si fece, benché non prossima. Gli Editori delle Opere del Poeta non potevano sapere di questa edizione, uscita nel 1859, alla data di quella loro nota nel 1853, ma avrebbero potuto saperlo nel 1862, quando scrissero l'altra nota simile, che nel Vol. XI precede la infelice traduzione del Saggio stesso. Ed avrebbero potuto averne notizia i biografi posteriori del Foscolo e specialmente l'ultimo, il Chiarini, che del Saggio si occupa diffusamente in sei pagine (dalla 359 alla 365) del suo recente volume, riveduto e pubblicato dal prof. Guido Mazzoni.[2] Ma in quelle pagine non è menzione che della prima edizione del Saggio — e in modo cosí curioso![3] — e mentre sono in esse riportati diversi passi del carteggio Foscolo-Hobhouse relativi alle divergenze dei due scrittori sul Saggio stesso, mancano le parole della lettera del Hobhouse 8 gennaio 1819, pur ivi citata, in cui egli dice della vera parte sua « *je n'étois que demi-traducteur et demi-compilateur* », e di quella del Foscolo «*vous... mon precepteur* », del Foscolo, che gli aveva forniti i *materiali*, ma non aveva « scritto per disteso il Saggio » come dice il Chiarini.[4] Né si capisce da quelle pagine, come pur resulta dal carteggio citato, a quali patti la questione fosse poi definita. La questione delle dichiarazioni da farsi al pubblico circa la composizione del Saggio, in una possibile prossima nuova edizione di esso, incominciò fra i due scrittori nel decembre 1818, men-

pag. 315 a pag. 384, il « Saggio sullo stato presente della letteratura italiana, e caratteri generali della Vita e degli Scritti del Cesarotti, del Mazza, del Parini, dell'Alfieri, del Pindemonte, del Monti e del Foscolo » poi, nelle ultime cento pagine « Alcune lettere inedite del Tasso », con traduzioni, « Lettere di Cola di Rienzi, tribuno di Roma, inedite, con traduzioni », « Facsimile di un manoscritto del Tasso » « Disegni di Vasi di Albano ».

[1] *Opere edite e postume di Ugo Foscolo.* Firenze, Le Monnier 1852-1863, vol. VII, p. 362-63, nota. La lettera fu poi ristampata nella sua integrità da Giuseppe Chiarini, nell'*Appendice alle Opere di Ugo Foscolo.* Firenze, Le Monnier, 1890, p. 198 seg.

[2] Chiarini Giuseppe, *La Vita di Ugo Foscolo.* Premessi alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da Guido Mazzoni. Firenze, G. Barbèra, 1909.

[3] Dice: " Il Saggio fu pubblicato *in un volumetto a parte!!* col titolo *Historical Illustrations* ecc. „ V. Chiarini. *La Vita* ecc. cit. p. 360. Cfr. qui la nota 1 a pag. 301.

[4] *La Vita* ecc. cit. p. 359.

tre essi già da due mesi stavano lavorando insieme a preparare una « Storia delle Rivoluzioni d'Italia dal 1796 sino ai dí nostri » [1] e mentre continuuavano i lamenti dei Romantici italiani offesi da alcune frasi quel Saggio. Il Foscolo chiedeva che gli venissero pagate le somme dovutegli e promessegli dall'amico fin dalla primavera, e colle quali egli doveva soddisfare i suoi creditori, e chiedeva che per il lavoro avvenire si stipulasse un « contratto scritto ». Il Hobhouse aveva fatto spese forti per la sua elezione a deputato — che, dopo tutto, per quell'anno non riuscí — e si trovava, se doveva continuare il lavoro col Foscolo, « obligé de changer les conditions et de différer le temps »· « Ma petite bourse » gli scriveva in quel decembre 1818 « ne suffit pas à vos besoins et aux miens ». Il 28 del mese stesso però, in seguito a interviste e a scambio di lettere col Poeta, aveva trovato denari, e cosí il modo di soddisfarlo in parte. « L'argent vous attend » gli riscriveva « et vous pouvez, si cela vous conviendra, venir le trouver chez moi, ou moi je l'apporterai chez vous ». Il 30 decembre gli affari tra loro non erano ancora definiti; ne fanno fede le seguenti parole della lettera inedita nella Labronica, che il Hobhouse scrive al Foscolo sotto quella data:

Monsieur,

Il me parait qu'il serait mieux de nous arranger à l'égard de votre travail au printems passé.

Il y a pourtant deux conditions que j' attacherai à ce *nettoyement* de nos affaires . . , ...

1st. Que votre copiste (dont, par parenthese, vous avez parlé l'autre jour d'une manière pas trop honorable pour celui la) me rende les brouillons du travail: attendu qu'un misérable tel que vous l'avez decrit à moi pourra vendre a un tiers les effets que j'ai achetés moi; et que étant assez sot pour me croire en son pouvoir, il pourra facilement être assez frippon pour se tenir de cette idée ridicule.

1 « Je me suis engagé de vous donner mille ducent pages de materiau pour l'histoire d'Italie . . , » (Lett. del Foscolo al Hobhouse del dec. 1818 inedite nella Labronica a Livorno). [Tanto nella trascrizione dei manoscritti del Foscolo che in quella dei manoscritti del Hobhouse conserverò sempre la grafia originale]. — « Io avevo nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato e nobile: Ei s'accordò con un libraio per duemila cinquecento lire sterline e avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a' rami: ed a me aveva assegnato per contratto cinquecento lire al mese e quattrocento di piú a lavoro finito, e s'aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di settembre e pagò esattissimo fino a' 20 di novembre. Poi certa pazza ambizione politica che lo rovinò gli fece interrompere l'opera e il contratto ». (Lettera del Foscolo alla Donna gentile, 16 marzo 1819. *Opere*, vol. VII, p. 38). — « L'opera di Hobhouse e sua » scriveva F. Confalonieri al Foscolo nell'ottobre del 1818 « desidererei quando esce averla a posta corrente »: Foscolo U., *Opere*, vol. VIII, p. 436 nota).

2nt. Que vous me donnerez la permission de vous nommer comme celui qui ma fourni le dit travail; et cela dans le titre ou l'avertissement d'une nouvelle edition, que j'espere faire sans delai, de mon livre. J'ai preparé l'avertissement d'une manière à vous être, je crois, agréable; mais je changerai volontiers la tournure d'une phrase pour vous accommoder de mon mieux.

Vous le verrez en passant chez moi; ou je vous ferez visite. Je prends aussi l'occasion de vous avertir que dans le cas que je publierai les materiaux auxquels vous travaillez maintenant, j'y ajouterai votre nom, cela me sera necessaire et donnera du poids à mon histoire .... „

E le cose eran sempre al medesimo punto il successivo 31, quando il Hobhouse andato a far visita al Foscolo non lo aveva trovato in casa e il Foscolo rispondendo, sempre irritato, a questa lettera, scriveva:

« Le copiste n'a pas de brouillons. Vous l'avez vu qu'il copiait toujours dans ma chambre à Blenheim Street. A son départ de chez moi je vous expédiais les manuscripts enveloppés et adressés de ma main. Les brouillons qui m'en restaient je les brulais tout de suite. Vous en avez fait autant, j'espère, de ces matériaux tout de suite après la traduction, ecc..... » e riferiva un dialogo corso due giorni prima fra lui e Hobhouse sulla nota questione e si opponeva sempre vivamente alla « violazione del secreto ». [1] L'8 gennaio il Hobhouse rispondeva:

Londres, ce 8 Janvier 1818.

Monsieur,

Je vous demande pardon du delai de la reponse à votre dernière lettre. J'ai été tellement occupé pendant ces derniers jours, que voici le premier moment dont j'ai pu profiter pour continuer notre correspondance. J'ai lu et relu votre dialogue: il y manque une chose par defaut de laquelle les interlocuteurs ne jouent pas tout à fait le rôle qu'ils jouaient actuellement dans l'entretien de ma chambre.

Je vous ai dit deux ou trois fois que je n'avois pas aucune peur de la publicité; et vous m'avez repondu avec insistance que vous la craigniez beaucoup. Je vous ai dit que jamais je ne me suis attribué du mérite par mes connessances Italiennes, et que, tout au contraire, j'avois toujours parlé de l'Essai comme d'un travail ou j'avois très peu de part. Je ne vous dissimule pas, que par le style et la manière de l'accomoder au goût Anglois je me crois de n'avoir pas mal fait; mais, quant à la critique tout

1 Il Chiarini, viste le buone disposizioni del Hobhouse verso l'amico, si affretta però a dichiarare che in quel giorno « i due amici si erano interamente pacificati » *La Vita* cit. p. 2

homme un peu clairvoyant comprendra facilement qu' elle doit être audessus de la portée pas seulement de moi, mais de qui que ce soit excepté un literaire du pays. Je vous dirai pourtant avec la dernière franchise qu' il n' y avoit qu' une circonstance qui m' a empêché de tout dire dans la premiere edition: cela etoit que vous vous êtes occupé de votre propre biographie.

Quand je vous ai demandé quelques materiaux pour l' essai dont je pensai alors, je n' ai pas revé aux biographies, encore moins à votre biographie. J' etais un peu etonné en lisant le proeme et même un peu imbarassé. Mon embaras s' augmenta beaucoup, quand je me trouvois à la dernière vie de l' Essai. Cela m' a montré la difficulté de reveler un secret très innocent quand l' on en connait toutes les verités, mais dont le monde pourroit faire un usage assez malicieux. Il faut avouer pourtant que moi je n' avois rien à craindre en vous nommant comme mon precepteur, excepté le soupçon de m' être laissé trompé par un interessé. Et il faut me permettre ici la liberté de vous dire que je ne comprends rien à votre expression " *nous serions tous deux perdus d' honneur* ". On ne perd que ce que l' on a risqué. Vous pouvez repondre pour vous même, mais, quant â moi, de grace Monsieur! ne repetez pas cette phrase avilissante. Pensez-y un moment et vous vons en fâcherez. J' avois une telle confiance que votre travail fût tout dicté par la verité, que je me suis fié à vous, même quand vous parliez de vous même. Peut être ý avoit il une confiance aveugle — mais contre l' honneur rien — attendu toujours que mon experience en Italie m' eut confirmé toute votre information; et que l' éloge que j' ai osé faire de vous fût déja tracé par ma main à Venise. La necessité de nous taire pour le moment ne tenait pas de ce que nous eussions dit dans l' Essai, parce que le vrai est vrai de quel quartier il puisse sortir, mais de ce qu' un monde maligne pourroit en dire en y applicant une fausse interpretation. Aussi le secret n' etait pas un crime dont nous etions les complices, mais une mesure prudente qu' il nous fallait pour les interêts de la verité même. Voici de quelle manière je l' ai envisagé toujours, et c' etait avec une espece d' horreur, je puis vous l'assurer, que je vous ai entendu parler de ça comme d' une affaire honteuse. Je me suis toujours resolu de faire part au monde de la petite part que j' ai eu au travail, et je ne me suis tû si long tems que parce que nous avons compté, et même promis, de faire ensemble une continuation de l' Essai, à la publication de laquelle je me proposois d' avouer que même dans le travail precedent je n' etois que demi traducteur et demi compilateur. Vous vous rapellez que dans ma lettre à Mr de Breme je n' ai pas voulu dire (d' après votre avis) que ses soupçons n' etoient avilissantes excepté pour lui, parce que en verité je n' ai rien vu d' avilisant en me servant de la plume d' un génie literaire pour faire le portrait de ses compatriotes contemporains. J' ai seulement demontré à Mr. l'Abbé l' inconsequence de dire que j' eusse trop emprunté et que je n' eusse rien emprunté des Italiens. C' est votre opinion seule sur la nature de notre transaction qui m' a fait sentir le besoin de hâter cette confession parce que il faut demontrer de toute maniére que je n' ai jamais revé à une action honteuse, et que je me suis crû d' avoir agi envers vous pas comme

complice mais comme ami. Les poids d'un secret tel que vous l'envisagez m'accablerait. Je n'ai d'autre parti à prendre que de vous detromper d'une opinion que vous seul, j'ose le dire, puissiez entretenir de moi. Pour tout ce qui touche à moi, la verité sera dite à la premiere occasion que me donera une autre edition. Je sens pourtant, que sans votre permission je n'ai pas le droit de vous nommer. Certe je ne vous nommerai point: et je ferai mon possible pour que le soupçon ne tombat sur vous. Je n'ecrirai rien à ce sujet sans vous avertir et sans même prendre votre conseil sur les phrases de mon avertissement. Je ne sais pas en quelle manière ce silence pourroit vous être utile: mais vous êtes le maître d'en juger. Je me moque de Mr. l'Abbé. Ses epigrammes doivent être comme ses commentaires. Je demande seulement de connaître votre resolution definitive. Vous aurez la bonté de me dire seulement ou "*je vous defends de me nommer*" ou "*je vous premets de me nommer*" cela suffira sans me dire votre opinion sur l'expedience de faire cette partie de la confession qui touche a moi seul, car, quant a celà j'ai pris mon parti. Pour le reste de votre lettre, les notices litteraires, l'histoire, et les autres matières nous en parlerons a notre premier rencontre. Monsieur M. P.re s'afflige de vous n'avoir pas vu: j'ai osé le promettre qu'il sera plus fortuné un autre fois.

Veuillez bien me croire

Votre serviteur
J. C. Hobhouse.

Della risposta a questa lettera si trovano nella Labronica tre diverse minute: la copia spedita è la seguente. Il Chiarini ne cita alcune righe, ma non tutte le piú importanti.

Monsieur,

Londres, Woodstock Street, 3 fev. 1819.

Votre lettre du 8 Janvier a mis mon esprit dans un tel labyrinthe, que même aujourd'hui après un mois de réflexion, il m'est presque impossible d'en sortir. Cependant il est tems que vous soyez informé au moins des motifs de ma perplexité.

Au commencement de l'année je vous ai écrit que j'allais à Moulsey. En arrangeant mes papiers j'ai trouvé quelques unes de vos lettres; et je les ai porté en ville avec l'intention de vous les rendre et calmer vos soupçons, qui avaient fait le sujet de votre avant-dernière lettre. A mon retour à Londres on m'a remis celle du 8 Janvier. Vous m'accusez: "d'avoir parlé de moi contre votre intention et de vous avoir surpris et embarassé". Cependant j'ai sous mes yeux deux de vos billets du primtems passé, qui me sollicitent positivement de parler de moi. Tous vos premiers billets recommandent le sécret, et me répétent sans cesse de detruire mes brouillons de l'Essai. Manitenant vous m'assurez que ce secret a toujours été le dernier de vos soucis, et que vous n'avez aucune peur d'imprimer que l'Essai publié sous votre nom n'est pas de vous.

Prenez garde, Monsieur, à ce que vous allez faire. Que pensera-t-on de vos antres ouvrages? Mais quoique j'aie encore quelque intérêt à la chose, je n'ai plus le droit de vous donner des conseils: car vous me declarez que vous avez pris votre parti, et que vous attendez le mien.

Je vous ai dit que nous serions perdu d'honneur tous deux. Vous me répondez que vous ne le seriez pas. Je suis bien aise si vos arguments tranquillisent votre conscience; mais ils ne peuvent pas faire illusion à la mienne. Car je raisonne sur les faits, non d'après la manière dont ils sont euvisagés dans votre derniére lettre, mais d'après la manière réelle dont ils se sont passés, et je crois que mon honneur serait compromis. Nous nous sommes concertés l'année passée de soutenir que j'ignorai l'origine de l'Essai, et que je le croyais votre ouvrage. J'ai honte de tenir aujourd'hui un language différent, et de dire à tous mes amis "que je leur ai menti". Car quant à mon article dans l'Essai, tous ce que j'ai écrit est absolument vrai; tous mes écrits, toute ma vie et mes malheurs d'aujourd'hui en sont la preuve. S'il y a quelques éloges que je ne mérite pas, ce sont des additions de votre plume. Aussi je ne crains point le public pour avoir parlé de moi; mais je crains de me dédire de ce que j'ai dit depuis dix mois, et de ce que je reponds journellement à tant des gens qui m'interrogent sur vous et sur l'Essai. Toute imposture quoi qu'innocente qu'elle soit, donne toujours à l'âme des sensations humiliantes; mais une fois faite, et qu'elle ne nuit a personne, il faut se resigner aux humiliations secrétes pour éviter le mépris public. La franchise aprés coup n'est selon moi, que de l'imprudence. Le monde s'apperçoit que dans des occasions pareilles le courage de tout dire est inspiré par la peur et par l'impuisance de soutenir le poids d'un secret; et en detestant l'imposture il méprise la faiblesse. Voici mes raisons pour laisser le public dans la croyance où il est, et les clairvoyants à leurs conjectures, qui maintenant sont vagues, et que notre confession rendrait positives. Mais puisque vous dites de vouloir faire le premier cette confession, j'espère que dans ce cas-là je trouverai assez de courage pour faire aussi mon aveu, en l'appuyant sur des faits prouvés par des documents; aussi je suis obbligé de changer mes intentions quant an renvoi de vos lettres, et de les garder.

« Aggiungo » scriveva il Hobhouse nella sua risposta in inglese in data 8 febbraio successivo, inedita nella Labronica, « che siccome voi non mi date il permesso di parlare, io terrò le labbra come suggellate su questo argomento per tutto quanto riguarda voi, ma che nel caso di un'altra edizione sarò costretto a dire in pubblico quello che ho spesso detto in privato, e confessare che io sono un trascrittore e non uno scrittore originale... » E in un'altra senza data, pure in inglese, e pure ivi inedita: « Voi non m'intendete: io non farò nulla al mondo che possa compromettere il vostro onore, né alcuna cosa, senza il vostro parere. La confessione non riguarda e non riguarderà altri che me stesso ». Ed egli mantenne, come vedremo, la sua de-

cisione e la sua promessa. Del Foscolo nulla piú si sa in proposito. Ma le lettere a sostegno delle ragioni sue e di quelle dell' amico non sono distrutte.....

Quando e come il Hobhouse aveva chiesto la collaborazione del Foscolo? Nel febbraio del 1818 egli era tornato dall'Italia, dove il Byron gli aveva affidato per la stampa il suo *Quarto Canto del Pellegrinaggio di Childe Harold*, al quale egli, il Hobhouse, aveva scritte le note, [1] e nel marzo stava attendendo alla stampa del Poema dell' amico e a quella delle sue *Illustrazioni storiche* al Poema medesimo, quando conosciuto di persona il Foscolo, del quale aveva tanto sentito parlare in Italia, ebbe l' idea di chiedergli qualche aiuto per le ultime pagine del suo lavoro. « Mio caro Signore », gli scriveva in quei giorni, « temo che abbiate « credermi troppo importuno, ma se trovate sconveniente la mia « richiesta, vi prego di dirmi un no colla medesima franchezza « colla quale ve la faccio ».[2]

« Era stato desiderio di Lord Byron e mio di dare nelle note « a *Childe Harold* un *brevissimo sguardo allo stato presente della « letteratura italiana*, cioè una enumerazione degli scrittori che « sono ora tenuti in maggior considerazione in Italia, col giu- « dizio che di essi fanno i loro contemporanei.[3] Era naturalmente

[1] In una lettera da La Mira, vicino a Venezia, al suo editore John Murray a Londra, Lord Byron scriveva il 1 luglio 1817: « Dopo l'ultima mia ho lavorato a riunire le mie impressioni in un 4.o canto del *Childe Harold*, del quale ho buttato giú poco piú di 30 stanze e che intendo continuare ». (Il primo abbozzo del poema porta la scritta « Venezia e La Mira sul Brenta. Copiato nell'agosto del 1817 - Incominciato il 26 giugno, finito il 29 luglio). - E il 7 agosto in un'altra allo stesso: « I signori Lewis e Hobhouse sono qui, Lewis nella stessa mia casa, Hobhouse a poche centinaia di metri di distanza... Hobhouse mi ha promesso il testamento del Tasso per le note, e io ho alcune cose curiose da dire su Ferrara. e la Storia di Parisina, e forse tanto di luce sullo stato presente, della letteratura italiana quanto equivale a quella di una candela da un quattrino. Finirò appena appena in ottobre, ma non importa. Ho ancora tutto da copiare e da correggere e da scriver le note ». (V. The Works of Lord Byron. New, enlarged edition, London, John Murray 1899-1904. Letters and Journals, vol. IV. p. 141 e 154). Il Quarto Canto fu veramente compiuto nel dicembre 1817; fu nel febbraio 1818 che il Hobhouse partendo per l' Inghilterra portò seco l'intero manoscritto.

[2] « Fra il febbraio e il marzo 1818... John Cam Hobhouse preso di grande ammirazione per il poeta italiano » dice il Chiarini a pag. 359 della sua *Vita* cit. « e dolente delle strettezze economiche fra le quali lo vedeva dibattersi, si propose di aiutarlo e gli somministrò in più volte delle somme, parte delle quali intednsva lasciargli in compenso di lavori da farsi insieme, ed altre gliene promesse ». Di dove vengono queste notizie?...

[3] Nella lettera che Lord Byron scrive a John Hobhouse, da Venezia il 2 gennaio 1818, e che serve di dedica al Quarto canto del *Childe Arold* si legge: « Nel corso di questo canto era stata mia intenzione di toccare o nel testo o nelle note dello stato presente della letteratura e forse dei costumi, in Italia. Ma trovai che il testo, nei limiti che io mi proponevo, era appena sufficiente per il labirinto di oggetti esterni che avevo dinanzi e le riflessioni con-

« nostra intenzione non tanto di dare l'opinione nostra (perché « non avevamo il diritto di formarcene una, o almeno non di « pronunziarla) quanto di riferire brevemente intorno al valore « che notoriamente si dà oggi a ciascuno di quegli scrittori. Que- « sto desideravamo di fare, con referenza piuttosto al suo carat- « tere generale come scrittore, che alle sue opere individuali. Dopo « qualche riflessione però e dopo aver consultato alcuni libri e al- « cune persone, fummo entrambi distolti dal nostro disegno dal « timore di esser tacciati di presunzione e di cadere in qualche « errore di fatto. [1] Se in aggiunta al favore che mi avete pro- « messo, voi voleste accondiscendere a farmi conoscere il posto « che i vostri contemporanei occupano nella stima vostra, io mi « sentirei sicuro di aver una guida che non erra, e mi arrischierei « a riempire un foglio o due nel modo di cui vi ho detto sopra. « Forse potreste avere presso di voi dei materiali su questo sog- « getto, che vorreste permettermi di consultare o anche di *tradurre*

seguenti: e di tutte le note io vado debitore a voi, eccetto di alcune delle più brevi e queste sono solamente quelle che erano necessarie alla elucidazione del testo. E il fare dissertazioni sulla letteratura e sui costumi di una nazione così dissimile, è pur anche compito dolicato e non molto grato e richiede un'attenzione e un'imparzialità che c'indurrebbe — benché voi ed io non siamo forse osservatori poco attenti, né ignoriamo la lingua né le abitudini della gente fra la quale abbiamo recentemente abitato — a diffidare del nostro giudizio, o almeno a differirlo e ad esaminare più da vicino le informazioni avute. La condiziono dei partiti letterari così come quella dei partiti politici sembra essere o essere stata finora in così grande in effervescenza, che è quasi impossibile per uno straniero trovarne la direzione senza peccare d'imparzialità. Basterà dunque, almeno per lo scopo mio, dire in quella bella lingua loro propria — *Mi pare che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile ed insieme la più dolce, tutte tutte le vie diverse si possono tentare, e che sinché la patria di Alfieri e di Monti non ha perduto l'antico valore, in tutte essa dovrebbe esser la prima.* — L'Italia ha ancora dei grandi nomi: — Canova, Monti, Ugo Foscolo, Pindemonte, Visconti, Morelli, Cicognara, Albrizzi, Mezzofanti, Mai, Mustoxidi, Aglietti e Vaccà assicureranno alla generazione presente un posto onorevole nella maggior parte degli uffici dell'arte, della scienza e delle lettere: e in alcuni di essi il posto più alto — l'Europa, il Mondo non hanno che un solo Canova ». ecc. (V. Byron, Op. cit. Poet., vol. II, p. 323-24) Le *Note* del Hobhouse che uscirono in Appendice al *Quarto Canto* ecc. pubblicato a Londra, presso John Murray il 28 aprile 1818, sono in numero di 31. L'autore ne spiega così l'origine nell'avvertimento premesso alle *Illustrazioni storiche* citate, uscite nel maggio seguente: « *Le Illustrazioni* che seguono qui il procedere del Pellegrino, furono veramente, così come le note ora messe in Appendice al Canto, scritte per la maggior parte mentre il nobile autore era tuttora occupato nella composizione del suo Poema. *Eccettuatine i tre o quattro ultimi articoli,* esse furono consegnate nelle mani di Lord Byron quasi come si pubblicano ora, e la parzialità dell'amico aveva loro assegnato quel posto che nel poema è invece occupato dalle note che da queste sono estratte. Ma l'autore tornando in Inghilterra considerò che l'appendice al Canto sarebbe cresciuta in modo sproporzionato al volume e che i numerosi lettori della poesia avrebbero preferito che la scelta di avere o no anche un volume di prosa, fosse lasciata a loro. E così solo quelle notizie che erano più immediatamente connesse col resto del poema vi furono aggiunte ... » (Byron, Op. cit. Poety vol. II, p. 5-6).

[1] Il Chiarini dando nella sua *Vita* cit. notizie di queste righe ne esclude — e non si sa perché — tutto Lord Byron!

« (la qual cosa molto preferirei). Un simil permesso sarebbe favore « grandissimo e riempirebbe un "*hiatus valde deflendus*„ nelle « note che ho in animo di fare....».

Che il Hobhouse non intendesse allora fare un lavoro molto esteso, ma desiderasse solamente aggiungere poche pagine a quanto aveva già pronto del volume delle *Illustrazioni storiche,* risulta chiaro da questo passo della sua propria lettera, ed è confermalo dalle parole dell'altra sua 8 gennaio 1819 qui sopra citata: « Quand je vous ai demandé quelques matériaux pour l'Essai dont je pensai alors, je n'ai pas rêvé aux biographies ».

E che i « materiali » incominciati a fornire dal Foscolo fossero cresciuti nell'aprile piú di quanto il Hobhouse desiderava, mentre il Foscolo teneva a non esser troppo breve, anzi a estenderli maggiormente, risulta poi dalla seguente del Foscolo a lui, inedita fino a poco fa [1] tra le carte del Hobhouse a Londra:

Mon cher Monsieur,

Lundi matin, 1 heure, April 13, 1818.

Moi je n'ai pas ni l'art, ni l'envie de faire vîte; cependant j'ai fait le plus vîte qu'il m'a été possible: mais, par respect pour la *Vérité*, pour la *Musa*, pour *moi*, et pour *vous*, je ne voudrais faire volontairement mal, quand même l'on me donnerait cent livres par page. Les articles de Monti et le mien seront prêts pour *jeudi* a trois heures: mais ils seront de vingt de mes pages chacun, a peu près: aussi je vous en previens, afin que vous puissiez prendre vos mesures, et pour la grosseur du volume, et pour le tems de la publication: quant à moi je dois, et je veux (par une *fatalité* de tête dont je ne suis pas le maître) que les choses que je fais, bien on mal, soient proportionnées entr'elles; — aussi les deux articles qui restent à faire doivent être comme les autres. Je vois, mon cher Monsieur, que ce que j'ai fait ne se combine pas avec ce qui convient à votre ouvrage; et le meilleur parti sera de renoncer au projet d'imprimer les articles. Je suivrai jusqu'à Jeudi mon travail puisque j'en suis près de la fin; et mon copiste est deja engagé: — et je crois que le meilleur parti serait de an-

1 Dietro gentile richiesta del prof. Vittorio Cian, la comunicai a lui nel maggio scorso ed egli la inserí nelle note al suo bellissimo discorso commemorativo, « Ugo Foscolo all'Università di Pavia », tenuto a quella Università nel giugno di quest'anno e pubblicato nell'ultimo *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*. Le « riserve » e le « distinzioni » che l'illustre professore così saggiamente consiglia in quelle note ai « piú dei foscoliani » intorno al giudizio ch'essi danno della parte avuta dal Foscolo nel Saggio, (p. 57) e la sua giusta osservazione sulle inesattezze che gl'« impediscono di credere che il F. abbia, nonché composto in ogni sua parte, riveduto per intero il Saggio dell'amico Hobhouse » (nota 40, p. 44), sembrano preludere a quello che io desidererei riuscisse oggi definitivo da questo mio scritto.

noncer dans ces *notes:* — QUE VOUS AVEZ DEJA SOUS LA PRESSE UN PETIT OUVRAGE SUR L' ETAT PRESENT DE LA LITTERATURE EN ITALIE, ET SUR LE CARACTÈRE DES POETES DE CE SIÈCLE DEPUIS CESAROTTI JUSQU' À NOS JOURS. Avec ce parti, nous pourrons enrichir l' ouvrage de faits sur les autres branches de la literature: et donner des *extraits* de poesie plus variées; et même les eclaircir avec une bonne traduction en prose aux pieds des pages. Nous soignerons mieux, moi, mes idées; et vous, votre traduction; et les corrections des passages italiens dans l'impression. Ce livre pourra sortir à la moitié de Mai; et avec plus de profit pour tous les deux; car je dois avouer que maintenaint mon âme repète en gemissant la plainte de Lord Bacon: *Je devais vivre pour étudier — et je dois étudier pour vivre!* Et mes circonstances sont bien dures; d' autant plus que je ne puis me passer d' un copiste. *Dunque:* si vous pouvez ajouter encore 40 pages à votre livre, vous aurais demain au soir l'article de *Monti*, et Jeudi à trois heures le *mien:* — différemment nous tirerons quelque autre parti du manuscrit. — Pour les *revolutions d' Italie* vous ne serez pas *disappointed,* et j 'y mettrai tout mon zèle pour l' honneur de la *Vérité,* de la *Liberté,* de la reputation des lettres, et de la votre. Adieu.

H. F.

P. S. — Les tragédies de Monti que vous m' envoyé me sont inutiles; je voudrais avoir *Le Bardo* et *La Basvilliana;* ce dernier a été imprimé par *Mathias,* sous le titre de " La Révolution française, à Londres ".

A. J. Hobhouse Esq.
43 Clarges Str.

Il Hobhouse accettò anche l' aggiunta delle altre 40 pagine e il volume uscí poche settimane dopo, nel maggio, e fra i due fu pace.

« Dite a Hobhouse » scriveva Lord Byron da Venezia il 16 giugno successivo al suo editore John Murray « che il Cavaliere « de Breme mi ha scritto una lunga lettera, attaccando *lui* « (Hobhouse) che nelle sue note tratta male i *Romantici* italiani. « Il signor Hobhouse risponda da sé. Io non ho mai letto le « note ». E due giorni dopo, sempre da Venezia: « Dite al signor « Hobhouse che egli ha grandemente offeso tutti i suoi amici a « Milano in qualche parte delle sue Illustrazioni, e che io spero, « (come autore) che egli sarà fischiato . . . . »

Nell' agosto dell' anno stesso il Foscolo riceveva dall' amico Hobhouse la lettera seguente, che traduco dall'originale inglese, inedito nella Labronica.

West Cliff Lodge
Brighton, 14 agosto 1818.

Mio caro Foscolo,

Ho ricevuto una lettera straordinarissima dal mio amico Lodovico de Breme, nella quale egli m' informa che tutta Milano è in armi contro di me e che, non solo tutte le mie pretensioni in fatto di cose italiane sono condannate da loro per sempre, ma che anche le mie " Lettres de Paris ",[1] che prima godevano di una certa reputazione, l' hanno perduta dopo la pubblicazione del Saggio sulla Letteratura Italiana. Egli mi opprime di ogni sorta di rimproveri e, colla scusa dell' " on dit ", gentilmente comunica il massimo rigore. Risponderò, ma non vorrei farlo senz' aver prima visto voi. Venite quí per due o tre giorni, ho per voi un letto. Faremo il bagno, e combineremo insieme una risposta per questo Mentore epistolare, che in fondo non può accennare a un solo errore particolare in tutto il mio Saggio. Il mio peccato principale, sembra, consiste nell' aver preso voi, Foscolo, per filosofo, patriota e poeta, ciò che egli, de Breme, vostro contemporaneo, non intende riconoscere. Ma se non siete questo, ditemi, vi prego, che diavolo mai siete voi? Venite e ditemelo, se avete cara la vostra reputazione in questo mondo e la salute in quello avvenire. Scrivetemi a volta di corriere, o

" nil mihi rescribas, attamen ipse veni ".

Vostro, se venite
J. H.

Se il Poeta andasse a Brighton a *combinare* coll' amico la risposta per il de Breme, o se la risposta fosse combinata per lettera, non sappiamo: certo è che il Foscolo vide la « filippica che l'abate de Breme gli scriveva addosso » nella quale « provocata » dal Saggio « la penna dell' abate *lo assaliva* di mille accuse e fra le altre: Ch' egli s' era già venduto a scriver per gli Austriaci »[2] - e che fu deciso che il Foscolo avrebbe diretto al Hobhouse una giustificazione e che il Hobhouse avrebbe scritto al de Breme comunicandogliela e chiedendogli spiegazioni. Le due lettere seguenti del Hobhouse al Foscolo, inedite nella Labronica (la seconda in inglese) precedono di poco la ben nota del Foscolo a Silvio Pellico da East Moulsey 30 settembre 1818.

[1] La traduzione francese delle *Letters from Paris during the last reign of Napoleon*. London, 1816.

[2] Foscolo U. *Op. edit.* ecc. cit. vol. XII, p. 199. Per la questione che ebbe luogo nel 1815 tra il Foscolo e il Confalonieri su questo proposito, e che il Foscolo chiama « affaruccio » v. D'Ancona A. *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1897, p. 32 nota.

Mon cher Foscolo,

Brighton, 22 septembre 1818.

La lettre des lettres est arrivée. J'y travaille. Que vous est charmant et eloquent et mordant et tranchant et tout ce qu'il y a de vrai ecrivain. Venez nous voire: nous serons a Brighton pendant trois semaines de plus. Le pauvre de Breme! quelle sera sa confusion. La lettre sera transmise a son ennemie mortel Acerbi — il se fera religieux[1] — Venez donc, chez nous. Vous aurez le bain chaud...

Adieu poete, philosophe, patriot, malgrè l'Attes Milanais.

Tout à vous
J. H.

E tre giorni dopo:

Brighton, 25 settembre.

Mio caro Foscolo,

Ho scritto una lettera che dovrà proprio servire allo scopo[2] — ma la vostra *giustificazione*, mi fareste un vero piacere se voleste farmela avere in *italiano* e scritta sopra un foglietto che io possa includere nella lettera mia. — Basta che mi mandiate quella parte che avete messo fra virgolette e che vi sarà facile far entrare tutta in un foglio. La mia lettera al critico è in francese, ed è meglio che la vostra a me sia in italiano e cominci cosí: " Ho ricevuto la vostra lettera, che contiene le accuse di Monsignor di " Breme, e vi mando la seguente risposta a una imputazione che mi cagiona " a un tempo sorpresa e indignazione ".

Potrete poi continuare la narrazione cosí come l'avete mandata a me. Ricordatevi che desidero *solamente* la narrazione, e breve, e in un foglietto che io possa mandare nell'originale. Fate che sia precisamente quello che avete scritto in francese — non recriminazioni né attacchi — il de Breme ne troverà abbastanza nell'epistola mia. Addio.

J. H.

[1] « Ho tentato e tenterò presso Hobhouse ogni via acciocché non pubblichi quella lettera dell'Abate, non foss'altro non la mandi all'Acerbi, com'ei mi ha duo volte scritto di voler fare ». (*Lett. cit. del Foscolo al Pellico*, vol. XII, p. 206).

[2] Avevo sperato di poter rintracciare presso gli eredi dell'abate de Brême alcuna delle lettere a lui dirette. Il Senatore Conte di Sartirana mi rispose ch'egli non possiede nessuna delle carte appartenute al suo « gran zio ».

L'« Estratto di lettera del sig. Ugo Foscolo al sig. John Hobhouse in data 3 settembre 1818, che, come riferisce Domenico Chiattone, ristampandolo[1] con questo titolo, esiste in copia di mano del Confalonieri nell'Archivio Casati a Cologno Monzese, mi parrebbe doversi identificare colla *giustificazione* citata, la quale dovette certo interessare particolarmente il Conte, a Londra appunto in quel settembre 1818. L'Estratto che incomincia: « Ri-« seppi come il C.te F.co Confalonieri m'accusava d'aver venduto « già la mia penna e noverava per l'appunto la somma del prezzo. « Lo sfidai a duello ecc. », si legge anche nell'*Appendice alle Opere di U. F.*[2] dove lo pubblicò per la prima volta il Chiarini, tralasciandone però queste ultime righe non inutili: « E certo non gli « poteva essere ignota la sfida [all'abate di Breme] chè io proposi « al Confalonieri per mio padrino il C.te di Sartirana fratello di « esso Abate ».

Il Pellico dopo aver avuto la lettera del Foscolo del 30 settembre 1818, ne scrisse al de Breme. Questi aveva intanto ricevuta quella del Hobhouse, ma non se n'era o non voleva parere di essersene troppo preoccupato, e gli rispose cosí:

Caro Silvio,

[Ottobre o Novembre] 1818.

Quel noioso e curioso d'Hobhouse vuol sapere ad ogni costo se il duello fra Ugo e il Confalonieri sia avvenuto, e allega a ragione ch'io il debba conoscere, il fatto che era fra i padrini mio fratello. Ho insistito nel tacere, prima ed ora, anche perché tu il desideravi; ma sembra che Foscolo, che è tra parentesi sempre troppo adirato con me, gli abbia tutto detto. Tanto meglio s'egli sappia che la cosa fu assai *gonfiata*, a tutto sdegno dei nostri Reggitori, ai quali può tornar piacevole suscitar ire e questioni fra noi.

M'annunzi che l'Inglese pubblicherà la mia lettera? Faccia, non sarò io che ne scapito. Addio. Addio.

Ludovico de B.[reme].[3]

La sua risposta al Hobhouse non ci è nota. Alla seguente dell'Inglese a lui egli allude nella sua a F. Confalonieri 13 nov. 1818: « Costui m'ha scritto una Filippica, io ho risposto una Ver-

[1] Chiattone D. *Nuovi documenti su Federico Confalonieri*, nell'*Arch. Stor. Lomb.* S. IV, fasc. IX, 1905, p. 61.

[2] Foscolo U. *Op. ed. e post.* cit. vol. XII, p. 197.

[3] Chiattone D. *Arch. cit.* p. 62.

rina.... » pubblicata dal Cantù [1] e vi allude il Confalonieri nella sua al Foscolo da Parigi 8 dec. 1818: « Breme mi scrive che Hobhouse gli scrisse una filippica, che finiva per altro con protestazioni amichevoli. Tanto meglio, godo infinitamente che la cosa sia andata cosí, perché mi avrebbe assai dato dispiacere una scandalosa pubblicità ». [2] Ma il de Breme nella sua Verrina dovette esser tornato nuovamente sulla questione del Saggio, come appare da una minuta autografa (non finita) di altra *filippica* del Hobhouse a lui, che ho trovato inedita tra i mss. del British Museum a Londra. E che copia di essa minuta sia stata spedita a destinazione resulta dalle seguenti parole di una lettera inglese del Hobhouse al Foscolo, in data marzo 1819, inedita essa pure nella Labronica a Livorno:

« Ho notizie di de Breme, quello che voi avevate predetto si è avverato - ho paura d'aver portato tropp'oltre lo scherzo. Il povero diavolo s'è messo a letto e da quel giorno in poi non è guarito ancora. La mia lettera è stata pubblicata nella Gazzetta di Lugano.[3] Un signore inglese ch'è tornato or ora dall'Italia, mi dice che i piú anche a Milano pensano che ho avuto ragione ».

Ed ecco la minuta di Londra:

John Cam Hobhouse a M. de Breme.

Monsieur,

Londres, ce 31 Dec.re 1818.

Votre lettre m'est devenue très tard. Vous saurez donc pourquoi je ne vous ai repondu plutôt. — L'ignorance du local a fait tout le mal entre nous deux. — J'ai cru que la verité dite par un etranger n'etait pas chose si offensante pour les Italiens. Vous avez cru que la meilleure maniere de critiquer les Anglois c'etoit de choisir leur proches amis pour confidens. Nous nous sommes trompés egalement. En copiant vos sentimens sur Monti je vous ai offensé — en disant vos opinions sur moi à Lord Byron vous vous êtes exposé à une reponse dictée par la façon de penser qui regle nous autres insulaires dans tous nos affaires et qui nous fait choisir l'appel au public comme le remede en premier instance contre toute injustice. — La derniere chose que feroit un Anglois ce seroit d'abaisser un auteur aupres de son ami, surtout aupres de son ami literaire. Vous n'ê-

[1] Cantù C., *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves. 1887, p. 59.

[2] Foscolo U. *Op, ed. e post.* cit. vol. VIII p. 439.

[3] Le mie ricerche, per quanto ripetute, e a Lugano e a Milano e a Firenze ed a Venezia e a Parigi e a Londra e a Vienna non mi hanno fatto rintracciare questo numero della Gazzetta di Lugano. Che alcuno dei lettori della *Rassegna* ne abbia notizia?

tes pas capable de juger jusque a quel point vos critiques auraient pu me nuire dans l'esprit de Lord Byron. En les prenant pour justes j' etois perdu pour toujours et perdu ou je voudrais me choisir un asyle contre tout le monde. En se mefiant de vous Lord Byron n'avoit d'autre chose à faire que de vous rapporter à moi. C' est ce qu' il ne pouvait pas garder votre lettre et en rire a mes depens. Il falloit donc l'envoyer comme il a fait a moi, et en comparant les deux lettres à Lord Byron et a moi j' ai cru voir une maniere d' agir sans exemple. Pensez y un moment — Lord Byron ecrit un poeme sur l' Italie. Il demande à moi d' y ajouter des notes — il a la bonté de faire semblance qu' il voudra que la posterité nous regardera comme nous regardent nos contemporains, main en main et travaillant à notre mieux ensemble pour la gloire de notre patrie et le bonheur du genre humain. Je fais mon possible. Son immortel poeme voit le jour et ma prose aussi. Ses compatriotes ecrivent à Lord Byron qu' il n' a pas mal choisi son compagnon de voyage et que les notes ne sont pas indignes du texte. Nous nous reposons sur cette opinion et voila notre amitie plus ferme que jamais. Vient un ami de tous les deux. Il s'approche de Lord Byron et lui dit toute sorte de plaisanteries fortes, même rudes et tranchantes contre le rôle que joue son annotateur aux yeux des Italiens — mais tout bas a son oreille en confiance et pas dans l' intention que son annotateur en sache un mot. — Lord Byron se reveille en sursaut. Sa premiere idée très naturalment est d'être compromis par les opinions de son annotateur — il ecrit d' abord à l' ami mutuel en disant qu' il ne se meloit pas des opinions de ses annotateurs — même qu' il n'avoit jamais lu sa pubblication. C'etoit le premier pas vers la disunion du poete et du prosateur, attendu que Lord Byron le croyait necessaire à faire savoir à tous que leur liaison literaire n' etait pas de tout etroite. Mais Lord Byron le croyait de son devoir de ne pas laisser tomber son annotateur dans son esprit sans lui donner l' occasion à se relever. Faire passer les critiques de l' ami mutuel à son annotateur etoit le seul moyen de lui donner cette occasion. Il le fait, et son annotateur se trouve blessé pas par les critiques que tout homme a le droit de faire sur les ouvrages d' autrui, mais par le risque qu' il a couru de faire mauvaise....

« Avresti mai indovinato, aveva scritto il Foscolo alla Donna gentile il 16 marzo 1819, che l' Abate de Breme, ch'era svisceratissimo mio, e ch' io non pagai che di cordialità e gentilezze, avrebbe scritto a Lord Byron a Venezia, e qui a un altro signore, mille calunniosi pettegolezzi contro di me? E quando? quando ei pur mi scriveva ch'io porgessi mano al loro *Conciliatore!* Pur fu trattato come gli stava bene: Lord Byron e l'altro inglese mi fecero capitare le Filippiche dell'abate autografe, sotto gli occhi, affermandomi ch'ei le spregiavano. E a me fe' piú bene che danno... » (*Op.* Vol. VII, p. 331). Risaputa la cosa, il Pellico scriveva il 22 aprile 1819: « Breme non ha altro torto che d'ingan-

narsi sovra alcuni punti ch'egli interpreta male della condotta di Ugo; egli manifestò, non *proditoriamente* ma con fiducia, a Lord Byron e a Hobhouse, (ch'egli credeva amicissimi suoi) le opinioni proprie circa Ugo — e i due Inglesi — non per benevolenza a Ugo, ma per bassa slealtà e amor di discordia, rivelarono il segreto epistolare, e afflissero Ugo e Breme ad un tempo, umiliando il primo col notificargli i torti appostigli dal secondo, e umiliando piú Breme ancora col denunziarlo qual denigratore. Queste sono infamie tanto piú atroci che producono ferite insanabili. È impossibile che Ugo perdoni mai certi sinistri giudizj che Breme avea formati contro di lui.[1]

« Or pazienza. Breme con tutta la eccellenza del suo cuore, non riuscirà mai a divenire uomo prudente. Né Byron e Hobhouse, con tutto il loro ingegno, a divenire onesti ».[2]

Erano passati trentadue anni dalla morte del Foscolo, piú di quaranta dalla prima edizione del Saggio, quando John Cam Hobhouse, divenuto fin dal 1851 Baron Broughton de Gyfford, e ritiratosi fin dal 1852 dalla vita politica,[3] pubblicava nel 1859, presso John Murray a Londra, quel suo libro: *Italy: Remarks made in several visits from the year 1816 to 1854*, in due volumi, (Italia: Osservazioni fatte in diverse visite, dal 1816 al 1854), ch'è proprio rimasto ignoto a tutti gli studiosi del Foscolo. Il libro interessantissimo non è piú in commercio,[4] ma un esemplare ne esiste in una Biblioteca di Firenze. Ed è nel secondo volume di que-

[1] In una lettera del Foscolo al Confalonieri, 7 ottobre 1819 si legge: « Mi scrivono da Torino che il povero Abate di Brēme morì, e benché io non avessi molto a lodarmi di lui, pur mi rincresce, perché non foss'altro destava nei giovani l'amore dello studio e passioni generose, bench' ei fosse distrutto da passioncelle peggio che provinciali ». (D'Ancona A. *Op. cit.* p. 21-22). E nella sua *Lettera Apologetica* del 1825: « Altre due lettere, le quali pur non potevano se non arrivarmi sott'occhio, furono scritte or sono sett'anni a Lord Byron e a Giovanni Hobhouse, gentiluomo inglese del Parlamento, e l'uno d'essi pur vive e siami testimonio come a me bastò di provare alcuni fatti, e mostrai documenti in prova dell'onor mio, ma che alcuna parola mai di esse lettere o intorno ad esse fu pubblicata da me, e che del rumore poi fattone nella *Biblioteca Italiana* non ebbi né voce né parte. (V. *Scritti politici inediti di U. F.* Lugano 1844, p. 75-76).

[2] *Memorie della Vita e degli Scritti di Giuseppe Montani*, Lugano 1843, p. 114-115.

[3] Per altri particolari sulla Vita del Hobhouse, v. la mia nota ad *Alcune lettere inedite di U. Foscolo* nella *Nuova Antolog.*, 16 febbr. 1902.

[4] Un altro libro di Lord Broughton, che col titolo di *Recollections of a Long Life* era stato da lui fatto stampare nel 1865 in pochi esemplari per gli amici, si sta ristampando ora a Londra, a cura di sua figlia Lady Dorchester, presso John Murray. Nei due volumi già usciti, che comprendono il periodo dal 1816 al 1822, essa ne è andata via via documentando alcune pagine con passi di altri volumi dell'autore: *A Journey through Albania* ecc.: *Letters from Paris* qui cit. nella nota a pag. 309, questo *Italy* o con passi del diario manoscritto di lui. Per ora nulla d'importante é venuto in luce sul Foscolo.

sto libro che, da pag. 291 a pag. 377, si legge una ristampa esatta del Saggio, cosí com'era stato inserito nell'Appendice alle *Historical Illustrations* nel 1818, mentre è seguito a pag. 378 dalla seguente:

Conclusione.

I materiali per il Saggio che qui precede mi furono forniti da un esule italiano di cui non avrei potuto allora far conoscere l'aiuto senza comprometterlo presso i suoi connazionali e forse anche senza intralciare i suoi lavori in Inghilterra. I giudizj critici sono del mio amico, la traduzione e l'adattamento ad uso dei lettori inglesi furono naturalmente lavoro mio. La prudenza del mio collaboratore fu in certo modo giustificata dagli avvenimenti, perché il Saggio fu attaccato dagli amici del Monti e dai seguaci della scuola romantica in Italia e tutte le lodi cosí giustamente in esso prodigate ai versi del Pindemonte non riconciliarono il poeta, offeso per la leggera riprensione contenuta nelle parole « quegli esercizj spirituali che occupavano « una parte considerevole del suo tempo e che lo immersero poi « in quella solitudine assorbente che una religione piú razionale « gli avrebbe insegnato a mutare nei doveri attivi e nei passa- « tempi della vita sociale ».[1] Ebbi piú tardi prova dolorosa di quanto egli fosse rimasto offeso, perché quando richiesi la cooperazione di vari distinti contemporanei di Lord Byron per erigere un monumento alla sua memoria, il Pindemonte fu l'unico che mi diede un rifiuto, e non solo un rifiuto, ma mi rispose in termini che mancavano di cortesia e di sincerità cristiana. Egli dimenticò che se alcun biasimo si poteva dare alla richiesta, il colpevole ero io, e non Lord Byron.[2]

[1] *Saggio sullo stato presente della letteratura italiana*, in *Historical Illustrat.* cit. p. 42.

[2] Il Pindemonte aveva conosciuto il Byron nel 1817. « Oggi » scrive Lord Byron da Venezia il 4 giugno di quell'anno a John Murray, « Pindemonte, il celebre poeta veronese, è venuto a farmi visita; è un omettino magro, di fattezze acute e piacenti, le sue maniere buone e gentili, il suo aspetto è filosofico, avrà circa sessant'anni o piú. È uno dei loro piú in voga. Gli ho dato Forsyth, perché siccome egli parla, o meglio legge, un po' d'inglese, vi troverà notizia favorevole sul suo conto. Mi ha chiesto dei suoi vecchi amici *della Crusca*, Parsons, Greathead, la signora Piozzi e Merry, che aveva conosciuti tutti quando era giovane ». [Nel 1784 questi Inglesi, insieme con alcuni amici italiani, avevano fondato a Firenze una Società letteraria chiamata *degli Oziosi*, e vi pubblicavano in un periodico *The Arno Miscellany*, che nel 1785 chiamarono *The Florence Miscellany*, versi nei quali gli autori « dicevano cose gentili uno

I lettori del Saggio osserveranno che esso si riferisce agli autori dell'Italia settentrionale, e che parecchi scrittori eminenti di altre parti della penisola non vi sono neppur nominati. Era stata veramente mia intenzione di continuare questi schizzi biografici, aggiungendo notizie del Bettinelli, del Niccolini, del Giusti e di altri (comprendendo forse anche il celebre Leopardi), che sono venuti in fama dopo la prima conoscenza che io ebbi delle cose d'Italia, ma, prima, l'amico al quale ho qui sopra alluso non mi continuò il suo aiuto, poi un'altra persona nel cui valido appoggio io speravo e che mi aveva promesso di darmelo, fu chiamata a importanti doveri politici, i quali tanto si frapposero ai suoi ozi letterarj, che io non potei piú arrischiarmi a ricordargli il suo impegno.... »

E credo pure interessante tradurre quello che il Broughton scrive nel primo volume di « *Italy* » nel capitoletto intitolato

dell'altro ». Roberto Merry, che era divenuto Socio Accademico della Crusca, ritornò a Londra nel 1787 e vi pubblicò nel periodico *World* un sonetto intitolato « Amore » e firmato « Della Crusca », che fu il primo di una celebre corrispondenza poetica fra lui e la signora Cowley, corrispondenza che uscì poi nel *British Album* del 1789. Da allora in poi gli amici della Società *degli Oziosi* furono chiamati la *Della Cruscan School*] — « Gli ho dato di loro le peggiori notizie, « continua il Byron » rispondendo, come fa il falso Salomone Lob a Totterton nella farsa del Colmann » ch'essi erano tutti stati « morti » e maledetti piú di vent'anni fa, da una satira; che il nome del loro uccisore era Gifford » — [William Gifford 1756- 826, traduttore di Giovenale e Persio, noto critico, e dal 1809 fino al 1824 redattore della *Quarterly Review*, è spesso rammentato dal Foscolo] « che, dopo tutto, essi non erano stati altro che una triste collezione di scribacchini e nulla di grande in nessun modo. Il Byron li rammenta nella sua satira *English Bards and Scotsh Reviewers* scritta nel 1807, uscita nel 1809 « Crusca 's bards no more our journals fill » [i *The Works* cit. Poet. I. p. 357]. Naturalmente parve ch'egli si divertisse molto di questa relazione delle sue antiche conoscenze e se ne andò molto soddisfatto di essa e del paragrafo di lode del Forsyth in favor suo. Dopo essere stato alquanto libertino in gioventú, egli s'è fatto devoto, e prega, e fa delle prediche a se stesso per tener lontano il diavolo, ma con tutto questo è un caro vecchiettino ». — Nel suo volume *Remarks on Antiquities, Art*, etc. Joseph Forsyth scrive: « Il Pindemonte aveva relazione con alcuni dei nostri *Cruscans* inglesi, ma le insulsaggini e le leggerezze loro, che brillano di splendore metallico ma non danno luce, non si possono imputare a lui. Egli pensa, e fa che i suoi lettori pensino. Felice nelle descrizioni, sereno anche nei soggetti leggeri, generalmente malinconico e qualche volta sublime, egli ha una leggera somiglianza col nostro Gray, e come il Gray non ha scritto che poco, dove la maggior parte dei poeti scrive volumi ». (2.a ediz. p. 22). E nelle sue *Letters from the North of Italy*, London, 1813, William Stewart Rose, il noto amico del Foscolo, cita così il Forsyth parlando di Verona: « Pure ci vive ancora uno di cui non si può tacere: uno Per cui la fama in te chiara risuona, Egregia, antica, eccelsa, alma Verona » e voi indovinate facilmente che voglio dire di Ippolito Pindemonte, un poeta che ha preso una parte di quel sole i cui raggi vespertini indorano ancora l'orizzonte d'Italia. Il signor Forsyth, il nostro migliore scrittore di Viaggi in Italia dice brevemente dei meriti di questo signore, asserendo che egli *pensa*, e fa che i suoi lettori *pensino*. Se io dovessi esprimermi con ugual numero di parole, direi che egli *sente* e fa che i suoi lettori *sentano* »: vol. I, p. 44.

« Foscolo », che segue il capitoletto « Dante », e far seguire la traduzione del passo intitolato: « Società di Milano nel 1816 », dall'altro: « De Breme, Monti », del medesimo volume.

FOSCOLO (p. 231).

« Vorrei raccomandar vivamente ad ogni amatore dell'Italia e della letteratura italiana e specialmente di Dante, un attento esame del primo volume della *Commedia di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo*, pubblicata presso Rolandi.[1] La prefazione di questa edizione « scritta da un Italiano, (Mazzini), è degna dell'opera, e mostra il fervore di quel culto del quale il Foscolo stesso dice considerare sé stesso indegno sacerdote, benché senza dubbio egli abbia fatto piú di qualunque altro scrittore anteriore a lui per render chiaro il grande oggetto della venerazione degl' Italiani. Da questa prefazione uno si può formare un concetto giusto del carattere e dei meriti del Foscolo e anche delle crudeli angustie dei suoi ultimi giorni. È purtroppo vero che il *Discorso sul Testo*, e altri scritti su Dante che furono i suoi ultimi e che furono incominciati colle lodi e cogl'incoraggiamenti di alcuni dei nostri piú grandi eruditi, sono stati compiuti fra le strette della miseria, le persecuzioni dei creditori e le sofferenze del corpo, rese piú acute dallo studio assiduo, e dall'amara coscienza che, per mancanza di mezzi, di tempo e di pane gli sarebbe stato impossibile di compiere i suoi lavori in modo adeguato al concetto ch'egli aveva dell'importanza del suo compito, alla sua venerazione per Dante e al suo amore per l'Italia. (Pref. p. XIX). L'ultimo passo delle sue parole al lettore ritrae il mesto paragone di dolore per il quale il commentatore malinconicamente ma con orgoglio si associa al Poeta, e non si può leggere, almeno da me che bene lo conoscevo, senza molta pietà e molto rimpianto. « Né parmi « che io potrò dire lietamente addio all'Italia e alle umane cose « se non quando le avrò mandato il suo Poeta, illustrato, per « quanto io possa, da lunghi studi; e sdebitarmi verso di lui che « mi è maestro, non solo di lingua e di poesia, ma di amore di « patria senza adulazione, di fortezza nell'esilio perpetuo, di lon-

[1] Londra, 1842.

« ganimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, pa-« trizia e sacerdotale, della quale il genere umano ebbe ed ha « ed avrà sempre necessità ». (Al Lettore p. xxx).

Società di Milano nel 1816 (pag. 9).

« Arrivammo a Milano il 12 ottobre 1816 e ne partimmo il 3 novembre. Coloro coi quali ci trovammo piú spesso insieme durante quei giorni furono l'Abate Monsignor Lodovico Gattinara de Breme, e suo fratello, il Marchese, capo di quella distinta famiglia del Piemonte; il celebre Monti; Silvio Pellico, autore della « Francesca da Rimini » che fu poi cosí noto per il doloroso racconto delle sue sofferenze nelle prigioni dello Spielberg. Vedemmo anche il Conte Perticari, autore di merito, e Borsieri, direttore di un giornale letterario detto « Il Giorno ». Questi signori — anche il Monti,[1] del quale si può ora dire liberamente « perché nulla piú lo può commuovere » — la pensavano in politica tutti a un medesimo modo; ma vedemmo pure alcuni dei componenti e dei frequentatori della casa Castiglioni, come l'Acerbi, direttore della « Biblioteca Italiana », l'Anelli ed altri le cui opinioni prendevano il colore dai recentemente restaurati padroni della Lombardia..... ».

De Breme, Monti (p. 33).

« Vorrei dire altro di coloro che vedemmo a Milano nel 1816, e anzitutto dell'Abate de Breme, al quale ci presentammo con una lettera di Madame de Stael. Egli era una delle persone piú amabili che si possano incontrare, e l'alta posizione ch'egli

[1] « A Milano ho veduto il Monti, il piú celebre dei poeti italiani viventi, ed ho anche avuto la sua visita » scriveva Lord Byron al poeta Thomas Moore il 16 novembre 1816, « Dimostra quasi sessant'anni e nel viso somiglia al celebre attore Cooke. I suoi frequenti cambiamenti in politica lo hanno reso popolare come uomo. Ho visto diversi altri di questi letterati, ma nessuno il cui nome sia ben noto in Inghilterra, se si eccettui l'Acerbi». — (Giuseppe Acerbi, 1773-1866, pubblicò in inglese, nel 1802, i suoi *Viaggi attraverso la Svezia, la Finlandia e la Lapponia*). — « Sono stato molto cogl'Italiani e specialmente colla famiglia del marchese de Breme, che sono persone colte ed intelligenti, specialmente l'Abbate» (*The Works of L. B.* cit. Letters and Journals vol. III p. 384.

aveva occupato sotto i Francesi — era stato elemosiniere della Corte Italiana del Regno Italico — dava autorità a tutto quello ch' egli raccontava degli avvenimenti ai quali aveva preso parte, avvenimenti che al tempo del nostro soggiorno in Milano erano di molto maggior importanza che non siano oggi. Suo padre era stato Ministro dell' Interno a Torino per l'imperatore Napoleone, e l' influenza della sua famiglia lo avrebbe inalzato alle piú alte cariche nella Chiesa, professione che pare egli avesse in origine abbracciato per volontà propria. Tre volte gli era stato offerta la mitria e tre volte egli aveva ricusato di occupare una posizione non confacente ai suoi gusti, in disaccordo colle sue opinioni. Ma il rifiuto non era stato determinato né da rilassatezza di principj, né da mancanza di qualità morali, il suo carattere era sotto tutti i riguardi elevato ed egli era tenuto in tanta stima che perfino gli Austriaci, ai quali com'è noto egli non era troppo affezionato, gli avevano offerto un grande avanzamento. Aveva ingegno notevole, e benché non molto celebre come autore, era versatissimo nelle letterature antiche e moderne ed aveva acquistato una vera conoscenza critica della sua lingua, cosa rara a raggiungersi. Era stato amico intimo di Caluso, che poi morí tra le sue braccia: Caluso, amico dell'Alfieri, e padre del suo genio. In società nessuno lo sorpassava. Il sapere vario, la giustezza e la vivacità delle osservazioni, un *humour* grave e una ironia quasi impercettibile, davano alla sua conversazione un incanto che le sue maniere gentili, nobili, prive di affettazione aumentavano. L' intimità che ebbi il piacere di fare con quest' uomo eccellente fu alquanto scossa piú tardi da un' espressione inconsiderata contenuta nel mio piccolo Saggio sulla Letteratura Italiana: dissi questione inutile (« an idle question ») la controversia fra Romantici e Classicisti. [1] Ora l' Abate, tanto

[1] Il passo al quale lo scrittore allude è contenuto in quelle pagine che formano la « Conclusione » della prima edizione del *Saggio*, che ne precedono la Conclusione nella seconda, e che il traduttore ha creduto bene di omettere. Gli Editori fiorentini dal F. ripubblicando il Saggio « riveduto e corretto » nelle *Opere* cit. (vol. XI, p. 191 e segg.) lo hanno ugualmente omesso. È questo: « Nutriamo speranza che le precedenti pagine possano aver dato una nozione generale dello stato della letteratura in Italia negli ultimi cinquant' anni. Maggiori limiti avrebbero compreso estratti piú copiosi dagli autori citati, avrebbero dato notizia di altri scrittori, avrebbero incluso non solo uno sguardo alla coltura degli Italiani, ma anche uno sguardo al loro stile e al loro gusto, e avrebbero presentato produzioni di tutti i rami della letteratura. Abbiamo fatto poco in confronto di quello che resta a fare, ma dall' accoglienza che potrà trovare quello che abbiamo qui offerto, dipenderà il nostro tentare o no altre cose. Una grande questione divide in questo momento il mondo degli studiosi in Italia in due partiti, quello della poesia classica e quello della poesia romantica. I primi, naturalmente, collocano Omero a capo del loro combattimento, e gli altri, che hanno

nei suoi scritti che nella sua conversazione, era strenuo difensore dei Romantici e non voleva che gli si dicesse che il tempo e l'ingegno egli li aveva sprecati in una disputa frivola. Pure frivola era, perché anche se avesse portato a qualche decisione, non avrebbe prodotto alcun resultato, né avuto alcun influenza sulla lingua o sulla letteratura. È questione di gusto, e la produzione di un romanzo di genio qual'è quello dei Promessi Sposi, non ha fatto, per stabilire le opinioni dei Romantici, nulla di piú di quello che avrebbe potuto fare una grande opera scritta interamente sul modello antico per decidere la disputa in favore del partito contrario. In questa disputa letteraria, come in altre, gli antagonisti spinsero tropp' oltre le loro discussioni. I Classicisti biasimarono tutte le imitazioni e tutte le traduzioni da autori moderni come indegne di una Nazione che possiede in cosí grande abbondanza modelli proprj perfetti, mentre dall' altra parte i Romantici ebbero l'ardire di deridere e il gusto severo e lo stile di molti degli scrittori italiani antichi e di quasi tutti i moderni, considerandoli poco meno che pedanti e affettati. Di questa guerra di parole Madama de Staël era stata origine involontaria, dicendo agl' Italiani, prima nel suo Saggio sull' efficacia della Letteratura, poi nella sua Corinna, che di là dalle Alpi vi erano dei buoni autori, che sarebbe stato profittevole conoscere e forse non male copiare. I direttori della « Gazzetta Piemontese » e dello « Spettatore » di Milano s' infiammarono a questo cenno amichevole, e gli amici della signora risposero in tono ancora piú furioso di quello dei critici. Era una « questione inutile », ma il dirla tale doveva certamente recar dispiacere cosí a un partito come all' altro, perché essa era il soggetto costante delle conversazioni d'allora, quello al quale si dava grande importanza in tutte le società.

« Inutile però, com' era essenzialmente, la questione era non poco divertente per noi stranieri, poiché i critici combattenti ci

adottato la divisione di Madame de Stael, e parlano di una letteratura del Nord e di una letteratura del Sud, hanno ancora il coraggio di fidarsi di Ossian come del loro principale campione. I primi vorrebbero aderire solamente alla mitologia degli antichi, l'altro partito vorrebbe bandirla interamente da tutti i componimenti. Non sarebbe molto difficile esporre i veri meriti di questa questione oziosa, dalla soluzione della quale però, potrà dipendere l'indirizzo che la letteratura prenderà nei prossimi cinquant' anni. Ma anche questo si deve lasciare ad altra occasione.... Intanto ci permettiamo di dire che gl'Italiani stessi sono tutt'altro che poco grati a quegli stranieri, e specialmente agl' Inglesi, che mostrano il desiderio di conoscere la loro letteratura, ma che essi sono per la maggior parte sorpresi dei nostri originali malintesi, e non si lamentano poco delle impressioni false comunicate dall' ignoranza di coloro, anche fra i loro compatriotti all' estero, che hanno avuto la presunzione di esserci maestri ».

favorivano gli uni e gli altri i loro attacchi agli avversarj, attacchi che non si limitavano ai punti di dibattito, ma, come sempre in tali casi, abbracciavano tutta la loro storia letteraria, e qualche cosa della loro storia personale. Nel breve periodo in cui ci trattenemmo a Milano in quel 1816, il palco di Monsignor de Breme al Teatro della Scala, e il nostro salotto, erano animati mattina e sera da aneddoti i quali ci diedero, piú che non avrebbe fatto in altre circostanze una lunga residenza, visione sufficiente della società e una nozione adeguata della letteratura dell' Italia Superiore. Era però soddisfacente per noi il notare che tutti i partiti s' accordavano in un punto: nell' affermare cioè, che il Monti, il Pindemonte e il Foscolo erano gli scrittori viventi considerati decisamente superiori a tutti i loro contemporanei. Io ho già detto quello che credo sia il giudizio che in Italia si fa generalmente dei meriti di questi tre illustri autori.[1] Oggi essi sono tutti morti. Il Foscolo, il piú giovane di essi, morí prima. Egli fu sepolto nel Cimitero di Chiswick, dove, sopra una lapide si leggono il suo nome e il giorno della sua morte. Sept. XIV. A. D. 1827. Non aveva che 50 anni, 7 mesi e pochi giorni. Gli altri due morirono a poca distanza uno dall'altro, nel 1828. Posso dire ora, quello che non sarebbe stato senza pericolo dire mentre il Monti era vivo, che, nonostante le odi congratulatorie e i complimenti apparenti ch' egli faceva, quel gran Poeta non vedeva volentieri nessuno straniero, e quanto ai Tedeschi, li odiava con vero odio d' Italiano. Le sue trasformazioni letterarie furono troppo improvvise, i suoi panegirici de' tanti suoi padroni troppo evidentemente poco sinceri, per poter recar loro alcun giovamento: è sorprendente come potessero essere utili a lui. Pure quando il Governo Austriaco istituí *la Biblioteca Italiana*, il Monti fu richiesto se volesse dirigere quel giornale ed egli ricusò, ma consentí a contribuirvi qualche volta. La medesima offerta fu fatta al Foscolo, ed egli ricusò tutto. Quando conversava confidenzialmente, il Monti non lasciava la possibilità di dubitare che le opinioni sue non fossero quelle di tutti gli Italiani colti... « Io non vivrò tanto » mi disse un giorno « da poter « cantare la liberazione d' Italia; nessun cambiamento può av- « venire al tempo mio, son troppo vecchio ». Io osservai umilmente che benché egli non potesse cantare la libertà della sua patria, avrebbe potuto provarsi a vedere quello che la sua Musa

[1] V. « The present State of Italian Literature » in Appendice allo *Illustrazioni al 4. Canto del Childe Harold*, ristampato nell'Appendice a questi volumi „. (Nota di Lord Broughton).

potesse fare per ricondurvi la libertà. « Ahimè » egli rispose « sarebbe *vox clamantis in deserto.* Inoltre » aggiunse « come si « possono far conoscere le querele dell'Italia? Nessuno osa scri- « vere di politica, appena qualcuno osa pensarne, se la verità si « deve dire, bisogna che sia detta dagl' Inglesi, l' Inghilterra è » il solo tribunale ancora aperto alle lagnanze d' Europa ». Poi si rivolse a Lord Byron, in tono grave e serio, e gli narrò del ritorno dell' imperatore Francesco alla sua provincia di Lombardia. Il racconto scoraggiante finí però coll' osservazione che un certo ammaestramento ne era venuto al popolo, ammaestramento che non poteva andar perduto e che *col tempo* avrebbe prodotto buoni frutti. — Il Monti offriva sotto ogni aspetto un singolare contrasto fra i suoi scritti e le sue vere opinioni. Nella disputa letteraria alla quale ho alluso prima, egli concluse è vero, contro ogni tentativo d' innovazione, ma le sue composizioni, anche quando trattano dell' antica mitologia di Grecia e di Roma, sono, tanto nella fraseologia, come nel tono generale dell' espressione, decisamente nuove e moderne. Omero era il suo Dio, benché egli, come confessò egli stesso, non sapesse il greco; Dante era il suo eroe; Shakespeare egli lo considerava quasi eguale a Dante, e ne ammirava sopra tutto le commedie, cosí come faceva il grande critico tedesco, Schlegel; fu lui che difese il Milton dall' accusa d' aver rubato agl' Italiani il Paradiso Perduto. « L'artista », egli diceva, « che ha fatto la Venere dei Medici, ha pur trovato in qualche luogo la creta per farne il primo modello, ma per questo non si chiama ladro ». Ci disse poi che era entusiasta dei « cannoni celesti » e degli « angeli che a vicenda si gettavano incontro le montagne », che gl' Italiani non avevano niente di simile. L' ironia qui era un poco troppo evidente e noi interrompemmo il discorso con una risata. Ma in quell'epoca, e si vedeva, il Monti era già nel suo periodo di decadenza: era non solo sul finir della vita, ma anche su quello della sua forza mentale, e la deferenza che gli veniva usata era piuttosto un tributo alla sua fama anteriore, che alla sua superiorità presente. « Io lo venero come imagine di quello ch'egli fu » ci disse il de Breme, e ci recitò una parte dell'ode meravigliosa sulla Morte di Luigi XVI, esclamando: « Questo farebbe sollevare una nazione intera! » Mai forse tanto genio si unì a carattere cosí debole. L' aspetto del Monti era singolare, aveva fronte alta e piuttosto ricurva, gli occhi non erano né scuri, né grandi, ma vivaci e penetranti, le ciglia folte e prominenti, il naso alquanto aquilino, la bocca piuttosto sporgente, aveva un' espressione simpatica e mite, i suoi tratti e tutta la persona erano al disopra della

misura comune. Quando lo vedemmo noi, andava un po' ricurvo, i suoi lunghi capelli sciolti non erano tutti grigi, le maniere avea piacevolissime e semplici e in apparenza sincere. Mostrandoci una tabacchiera datagli da Pio VII, ci ripeté le parole di Dante « duo bestie vau sott' una pelle ». Eccetto il Foscolo, ch'egli non amava, ci parve ch'egli incoraggiasse i suoi contemporanei, ne parlava favorevolmente, e particolarmente di Silvio Pellico, la cui « Francesca » egli ammetteva essere un tentativo ben riuscito di « una maniera nuova ». — La parte di Francesca rappresentata dall' attrice allora piú celebre, Carlotta Marchionni, aveva prodotto un effetto quale mai pathos cosí semplice era riuscito a produrre; ma quell'attrice è stata ora ai giorni nostri (1856) di gran lunga sorpassata dalla Ristori ».

Dunque riassumendo: — Lord Byron primo *ideatore* e Hobhouse e Foscolo esecutori del *Saggio*, e Hobhouse e Foscolo e de Breme e Monti e Pindemonte, tutti *punti* dall'esecuzione di quella prima idea!

Firenze, novembre 1909.

Eugenia Levi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Giovanni Pascoli et l'antiquité: - étude de littérature comparée par Emil Zilliacus; - Helsingfors, 1909. [Extrait des mémoires de la *Société néo-philologique à Helsingfors*, T. V. 1909].

È uno studio, assai notevole, di un finlandese, dotto e competente ammiratore del Pascoli e della moderna poesia italiana. Gli elementi dell'antichità greca e latina che entrano nell'opera poetica del nostro romagnolo sono indagati e scoperti con sicura conoscenza, studiati e valutati - con esattezza di filologo e con sentimento di artista - in confronto coi passi e coi testi originali; ed è studiata e dimostrata con acume la elaborazione e la trasformazione che ricevettero nella mente del poeta. Il signor Zilliacus è conoscitore profondo dell'opera pascoliana, ed é senza dubbio conoscitore profondo della classicità greca e latina.

L'egregio A. prende in esame tutti i volumi delle poesie del P., da " Myricae „ a " Odi e inni „. Trova che le inspirazioni e rimembranze e imitazioni dirette dai latini e dai greci son pochissime in " Myricae „ (non ne apparirebbero che cinque su cento sessanta componimenti), molte e grandi nei " Poemi conviviali „: nei " Primi poemetti „ invece e nei " Canti di Castelvecchio „ non ve ne sarebbe traccia; in " Odi e inni „, in un componimento solo: *Il ritorno.*

Non è possibile riassumere, qui, ciò che espone e ragiona il signor Zilliacus a proposito di ciascuna di coteste derivazioni o imitazioni classiche: bisogna leggere la sua monografia, scritta con chiarezza con sicurezza con convincimento di critico e di ammiratore. Questa monografia fa onore a Giovanni Pascoli e alla letteratura italiana.

Per dare qualche accenno: osserva il signor Zilliacus che nella lirica carducciana l'elemento antico deriva direttamente solo dai latini, e in particolare da Orazio: nel D'Annunzio e nel Pascoli (che pel signor Zilliacus sono i due eredi del Carducci) derivano pure, e anche piú, dai greci. Il Carducci dedusse dai latini entusiasmo repubblicano per la libertà, sentimento della natura virgiliano, lirismo oraziano; e da Orazio, anche un'eco della lirica greca. Il D'Annunzio dedusse dai greci (e io non saprei se proprio direttamente), piú che il pensiero e la filosofia, quella sua sensualità, e un certo qual suo panteismo; ma il Pascoli deriva ben altro. " Ce qu'il emprunte à l'antiquité, ce sont des idées, des conceptions religieuses, philosophiques, morales et mythologiques, soit qu' il les décrive pour elles-mémes, soit

qu' il en fasse le fond, la base on l'enveloppe de sa propre pensée „ (pag. 130).

Ma il sig. Z. riconosce un proprio pensiero originale, indipendente da qualsiasi imitazione, nella poesia del Pascoli. La quale definisce e rappresenta cosí: “ Sa poésie, qu' anime une riche imagination, embrasse un vaste domaine; il a apporté dans la littérature italienne des traits nouveaux et originaux. Ces sont des idylles, qui chantent la nature italienne et la vie rustique avec un luxe de détails fidèlement copiés de la réalité, avec une belle humilité et un amour qui s' étend à tout, hommes, animaux, plantes; des chants qui expriment en termes saisissants et inoubliables les sentiments qui unissent les membres d' une famille: amour maternelle, amour filial, amour fraternel; un lyrisme plein de réflexion, animé de sentiments religieux et cosmiques, où le deuil et la mort donnent la note fondamentale. La pensée de la mort, éveillée et entretenue par des événements tragiques survenus pendant l'enfance du poéte, occupe une place considerable dans sa poésie, moderne aussi bien qu' antique; méme dans les idylles on remarque souvent, comme un accompagnement affaibli mais cependant perceptible, le grondement sourd du fleuve de la mort. Ces divers éléments ne sont d' ailleurs pas nettement séparés et délimités; ils se fondent au contraire l' un dans l' autre, et donnent à la poesie l' unité du ton et de l' impression „ (pag. 3).

Nessun critico italiano aveva saputo valutare con tanta precisione di giudizio, con sí squisito gusto di arte e sincera espressione di sentimento la poesia di Giovanni Pascoli. Fa meraviglia che un figliuolo della lontanissima Finlandia — abbia pur dimorato e studiato in casa nostra — possa avere cosí vivo senso d' italianità, cosí acuta intuizione di un pensiero e di una ragion poetica, che è fine, elaborata, riflessa, composita, molteplice, — anche nella sua apparenza di ingenuità idillica — quant'altra mai. Per questa parte non potrebbe lodarsi abbastanza il diligentissimo studio del sig. Zilliacus.

Dove per altro non consentiamo interamente con lui è dove giudica, forse troppo assolutamente, del Carducci imitatore dell' antichità. È verissimo che il Carducci imitò e derivò assai piú largamente dai latini che dai greci; ma la sentenza del sig. Zilliacus ci pare debba essere un po' chiarita, e in ogni modo voglia intendersi con discrezione.

Il Carducci aveva tale esuberanza e prepotenza di vita lirica (e di ciò piú di una volta si compiaceva egli stesso), che anche imitando e derivando altri poeti improntava sempre la maschia natura sua leonina e possente. Ricordate, per esempio, la prima strofe dell' ode “ La guerra „, una di quelle di cui specialmente si compiaceva?

Cantano i miti — Fuse Prometeo
nel primigenio fango animandolo
la forza d'insano leone:
l' uomo levandosi ruggí guerra.

Qui derivò Orazio (Od. I 16), ma tradisce Orazio:

Fertur Prometheus addere principi
limo coactus particulam undique
desectam et insani leonis
vim stomacho imposuisse nostro.

È vero che il Carducci imitò e derivò, nel pensiero e piú nella forma, assai largamente i latini: il noto verso, per esempio, con cui chiude il celebre sonetto a *Virgilio* " Tale il tuo verso a me, divin poeta „ é di Virgilio stesso " Tale tuum carmen nobis, divine poeta „ (Buc. V 45); né mai esametro latino fu piú bravamente costretto dentro il piccoletto endecasillabo italiano. Ma che il Carducci non abbia imitato e derivato — sia pure scarsamente — i greci, lui cosí appassionatamente studioso di Omero, non pare esatto. Ricordo, per esempio, cosí a occhio e croce, due strofe della seconda delle *Primavere elleniche* (Dorica):

Oh di Pelope re tenere il suolo
Oh non m'avvenga, o d'aurei talenti
Gran copia, e non de l'agil piede a volo
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare
Te fra le braccia avendo e via lontano
Calar vedendo l'agne bianche al mare
Siciliano.

Paiono di getto, e sono traduzione poeticamente filologica di due distici di Teocrito, Idilli VIII, 53-56. Eccoli, nel testo del Fritzsche — quello forse che ebbe sotto gli occhi il poeta —, Lipsia, Teubner 1870, 2.ª edizione:

μή μοι γᾶν Πέλοπος, μή μοι χρύσεια τάλαντα
εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων·

'αλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ᾄσομαι, 'αγκάς ἔχων τυ
σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν τὰν Σικελὰν ἐς ἅλα.

Sarebbe desiderabile che qualche studioso cercasse i rapporti tra il Carducci poeta e l'antichità classica, con la diligenza e l'esattezza con cui il sig. Zilliacus li ha trovati per la poesia del Pascoli. E potrebbe cercarli e trovarli anche tra altri poeti: italiani del trecento e cinquecento specialmente; francesi, tedeschi, e fors'anche un po' anche d'inglesi, particolarmente del secolo decimonono: grande arte composita; forza straordinaria d'assimilazione in un ingegno originale e grandioso.

Ugo Brilli.

Beati Johannis Dominici Cardinalis S. Sixti. — *Lucula Noctis, Texte latin du XVme siècle, précédé d'une Introduction, édité et annoté par* Remi Coulon O. P. — Paris, Alphonse Picard et fils, 1908 (di pp. CX-461 in 8.°).

Questo volume che è il primo di una collezione intitolata *Opera selecta scriptorum ordinis Praedicatorum*, offre un importante documento per lo studio della discussione che si agitò nel quattrocento intorno ai pericoli dai quali, secondo alcuni, era minacciato il cristianesimo per il fervente e sempre crescente amore di cui era proseguito il culto delle letterature greca e latina. Il Coulon ha pubblicato l'opera polemica di Fra Giovanni Dominici *Lucula Noctis* di cui poche e superficiali notizie s'avevano fin qui. Essa fu composta nel 1405, ma la discussione da cui ebbe origine, risale a una ventina d'anni prima ed era incominciata fra Coluccio Salutati strenuo difensore degli antichi e il Cancelliere del comune di Bologna Giuliano Zonarini detrattore di quelli, cui s'erano aggiunti, nel corso della disputa, il collega che lo Zonarini s'era associato nell'ufficio Pellegrino Zambeccari, e altri. La disputa ebbe ad acuirsi ed allargarsi quando il Cancelliere fiorentino e gli altri della sua parte seppero la notizia, che dapprima parve loro incredibile, dell'atto profano compiuto da Carlo Malatesta, capitano generale della lega contro il duca di Milano, il quale dopo la battaglia di Governolo (31 agosto 1397), infausta per Gian Galeazzo Visconti, entrato in Mantova, ormai libera dall'assedio, aveva, non si sa se con l'approvazione o all'insaputa del principe Gian Francesco Gonzaga, abbattuto e gettato nel Mincio una statua di Virgilio, molto venerata dai cittadini. L'atto vandalico parve ed era un segno di stolta intolleranza religiosa, e gli umanisti gridarono al sacrilegio: di qui nacquero l'Invettiva di P. P. Vergerio del 1397 e la lettera di Coluccio Salutati a Pellegrino Zambeccari del 1398. Fin qui il Salutati s'era trovato alle prese coll'elemento civile degli avversari, ma poco dopo la disputa riarse per l'opposizione che veniva agli studj classici da uomini di chiesa, e questa fase novella del conflitto dell'Umanesimo nascente collo spirito religioso del quattrocento fu l'occasione diretta dell'opera di Fra Giovanni Dominici. Fra i Camaldolesi di S. Maria degli Angeli a Firenze, cui il Salutati era legato da vivo affetto, ce n'era uno, Fra Giovanni da San Miniato, che si doleva che Coluccio perdesse il suo tempo a leggere gli scrittori pagani, e per amore della sua salvezza gli scrisse una lettera, che non è giunta a noi, per persuaderlo dell'errore in cui si trovava. Coluccio rispose ribattendo gli argomenti dell'avversario con una lettera che è nel suo Epistolario. Piú tardi Fra Giovanni da San Miniato tornò all'assalto. indirizzando una nuova epistola a un giovane studioso degli antichi scrittori pagani, Agnolo Corbinelli, uno di quelli del circolo del cancelliere fiorentino e molto caro a questo. Il

Samminiatese nel suo monito al Corbinelli faceva credere che nella polemica col Salutati, questi fosse rimasto soccombente, onde il cancelliere fiorentino, sentendosi punto, scrisse una nuova lettera al suo contraddittore, che per la sua ampiezza è un vero trattato. Il Camaldolese rimase impressionato dallo scritto di Coluccio, e non sentendosi abbastanza forte per tener testa a lui, chiamò in suo aiuto Fra Giovanni Dominici domenicano di S. Maria Novella, l'unico forse a Firenze che, per la sua dottrina ed autorità, avrebbe potuto rispondere al cancelliere, se non colla speranza di trionfare, certo colla sicurezza di dargli da pensare. Cosí ebbe origine il trattato *Lucula Noctis*, composto, secondo le indagini del Coulon, fra il febbraio o marzo 1405 e l'autunno dello stesso anno. Al Trattato il Salutati si accinse a rispondere con una lettera che non poté finire, essendo egli morto il 4 maggio 1406, e che perciò allora rimase ignota. La ritrovò ai tempi nostri e la pubblicò il Novati, cosí benemerito editore dell'epistolario del Salutati.

Il Coulon tesse ampiamente nella Introduzione la storia di queste polemiche per mettere il lettore in grado di comprendere l'origine della *Lucula Noctis*, ma non si ferma ad esaminare l'opera del Dominici, pago di compiere l'ufficio di editore di essa. La lettura delle quattrocento e piú pagine del testo è, per dire il vero, un po' faticosa, ma chi riesce a tollerare la gravezza naturale in un'opera erudita e di quel tempo, troverà qua e là alcune pagine interessanti ed istruttive. Non possiamo noi riferire quí un riassunto di tutte le argomentazioni del Dominici contro gli studj classici, anzi talvolta contro ogni specie di studio;[1] diremo soltanto che in conclusione il dotto domenicano vuole sopratutto che ai ragazzi si dia un'istruzione fondata sulla morale cristiana, che dev'essere il sano e vital nutrimento per essi, concedendo che poi fatti adulti e savi possano alimentare il loro intelletto d'altri studj.

Il testo della *Lucula Noctis* si è conservato in due codici, uno laurenziano, l'altro berlinese; quest'ultimo sembra derivare dal primo, che perciò il Coulon ha seguito diligentemente, ma avvertendo in nota gli errori e le irregolarità di cui è pieno, sia per la non bella latinità usata dall'autore, sia per la negligenza del copista. Altre erudite note al testo si riferiscono alle molte citazioni che vi ha fatto il Dominici di scrittori pagani e cristiani, che il Coulon con molta e precisa dottrina ha cercato identificare: un indice finale poi raccoglie i nomi degli autori citati.

M. P.

[1] Un breve ma succoso esame ne ha fatto Henry Cochin recensendo il volume del Coulon in *Giorn. Stor. d. lett. ital.* LIII, 89.

CRONACA.

∴ Chi conosce il Duomo di Modena e sa il valore dei marmi figurati e delle piú antiche iscrizioni che l'insigne monumento gelosamente conserva, deve essere ben grato al prof. G. Bertoni per la sua nuova pubblicazione (*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, Modena, P. Orlandini e figli, fotografi-editori (pagg. XXI-100 con 79 illustrazioni). La storia del venerando edificio sta scritta infatti, quasi a sfida del tempo, negli stessi suoi marmi, ad ognuno de' quali è consegnata una particella d'anima e di vita cittadina, dalla epigrafe di Gundeberga, che rimonta a' tempi dell'imperatore Giustino II, assunto al trono nel 505, alla iscrizione del sarcofago della famiglia gentilizia de' Boschetti, vergata circa un millennio appresso. L'a. con amorosa cura ha interrogato e scrutato tutte queste vecchie testimonianze marmoree, cui il popolo aveva confidato le sue gioie e i suoi dolori, e con provvido pensiero ha voluto sottoporle all'esame di ogni studioso, risparmiandogli però la fatica materiale e intellettuale che certo occorse a lui. Cosí il presente lavoro, che ha pure un ragguardevole interesse per l'arte, perché accoglie con molta larghezza, oltre le iscrizioni vere e proprie, i bassorilievi con le loro dichiarazioni, è riuscito diviso in tre parti: nella prima di esse l'a. studia e riproduce gli avanzi epigrafici della cattedrale modenese preesistente all'attuale, nella seconda le iscrizioni del Duomo, nella terza i monumenti già nel Duomo ed ora conservati nel Museo Lapidario. Per ciò che spetta alla lettura delle iscrizioni egli ha usato ogni cautela e diligenza: ha sciolto le abbreviazioni quando occorreva, ma ha avuto cura di porre accanto alla sua copia la iscrizione fedelmente riprodotta, di modo che il lettore si trova ad avere sott'occhio un esatto specchio dell'originale. Ed ora una parola di lode al solerte editore sig. P. Orlandini, il quale non ha badato a sacrificj di sorta pur di rendere bella e degna questa pubblicazione che fa onore alla sua Casa, ed un augurio agli studiosi, che cioè l'esempio del Bertoni venne seguito da altri cultori delle patrie memorie, in modo che i nostri piú insigni monumenti ricevano una illustrazione amorosa e sapiente, quale è questa della cattedrale modenese.

∴ Un buon saggio è il volume di Antonio Pagano sopra *Il Poema Gesta Roberti Wiscardi* di *Guglielmo Pugliese* (Napoli, Morano, di pp. 118 in 16.°). Il Pagano confuta con buone ragioni l'opinione di coloro che hanno creduto e credono francese l'autore del Poema, confermando la piú comune credenza che l'aggiunta al nome di *Appulo*, cioè *Pugliese,* si riferisca al luogo d'origine di Guglielmo e non alla dimora che in Puglia egli fece. La maggior parte del libro è dedicata all'analisi letteraria del Poema, che è una narrazione poetica non priva di pregj, sebbene il Pagano ci sembri esagerare un poco nel valutarli.

∴ Contestata e dubbiosa, come tutti sanno, è la data di composizione del *De Monarchia* dantesco; e ora una nuova, convalidandola di opportuni argomenti, ne è proposta da L. Chiappelli (*Sulla età del De M.*, in *Arch. stor. it.* ser. V, XLIII, estr. di pagg. 22 in 16.°). Con il richiamo dei fatti contemporanei e dei documenti politici che li accompagnano e spiegano, sostiene il C. che il trattato dantesco dovesse uscire a luce nella seconda metà del 1313 o sul principio del 1314. Siamo ben lontani dalla data proposta dal Witte! ma certamente siamo piú prossimi al vero! Sarebbe difficile il riassumere anche brevemente le argomentazioni dell'a., ma dobbiamo riconoscere che sono assai valide, e che meritano tutta l'attenzione degli studiosi della biografia del poeta e della storia del suo tempo.

∴ Gli studiosi della Divina Commedia conoscono lo scritto del prof. Torraca sopra i cosí detti *Precursori di Dante,* e sanno qual è la tesi da lui sostenuta con convinzione con prudenza. Il sig. L. Guercio " con animo di discepolo riconoscente " a lui dedica il suo lavoro. *Di alcuni rapporti tra le Visioni medievali e la Divina Commedia* (Roma, *Vita letteraria,* di pagg. 148 in 16.°), che è come ampliazione e analitica dimostrazione dell'assunto del maestro. Ma la foga giovanile e una forse inconscia tendenza al paradossastico e al sofistico, trascina tropp' oltre l'alunno, che riesce tanto meno efficace e persuasivo quanto piú vuol provare. Certo dall'altra parte si è trascorso quando si è asserito che Dante in certe rappresentazioni di pene o di gaudj, fosse imitatore o plagiario; e volentieri consentiamo, che, ad es., il sommo poeta non conoscesse la *Visio Alberici*, sepolta in un codice cassinese. Ma le testimonianze di scritti medievali sui regni oltramondani non tutte derivano dalle malate fantasie degli autori; bensí in gran parte si riscontrano col sentir comune dei credenti di quel lungo periodo di pauroso fervore; e di qui viene ciò che Dante ha di piú o meno consimile coi descrittori anteriori o contemporanei, salvo che alla materia impose egli il suggello indelebile della poesia e dell'arte. La materia grezza divenne con lui e per lui perfetta opera artistica. Il sig. G. poteva contentarsi di determinare le differenze nei particolari e nello spirito, dai visionarj al poema, ma non negare pervicacemente ogni relazione, e invece di una specie di allegazione curiale darci uno studio letterario; né certo gli faceva difetto l'acutezza dell'ingegno, ma l'amor della tesi ci par l'abbia portato tropp' oltre.

∴ *Sulla soglia del Purgatorio dantesco* è intitolato dal prof. F. Foffano un suo discorso sopra il primo canto della cantica seconda. L'esposizione di questo canto è fatta in modo lucido e piano, e di esso è ben definito il carattere. Quel che è detto di Catone, del concetto che Dante e l'età media generalmente ne ebbero e del suo significato simbolico, ci par ottimamente esposto. Non però andremmo d'accordo coll'a. rispetto alle *Quattro Stelle,* alle quali nega ogni valor reale, lasciando ad esse soltanto il simbolico. Una non abbastanza conosciuta Memoria del colonn. di St. Robert negli *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino* del 1866, dimostra che l'esistenza di questa costellazione poteva essar nota a Dante perché menzionata da Tolomeo, e che gli antichi abitatori del globo poterono vederla finché fu tolta ai loro occhi per la precessione degli equinozi. Per cotesta memoria, poco

nota e citata ma di molto valore abbiamo una notizia storica, utile alla illustrazione di questo passo, e una nuova riprova che il simbolismo dantesco è fondato saldamente sulla realtà effettiva.

.·. Ognuno ricorda che nel secolo scorso e per il sesto centenario dantesco fu stampata a Padova la *Commedia* in formato piccolissimo, tale da potersi portare come gingillo alla catena dell'orologio. Ora per la commemorazione cinquantenaria del Regno d'Italia nel 1911 si annunzia dal benemerito editore Leo S. Olschki, un Dante in formato massimo, simile al manifesto che ne vien offerto. Questa nuova edizione sarà eseguita in carta a mano di Fabriano, e verrà impressa in inchiostro rosso e nero su due colonne, delle quali una, come si vede dal saggio allegato, recherà il testo, l'altra il commento, compilato espressamente dal c. G. L. Passerini, e che sarà specialmente estetico. Ad esso precederà una Vita di Dante, di Gabriele D'Annunzio. Ogni canto avrà iniziali antiche, e si riprodurranno le 101 xilografie dell'edizione veneta del 1401. Il vol. sarà legato con tutto cuoio, con impressioni a freddo e medaglioni, borchie e fermagli in bronzo: e di tutto ciò si offre nel manifesto un bel fac-simile. Sarà dunque " un alto monumento di bellezza artistica „ che si accompagnerà alla celebrazione di un grande avvenimento storico, e che verrà dedicato al Re. L'edizione sarà di 300 esemplari al prezzo di L. 500, e ne saranno tirati anche sei esemplari in pergamena per amatori, Auguriamo, naturalmente, che l'alto disegno del coraggioso editore trovi nell'altrui buona disposizione, e nelle borse, *tanta cera quant'è mestieri* sino alla intera sua esecuzione.

.·. Il prof. Filippo Marino in un opuscolo *La " Inanis Gloria „ di Filippo Argenti* (Benevento, Tip. Forche Caudine, di pagg. 53 in 16.°) conforta di nuovi argomenti tratti dalla teologia, l'opinione del Del Lungo che il fiorentino spirito bizzarro rappresenti nella palude stigia la superbia, e i suoi consorti assalitori rappresentino l'invidia; e combatte l'opinione del Flamini secondo il quale nella palude non vi sono che iracondi, corrispondenti alle varie classi di essi determinate da Aristotile e S. Tommaso. La questione è stata, come è noto, lungamente e variamente discussa, e il Marino si mostra dotto e serrato nel suo ragionamento, ma noi pensiamo che non sia nel vero e continuiamo a credere che nella palude non ci siano che iracondi ed accidiosi.

.·. Un buon commento al canto XXXIII del Paradiso è la lettura su *Dante e la visione di Dio* (Genova, Gabinetto stenogr. Ligure, di pagg. 23 in 16.°) che il prof. A. Baratono tenne all'Università popolare di Genova. Buono, abbiamo detto se anche non possiamo consentire in tutto coll'egregio autore, come, p. es., nell'interpretazione di alcuni simboli, di cui ha occasione di parlare.

.·. Col vol. XV di pagg. 581 in 16.° ha termine la raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* compilata da C. Del Balzo, e edita dalla ditta Forzani. Termina col numero progressivo 828, e, pur troppo, con un componimento, che rivela l'inesperienza dell'operajo che l'ha composto: ma una Appendice porta il numero totale a 837 poesie d'ogni tempo e d'ogni tempo e d'ogni lingua, dai coetanei di Dante al centenario del 1865. Il compilatore avverte che se avesse voluto continuar l'opera sua fino al 1900

sarebbero occorsi altri sei volumi. Del resto, la morte precoce del Del Balzo ha posto il suggello definitivo all'opera con questo quindicesimo volume, che si chiude coll'Indice generale degli autori, e con altro Indice analitico di tutta la materia. La raccolta, come accade in imprese di tal genere se si vogliano complete, ha del buono, del mediocre, del cattivo e bisogna prenderla com'è, e solo è da dolersi di alcune omissioni che in essa occorrono. Riassumerne ciò che contiene potrebbe esser utile tema di lavoro a qualche giovane, che ne cavasse quel che può meglio servire a lumeggiare la fama di Dante presso le diverse genti e nel corso dei secoli. Dovette questa raccolta costare senza dubbio molta fatica al compilatore, e pecunia non poca a lui, agli editori, agli acquirenti (180 lire). Se sia davvero nn monumento al sommo poeta, se la gloria di lui se ne accresca, lo dirà il tempo: per ora sospendiamo ogni giudizio.

∴ Il prof. A. Zardo, competente come a tutti è noto in materia, parla in un suo scritto *Di un errore tradizionale intorno alla morte di F. Petrarca* (estr. dall'*Arch. Stor. Ital.* di 14 pagg. in 16.°). Si sa che non è ben fermo in qual giorno egli morisse, e qual fosse la causa e il modo della sua morte. L'a. prende a rassegna tutto quanto è stato scritto in proposito e conclude che morisse di febbre, non escludendo tuttavia, che per improvviso assalto reclinassse il capo su un libro che stava leggendo o scrivendo, e che cessò di vivere fra il 18 e il 19 di luglio 1374.

∴ Un altro libro da togliersi dai citati nel Vocabolario della Crusca, un'altro sospetto sulla esattezza degli spogli del Redi dà argomento ad un'articolo del nostro collaboratore G. Volpi sopra *Sandro di Pippozzo*, cui veniva attribuito un'ormai irreperibile *Trattato del governo della famiglia,* che spesso veniva citato per attestare l'uso delle carte da giuoco in Italia fin dal 1299, in che l'opera sarebbe stata composta, e l'invenzione degli occhiali. Le argomentazioni del diligente accademico, mostrano che molti esempj appartengono al Trattato di egual materia del quattrocentista Domenici, e che di altri non è sicura la legittima derivazione.

∴ Il prof. A. Serena, pietosamente dedicandoli alla madre defunta, pubblica alcuni luoghi scelti dal *Pianto della Vergine Maria*, noto poemetto dialettale trecentista di fra Enselmino da Montebelluna (Treviso, Turazza, di pagg. 30 in 16.°), intorno al quale in questi anni fu molto discusso, specie dopo la pubblicazione integra di esso, fatta a Upsala dal dott. Linder. Attribuito a molti altri, e perfino al Petrarca, il poemetto è stato dal Serena definitivamente rivendicato a cotesto suo comprovinciale. Fra i luoghi scelti, ci piace indicare particolarmente quello a pag. 17, tratto dal Capitolo V, dove si accenna alla nota Leggenda dell'albero della Croce.

∴ Il prof. U. Renda, che attende a darci compiuto e genuino il canzoniere del Tebaldeo, con un suo recente lavoro (*Rime volgari di A. T. nel cod. sessoriano 413*, Modena, Soliani, di pagg. 16 in 4.°) dà notizia di alcuni codici e delle loro relazioni e di ciò che contengono, pubblicando dal sessoriano sette sonetti, un capitolo e una sestina inediti. Non crediamo veramente che, per la consueta rozzezza dello stile e della lingua poetica se ne accrescerà la riputazione del rimatore ferrarere, né che coll'annunziata edizione delle rime del Tibaldeo si rivendicherà una fama ingiusta-

mente obliata; ma ad essa faranno buon viso gli studiosi quando apparirà a luce, per l'interesse storico e letterario che le spetta a buon dritto, trattandosi di un autore celebratissimo al suo tempo e considerato addirittura quale autorevole capo-scuola.

∴ Il prof. F. Ravagli ha dato in luce un manipolo di *Rime edite ed inedite* di G. Marco Pio di Savoja (Carpi, Ravagli, di pagg. 34 in 16.°). Sono sei componimenti dello sfortunato signore di Carpi, alla vigilia della sua morte per condanna del duca Borso d'Este; ma circa al primo almeno vi sono serj motivi di toglierlo a lui. È la Lauda *Maria, vergine bella*, che ormai quasi concordemente la critica attribuisce al Giustiniani.

∴ Nel preparare un lavoro sul Poliziano, il dott. L. D'Amore si è imbattuto in un codice vaticano che ne contiene parecchie Epistole latine, in numero di undici (*Epist. ined. di A. P.*, Napoli, D'Auria, di pagg. 42 in 16.°). Dirette a Lorenzo il Magnifico, al Maffei da Volterra, al re d'Ungheria, a Alessandro e Lattanzio Cortesi, a Jacopo da Volterra, ad Antonio Pizzamano e a Pico della Mirandola, esse contengono utili particolari, opportunamente illustrati dall'editore, e presentano una immagine del gruppo di fautori e cooperatori formatosi intorno al grande umanista, come anche ci danno un chiaro concetto del metodo didattico, del quale egli si serviva nell'erudire il giovine rampollo mediceo.

∴ Alla storia della Lauda aggiunge utili osservazioni e notizie lo scritto del prof. F. Neri (estr. di pagg. 27 in 16.° dagli *Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino*), *Di alcuni Laudarj settentrionali*, che conclude, con solidi raffronti all'esistenza di un Laudario-tipo, di base umbra e toscana, divulgato nella regione subalpina, " ove questi canti sacri furono ridotti ad un volgare illustre regionale, con iscarsi elementi positivi dei singoli dialetti ". E cosí a ragguaglio di documenti viene confermata l'origine e la diffusione della Lauda sacra dal centro alla circonferenza.

∴ Estratto dalla *Romania* del mese di aprile (pagg. 37 in 16.°) è uno studio del prof. A. Parducci su la *Conzone di Mal maritata in Francia*, diligentissimo e copioso di testi di tale argomento. Si sa come nella poesía popolare e popolareggiante di tutte le nazioni e di tutti i tempi il tema, elegiaco di sua natura, ma spesso anche burlesco e libero, sia stato trattato con predilezione. Le indagini del P. si restringono però alla Francia dei secoli XV e XVI, ed a ricerche per entro a un canzoniere francese conservato nella Biblioteca di Lucca, e dal P. già fatto conoscere e illustrato. Queste canzoni finora inedite, e che ora son pubblicate in Appendice vengono raffrontate colle anteriori, dalle quali si distinguono come rielaboraziene piú o men culta di un genere nato primitivamennte fra il popolo. Esse hanno alquanto perduto della antica freschezza, ma non perciò sono meno degne di uno studio accurato, quale è quello compiuto dal giovane professore italiano. Il quale, padrone ormai della materia e conoscitore delle varie forme che il tema ha assunto, potrebbe e quasi diremmo dovrebbe farcelo conoscere in tutte le forme nelle quali si manifesta nella varietà dei linguaggi e nel mutar dei tempi, poiché di mal maritate ce n'è state sempre e dovunque, e i loro lamenti, ora in forma tragica ora in comica, e talvolta come soliloquj dolorosi o come sfoghi e confidenze con amici o amanti, sono cosí

comuni e copiosi, che forse non si raccoglieranno mai tutti, per quanta diligenza vi si adoperí attorno, Intanto l'A. annunzia uno studio, tratto dalla medesima fonte, di un altro tema diffusissimo e di singolar vaghezza, e cioè della Pastorella, tanto cara ai poeti d'*oil* e d'*oc,* e non ignota agli antichi poeti italiani, dal Cavalcanti all' Olimpo da Sassoferrato e ai rimatori popolari.

∴ Ottimo saggio di studj agiografici e di indagini di letteratura comparata è lo scritto del sig. A. Monteverdi su *La leggenda di S. Eustachio* (estr. di pagg. 65 in 16.° degli *Studj medievali*), della quale, ben nota anche alle persone men colte, è meraviglioso vedere quante ramificazioni abbia avuto e quante trasformazioni abbia subíto. L'A. di queste ricerche mostra amplissima cognizione di quella leggenda in se e nelle sue attinenze con altre, dappertutto sparse, in Oriente e in Occidente e presso popoli díversi di razza e di credenze. Egli acutamente distingue in essa tre parti, congiunte poi in un tutto, e le esamina ciascuna, fermandosi specialmente su quella centrale, che tratta di un ricco uomo ridotto ad una tal miseria, che con la moglie e due figli abbandona la sua patria; la moglie gli è tolta a inganno, i figli sono rapiti dalle fiere, finché poi ritrova gli uni a gli altri e ritorna all'antica agiatezza. Questa avventura romanzesca, nata in Grecia, è stata rimaneggiata e completata, introducendovisi per opera di uno scrittore, greco anch'esso, uno spirito religioso, sí da trarne fuori un romanzetto spirituale, che a sua volta, ha dato origine, qua e là, ad altri racconti privi di cotesto elemento, come a quelli del genere stesso con notevoli varianti. Restringiamo cosí in poche parole quanto è ampiamente esposto da questo giovane promettente, che insieme congiunge l'acume critico e la varia e sicura erudizione.

∴ Ci giunge un opuscolo del dott. S. Vento Palmeri intitolato *Di alcuni motivi lirici comuni alla poesia popolare e alla poesia d'arte* (Trapani, Messina, di pagg. 57 in 16.°). L'a. afferma sul bel principio che " nulla o poco si è fatto, ch'io sappia, relativamente alla storia dei rapporti tra la musa del popolo e quella degli artisti „; e questa ci pare una affermazione un po'arrischiata: tanto piú che egli cita il volume del D'Ancona, dove di tale argomento si discorre con qualche ampiezza, cosí pel periodo antico e per la poesia del *dolce stil nuovo*, come pei tempi successivi. Il sig. V. P. deve aver letto alquanto distrattamente cotesto volume, come si vede anche da una citazione che ne fa a pag. 15, con queste parole " Soltanto la Sicilia e la Toscana, secondo il D'A., possono avere canti popolari „ e si rimanda a pag. 309 dell'opera, ove nulla trovasi di consimile; né crediamo che altrove una sentenza cosí assoluta si rinvenga negli *Studj sulla poesia popol. italiana.* Il sig. V. B. sfonda una porta aperta quanto ad asserire l'anteriorità di certe forme nella poesia popolare sulla poesia culta relativamente a certe immagini del linguaggio amoroso, ma per provare l'assunto compiutamente, avrebbe dovuto arrecare maggior copia di esempj, dacché, infin dei conti, egli non adduce altro che il tema del fiorire della natura all'apparire della donna amata e per virtú del suo sguardo.

∴ Il sig. T. De Marinis, librajo antiquario in Firenze, pubblica in un opuscolo di 50 esemplari fuori di commercio *Per la storia della Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli* (Firenze, tip. Aldina, di 16 pagg. in 8.°) un interes-

sante documento: cioè l'inventario di gioje, libri e manoscritti dati in pegno da Re Ferdinando a Battista Pandolfini nel 1461. Le opere in esso sommariamente registrate sono 245, delle quali solo 46 a stampa. Al povero Mazzatinti che tentò ricostruire la storia di codesta Biblioteca, dispersa colla caduta della dinastia aragonese, era rimasto sconosciuto, e avrebbe molto giovato questo documento.

∴ Interessante sovra ogni altro è il fascicolo V della *Raccolta Vinciana,* testé pubblicato a cura di E. Verga e L. Beltbami (Milano, Allegretti, di pagg. 114 in 16.°), che illustra la collezione di libri e oggetti raccolti nel Castello Sforzesco. Prima cosa in questo volumetto, e dopo l' Elenco degli Aderenti, è un copioso Elenco (da pag. 30 a 80) di pubbticazioni vinciane pervenute alla Raccolta dal luglio '908 al luglio '909, la più parte con cenni del contenuto: al quale altro ne segue di scritti non ancora posseduti, non che altro ancora di disegni, fotografie ecc. Seguono alcuni scritti di *Varietà vinciane,* sul consolidamento del *Cenacolo* eseguito dal Cavenaghi e riproduzione della medaglia a lui conferita, su un ms. vinciano a Roma, sulla copia del *Cenacolo* fatta dal Bossi, su un' altra raffigurazione di Leonardo, con finali notizie e appunti. Ottima pubblicazione speciale, alla quale auguriamo lunga vita.

∴ Parlammo già (pag. 113) della pubblicazione di L. Morandi su Lorenzo il Magnifico e Leonardo da Vinci, e dissentendo dall'assunto dell'autore, demmo temperato giudizio dell'opera sua. Aggressivo invece fu quello che ne portò il prof. E. Solmi nel *Giornale Storico,* al quale risponde con efficacia dialettica e con arguzia garbata il Morandi stesso nella *Nuova Antologia* del 1 ottobre (*Per L. da V. e per la Grammatica di L. di M.* estr. di pagg 24 in 16.° con un' aggiunta). Non poche delle asserzioni del contraddittore vengono distrutte con prove di fatto in questa replica del Morandi.

∴ In sembianza dei libri domestici, che i nostri vecchi chiamavano *vacchette,* con sopra impresso in caratteri gotici il titolo, legato da cordelle, com' era l' uso, ci si presenta il *Libro A. di Ricordi d'Antonio di Taddeo Rospigliosi,* facendo onore a chi l' ha edito e a chi l' ha stampato: al Principe G. C. Rospigliosi, che vi ha premesso una affettuosa e calda lettera di dedica ai nipoti, e al nostro cav. Mariotti che sa rinnovare con sapiente amore il gusto dell'antica arte tioografica. Il sig. L. Andreani vi ha posto inoltre una Prefazione, nella quale rende conto della materia del vol. e della biografia del suo autore, e un Indice copiosissimo in fondo. Il volume, in bella carta a mano in 4.°, novera LIII-301 pagg. Il tempo dei ricordi è dal 1459 al 1498 ed è un vero libro di *Ricordanze* domestiche e di affari di un cospicuo cittadino pistojese, che alla cura di conservare ed accrescere la propria azienda aggiunse quella delle faccende della sua città: vera immagine di quella antica borghesia, che rese fiorente la propria casata e potente il Comune. Il sig. Andreani ha raccolto nella prefazione molte notizie di usi e costumi, specialmente di quelli nuziali, e informazioni sulla moneta e i pesi, e in essa e nell' Indice, ragguagli di persone e famiglie, di istituti e di luoghi. Forse poteva farsi a parte anche un piccolo indice filologico di vocaboli del parlar pistojese (notiamo ad es. la forma che spesso ricorre di: *terra lavorandaia:* cioè lavorativa, da potersi lavorare), ché ogni ricordo é scritto con la

schiettezza e la proprietà del parlare del tempo. Ed anche quello del linguaggio è un pregio di questa pubblicazione, della quale è da render grazie all'egregio gentiluomo che l'ha promossa, e con essa ci ha come aperto uno spiraglio a conoscere quel ch'era la vita in una casa di ricca borghesia del quatrocento.

∴ Estratto dall'*Archivio Muratoriano* (di pagg. 16 in 4.°) è lo studio del prof, G. Brizzolara *intorno a Cristoforo Soldo cronista del sec. XV.* Poco o nulla del bresciano Soldo, che fu soldato e amministratore del suo Comune in tempi per esso difficili, ci avevano tramandato gli scrittori di cose bresciane; ma al nuovo editore è riuscito, frugando nelle antiche carte, di raccogliere molti e nuovi particolari della sua vita, e opportunamente preludere per tal modo alla nuova pubblicazione della sua Cronaca nella ristampa dei *Rerum* che si va facendo in Città di Castello.

∴ Un elegante volumetto stampato a Londra dalla casa Nutt (di pagg. 117 in 16.° picc. e intitolato *The Tale of Queen Rosana* è traduzione del testo italiano della *Regina Rosana* pubblicato dal prof. D'Ancona coi tipi del Vigo. Il traduttore, vi ha preposto una non breve prefazione che discute con molta e varia dottrina le forme di questa leggenda e specialmente le relazioni sue col ciclo di *Fiore* e *Biancifiore* e col *Filocopo* del Boccaccio. Ne riparleremo estesamente.

∴ Dalla *Rivista delle Biblioteche ed Archivj* (vol. XX) è tratto un *Saggio bibliografico* del dott. C. Levi, *delle Commedie e dell' Orazia di Pietro Aretino e della critica su di esse* (di pagg. 12 in 16.°), del quale il titolo indica bene il contenuto. L'A. continua per l'Aretino quell' utile e ricca informazione bibliografica, che già mise in opera pel Goldoni, il Metastasio e Carlo Gozzi, e che è d'inestimabile ajuto a chi deve occuparsi di tali scrittori.

∴ Al sig. D. Alaleona, della cui opera capitale ed utile sull' *Oratorio musicale* già abbiamo qui addietro (pag. 107) ampiamente discorso, appartiene un articolo assai interessante (estr. dalla *Rivista musicale ital.* XVI, di pagg. 54 in 15.°) su *le Laudi spirituali italiane nei sec. XVI e XVII e il loro rapporto coi canti profani.* Piú antichi, e fin dal 400, sono gli imprestiti reciproci fra la poesia e la musica popolare e la sacra: quelli ancor piú stretti e frequenti nei secoli posteriori sono qui largamente riferiti ed illustrati, recando testo e musica di molte canzoni di ambo i generi in voga a quei tempi: e agli studiosi piacerà veder riportata la notazione di canzoni come *La pastorella si leva per tempo*, la *Girometta* ed altre, delle quali si trova ripetuta menzione, e che ebbero diffusione non punto effimera e breve.

∴ Registriamo due *Note* di E. Teza, ricche, come è consueto, di varia e recondita erudizione. L'una è intitolata *Catharinus Dulcis* (Padova, Randi, di pagg. 20 in 16.°) e ci offre ragguagli intorno a un raro libro e ad un autore quasi dimenticato: alla *Schola Italica* stampata a Francoforte nel 1622 da un Catarino Le Doux di Cruseilles in Savoja, ivi nato nel 1549. Il Teza ne riassume la vita avventurosa e si indugia sull'opera sua destinata a erudire nell'italiano due giovanetti tedeschi di stirpe principesca, e che è insieme grammatica, lessico e antologia letteraria. Curiosi sono i criterj coi quali procede per quest'ultima parte: Dante è escluso dalle esemplificazioni, e questo è un segno dei tempi. Si riproduce invece, fra molte

altre cose, la commedia *La Mora* del Calderari, libera versione dell'*Eunuco* di Terenzio, raccomandandola ai lettori come osservabile esempio di traduzione dal latino. Per ultimo l'a. riferisce alcuni ritmi italiani su nazioni, città e provincie: copiosa e curiosa raccolta di giudizj laudativi o beffardi, che fu riprodotta recentemente fra noi dallo Zambrini, in Germania dal Düringsfeld: e se anche il Teza, oltre proporre varie correzioni, l'avesse riprodotta intera, non ce ne lagneremmo. — L'altra *Nota* è sul *Viaggio* di Cesare dei Fedrici e la versione inglese fattane dall'Hickocke (Venezia, Ferrari, di 11 pagg. in 16.°). Il viaggio, del quale si ravviva la notizia per l'inserzione di esso nella collezione inglese di Viaggi della casa Dent, è *nell'India Orientale e oltre l'India*, e contiene ragguagli anche al dí d'oggi notevoli, su riti e costumi dei paesi che furono visitati da cotesto veneziano, che lasciò la cura di metter insieme la materia raccolta a un Bartolomeo Dionigi da Fano, il quale la stampò a Venezia nel 1588. Ma quantunque accolto nelle piú tarde edizioni dell'insigne collezione del Ramusio, questo Viaggio, anche per la forma troppo sciatta, non ebbe ristampe: tuttavia un brano — quello sul bruciamento delle vedove — ne riprodusse recentemente l'Amat nella *Biografia dei viaggiatori italiani*. Utili confronti, a miglior intelligenza delle cose narrate, fa il Teza, specialmente per la dottrina ch'egli possiede dell'indiano, fra il testo e la traduzione, e ci piace accogliere il voto che questo Viaggio esca nuovamente in Italia nella sua veste nativa " con noterelle brevi dove n'abbia bisogno il racconto „: e niuno fuori del Teza potrebbe farlo con maggior competenza e minor fatica.

∴ Un piccolo ma dibattuto e intricato problema di storia civile e letteraria è quello che riguarda un poeta meridionale, autore di un notevole canzoniere; e ora torna a trattarlo e a proporne una soluzione il sig. A. Emanuele col suo libretto *Galeazzo di Tarsia* (Taranto, Cooperativa, 1908, di pagg. 55 in 16.°), Tutto è controverso: chi dei varj Tarsia fu il poeta, quando nacque, quali furono le vicende della vita, quando s'innamorò e quanto durò l'amor suo per Vittoria Colonna, se fu egli imitatore del poetare di Bernardo Tasso e di Giovanni della Casa, o se questi rimatori imitarono da lui? e si potrebbero aggiungere altri piccoli problemi che s'intrecciano a quello principale, che è l'identificazione della persona nella selva della genealogia domestica. Attraverso a tal labirinto, e dovendo continuamente battagliare cogli avversarj, l'autore di questo scritto giunge però a concludere che il poeta è Galeazzo figlio di Giacomo, consigliere di Federico III nel 1500, morto nel 1513. A noi pare che tali risultati dello studio dell'A. sieno ben provati; e pregevole ci pare anche il giudizio che è dato in fine allo scritto, sul merito e il carattere del Canzoniere di Galeazzo.

∴ Delle ragioni che determinarono Estienne de la Boëtie a scrivere il famoso suo *libello* — ben gli conviene per la mole quest'appellativo dato da Dante alla *Vita Nuova* — è stato molto disputato fra i critici francesi, né maggior luce vi sparse il Montaigne, amico e ammiratore di lui, nei luoghi degli *Essais*, ove ne fa menzione, Ben è vero che dice aver egli trattato un soggetto, trito e logoro in migliaia di libri; ma il sig. T. Barrère sostiene che invece del plurale debba qui porsi un singolare, e i libri si riducano al solo *Principe* del Machiavelli (*E. de la B. contre N. Mach.*

Bordeaux, Mollat, 1908, di pagg. 98 in 18.°), e che senza volere espressamente designare l'avversario, il *Contr'uno* sia una confutazione di quanto scrisse il Segretario fiorentino. L'ignoto bordelese avrebbe cosí risposto con giovanile baldanza, non scevra da prudenza e da rispetto, a uno scrittore del quale il nome e le dottrine avevano conquistato la generale notorietà. E il sig. B. per provare la verità della sua congettura, pone a raffronto fra loro, ragionandovi sopra acutamente, dottrine e passi della *Servitude* e del *Principe*. Non tutti questi raffronti riescono calzanti, e spesso par di leggere piú che uno studio di critica, una allegazione forense; ma non si può negare che certa corrispondenza negativa non corra fra l'opera dei due autori, e che la genesi della *Servitude* non sia piú probabile quale il sig. B. la propone, e di molto superiore a quelle da altri messe innanzi, e che vengono riassunte dall'autore. Circa poi all'indole dell'ingegno e ai sentimenti del Machiavelli, nonché al fine che si prefisse col *Principe*, è noto come già da' suoi tempi non era concorde l'opinione che fosse il manuale della Tirannide; è noto poi che per Ugo Foscolo il trattato di messer Niccolò *sfronda d'alloro lo scettro ai regnatori, mostrando di che lagrime grondi e di che sangue*. E volendo notare qual sia l'opinione che si ha piú generalmente in Italia sul Machiavelli e sul valore delle sue idee, sarebbe convenuto citare, meglio che il bilioso Cantù, il Tommasini e il Villari.

∴ Tra i molti petrarchisti veneziani seguaci del Bembo, Maffio Venier, Arcivescovo di Corfú, nipote del piú noto rimatore Domenico, non è certo dei migliori, e poco si è conservato delle sue rime, benché assai di piú dovette scriverne. Miglior fama gli hanno dato invece le rime vernacole in dialetto veneziano, per le quali egli va innanzi a tutti i compatriotti del suo secolo che usarono il linguaggio materno. Fu anche autore di una tragedia *Idalba*, composta sullo stampo delle molte altre di tipo classico che produsse il Cinquecento, e di due prose *Descrizione dell'Imperio Turchesco* e *Discorso dello stato presente del Turco e modo di farli una guerra navale*. Queste rime e prose il prof. Nicola Ruggeri ha voluto ora illustrare in un volumetto *Maffio Venier, arcivescovo e letterato veneziano del Cinquecento*. (Udine, Bosetti, di pp. 157 in 16.°), premettendovi un'accurata e ben composta biografia condotta su fonti archivistiche e aggiungendovi la bibliografia dei manoscritti e delle stampe e un'appendice contenente un manipoletto di rime inedite. Della tragedia *Idalba* il Ruggeri ha trovato in due manoscritti del sec. XVII una redazione inedita, che è evidentemente la prima, poi modificata e mutata in piú luoghi, come appare dal confronto con la stampa che ne fece l'Autore.

∴ La nuova stampa di *Un poemetto italiano del Cinquecento*, quello che va sotto il titolo de *La Baronessa di Carini*, procurata testé dal sig. L. Galante (Catania, Battiato, di pagg. 107 in 16.°) si avvantaggia sull'anteriore edizione del 1873 pubblicata dal Salomone-Marino, per maggior numero di versi: " oltre cento ", per ordine diverso, e per eliminazione di frammenti non genuini né omogenei al tutto. Certo è che il poemetto ha quantità di immagini e di espressioni assai notevoli per sé stesse, e senza necessità di paragoni spesso sforzati con la Bibbia, con Dante, con tutti i piú antichi mo-

numenti di poesia, su su fino ai *Vedi* indiani. Sono esagerazioni, delle quali il giovane autore poteva far a meno. Piú conveniamo col G. nel pensare che l'autore non fosse un popolano, bensí un uomo non sprovveduto di cognizioni letterarie: il popolo si sarebbe poi impossessato dell'opera sua, facendone ogni possibile governo: accorciandola, allungandola, variandola nella forma. Ammettiamo dunque che esista, ma piú propriamente frammentario che integro, questo componimento sugli amori e la morte di Caterina La Grua, sebbene non se ne sia mai trovato un antico testo scritto e compiuto in ogni sua parte: e per di piú, se ne ignori l'autore, e il tempo della composizione, e si possa dubitare se in esso si alluda a una cruente vendetta di un padre sopra una figlia, o di un marito sopra la moglie. Noi crediamo invece che a un primitivo nucleo scarso e semplice, ma che al popolo era riuscito caro, si andassero nella tradizione orale aggiungendo a poco a poco e ad esso agglutinandosi, altri frammenti, fino allora viventi di vita propria e separata e che vennero coll'andar degli anni e la ripetizione continuata, a far corpo con quel nucleo. E intanto questi due fatti sono degni di considerazione: che, cioè, certi frammenti episodici della Leggenda continuano a ripetersi a sé, e si sono largamente diffusi anche fuori dell'isola, e che dei 500 e piú versi che la compongono nel nuovo testo, non tutti sono gli stessi della lezione del Salomone-Marino, dacché il Galante, come dicemmo, altri ne ha espunto, ed altri ne ha aggiunto. Ambedue avrebbero fatto in modo diverso il lavoro che dicesi aver compiuto Aristarco a proposito dei canti rapsodici sulla materia dalla guerra trojana! La forma genuina e sicura della leggenda non si ritrova adunque, per quanto si ricerchi, e può dubitarsi sia mai stata scritta. E qui ci piace rettificare ciò che a pag. 72 vien detto circa una opinione emessa dal prof. D'Ancona nel suo libro sulla *Poesia popolare italiana:* egli non ha negato, come parrebbe desumersi dalle parole del G., che i frammenti aggregati sieno di origine siciliana. Questo lavoro di incorporazione di sparsi frammenti nel complesso della leggenda, non poteva farsi se non con elementi omogenei, e nel parlar siculo. Ad ogni modo, questo lavoro d'illustrazione storica e di integrazione del testo fatto dal G. se anche un po' troppo esuberante ed entusiastico, riscuoterà le lodi di quanti si occupano della poesia popolare e popolareggiante; e ciascuno gli sarà grato di averci afferto una buona lezione del poemetto, siasi qual si voglia l'origine sua e il modo della composizione.

∴ Il sig. C. A. Levi ha pubblicato un opuscolo col titolo *Avvenimenti storici nel veneto dal 1508 al 1514* (Treviso, Zoppelli di pagg. 17 in 4.°). È un sommario rapidissimo di storia veneta, che viene attribuito a Paolo Sarpi, o almeno da lui postillato. Le note dell'editore illustrano opportunamente questa scrittura.

∴ Tra i *bembisti* onorato luogo ha, come è noto, *Bernardo Cappello,* cui ha dedicato una dissertazione *La Vita e le Rime di B. C.* (Venezia, Officine grafiche venete, di pp. 92 in 16.°) il dott. Leone Dalla Man. Nella biografia, che alcuni studiosi aveano pur corretta dopo il lavoro del Serassi, è rettificato qualche particolare, e nell'esame delle rime è illustrata l'imitazione del Petrarca attraverso il Bembo. Nell'insieme dunque non c'è gran che di nuovo in questo lavoro del Dalla Man, che del resto, come egli stesso con-

fessa, è alle sue prime armi e non ha la pretesa di presentare conclusioni novissime. In appendice è pubblicato un mazzetto di rime inedite del Cappello e sono riprodotti, dai libri criminali dell'Archivio di Venezia, i documenti riguardanti l'esilio del Poeta, che però erano stati già studiati dal Paravia. Il Dalla Man ci fa sapere ch'egli intende proseguire i suoi studj intorno ai rimatori veneti imitatori del Petrarca e seguaci del Bembo, e noi ci auguriamo ch'egli possa darci frutti piú rilevanti e maturi della sua operosità.

∴ La signorina Amelia Fano ha pubblicato su *Sperone Speroni* (Padova, Drucker; di pp. 190 in 16.°) un volume che contiene la prima parte di un saggio su la vita e le opere del critico cinquecentista. Vi è narrata le vita, sulla scorta di tutte le testimonianze che se ne hanno a stampa e di documenti d'archivio esplorati e studiati con diligenza e assennatezza. Piú interessante, e attesa perciò con vivo desiderio, sarà la seconda parte del saggio, sulle opere, per la copia e varietà degli scritti dello Speroni, che potranno dare all'autrice materia di comporre un utile capitolo della storia dei minori letterati cinquecentisti, cosí benemeriti della coltura nel secolo del Rinascimento.

∴ Degli *Scritti politici scelti* del Machiavelli la Biblioteca dei classici italiani annotati edita dalla Casa dott. Fr. Vallardi, ci dà a cura del prof. V. Osimo un primo volume, contenente il *Principe* e alcune operette minori (di pagg. XXIX-303 in 16.°) riserbando a un secondo, una scelta dei *Discorsi* e dell'*Arte della guerra*. Come negli altri volumi di questa collezione, precede un'ampio studio sulla vita e le opere dell'autore con copiosa appendice bibliografica, indi il testo illustrato da ogni aspetto, per ultimo l'Indice delle note. Largamente svolto e buono il discorso, utile il commento, che non è soltanto storico e filologico, ma anche politico e morale; curata diligentemente la lezione. Col secondo vol. che si annunzia, non potra dirsi terminata l'opera del prof. Osimo, perché le *Storie fiorentine* sono senza dubbio tal libro, da non poter essere escluso da questa *Biblioteca*.

∴ *Le compagnie della Calza* danno argomento a un accurato studio di Lionello Venturi (Venezia, Istit. Arti Graf., di pagg. 157 in 18.°). Queste *Compagnie della Calza* sono una istituzione di Venezia nel tempo del suo maggior fiorimento, e ricordano quelle brigate *dell'amore* o di altro titolo che nel secolo XIII rallegravano il libero Comune di Firenze. Il V. dopo averle studiate da ogni aspetto, le definisce: Società di diritto privato costituite temporaneamente fra giovani, per lo piú nobili, desiderosi di unire le proprie forze allo scopo di divertirsi. Compagnia della Calza è nome generico, tratto dai diversi colori e fregj dei gambali; ma ognuna aveva il suo proprio nome di Felici, Fedeli, Ortolani, Zardinieri, Immortali e via dicendo. Sono conosciuti i nomi di quarantatre: e la prima sicura menzione che se ne trova nei documenti del tempo è del 1487; l'ultima del 1565. Di gran parte di esse il V. narra le vicende, le imprese, le feste e gli spettacoli teatrali e i conviti e le giostre e le cavalcate. e ricorda gli statuti generali e speciali e le loro relazioni con i reggitori dello Stato. È un lavoro diligente, che porta nuova luce sulla storia del costume, e in specie su quella del teatro. Alcune riproduzioni di gentiluomini nella divisa della Calza sono util corredo a questo lavoro.

.·. Abbiamo qui addietro (XVI, 331) dato un cenno della nuova teoria del prof. Bédier del Collegio di Francia intorno all'origine dell'epopea cavalleresca francese. Il soggetto interessa anche gli italiani per la derivazione del nostro poema romanzesco dalle *Chansons de geste*, e perché alla controversia hanno partecipato anche gli studiosi nostri, e specialmente il prof. Rajna. Segnaliamo ora uno scritto del sig. A. Langfors su tale argomento inserito nelle *Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors dei principj di quest'anno. Dopo una lucida e imparziale esposizione delle dottrine in proposito di Gaston Paris, del Rajna, di Paul Meyer, del Becker e d'altri, si riproduce, non senza segni di assentimento, quella del Bédier, circa la quale, per giudicarne con maggior copia di informazioni, attendiamo, come già dicemmo, l'intera pubblicazione dell'opera.

.·. Di Jacopo Gaufrido, secentista piacentino, parlò recentemente S. Fermi ragguagliandoci delle sue relazioni letterarie con Galileo e coll'Achillini: ora piú ampiamente di esse ci informa il prof. P. Negri (*Nuove amicizie letterarie di J. Gaufrido*, Piacenza, del Maino, di pagg. 16 in 16.°) riferendo lettere a lui dirette, fra le altre del Testi e del Bentivoglio, e dando altri ragguagli della sua vita letteraria e politica.

.·. Alle pubblicazioni torricelliane del prof. G. Vassura ricordate qua addietro (pag. 164) ne aggiungiamo ora due altre egualmente notevoli: *Notizie sopra il carteggio scientifico di E. Torricelli* (Faenza, Tipogr. sociale, di pagg. 8 in 16.°), che contiene ragguagli sulla corrispondenza dell'insigne discepolo di Galileo, prossima ormai a veder la luce, con le altre opere sue, a cura dell'egregio professore e col concorso del Comune di Faenza; e le *Parole* lette dal Vassura stesso su *Evangelista Torricelli* (Malnate, De Mohr. di pagg. 14 in 16.°) preludendo alla Esposizione nel 1908 fatta in patria ad onore dell'illustre scienziato, e che ne riassumono con competente dottrina la vita e le scoperte.

.·. Animato da vivo affetto alla regione nativa e alle sue glorie, il sig. L. Accattatis ha pubblicato in pochi esemplari fuori di commercio uno scritto su *Campanella poeta* (Cosenza, tip. della Cronaca, in 16.° obl. di pagg. 134), nel quale intreccia e illustra i componimenti poetici del frate da Stilo con l'esposizione delle dottrine e la narrazione dei casi di lui. Egli vorrebbe piú conosciute coteste rime filosofiche, politiche e autobiografiche, e il suo voto speriamo debba esser presto adempiuto, annunziandosi appunto adesso una nuova stampa di esse, che facilmente supererà quelle dell'Orelli e del D'Ancona, specie per le osservazioni sulla miglior lezione fatte nel 1881 dal prof. Amabile, cui fu concesso dalla fortuna il ritrovamento nella biblioteca dei Gerolamini a Napoli di un esemplare della prima edizione procurata da Tobia Adami nel 1622. Certo é che queste Poesie meritano di esser meglio conosciute, e il sig. A. ha ogni ragione di richiamar ad esse lo studio, non dei soli conterranei, e della gioventú calabrese in specie, ma quello di tutti gli studiosi. Come in ogni altra scrittura del Campanella — e ognun sa in quali condizioni di vita egli dettasse la piú parte delle sue opere — vi ha in queste sue rime non poca scoria frammista a molto oro. L'impazienza del suo fervido ingegno, le prigioni ove dimorò tanto spazio della sua esistenza e i processi e i tormenti non gli concessero di ridurre a mag-

gior perfezione questi componimenti, nei quali v'hanno tuttavia non pochi concetti e forme dantesche, e scorci, che diremmo michelangioleschi. Sia dunque benvenuta l'annunziata nuova stampa, della quale l'a. è l'insciente precursore e banditore! Ma l'editor nuovo dovrebbe far indagini nei segreti archivj di Napoli e di Roma per vedere se si potrebbe rinvenire tutta la produzione poetica del Campanella, poiché si sa e lo dice anche il frontespizio della prima stampa, che questa che si conosce altro non è che una *Scelta;* e alcune poesie in numero di 82, ne scoprí e pubblicò l'Amabile. Il nuovo editore avrà dunque non poco da fare per darci un testo buono e copioso; ed a lui auguriamo quella fiamma di vivo affetto, e quasi di entusiasmo, che splende nello scritto dell'Accattatis. Al quale tuttavia vorremmo fare qualche piccola osservazione critica; per es. l'incompiutezza della Nota (pag. 70-72) degli scrittori che recentemente hanno parlato del Campanella, dove tra gli altri, non sono ricordati né lo Spaventa né il Solmi; e l'aver appropriato (p. 103) a Benedetto Menzini il notissimo ma non altrettanto pregevole sonetto sulla Morte di Cristo, che è di Onofrio Minzoni. Né ci piace certa volgare espressione (p. 89 nota) ch'egli usa per ammettere e scusare i probabili peccati di carne del frate. Né abbiamo mai sentito o veduto a stampa il verbo *versionare* (p. 4), per significare tradurre d'una in altra lingua. Ma con queste ed altre consimili piccole mende, il lavoro dell'A. è degno di lode per l'opportunità sua e per merito di critiche osservazioni.

∴ Il signor Arnaldo Alterocca attende a un compiuto lavoro su Lorenzo Lippi che si comporrà di quattro parti: I. *La Vita del Lippi*; II. *Il Malmantile racquistato;* III. *La fortuna del Malmantile;* IV. *Il Lippi pittore.* Intanto egli ha pubblicato, come saggio, la prima parte in un articolo *Lorenzo Lippi, note biografiche con nuove indagini in documenti* (estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 aprile 1909. L'articolo, che per diligenza di indagini ci fa augurar bene dell'intero lavoro, è ornato di ritratti del Lippi e di altre illustrazioni riguardanti il Malmantile.

∴ Per le nozze Musso-Fedeli la tipografia Mariotti ha messo in luce con bel garbo tipografico due pubblicazioni: l'una in f.° del prof. F. Buonamici, l'altra in 4.° del bibliotecario U. Morini Il primo discute *Sulle origini di Pisa* (pag. 7), raccogliendo e illustrando quel che se ne sa o si crede di saperne, e facendo argute congetture; l'altro (di pagg. 15) riferisce *Alcune lettere di G. A. Angelini al p. Macchetti camaldolense,* con prefazione e note erudite, sí da formare, a proposito dello scrittore di esse lettere, che fu introduttore in Germania alla corte Sassone nel sec. XVII del melodramma e autore di opere di musica teorica e pratica, un buon capitolo di storia dell'arte musicale.

∴ È noto quanto si compiacessero i Farnesi di accogliere alla loro corte poeti e scrittori, fra i quali nel sec. XVII eccelsero l'Achillini, il Guidi e poi il Frugoni, e con quanta liberalità promovessero feste e spettacoli; perciò giudichiamo ottimo il proposito della signorina Lina Balestrieri, che si è proposta di raccogliere quanto piú notizie ha potuto sull'argomento, pubblicandole ed illustrandole in un volumetto: *Feste e spettacoli alla Corte dei Farnesi* (Parma, Tip. Donati, di pagg, 131 in 16.°) qual contributo sopratutto alla storia del Melodramma. Non è un lavoro organico, e risente della fretta

con cui l'a. l'ha pubblicato; fretta da lei onestamente dichiarata in un'avvertenza, da cui apprendiamo che altri documenti essa ha già presso di sé, che impingueranno e allargheranno la sua narrazione in una prossima ristampa, nella quale tratterà anche delle feste e spettacoli presso i primi Borboni. Intanto gli studiosi del nostro teatro troveranno nel lavoro della autrice notizie e documenti interessanti, oltre un saggio di *Bibliografia drammatico-musicale farnesiana,* che sarà utile agli studiosi.

∴ Con un terzo volume si compie la stampa delle *Opere italiane* di Giordano Bruno. I due primi volumi, che annunziammo a suo tempo e che comprendono i *Dialoghi metafisici* e i *morali*, si debbono alle cure di G. Gentile; questo, che contiene il *Candelajo* (1 vol in 18.° di pagg. LXIV-244), e che fa onore all'arte tipografica della ditta Laterza di Bari, é dovuto al prof. V. Spampanato, che lo fa precedere da una sua Introduzione, lo accompagna di note d'ogni genere, e lo compie con Indici copiosi, storico l'uno, filologico l'altro. Lo S. che aveva già dato parecchi altri saggi dell'amore e della cura da lui adoperate nello studio del suo autore come letterato e specialmente come commediografo, ha fatto opera insigne, sia rispetto alle indagini bibliografiche, sia rispetto all'illustrazione storica e filologica. Egli ha suputo sciogliere molti piccoli problemi e decifrare misteriose allusioni a cose ed uomini del tempo, nonchè mettere in mostra gli antecessori e gli imitatori della commedia. Si potrebbe a prima vista accusarlo di troppa copia, se non fosse che non v'ha cosa da lui notata che non sia utile. Il commento potrebbe dirsi perpetuo, ma nulla invero vi ha di soverchio. La fatica ch'egli ha dovuto sopportare, è ben compensata dai resultato che può presentare agli studiosi; e questi saranno lieti di vedere la strana, e in gran parte originale, commedia del filosofo nolano fatta intelligibile e piacevole a leggersi, chiarita in ogni sua parte, e, in una parola, veramente richiamata a nuova vita.

∴ Dal copioso carteggio del Tiraboschi, conservato in 46 grossi volumi nella Biblioteca estense, ha il prof. G. Cavazzuti estratto per le nozze Sacerdoti-Mondolfo un manipolo di lettere di Clementino Vannetti al Tiraboschi stesso (Modena, Ferraguti, di pagg. 53 obl.), preludio a raccolta piú ampia, e ad un lavoro speciale sul *Giornale dei letterati di Modena* come *contributo alla storia dell'erudizione del sec. XVIII.* Le lettere ora pubblicate danno vivo desiderio del rimanente, ricche come sono di notizie sulle opere degli eruditi e sulle controversie letterarie del settecento. Come scrittura, hanno quell'agghindatura e quel liscio, che furono caratteristici del tempo, ogni qualvolta si uscisse dalla mera erudizione, e che furono cosa propria del Vannetti e gli furono acerbamente rinfacciata dal Baretti. Piace poi di ritrovare in esse il tenace amore e la costante difesa dell'italianità del Trentino. L'autore del celebre sonetto sulle differenze fra Trentini e Tirolesi non smentisce sé stesso, e già nella prima lettera dice aperto l'animo suo, in questo passo che ci piace riportare: " Vi aggiungo certa lettera del nostro signor Clemente Baroni, scritta contro coloro che, stampando carte geografiche, pongono Trento e Roveredo entro al Tirolo, come se non fossero in Italia. Roveredo é dipendente dal Tribunale del Tirolo per patto con Casa d'Austria, ma sarà sempre nella provincia Trentina, che forma parte d'Italia ".

E altre consimili asserzioni vengono aggiunte nelle note, le quali sono tutte diligentissime, e opportune alla miglior dichiarazione delle cose e persone delle quali trattano le Lettere.

∴ Piú che una semplice rassegna bibliografica al libro del prof. Colagrosso (cfr. *Rassegna*, XVI, 387) lo scritto del nostro collaboratore G. Ferretti, *Amici e nemici delle raccolte nel settecento* (estr. di pagg. 27 in 16.° dal *Bulletin Italien*) è nna giunta copiosa e ben ragionata di notizie sull'argomento, con special risguardo al Bettinelli e al Parini, unitamente a giuste osservazioni sulle cause del fiorire delle Raccolte nel sec. XVIII.

∴ Bello e fecondo argomento ha scelto il prof. F. Visconti col suo lavoro dei *Letterati viaggiatori nel secolo XVIII* (Ariano, stabilimento Appulo Arpino, di pagg. 117 in 18.°): titolo cui converrebbe aggiungere *italiani*, perché di questi soli si occupa. Abbiam detto fecondo, perché, oltre a illustrare singoli scrittori e le opere loro, porge il déstro a trattare di notevoli influssi delle letterature straniere sulla nostra. L'argomento dunque è ben scelto; ma l'esecuzione, dobbiamo dirlo, lascia molto da desiderare, e lo diremmo un lavoro immaturo. Si potrebbe credere che, come è ben naturale si faccia, l'autore prima di porsi all'opera abbia voluto prender notizia di quanto, personaggio per personaggio, si era già detto su coloro de' quali doveva trattare; ma si sia contentato di tal necessaria ed utile informazione preliminare. Non v'è traccia per nessuno o quasi, dei letterati de' quali parla, ch'egli dopo codesta indagine preparatoria sia ricorso ad uno studio diretto degli autori e delle opere loro. La ragione di ciò, come di non pochi errori di fatto, sta probabilmente nella fretta — malvagia consigliera, specialmente ai giovani — che p. es. gli fa esclamare a pag. 65: " Che dire del Coltellini e del Cicognara? „ dove, lasciando che il Cicognara non si sa perché c'entri, si dimentica che del Coltellini si parla, brevemente, ma pur se ne parla, a pag. 63. E sarà la fretta che a pag. 61 gli fa derivare gli *Animali parlanti* " dall'antica *Renart* „, e dopo tale curioso femminizzamento, lo fa proseguire con qnesto indovinello, per non dir peggio: " venne al Casti l'ispirazione del suo dramma animalesco, il quale, come epopea del piú sfacciato cortigianismo persegue ed integra il concetto degli *Animali parlanti* „. Ma che cosa sono essi? dramma o epopea? E sarà la fretta che, parlando egli dell'Andrès, gli fa ricordare le *Cartas familiares*, e passare sotto silenzio l'opera maggiore, e voluminosa, del gesuita spagnuolo. E dalla medesima cagione deriveranno certe forme di giudizio alquanto nebulose, e lo stile trasandato, come a pag. 24 dove leggiamo: " Preparava una magnifica fioritura, dove il sangue non mancò per la cultura; muoversi alla ventura „ ecc. Insomma, a parer nostro, il giovane autore dovrebbe considerare questo suo lavoro quale un primo e difettoso abozzo, ma non abbandonarlo al modo com'è: bensí tornarci sopra, rivederlo e correggerlo, e piuttosto che compilare i singoli giudizj altrui, studiare da per se gli scrittori, fare altre indagini e cavarne un libro, che crescerebbe di mole e insieme d'autorità e di merito.

∴ Fra gli scritti del vol. pel prof. Cian (v. qui addietro p. 177) ricordammo uno di M. Sterzi, *Attorno ad una operetta di Scipione Maffei messa all' Indice*, aneddoto curioso di biografia e di storia letteraria e politica, riguardante la pubblicazione del *De Fabula Equestris Ordinis Costantiniani*. Del-

l'impostura svelata dové pagare il fio il grande erudito veronese, accusato dal duca di Parma e condannato dalla Congregazione dell' *Indice,* e le pratiche fatte dagli avversarj sono mese in luce in altro scritto dallo Sterzi *Ancora sul De Fabula* (estr. di 42 di pagg. in 16.° dal *Nuovo Arch. Ven.* XVII).

Ed ora il nostro collaboratore, prof. M. Sterzi, ci invia questa lettera, che volentieri pubblichiamo:

Sessa Aurunca, 1.° nov. '909

Ill.mo sig. Dierttore,

nell'illustrare alcuni documenti inediti dell' Archivio di Stato di Napoli, riguardanti la composizione e la stampa del *De Fabula* del marchese Scipione Maffei, mi sfuggí (mi perdoneranno quanti conoscono per prova come sia facile cadere in tali difetti, quando si sia costretti a lavorare in piccoli centri, ove manca qualsiasi mezzo d' indagine bibliografica) un buon articolo, che sull'argomento pubblicò nel 1906 Teresa Copelli nel *Nuovo Arch. Ven.* (N. S. n. 23 pp. 90-137). E per quanto tra i documenti da me posti in luce (*Attorno ad un' operetta del March. S. M. messa all' Indice* in *Miscellanea in onore del prof. V. Cian*, Pisa, 1908), e *Ancora sul De Fabula del March. S. M.*, in *Nuovo Arch. Ven.*, N. S. vol. XVII parte II) non ve n'abbia alcuno che fosse già stato rinvenuto e pubblicato, sento il dovere di chieder venia all'autrice per l'involontaria (è necessario dirlo?) dimenticanza. Allo scritto della Copelli rimando quanti vogliano avere esatta cognizione dell' Ordine Costantiniano (pp. 91-104 loc. cit.); e per ciò, che concerne piú particolarmente l'oggetto delle mie ricerche mi piace rilevare, a complemento dei risultati delle mie indagini:

1) che l'Inquisitio in Epistulam S. M. M. ad G. Cuperum non va attribuita al Pighetti, come mostravasi dubitare sulla fine del mio secondo scritto, ma è opera di un avvocato Lazzari Michele (Copelli, p. 106).

2) che il 29 sett. 1713, l'anno prima che il Maffei rivolgesse al Papa la supplica da me pubblicata, il duca Francesco aveva fatto pervenire al Pontefice una copia del *De Fabula* con una lettera piena di rimostranze contro il Maffei (Copelli, p. 110)

3) che prima del Battelli, il Lambertini era stato incaricato di riferire sull' operetta maffeiana alla Congregazione, ma che siccome il Lambertini mostrava d' essere deciso a riferirne in senso favorevolmente all'A., l'incarico fu tolto a lui e dato al Battelli, il quale si fece un merito di proporre l'anatema contro l' epistola (Copelli, p. 106).

4) che il sospetto della collaborazione del Fontanini resta in qualche modo confermato dalla comunicazione del Roncalli al Duca (Copelli p. 108), e che il Maffei conosceva l'opera ms. del Pighetti (Copelli, p. 114).

Dopo ciò mi permetta l'egregia A. di correggere una sua affermazione Non si può dire infatti avere il padre Montfaucon ed il Quirini *difeso* il M.: questo verbo, anche se temperato dalla frase avverbiale che lo segue (*in certo modo*, p. 106), non risponde al vero. Dalle lettere del Maffei da me pubblicate in appendice (*Attorno* ecc.) risulta che cosí il Montfaucon come il Quirini appena videro addensarsi qualche nube sull' orizzonte rifiutarono, sebbene in misura diversa, di addossarsi ogni pericolosa responsabilità: il Montfaucon pur curando la stampa dell' opuscolo maffeiano non ne volle

apparire pubblicamente editore, anzi per allontanare da sé ogni sospetto pose la data di Zurigo in luogo della vera di Parigi; il Quirini poi si lavò a dirittura le mani d'ogni cosa.

Avendo cosí rlparato, com'era dover mio, all'omissione, in cui era caduto, non mi resta che ringraziare la S. V. della cortese ospitalità, che vorrà concedere sulla *Rassegna* a queste mie poche righe. *Dev.* MARIO STERZI.

∴ Agli studiosi del filosofo e storico napoletano ci piace segnalare un notevole scritto di B. CROCE, *Intorno alla vita e alle opere di G. B. Vico,* inserito nel giornale *La Voce* del 7 ottobre.

∴ Per le nozze Carli-Onetti il sig. C. MARTINELLI della biblioteca di Pisa ha trovato in essa e messo in luce (Pisa, Mariotti, di pagg. 16 in 16.°) un componimento poetico di anonimo, forse del sec. XVIII, sul Matrimonio, che non manca di certo brio, e va aggiunto alla numerosa schiera delle rime misogine.

∴ Da carteggi inediti il prof. G. ROSSI trae e pubblica nel giornale *La stampa e il libro* alcune lettere di *Innocenzo Frugoni e Giuseppe Baretti* (estr. di pagg. 12 in 16.°), illustranti un curioso e bilioso periodo della vita letteraria del sec. XVIII.

∴ Col titolo *Ninfe e Pastori sotto l'insegna dello " Stellino "* (Pavia, Fusi, di pagg. 115 in 16.°) il prof. A. CORBELLINI ha raccolto in un opuscolo, scritto con garbo e vivacità che lo fanno leggere volentieri, notizie e documenti riguardanti l'operosità dell'*Accademia degli Affidati* di Pavia nella seconda metà del settecento. È un capitolo interessante e gustoso della storia letteraria di Pavia, pel quale il Corbellini s'è giovato delle carte dell'Accademia conservate nella Biblioteca Universitaria di quella città. Una parte dell'opuscolo è dedicato alle leggi e costumanze accademiche, un'altra ad alcuni accademici, della cui opera poetica e letteraria son dati saggi piú o meno curiosi, anche se privi di molto pregio. Fra gli altri furono chiamati a far parte degli *Affidati* il Metastasio e il Monti. Del primo anzi il Corbellini stampa due lettere, una di ringraziamento per la elezione a socio, l'altra di scusa per non poter mandare, causa la grave sua età, un componimento poetico per la raccolta che l'Accademia si apprestava a compilare nell'occasione della morte dell'Imperatrice Maria Teresa. Del Monti è ristampato un sonetto *Duce, fulmin di guerra, e braccio invitto* che fu edito dall'Accademia nei 1775, e che sembra essere la prima composizione poetica venuta in luce del poeta romagnnlo.

∴ L'Università di Pavia volle che il 6 giugno scorso si celebrasse il secolare anniversario della prolusione di Ugo Foscolo, e ne affidò l'incarico al nostro amico e collaboratore V. CIAN, che ivi copre la stessa cattedra. Il discorso del quale diedero cenno a suo tempo i giornali, è ora alle stampe (*U. F. all' Università di Pavia*, Pavia, Fusi, di pagg. 59 in 16.°) e fu degno dell'occasione e del lodato, come quello che mette in piena luce gli alti concetti del Foscolo rispetto alla critica letteraria, la novità di essi e i generosi intenti cui mirava. Al discorso, ch'è una bella sintesi dell'opera efficace del Foscolo non nella sola prolusione ma in tutte le sue scritture, seguono abbondanti e importanti note di carattere biografico e bibliografico, delle quali,

come dei giudizj espressi nel discorso, dovrà tener conto chiunque si vorrà occupare del Foscolo: e alcune Appendici, anch' esse di molto valore. A questa pubblicazione altra se ne aggiunga del Cian stesso, *Varietà e cimelj foscoliani* (Pavia, Fusi, di pagg. 30 in 16.°), che, come si scorge dal titolo, raccoglie e illustra aneddoti del Poeta, ed è ornata della riproduzione di un fin qui sconosciuto busto del Foscolo, già appartenuto alla migliore delle sue amiche, la *Donna gentile*, e che ora si trova a Firenze nella Sala Martelli in Palazzo Vecchio.

∴ Curiose notizie intorno a *I saggi sul Petrarca* del Foscolo raccoglie la nostra collaboratrice prof. E. Levi (estr. dalla *Bibliofilia*, vol. XI, di pagg. 20 in 4.°) che ha avuto la sorte di rinvenire nel *British Museum* uno dei sedici esemplari della 1.ª ediz. del 1821 e parecchi della 2.ª del 1828, esaminando i quali ha potuto constatare che nella nota traduzione dell' Ugoni furono ommesse sei *Appendici*, delle quali e della loro contenenza dà conto analitico, non privo d'interesse letterario e di notizie sull' autore, annunziando per ultimo una " nuova traduzione fedele „ di cotesti Saggi, che vennero giudicati " la piú leggiadra opera composta dal Foscolo nel suo esilio „.

∴ Postuma è uscita a luce la *Vita di Ugo Foscolo* di G. Chiarini (Firenze, Barbéra, di pagg. LIII-473). Avremmo desiderato certamente che l'a. ci desse oltre la narrazione biografica anche lo studio e il giudizio delle opere del F., ma poiché non ha voluto darci anche questa parte, dobbiamo giudicare il lavoro come lo ha concepito e lo ha composto lo scrittore. E diremo perciò, che dopo tanti studj sulla biografia dell' autore dei Sepolcri, questo volume, frutto di lunghe e amorevoli ricerche, è lavoro definitivo e compiuto, finché, almeno altro non valga a superarlo. La vita appassionata, tempestosa, errante del Foscolo é raccontata in ogni suo particolare, con indipendenza ed imparzialità di giudizj. Il volume, adorno dei ritratti di Ugo, della Albrizzi, delta Fagnani, della Quirina Mocenni, non che della veduta della casa ove nacque il poeta e della sua tomba a Chisvick, è preceduto da un affettuoso cenno del Mazzoni sul Chiarini, accompagnato dal ritratto.

∴ La recente pubblicazione del prof. G. Imbert col titolo di *Noterelle letterarie* (Catania, Giannotta, di 62 pagg. in 16.°) contiene due lavori ben distinti per l'argomento. L'uno ci dà informazioni su *Un trattato inedito di bel costume del sec. XVI*, opera manoscritta di un Nobili, fiorentino, e molto probabilmente di nome Giulio. Essa tiene un po' del *Galateo*, un po' del *Cortigiano*, ma è molto inferiore ad ambedue per sostanza e per forma, non essendo altro piú che una raccolta di precetti sul modo di comportarsi civilmente, slegati fra loro, ed esposti senz'arte. L' I. ne dà qualche saggio, e ne fa sperare l'intera pubblicazione, che senza dubbio porterà nuova luce sulla storia del costume nel sec. XVI. Piú ampio è l'altro scritto che riferisce ed illustra alcune *Postille inedite di V. Monti alle Rime dei primi Arcadi*. Sono sparse nei 14 vol. delle *Rime* che ora si trovano nella Nazionale di Firenze, e contengono, per lo piú in forma breve, e come appunti di impressione, giudizj non trascurabili sulle rime degli innumerevoli poeti Arcadi. Piú importanti, ben si capisce, sono quelle apposte ai componimenti dei maggiori, come il Filicaia, il Guidi, il Menzini, il Redi, il Maggi, il Marchetti, il Magalotti ecc.; ma quel che vi ha messo di proprio l' Imbert, rende piú utile la

lettura di queste note marginali; dacché egli, con fine discernimento e con somma diligenza ha intessuto alle sentenze montiane, l'indicazione di non pochi luoghi ove il Monti ha mostrato di ricordarsi di queste rime, ch' egli aveva letto e postillato, e di saper raccogliere fiori di eletta poesia non solo in Virgilio e in Dante, ma anche nei migliori rimatori italiani.

∴ Molte cose buone e argute contiene il volumetto di F. Loparco, *Studj manzoniani di critica lingua e stile* (Messina, Muglia, di pagg. 183 in 16.°); e se v'ha in esso qualche cosa che meno ci piace, è l'intonazione polemica che qua e là predomina. Nè sempre ci par conveniente l' atteggiamento di lui, giovane, verso scrittori provetti. Ma contrastando le sentenze altrui, nel fondo, se non sempre nella forma battagliera, l'a. ci sembra spesso nel nel vero, come nel primo scritto, ad es., in che combatte la sentenza del prof. Bellezza che il Manzoni non facesse di Dante la debita stima. Parecchi altri punti di esegesi manzoniana sono trattati dall'a. con acume d'intelletto, se anche talvolta con troppa abbondanza di parola. Ad ogni modo, questi diversi saggi, mentre danno prova dell'attitudine alla critica, e della familiarità dell'a. con la maggior opera manzoniana, saranno letti dagli studiosi con piacere e con profitto.

∴ Prendiamo nota di due pubblicazioni manzoniane di M. Scherillo; l'una che risale al 1908, ed è la riproduzione accresciuta del lodato discorso che col titolo *Gli anni del noviziato poetico di A. M.*, precede il 1.° vol. delle *Opere*, edite dall'Hoepli (di pagg. LXVII in 16.°); e l'altra, un articolo estr. dalla *Nuova Antologia* del 1 gennaio (di pagg. 16 in 16.°) ed è una pagina importante di storia contemporanea, che col titolo *Manzoni e Napoleone III*, chiarisce e illustra i sentimenti e i giudizj del poeta verso il liberatore della Lombardia.

∴ Un nuovo contributo pregevole alla storia e alla biografia ci vien dato da G. Sforza colla pubblicazione *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta*, 1799 (Torino, Bocca, estr. di pagg. 125 in 4.° dalle *Memorie dell' Accad. delle Scienze*). È noto come pel vittorioso appressarsi delle armi austro-russe andasse in sfacelo la dominazione francese in Piemonte e cadesse l'annessione di esso alla Francia, ed è noto del pari come con ardore giacobino, Carlo Botta si meschiasse in quegli avvenimenti e partecipasse all'ultima forma di governo, che fu detta Amministrazione generale ed ebbe breve esistanza. Ma egli che aveva caldeggiato l'annessione, in esilio si ravvedeva, e per l'esperienza fatta dei liberatori francesi e a contatto di esuli di tante parti d'Italia, rimanendo amico di libertà divenne fautore d'indipendenza. Questo mutamento di opinioni e di speranze fu nel nefasto 1799 un primo risveglio della coscienza italiana, ed è la parte piú importante della narrazione dataci dallo Sforza del rapido ritrarsi del governo repubblicano da Torino a Pinerolo e di qui oltr'alpi pel sollecito incalzare della reazione. E tutto è confermato da ricca serie di documenti pubblici e di carteggi privati, dei quali non pochi sono scritti del Botta o a lui diretti, che spargono nuova luce sulla sua vita nel periodo che potrebbe dirsi *giacobino*.

∴ Il dott. T. Curtarelli ha dato a luce un opuscolo col titolo: *Una rinunzia giustiana*, cui è aggiunto il sottotitolo: *G. Giusti e la Natura* (Pesaro, Federici, di pagg. 39 in 16.°). Intento dell'A. pare che sia — e diciamo *pare*,

perché non pretendiamo di aver ben compreso il suo concetto — il mostrare come se il poeta satirico avesse voluto esser anche poeta di sentimento, vi sarebbe riuscito, e lo deduce dall'esame delle poche rime che non hanno argomento politico. D'accordo! Ma questa dimostrazione affonda in un mare di parole e sopratutto di formule, non sempre intelligibili. Odasi, ad esempio: " La sentimentalità qui non si manifesta come penetrazione de' due mondi, ma quasi mezzo gassoso ove nuotano entrambi, dal quale anzi ripetono lo stesso aggregato atonico ": e anche: " Non sentimento della Natura qui, no: ma l'aspirazione vaga, cioè sentimentale, a una, come dire? diosmosi d'anime ". L'A. di questo *Saggio di critica* professa di non essere giustiano né per idee né per criterj d'arte, " eppure sentir l'obbligo di difenderlo ": e gli sien rese grazie di tanta bontà: ma non ci piace poi che chiami il Giusti " uomo di malsicura fede politica e religiosa ". Vero è che accenna a critiche fatte a lui come artista, ma non crediamo che nessuno dei suoi contraddittori sia giunto a darci tal definizione dell'uomo. — Una piccola osservazione: citando il Rispetto *Una fila di nuvole d'argento* dice che il Tommaseo udí recitare dal popolo tal " eloquente deliziosa quartina ": il vero è che ne fu autore il dott. Bianciardi, e il Tommaseo lo attestò nelle *Scintille.* Ma la critica estetica non cura certe piccolezze!

∴ Per le nozze Zanni-Urbani, il prof. A. Mabellini ha dato fuori una notizia di un *Carteggio inedito di* T. Mamiani *con* F. L. Polidori (Fano, tipogr. letteraria, di pagg. 22 in 8.°) anticipandone l'intera pubblicazione, che dal saggio offerto è da credere debba avere importanza per dibattiti sui casi del tempo e per discussioni filologiche e letterarie.

∴ Col nome di *Echi di lirica patriottica* una memoria del prof. D. Santoro (estr. di pagg. 37 in 16.°, dagli *Studj di letterat. ital.* del Pèrcopo) rievoca il ricordo di due poeti d'Alvito, che fecero argomento principale dell'opera loro l'Italia e le vicende del Risorgimento: Federigo Baisi e Albino Mattacchioni. Buoni i sentimenti che li ispirano, corretta e limpida la loro vena poetica, ma ad ambedue manca l'originalità: il primo di essi seguace dell'Aleardi, del Parzanese e degli altri ultimi romantici, l'altro imitatore dei classici, dal Petrarca al Leopardi, come si vede dai copiosi esempj che sono recati dei loro canzonieri. Pur non è male averne rammentato il nome, che deve trovare un piccolo ma onorato luogo in una storia della cultura meridionale nel sec. XIX.

∴ Studio analitico imparziale ci par quello di D. Valeri, *L'efficacia del Teatro francese sul Teatro di Paolo Ferrari* (estr. di pagg. 71 dal fascic. di febbraio dalla *Riv. d'Italia*). L'opera del Commediografo modenese viene presa in esame componimento per componimento, di ciascuno esaminando la materia e la forma d'arte, per concludere poi con un giudizio generale di tutto il suo Teatro, che se è severo in alcune parti, nell'insieme non è ingiusto; perché se molti sono i suoi legami coll'arte contemporanea francese, certo è che l'imitazione del F. non è pedissequa e volgare.

∴ Furono già notate rassomiglianze di immagini e di espressioni fra le poesie del Carducci e quelle di altri poeti antichi e moderni, italiani e stranieri. Ora è la volta di quelle fra *Tommaseo e Carducci,* raccolte e illustrate dal dott. G. Tenti (Zara, Artale, di pagg. 19 in 16.°). Certo queste rassomi-

glianze vi sono, ma tutto stà a stabilirne l'entità, e provare la derivazione; bensí il troppo stroppia, e per amore della sua tesi, l'A. non di rado eccede. Ad ogni modo, qualche cosa di incontrovertibile ci par che resti, e che il nome del Tommaseo poeta debba annoverarsi fra le numerose fonti carducciane, senza tuttavia che ne venga diminuita alla poesia del C. l'impronta personale.

∴ Il sig. A. Toscano ci manda da Catania un volume (Giannotta, di pagg. 164 in 16.°) che ha intitolato: *La Psiche di F. D. Guerrazzi.* Il titolo che ricorda la soave giovinetta greca, vittima dell'amore, e che la scienza ha usurpato al mito, ci piace poco, applicato com'è a studiare la mente e l'animo del romanziere livornese: ma ciò non fa nulla. Meglio intitolato è per esempio, uno studio consimile; quello del Carducci *sugli spiriti e le forme nella poesia del Leopardi.* Quello che piú ci spiace, è che il lavoro del sig. Toscano non è un libero studio d'arte e di storia, ma un panegirico, una apologia; e sí che il Guerrazzi aveva a ciò provvisto da se, e ripetutamente e ampiamente, coll'*Apologia* e sua *Appendice,* colla *Memorie* al Mazzini, col *Piovano Arlotto,* col *Buco nel Muro,* e con altri suoi scritti autobiografici e autolaudativi. Pel T. il Guerrazzi ebbe da natura ogni dono e ogni virtú più desiderabili; memoria, fantasia, volontà, intelletto, sentimento di se, amore di gloria, e per dir tutto con una sola parola, Genio. Se ebbe qualche taccherella, da ommettersi per lo migliore, come avrebbe detto il Boccaccio, è pronta la scusa. Ognun sa, ad esempio, quel che disse della madre sua, donna violenta che giunse a ferirlo; egli " oppose un po' di freddezza alla freddezza materna „. La grazia, di tale " freddezza! „ Era bensí orgoglioso; ma il suo era " un orgoglio onesto e legittimo„. Del resto poi, " non fu mai vanitoso „ L'amor della gloria può in taluno uccidere i piú nobili sentimenti, ma " non cosí nel Guerrazzi „. Del resto, egli, piú d'ogni altro " contribuí alla rigenerazione del popolo italiano „; e vadano in un cantuccio, martiri, scrittori, guerrieri, statisti del suo tempo! Meno male che della prosa poetica fu in Italia " quasi il creatore „ e non addirittura il creatore: ma che cosa intende l'A. per prosa poetica, se di essa " fu seguace un Giacomo Leopardi! „ Ma chi qualificherebbe poetica la prosa leopardiana? Quanto al pessimismo che altri riconosce nell'opera letteraria del Guerrazzi, esso " è sopratutto civile, e non é morale (o immorale?) perch'egli crede nella virtú „. Quanto a virtú private, n'ebbe tante da rimanerne non diremo stupiti, ma secondo la forma che l'A. preferisce, addirittura " stupiditi „, Né taceremo che, non colla scorta della storia, ma secondo i giudizj e i rancori del Guerrazzi stesso, si sentenzia di quanti gli furono amici o nemici. Il Giusti che, del resto, era un " ipocontriaco (*sic*) „ é vituperato per " partigianeria e cieca credulità nei calunniatori di quel tempo „; della rotta amicizia fra il Capponi e il Guerrazzi, la colpa è tutta del primo che mostrò " repugnanza per tutto quanto il Guerrazzi faceva (specie, diremo noi, coi moti di Livorno) a vantaggio del paese „; e se combatté il Ministero presieduto dal Capponi, non lo fece mica " per ambizione di subentrare al suo posto „. Si sa come negli scritti del Mazzini e del Guerrazzi si trovino giudizj e parole durissime dell'uno contro l'altro; ma ciò nonostante furono " amici cari „. Meno male però che, secondo l'autore, il G. ebbe una volta torto e perdette " il giusto

senso della misura „ nel giudicare del Cavour! E lo scritto si chiude col-l'asserire che il Guerrazzi non fu “ né odiatore né vendicativo „! Non si tace del tutto della famosa causa Sanna-Guerrazzi, che, come è noto, finí con sentenze di tribunale e con lodo di arbitri, a danno dell' ultimo dei due; ma anche in questo caso l'A., al quale fanno testo sempre le parole del Guerrazzi, assevera che “ l' avidità di danaro non fu del G. bensí del sig. Sanna „, e la ragione, messe da parte le motivazioni della sentenza, sta in questo: che chi seppe nei suoi scritti letterarj “ cosí felicemente condannare l' usura, avido di danaro non poteva essere davvero „. Con tali criterj dei quali abbiamo dato qualche saggio, il sig. T. giudica lo scrittore e l'uomo, e noi ne lasciamo l' apprezzamento ai lettori. Aggiungeremo tuttavia che, a conoscere meglio il G. scrittore, giovano le molte notizie raccolte in questo libro: salvo a portare su di esse il proprio indipendente giudizio.

∴ Il colonnello Francesco Sclavo ha pubblicato un utile opuscolo intitolato *La Bicocca di S. Giacomo di Giosue Carducci* preceduto da un' illustrazione storica (Bologna, Zanichelli. 1908 di pagg. 71 in 16.°) dei luoghi e dei fatti, da uno scritto di G. C. Abba tratto dal libro *Uomini e soldati*, e da un articolo che Ugo Brilli pubblicò sull' Ode Carducciana nel *Don Chisciotte* del 20 settembre 1891; vi è pure aggiunta l' ode dell'Abba intitolata *Cosseria*. Il volumetto è adorno anche d' incisioni che riproducono vedute dei luoghi e contribuiscono la loro parte all' interpretazione del magnifico canto.

∴ La prof. P. Jona ha messo a luce un lavoro che fu già la sua tesi di laurea, e che si è andata accrescendo per nuove ricerche di documenti pubblici e privati. Esso s'intitola *I moti politici di Livorno negli anni 1847-48* (Milano, Capriolo e Massimini, di pagg. 90 in 18.°). Arriva alla costituzione del Ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, ma è da sperare che il racconto sia continuato fino alla Restaurazione lorenese. Nulla lascia a desiderare la narrazione per rispetto alla copia ed esattezza dei fatti; ci sembra tuttavia che l'autrice troppo propenda se non a giustificare, a scusare, risalendo anche a remote ragioni storiche, quei moti, che certo non furono benefici alla Toscana e al saldo piantarsi delle libere istituzioni, e che menti e mani, non sempre occulte, eccitavano incessantemente e perseverantemente.

∴ Col titolo di *Nesazio ed Epulo nel Dramma*, il prof. A. Gentille (Capodistria, Priora, di pagg. 39 in 16.°) esamina il modo col quale quattro diversi autori — Federici, Albertini, Gentilli, Riosa — hanno trattato lo stesso tema, tratto dall'antica storia istriana, e notando le differenze che corrono fra essi, conchiude che tutti ebbero “ il generoso proposito di esaltare nel-l' antico e quasi leggendario re Epulo la presente coscienza istriana e segnare dall' eroica fine di Nesazio il principio glorioso della civiltà romana propugnata e difesa „. Questo studio si può anche dire che formi un capitolo di storia della tragedia civile italiana.

∴ Dei *Canti* del Leopardi abbiamo una nuova stampa nella *Biblioteca* scolastica del Giusti di Livorno, a cura del prof. A. Merenduzzo (di pagg. LXIII-202 in 16.°). Le poesie riferite sono XLI, e tutte diligentemente annotate con notizie preliminari: il *Cenno sulla vita* è compilato con piena

contezza di quanto è stato scritto sull'infelice poeta recanatese, fino alle recentissime polemiche sulla pretesa conversione e sepoltura. Il librn non tornerà utile soltanto agli studenti, ma ad ogni sorta di studiosi e specialmente agli ammiratori del Leopardi.

∴ L'editore Lapi ha pubblicato un volume di *Poesie Scelte di Angelo Maria Ricci* (di pp. 298 in 16.°), già annunziato fin da quando fu celebrato il cinquantenario della morte del poeta. La stampa è stata curata da Angelo Sacchetti Sassetti, il quale vi ha premesso una Prefazione in cui compendia quanto egli avea già scritto nel 1898 in un volume sulla Vita e le Opere di A. M. Ricci. Il Ricci era di Mopolino nell'Aquilano, ivi nato nel 1776; compí i suoi studj a Roma e dimorò successivamente a Napoli, dove fu professore di eloquenza, protetto prima dal Murat e poi dai Borboni, e a Jesi dove si ritirò pensionato e morí nel 1850. Fu scrittore fecondo di versi e di prose; di versi sopratutto, che sono poemi e liriche sacre e profane, alcune di argomento scientifico lodate dal Monti e dal Tommaseo. La scelta che ha messo insieme il Sacchetti Sassetti offre il meglio delle sue composizioni: *La Georgica dei fiori; L'Orologio di Flora; Le feste della Vergine; Elegie in morte d'Isabella; Saggi dai Poemi epici* (*Italiade* e *San Benedetto*). Noi vi riscontriamo non di rado garbo ed efficacia di scrittore, suono di ritmo, facilità di periodo; meno frequentemente, anzi raramente, fantasia di poeta, ma approviamo il pensiero del Sacchetti Sassetti di rinverdire con questo volume la memoria di un cultore appassionato e costante dell'arte, e di un insigne comprovinciale.

∴ Dalla Ditta editrice Paravia si annunzia la pubblicazione di un ultimo vol. dell'opera del prof. G. B. Gerini su gli *Scrittori pedagogici italiani,* che tratterà di quelli vissuti nel sec. XIX, dei quali si danno i nomi in un abbondante *Indice.*

∴ Opera buona e degna di lode è quella del sig. F. G. Ippolito, ricordando *Serafino Amabile Guastella* col titolo di *Un illustratore del costume e delle tradizioni popolari della Contea di Modica* (estr. di pagg. 35 in 16.° dall'*Arch. stor. per la Sicilia orientale,* VI). Si tratta di uno scrittore, ch'ebbe un suo proprio stile, e che sparse molta luce su un lato recondito e originale dell'isola nativa: se non che ebbe contrario il destino e “ in vita non ottenne quel diffuso consenso di fama che avrebbe meritato „. Ma sia ch'egli raccolga poesie e tradizioni, o narri e intrecci memorie e usanze locali, egli seppe farlo ottimamente contemperando la diligenza dell'erudito con la vivacità dell'artista. Il Pitrè seppe ben dipingerlo qual fu e quali sono le sue scritture, dicendo che, chiuso in un angolo dell'isola, non possedeva la conoscenza del metodo, ma aveva “ la intuizione del genere, e sapeva che cosa cercare, come cercarlo, presentarlo, rivelarlo quasi sempre „. Il sig. I. che fa rivivere l'immagine di quest'uomo ed autore singolare e meritamente lo presenta alla stima e alla gratitudine degli studiosi, dovrebbe compiere la bell'opera sua, e raccoglierne in un vol. gli scritti in prosa o in versi, che riusciranno graditi ad ogni persona culta e utili agli studiosi delle discipline demopsicologiche.

∴ Lo scritto di A. Farinelli su *Il Faust di Goethe* (estr. di pagg, 53 in in 16.°, dalla *Riv. di letter. tedesca*) esce dal campo dei nostri studj: e dob-

biamo limitarci a dire che raccoglie e condensa le prime lezioni di un corso fatto dall' egregio amico nostro all' Università di Torino, e che é degno di lui e dell' argomento. Notevoli sono in fondo alcuni *Cenni di bibliografia sul Faust*, distinti in speciali categorie, utili a chi voglia meglio sapere quel che riguarda il capolavoro goethiano, e ove è notata la parte, ahimè troppo piccola, che a studiarlo ha preso l' Italia.

∴ Una speciale bibliografia di studj italiani sul Goethe, con indicazione di 187 articoli è data dal prof. C. Fasola in appendice al suo ottimo scritto: *Goethe è popolare in Italia?* inserito nella *Rivista di letterat. tedesca* (maggio-agosto 1909). Ai notati due altri recentissimi debbonsi aggiungere: D. Cassino, *Sulla determinazione del suicidio nel Werther e nell' Ortis* (Napoli, Morano, di pagg. 32 in 16.°), del quale il titolo dice abbastanza il contenuto, e G. Bertagnolli, *Cenni sulla fisonomia morale del Faust* (Trento, Monanni, di pagg. 55 in 16.°), dove il protagnista del poema Goethiano è eruditamente studiato nella storia, nella leggenda, nel dramma.

∴ Il prof. G. Quarantotto ci dà per la seconda volta *Ricerche e studj intorno a Pasquale Besenghi degli Ughi* (Parenzo, Cesena, di pagg. 26 in 16.°); di quel poeta del quale l' Istria va superba, a che nei suoi versi ha si valida impronta di italianità. Non molto rilevanti sono veramente i nuovi particolari bibliografici raccolti in questo opuscolo; ma noi li prendiamo come un' acconto che l'a. ci presenta di un piú ampio studio intorno alla vita e alle opere del Besenghi.

∴ La Società dei successori Le Monnier ha voluto porre al venticinquesimo anno dalla morte, un ricordo marmoreo sul palazzo di Via S. Gallo che fu per tanti anni abitazione dell' egregio uomo onde essa prende il nome, e sede della sua tipografia e dell' ufficio editoriale. Il ricordo consiste in una lapide trasversale, metà della quale porta l' effigie del Le Monnier — non troppo somigliante — e l' altra una epigrafe dettata da Isidoro Del Lungo, e che brevemente ma compiutamente ne enumera le benemerenze. E opportunamente ha riprodotto la lettura che su *Felice Le Monnier e la sua biblioteca nazionale* fu fatta il 12 gennaio 1885 al Circolo filologico da A. Gotti (pagg. 83 in 16.°). Sono ricordi ancor vivi e palpitanti nel tempo in che furono raccolti, della vita del Le Monnier, della sua carriera editoriale, della creazione della *Biblioteca Nazionale* e del contributo ch' essa recò alla causa italiana. E anche al dí d' oggi quei ricordi conservano la loro vivacità, salvoché è rimasto inadempiuto il voto espresso cosí opportunamente dal Gotti, di una storia dell'opera del Le Monnier come editore. Quel saggio di C. Ranieri-Biscia, stampato nel 1880 a Livorno dal Vigo su le *Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate da F. L. M. e suoi successori*, oltre essere incompleto, è meramente bibliografico. Ma nella *Nazionale* di Firenze sta, ben ordinato, tutto il carteggio del buon *sor Felice*, e chi si ponesse a studiarlo ci troverebbe materia a una bella e ricca pagina di storia letteraria e civile. Possano le recenti onoranze al suo nome e la riproduzione del bel discorso del Gotti, animare qualche giovane al lavoro che proponiamo.

∴ Dell' illustre e sempre compianto C. Nigra il *Bollettino storico-bibliogr. Subalpino* del prof. Gabotto pubblica (nel 1-3 fasc. dell'anno XIV) il principio di un *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di Statuti*

medievali piemontesi, dall'autore presentato nel 1906 al IX Congresso storico Subalpino. Esso è una spigolatura in piú che una trentina di antichi Statuti del Piemonte o di Comuni limitrofi, dei quali vien data l'indicazione. Sono circa 200 vocaboli, ampiamente illustrati, e bastano a mostrare, come dice lo stesso compilatore, " quanto tesoro di forme e vocaboli romanzi rimanga ancora inesplorata nella congerie delle carte medievali italiane ". All'illustrazione del vocabolo è accompagnato lo studio etimologico, e ognun sa come il Nigra fosse valente e sicuro in questa parte delle discipline filologiche. Auguriamo vivamente che a questo richiamo di oltretomba, rispondano altri glottologi nostri, e che unendosi insieme essi ci diano, cosa desideratissima e indispensabile, un Ducange italiano.

∴ Per nozze familiari il prof. E. Michel, cultore degli studj storici del Risorgimento, ha pubblicato *Una lettera di Francesco V di Modena a Leopoldo II di Toscana* (Livorno, Debatte, di pagg. 12 in 18.°) datata del 3 marzo 1859, nella quale, alla vigilia della caduta di entrambi, esprime la propria fiducia nella bontà della causa comune, e nell'aiuto di potenti amici.

∴ Contemporaneo alla pubblicazione di un altro volume delle opere di T. Massarani, che ne contiene le Lettere, è un articolo di R. Barbiera, *Il carteggio inedito di T. M.* (estr. dalla *N. Antologia* dell'agosto), col quale si illustra questa corrispondenza dell'illustre mantovano coi migliori del suo tempo, su argomenti politici e letterarj, e se ne riportano notevoli squarci.

∴ Ai deportati Lombardi in Dalmazia del 1799 è stata posta una memoria in Milano, e il prof. A. Butti, che già ad essi aveva consacrato un lavoro (v. *Rassegna*, XVI, 179), come già aveva fatto il sig. Massiroli per i romagnoli, ha pubblicato il discorso commemorativo (*Per i patrioti deportati in Dalmazia e in Ungheria*, estr. dalla *Riv. d'Italia* in 16.°, del giugno 1909), con nuovi particolari su cotesti primi confessori e martiri del patrio risorgimento.

∴ A *Silvio Moretti*, bresciano e valoroso veterano napoleonico, che involto nella cosí detta congiura militare del 1814 e poi ne' fatti del 1821, morí allo Spielberg è stata inaugurata una lapide a Sabbio-Chiese, ed oratore fu l'ing. V. Tonni-Bazza, che ora ha pubblicato l'eloquente discorso allora pronunziato (Roma, Squarci, di pagg. 18 in 16.°). Pochi particolari sono in esso aggiunti alla biografia del prode colonnello; ma l'A. ha intenzione di studiare in libro apposito il processo fatto nel '22 a un numeroso gruppo di cittadini bresciani, che getterà certamente nuova luce sul Moretti e sui suoi compagni di fede.

∴ Il sig. G. B. Comello scrive una pagina di storia del nostro risorgimento, che ha per titolo: *I prigionieri di Josephstadt, Daniele Francesconi* (Trêviso, Marsilio, di pagg. 38 in 16.°). Quei pochi che sopravvivono alla generazione che assisté a quei fatti gloriosi e vi cooperò, gradiranno che sia rinnovata la memoria dell'uomo onorando, e anche a quelli della nuova generazione non spiacerà il racconto di una vita, data tutta alla patria e ai piú generosi affetti. L'A. tratteggia con efficacia alcuni punti della biografia; ma ci pare che coi documenti che aveva in pronto e colla testimonianza di contemporanei, avrebbe potuto comunicarci maggiori particolari sull'uomo e sui tempi in che visse ed operò.

∴ Col titolo *Nuove tracce di Italiani a Parigi nel 1800* il nostro collaboratore G. Ferretto raccoglie nel n. 20 del *Fanf. della Domenica* di quest'anno, alcune notizie sul poeta Casti, il cui nome " sembra piuttosto vergogna che vanto della letteratura nostra „, ma che ai suoi tempi invece godé, specialmente in Francia, gran fama anche come politico e patriota. Delle carte di lui, che si conservano a Parigi è tolta una lunga lettera dell'agosto 1800, dove sono curiosi particolari sulla sua persona e sulla vita che menava nella capitale della Francia.

∴ Per le nozze Nathan-Levi Della Vida, il prof. M. Menghini ha pubblicato (Imola, Galeati, di pagg. 27 in 4.°) un bel gruzzolo di *Lettere di G. Garibaldi, Q. Filopanti, e A. Lemmi a F. Foresti. e Lettere di F. Foresti a G. Lamberti e G. Mazzini*, opportunamente illustrandole. Sono notizie della vita degli esuli, voti, speranze, augurj, conati per l'emancipazione della Patria; ma la parte piú curiosa sono i giudizj del Garibaldi, e del Filopanti specialmente, contro il Mazzini, accusato dall'uno di " volontà dispotica, che non pate il contatto di uomini franchi e generosi e vuole dei sommessi ciechi, la cui ambizione s'adombra e s'ingelosice del merito altrui „; e dal secondo, di " conoscere piú gli Inglesi ed alcuni pochi settarj, di quello che la vera massa dei suoi compatrioti; appena un terzo dei suoi seguaci sono veraci patrioti, gli altri due terzi sono fanatici ignoranti o furbi ipocriti, ed è generalmente a questi ultimi ch'egli si fida „. D'altra parte, A. Lemmi consacra al Mazzini una devozione ardente, illimitata, e grida: " Per l'amor di Dio, fratelli, non toccate Mazzini: chi tocca lui ferisce l'Italia „. Cosí rivediamo in carte non destinate alla pubblicità, ma che col tempo sono diventate documento di storia, un cenno delle lotte ispirate all'amor della patria e della libertà, fra coloro che rimasero incrollabili e ostinati nella fede mazziniana, e gli altri che dal Mazzini si staccarono e si schierarono sotto il vessillo ov'era scritto: *Italia e Vittorio Emanuele!*

∴ Viene annunziata la prossima pubblicazione delle *Conferenze sulla storia del Risorgimento italiano* del prof. C. Rinaudo, tenute alla Scuola di Guerra in Torino. Formeranno 2 vol. di circa 400 pag. ciascuno, comprendenti 44 conferenze di storia italiana dalla Rivoluzione francese alla liberazione di Roma. Non v'è per chi conosce i lavori storici dell'autore e il loro merito, dubbio alcuno circa la bontà e l'utilità di quest'opera.

∴ Il primo numero del secondo anno del *Bullettino della privata libreria Mazzatintiana*, contiene alcuni documenti del tempo della guerra dell'Indipendenza capitanata da Murat, e fra gli altri un Proclama di Pellegrino Rossi; e poi, una Lettera di Felice Orsini, ed altri simili scritti storici varj e curiosi.

∴ Quello che ha fatto il Carducci per le scuole superiori e in generale per le persone colte colle sue *Letture del Risorgimento*, fa ora per le classi elementari il sig, F. Bonatto con il volumetto che s'intitola *Un secolo di speranze e di lotte*: *Antologia del Risorgimento Italiano* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 130 in 16.°). È una raccolta di passi di autori che narrano brevemente ma pienamente, le vicende e gli eroi del nostro riscatto politico, cominciando dai fatti del 21 e del 31 per terminare coi fatti di Abissinia (e in una nuova edizione vorremmo veder riprodotto un bellissimo scritto del gen. Dabormida, poco prima della battaglia d'Adua). La scelta è fatta con discerni-

mento, e raggiunge lo scopo voluto dal compilatore di alimentar nei giovani l'amore alla libertà e la devozione alla patria Italia.

∴ Un bell'esempio di storia locale del giornalismo lo dà il nostro collaboratore A. Neri nel suo scritto *Vicende del giornalismo in Genova nel decennio innanzi al 1848* (estr. di pagg. 21 in 16.°, dal *Risorgimeuto italiano*), con curiosi particolari della meticolosità del governo piemontese e in specie del ministro La Margherita; e anzi, di non celata avversione contro la stampa periodica.

∴ La terra di Barge in Piemonte ha voluto il 5 settembre scorso porre una memoria marmorea al suo concittadino Carlo Bianco di S. Jorioz, inaugurandola con discorso del prof. G. Roberti, ora dato alle stampe (Torino, Denina, di pagg. 30 in 16.°), nel quale si narra la parte che ebbe il Bianco nel rivolgimento militare del '21, e quella ch'egli, esule, prese ai fatti di Spagna e di Grecia. Degli ultimi anni suoi, contristati da sciagure d'ogni genere, si parla in alcuni brani di Lettere, che se fossero state raccolte integralmente in fine alla pubblicazione, ne avrebbero accresciuto il pregio. Del Bianco e dell'opera sua *Della guerra per bande,* parlò nel Congresso delle Scienze del '908 il prof. G. Mazzoni, definendola " l'idea teorica del garibaldinismo „ e congetturando che Garibaldi ne avesse notizia " attraverso un compendio fattone dal Mazzini „ (v. *Atti della Società italiana pel Congresso delle Scienze,* Roma, 1909, p. 497).

∴ G. Stiavelli in un articolo *Per la storia del giornalismo italiano* (estr. di pagg. 25 in 16.° dalla *Rassegna contemporanea*), raccoglie molte utili indicazioni ed emette giudizj, spesso giusti, talvolta eccessivi in bene o in male, come quello sul famoso Montazio, che lo St. si ostina a voler riabilitare. Utile particolarmente ci pare l'*Appendice bibliografica,* non perfetta e compiuta, perché non avrebbe potuto esser tale, ma ricca abbastanza. E anche noi invochiamo una Storia del Giornalismo italiano, letterario e politico, pur riconoscendo le molte difficoltà dell'impresa. Forse potrebbe compiersi se l'Associazione della Stampa si facesse iniziatrice di informazioni speciali, regione per regione, o meglio città per città; dopo il lavoro analitico, secondo norme da fissarsi per tutto, si potrebbe giungere a una sintesi storica.

∴ B. Croce che con affetto di congiunto raccolse nel 1898 *Lettere, scritti e documenti* su Silvio Spaventa (Napoli, Morano) che ne illustravano la vita, ha ora messo a luce un altro volume dal titolo *La politica della Destra, scritti e discorsi* dello stesso insigne uomo di Stato (Bari, Laterza, di pagg. 486 in 16.°), che di lui ci rivelano la mente e le opere. È un monumento alla memoria dell'uomo, e insieme un documento di storia: ma tuttavia alcuni temi in esso trattati con profondità di dottrina e con spirito di libertà, come quello sulle ferrovie di Stato, sull'autonomia universitaria, sull'allargamento del suffragio ecc. non saranno inutilmente consultati anche nel presente e nell'avvenire. Oggetto, in vita, alle ire e agli odj di uomini mediocri o perversi, ai quali era rimprovero l'altezza del pensiero di lui, il suo senso di giustizia, il carattere adamantino, lo Spaventa fa di nuovo udire la sua voce in questo volume, nel quale ci si ripresenta come su fermo piedistallo. Gli uomini provetti, leggendolo, vi troveranno memorie insigni del passato, al quale assistettero, e liberi giudizj su cose ed uomini; e i giovani vital nutrimento a civili virtú in servigio della libertà e della patria.

∴ La signora C. Nardulli ha pubblicato un lavoro dedicato a studiare le opere di *Amedeo Ravina poeta patriota del 1821* (Noci (Bari), Cressati, di pagg. 134 in 16.°). Esso ha (pag. 118) un " intendimento piuttosto letterario che storico-politico „ con brevi cenni sull'azione del Ravina come cospiratore, e poi come deputato al primo parlamento subalpino, nel quale il Gioberti lo lodò per eleganza oratoria. Non sappiamo se l'a. si sia ristretta al solo studio letterario perché non abbia cercato o perché non abbia trovato documenti in proposito, e specialmente le lettere che nel lungo esilio dovette dirigere alla famiglia e agli amici, e che certamente ne avrebbero rischiarato la vita e le vicende. Il Ravina fu poeta e i suoi *Canti italici* specialmente ebbero una riputazione, forse superiore al merito: non vi mancano forti e generosi concetti, ma la forma che si strascica sulle orme di Dante, riesce dura e inamabile: ed è difetto non dissimulato o negato dall' autrice, anzi replicatamente affermato. Lo studio e l'analisi di cotesti versi costituisce, diluendoli in prosa, la parte maggiore di questo lavoro, che in realtà, reca troppo tenue contributo alla maggior conoscenza di una delle piú austere e nobili immagini del patrio risorgimento.

∴ É degno di essere ricordato, anche brevemente come facciamo con dispiacere di non poterci maggiormente estendere, il vol. intitolato *Il Generale Osio* (Milano Hoepli) che la vedova dedica come monumento imperituro alla memoria dell' estinto conjuge, e che dovrà esser consultato da chi si occupa della storia del Risorgimento italiano, al quale contribuí l'elogiato col braccio, dapprima come volontario, poi in alti ufficj militari e in quello di istitutore e maestro al futuro re Vittorio Emanuele terzo. Esso è composto in massima parte di lettere e di ricordi dell' Osio, di notizie sulle fazioni militari e di descrizioni dei varj paesi visitati da lui: e in tutto ciò ch' egli ha scritto si ravvisano le piú belle qualità dell' uomo e del soldato: l' acutezza della mente, la sagacia nell' osservare, la nobiltà e lealtà del sentire, nonché il garbo nell' esporre, che non manca di una vena di umorismo. L' edizione in un grosso volume in quarto, di 687 pagg. con ritratti, vedute, fac-simili e altre illustrazioni in gran copia, è, crediamo, fuori di commercio, ma molti gradiranno di leggerlo, e lettolo, ne sentiranno nell'animo non mediocre sodisfazione.

∴ È uscito a luce il 30.° *Bullettino dell' Istituto storico italiano* (Roma, Forzani, di pagg. 145 in 18.°), che contiene gli scritti seguenti: L. Schiaparelli, *I diplomi dei Re d'Italia,* parte IV — G. B. Siragusa, *Giunte e correzioni all' ediz. del libro di Pietro da Eboli* — L. Schiaparelli, *Le carte longobarde dell'Arch. Capit. di Piacenza* — A. Munoz, *Le miniature del Chronic. Vulturnense* — S. Pivano, *Sistema curtense.*

∴ È noto agli studiosi come il 25 marzo scorso fosse giorno d'onoranza a F. Novati, celebrandosi in Milano il quarto di secolo del suo insegnamento e fondandosi quel *Premio* agli studj che dal suo nome s'intitola. Durevol ricordo di cotesto giorno è la *Bibliografia degli scritti di F. N.* (Milano, Romitelli, di pagg. XXVIII-79 in 16.°), compilata da un amorevole e dotto alunno e preceduta da uno scritto di H. Cochin, che ha voluto, d' oltr'Alpi, associarsi affettuosamente a questa festa italiana, dando prova ancora una volta della fratellanza cbe unisce gli studiosi d' ogni nazione, E noi, a nostra volta, ci associamo colla mente e col cuore a quanto il valoroso francese, cui tanto

debbono gli studj petrarcheschi in specie, afferma circa il pregio dei singoli scritti del Novati e circa l'unità di essi, con rigor di metodo, in un solo e supremo concetto. Segue la *Bibliografia*, contenente 420 titoli, divisi nelle categorie di *Linguistica — Lingua e Letteratura greca — Letterat. latina medievale — Letterat. francese del medio evo — Letterat. provenzale — Letteratura italiana* (*Generalità; Periodo delle origini; Letterat. ital. del sec. XIV, Dante; Petrarca; Coluccio Salutati; Scrittori minori, Letterat. ital. del sec. XV, Lett. ital. del sec. XVI, Lett. ital. del sec. XVII, Lett. ital. del sec. XIX*) *Storia* (*Antichità e Cristianesimo, Medio evo, Tempi moderni, Storia di Cremona, Storia di Milano; Folk-lore; Storia delle scienze; Archeologia - Storia dell'arte; Storia della musica; Storia del costume; Bibliografia; Biografia di dotti e di eruditi; Programmi e Discorsi; Insegnamento.* Ognun vede da questa semplice enumerazione quanto importante e copiosa sia la mésse degli studj del Novati: alcuni de' quali sono stati riprodotti insieme nei vol. *A ricolta, Attraverso il Medio Evo, Freschi e minii*, ed altri meritano di esserlo, indipendentemente da quanto ancora egli verrà producendo a maggior conoscenza della cultura del Medio Evo e del Rinascimento.

∴ A quella storia generale della tipografia italiana, che è sempre un desiderio di difficile attuazione, dà ora un notevole contributo il dott. L. Rivera coi suoi *Appunti* per lo studio delle antiche stamperie abruzzesi (Aquila, tipogr. Aternina, estr. dal *Bollet. di st. patria abruzzese*), nel quale, spigolando fruttuosamente, anche dopo la mèsse raccolta dal Pansa e dal Vecchioni, registra ignote pubblicazioni dell'Aquila, di Chieti e di Teramo, dal 1581 al 1798. Non si tratta certamente di opere di grande importanza — le piú sono scritti d' occasione, e le pubblicazioni letterarie in massima parte rappresentazioni drammatiche sacre e profane —; ma se ogni regione apprestasse cosiffatti inventarj della propria produzione tipografica, sarebbe agevolata la via al repertorio generale della stampa italiana.

∴ È uscito a luce presso la casa Barbèra il volume VI del *Manuale della Letteratura italiana* dei prof. D'Ancona e Bacci. È di pag. 565 in sostituzlone del volumetto di pag. 140 pubblicato nel 1904, che conteneva soltanto le *Giunte bibliografiche* e l'*Indice generale* degli autori e degli esempj tratti dalle loro opere. Questo invece, oltre l' *Indice* accresciuto e *le Giunte*, che già occupavano 94 pagg. e ora ne prendono 183, dà brani scelti di autori, la cui operosità appartiene al sec. XIX, ma che morirono nel XX. Sono in numero di venti, e di parecchi fra essi è dato anche il ritratto: e qui ne diamo i nomi, secondo la data di nascita: Francesco Ferrara, G. B. Giorgini, Augusto Conti, Carlo Lorenzini (*Collodi*), Tullo Massarani, Costantino Nigra, Gr. Is. Ascoli, Giuseppe Rigutini, Giovanni Mestica, Giuseppe Chiarini, Giosue Carducci, Anton Giulio Barrili, Ernesto Masi, Gaetano Negri, Enrico Nencioni, Augusto Franchetti, M. Alinda Bonacci Brunamonti, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa: tutta una fioritura, ormai caduta, di egregi scrittori in verso e in prosa, di scienza e di letteratura. Abbiamo accennato alle copiose *Giunte bibliografiche* a quasi ciascun autore, che ha parte nei cinque volumi, e a qualcuno anche del sesto; giunte che, quandochessia, se al *Manuale* duri il favore delle scuole, potranno esser travasate nel testo ai luoghi opportuni, modificando o ampliando per nuovi studj le singole biografie.

∴ L' opera, rimasta interrotta per la morte del compianto Mazzatinti, che la ideò e diresse fino al XIII vol., degli *Inventarj dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia*, e pubblicata a cura della Ditta Bordandini di Forlì, viene era proseguita dalla stessa Casa editrice. La quale annunzia imminente l'uscita a luce dei vol. XIV e XV contenenti il Catalogo dei codici italiani della Universitaria di Bologna compilato dall'egregio dott. L. Frati.

∴ Notevole assai è l' XI Catalogo della Ditta fiorentina T. De Marinis e C. contenente l'indicazione di oltre trecento articoli di manoscritti-autografi, di opere di musica, di Incunaboli e libri rari (di pagg. 110 in 8.°), ricco di molte riproduzioni di silografie e di miniature da un antifonario del sec. XIV. La parte maggiore (220 articoli) è di libri musicali, ed in essa figurano i classici dell' arte e della scienza, e pregevoli raccolte di Canzoni religiose e profane; fra gli autografi, sonvi 5 lettere del Machiavelli, una di Lorenzo il Magnifico, una di Isabella Orsini, un ms. inedito del Panvinio ecc. e la collezione originale dei *Proverbj* di Giuseppe Piattoli, illustrata da Paolo D'Ancona nel vol. XII dell'*Arte:* tre riproduzioni danno idea della maestria e originalità dell'autore di questa curiosa raccolta. Anche questo Catalogo è prezioso, come gli antecedenti, pei bibliofili: desidereremmo soltanto che tutti i Cataloghi del De Marinis fossero dello stesso formato, per poterli poi legare in volume.

∴ Abbiamo ricordato qua addietro (pag. 39) un Catalogo di *Relazioni* del sec. XVI al XIX, edito dalla *Libreria Romana* di G. Morgante. Non meno interessante e ricco è il nuovo Catalogo della stessa libreria di volumi ed opuscoli su le *Acque specialmente minerali*, al quale, come nell' altro, precede un *Discorso*, che è *fisico-medico, storico-archeologico, critico-economico* sull'argomento (Roma, officina poligrafica, di pagg. 55 in 16.°). Il discorso, un po' vagante, ha però notizie curiose e osservazioni acute. Gli articoli segnati sono 822, e il Catalogo è seguito da Indici, per luoghi, per autori ecc. Sarebbe desiderabile certamente che qualche Biblioteca medica non lasciasse disperdere quasta copiosa raccolta.

∴ È uscito a luce il secondo fascicolo (catalogo n. XI) di una pregevole raccolta di *Vedute antiche di città e paesi*, *carte geografiche e topografiche, Storia, Statuti Ritratti*, che pone in vendita il Librajo C. Lang di Roma (in 16.° picc. di pagg. 120). Il Catalogo contiene libri e carte riguardanti l'Italia centrale e continentale e la Sardegna, ed è copioso di indicazioni storiche, letterarie ecc. e lo rendono piú pregevole parecchie riproduzioni di vedute antiche di città.

∴ È uscito in luce il 34.° Bollettino della *Societé d' études italiennes* presieduta dal nostro amico il prof. Carlo Dejob, che oltre alcune notizie sul posto sempre piú ampio che si dà alla nostra lingua negli istituti d'insegnamento in Francia, contiene l' indicazione delle Conferenze che si faranno alla Sorbona negli anni 1909-1910 su soggetti italiani. Esse sono le seguenti: T. Giordana, *La guerre maritime et le droit;* Canovetti, *Le percement du Splungen;* Ch. Dejob, *L' art de la composition dans la D. Comedie;* C. Kenard, *L'organisation du grand commerce à Florence; l' arte di Calimala;* P. Bourdon, *Le palais Farnese en 1653;* P. Gioo, *Le probléme de l' Italia meridionale et les tremblements de terre;* C. Picavet, *Les peintres franç, en Italie de 1600 à 1666;* L. Rosenthal, *A travers l'Ombrie;* O. De Bouchaud, *Les*

petites villes de la Romagne; M. Mignon, *Una comédie vecue; les Memoires de C. Goldoni;* P. Hazard, *Un écrivain de demain: m. P. Arcari.*

∴ Tre nuovi volumetti 3.° e 4.°, della Collezione di *Profili* ha pubblicato l'editore A. F. Formiggini: *Gaspara Stampa* di Luigi Di San Giusto, *Esiodo* di Giovanni Setti e *Federico Amiel* di C. Pascal, i quali continuano bene l'impresa iniziata dal solerte editore Modenese e si leggono con diletto e utilità. L'*Esiodo* dedicato a Giovanni Pascoli è una sintesi, animata dalla penna di un artista qual'è il Setti, di quel che di meglio si sa sul poeta georgico della Grecia; *Gaspara Stampa* è un bel ritratto della gentile poetessa, la migliore forse delle nostre rimatrici cinquecentesche; l'*Amiel*, un accurato studio psicologico di un pensatore pessimista, la cui dottrina era circonfusa di alta luce ideale.

∴ Dalla Biblioteca della Camera dei Deputati è uscito in luce un fascicolo di pag. 117 in 8.° che è l'*Indice* generale a tutto l'anno 1906 del *Catalogo degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere,* per la parte degli *Scritti bibliografici e critici.* Esso serve, colla semplice menzione del nome, a rintracciare gli scritti registrati nei sei volumi anteriori. Non é il caso di elogiare questa utile impresa della Biblioteca della Camera; ma di augurare ch'essa prosegua con quella cura e ricchezza di spogli, che ne fa un ajuto efficace agli studj storici e letterarj.

∴ Il prof. G. Rondoni ha ricordato presso il Comitato Toscano per la Storia del Risorgimento, due illustri scrittori che ad esso apppartenevano, e dei quali è recente la perdita; *Domenico Zanichelli e Ernesto Masi* (Firenze, Barbèra, di pagg. 41 in 16.°), Degnamente è scritto dell'uno e dell'altro, notando le lor proprie qualità come scrittori e illustratori della storia del nostro risorgimento. Con brevità, ma con precisione vengono dell'uno e dell'altro ricordate le scritture principali; e di ambedue si dà in fondo una bibliografia delle pubblicazioni che si riferiscono all'accennato periodo storico.

∴ E' uscito a luce presso la ditta milanese del dott. Francesco Vallardi il primo volume della quarta edizione della *Storia della letterat. italiana ad uso dei Licei* del prof. V. Rossi (1 vol. di pagg. VIII-255), L'opera può dirsi fortunata, ma meritamente fortunata, se dai 1900 ad ora è giunta alla quarta riproduzione, sempre accresciuta di nuove cure, ma serbando sempre quei criterj, enunciati nella prefazione, che la fecero accogliere nelle scuole medie. A confronto della terza, essa ha già mutazioni notevoli: riscontrata colla prima, " non si troverebbe pagina, così è asserito, ed è vero, immune da correzioni o ritocchi, né capitoli di cui qualche parte non sia stata piú o meno profondamente alterata „. E nuovamente ci rallegriamo coll'autore di un lavoro, pienamente conforme ai bisogni delle classi liceali, e utile anche ad ogni persona colta.

∴ La Commissione giudicatrice pel premio ad un lavoro snl *Petrarca e la Toscana,* istituita dal Willard Fiske con suo testamento, e composta di G. Biagi, G. Mazzoni e P. Rajna, annunzia per la seconda volta, che il concorso si chiuderà alla fine del 1912, e che il premio al vincitore sarà di L. tremila, che di altre molte si accrescerà se il lavoro a stampa compiuta sia convenientemente fregiato di illustrazioni grafiche, tali da crescergli attrattiva e decoro. L'ampiezza dei termini ispira fiducia che l'effetto desiderato sia finalmente conseguito.

∴ È uscito a luce presso la Società tipogr. editr. nazionale di Torino il 3.° vol. della 3.ª edizione della *Storia dell' arte* di G. Natali e E. Vitelli (di pagg. 313 in 16.° con 204 illustrazioni). Esso contiene, arrivando ai dí nostri, l'*arte barocca, l' arte neoclassica e la romantica.* Come è detto nel titolo, quest'opera è cosí, " ad uso delle scuole ", come delle " persone colte ", e ciascuno l'avrà volentieri fra i proprj libri per consultarla ricercando notizie di artisti italiani o stranieri, o volendo richiamare il ricordo di quadri e statue d' ogni tempo e d' ogni paese. Un indice copioso degli artisti de'quali è parlato, e delle illustrazioni sparse nei tre volumi pon fine all' opera. Le illustrazioni sono copiosissime: non possiamo però tacere che in alcune domina troppo il nero. Ma assicurata ormai la popolarità dell' opera, a ciò vorranno rimediare gli editori.

∴ È uscito a luce un volume di Antonio Messeri e Achille Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte* (Faenza, Edoardo Dal Pozzo editore, pagg. 645, in 8.° con numerose illustrazioni nel testo e fuori testo) frutto di una simpatica collaborazione, perché i due autori si sono divisi nettamente il lavoro a seconda della individuale competenza in materia. Il Messeri, insegnante di storia, si occupa della parte storica dell'argomento; e considera i varj periodi della vita di Faenza, dalle sue mitiche origini, attraverso i procellosi tempi della libertà e delle tirannidi romagnole, alla proclamazione del Regno d'Italia; il Calzi, col medesimo metodo cronologico, tratta invece della parte artistica, rifacendosi pur lui dalle origini per giungere a l'opera degli artisti contemporanei. Di particolare interesse è il V ed ultimo capitolo di questa parte seconda, nel quale, tornando in parte sul già detto, l'a. esamina la produzione artistica faentina per generi, e tratta in speciali paragrafi della architettura, della pittura, della scultura e delle arti minori. All'amor patrio dei due collaboratori, che nulla han voluto trascurare di quanto potesse tornare ad onore della loro città, si deve infine il capitolo di Appendice, ove si danno preziosi notizie su i Faentini che si illustrarono nelle lettere, nelle scienze e nell'arte musicale.

∴ Il dí dei morti di quest'anno il padre prof. G. Manni metteva a luce un bel volume intitolato: *Cari morti: Iscrizioni scelte* (Firenze, Alfani e Venturini, di pagg. 299 in 16.°). Sono quasi trecento iscrizioni funebri composte dal dotto scolopio con purità di lingua, con dolcezza di affetti, con perizia nel trattare questo genere tanto difficile. Questa raccolta, oltre essere un pietoso ricordo di persone defunte, ricordate con rammarico dai congiunti e spesso anche da altri, é un buon esempio della forma schietta e dignitosa che meglio conviene alle epigrafi mortuarie.

∴ Per impulso di B. Croce e colla direzione di A. Pellizzari il tipografo La Terza di Bari metterà mano a una collezione di *Scrittori d' Italia*, della quale è già in pubblicato il manifesto. Essa consterà di circa 300 vol. dei quali sarà dato prossimamente il catalogo; conterrà testi completi, salvo per i minori, delle cui opere darà Antologie; curerà la esatta e genuina riproduzione delle scritture, astenendosi da note o commenti, salvo una appendice bibliografica; e avrà un formato in 8.° elegante e maneggevole. Già parecchi volumi sono in corso di stampa; e noi proseguiremo coi migliori augurj e coi voti piú caldi questa Collezione dei piú grandi scrittori della nostra letteratura.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1910.

